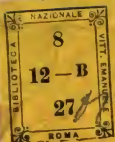


Recd

P



c





CONVERSIONE DEL PECCATORE: O V E R O RIFORMA DELLA MALA VITA DELL'HVOMO:

Del R. P. Maestro FEDERICO PELLEGRINI
Bolognese Minor Conuentuale;

Diuisa in due Parti.

Opera, nellaquale dichiarando l'Autore i Salmi Penitentiali, vi sparge molta Sacra Dottrina, e la riempie d'infiniti Concetti, di Dottrina Scholastica, di Senso Literale, di Dogmi, di Contemplationi, d'Orationi, di Meditationi, di Effercitationi, e d'altri effereitij spirituali, cauati da Santi Dottori, da Sacri Theologi, e da altri pij, e Cattolici Autori:

Utilissima ad ogni persona, che desidera acquistar la vita eterna: e necessaria ad ogni Religioso, per i molti Casi di Conscientia, che per essa sono sparsi.

CON PRIVILEGIO.

Parte



Seconda



In Venetia, Presso Antheo Viotti, e Barezzo Barezzi 1591.

AL MOLTO ILLVSTRE

ET REVERENDISSIMO

SIG. MIO OSSERVANDISS.

IL SIGNOR ANSELMO

CARMINATI.



SE per i petti traluceffero i cuori, ò si
leggeffero nelle fronti, molto Illu-
stre, e Reuerendiss. Signor mio, à
V. S. faria leuata la noia di legger
questa, & à me la fatica di scriuerla. Ma per-
che interpreti de gli animi sono solo le mani
co'l scriuere, & la lingua co'l esprimere; Però le
piacerà con sereno volto attender in questa la
diuota affertione che le porto. Hauendole
dūquel li giorni passati dedicato il Primo libro
della Conuersione del peccatore del Reueren-
do Padre Maestro Federico Pellegrini da Bolo-
gna per segno di vn vero testimonio della ser-
uitù che le tengo; & occorrendomi mandar

fuori alla luce questo Secondo. Però seguitando il medesimo mio istituto, e diuotione, m'è parso di fargline vn libero dono, quale se conoscerò esser da lei gradito, mi sforzerò per l'auenire con nuoue inuèctioni mostrarle quanto desideroso sia d'esser aggregato fra'l numero de suoi serui. Pregandola in tanto à tenermi in vn cantoncino della sua buona gratia, alla quale con ogni riuerenza mi raccomando. Di Venetia l'vltimo di Giugno 1591.

Di V. S. molto Illustre, e Reuerendiss.

Affettionatiss. seruitore

Barezzo Barezzi

F. GIO. FRANCESCO
BVONI MINOR

CONVENTUALE,

AL R. P. M. FEDERICO
PELLEGRINI.



LO, che per trar di Lethe il nome mio,
Fregiar tentai, benché per se si fregi,
Il gran PASTOR del Mondo, e i suoi gran pregi
Spinto da incomparabile disio.

Per farlo hor più sicuro da l'oblio
A diuino scrittor ghirlande, e fregi
Tesser m'accingo, & a se spiegar gli egregi
Encomi suoi m'inalzo, e al Ciel m'inuio.

Sommo Signor, poichè m'inuia al canto
Ch'ì di te sì altamente hor parla, hor scrino,
E à ornar delle sue lodi il mio concetto;

Renda in me queste fiamme ogn'hor più vive
La voglia, che da te sol viene, e in tanto
L'immenso suo fauor m'ingombri il petto.

L'Immenso tuo saior in ingombril petto,
Che largo insondi a l'huom, ch'io ammiro, e canto,
Mentre scopre del Regno eterno, e santo,
Le delitie, e'l sovrano almo diletto.

Qui impara ogn'un, come l'eterno oggetto
Si goda in Ciel da noi bramato tanto;
Quanto sia de l'Inferno horrido il pianto,
Ch'iu amministra Pluto in fiero aspetto.

Di Cerbero i latrati horridi, e i morsi
D'atro veneno aspersi, e'l sempiterno
Crucio, e'l horror d'ombre perpetue, e'l velo:

Quel, ch'à fuggir, quel, ch'à seguir disporfi
Dce qualunq ue odia, e abhorre il foco eterno,
E le ricchezze sole ama del Cielo.

E le ricchezze sole ama del Cielo;
Que ne algente horror, ne horribil verno
Prouasi, come in questo luogo inferno;
C'hor fame agita, hor sete, hor caldo, hor gelo.

Ma l'immergersi in fiamme ardenti, e in gelo
Perpetuo di quel fo o alio, e' superno,
Che l'alme in se rapisce, e al lago Auerbo
Accresce il duol, s'a più pungente il velo.

Grane martir, felice ardor, e'n in voglia
Si di se stesso i dori, e' indurpieno
Rende contenta, e lieta ognisua voglia.

Questo à quel, di cui ferina, ardendo il seno,
Aspiro sempre alla suprema foglia
Spregiando ogni caduco honor terrene.

SPREGIANDO ogni caduco honor terreno,
Che i celesti pensier dal petto suoglia
Ombra fallace, e vana, in cui germoglia
Et occulto, e mortifero veneno;

Che l'alma ancide, e di quel bel sereno,
Di cui l'adorò il Ciel, la prima, e spoglia
Stolto desir, che quasi al vento foglia
Si disperde, e si sface in un bateno;

Quinci non pur far di se stesso dono
Perpetuo al sommo ben, mà oprar volse anco,
Ch'ogn'un fusse ad amar lui solo intento.

Mentre insegnando (ò singolar talento)
A impetrar de gli errori ampio perdono
Scorse l'Italia, e'l lido Hispano, e'l Franco.

SCORSE l'Italia, e'l lido Hispano, e'l Franco,
Et a la voce hor molle, hor grane il suono
Dando, detestò l'empio, essalò il buono,
Nè si trouò di ben oprar mai stanco.

Facondia illustre, e non udea un quanco
Scesa frà noi dal più sublime Trono:
Deh che mentre a lodarti intento i sono
Scorgo troppo il mio stil languido, e manco:

Non conuiensi sì rauca voce humile
Trattar alia materia illustre, e chiara;
Il cui splendor scorre dal Austro à l'Orse.

Ma che dic'io? Se largo in ciò mi porse
Già il suo fauor chi l'aureo Sol rischiara,
E canoro mi rend'è alio stile?

ECANORO mirend' e alio lo stile
Ad essaltar sì nobile, e preclara
Virtù, per cui la via del Ciel s'impara,
E ogni pensier spregiar terreno, e vile.

Questa perpetuo à te s'fregio, e monile
Malgrado de l'invidia empia, & auara
Fia, ch'in te risplendendo vnica, e rara
Pochi ti rende, ò null' altro simile.

Non ammiro tanto il gran Tullio Roma,
O Demostene, ò Eschine il Greco impero,
O s'altr'n hebbe à par di lor facondo.

Come t'ammira, essalta, adorna, e coma
Mirabil huom d'Orseo degno, e d'Homero
Nel gran teatro di se stesso il Mondo.

NEL gran teatro di se stesso il Mondo;
Che mai sempre à giouar volgi il pensiero,
E l'ombra distinguendogli dal vero
Ti gli mostri hor pietoso, hor iracondo.

Mentre à suggir ogni suo vizio immondo
Gl'insegni humile, e gli procesti altero
La sentenza del Giudice seuerò,
Che lo condanna al regno atro, e profondo.

Doue perseverando ancor nel solle
Ardir, cagion di tanti suoi martiri
Pluton la fronte, e le gran corna estolle.

Misero, e pur auien, ch'indarno aspiri
Al primo honor, che già usurpar si volle
In quei felici, & sempiterni giri.

IN quei felici, e sempiterni giri,
In cui di contemplar non mai saiolte
Sono l'anime il bene, à cui creolte
Quel, che termina à fatto i lor desiri.

Soumano dicitor, quanti sospiri
Sparger à l'huom trà l'otio, e l'viver molle
Fai, perche à l'erso, e faticoso colle
Poggi del Ciel? Quanti nè allesti, e tiri?

Dicanlo i primi pergami, il cui dorso
Premendo, e inuitto così graui some
Portando, n'hai mille trofei d'honore.

Onde del Tempo il venenoso morso
Non temerà giamai quello splendore,
Che d'ogni intorno illustra il tuo gran nome.

CHE d'ogni intorno illustra il tuo gran nome
Emul nel giro, à chi distingue l'hore,
E hor porta il verno, hor il nouel colore
Sparge sopra il terren dal' auree chiome.

Dunque fia mai, che non t'ammiri, e nome
Sempre il mio stil? Che non celebri, e honore
La tua eloquenza in voci alte e canore,
Binche troppo per se s'adorni, e come?

Ma in che prorompì Musa? Ah che presume
Tropo il tuo ardir, Vuoi temeraria à l'onde
Dar nuouo nome, e audace arder le piume?

Pur non temer, che se non corrisponde
L'arte al tuo gran desio, l'eterno Nume
Propitio il suo fauor le porge, e infonde.

PROPOSITIO il suo saior le porge, e infonde:
Per che ad ergerfi al Ciel s'inali, e impiume
A lodar quel sopra ogn'human costume,
Ch'attende il Ciel, non l'Apollinea fronde.

E le delitie sue vere, e gioconde,
Che da incessante inefficabil fiume
Sboccano, e da quel chiaro eterno lume.
Ch'è i giusti le discopre, e d'irei le asconde,

E perche meglio ancora iascun v'attenda,
E in ciò sol s'affatichi, e v'usi ogn'arte
Purgando à fatto ogni sua grana morda.

Ecco, c'hor mostra in sempiterna cattedra:
Quel, che già in voce hor placida, hor tremenda
Mostrò scorrendo il Mondo in ogni parte.

MOSTRÒ scorrendo il Mondo in ogni parte,
Hor la pietate immensa, hor l'ira horrenda
Di chi solo poteo con sì stupenda
Mano Gione formar, Saturno, e Marte.

E in queste sfere al centro intorno sparte,
Fà, che mirabilmente ogn'hor risplenda
L'onnipotenza sua, ch'è à pien s'intenda
Da noi quanti egli à noi largo comparte.

Spirto diuin, se ne gli ornati, e culti
Scritti tuoi mostri, come l'huom s'ineffe
In Dio, com'habbia del suo error gl'indulti.

Se in arco stil del gran Cantor Celeste
Narri l'amare lagrime, e i singulti,
Qual fia di noi, che non si svegli, ò desti?

QU^{AL} fia di noi, che non si suezgli, ò deste
Dal sonno de l'offese, e de gli insulti
Fatte in dispregio de le leggi, e à i culti
Di chi col cenno il tutto informa, e veste?

Che non habbia le voglie à fuggir preste
Gli odi, che fra noi regnano, e i tumulti;
Che non gemi, sospiri, e non singulti
Mai sempre in voci lagrimose, e meste?

Io per me quando in me stesso raccolto
Contemplo queste lagrime, e con loro
Le grandezze del cielo apprendo, e imparo.

Di te in modo m'accendo, e m'innamoro
Eterno Amor, ch'un dolce pianto amaro
M'affale, e rende gli occhi humidi, e'l volto.

M'ASSAL'E, e rende gli occhi humidi, e'l volto;
Che spesso ombre mondane atre occuparo,
E quei dolci pensier da me scacciaro,
Ch'hanno in se il ben del Paradiso accolto.

Almo scrittor, ch'ogni pensier rivolto
Hai sempre à quell'oggetto amato, e caro;
Che non sù mai de le sue gratie auaro,
Et il mondo à spregiar fallace, e stolto.

Se ben di gloria eterno simulacro
Fia à te quest'opra, e tutto arde in desio
Di celebrarti il santo Aonio choro.

Gradisci: ancor che runido, e insonoro;
Questo stil, ch'io ti dedico, e consacro;
Sol per trar fuor di Lethe il nome mio.

Q. 1. In der ersten Art der
Erzeugung der Wärme
durch die Reibung der
Theile des Körpers.

Die zweite Art der
Erzeugung der Wärme
durch die Reibung der
Theile des Körpers.

Die dritte Art der
Erzeugung der Wärme
durch die Reibung der
Theile des Körpers.

Die vierte Art der
Erzeugung der Wärme
durch die Reibung der
Theile des Körpers.

Die fünfte Art der
Erzeugung der Wärme
durch die Reibung der
Theile des Körpers.

Die sechste Art der
Erzeugung der Wärme
durch die Reibung der
Theile des Körpers.

Die siebente Art der
Erzeugung der Wärme
durch die Reibung der
Theile des Körpers.

Die achte Art der
Erzeugung der Wärme
durch die Reibung der
Theile des Körpers.

L'AVTORE A' CHI
L E G G E.



OICHE nel primo Discorso, che per
sodisfare à molti diedi alle stampe fui
forse nelle speculationi più prolisso,
che altri (per non saper la mia mente,
nè il fine di ciò) non desideraua poco attendendo
à quel frutto, che prèder si suole da quelle Dottri-
ne, che souente accompagnar si sogliono con la
semplicità, hora sapranno, che all' hora fu mia
mente di compiacere in ciò ad alcuni studiosi, che
me ne ricercarono, e tanto più lo feci volentieri,
quanto che mi fù di sodisfatione, poiche mostrai,
che non solo i Dogmi de' santi Padri, ma i concet-
ti Filosofici, & Scolastici, con proposito si posso-
no trattare per documento di chi auidamente de-
sidera dar la sua perfettione, nè solo alla simplici-
tà, ma alla curiosità di quello intelletto, che per
conditione di natura desidera sapere. Es'io vo-
leua per appago d'vna particella (bè che minima)

A di

di quel gran debito, che doueua altrui, anzi à me stesso ricouurare queste mie fatiche (quali elleno si siano) sotto l'ombra FELICE di così sacro, & eminente MONTE, perche non doueua io almeno in quel primo Discorso hauer riguardo al sapertanto di chi per fauorirlo così benignamente riceuer lo doueua? Es'io desideraua, che il Volume primo in quantità corrispondesse à gli altri, vedendo il Salmo con numero breuissimo de' Versi, come poteua io mancare di quanto artificiosamente all' hora feci? E perche fuor di modo trouomi curioso di sodisfare à tutti, per quanto è sò, e vaglio, ho voluto con l'occasione del numero maggior de' Versi di questo Salmo, abbreviar la lettura, e lasciando alle scuole le speculationi, discorrere semplicemente, attendendo assai più alla semplicità, che alla coriosità dello spirito, come facilmente conoscerà colui, che non si sdegherà per la benignità sua di legger questo Discorso, fatto senza hauer riguardo à qual si voglia fine, eccetto che à questo di giouare à chi non sà, che Dio per gloria sua me ne faccia degno.

ARGOMENTO DEL SALMO.



ROVANDOSI il Profeta fuggitiuo per la
persecutione del figliuolo Absalone, essen-
dosi ritirato nelle selue, come abbandonato
dal mondo; a Dio, che solo proueder pote-
ua al suo caso, con attenzione si volge, e à lui humiliato
le fa questa Oratio, e dice. Signore, che hora per mio m̃ca-
mento veggoti contra di me adirato, lascia lo sdegno, e
per la tua benignità esaudisci questa mia Oratione, e per-
metti, che il di lei clamore peruenga à te, nè mi negar la
faccia tua, mentre, ch'io son tribolato, ma piegami
l'orecchio, & in quel giorno, ch'io t'inuocherò, e tu es-
audiscimi prestamente, perche à guisa di fummo son m̃ca-
cati i miei giorni, & le ossa mie arsero come cremio, per-
cossio fui come fieno, & arse il cuor mio, poiche mi scor-
dai di mangiar il mio pane, io pianfi, e tanto, ch'io restai
secco, e la carne inossata, son fatto simile al Pelicano del
la solitudine, e trouomi come augello notturno in luogo
oscuro, vegliai, e fatto son come passare solitario nel ret-
to, li miei nimici in qual si voglia giorno mi scherniuano,
e quelli, che mi lodauano, contra di me giurauano, poi
ch'io come pane mangiauami la cenere, e con il vino mes-
colaua le lagrime, poi che tu mi mirai con la faccia del-
l'ira, e della tua indignatione, tal che inalzandomi mi sbat-
testi

testi à terra, passarono come ombra i miei giorni, & io come fieno mi seccai, tu sei Signore permanente, & eterno, e il tuo memoriale è da vna generatione all' altra, tu leuâdoti hauerai misericordia di Sione, poiche è venuto il tēdo di vsargliela, perche le pietre sue piacquero à i serui tuoi, & haueranno misericordia della terra sua, perche il Signore edificò Sione, e sarà vltò nella di lui gloria, mirò nell' Oratione de gli humili, nè sprezzò mai quelle sue degne preci, scriuansi dunque tutte queste cose nell' altra generatione, e quel popolo, ch sarà creato loderà il Signore, perche mirò dall'eccelfo santo suo, e dal Cielo mirò il Signore nella terra, & questo per vdir il gemito de' prigioni, e per sciogliere i figliuoli de gli vccisi, acciò ch' eglino annontino in Sione il nome del Signore, e la sua lode in Gerusalemme, perche conueranno insieme le genti, & i Rè per seruire à Dio, rispose il penitēte nella via della sua virtù, e disse, fammi saper signore la breuità de miei giorni, nè mi richiamare nel mezo loro, nella generatione dell' anno tuo, tu Signor nel principio fondatti la terra, e i Cieli opere sono delle mani tue, essi periranno, ma tu non già mai, e tutti à guisa di veste mancheranno, e come coperta li mu terai, e faranno muttati, e tu sei quello stesso, e gli anni tuoi non mai finiranno, i figli de' tuoi serui habiteranno, & il seme loro sarà dirizzato in sempiterno.



DISCORSO
SOPRA IL QVINTO
SALMO

DEL R. P. M. FEDERIGO
PELLEGRINI.



VANDO, ch'io ben considero lo stato di quegli huomini mortali, che per cagione del primo lor genitore miseramente viuono in questa Valle sublunare, e terrena, così calamitosa, all' hora se mi fanno veder due estremi, che da una parte mi mostrano Dio in se tutto misericordioso, e dall' altra la natura humana più misera della stessa miseria. E perche di gran lunga il primo estremo eccelle, e supera il secondo, però assai volte trouo quello per sua bontà così souvenir questo, ch' egli può ben vantarsi, e dire, che non fu mai creato què giù fra noi mortali, che prouasse cotanto la bontà Diuina; E che ciò sia facciane ampia, & indubitata fede quel gran numero de' benefici, che di giorno in giorno, anzi di momento in momento riceue il gran bisogno nostro dalla mano larghissima, & liberalissima di Dio.

E quando pur mi conduco al Diuin corso delle lettere sacre antiche, e nuoue, in vero in esse altro non sò trouare, che Dio misericordioso soccorrere l'huomo misero, quando, che se gli china, e che fedelmente con affetto di cuore lo ricerca, & con speranza di riceuer compitamente contento da quella bontà Diuina, che così volentieri sodisfa riccamente alle giuste voglie de gli amici suoi. E ben ciò mostrano vero mille, e mille essempli, ma quello particolar del figliuol Prodigo, in cui si scorge la benignità di Dio, e seco quella gran misericordia, ch' egli compare alla miseria nostra. Hora consideriamolo noi, nè in casa del Padre oue così riccamente adagiato viuea, ma lontano da lui nelle campagne sterili oue famelico desideraua cibarsi di amarissime ghiande, e colà troueremolo meschino, bisognoso, con panni vili, e squarciati, e per maggior miseria in scorno, e confusione della sua, alterezza fatto da vn rozzo contadino guardiano de' porci. E perche colà si ramenta con quanta misericordia si partecipi la bontà di quel Padre, che così riccamente lo trattò nel partirsi (da ciò fidato) si risolue al ritorno, e con disegno d'humiliarsigli, di gridar mercede, e di commuouer quelle amorose viscere paterne; si che lo raccolghino nel canuto seno, però scalzo, e mezzo ignudo; giunto ch' egli fu al Padre se le gettò à i piedi, e con le guancie molli, e con le mani al petto, tutto dolente gridò; Pater peccauì in cœlū, & corā te, iam non sum dignus vocari filius tuus, ideò fac me, sicut vnum ex mercenariis tuis.

S. Luca
15.

Il padre, che tutto è amore, subito, che da lontano lo scorge, in se determina souenir la miseria del figliuolo, e però con affetto paterno intenerito le ua incontra, e giunto al figlio, ò il figlio giunto à lui con amor lo raccoglie, e con tutte quelle circostanze, che padre amoreuole raccoglièr può figliuolo, che pentito si dolga di quianti misfatti egli già fece in sua vergogna, e danno, & in onta del Padre. Il che ci fà sapere con quanta tenerezza Dio inalzi le bassezze nostre, e con quanto contento sollevi le miserie, quando, che perciò lo ricerchiamo.

Deh il seruo del fedel Centurione; La figliuola vestita della Cananea; Il misero Cieco nato; La febricitante socera di Pietro; Lo sconcertato Paralitico; Le copiose turbe de' miseri, e dal Signor beneficate, non ci fanno consapeuoli quanto questo misero nostro sia piamente favorito dall' estremo misericordioso di Dio?

S. Mat.
8. 13.
S. Luca
18.
S. Mat.
4. & 8.

Hor quì non voglio fastidir chi legge con la gran copia de' gli esempi, ma voglio restringer questo ragionamento, però cadendo nel primario mio intento con vn' esempio solo faccio sapere à chi non sà questa gran verità, che Dio misericordioso sempre prouide alla miseria di chi lo ricercò nel colmo de' gli affanni suoi; E per amaestrar si di ciò consideri ognuno quel gran Rè d' Israele, & Profeta singular di Dio, quello, ch' egli trouò sempre conforme alle Diuine sue voglie, e che perciò lo chiamò huomo secondo il suo cuore, quello, che cotanto fù da lui favorito, e che lo fece consapeuole delle alte sue grandezze, &

che sù banditore delle sue merauiglie, quello, che finalmente pieno di spirito profetico così altamente ragionò del Messia. Dauide, ch' egli mostrerà la miseria humana raccomandarsi à Dio, e Dio raccoglierla con misericordia, e con sua salute fauorirla.

2. Reg.
c. 15.

Trouandosi egli dunque fra monti alpestri, & ritirato per la persecutione del figliuol suo Absalone negli antri coperti da inhabitate selue, & folti boschi, vedendosi affatto misero, priuo d'ogni fauor humano, hauendo perciò collocata, e ferma ogni speranza in Dio, dolente, & lagrimoso à terra si prosterne, e tenendo gli occhi suoi molli eleuati al Cielo, & con affetto intenti al suo Signore le fa questa Oratione, e dice; Domine exaudi orationem meam, & clamor meus ad te veniat.

Sal. 101.

E prima, ch' io scenda alla interpretatione di queste parole, per non lasciare à dietro cosa, che conuenga alla lor cognitione voglio, che sappiamo qual sia il Titolo particolare di questo Salmo; La onde lasciando alcune opinioni, mi conformo con S. Girolamo, e dico, che egli è questo; Oratio pauperis dum anxaretur, & coram domino eloquium suum. E benché questo Titolo non specifichi l'Autore come fanno molti altri, nondimeno tutti i sacri Ispositori conuengono in questo, che il Salmo sia del Rè Dauide chiamato pouero nel Titolo, poiche in quel tempo trouauasi priuo del Regno occupatogli dal figliuolo Absalone, e per questo ridotto si à gran miseria, e però soggiunge il Titolo, che quel pouero fece questa ora-

Tit. del
Salmo.

zione

zione mentre, ch' egli era angostiato sì dall' affanno, che gli ingombraua il petto, come da quelle insidie, che l' ingrato figliuolo le preparaua, scordenole di quella filiale riuerenza, che si dee à vero padre, nè solo per obbligo di natura, ma di Diuina legge. E di più dice il Titolo, che questa Oratione è vn singular colloquio fatto da questo pouero angostiato con ansietà di cuore dinanzi al suo Signore; e però vedremo poco più inanzi, che l' Oratione si chiama parlamento, & colloquio fatto dall' Oratore con Dio; E questo è tutto il contenuto nel Titolo, del quale breuemente ragiono, poiche detto è à bastanza per saper la cagione, che inuitò il Profeta à far questa Oratione.

E poi che questo Salmo è vn' Oratione fatta da questo san' huomo al suo Signore, hor parmi bene prima, che si contempli, che vediamo, che cosa sia Oratione, & similmente quali siano quelle conditioni, che la fanno degna dell' orecchio di Dio. E perche la disfinitione, ò almeno la descriptione quando non si può disfinire per mancamento di alcune delle quattro cause ci fa conoscere la essenza della cosa disfinita, ò descritta, voglio nel primo luogo, che conosciamo come scolasticamente ce la descrivino i Padri della Chiesa.

Il dottissimo S. Thomaso d' Aquino descriue l' Oratione, e così dice; Oratio est quædam oris ratio, per quam Deo nostri cordis intima manifestamus. 4. Sen.
dist. 15.
E perche egli dice, che l' Oratione è vna certa ragione della bocca, perche bene intenda lo specolatiuo, egli nõ vuol però

che sù banditore delle sue merauiglie, quello, che finalmente pieno di spirito profetico così altamente ragionò del Messia. Dauidè, ch' egli mostrerà la miseria humana raccomandarsi à Dio, e Dio raccogliera con misericordia, e con sua salute fauorirla.

2. Reg.
6. 15.

Trouandosi egli dunque fra monti alpestri, & ritirato per la persecutione del figliuol suo Absalone negli antri coperti da inhabitate selue, & solti boschi, vedendosi affatto misero, priuo d'ogni fauor humano, hauendo perciò collocata, e ferma ogni speranza in Dio, dolente, & lagrimoso à terra si prosterne, e tenendo gli occhi suoi molli eleuati al Cielo, & con affetto intenti al suo Signore le fà questa Oratione, e dice; Domine exaudi orationem meam, & clamor meus ad te veniat.

Sal. 101.

E prima, ch' io scenda alla interpretatione di queste parole, per non lasciare à dietro cosa, che conuenga alla lor cognitione voglio, che sappiamo qual sia il Titolo particolare di questo Salmo; La onde lasciando alcune opinioni, mi conformo con S. Girolamo, e dico, che egli è

Tit. del
Salmo.

questo; Oratio pauperis dum anxietur, & coram domino eloquium suum. E benchè questo Titolo non specifichi l'Autore come fanno molti altri, nondimeno tutti i sacri Ispositori conuengono in questo, che il Salmo sia del Rè Dauidè chiamato pouero nel Titolo, poichè in quel tempo trouauasi priuo del Regno occupatogli dal figliuolo Absalone, e per questo ridotto si à gran miseria, e però soggiunge il Titolo, che quel pouero fece questa ora-

atione

zione mentre, ch' egli era angostiato sì dall' affanno, che gli ingombraua il petto, come da quelle insidie, che l' ingrato figliuolo le preparaua, scordeuole di quella filiale riuerenza, che si dee à vero padre, nè solo per obligo di natura, ma di Diuina legge. E di più dice il Titolo, che questa Oratione è vn singular colloquio fatto da questo pouero angostiato con ansietà di cuore dinanzi al suo Signore; e però vedremo poco più inanzi, che l' Oratione si chiama parlamento, & colloquio fatto dall' Oratore con Dio; E questo è tutto il contenuto nel Titolo, del quale breuemente ragiono, poiche detto è à bastanza per saper la cagione, che inuitò il Profeta à far questa Oratione.

E poi che questo Salmo è vn' Oratione fatta da questo san' huomo al suo Signore, hor parmi bene prima, che si contempli, che vediamo, che cosa sia Oratione, & similmente quali siano quelle conditioni, che la fanno degna dell' orecchio di Dio. E perche la difinitione, ò almeno la descrizione quando non si può difinire per mancamento di alcune delle quattro cause ci fa conoscere la essenza della cosa difinita, ò descritta, voglio nel primo luogo, che conosciamo come scolasticamente ce la descrivino i Padri della Chiesa.

Il dottissimo S. Thomaso d' Aquino descriue l' Oratione, e così dice; Oratio est quædam oris ratio, per quam Deo nostri cordis intima manifestamus.

4. Sen.
dist. 15.

E perche egli dice, che l' Oratione è vna certa ragione della bocca, perche bene intenda lo specolatiuo, egli nō vuol però

però dire, che l'Oratione sia vn' atto della bocca (ancor-
che ella si possa chiamare atto instrumentale) ma ben di-
ce, che ella è vn' atto della ragione, il qual'è dalla bocca
esplicato.

E perche l'Angelico Dottore hà detto implicitamen-
te, che l'Oratione è vn' atto della ragione, dico, che per
questo ella si chiama atto, perche la ragione nell'Oratio-
ne sempre mostra alla volontà quello, ch'ella dee dimā-
dare à Dio ragioneuolmente, la qual volontà trouandosi
così informata dalla ragione, elegge tutto quello, che da
lei le fù mostrato ragioneuole. Hor fatta dalla volontà
questa elettione, essendo, che la ragione è la gouernatri-
ce del regno dell'anima, però come Reina essercita il suo
impero, e comanda à tutto l'huomo, nè solo allo spiritua-
le, ma insieme al carnale, & à tutti gli organi corporei,
al cui impero trouandosi soggetta la bocca, & bidisceli, e
con voce esterna, esplica fuori ciò, che entro comanda
quella volontà, che dalla ragione fù prima regolata, e
per questo l'Oratione si chiama ragione della bocca, &
atto della ragione.

E perche la ragione ha due atti (nè qui parlo dell'ap-
prensiuo, poiche non fà al proposito, per fuggir quella
confusione, che partorisce la equiuocatione) è bene il sa-
per qual sia quell'atto ragioneuole, che fà al proposito no-
stro: Dico dunque, che l'atto primo della ragione si chia-
ma diuisiuo, ò pur compositiuo; il secondo è detto discur-
siuo: L'atto diuisiuo è quello, che considera que' termi-
ni di-

nii diuisi, che già prima appresi furono dalla ragione. E l'atto compositiuo è quello poi, che compone, & insieme vnisce quei termini diuisi: E perche ben sia inteso, hora mi dichiaro con questo effempio, e dico; Il nostro intelletto considera da per se questi tre termini frà di loro diuisi, & separati; Sisto, Alessandro, ama: Hora questo atto dell' intelletto si chiama diuisiuo, e questo per gli effetti, perche egli diuide, e separa nella di lui consideratione, Sisto da Alessandro, Alessandro da Sisto, ama, da Sisto, & da Alessandro.

Poiche l'intelletto hà considerato questi tre termini così diuanti, & diuisi, egli poi li compone insieme, li vnisce, forma questa propositione, e dice; Sisto ama Alessandro, e questo si chiama atto compositiuo, il quale piglia come il primo la sua denominatione dall' effetto: Questo primo atto della ragione, ò sia compositiuo, ò diuisiuo, è poi manifestato col mezzo dell' Oratione, della quale parlò il Filosofo, quando, che disse; Oratio est significatiua, non sicut instrumentum. Perier. E dir vuole, che l' Oratione non è significatiua secondo la natura, ma secondo la mente, & il beneplacito di colui, che fa l' Oratione; E questa di cui ho sin' hora trattato non fa al proposito mio, e però passo all' atto secondo della ragione chiamato discursiuo, poi che per ammaestrare altrui scorre da un termine all' altro; la onde dice il Logico, che il Sillogismo discursiuo è una Oratione, che secondo la pratica si chiama narratione, & questa è che fa al proposito mio, della qua-

la quale hor qui ragiono per conofcer quella oratione, che fi dee fare à Dio.

E poiche l'Oratione chiamafi narratione, mostro il perche ella così si chiami: Noi che ci trouiamo bisognosi, desiderando di prouedere al mancamento nostro, che facciamo? con la mente nostra andiamo pensando varie, e diuerse cose per saper se di loro alcuna pur vi fosse, che prouedesse alle bisogna nostre, e poiche ne habbiamo trouate alcune opportune, e necessarie per tal prouedimento, subito come necessitosi le desideriamo, e con questo desio procuriamo d'hauerle, e perche non possiamo da per noi quietar con il possesso loro il desiderio nostro, sapendo per certezza di fede, che Dio è quel solo, che come del tutto Signore ce le può dare, à lui humilmente ricorriamo, & con affetto di cuore le narriamo il bisogno, e le chiediamo la giusta satisfatione dell'animo nostro.

E perche questa narratione, ouero Oratione, è un'atto discursiuo della nostra ragione, douiamo sapere, che egli alle volte precede la volontà, & alle volte la segue, & all' hora la precede, ch' egli è regolato dal consiglio, e che mostra alla volontà quanto che ella dee eleggere, e la electione in quelle cose, che si sogliono trattare dal giudicio della ragione, non è ella ordinariamete preceduta? Oratio est preconfiliati appetitus. Disse il Filosofo; Quest'atto ragioneuole segue poi la volontà, all' hora, ch' ella comanda con l'impero suo alle parti del corpo, e perche hà questo libero dominio dalla volontà, però ella
coman-

e che comāda alla bocca, che parli, e che faccia oratione; E perche hà pur dominio ancora sopra le parti dell' anima, però à quelle pur comanda, che elleno orino ancora.

Hor stante questa ~~mi~~ dichiaratione, pongo questa regola generale, e dico, che quando la ragione applica à vn fatto tutti quei stromenti, che sono in poter nostro, all' hora questa sua applicatione si chiama alle volte petitione, & alle volte deprecatione. Quando, che vno domesticamente parla con chi non gli è maggiore, e che le scopre il suo pensiero, scorrendoui sopra, e consigliandosi con esso lui di quanto, ch' egli dee fare, questo suo parlamento si chiama petitione, poiche chiede all' amico parere, e consiglio per giouarsi.

Ma quando si fauella con chi è di lui maggiore, nè per consigliarsi, ma per consolarsi, nè per discorrere, ma per riceuere conforme al bisogno, questo ragionamento si chiama deprecatione, e si come la petitione è vn' atto discorsiuo della ragione, così ancora la deprecatione, è così dice il Filosofo nel primo libro dell' Etica, oue mostra, 1. Eth. che l' Oratione è vn' atto della ragione, che applica il desiderio della volotà à colui, che prima fù conosciuto dall' atto dell' intelletto, non sol maggior di lui, ma potente per sodisfare à quanto con ragione se gli chiede. E questo maggior d' ogni maggiore, & solo onnipotente è Dio, il quale à ogni suo volere può effettuar quanto, che sà pensar l' intelletto nostro (pur che non habbia in se contraditione) e però mentre, che ragioniamo con lui, e che con
ragio-

S. Luca
2.

ragion le dimandiamo quanto, che ci fà di mestiero, all' hora lo deprechiamo, perche non gli narriamo semplicemente il bisogno per riccuere consiglio, ma perche ci souenga. E se ben Christo disse à gli Apostoli, Petite, & accipietis. Nō volle però dire, che quella oratione, che si fà à Dio sia vna petitione, ma volse in ciò mostrargli la vera sua humanità, per la quale eragli fratello, e per cio lecitamente poteuano dimandargli, poiche secondo la Diuinità doueuan deprecarlo; E così habbiamo, che l' Oratione è vn' atto discorsiuo della ragione, la quale, perche racconta à Dio il suo bisogno, si chiama narratione, e perche da lui, come da suo maggiore aspetta la prouisione della sua neceffità riuerentemente chiedutagli, si chiama deprecatione.

E per saperne più, dopò le scuole veditiamo, ciò che ne dicono le Diuine Accademie de santi Padri. San' Agostino nel primo luogo descriue l' Oratione, e dice; Orationis est pius mentis affectus in Deū directus. E perche la nostra oratione è vn pio affetto della mente nostra inuiato à Dio; è da notarfi, che in due modi possiamo inuiare à Dio l' affetto nostro mentale, e prima come à oggetto proprio dell' affetto, e così dico, ch' egli in questa maniera dirizzato à lui non si chiama Oratione propriamente, ma carità; Secondo, possiamo inuiare à Dio l' affetto della mente, come à quello, che solo è onnipotente, e che per ciò può sodisfare à ogni voglia honesta, e contentare ogni giusto desiro, e questo affetto così inuiato à lui si chia-

chiama Oratione, la onde diremo con questo dotto Padre, ch' ella sia vn' affetto pio della mente nostra da lei indirizzato à Dio con fine, ch' egli consoli le giuste voglie dell' anima, desiderosa della sua salute.

Chrisostomo santo nella sua ispositione sopra S. Matteo, descrive l' Oratione, e così dice; Oratio est collo- S. Gri-
quium cum Deo; E in questo colloquio, che l' huomo solt.
fa con Dio, non se vi tratta di qual si voglia cosa, ma solo di quanto si ricerca per salute dell' anima.

Theofilato, così la descrisse; Oratio est mentis ele- Theofi.
uatio in Deum, qua ab eo salutaria petuntur.

Damascono disse; Oratio est decentium à Deo Dam.
petitio; Il Salmo la chiamò pronunciatione fatta dal
l' huomo à Dio, e disse; Orationē meam ante ipsum Sal. 142.
pronuntio. La glosa nell' vltimo luogo sopra queste pa-
role del Salmo; Exaudi Deus orationem meam.

Così la descrisse; Oratio est quando Deo vota no- Sal. 54.
stra pandimus. Come voglia dire, all' hora si fa ora- Glo.
tione à Dio, che se le manifestano i voti nostri, & le vo-
glie del cuor nostro.

E perche hora sappiamo, che cosa è Oratione, perche ella sia degna, che Dio l' effaudisca, bisogna, che noi sappiamo le conditioni di lei, per saper seco il modo di mostrar al Signore le nostre necessità, di ricercarlo, che le souenga, & che egli per virtù della santa Oratione si pieghi con la sua benignità verso di noi, e ci consoli.

Dico dunque, che la nostra Oratione bisogna, che sia
giusta,

giusta, fedele, che spera, che sia con carità, che sia diligente, & humile, che sia accompagnata dal digiuno, e dalla limosina, e che sia fatta con perseveranza.

E prima bisogna, che l' Oratione sia giusta, la cui giustizia si può intendere in tre modi; E prima, che l' Oratore sia giusto in se; Secondo, nell' Oratione, ch' egli fa; Terzo, nel fine per il quale egli fa l' Oratione. E all' hora l' Oratore sarà in se giusto, che à tutto suo potere procurerà conformarsi con il Diuin Volere; & che egli eseguirà cōforme a' suo potere quāto che per farsi giusto gli è comandato da Dio, & all' hora farà quanto è voler del Signore; che à lui solo seruirà con fede, e carità, e chi crede, et opera in verità si può chiamar giusto, e che egli ordinariamente nella sua Oratione sia consolato da Dio,

Sal. 33. lo disse il Profeta in queste sue parole; Clamauerunt iusti, & Dominus exaudiuit eos. E come gridarono i giusti? pregando il suo Signore, il quale vedendo la di lor giustizia, essaudi la giusta sua Oratione; Così il Profeta giusto gridò in questo Salmo, e Dio vedendolo tale lo consolò volentieri, e però humiliato con giusto

Sal. 101. affetto di cuore, così dice al suo Signore; Domine exaudi orationem meam, & clamor meus ad te veniat.

Gli occhi pietosi di Dio mirano con gran suo gusto il giusto Oratore, e le orecchie sue con grande attentione ascoltano le preghiere sue, però disse il Profeta; Oculi Domini super iustos, & aures eius ad præces eorum.

E se Dio con amore vede così volentieri il giusto, e con affetto

affetto ascolta, & essaudisce le preci di lui, quando vederà egli giamai lo ingiusto, ò ascolterà la sua Oratione, poiche egli è indegno di lui, e la sua Oratione è à gli occhi suoi essacrabile? La onde disse l'Ecclesiastico; Non est speciosa laus in ore peccatoris. Et il Cieco nato non disse ancora egli; Scimus autem, quoniam peccato- res Deus non audit. Si che si vede, che Dio vuole, che chi lo prega sia giusto, e perciò degno di cōparire nel cospetto suo, però procuri ognuno con l'aiuto Diuino la giustizia propria, che all' hora potrà farsi sicuro di pregar il Signore, e accertarsi, che qual volta lo pregherà per la sua salute di essere essaudito. Eccl. 15. Gio. 9

Poiche l' Oratore sarà in se giusto, bisogna poi, ch' egli procuri, che la sua oratione pur sia giusta, & all' hora sarà tale, che egli pregherà il Signore, nè per vn' empio, & ostinato, ma per vn' huomo giusto, perche se l' Oratore pregasse per vno ingiusto, & empio, quella sua oratione con la virtù sua ordinaria non potrebbe giouargli, nè questo sarebbe per mancamento dell' Oratione fatta dal giusto Oratore, che così merita d' essere essaudita, ma per difetto della ingiustizia di colui, per il quale fa l' Oratione il giusto, la quale demerita, e non è degna, che l' Oratione del giusto le apporti alcun contento.

E che Dio di suo ordinario non essaudisca quella oratione, che dal giusto si fa per l'ingiusto, lo mostrò à Geremia Profeta, quando le disse; Tu noli orare pro populo hoc, neque fumas pro eis laudé, & non ob-

Ger. 7.

sistās mihi; quia non exaudiam te.

Nel terzo luogo è necessario, che il fine dell' oratione sia giusto, e così sarà quando, che egli si conformerà con il Diuin Volere in qual si voglia ò prospera, ò auersa fortuna, e perche tale è il fine dell' Oratione Domenicale, per Mat. 6. rò dice al Signore; Fiat voluntas tua, sicut in cœlo, & in terra.

La seconda conditione, che dee hauere la giusta oratione, è la santa Fede in tutto necessaria à l' Oratore, poichè ella è la base sopra la quale ogni Christiano dee fondare quella oratione, ch'ei fa al suo Signore, e chi non ha uerà questa Fede, non potrà mai trouar Dio propitio alla sua oratione; Quomodo ergo inuocabunt, in quē non crediderunt? disse san Paolo. E chi non crede come conuiene, e Dio, e à Dio, e in Dio, come potrà egli gia mai volgergli il cuore, e chiedergli il suo bisogno? Dice san Giacomo, che colui, che non crede è simile al flutuosò mare combattuto da nemica fortuna; E se l'huomo non ha in se fermezza, nè si troua fondato sopra Christo stabilissima pietra, ma flutua e quinci, e quindi, come potrà egli inuiare il suo cuore à Dio, e supplicarlo, che le sia fauoreuole? Non exultimet ergo homo ille quod aliquid accipiat à Domino.

Dice pur san Giacomo; E innanimendo il Christiano all' oratione non mostra egli, che ella dee essere ferma, e fedele? però soggiunge; Postulet vnusquisq; à Deo, sed in fide nihil hæsitan.

E la

*E la Fede, che si ricerca all' oratione non è Fede otiosa, che se ne stia al merizzo, e che à caso gridi; Domine, Domine. Nemanco è Fede morta, che se ne stia sepolta nella temerità, e che sentir non voglia un minimo incomodo per Christo, nè meno è Fede historica, & informe, che non habbia alcun gusto della Carità. Ma è una Fede viua, che crede, e lascia l'otio, ch'entra nella vigna del Signore, che vi si affatica, e suda per serui-
gio di Dio, e del prossimo, di cui disse S. Paolo; Fides, est illa quæ per dilectionē operatur. E tanto è necessaria questa Fede, che senza nō è possibile far oratione, che sia cara al Signore; Sine fide, impossibile est placere Deo. E che la Fede sia necessaria per l'oratione, lo disse l'Apostolo à gli Hebrei; Oportet accedentem ad Deum credere. Questa condosse il Centurione à Christo, però disse comendando la di lui Fede; Non inueni tantam fidem in Israel. E la Cananea non lo pregò ancor ella così persuasa dalla Fede per liberar la figliuola dalle torture, e vessationi infernali? E perche fu Fede grande, e degna di consolatione, però la comendò, e disse; O mulier, magna est fides tua, fiat tibi sicut vis. E chi sanò, & hoggipur sana ancora tanti infermi se non la Fede? Deh, che ella è tanta, che con l'oratione richiama la vita dalla morte, come si vede in Lazaro serrato in fetido sepolchro; nel figliuolo della vedoua portato alle cauerne; e nella figlia dell' Archisynagogo risuscitata in casa; E se la Fde è così necessaria*

Mat. 7.

Gal. 5.

Ro. 10.

Heb. 11.

Mat. 15.

Mat. 8.

Gio. 11.

Lu. 7.8.

all'oratione, se non l'habbiamo noi con quel compimento, che conuiene, chiediamo à Dio la di lei perfettione, e diciamogli con gli santi Apostoli; Domine adauge nobis fidem.

La terza conditione, che ricercasi alla nostra giusta, e santa oratione, è la Speranza; però quell'Oratore, che crede, e la onnipotenza, e la bontà di Dio, di più dee sperare, ch'egli non sol' possa, ma che ancor voglia con la sua misericordia vdir la sua oratione, e faucir le sue necessità. E quando l'Oratore non hauesse speranza di ricevere consolatione da Dio, non è dubbio, che pregarebbe in vano, poi ch'egli non dee consolar la sua diffidenza, ma chi spererà in lui non sarà defraudato, nè delle sue speranze, nè delle giuste preti, e però disse il Salmo; *Bo-
hum est sperare in Domino.*

Dopò la speranza nel quarto luogo bisogna, che l'oratione sia accompagnata dalla Carità, e questa di maniera gli è necessaria, che senza non sarà mai grata al Signore, e però disse san Paolo; *Si linguis hominum lo-
quar, & Angelorum, charitatem autem non habeam, factus sum sicut æs sonans, aut cymbalum tinuens.* E perche la Carità hà tre gradi, ò tre rispetti, à Dio, à sè, & al prossimo, però bisogna, che l'Oratore habbia Carità verso tutti tre, e l'hauerà verso Dio, quando, che l'oratione hauerà per suo fine l'honore, & la gloria della Diuina sua maestà, l'hauerà verso se stesso, quando, che pregherà il Signore per la propria salute, l'hauerà ver

rà verso il prossimo, quando, che lo vedrà diuertito da Dio, che pregherà per la sua conuerfione; di questo ultimo grado della Carità, che dee hauer l'Oratore verso il prossimo, parlò Grisostomo santo, quando, che disse; Pro se orare necessitas cogit, pro alijs autē charitas fraternitatis hortatur.

Grif. so
pra Sau
Mat.

San Cipriano mostrando, che la Carità inuita il giu sto à pregar per il prossimo dice; Vuoi tu veder, che ella sia così? Hor considera l'Oratione Domenicale, che te ne farai certo, poiche con essa pregando Dio, tu non par li con il numero del meno, ma del più, nè dici; Pater meus, dimitte mihi, ma, Pater noster, dimitte nobis. E questa Carità, che si usa nell'Oratione per il prossimo è di gran giouamento all'Oratore, però disse san Ambrosio; Si pro te roges, tantum pro te rogabis, si autem pro omnibus, omnes pro te rogabunt.

Cip. de
orat.

Mat. 6.

Amb.
de ora;

E perche per il prossimo, quì intendo non solo l'amico, ma il nemico ancora, però l'Oratore dee pregar, e per l'uno, e per l'altro, poiche così comanda il Saluatore, il quale sapendo di quanto frutto sia quella oratione, che particolarmente si fa per il nemico, per darci occasione di maggior merito disse; Orate pro persequentibus, & calunniantibus vos. E perche questo è il supremo grado della Carità, amar li nemici, perche l'odio non c'è gli rēdesse difficili, Christo ce ne diede l'essempio, e in croce iscusò appresso il Padre coloro, che lo crocifigeano, e lo pregò per loro, e disse gli; Pater, ignosce illis, quia nesciūt,

Mat. 5.

Luc: 23

B 3

quid

quid faciunt. Dal cui effempio inuitato Stefano Protomartire ratcomandò à Dio quelli empi, che con vini faſſi gli dauano la morte, però s'vdi gridare; Domine Ieſu, ne ſtatuas illis hoc peccatum. *Queſta*
At. Ap. 7. *è quella Carità fraterna, che tanto offeruò ſan Paolo nel*
le ſue orationi per giouare al nemico, e per ciè dir ſoleua
p. Cor. 4. *à i Corinti; Maledicimur, & benedicimus. E per-*
che la vidde tanto fruttuoſa la inſegnò à i Romani, à
Ro. 12. *cui diſſe; Benedicite perſequentibus vos, benedi-*
cite, & nolite maledicere. E ſe il giuſto fedele, pieno
di Carità, dee giouare al proſſimo viua con la ſua oratio-
ne ò ſia amico, ò nemico, non dee egli giouare ancora à
quel ſuo proſſimo morto, che con tanto deſio aspetta nelle
2. Mac. 12. *pene purgatorie la ſua ſanta oratione? Sancta ergo, &*
ſalubris eſt cogitatio pro defunctis exorare, vt à
peccatis ſoluantur. Coſì conchiuſe Giuda Macha-
beo; E perche il padre Agoſtino ſapeua di quanto gioua-
mento foſſe l'oratione del giuſto Oratore al proſſimo paſ-
Ago. ad ſato, diſſe à gli Eremiti ſuoi; Orate pro defunctis, vt
fratr. in cum fuerint in eterna vita, pro vobis orare nō ne-
grem. *glegant.*

Nel quinto luogo biſogna, che l'Oratione ſia diligen-
 te; E ſe l'Oratore deſtinato à vn prencipe prima, che vi
 gionga premedita con gran diligenza quanto, che dee ſpie-
 gargli à nome di colui, che lo manda; quanta più diligē-
 za dee uſar quell'Oratore, che ſe ne va con la ſua mente
 à Dio, per ſupplicarlo per la ſua ſalute? E perche la di-
 ligen-

ligenza dell' Oratore; ricerca più conditioni, raccolgo le principali; E prima dico, che l' Oratore, esser dee diligente nella dimanda, che egli fa à Dio, dopoi considerar con diligenza la maestà di chi ricerca, che le sia fauoreuole; La prima diligenza farà sì, che l' Oratore non chiederà à Dio cosa, che non sia giusta, & à lui conueniente; La seconda lo farà consapevole quanta sia la Diuina maestà, e cō quanta riuerenza se gli douerà accostare.

Non bisogna dunque, che l' Oratore se ne vada à Dio alla spensierata, e senza riuerenza, ma diligentissimo, attendendo nell' oratione non all' ornato delle parole, ma alla sostanza della petitione, però dice il Profeta; Psalite sapiēter. Così fù egli diligente Oratore, però disse al Signore; Psalam tibi in cythara sanctus Israel. E che cosa vuol dire salmeggiare nella cetera, se nō orare à Dio con diligenza? E se quello stromento con diligenza accordato rende così soaue suono, quanto più l' oratione in se accordata, e fatta con diligenza dall' Oratore, si renderà dolce, e soaue all' vdito di Dio? E per farsi à pieno diligente, bisogna nel terzo luogo, ch' ella s' accordi con l' affetto, e che quanto la bocca proferisce, tanto si paria dall' vltimo del cuore; Così fù diligente san Paolo nella sua oratione, in cui accordò l' esterno con l' interno, però disse à Corintii; Orabo spiritu, orabo & mente. E questo pur dir volse il Signore, quando, che disse; Ex abundantia cordis, os loquitur.

Sal. 70.

Sal. 70.

Cor. 14

Mat. 12

Sia dunque diligente l' Oratore, e quando inuiar duo

BAle la

le la sua oratione al Cielo, faccia, che ella pigli l'affetto del cuore, che seco lo cōduca, e lo presenii dinanzi à Dio, e certo tutto ciò è neccessario, perche non è la voce, nè lo strepito delle labbra quello, che giunge colasù, ma l'affetto dell'animo, e se Dio è puro spirito non conuiene egli, che con affetto di spirito sia da mortali pregato, & adora

Gio. 4. to? Deus spiritus est, & qui adorant eum, oportet in spiritu adorare.

E che Dio non curi lo strepito delle labbra quando, ch'egli non hà parte con l'affetto del cuore lo disse Chri-

Mat. 15 *sto; Hic populus labijs me honorat, cor autem*
 Grif. so *corum longè est à me; E però disse Grisostomo; Dic*
 pra il *miserere mei Deus, non labia mouens, sed corde*
 Misere *ingemiscens. E perche Christo desiderò, che gl'Apo-*
 re. *stoli con diligenza orassero, e che l'affetto fosse quello,*

Mat. 6. *il cuore tacitamente parli disse; Orantes nolite mul-*
 tum loqui, sicut ethnici faciunt, E per questo disse

Ago. de *Sant' Agostino; Absit in oratione multa locutio,*
 orat. *postquam non deficit multa deprecatio, si fer-*
uens perseuerat intentio. E mostrando la poca dili-
genza, che vsano coloro, che pregano Dio con molte pa-
role, ma con poco affetto così dice, Chi tanto parla nella
sua oratione ricerca Dio propitio con parole superflue, per-
che questo è negotio da trattarsi non con lungo sermone,
ma con gran diligenza, e con affetto di mente, Deh che
uno sospiro solo, che nasca dal cuore vale assai più, che

non

non fanno mille ragionamenti vanamente spesi;

Però quegli huomini, che senza diligenza fanno la sua oratione, e che mètre, che il cuore se ne va uagabondo, e che la mente à ogn' altra cosa pensa eccetto, che a Dio, orano vanamente, e la lor' oratione è mutta, benchè gridi con la bocca, poiche il cuore se ne tace, e come oratione, che non hà fine non produce frutto, che sia di giouamento all' Oratore; Quid prodest strepitus oris vbi est cor mutum? Disse Isidoro. Questa strepitosa oratione si mostra simile al muggir del bue, ò uero allo strider del porco, che non produce se non il suono senza frutto alcuno.

Sia dunque ogn' Orator diligente, e faccia, che la sua prece, per esser gioueuole sia cordiale; Deh, che pazzia è quella di colui (dice san Bernardo) che parla con Dio, il qual gli chiede il cuore, e nondimeno non gli lo vuol dare? Nel che chiaramente le mostra, ch'egli non nè fa stima veruna.

E per farsi più diligente, l' Oratore conformerà la sua oratione con la ragione, acciochè egli non chieda à Dio contenti carnali, e sensuali, ma ragioneuoli, e celesti; E perche alcuni non sono così diligenti, però quinci è, che assai volte, chiedono à Dio quel, che non è conforme alla ragione, la onde restano confusi, nè il Signor li consola. Però siamo diligenti noi, nè chiediamo à Dio agi di carne, ma contenti di spirito, poiche quelli quando, che ancor Dio ce li desse, ci apportarebbono noia, si come appor-

- Nu. 11 apportarono nausea, e di più danno ad' Israele, il quale ardendo nella concupiscenza pregò il Signore, che si compiacesse di contentar le sue voglie, alche sodisfece sì per l'abondanza della sua bontà, ma perche la richiesta non fu ragionevole, nè appartenente alla salute restaronó scontenti, per il che disse il Salmo; *Misit Deus saturitatē in animas eorum.* E qui si vede, che Dio contentò le carnali sue voglie, e perche erano ingiuste scontentar le douena; però seguita il Salmo; *Adhuc escē erant in ore ipsorum, & ira Dei descendit super eos.*
- Sal. 77.
- Sal. 77.

E se Dio assai volte non si compiace di esaudir la nostra oratione non è già, perche egli non sia benegno, e che consolar non ci voglia, ma perche lo prehiamo fuor di ragione, e senza diligenza. E diligenti faremo, se la sciando gl'interessi del senso, procureremo la salute del-

- Mat. 6. l'anima, e diremo al Signore; *Adueniat regnum tuū* E per hauer questo regno vsi l'Oratore vn'altra diligenza, e chieda à Dio quella remission de peccati, che prece de il regno de Cieli, e dicagli in nome proprio, e del prossimo suo; *Dimittite nobis debita nostra.* E perche questa è una richiesta importantissima, per riceuerla vsi vn'altra diligenza, e prima perdoni al prossimo, il che di modo è necessario, che Dio senza di lui non mai
- Mat. 6.
- Mat. 11
- Grif.

perdona al peccatore, e però disse Christo; Dimittite, & dimittetur vobis. Il che considerato da Grisostomo rinfaccia con ardir colui, che senza perdonare, e con vn cuor malegno vuol il perdón da Dio, e dice. *Cum qua*

qua fronte quis orat qui inimicitiam seruat aduersus alterum à quo forsan læsus est?

E perche questa diligente reconciliatione con il prossimo dee precedere l'oratione, però disse Christo à colui, che irreconciliato fà oratione, ouero sacrificia à Dio, Si Mat. 5. offers munus tuum ante altare, & ibi recordatus fueris, quòd frater tuus habet aliquid contra te, relinque ibi munus tuum, & vade prius reconciliari fratri tuo, deindè veniens offeres munus tuum.

Se l'Oratore si ricorderà mentre, ch'egli ora di trouarsi male affetto con il prossimo suo, perche l'oratione le sia di giouamento, non curi d'interromperla, ma lasciandola per allhora troui quel prossimo, che già l'offese, reconcilisi con esso lui, e poi faccia ritorno all'oratione, e dica sicuramente al suo Signore; Dimitte nobis debita nostra, sicut, & nos dimittimus debitoribus nostris. Mar. 6.

E questa oratione sarà di tanto giouamento, che spicherà la rimissione del peccato dalla mano di Dio, e però disse Christo nostro Signore, Dimittite ergo si quid habetis aduersus alterum, vt & pater vester coelestis dimittat vobis. Mar. 11. E questa è tutta quella diligenza, che si ricerca alla nostra oratione.

La quale nel sesto luogo dee esser humile; l'Oratore non si dee come superbo inalborare, ma humiliarsi, e quanto si trouerà più nel profondo, tanto più si uederà in alzar al Cielo, così fù l'oratione del publicano, però humiliato con le luci alla terra, e con percossa del petto così dice-

Luc. 18 *dicena; Deus propitius esto mihi peccatori. Questa è quell'oratione, che con volo glorioso passa le nuuole, e s'appresenta à Dio, da cui si parte poi tanto consolata;*
 Ecc. 35 *Oratio humiliantis se nubes penetrabit, & non descender donec altissimus exaudiat.*

E poiche l'humiliatione della nostra oratione tanto piace à Dio, pieghefi, e prima con il cuore ogn' Oratore, e per humiliarfi conoscafi mortale; Così fece il Patriarca Abraam, e però disse; Modò loquar ad dominum, cum sim puluis, & cinis. Deh superbi, perche non vorrete humiliarui? Dopò tanti trofei, regni, & imperi, che cosa è l'huomo se non polue, che à vn soffio della morte si perde, terra, che finalmente si risolve in

terra? Morimur, quasi aqua dilabimur, quæ nunquam reuertuntur. E dee colui, che vuol fare oratione con questa memoria della morte humiliarfi, poiche s'accerta, che sempre piacque à Dio l'oratione, che hu-

Giud. 9 milmente lo prega; Humilium, & manluetorum semper tibi placuit deprecatio. Disse à Dio quella famosa Hebreà Iudith.

Tob. 4 La settima conditione della Christiana oratione è il santo digiuno, del quale disse Tobia; Bona oratio cū ieiunio, & elæmosina magis, quàm thesauros auri condere in terra. E che il nostro digiuno conuenghi all'oratione, si conosce ragioneuolmente, poiche ella è vna spirituale eleuatione à Dio, ma se quella mente, che si troua unita à questa nostra mole di carne si senti-

rà agrauata per il troppo cibo, come potrà ella con facilità eleuarsi al Signore? Ma se la carne sarà digiuna, e viuerà sobria, la mente, che dal superfluo non sarà agrauata si leuarà con facilità al Cielo; Qui corporali ie iunio vitia comprimis, & mentem eleuans. Disse il Canone, e la sobrietà della vita fù quella sola, che cotanto eleuò le menti de' santi Padri alla contemplatione, per ilche ordinò santa Chiesa le vigilie precursori delle feste, accioche in esse digiunando fosse poi la mente sbrigata dalla superfluità de' vapori, e per ciò più intenta alla contemplatione, & imitatione della vita de' Santi.

Can. 1

Con l'oratione s'accompagna nell'ottauo luogo la limosina; la cui necessità mostrando san Gioanni, così disse; Se l'huomo copioso di sostanze (e assai superflua- mente) vede il suo fratello bisognoso; e per non souenir- lo le ferra le viscere della misericordia, e con qual fronte vorrà egli poi ricorrere al Signore, e ricercarlo, che gli usi pietade? San' Agostino dice, che il digiuno, & la limosina sono le due ale, che portano l'oratione à Dio; Secure mitte orationem in celum dum modo habeat duas alas. Questa è quell'Aquila alata, e di così gran volo, che da i profondi nostri spicandosi vola sino à Dio, à cui narra le miserie humane, e lo moue à pietà, sì ch'egli le soccorre.

Ca. 1 c. 1

Ag. del.

l'orat.

c. 1 c. 1

s. 1 c. 1

L'ultima condiiuione della nostra oratione è la perseveranza, Dio assai volte per occulto secreto della diuina sua mente, suol tardar nell'essaudire la nostra oratione,

ne,

ne, e questo non lo fa già per disperarci, ma per essercitarci per mezzo dell' oratione nella pazienza, e per darci seco occasione di perseveranza, virtù, che sola fra tutte l'altre è coronata da Dio; Sola perseverantia inter omnes virtutes coronatur. Disse san Bernardo. E per questo se Dio tarda la consolatione, l' Oratore dee perseverare nella sua oratione, nè cessar mai sinche non è essaudito.

Luc. 11 Questa è quella santa importunità, che Christo insegna quando, che dice; Se sarai sopraggiunto dall' amico di notte, nè ti troverai pane per cibarlo, corri subito al tuo vicino, e chiedegli il tuo bisogno, e s' egli pur te lo negasse, e tu di nuovo pregalo, & importunalolo tanto, che fastidito ti dia quanto gli chiedi: Così bisogna, che l' Orator faccia con Dio, s' egli per provarlo si mostra verso di lui lento, egli dee ripregarlo, e perseverare nella prece, per fin', che Dio pur le dia il suo bisogno. Questa perseveranza usò con Christo la Cananea Gen-

Mat. 8 tile, la quale à lui giunta, e prostrata si così gridò; Iesu fili David miserere mei. Et egli, che provar uoleua la sua fede, e per essercitarla nella perseveranza, e nell' oratione mostrò di non udirla; Et ella ferma lo ri-

Mat. 8 pregò, e disse; Domine adiuua me. Dalle cui parole risentitosi Christo non l' essaudi per ancora, ma per più

Mat. 8 fermarla, & inuitarla all' oratione gli rispose; Non sum missus nisi ad oues, quæ perierant domus Israel. Gli Apostoli fra tanto si mosero à pietà, e come

inter-

intercessori pregarono il maestro per consolar la donna, e dissero; Dimitte illam quia clamat post nos. Et Mat. 8.
egli per più inferuorar l'animo di quella sua Oratrice gli rispose; Non est bonum sumere panem de mani- Mat. 8.
bus filiorum, & mittere canibus. Ella, che pur si auide di quel saggio, che Christo far voleua, e della fede, e della perseveranza della sua oratione si confessò sua cagnuola, e perciò gli chiedè, non come figlia il pane intero della gratia sua, ma come cagna vn fragmento solo per prouedere alla gran fame della sua figliuola, la cui fede accompagnata dalla perseveranza dell'oratione conosciuta da Christo, dopò l'hauerla comendata, la consolò, e disse; O mulier magna est fides tua, fiat tibi Mat. 8.
sicut vis.

Così douerà fedelmente, e con perseveranza pregar il suo Signore il christiano Oratore, e s'egli pur tardasse dee ripregarlo, ne cessar mai dall'oratione sin tanto, che egli non e essaudito, purchè l'oratione sia ragioneuole, e giusta, nè douerà mai raffreddarsi nella sua oratione con dire; Dio, che è somma sapienza sà il mio bisogno, e per che egli è onnipotente lo può souenire, se sà, e può, non occorre pregarlo, perche se vorà lo potrà fare. Questo è ben tutto vero, nondimeno egli vuole, che tu sii quello, che il tutto le domandi, e questo, perche tu conosca quanto sia quel bisogno, che hai del suo fauore, e quanto sarà quell'obbligo, che le douerai, poiche sarai per sua benegnità consolato; E perche parmi d'hauer ragionato assai del-

dell'oratione, poiche altre volte se mi presterà occasione di dirne alcune cose, qui mi fermo, e passo all'interpretatione della oratione del Profeta, il quale accompagnandola con tutte queste conditioni, piegatosi a terra con voce, che si parte dal profondo del cuore dice al suo Dio;

Sal. 101 Domine exaudi orationem meam, & clamor meus

S'è l'occhio di Dio è assai più lucido del Sole, s'è penetra ogni occulto, perche non scorgerà egli ogni minuta parte, e secreta del cuore? E s'egli non solo è sapiente, ma per natura misericordioso, poiche hauerà scoperto il bisogno, perche non vorrà egli usar pietà, e soccorrer colui, che humigliato lo prega con affetto di cuore, e con dolente voce lo chiama à suo fauore? Questo certo Dio lo fa, anzi egli è tanto misericordioso, che se noi ne bisogni non

Sal. 90. lo chiamiamo, c'invita à farlo, e però disse; Clamabit ad me, & ego exaudiam eum. E per Esaia repli

Es. 58. cò; Clamabit, & ego dicam adsum. L'afflitto (dice Dio griderà, e chiamerà soccorso, & io non farò il sordo, ma volontieri udirò il suo clamore, & esaudirò la di lui oratione.

Questi sono quei ragionamenti pieni, e di speranza, e di soccorso, che Dio per sua benignità si contenta di far con esso noi per innanimirci à pregarlo nelle nostre misere occasioni; E perche questo nostro Profeta udì più volte questi amoreuoli inuiti del Signore, trouandosi in estremo bisogno sepulto, per non perirui lo prega, che le sia

Sal. 101 propitio, e dice; Domine exaudi orationem meam, &c.

Quì

Quì dice a Dio, ch'ascolli il suo clamore, e che effaudisca la sua oratione, la quale principia con questa parola maestosa, & autoritatiua, e dice; Domine.

Nell'oratione, che precede questa, il misero Profeta si raccomanda pure al Signore, nondimeno non lo chiama Signore, com' hora fà in questa, ma Dio, e dice; Miserere mei Deus; E Dio lo chiama, che dir vuole Sal. 50. reuisore, & operator di gran cose, perche conosciamo, che come Dio sapeua appieno l'intimo affetto del suo cuore, & che entro vi scorgeua la sua iniquità; Solus p.Re.16 Deus intuetur cor. E come Dio misericordioso compatiuagli, & amoreuolmente perdonauagli.

Quì lo chiama Signore, per mostrar, che nò solo conosce il peccato, e come Dio lo perdona, ma che come giusto Signore accerbamente lo castiga; E perche quest' Oratore sà, ch'egli hà il cuor colmo de peccati, però teme il giusto suo furore, e sapendo, ch' il Signor è quello, che lo può castigare, così lo chiama, e dice Domine.

Ma che Signore è questo cò tanta humiliatione, e cò tanto spauento hora inuocato da vn Rè primario, e singulare in terra? E egli forsi vn Signor priuato, la cui autorità poco s' estenda? Nò, anzi egli è vn Signor supremo, che domina il Cielo; Habet potestatem in Mat. 28 celo. Che signoreggia la terra; Domini est terra, & Sal. 23. plenitudo eius. La cui mano è robusta, & il braccio è ualoroso, talche egli frena, e doma l'inferno; Ero mor Ose. 13 sus tuus ò inferne. Nella cui autorità sono poste tutte

C le co-

Est. 13) *le cose, nè se le può resistere; In cuius ditione vniuersa sunt posita, Cuius voluntati non est qui resistat. E per questo è chiamato Signor d'ogni Signore, anzi Rè d'ogni Rè; In cuius fæmore scriptum est*
 19. *rex regum, & dominus dominantium. E perche egli è Signor d'ogni Signore, però il nostro Profeta teme la di lui potestà, e per placarlo, nè vedersi soggetto al suo giusto furore le dice; Deh Signor mio, tu che solo sei onnipotente, e che per ciò puoi essettuar più di quello, ch'io so dimandarti, non ti sdegnar per le mie sordidezze, ma per lo intrinseco della tua pietà cōmoueti, e habbi di me compassione, e mentre, ch'io ti prego essaudisci tu l'humilia oratione.*

Ma consideriamo questo verbo imperatiuo; Exaudi. Poiche è già considerata la prima parola; Domine. E diciamo, che secondo alcuni così è interpretato; Exau dire est aliquē audire ad eius cōmodum, & vtilitatem. La onde diremo, che colui sia essaudito, che da altrui consolato si troua, nè secondo i desiri della carne, ma le voglie dello spirito: E perche ogni semplice intenda la forza, e la virtù di questo verbo; parola seconda del Verso, hora la espongo in due maniere, e prima così vuol dir il Profeta; Signore, tu che fra i potenti sei onnipotente, ascolta per pietà la voce mia, e tu che il tutto sai, essaudisci questa mia oratione, nè dico secondo, che ricerca l'affettuoso mio pensiero, ma il giusto beneplacito della tua volontà. Io, o Signor mio, che mi trouo con me stesso inter-
ressato,

ressato, potrei facilmente ricercarti di cosa; che si come à te non conuerebbe, così non sarebbe à me lecita, e perche cader non vorrei in qualche errore, à te che sapientissimo sei mi rimetto, E perche non solo vedi il bisogno, ma sai qual sia il modo per prouedergli, hora fa tu tutto quello, che conosci esser bene, si per la gloria tua, come per la mia salute.

E certo questo è il vero modo di far l'oratione, come prometter si affatto nell' arbitrio del Voler di Dio, il quale sempre effaudisce, nè secondo il pensier dell' Oratore, ma secondo, che ricerca il maggior ben di lui; se assai volte non effaudisce l' oratione, questo non lo fa, perche non voglia, ma perche ella non si troua conforme al suo diuin Volere. Egli non è dubio, che Dio consola, non secondo le voglie altrui, ma si bene secondo, ch' egli giudica esser il meglio per altri. E se Christo non effaudi la madre di Gioanni, e Giacomo, nè si compiacque di dar la destra à questo, & la sinistra à quello, egli non fu già, perche non hauesse pensiero d' honorarli, ma si bene perche la lor richiesta non fu conforme al suo diuin Velere, e però riprendendola disse; Nescitis, quid petatis.

Mat. 10

E che il Signor conforme al suo giusto Volere, nè secondo i desiri della carne consoli l' Oratore, ce ne diede canto nella persona di S. Paolo, dal quale pregato tre volte non volle egli leuarle lo stimolo della carne; mercede ch' egli sapeua, che finalmente doueua farsi proficuo alla di lui salute: La onde le disse; Paule suff-

1. Cor.

ficit tibi gratiā meā, nam virtus in infirmitate perficitur.

E perche questo Profeta sapeua, che Dio non effaudi sce l'oratione secondo il uoto altrui, ma secondo il suo giusto Volere, però egli usa questo verbo imperatiuo, e dice Domine exaudi. E questo le vuol dire; Signore humilmente ti priego, che non ti sdegni d'ascoltar questa mia mesta, e dolente oratione, nè ti sia di noia il consolar mi, nè secondo l'affetto di questa mia ingorda, & auida humanità, ma secondo il tuo diuin Volere, poiche conosci meglio di me quello, che piu conuiene, la onde in ogni caso mi rimetto à te solo.

Nel secondo luogo esporremo così questo verbo; Signore, tu che solo sei onnipotente, e che per ciò puoi darmi più assai di quello, ch'io saprei dimandarti, deh contentati di consolarmi, appaga il mio giusto Volere, e per l'abondanza della tua pietà dammi più, ch'io nõ chiedo, lo, che bisognoso sono, vorrei per ciò manifestarti le mie necessità, e poi ricercarti, che tu le soccorressi, ma che nõ sà chiederti tanto, hora che tu vedi l'affetto del cuore, e che seco conosci il mio bisogno, fa tu ciò che ricerca, e quello, e questo. Questa è quella ragionevole oratione, che fa la Santa Chiesa quando, che dice; Addicias tu Deus, id quod oratio non præsумit. E fa quest'oratione, perche Dio assai volte dà all'Oratore più di quello, ch'egli desidera, e spera, e però disse San Giacomo; Da omnibus affluenter. E che Dio assai

ai volte dà più di quello, che il bisognoso gli chiede, lo mostrò in Salomone, il quale pregandolo, che le desse sapienza per governo del popolo, oltre la sapienza riceuè ricchezze; Lo stesso fece con il Paralitico il quale ricercandolo della sanità del corpo, oltre di questa le diede la sanità dello spirito, e però dice il testo; *Torum ho. Gio. 7*
minem sanum fecit die sabbatho. E sanò tutto
l'uomo, e di carne, e di spirito; Ex anima rationali, Filosofo;
e carne constat homo, Disse il Filosofo.

Così conforme alle sue voglie; E al bisogno altrui esaudi, e consolò questo Profeta, il quale gli fa questa oratione, e dice; *Domine exaudi orationem meā. Sal. 101*
 E questo insomma le vuol dire; Supremo, e pietoso Signore, quanto mi troui io bisognoso di te, quì son ridotto a una miseria infinita, e vegomi sepolto negli affanni, mercè di quelle colpe, che temerariamente, e fuori d'ogni ragione spiacquero per la di loro offesa alla tua infinita bontà;

Queste furono quelle, che con mio danno eterno scacciaromi da quella faccia, che soleua dar vita alla mia morte, nè così presto (oimè) fui di lei priuo, ch'io mi trouai in questo cieco inferno sotterrato, oue (misero me) prosperar non posso un minimo contento. Ma che, se ben languisco, e lontano da te me ne viuo miserabilmente in tanti affanni, non hò però persa quella vita, e vera speranza, che mi porge la destra della infinita tua bontà, e misericordia, anzi da quella solleuato leuo

questi occhi, e tenendoli fissi negl'occhi di quella immensa bontà, che non si sdegna di mirar l'altrui miseria, me ti raccomando; Deh Signor mio dolcissimo ascolta la mia voce, e per conditione della tua natura, tanto comunicabile per la sua bontà, esaudisci la mia oratione, la quale per conformarsi col tuo santo volere non ti chiede regni, nè imperi, nè scettri, nè corone, nè contenti carnali, nè vendette de' nemici, ma la sola remissione di tanti miei peccati. Questo è lo scopo della mia oratione, e se tu pur sei (come pur sei) verace, come potrai negarmi il cancello di tante mie partite? Deh Signor mio, non me lo prometesti all'hora, che mostrando la tua gran liberalità

Es. 43, mi dicesti; Ego sum qui deleo iniquitates tuas propter me? Deh quanta è la tua misericordia, e quanto volontieri la partecepi tu à chi si troua misero, tu cancelli ogni debito, nè per pagamento, che ti faccia l'huomo meritorio, & uguale al debito, ma per la sola tua misericordia, il che non apporta à te utile, ò giouamento, ma si à colui, che riceue il cancello, vnica occasione di riconoscere tanta liberalità, e di fuggir le diuine tue offese; E questa è la medolla di queste prime parole; Domine exaudi orationem meam.

E perche non pochi son quelli (con pace de' buoni) che non si trouino con questo Profeta miseri, & bisognosi, però dee ogn'vno con isperanza leuarsi dallo sterquillinio suo, e con giusto ardore dee ricorrere à Dio, e pregarlo con questo Profeta, che vdir voglia il suo clamore, et
 effau-

essaudir la sua prece. Dicagli (che ben è tempo hormai)
ogni pentito; Signore, che solo sei il conforto d'ogn' affan-
so, la consolatione d'ogni mestitia, e il compimento
d'ogni giusto desire, hora consola questo seruo tuo, e per
far questo essaudisci la di lui oratione, la qual altro da te
non cerca, che la monditia, e la purità di tutto questo
uomo machiato, e sordido; (Ahi) ch'io non lo miro già
mai volta, che dalle piante estreme, sino alla cima del
capo non se mi faccia vedere indegno degli occhi tuoi pu-
rissimi. Tu purgo d'ogni machia, monda le mie imondi-
zie, che questo solo da te ricerca l'humile mia oratione.
Sò che ella non è degna (come quella, che si parte da un
cuor poluto, e che fuori esce da una bocca infernale) non
dimeno ascoltila per la tua misericordia, & essaudiscela
per mia particolar salute; e questo è quanto mi souien di
dire, per intelligenza, e cognitione della prima particola
del verso, del quale seguita la seconda, e dice; Et cla- Sal. 101
mor meus ad te ueniat.

Due cose contiene in se questo Verso, ò pur dirò due
petitioni, l'vna è, che Dio essaudisca l'oratione, l'al-
tra, che à lui peruenga il clamor del Profeta; Et usa
questo termine clamore, per insegnar quanto sia affet-
tuosa questa sua oratione, perche il clamore non solo ci
mostra l'oratione vocale, ma di più ci scuopre l'affetto
intimo del cuore, perche chi prega, e pregando grida,
con voce manifesta il dolore, ch'egli hà nell'animo.

Sono ben molti, che fanno oratione, ma perche ella

non è affettuosà, nè hà parte con il cuore, però non gridano, e questa sua mutta oratione, benchè mostri non sò che di diuotione, non mostra però l'affetto del cuore.

Altri orando gridano, nè perche Dio sia sordo, ma per mostrare con questa sua oratione, che nel petto loro trouasi vn cuore veramente pentito delle colpe passate, e tutto adolorato per quelle offese, che fece al suo Signore.

Altri gridano nella sua oratione, nè perche il cuore appassionato sia per qual si voglia peccato, ma perche tutto si troua inferuorato di Dio, e perciò auido dell'altrui salute, e per questo dice San Paolo, che orando in
 Heb. 5. Croce Christo gridò; Cum clamasset ad Deum patrem, cum clamore valido, & lachrymis. Infinito fù certo quel dolore, che tormentò cotanto il pretioso cuore di Christo saluatore, è che gridar lo fece, e tutto per zello dell'honor del Padre, e per salute de gli eletti suoi, e però egli orando gridò non solo in Croce, ma sopra il lauello di Lazaro, e richiamollo dalla morte alla vita;

Gio. 11 In fremnit spiritu, Dice il testo, e fremendo gridò; Lazare veni foras. E gridò all'hora per mostrare à circostanti, sì l'affetto del cuore, come il gran zelo, che egli hauena della salute dell'huomo; E perche il Profeta sentiuasi il cuore oppresso da vn'affanno infinito, ne dà

Sal. 110 segni fuori, e grida; Clamor meus ad te veniat. E vuol dir questo à Dio, entro del petto mio Signore, stasene vn cuore tutto appassionato, e perche egli come soffocato gridar non sà; nè può la voce di questa bocca

mia

mia hor te lo scopre, però quādo, che il clamore ambascia-
 tore dell'affanno mio interno sarà à te giunto, non lo sde-
 gnare, ma ascolta per pietà mentre, ch'egli ti narra
 le passioni dell'animo; E perch'io veggio (oimè) una
 nuuola oscura interposta frà te, e gli occhi miei, che non
 lascia passare il mio clamore, e questo è il mio peccato;
 Tu Sole di giustitia disperdi quest'empia nuuola, perdo-
 narmi il peccato; che all'hora il clamor della Voce mia
 porterà l'affetto del mio cuore dināzi li occhi tuoi uagi di
 pace. Il peccato sola è quello, che s'interpone frà Dio,
 e l'huomo, e che intartiene il giusto clamore, e l'oratio-
 ne, sì che non giunga à Dio; Questo ci separa da lui;
 Iniquitates vestrae diuiserunt inter vos, & Deum C. 59.
 vestrum. Disse Esaia. Questo solo nasconde à gli occhi
 nostri la faccia della diuina misericordia. Peccata ve-
 stra absconderunt faciē eius à vobis. Disse lo stesso. C. 59;
 Del, che la densa nuuola non s'inframette tanto frà il
 Sole; e la vista de mortali, quanto s'interpone l'os-
 curo peccato frà Dio, e l'huomo; nè qual si voglia gros-
 so, e forte muro impedi tanto il passar d'altrui, quanto
 impedisce il peccato lo transito dell'oratione à Dio; ma
 quando, che la diuina bontà disperderà la nuuola, e che
 a terra getterà il muro, passerà il clamore, e l'oratione
 giungerà al Signore, però disse il Profeta, In Deo Sal. 17;
 meo transgrediāt murum. Il muro è il peccato,
 questo si passa quando, che in suo dispreggio gli An-
 gioli Santi portano l'oratione nel Diuino cospetto;

E la

E la virtù di passar questo muro non è la nostra, ma ella è di Dio, e però dice il Salmo; In Deo meo transgrediar murum. E se in virtù di Dio si fa questa impresa, hora che fa il soldato Christiano? Se Dio è presente, perchè non s'affaccia egli al muro? Dia pur il primo assalto, nè dubiti, che Dio non le dia fauore di atterrar il muro, per darle così libero il passaggio, che à ogni sua voglia inuiar possa ambasciatori, & orationi à lui; E questo è tutto il senso, che si caua da queste parole, che Dio perdoni il suo peccato al Profeta, accioche nel pregarlo sia sempre degno di essere essaudito, e così dice san Girolamo, conforme à san Gregorio.

Altri Ispositori con l'occasione di queste parole, con senso allegorico introducono Christo à ragionar con il
Sal. 101 Padre, il quale gli fa questa oratione, e dice; Domine exaudi orationem meam, & clamor meus ad te veniat. E così le vuol dire; Signore, e Padre eterno, della cui Deità con memoria seconda eternamente generato sono, nè in parte inferiore, ouer dissimile, ma per identità d'una sola natura in tutto uguale, tu per carità mi mandasti frà gli huomini à procacciargli salute, hora, che per ciò ti ricerco porgimi l'udito, e con attentione ascolta il mio clamore, & essaudisci la mia oratione; e mentre, che ciò farai ascolterai ancora, & essaudirai il clamore, e l'oratione della Chiesa mia.

Il Padre San Gregorio sopra queste parole dice, che Christo capo di Santa Chiesa in persona del Profeta, fa
qui

qui oratione al Padre per le viue membra di questo corpomistico, e ciò con tanto affetto, ch'egli desidera, che l'oratione del giusto sia ascoltata da Dio, & essaudita da lui come la propria.

Deh amorosissimo Christo, quãto ami tu la tua Chiesa? con quanta carità cerchi d'ogn' hora la salute di lei? con quanto amore la raccomandi al Padre? tu non mai cessi di pregar per lei, però disse San Paolo; Sedens ad dexteram Dei patris interpellat pro nobis. Rom. 8
 Questo è quel grande Oratore, anzi propitiatore della Chiesa Santa, di cui disse San Gioanni; Ipse enim est propitiatio pro peccatis nostris. p. Can. c. 1. Questo è quel solo, che ci rende placato quell'amoreuol padre, che s'adirò cotanto per le nostre colpe. E certo l'amore, che Christo porta alla sua Chiesa è infinito, per la quale non solo prega, ma pregando grida, accioche si conosca quanto sia l'affetto del suo cuore verso l'eletto suo; il suo clamar, e l'oratione sua fu tanto meriteuole, che il Padre l'vdì volentieri, e sempre l'essaudì per giouar à gli eletti; la onde disse San Paolo à gli Hebrei; Cùm enim clamasset ad Deum patrem cum clamore valido, & lachrymis; exauditus est pro sua reuerentia. Heb. 12
 Nè solo egli gridando orò per mostrar quel gran desio, che egli haueua della salute dell'huomo, mà per far, che il clamor nostro, nel di lui clamore fosse vdito da Dio, & che la nostra oratione fosse essaudita nella sua. E se ogn' Oratore hà questa certezza da Christo, non dee egli
 humi-

humigliarſegli, pregarlo, e gridando dirgli. O gran Signor del Cielo, quante ſonò quelle colpe, che offendono (miſero me) la tua gran Maieſtà, quanti ſono i peccati, che mi fanno infelice, e quanto è quel pericolo, che per mio danno mi ſopraſtā d'ogn' hora? E s'io ſtò per cadere, e per abisfarmi in caſi cieco inferno, perche debb'io tacere? Scioglio dunque la lingua, e con voce, che ſi parte

Sal. 50. dal cuer dico; Miſerere mei Deus.

Deh viſcere amorose, e Dio di carità, tu che con tanto amore viſiti le miſerie humane per darle conforto, hora porgemi aiuto, e cancella il mio peccato, poich'egli è quello, che mi priua del Cielo. Io certo conoſco, che queſta mia oratione non è degna di te, nondimeno aſcoltala per tua bontà, e ſe il peccato interreſſar ſi vuol per mio danno, tu che hai man' valoroſa ſalle reſiſtenza, ſi che il clamore porti l'affetto del cuer mio nel tuo coſpetto, & io reſti contento.

E perche hò trattato più diſopra, e dell'oratione, e delle conditioni di lei; hora parmi di douer trattar ancora di quegli Oratori, che ordinariamente ſono eſſauditi da Dio; E nel primo luogo dico, che di ordinario ſuo eſſaudisce quell'Oratore, che l'amà, e che lo prega con ſeruore di ſpirito. E queſto è quel fuoco diuino, che dee ogni Chriſtiano accender nel ſuo petto, il quale eſſalerà poi il fumo della ſanta oratione, e quanto maggior ſarà il fuoco, tanto più in alto aſcenderà l'oratione.

Queſta è quella amorosa ſiāma, e quel fuoco diuino, che

che cotanto s'accese nel tenero petto di *Maria Madale-*
na, di cui dice la Chiesa; *Plus ardebat ceteris*. E ve- S. Chie.
 o, che quell'altre sante donne s'accesero nell'amor del
 suo maestro, ma ella sola tutta auampaua per amor di
 lui, e ben lo mostrò con mille segni in seruigio di Christo.
 E perche nell'ardente fornace del suo cuore si trouò tanto
 fuoco, però essalò gran fumo d'oratione, la quale fù essau-
 dita dal Saluatore con gran contento di *Maria Ma-*
dalena, alla quale così disse; *Remittuntur tibi pec-* Luc. 7.
cata multa. E perche gli perdonò egli molti peccati?
 Perche ella amò molto, e però dice il testo; *Remittun-* Luc. 7.
tur ei peccata multa, quoniam dilexit multum.

Con questo fuoco accese pur san Pietro il suo cuore, e
 però trasformatosi per ciò in Christo le disse nel caso del-
 la morte; *Etiam si oportuerit me mori tecum non* Mat. 24
negabo, sed paratus sum, & in carcerem, & in
mortem ire. Da questo gran fuoco acceso in Pietro, si
 partì quel gran fumo di oratione, che fù poi caramente
 essaudita da Christo, e però, poiche fù risuscitato disse
 alle dolenti Marie; *Dicite discipuli eius, & Petro*. Mar. 26
 E perche disse signatamente ditelo à Pietro? se non per
 fargli sapere, che la di lui oratione era già essaudita.

Questo è lo stesso fuoco, che si tronò san Paolo acce-
 so nel cuore, per il quale trasformato in Christo, così si
 vantò, e disse, *Quis me separabit à charitate Chri-* Rom. 8
sti? tribulatio? an fames? an nuditas? an peri-
culum? Nò (dice egli) poich'io son certo, che qual si vo-
 glia

glia occasione non potrà già mai separarmi da quella carità di Dio, laquale è in Giesù Christo, e con questa gran carità pregò egli più volte il Signore, e sempre fù assaudito, e se non secondo le sue voglie, secondo il giusto volere del Signore.

E se l'Oratore, che in se hà carità è ordinariamente consolato dal Signore, colui, che se n' troua priuo, come Sal. 108 riceuerà egli già mai da lui contento? Oratio eius fiat in peccatum. Disse il Profeta quando, che rinfacciò la Giudea priua d'amore, il che interpretando la glosa, Glo. or. così dice; Ita ut non possit exaudiri.

Che Dio nō essaudisca quella oratione, che hà il cuor crudele, e priuo del suo amore, ce lo mostrò Esau, poiche con le lagrime à gli occhi pregò più volte Dio, nè fù mai essaudito, e rendèdo la Genesi di ciò la ragione disse; Oderat enim sēper Iacob pro benedictione qua benedixerat ei pater. E quest' odio suo mortale si vede notato nella Genesi, oue tutto indragato mormora contra Gen. 7 il padre, e la vita fraterna, e dice; Venient dies luctus patris mei, & occidā Iacob fratrem meū. Questo empio fratricida, anzi scelerato patricida quando egli amar douena il padre (che così Dio comanda sotto pena di morte) l'ha in odio, e brāma di veder l'ultimo giorno della vita di lui, per poter sfogarsi nel sangue fraterno, e perche fù tutto rabbia, però la sua oratione non fù degna di riceuere alcun contento da Dio; Così hoggi interuiene à chi si troua odioso; la onde per far degna la sua oratione dee sbri-

sbrigarfi dal cuore ogni ghiaccio, e riscaldarlo con la diuina carità, che così sarà degno, che Dio le conceda il suo bisogno.

Dio non solo essaudisce colui, che lo prega con affetto di cuore, ma con attenzione di mente, e che non si lascia suiar da lui da qual si voglia affanno, anzi nel sentirsi annoiato, à lui solo dee ricorrere, come fece il profeta, però dice; Ad dominū cū tribularer clamaui, & exau- Sal. 119
diuit me. E ben dice, che ricorse al Signore mentre, che fu tribolato, e ch'egli lo essaudi, perche nō le mancano nimici, che in ogni parte lo tribolauano, la onde fù sforzato hauer ricorso à Dio, il mondo, la carne, Lucifero, l'inferno, il proprio figlio, tutto Israele non le procurò uoia? Il che gli fu occasione non di disperarsi, ma di chieder al Sig. Dio il suo soccorso, e questo fece con affetto di cuore, & attenzione di mente; E però disse; Clamaui Sal. 118
in toto corde meo, exaudi me domine. E gridar cō tutto il cuore, vuol dir accōpagnar la voce con tutto l'affetto, la quale all' hora far suole strepito grande all' orecchio di Dio, perche nō è la sola voce della bocca, che s'inalzi al Cielo, mà è l'affetto del cuore; Nō clamor oris, sed Cao.
amor cordis clamat ad aures Dei uiuētis. E il Canone disse; Orationis voces ad aures Dei non diriguntur nisi cū animi affectu. E vn'altra volta pur disse; Non verbis tantū, sed corde dominū orandum est. Siche il vero Oratore dee con affetto di cuore raccomandarsi à Dio, e perche molte sōno quelle occasioni, che
dal lui

da lui cercano ritirar il cuore, egli non dee consentirgli; anzi quante più sono, più dee ricorrere à Dio, dimandargli aiuto con il Rè Iosaffai, e dirgli; Cùm enim ignora-
 2. Para mus quid agere debeamus, hoc solùm residui ha-
 lip. 20. bemus, vt oculos nostros dirigamus ad te.

Nè solo si lascerà l'Oratore ritirar dal Signore dalle tribolationi, ma da loro prenderà occasione di raccomandarsi à lui, il quale assai volte tribola il giusto, nè
 Apoca. perche l'odia, ma perche ei sappia, che l'ama; Quos a-
 3. mo, hos corrigo, & castigo; Disse per san Gioanni. Nè lo castiga per scontentarlo, ma si per contentarlo, quando lo vedrà à lui ricorso. Non è dubio, che la tribolatione al giuditioso sarà sempre vn particolar ricordo di Dio; Sono molti, che ne commodi loro non hanno mai vn minimo pensier di lui, ma quando soprauiene il bisogno se ne ricordano, e se gli raccomandano. Mentre, che il prouido Nochiero hà il vento in poppa, spenserato di Dio solca l'abbonacciato Mare, mà se frà tanto si suegliano i venti, e fremano l'vno contra l'altro; la onde si conturbi il Mare, & il misero legno da incerta fortuna combattuto si vega sdruscire, se il Borea con rabbia squarcia le vele, fracassa i remi, e spauenta i nochieri, se la misera naue, così mal condotta si vede salire dal profondo alle stelle, e andarsene dalle stelle al profondo, subito per questo nuouo caso Dio torna à memoria, e à i nochieri, e à i mercanti, à cui ognun si piega, e con promesse, e voti procura di farselo placato, e però disse per Osea

Pro

San Gregoria pur disse; Malaquæ noshic premunt Greg.
 ad Deum nos adire compellunt. E chi troppo effe-
 minato si perde ne gli affanni, fa gran male, poiche nocer
 non possono, s'egli così non vuole, anzi s'egli sarà giudi-
 tioso, gli saranno acutissimi sproni, per sollicitarlo a Dio;
 Però disse S. Agostino, conoscendo di quanto giouamen-
 to sia la tribolatione; Fœlix necessitas, quæ ad me- Agost.
 liora compellit. Questa non giouò ella alla salute di
 Iona? la quiete non lo ritenne nella naue, senza pen-
 sier di Dio? Ma quando si trouò nel mare, & inghiottito
 dal pesce, se ne ricordò, e gridando soccorso fù consolato;
 Clamaui ad dominum de tribulatione mea, & Ion. 2.
 exaudiuit me. Così disse egli. Non fù amico di Dio,
 che tribolato lo ricercasse, che da lui consolato non fosse;
 Domine salua me. gridò san Pietro, immerso frà l'on Mat. 3.
 de del mare; E Christo lo saluò. Il Publicano gridò;
 Deus propitius esto mihi peccatori. E fù giustificato Luc. 18
 10. Il Figliuol prodigo gridò. Pater peccaui in cœ- Luc. 18
 lum, & coram te. E fù raccolto frà le braccia paterne.
 Gridò la Cannanea; Iesù fili Dauid miserere mei. E Luc: 18
 fù essaudita. E per questo, non si perda il tribolato, ma
 riconosca ogn' affanno da Dio, e lo giudichi sferza per far
 lo risentire, & inuiarlo à lui; E quanto più sarà la tri-
 bolatione, tãto più presto volgasi à Dio, e gridi, che sarà
 udito, e chiedo, che riceuera il suo bisogno; Oīs qui pe Luc. 11
 tit accipit, qui querit inuenit, & pulsati aperietur.

Il terzo, che ordinar iamete è essaudito da Dio è l'ora

ore misericordioso, e lo dice *Esaia Profeta*, il quale ha-
uendo inuitato l'huomo à spezzar il pane al pouero, à ci-
bar il famelico, à raccogliere il perregrino, e à coprir il nu-
do, mestrando, che l'oratione fatta con carità è consola-
El. 58. ta da Dio, così conchiude; Tunc inuocabis, & domi-
nus exaudiet, clamabis, & dicet adsum, quia miseri-
cors dominus Deus tuus.

*E che la carità disponga Dio ad essaudir l'oratione, lo
mostra l'essempio di quel gran Cornelio Centurione, il
quale essercitandosi nella misericordia, pregaua il suo Si-
Att. 10. gnore; Deprecabatur dominum semper. La on-
Att. 10. de vdi vna voce, che gli disse dal Cielo; Orationes,
& eleemosinæ tuæ ascenderunt in memoriam in
conspectu Dei. E se l'oratione del misericordioso è co-
sì cara à Dio; quando mai le sarà cara quella, che gli fa
la crudeltà de gli huomini? Hora non si merauigli colui,
ch'è senza misericordia, se non è mai essaudito dal Signo-
re, poiche il tutto nasce dalla sua crudeltà, e s'egli vuole,
che le sia propitio, lasci l'empietà, spezzi il suo pane al fa-
melico, raccolga il perregrino, ammāti il nudo, uisiti lo in-
fermo, redima lo incarcerato, consoli il mesto, ammaestri
l'ignorante, riprenda il peccatore, e poi leui le mani al
Cielo, che di sicuro sarà essaudito da Dio.*

*E se l'auaro si fa sordo, nè udir vuol voce, che gli
chieda pietade, come vorrà poi, che Dio intenda i suoi
clamori? non sà egli, che mancando al pouero, manca
Mat. 25 à Christo? Quod vni ex minimis meis fecistis, mi-
hi fe-*

hi fecistis. S'egli aiuterà il povero, e Dio aiuterà lui, e con quel compasso, che misurerà il suo prossimo, sarà misurato da Dio; Ab altero expecta, quod alteri Seneca. feceris. Disse Seneca. Se l'Epulone hauesse ascoltato Lazzaro mendico, e l'hauesse aiutato, mentre che horribile per tante piaghe se gli appresentaua, e Dio haurebbe udito, e consolato lui, ma perche non lo fece, però restò confuso, e ben disse san Giacomo; Iudicium sine misericordia fiet illi, qui non fecerit misericordiam. Can. 2. Et questo è quanto dir voglio sopra la prima particola del Verso.

Seguita la seconda, che dice; Et clamor meus ad te veniat. Queste certo sono parole dette dal Profeta à Dio, nondimeno se vorremo più in alzarci, troueremo, che senza disconuenienza potremo dir ancora, che siano parole dette da Dio al peccatore, e dal peccatore pur replicate à Dio. Sal. 101

Diciamo dunque nel primo luogo, che Dio grida, per che il suo clamore giunga all'udito del peccatore, nè grida senza occasione, ma perche vede quell'huomo, ch'egli altre volte creò, perche gli stesse à canto, alieno da lui e suggitiuo, e per ritirarlo dal peccato, perche si spichi dalla vanità del mondo, e perche tema il suo giusto giudicio, verso di lui grida; Che chiami, e gridi per ritirar l'anima dal peccato, uditelo per Geremia; Tu fornicata Ger. 3. es cū amatoribus multis, tamen ad me reuertere.

Tu anima meschina, unica sposa di Christo, con tanto

danno ti sei suergognata, e fatta meretrice, il che douerebbe in crudelirmi affatto contra di te, nondimeno, perche con esso meco può più lo mio amore, che la tua ingratitude, dopò il tuo pentimento, io mi contento, che tu ritorni à me, e nell' arriuò tuo, mi compiacerò di raccoglierti nello amoreuòl gremio della mia pietade. Questo è quel santo clamore, che Dio desidera, che peruenga all' anima, acciò che à lui ritorni. Con tutto questo, ella assai volte inuaghiata di che le procura, e vergogna, e dāno, non ascolta il clamore, e però non si moue, nè cura il suo ritorno. Consideri l' anima peccatrice, che lontana da Dio, è priua d' ogni bene, e per quanto viuerà nelle sue fornicationi, sarà sempre destinata all' inferno, e per fuggirlo, pigli il consiglio, che gli dà il Sauio Ecclesiastico; Conuertere ad Dominum, & relinque peccata tua. E questo è il modo di tornar à Dio; Lasciare il peccato; Esa. 55. Derelinquat impius viam suam, & vir iniquus cogitationes suas, conuertatur ad Dominum, & miserebitur ei.

Infinito è quel desiderio, che hà il Signore di veder l' anima conuertita à lui, e però con affetto la chiama à Can. 6. se, e dice; Reuertere, reuertere Sunamitis, reuerte re, vt intueamur te. Tre volte la chiama alla conuersione, per hauer occasione di mirarla in fronte, e questa vista di Dio, è importāissima, poiche dà la salute à colui, che egli uede, e mira con amore. E per questo Christo Mat. 13 saluatore, chiamò tante volte l' anime à se; Venite ad me omnes

Omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiā vos. Si quis sitit veniat ad me, & bibat. *E' vero*, Gio. 6
che come Salvatore non mancò di gridare per saluar al-
trui, nondimeno l'anima ingrata, per non hauer mai oc-
casion di conuertirsi, finse la sorda, e fece sì, che Dio si
lamentò di lei, e la riprese; Vocauì, & renuistis, vo- Mat. 23
lui te congregare, & noluisti. E perche l'anima in
grata, si gettò dietro le spalle, & il clamore, e colui, che
gridaua, però disse; Proiecit post tergum claman- Prou. 1.
tem. Deb pazzo peccatore, e perche sprezzì tu il clamo-
re di Dio? Fermati, ascoltalo, e di con il Profeta; Au- Sal. 84.
diam quid loquatur in me dominus.

E perche il Signore vede il peccatore immerso nelle
vanità del mondo, però grida, perche se ne leui, gridò à
questo fine per Esaia Profeta, il quale così dice; Audi Esa. 40.
ta est vox ad me dicens, clama, & ego dixi quid
clamabo? Omnis caro fenum, excicatum est fe-
num, & cecidit flos. E qui mostra quanta sia quel-
la vanità del mondo, che si dee fuggire, e quella mise-
ria dell'huomo, che non si dee prezzare.

Grida il Signor ancora, perche il peccator tema il suo
giusto giuditio, e questo è quel clamore, che risonar si sen-
te in S. Matteo; Ecce clamor factus est, & ecce spon Mat. 25
sus venit. Beato colui, che quì mortale vdirà questo pri-
mo clamore, perche accertato da lui del futuro giuditio,
ispauetato procurerà di fuggir quell'ultimo clamore, che
grida; Discedite à me maledicti, ite in ignē eternū. Mat. 25

Questi sono i clamori, che Dio fa risonare all'orrecchio del peccatore, perche lo tema, che sprezzi il mondo, e che ritorni à lui, da' quali risentitosi dee romper il silenzio, e mandare il suo clamore à lui, pregandolo à consolarlo di molte cose si, ma particolarmente di questa, che trouandosi incatenato dal peccato, nè potendo sciogliersi, voglia per pietà spargere il prezioso suo sangue sopra questa dura, e damantina catena, sicche ella si rompa, e tutta si fraccasi, acciò che egli, che misero si troua, consolar si possa, si che ne gioisca il cuore, e ne trionfi tutta la vita sua. E questo sarà il fine di queste prime parole.

VERSO SECONDO.

Non auertas faciem tuam à me, in quacunque die tribulor inclina ad me aurem tuam.



VE Cose particolari tocca questo secondo Verso, che appartengono à Dio solo; l'una è la faccia di lui, l'altra è l'orrecchio suo, e però dice; Signor non auertir da me la faccia tua, e in qual si voglia giorno, ch'io sia tribolato, chinami l'orrecchio. E perche troppo importa il vedere la faccia di Dio; e bene prima, ch'io passa più oltre, ch'io dica, che l'anima ragioneuole, vnica forma dell'huomo, quantunque in sostanza sia vna sola, suole però il Filosofo dire, ch'ella è trina in virtù, poiche in tre parte è diuisa, e

sa, e questo per tre suoi particolari effetti, e chiamasi primieramente intelletto per la sua intelligenza, volontà per l'affetto, e memoria per il ricordo.

Hor mentre, che quest'anima è unita al corpo intendè, ama, ouer odia, e si ricorda, ma imperfettamente, ma quando poi per cagione della morte si separa dal suo corpo, e che purgata da ogn' imperfetione sale al Cielo, e se vi ferma dinanzi à Dio, quell'intelletto, che in via era oscuro, perde totalmente ogni nebbia, e per virtù dello splendor di Dio, si fa lucido, e chiaro, & apertamente vede, conosce, e sà quello, che ombreggiava quì in terra, quella volontà, che souente faceua si rabbiosa, perde affatto l'odio, e tutta s'accende di carità, e s'innamora di Dio, e quella memoria, che tanto vaneggiava in terra, e con tanta facilità scordauasi, si ferma, & si fa perfetta nel sempiterno ricordo di Dio, e così dice San' Agostino scriuendo di quelle perfetioni, che in Cielo acquista l'anima beata.

E se la vera vita dell'anima nostra consiste nel vedere, & amar Dio, e nel perpetuare in quel ricordo, che hà l'anima, e della vista, e dell'amore; la di lei morte non nascerà ella poi dal non vederlo, dal non amarlo, e dal non ricordarsene mai? Sapeua ben il Profeta, che il veder Dio era la sua beatitudine, e che veder non lo poteua, nè beatificarsi senza la Diuina sua gratia; e però qui la chiede sotto figura della faccia sua, e dice; Non Sal. 101
auertas faciem tuam à me.

D 4 E chiedendo

E chiedendo à Dio la gratia sua, per conseguirne la beatitudine, lo prega à far due cose, e prima à non negargli la faccia, secondo à chinargli l'orecchio. E qui mostra quanto Dio fosse all' hora adirato con esso seco, poiche à guisa d'huomo sdegnato negauagli, e la faccia, e l'udito; E perche veniamo in cognitione qual fosse la mente del Profeta, è da sapere, che il peccato produce questi effetti, che totalmente per lui ci leuiamo da Dio, e Dio affatto si leua da noi. E quando si lascia il peccato, il penitente produce questi altri effetti contrari à i primi, ch'egli alienato da Dio, ritorna à lui, e Dio, che per il peccato era lontano, ritorna al penitente, e però disse per

Zach. 1. Zaccaria Profeta; Conuertimini ad me, & ego conuertar ad vos. E così vuol dire, voi che per il peccato vi alienasti da me, & che mi desti occasione di fuggir da voi, fate ritorno à me con la penitenza, che io ritornerò à voi con la gratia mia gratificante.

E qui Dio ci fa accorti della sua gran bontà, poiche non chiude il suo beatissimo seno à chi desidera annidarsi; Il che sapendo il Profeta, cupido lo prega, e perche è certo, che per hauer Dio conuertito, sia necessario conuertirsi à lui, comencia la sua conuersione, si duole del peccato, scongiora, perche le sia donata la gratia, e poiche ne sarà fatto degno, si fermi di modo, che non mai più

Sal. 101 nè resti priuo, e però dice; Non auertas faciem tuā à me. E così le vuol dire, io sò (nè me ne iscusò) dolcissimo Signore, che le mie colpe meritano l'inferno, e che

per ciò

per ciò non son degno della gratia tua, nè di veder quella
 diuina faccia, che sola è il paradiso dell'anima mia, non
 dimeno innanimito dalla tua bontà ardisco di pregarti,
 che tu nō me la nieghi; Deh lascia il giusto sdegno, e mira
 mi con occhio, e con faccia ridente, e mentre che ne gli
 affanni à te ricorro gridando mercede, non te mi far sor
 do; Sed inclina ad me aurem tuam. Quātī sono Sal. 101
 gli affanni (oimè) che mi fanno gridare, e chiamar il
 tuo aiuto? Multiplicati sunt qui tribulant me, mul
 ti insurgunt aduersum me, & dicunt animæ meæ Sal. 3.
 non est tibi salus. Son mille, e più di mille quegli em
 pi, che contra di me si sono congiurati, e tanta è la scele
 raggine loro, che traditori dell'anima mia, ardiscono di
 dire, che per lei non si troua salute; la onde, se io mi lamen
 to hò ben ragione, però quando ti ricercherò Signor mio,
 e ch'io griderò soccorso, e tu; Inclina ad me aurem Sal. 101
 tuam. Deh, che stato troppo misero è il mio (quì pur
 vuol dire) non solo tribolato sono da tanti nemici, ma mi
 trouo debole, e di maniera fiaco per il mio peccato, che
 leuarmi non posso, però tu medico pietoso, visita questo
 pouero infermo, e per far questo ascolta il suo lamento;
 Inclina ad me aurem tuam. E se per pietà mi chine
 rai l'orrecchio, poiche la voce è fiacca, nè in alzar si può
 le dirò pian piano queste due parole; Miserere mei. Sal. 50.

Ritorno alle prime parole del verso, nelle quali l'Ora
 tore prega Dio, ch'auertir nō uoglia la sua faccia da lui; e
 perche è tutto amore dico, per consolatione del peccatore,

che

che Dio non solo non diuerte, ma conuerte à lui la faccia della sua misericordia, la quale così conuertita produce tre effetti misericordiosi; E prima lo corregge, e in ciò le mostra quanto sia verso di lui misericordioso, e quanto
 Heb. 12 l'ami; Quem diligit dominus corripit. Disse san Paolo à gli Hebrei. Nè Dio corregge il peccator per confonderlo, ma sì per emendarlo, e però si legge nel secondo libro de Machabei, che quando Dio scorrer non lascia il peccatore, ma che lo ferma, e corregge, all'ho
 Macha. 2. li. c. 6 rale dà segno d'amore, e le fa beneficio; Hoc magni beneficij inditium est.

Se Dio alle volte si compiace d'affliggere il christiano, e se permette, che l'amico suo sia tribolato, egli non è perche non l'ami, nè perche voglia vederlo confuso, ma per vsargli misericordia, e per liberarlo con questi tormēti corporali dalle pene eterne, e così dice Sant' Agostino
 Giob. 5 nella ispositione di queste paròle di Giobbe; Beatus homo qui corripitur a domino. E poiche il castigo di Dio è vn sagio particolare dell'amor suo, mētre che lo prouiamo nō ci lamentiamo di lui, nō nè facciamo mal giudicio, poich' egli non può di sua natura errare, anzi se ci trouiamo qui in terra riccamente appagati senza sentir scontento, diciamo, che questa è la mercede d'ogni m'al fatica, e che riserba il castigo dopò questi breuissimi con
 Giob. 5 tenti; In diem perditionis seruatur malus, & in diē furoris ducetur. Disse il patientissimo Giobbe.

Si che, chi si troua quì corretto da Dio, il tutto riconosca

*noſca dalla ſua miſericordia, poich' ella ſola è la correttio-
 ne d'ogni noſtro male, e la conſerua della vita emendata;
 Miſericordia domini, quia non ſumus conſum-
 pti. Diſſe Geremia. Se non cadiamo nelle immondie-
 rie del peccato, non è egli perche la diuina miſericordia
 ci ſoſtiene? perciò diſſe Sant' Agostino; Omnia pec-
 cata ſic habenda ſunt tanquam dimittantur à qui-
 bus Deus cuſtodit, nè committantur. E però ſan-
 Bernardo ſapendo, ch' ogni bontà della ſua vita pendea
 dalla ſolla miſericordia di Dio, diſſe, che da lei ſola era
 ſtato preſeruato dal male, & conſeruato nel bene, e quā-
 do la diuina miſericordia non l'haueſſe mirato, ſi come
 ſenza di lei commiſſe molti errori, coſi commeſſi n'ha-
 uerebbe molti altri; Sicut in multa cecidi, ſic & in
 aliapoteram cecidiſſe peccata, niſi manus omni-
 potentis me preſeruafſet, fateor, & fatebor, niſi
 quia dominus adiuuit me palòminus cecidiſſet in
 omne peccatum anima mea.*

Gerem.
 Tern. 3

Agost.

Ber.

*Poiche il Signore ha corretto il peccatore, per conſo-
 larlo totalmēte le volge la faccia della ſua miſericordia,
 e con occhio pietoſo lo mira per dargli la gratia ſua grati-
 ficante. E queſta è quella faccia gratioſa, che conuertì
 à San Giovanni lucida, come il Sole; Et facies eius ſi-
 cut Sol. Diſſe nell' Apocaliſi. Da queſto ſplendidiſſi-
 mo Sole per linea retta conuertito à noi, ſi ſpicano poi
 que' pretioſi raggi, che apportano la diuina gratia à gli
 occhi dell' anima. Queſta non ſi ſcopre mai volta, che*

Apoca.
 C. 29

non

non apportì lo splendor della gratia, e perche senza di lei siamo nelle tenebre oscure, se Dio si degna conuertirla à noi, preghiamolo con questo Profeta, che fermar la voglia, nè mai più diuertirla da gli occhi nostri.

Se questa faccia diuina ci corregge quì in terra, e ci condona quì la gratia, non e egli poi ragione, che in Cielo ci faccia partecipi della diuina sua gloria? Colasù si fa vedere a i beati, per dargli il premio di tutte quelle fatiche, che portarono in terra. O faccia beatissima, o paradiso dell'anima beata, tu sei quella sola, che asciughi le lagrime de' mortali, tu sola contenti quegli affanni; che patirono quì in terra, e però te sola chiamano per contentar appieno le sue giuste voglie, e per trouarsi in istato così sicuro, che siano sempre salui, e però così gridano; *Sal. 79* *Oste-*
de nobis faciem tuam, & salui erimus.

Se questa faccia sola ci contenta, e beatifica, è ben ragione, che mentre siamo mortali la desideriamo, e che di più adoperiamo ogni nostro potere, per farci quì in terra degni di vederla in Cielo; Se tanto si brama di veder quì la faccia d'un Príncipe mortale, quanto più affettuosamente douiamo desiderar di vedere nella sua gloria quella Diuina faccia, che ci fa gloriosi? Se la bellezza, & il valore d'una faccia diuina merita amore, perche non vorremo inuaghirci noi tutti di quella faccia, il cui valore risonar si sente, e quì frà noi mortali, e in Cielo frà beati? Deh faccia gloriosa, che per la imensa misericordia non ti sdegni di mirar il peccatore, ho-
ra vol-

ra volgiti a i miseri mortali, e perche si trouano, per la grã copia delle colpe sue, indegni di te, per fargli degni, correggi ogni suo fallo, purga le sue immonditie, emenda la lor vita, e fatti, che saranno (mercè della tua misericordia) di vasi di contumelia, vasi d'honore; ferma poi verso di loro lo splendore della gratia tua, acciò che le sia guida in questo oscuro Egitto, e che le scopra tutti quelli intoppi, che impedir possono il loro tràsito al Cielo, acciò che così guidati, giunghino, oue cõ sèpiterno splẽdore, da te riceua no quel premio, che per misericordia doni à chi ti serue.

E perche questa faccia diuina manco non è giusta, che sia misericordiosa, però si come si fã uedere à quelli, che non se ne sdegnano, così si nasconde à coloro, che nõ nè fanno far stima, e però disse per Geremia Profeta; Dorsum, & non faciem ostendam eis in die perditionis eorum. Gerem. c. 18. Deh miseri peccatori, quanto sarà il lor danno, se nel giorno di rēder la mercede, e di pagar le fatiche, che quì mortali prouarono si vederãno priui della faccia di Dio, il quale senza alcun fallo volgerà loro le spalle, e gli dirà sul viso; Nescio vos. E questo lo farà, perche i peccatori saranno stati i primi à volger le sue à lui; Verterunt ad me tergũ, & non faciẽ. Ge. c. 2 Così dis se per Geremia, mostrando quel dispreggio, che hanno di lui gl' ingrati peccatori, e se essi se ne sdegnano, se lo sprezzano; e se le uolgono le spalle, nõ dee eglie negargli la faccia, chiuder gli gli occhi, ne mai mirarli in fronte? Conuertasi il peccatore à Dio con la sua penitenza, che

che egli conuertirà à lui la faccia della misericordia, e della gratia sua; e questo basti per la cognitione della prima parte del verso; Hora seguita la seconda, che dice; Inclina ad me aurē tuam in quacunque die tribulor.

Sal. 101

Quì parla il Profeta della tribolatione, e perche la conosce senza Dio pericolosa, à lui ricorre, e dice; Signore in qual si voglia giorno, ch'io sia tribolato, e che io mi lamenti, e tū china l'orecchio, e ascolta la mia prece; Varie erano quelle tribolationi, che trauagliauano il Profeta, e varie pur sono quelle, che tribolano tutti noi, ma frà quelle, che tutti ci tengono alterati, le prime sono queste, l'vna del mondo, l'altra della carne, la terza del Diavolo; e questi nemici dell'huomo non lo tribolano vna, due, ò tre volte, ma mille, e mille il giorno; Infelice Christiano non sei tu assiduamente tribolato dal mondo con l'auaritia? dalla carne con la lussuria? e dal Diavolo con la superbia? lo dice san Gioanni nella sua Canonica. Queste sono quelle tre lanze mistice con cui Ioab be trappasò Absalone; Queste sono quelle saette mortali, che tutto impiagarono il Profeta, e però disse; Sagittæ tuæ infixæ sūt mihi. Questi sono que' dardi (ò peccator proteruo) che nō solo t'impiegano, ma che ti danno la morte; e se ferrito sei, prima che parta la vita, chiama soccorso, e prega il tuo Signore, che quando sarai tribolato, e che lo pregherai, si contenti d'v dirti, e di darti soccorso. Digli humiliato; Eccomi quì Signore in angusto stecato, e combattuto da questi fieri nemici, da quali aggirato sento col-

p. Can.
c. 1.

Reg. 18

Sal. 37.

to col-

to colpi mortali, e ch' mi percore il fianco, ch' mi ferisce il petto, e ch' mi suena il cuore; Questi m' auentano continuamente auenenati dardi (ahi) s' io son solo, come potrò resistere? però porgemi aiuto; Et inclina ad me auré tuâ. Sal. 101
 Dio, che tutto è amore, v'dendo l' altrui lamento, v'edendo il suo pericolo, e sentendosi chiamare in aiuto, s'ouenirà volontieri, e liberarà da tãti affanni, ch' così è tribolato.

E se l' huomo Christiano si sente tribolare da questi suoi nemici, non sarà egli tribolato ancora da' flagelli? Il che prouando non dee disperarsi, ma confidar nel Signore, e conoscendo, che da per se non può sopportar quelle croci, che le occasioni gli apportano, dee ricorrere à Dio, raccomandargli, e dire; Molte sono le percosse Signore, che fuori mi tormentano la carne, e che entro mi conturbano lo spirito, accioch' io mi disperi, e ch' io mi faccia seruo dell' empio mio volere, ma io, che non uorrei già vedermi superato, e vinto, conoscendo, che da per me ciò sopportar non posso, à te ricorro, che sei la forza mia, & il conforto dell' afflitto cuore, e humilmente ti priego, che tu mi presti forza, per superare ogni tormento, e noia.

Ma quì auertisca chi è tribolato, che se ben egli dee pregar Dio, che lo soccorà, & aiuti, non dee però per sua più perfettione, pregarlo che lo liberi affatto dalle tribolationsi, mà si bene, che le dia forza di superarle, mentre che egli è tentato, e questo è quello, che desidera il Profeta da Dio in queste sue parole, il quale certo non manca, ma

Sal. 26. *ca, ma* Volontieri, soccorre il tribolato, e però disse. Virg.
liter agite, confortetur cor vestrum, omnes qui spe
ratis in domino. *E che Dio esaudisca, e consoli ch'è tri*
Sal. 119. *bolato lo prega; il Profeta lo dice in queste sue parole; Ad*
dominum cū tribularer clamaui, & exaudiuit me.

Io certo giudico, nè mediocre la pazzia di coloro, che
così mal Volontieri si sentono tribolati, e che perciò si la-
gnano di Dio, e cotanto s'atristano della propria croce; e
quello, che più importa, è che al primo affronto della tri-
bolatione affatto si perdono. Deh timidi conigli, e per-
che si dolgono eglino del suo bene? Se la tribolatione, che
Dio le dà, caggiona (quādo, che cō patienza è sopportata)
un maggior bene, perche nō vorrāno stringersi nelle spal-
le, piegar il capo, e contentarsi del diuin volere? Se il
mondo, oue si pratica, è pieno di tormenti, e perche vorrā-
no conuersarlo senza sentirne vn solo? Non sapiamo noi
per isperienza, che questo terreno peregrinaggio nostro,
per giungere al Cielo, nō si può terminare se non con vari
Virg. *tormenti? Per varios casus, per tot discrimina rerū*
tendimus in latium; Disse quel primario Poeta. Co-
me, non fanno qnegli huomini, che tanto nemici sono de-
gli affanni, che quando Dio liberar volle dal Egitto Is-
raelle, e ridurlo in terra santa, che caminar lo fece, per
longhe vie, faticose, & erte? E se egli pur liberar ci
vuole, da questo confuso Egitto, e ritornarci alla patria
del Cielo, non è egli ragione (perche il figurato corrispon-
da alla propria figura) che ci conduca per via assai an-
gusta

gusta, e faticosa? Deh non si perda d'animo il peregrino christiano, che quanto sarà più faticoso il viaggio, tanto più le sarà dolce, e soave il trouarsi in Cielo, e ricordisi ognuno, che non si può far questo cammino senza inspinarsi i piedi; Sepiui viam tuam spinis. Disse Dio al suo eletto, per Osea Profeta. Nè egli inspinò già questa via, solo per pungere altrui, ma sì per giouargli, e però soggiun-
ges; Sic, ut purgeris ab offensis commissis. La carne delicata, per starsene ne' comodi, presume di godere le dolcezze del Cielo, e pur vaneggia, poiche la via è spinosa, e chi quì nō si punge, non potrà mai gustare le dolcezze di Dio; Dulcia non meruit, qui non gustauit amara. Ose. 3.

Sono molti quei christiani, che si vantano di questo titolo, e nondimeno prouar non vogliono con Christo un minimo scontento, e pur egli chiama gli amici suoi alle croci; Qui vult venire post me, abneget semetipsū, tollat crucem suam, & sequatur me. Christo precede cō la Croce in spalla, chiama gli amici suoi alla sequella, e noi stesi nell'otio, e astomacati dalla Croce pensiamo seguirlo? Egli è Capitano, e noi suoi soldati chiama alla battaglia, per acquistarci il Cielo, e noi suggendo pensiamo seguirlo? Deh non sapiamo hormai, che bisogna affrontarci, e far sacco (per dir così) del Cielo? Regnum
cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud. Mat. 16
Ricordisi ogni guerriero Christiano, di quell'auiso, che le dà il Sig. dopo la battaglia è la uittoria; Oportet per
multas tribulationes introire in regnū Dei. Mat. 11
Però Att. 4.

E

risoluiſi

risoluisi ogn' un di noi, mentre che siamo in questo freddo verno, di sopportar con pazienza, nè solo le pioggie, ma le horride tempeste, poiche passato, che sarà questo misero tempo, giungerà una fiorita primavera, e poi la ricca, e fruttuosa estate della gloria di Dio.

Ma mi dirà colui, che pur mal volentieri si sente tribolato, tu vuoi, ch'io m'affatichi per acquistarmi il Cielo, questa mi par gran cosa, Dio mi cred per darmi il Paradiso, egli me lo può dare senza tanti tormenti, a che dunque voler mi tribolato, & a che rammaricarmi, se può indolcirmi senza amaritudine? Qui potrei dire, che Dio così vuole, perche così le piace, & in questo Diuino beneplacito suo, punto non erra, poiche (come dice Agostin santo) quella sua uolontà fallir non puole. Nondimeno, per piu quietare il curioso, dico con S. Gregorio, che Dio congiunge la cōsolatione con la tribolatione, e vuole che, la morte sia il precursore della vita, perche sapia ciascuno, che questa terrena habitatione (come dice san Paolo) nō è la sua, ma che bisogna lasciarla per condursi al cielo;

He. 13. *Hic non habemus ciuitatem permanentem, sed futuram inquirimus.*

Beati coloro, che conosceranno il mondo, nè per sua patria, ma per via alla patria, perche non l'ameranno, nè se ne seruiranno, se non per quanto gli tornerà comodo, per condursi alla vita. E perche molti sono quelli, che nō conoscono altra patria, che il mondo, però quinci è, che se na partono così malvolentieri: E costoro nō saprei io chia

mare se non huomini priui di ragione; e piu sciocchi delle
 fere, le quali se scacciate si trouano fuor della lustre dal-
 l'auido cacciatore, fuggono (e con veloce corsa) ad altra
 parte, però pigli ciascuno quel Cristiano consiglio, che le
 dà san Gioanni; Nolite diligere mundum, neq; ea Gio. 1.
Ca. ca
 quæ sunt in mundo. E sementre, che si pratica, egli
 tenterà l'amico di Dio, lo sopporterà in pace per fino, che
 sia tempo di far vn' altro alloggio, e di quietarsi senza fi-
 ne in Cielo.

Se il viatore tentato, e concio malamente dal mondo,
 si raccomanda al Signore, quãto piu griderà aiuto quello,
 che tribolato, e tormentato si vede nell'vna, e l'altra pe-
 na purgatoria? Questi dirò io, che nel mezzo di così acer-
 be noie, si volga al suo Signore; da cui pur spera esser li-
 berato, e con estrema voglia di terminar le pene, cõ affet-
 to lo prieghi, e le dica souète; In quacunq; die tribulor Sal. 101
 inclina ad me aurẽ tuã. E questa prece dirò, che si fia,
 nè solo a Dio, ma à gli huomini mortali, per inuitargli al
 soccorso, & alla souëtione; il che preueduto in ispirito dal
 Profeta Giobbe, disse in persona loro; Misereмини mei, Giob.
19.
 misereмини mei, saltẽ vos amici mei, quia manus
 Domini tetigit me. E allhora toccò la mano del Si-
 gnore le anime in purgatorio (la onde gridarono merce-
 de) che la di lui giustitia pagar le fece il fio delle colpe ve-
 niali, e delle reliquie de' peccati suoi. E perche altre volte
 ragionai dell'vna, e l'altra pena purgatoria, e mostrai
 quanto acerbè, e graui siano, quẽ altro non nè dico. Ma se

il tormento è tanto, e se ci pregano, che chiniamo l'orecchio al suo lamento, e ben ragione, che l'ascoltiamo, e che mossi à pietà, prieghiamo il Signore, che ponga il fine à quelle pene loro, e che frà tanto solleui quel tormento, che le fà gridare, e mentre, che facciamo questo pietoso ufficio, non ci scordiamo di quella misericordia, che usare douiamo al prossimo, e particolarmente à noi stessi. Humilisti ciascuno, con questo tribolato Profeta al suo Signore, e per liberarsi da ogn' affanno, Dicagli.

Dio, che sei pieno d'amore, anzi lo stesso amore, à te ricorro, e con il cuore mi ti raccomando, io tribolato sono, nè giorno passa, che nõ sia tormentato; La onde ho gran bisogno del tuo aiuto, però; In qualunque die tribulor, inclina ad me aurem tuam. Deh vitamia infelice, quanto, e come sei tu tribolata? nè solo da nemici visibili, ma inuisibili; Questa, vnico mio Signore, è combattuta, e di maniera, che hauendo smarite le sue forze, non può più resistere; Deh tu, che sei il valore della sua codardia, fissa hormai le tue luci, nelle oscure sue luci, e mentre, che ella è combattuta, e tribolata, non la lasciar quì sola; Quando si sentirà percossa, leuerrà la voce, chiamerà soccorso, griderà aiuto, e tu che sei tutto amore, all' hora non ti farai sordo, ma chinerai l'orecchio, ascolterai il clamore, e essaudirai la giusta mia oratione.

VERSO TERZO.

In quacunque die inuocauero te velociter exaudi me .



L Numero di quelle gratie, e di quei benefici singolari, che Dio per la immensità della sua misericordia si degna di fare all'huomo, è di modo copioso, & abundante, che io per me non sò considerarlo senza merauiglia, e stupore. E s'io alle uolte in me ritirato, mi leuo cō la mente à Dio, e contemplo quello inscrutabil pelago della di lui bontà, la trouo non solo in se communicabile, ma la veggo fuori di se parteciparsi; e sparger d'ogn'intorno sopra le miserie de' mortali fauori, e gratie, e perche è sommo bene di nulla (per mostrar il valor della sua onnipotenza) creò qual si voglia creato, nè contento di dargli l'essere, di più volle dargli il ben'essere; E se creatura terrena fu mai, che compitamente lo riceuesse da lui, fu l'huomo sua particolar sembianza, il quale facendone poca stima non si curò di offendere il datore di tanto suo bene, e di priuar si, se non totalmente dell'essere, almeno del ben'essere, del che fattosi accorto questo dolente Rè, e Profeta di Dio, per non vedersene priuo, sapendo, che Dio solo primo datore gli lo può ancor rendere, à lui lo chiede, e perche sa, che il ben'esser solo lo può contentare, si come lo scontenta la di lui priuatione, auido di farne nouello acquisto

Questi sono i clamori, che Dio fa risonare all'orrecchio del peccatore, perche lo tema, che sprezzi il mondo, e che ritorni à lui, da' quali risentitosi dee romper il silenzio, e mandare il suo clamore à lui, pregandolo à consolarlo di molte cose si, ma particolarmente di questa, che trouandosi incatenato dal peccato, nè potendo sciogliersi, voglia per pietà spargere il prezioso suo sangue sopra questa dura, e damantina catena, sicche ella si rompa, e tutta si fraccasi, acciò che egli, che misero si troua, consolar si possa, si che ne gioisca il cuore, e ne trionfi tutta la vita sua. E questo sarà il fine di queste prime parole.

 VERSO SECONDO.

Non auertas faciem tuam à me, in quacunque die tribulor inclina ad me aurem tuam.



VE Cose particolari tocca questo secondo Verso, che appartengono à Dio solo; l'una e la faccia di lui, l'altra è l'orrecchio suo, e però dice; Signor non auertir da me la faccia tua, e in qual si voglia giorno, ch'io sia tribolato, chinami l'orrecchio. E perche troppo importa il vedere la faccia di Dio; e bene prima, ch'io passa più oltre, ch'io dica, che l'anima ragioneuole, vnica forma dell'huomo, quantunque in sostanza sia vna sola, suole però il Filosofo dire, ch'ella è trina in virtù, poiche in tre parte è diuisa, e

sa, e questo per tre suoi particolari effetti, e chiamasi primieramente intelletto per la sua intelligenza, volontà per l'affetto, e memoria per il ricordo.

Hor mentre, che quest'anima è unita al corpo intendè, ama, ouer odia, e si ricorda, ma imperfettamente, ma quando poi per cagione della morte si separa dal suo corpo, e che purgata da ogn' imperfessione sale al Cielo, e se vi ferma dinanzi à Dio, quell'intelletto, che in via era oscuro, perde totalmente ogni nebbia, e per virtù dello splendor di Dio, si fa lucido, e chiaro, & apertamente vede, conosce, e sa quello, che ombreggiava qui in terra, quella volontà, che souente faceuasi rabbiosa, perde affatto l'odio, e tutta s'accende di carità, e s'innamora di Dio, e quella memoria, che tanto vaneggiava in terra, e con tanta facilità scordauasi, si ferma, & si fa perfetta nel sempiterno ricordo di Dio, e così dice Sani Agostino scriuendo di quelle perfettioni, che in Cielo acquista l'anima beata.

E se la vera vita dell'anima nostra consiste nel vedere, & amar Dio, e nel perpetuare in quel ricordo, che hà l'anima, e della vista, e dell'amore; la di lei morte non nascerà ella poi dal non vederlo, dal non amarlo, e dal non ricordarsene mai? Sapeua ben il Profeta, che il veder Dio era la sua beatitudine, e che veder non lo poteua, nè beatificarsi senza la Diuina sua gratia; e però qui la chiede sotto figura della faccia sua, e dice; Non Sal. 101
auertas faciem tuam à me.

E chiedendo à Dio la gratia sua, per conseguirla beatitudine, lo prega à far due cose, e prima à non negargli la faccia, secondo à chinargli l'orecchio. E qui mostra quanto Dio fosse all'hora adirato con esso seco, poiche à guisa d'huomo sdegnato negauagli, e la faccia, e l'udito; E perche veniamo in cognitione qual fosse la mente del Profeta, è da sapere, che il peccato produce questi effetti, che totalmente per lui ci leuiamo da Dio, e Dio affatto si leua da noi. E quando si lascia il peccato, il penitente produce questi altri effetti contrari à i primi, ch'egli alienato da Dio, ritorna à lui, e Dio, che per il peccato era lontano, ritorna al penitente, e però disse per

Zach. 1. Zaccaria Profeta; Conuertimini ad me, & ego conuertar ad vos. E così vuol dire, voi che per il peccato vi alienasti da me, & che mi desti occasione di fuggir da voi, fate ritorno à me con la penitenza, che io ritornerò à voi con la gratia mia gratificante.

E qui Dio ci fa accorti della sua gran bontà, poiche non chiude il suo beatissimo seno à chi desidera annidarseli; Il che sapendo il Profeta, cupido lo prega, e perche è certo, che per hauer Dio conuertito, sia necessario conuertirsi à lui, comencia la sua conuersione, si duole del peccato, scongiura, perche le sia donata la gratia, e poiche ne sarà fatto degno, si fermi di modo, che non mai più
Sal. 101. nè resti priuo, e però dice; Non auertas faciem tuā à me. E così le vuol dire; io sò (nè me ne iscusò) dolcissimo Signore, che le mie colpe meritano l'inferno, e che per ciò

per ciò non son degno della gratia tua, nè di veder quella diuina faccia, che sola è il paradiso dell' anima mia, non dimeno innanimito dalla tua bontà ardisco di pregarti, che tu nō me la nieghi; Deh lascia il giusto sdegno, e mira mi con occhio, e con faccia ridente, e mentre che ne gli affanni à te ricorro gridando mercede, non te mi far sordo; Sed inclina ad me aurem tuam. *Quāti sono gli affanni (oimè) che mi fanno gridare, e chiamar il tuo aiuto? Multiplicati sunt qui tribulant me, multi insurgunt aduersum me, & dicunt animæ meæ non est tibi salus. Son mille, e più di mille quegli empj, che contra di me si sono congiurati, e tanta è la sceleraggine loro, che traditori dell' anima mia, ardiscono di dire, che per lei non si troua salute; la onde, se io mi lamento hò ben ragione, però quando ti ricercherò Signor mio, e ch'io griderò soccorso, e tu; Inclina ad me aurem tuam. Deh, che stato troppo misero è il mio (quì pur vuol dire) non solo tribolato sono da tanti nemici, ma mi trouo debole, e di maniera fiaco per il mio peccato, che leuarmi non posso, però tu medico pietoso, visita questo pouero infermo, e per far questo ascolta il suo lamento; Inclina ad me aurem tuam. E se per pietà mi chinerai l'orecchio, poiche la voce è fiacca, nè inaltar si può, le dirò pian piano queste due parole; Miserere mei.*

Sal. 101

Sal. 3.

Sal. 101

Sal. 50.

Ritorno alle prime parole del verso, nelle quali l'Oratore prega Dio, ch'auertir nō uoglia la sua faccia da lui; e perche è tutto amore dico, per consolatione del peccatore,

che

che Dio non solo non diuerie, ma conuerie à lui la faccia della sua misericordia, la quale così conuertita produce tre effetti misericordiosi; E prima lo corregge, e in ciò le mostra quanto sia verso di lui misericordioso, e quanto

Heb. 12 l'ami; Quem diligit dominus corripit. Disse san Paolo à gli Hebrei. Nè Dio corregge il peccator per confonderlo, ma si per emendarlo, e però si legge nel secondo libro de Machabei, che quando Dio scorrer non lascia il peccatore, ma che lo ferma, e corregge, all'ho
Macha. 2. li. c. 6 rale dà segno d'amore, e le fa beneficio; Hoc magni beneficiij inditium est.

Se Dio alle volte si compiace d'affliggere il christiano, e se permette, che l'amico suo sia tribolato, egli non è perche non l'ami, nè perche voglia vederlo confuso, ma per vsargli misericordia, e per liberarlo con questi tormēti corporali dalle pene eterne, e così dice Sant' Agostino

Giob. 5 nella isposizione di queste parole di Giobbe; Beatus homo qui corripitur a domino. E poiche il castigo di Dio è vn saggio particolare dell'amor suo, mētre che lo proniamo nō ci lamentiamo di lui, nō nè facciamo mal giudicio, poich' egli non può di sua natura errare, anzi se ci trouiamo quì in terra riccamente appagati senza sentir scontento, diciamo, che questa è la mercede d'ogni m'ral fatica, e che riserba il castigo dopò questi breuissimi con
Giob. 5 tenti; In diem perditionis seruetur malus, & in diē furoris ducetur. Disse il patientissimo Giobbe.

Si che, chi si troua quì corretto da Dio, il tutto riconosca

noſca dalla ſua miſericordia, poich' ella ſola è la corretio-
 ne d'ogni noſtro male, e la conſerua della vita emendata;
 Miſericordia: domini, quia non ſumus conſum-
 pti. Diſſe Geremia. Se non cadiamo nelle immondit-
 tie del peccato, non è egli perche la diuina miſericordia
 ci ſoſtiene? perciò diſſe San' Agostino; Omnia pec-
 cata ſic habenda ſunt tanquam dimittantur à qui-
 bus Deus cuſtodit, nè committantur. E però ſan
 Bernardo ſapendo, ch' ogni bontà della ſua vita pendea
 dalla ſolla miſericordia di Dio, diſſe, che da lei ſola era
 ſtato preſeruato dal male, & conſeruato nel bene, e quā-
 do la diuina miſericordia non l'haueſſe mirato, ſi come
 ſenza di lei commiſſe molti errori, coſi commeſſi n'ha-
 uerebbe molti altri; Sicut in multa cecidi, ſic & in
 aliapoteram cecidiſſe peccata, niſi manus omni-
 potentis me preſeruafſet, fateor, & fatebor, niſi
 quia dominus adiuuit me palòminus cecidiſſet in
 omne peccatum anima mea.

Poiche il Signore ha corretto il peccatore, per conſo-
 larlo totalmēte le volge la faccia della ſua miſericordia,
 e con occhio pietoſo lo mira per dargli la gratia ſua grati-
 ficante. E queſta è quella faccia gratioſa, che conuertì
 à San Giovanni lucida, come il Sole; Et facies eius ſi-
 cut Sol. Diſſe nell' Apocaliſſi. Da queſto ſplendidiſſi-
 mo Sole per linea retta conuertito à noi, ſi ſpicano poi
 que' pretioſi raggi, che apportano la diuina gratia à gli
 occhi dell' anima. Queſta non ſi ſcopre mai volta, che
 non

Gerem.
Tern. 3

Agost.

Ber.

Apoca:
C. 259

non apportì lo splendor della gratia, e perche senza di lei siamo nelle tenebre oscure, se Dio si degna conuertirla à noi, preghiamolo con questo Profeta, che fermar la voglia, ne mai più diuertirla da gli occhi nostri.

Se questa faccia diuina ci corregge quì in terra, e ci condona quì la gratia, non e egli poi ragione, che in Cielo ci faccia partecipi della diuina sua gloria? Colasù si fà vedere a i beati, per dargli il premio di tutte quelle fatiche, che portarono in terra. O faccia beatissima, o paradiso dell'anima beata, tu sei quella sola, che asciughi le lagrime de' mortali, tu sola contenti quegli affanni; che patirono quì in terra, e però te sola chiamano per contentar appieno le sue giuste voglie, e per trouarsi in istato così sicuro, che siano sempre salui, e però così gridano; *Sal. 79.* *Ostende nobis faciem tuam, & salui erimus.*

Se questa faccia sola ci contenta, e beatifica, è ben ragione, che mentre siamo mortali la desideriamo, e che di più adoperiamo ogni nostro potere, per farci quì in terra degni di vederla in Cielo; Se tanto si brama di veder quì la faccia d'un Principe mortale, quanto più affettuosamente douiamo desiderar di vedere nella sua gloria quella Diuina faccia, che ci fà gloriosi? Se la bellezza, e il valore d'una faccia diuina merita amore, perche non vorremo inuaghirci noi tutti di quella faccia, il cui valore risonar si sente, e quì frà noi mortali, e in Cielo frà beati? Deh faccia gloriosa, che per la imensa misericordia non ti sdegni di mirar il peccatore, ho-
ra vol-

ra volgiti a i miseri mortali, e perche si trouano, per la grã copia delle colpe sue, indegni di te, per fargli degni, correggi ogni suo fallo, purga le sue immonditie, emenda la lor vita, e fatti, che saranno (mercè della tua misericordia) di vasi di contumelia, vasi d'honore; ferma poi verso di loro lo splendore della gratia tua, acciò che le sia guida in questo oscuro Egitto, e che le scopra tutti quelli intoppi, che impedir possono il loro tràsito al Cielo, acciò che così guidati, giunghino, oue cõ sèpiterno splẽdore, da te riceua no quel premio, che per misericordia doni à chi ti serue.

E perche questa faccia diuina manco non è giusta, che sia misericordiosa, però si come si fa uedere à quelli, che non se nè sdegnano, così si nasconde à coloro, che nõ nè sanno far stima, e però disse per Geremia Profeta; Dorsum, & non faciem ostendam eis in die perditionis eorum. Deh miseri peccatori, quanto sarà il lor danno, se nel giorno di rēder la mercede, e di pagar le fatiche, che quì mortali prouarono si vederāno priui della faccia di Dio, il quale senza alcun fallo volgerà loro le spalle, e gli dirà sul viso; Nescio vos. E questo lo farà, perche i peccatori saranno stati i primi à volger le sue à lui; Verterunt ad me tergū, & non faciẽ. Così disse per Geremia, mostrando quel dispreggio, che hanno di lui gl' ingrati peccatori, e se essi se ne sdegnano, se lo sprezzano, e se le uolgono le spalle, nõ dee egli negargli la faccia, chiudergli gli occhi, ne mai mirarli in fronte?

Conuertasi il peccatore à Dio con la sua penitenza, che

Gerem.
c. 18.

Ge. c. 2

che egli conuertirà à lui la faccia della misericordia, e della gratia sua; e questo basti per la cognitione della prima parte del verso; Hora seguita la seconda, che dice; *Sal. 101* *clitia ad me aurē tuam in quacunque die tribulor.*

Qui parla il Profeta della tribolatione, e perche la conosce senza Dio pericolosa, à lui ricorre, e dice; Signore in qual si voglia giorno, ch'io sia tribolato, e che io mi lamenti, e tu china l'orecchio, e ascolta la mia prece; Varie erano quelle tribolationi, che trauagliauano il Profeta, e varie pur sono quelle, che tribolano tutti noi, ma frà quelle, che tutti ci tengono alterati, le prime sono queste, l'vna del mondo, l'altra della carne, la terza del Diauolo; e questi nemici dell'huomo non lo tribolano vna, due, ò tre volte, ma mille, e mille il giorno; Infelice Christiano non sei tu assiduamente tribolato dal mondo con l'auaritia? dalla carne con la lussuria? e dal Diauolo con la superbia? lo dice san Gioanni nella sua Canonica. Queste sono quelle tre lanze mistice con cui Ioab *p. Can. c. 2.* *Reg. 18* *Sal. 37.* be trappasò Absalones; Queste sono quelle saette mortali, che tutto impiagarono il Profeta, e però disse; *Sagittæ tuæ infixæ sūt mihi.* Questi sono que' dardi (ò peccator proteruo) che nō solo t'impiegano, ma che ti danno la morte; e se ferrito sei, prima che parta la vita, chiama soccorso, e prega il tuo Signore, che quando sarai tribolato, e che lo pregherai, si contenti d'v dirti, e di darti soccorso. Digli humiliato; Eccomi qui Signore in angusto stecato, e combattuto da questi fieri nemici, da quali aggirato sen
to col-

to colpi mortali, e ch'è mi percore il fianco, ch'è mi ferisce il petto, e ch'è mi suena il cuore; Questi m'auentano continuoamēte auenenati dardi (ahi) s'io son solo, come potrò resistere? però porgemi aiuto; Et inclina ad me aurē tuā. Sal. 101
 Dio, che tutto è amore, v'edendo l'altrui lamento, v'edendo il suo pericolo, e sentendosi chiamare in aiuto, souenirà volontieri, e libererà da tātī affanni, ch'è così è tribolato.

E se l'huomo Christiano si sente tribolare da questi suoi nemici, non sarà egli tribolato ancora da flagelli? Il che prouando non dee disperarsi, ma confidar nel Signore, e conoscendo, che da per se non può sopportar quelle croci, che le occasioni gli apportano, dee ricorrere à Dio, raccomandarsegli, e dire; Molte sono le percosse Signore, che fuori mi tormentano la carne, e che entro mi conturbano lo spirito, accioch'io mi disperi, e ch'io mi faccia seruo dell'empio mio uolere, ma io, che non uorrei già vedermi superato, e vinto, conoscendo, che da per me ciò sopportar non posso, à te ricorro, che sei la fortezza mia, & il conforto dell'afflittito cuore, e humilmente ti priego, che tu mi presti forza, per superare ogni tormento, e noia.

Ma quì auertisca chi è tribolato, che se ben egli dee pregar Dio, che lo soccorà, & aiuti, non dee però per sua più perfettione, pregarlo che lo liberi affatto dalle tribulationi, mà sì bene, che le dia forza di superarle, mentre che egli è tentato, e questo è quello, che desidera il Profeta da Dio in queste sue parole, il quale certo non manca, ma

Sal. 26. *ca, ma volontieri, soccorre il tribolato, e però disse. Viri-*
liter agite, confortetur cor vestrum, omnes qui spe-
ratis in domino. E che Dio exaudisca, e consoli ch'è tri-
 Sal. 119 *bolato lo prega; il Profeta lo dice in queste sue parole; Ad*
dominum cū tribularer clamaui, & exaudiuit me.

Io certo giudico, nè mediotre la pazzia di coloro, che
così mal volontieri si sentono tribolati, e che perciò si la-
gnano di Dio, e cō tanto s'atristano della propria croce; e
quello, che più importa, è che al primo affronto della tri-
bolatione affatto si perdono. Deh timidi conigli, e per-
che si dolgono eglino del suo bene? Se la tribolatione, che
Dio le dà, caggiona (quādo, che cō patiezza è sopportata)
un maggior bene, perche nō vorrāno stringersi nelle spal-
le, piegar il capo, e contentarsi del diuin volere? Se il
mondo, oue si pratica, è pieno di tormenti, e perche vorrā-
no conuersarlo senza sentirne vn solo? Non sapiamo noi
per isperienza, che questo terreno peregrinaggio nostro,
 Virg. *tormenti? Per varios casus, per tot discrimina rerū*
tendimus in latium; Disse quel primario Poeta. Co-
me, non fanno qnegli huomini, che tanto nemici sono de-
gli affanni, che quando Dio liberar vuole dal Egitto Is-
raelle, e ridurlo in terra santa, che caminar lo fece, per
longhe vie, faticose, & erte? E se egli pur liberar ci
vuole, da questo confuso Egitto, e ritornarci alla patria
del Cielo, non è egli ragione (perche il figurato corrispon-
da alla propria figura) che ci conduca per via assai an-
 gusta

gusta, e faticosa? Deh non si perda d'animo il perregrino christiano, che quanto sarà più faticoso il viaggio, tanto più le sarà dolce, e soave il trouarsi in Cielo, e ricordisi ognuno, che non si può far questo camino senza inspinarsi i piedi; Sepiui viam tuam spinis. Disse Dio al suo eletto, per Osea Profeta. Nè egli inspinò già questa via, solo per pungere altrui, ma sì per giouargli, e però soggiunse; Sic, ut purgeris ab offensis commissis. La carne delicata, per starsene ne' comodi, presume di godere le dolcezze del Cielo, e pur vaneggia, poiche la via è spinosa, e chi quì nō si punge, non potrà mai gustare le dolcezze di Dio; Dulcia non meruit, qui non gustauit amara. Ose. 2.

Sono molti quei christiani, che si vantano di questo titolo, e nondimeno prouar non vogliono con Christo un minimo scontento, e pur egli chiama gli amici suoi alle croci; Qui vult venire post me, abneget semetipsū, tollat crucem suam, & sequatur me. Christo precede cō la Croce in spalla, chiama gli amici suoi alla sequella, e noi stesi nell'otio, e astomacati dalla Croce pensiamo seguirlo? Egli è Capitano, e noi suoi soldati chiama alla battaglia, per acquistarci il Cielo, e noi suggendo pensiamo seguirlo? Deh non sapiamo hormai, che bisogna affrontarci, e far sacco (per dir così) del Cielo? Regnum cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud. Ricordisi ogni guerriero Christiano, di quell'auiso, che le dà il Sig. dopo la battaglia è la uittoria; Oportet per multas tribulationes introire in regnū Dei. Però Mat. 16

E

risoluisi Act. 4.

risoluisi ogn' un di noi, mentre che siamo in questo freddo verno, di sopportar con pazienza, nè solo le pioggie, ma le horride tempeste, poiche passato, che sarà questo misero tempo, giungerà una fiorita primavera, e poi la ricca, e fruttuosa estate della gloria di Dio.

Ma mi dirà colui, che pur mal uolentieri si sente tribolato, tu vuoi, ch'io m'affatichi per acquistarmi il Cielo, questa mi par gran cosa, Dio mi creò per darmi il Paradiso, egli me lo può dare senza tanti tormenti, a che dunque uolermi tribolato, & a che amaricarmi, se può indolcirmi senza amaritudine? Qui potrei dire, che Dio così vuole, perche così le piace, & in questo Diuino beneplacito suo, punto non erra, poiche (come dice Agostin santo) quella sua uolontà fallir non puole. Nondimeno, per più quietare il curioso, dico con S. Gregorio, che Dio congiunge la cōsolatione con la tribolatione, e vuole che, la morte sia il precursore della uita, perche sapia ciascuno, che questa terrena habitatione (come dice san Paolo) nō è la sua, ma che bisogna lasciarla per condursi al cielo;

He. 13. Hic non habemus ciuitatem permanentem, sed futuram inquirimus.

Beati coloro, che conosceranno il mondo, nè per sua patria, ma per uia alla patria, perche non l'ameranno, nè se ne seruiranno, se non per quanto gli tornerà comodo, per condursi alla uita. E perche molti sono quelli, che nō conoscono altra patria, che il mondo, però quinci è, che se na partono così mal uolentieri: E costoro nō saprei io chia

mare

mare se non huomini priui di ragione, e piu sciocchi delle
fere, le quali se scacciate si trouano fuor della lustre dal-
l'auido cacciatore, fuggono (e con veloce corsa) ad altra
parte, però pigli ciascuno quel Cristiano consiglio, che le
dà san Gioanni; Nolite diligere mundum, neq; ea Gio. 1.
Ca. ca
quæ sunt in mundo. E se mentre, che si pratica, egli
tenterà l'amico di Dio, lo sopporterà in pace per fino, che
sia tempo di far vn' altro alloggio, e di quietarsi senza fi-
ne in Cielo.

Se il viatore tentato, e concio malamente dal mond,
si raccomanda al Signore, quãto piu griderà aiuto quello,
che tribolato, e tormentato si vede nell'vna, e l'altra pe-
na purgatoria? Questi dirò io, che nel mezo di cosi acer-
bè noie, si volga al suo Signore; da cui par spera esser li-
berato, e con estrema voglia di terminar le pene, cõ affet-
to lo prieghi, e le dica souēte; In quacunq; die tribulor Sal. 101
inclina ad me aurē tuā. E questa prece dirò, che si fia,
nè solo a Dio, ma à gli huomini mortali, per inuitargli al
soccorso, & alla souētionē, il che preueduto in ispirito dal
Profeta Giobbe, disse in persona loro; Miseremini mei, Giob.
19.
miseremini mei, saltē vos amici mei, quia manus
Domini tetigit me. E allhora toccò la manō del Si-
gnore le anime in purgatorio (la onde gridarono merce-
de) che la di lui giustitia pagar le fece il fio delle colpe ve-
niali, e delle reliquie de' peccati suoi. E perche altre volte
ragionai dell'vna, e l'altra pena purgatoria, e mostrai
quanto acerbe, e graui siano; qu' altro non nè dico. Ma se

VERSO TERZO.

In quacunque die inuocauero te velociter exaudi me .



L Numero di quelle gratie, e di quei benefici singolari, che Dio per la immensità della sua misericordia si degna di fare all'huomo, è di modo copioso, e abbondante, che io per me non sò considerarlo senza merauiglia, e stupore. E s'io alle uolte in me ritirato, mi leuo cō la mente à Dio, e contemplo quello inscrutabil pelago della di lui bontà, la trouo non solo in se communicabile, ma la veggo fuori di se parteciparsi, e sparger d'ogn' intorno sopra le miserie de' mortali fauori, e gratie, e perche è sommo bene di nulla (per mostrar il valor della sua onnipotenza) creò qual si voglia creato, nè contento di dargli l'essere, di più volle dargli il ben'essere; E se creatura terrena fù mai, che compitamente lo riceuesse da lui, fù l'huomo sua particolar sembianza, il quale facendone poca stima non si curò di offendere il datore di tanto suo bene, e di priuarfi, se non totalmente dell'essere, almeno del ben'essere, del che fattosi accorto questo dolente Rè, e Profeta di Dio, per non vedersene priuo, sapendo, che Dio solo primò dare gli lo può ancor rendere, à lui lo chiede, e perche sà, che il ben'esser solo lo può contentare, si come lo scontenta la di lui priuatione, auido di farne nouello acquisto

prega il Signore à non tardar il dono, ma à darglielo con
 Sal. 101 quella prestezza, e velocità, che lo cerca, e dice; In
 quacûque die inuocauero te, velociter exaudi me.

Essendo dunque affatto bisognoso, poiche il peccato
 l'hauua spogliato d'ogni bene, e trouandosi priuo di quel
 la gratia, che scacciar suol il peccato dall'anima, e senza
 quell'esser diuino, che fa grato à Dio l'huomo di spirito,
 prega il suo Signore, che in onta del peccato rēder gli lo vo
 glia, e perche non mancano quelle occasioni, che cercano
 leuargli con la gratia, ogni bene, quì scongiura il Signo
 re, che lo voglia con velocità soccorrere, & essaudirlo
 in qual si voglia giorno, ch'egli lo inuochera, e pregher
 rà, e per la restitutione, e per la conseruatione del ben'esser
 suo, liberandolo da quegli affanni, che facilmente
 leuargli lo potrebbero.

Ma quì è da sapere, che se bene il Profeta con fretto
 losa ansietà prega il Signore, che lo voglia essaudire, e
 perciò liberarlo dalle tribolationi, ch'egli però nō cerca d'esser
 libero affatto, ma si bene de esser di maniera souenu
 to, che si come egli dee, così le possa sopportar con patien
 za, e con acquisto della sua perfettione. E di più è da
 notarsi, che se ben si contenta di sottoporsi al fascio
 delle tribolationi, non si contenta però del peso di quelle,
 che giouar non le possono, anzi, che sono contrarie alla
 salute.

E perche egli più di sopra pregò il suo Signore, che
 essaudire lo volesse, mentre che tribolato lo pregaua,
 hora

hora, che si ricorda di quel gran peso, che tanto l'opprime, sentendosi fuor di modo aggrauato; desideroso di deporre la salma, lo prega, che lo voglia essaudire, e prestamente. Velociter exaudi me. Pouero Profeta, s'egli così Sal. 101 *affannato grida, hà ben ragione, poiche quel peso, che gli inspalò il primo huomo, e che il proprio uolere le posse soprasoma, di modo l'aggraua, che non lo può portare, e se Dio non si contenta di porui la mano della misericordia, e ageuolargli il peso, vi resterà sotto oppresso, e soffocato, e perche egli s'accorge, che il pericolo è grande, però chiama aiuto, e con velocità. Egli farà què come far suol colui, che si troua vn peso smisurato in collo, nè lo potendo, grida aiuto, e veloce soccorso, Eccomi quì piegato (così dice il Profeta) il peso delle gravissime mie colpe troppo m'opprime, Signor più non lo posso, però soccorremi con l'aiuto tuo, e per solleuarmi, ascolta i miei clamori, intendi i miei lamenti, e poi che altro non ti chiedono, che la pace del cuore, e il ben' essere dell'anima, non me lo negare, ma appaga con velocità le mie giuste voglie, e far lo dei Signore, poiche già promettesti consolar l'afflitto subito, che te ricercerebbe; Adhuc te loquente, EL 19 ego dicam adsum. Dicesti altre volte, mostrando al bisognoso; il presto desiderio di giouargli.*

E se noi vorremo considerare gli amorosi effetti, che souente si uegono di Dio, certo lo conosceremo uelocissimo nel consolare gli affannati, che spinti dal bisogno di cuore

- do pregano; il che conosciuto dal Profeta Abacuccho, così
 Abacu. le parla; *Vsquequo domine clamabo; & non ex-*
 c. 1. *audies? vociferabor ad te vim patiens, & non sal-*
uabis? E se Dio alle volte non è così veloce nel conso-
 lare, ma tarda l'essaudire, non è per suo difetto, ma per
 mancamento di colui, che lo prega, che non lo fa con modo,
 nè basta solo chiamar Dio, ma bisogna chiamarlo come
 conuiene, e per far questo si dee inuocarlo, così fa il Pro-
 Sal. 101 feta, e però dice; In qualunque die inuocauero te.
 Il che considerando San Gregorio dice, che chi solo
 chiama il Signore senza inuocarlo, non mai sarà essaudi-
 to da lui, ma chi lo chiamerà, e lo inuocherà sempre sa-
 rà consolato, e con solecitudine, e per saper non solo chia-
 marlo, ma inuocarlo, saprà l'Oratore la differenza fra il
 clamore, e la inuocatione, il clamore ha un riguardo, e la
 inuocatione ne ha un altro; Colui manda il suo clamore
 à Dio; che lo prega con la semplice voce, senza affetto di
 cuore, e quello inuoca Dio, che lo supplica, e con la voce,
 e con l'affetto dell'animo, e si come il primo non è mai es-
 saudito, così il secondo è sempre consolato. E perchè la
 oratione di questo nostro Profeta, non solo è vocale, ma
 Sal. 101 cordiale, però dice à Dio; In qualunque die inuoca-
 uero te. Quando io ti pregherò (così vuol dire) con la
 Pro. 3. voce accompagnata dal cuore, tu non mi dirai; Vade,
 & cras reuertere, cum statim possis dare. Ma con
 velocità mi essaudirai, nè il gran bisogno solo me ti fa pre-
 gare, che sii veloce nel essaudirmi, ma quelle gran pro-
 messe

messe, che mi facesti altre volte; di non tardar la mia consolatione; La onde per mostrar la tua prontezza à chi ti priega, me gli facesti dire; Antequam clamarent exaudiam, & adhuc loquentibus exaudiam. Sal. 65.

Deh che natura dolcissima è quella di Dio, non solo ascolta il vostro clamore, ve 'sola. effaudisce l'Oratore, poi che è pregato, ma prima, che si preghi. Questa è quella grā velocità nel consolar l'afflittò, che mostrò Esaia quando, che disse al peccatore; Ad vocem clamoris tui, Esa. 30.

Statim cum audierit respondebit tibi. E perche già hò ragionato di quelle conditioni, che fanno Dio veloce nell'effaudir chi conmodolo inuoca, colà mi rimetto, e passo alla interpretatione mistica di queste parole.

Certi Ippositori, interpretando questo verso, e considerando la velocità con che Dio effaudisce il giusto Oratore dicono, che questa dimanda, benchè sia literalmente del Profeta, nondimeno spiritualmente è oratione particular di Christo, il quale sì come hoggi immortale, e primo nostro auogato appresso il Padre, così altre volte mortale lo pregò, nè per se, che non haueua bisogno, ma per la Chiesa sua; per la quale pregando fu sempre con attentione ascoltato, e con gran velocità effaudito, e di maniera, che non mai dimandò cosa al Padre con deliberata volontà, che con prestezza non la riceuesse; La onde disse San Paolo; Exauditus est pro nostra reuerentia; E per questo disse egli al Padre; Ego autem sciebam quia semper me audis. E che il Padre vedesse

vedesse in ogni tempo, e con prestezza assauesse questo gran figliuolo, ce lo mostra la velocità della di lui risurrezione, la quale ci fà sapere, che il Padre non solo in ciò vdi il figliuolo, ma che velocemente l'essaudi, poiche risuscitò nel terzo giorno conforme alle promesse diuine fatte à gli Apostoli dal Figlio per auiso paterno;

Luc. 9. Et tertia die resurget.

E questa velocità, che Dio nell'essaudir mostrò al suo figlio, la mostra pur di giorno, in giorno alla sua Chiesa, poiche sentendosi pregare con oratione conueniente, non tarda, ma subito consola, e in questa sua prestezza ci mostra il Signore il modo differente, che tiene nella nuoua legge, da quello, che teneua nella vecchia. Egli altre volte non corse veloce nell'essaudire ch'è lo pregaua, ma caminò pian piano; Molti furono quelli, che ne gli antichi tempi loregarono, nondimeno tardò egli sempre l'essaudirgli, ma hoggi non così tosto è pregato, che essaudisce chi prega. Il destro Ladro si raccomanda in Croce, e dice à quel Signore, che perde

Luc. 13. *ua la vita per acquistarla à lui; Memento mei domine, dum veneris in regnum tuum. E Christo ben che sia tormentato, e che stia per rendere l'ultimo sospiro, nondimeno come non hauesse altro pensiero, l'ascolta con velocità, e mentre che risona l'Eccho della voce del Ladro, essaudiscelo, e dice; Hodie inecum eris in Paradiso. Qual' antico Oratore, à qual huomo del Vecchio Testamento fù mai con tanta attenzione ascoltato*

*ascoltato, ò con tanta velocità essaudito? E vero, che
 Mosè affettuosamente lo pregò, e le disse; Domine si* Eso. 33
*inueni gratiam in conspectu tuo, ostende mihi
 faciem tuam. Nondimeno parue, che Dio si mostras-
 se alieno dall' essaudirlo, e però gli rispose; Faciem
 meam videre non poteris. Trouo nel corso delle an-
 tiche scritture, che gli amici di Dio assai s' affaticarono
 nel pregarlo, nondimeno trouo ancora, che egli differì
 grā tempo la consolatione, li veggio affaticati sì, ma non
 però vego la mercede loro così presto, ma hoggi per la bene-
 gnità di Christo non così presto è terminata l' opera, che
 Dio l' appaga. E però s' ode gridare. Vade, voca ope* Mat. 20
*ratios, & redde illis mercedem. Ecco con che pre-
 stezza Dio dà la mercede, che non vuole indugio pur
 d' un momento solo, e perche s' u conosciuta questa diffe-
 renza dall' Orator Profeta, sapendo per spirito profeti-
 co, che il Valor infinito di Christo doueua sollecitare
 il di lui Padre, à consolar gli afflitti, però lo
 prega, che voglia per virtù del Messia
 scordarsi quell' antica dimora,
 & essaudirlo con velocità,
 quando ricorrerà à lui
 ne' suoi bisogni.*

VERSO QVARTO.

Quia defecerunt sicut fumus dies mei, & ossa mea sicut cremium aruerunt.



E Consideriamo la vita nostra humana, ma che dico vita? Anzi ombra di vita, e per dir m. l'ho imagine di morte, la vedremo di modo infelice, e calamitosa, che non hà giorno di quiete, nè hora di riposo, per il che fù chiamata da Giobbe non vita, ma trauagliata guerra; Vi
 Giob. 7 *ta hominis militia super terram. Nè la vigilia, e il guerreggiar d'ogn' hora, tanto conturba, e annoia ch'è si trauaglia in guerra, quanto, che fastidisce questa vita terrena l'huomo mortale.*

E se il soldato s'affanna nelle continue battaglie, to fa per trouare nella fine la pace, ma l'huomo combatte per perderla, & acquistare la morte, poiche questa è il termine di quegl'affanni, che tanto tormentano questo huomo di carne, che dopò le battaglie si risolue in terra;
 2. Reg. *Omnes moriuntur, quasi aquæ dilabimur, quæ*
 G. 14. *nunquam reuertuntur. Tutti per cagion della morte, a guisa d'acqua scorriamo, e questo è assai, ma più è quello, che segue, nè mai più ritorniamo; però disse San*
 Heb. 9. *Paolo; Statutum est omnibus hominibus semel mori. Nè dice, che il morir nostro sia legge, ma statuto, perche quella si può dispensare, ma questo nō già mai,*
 -234 mercè,

mercè, che la sentenza, che fu data da Dio per il peccato cōtra l'huomo; Puluis es, & in puluerem reuerteris. Ge. c. 3
Stà ferma, nè si può reuocare, e lo statuto non è particolare, ma uniuersale, così è statuito, che ogn'huomo muora; Seneca.
Mors oīa æquat. Nè la sua falce perdona à chi si sia.

Assai certo è il morire, ma perche è necessario, e uniuersale, par che in parte si possa sopportare, ma ben è graue il viuere in una morte cōtinua, e poi finalmente morire, e però Christo per renderci accorti, due uolte ci dice; Vigilate, vigilate. E che cosa vuol dir vegliare, se non Mar. 13
morir viuendo, con continua memoria della mente? la quale per esser in se certa, & incerta nel tempo, bisogna aprire gli occhi, & aspettarla con gran preparamento, perche nō ci colga all'improuiso; Vigilate, quia nescis Mar. 13
tis diem, neq; horā, & qua hora non putatis filius hominis veniet. Qual tempo (miseri noi) qual giorno, ouer qual hora, nō è per noi mortale? Breues sunt dies Job. 14
hominis. disse Giobbe. Deh uita de gli huomini infelice, hor dimmi, che cosa sei tu finalmente? (oime) vn vauo fumo. E questa è quella humana miseria, che ci deseriue quest' afflitto Profeta nel presente Verso, ouer rende à Dio la ragione, perche lo debba essaudire. veloce- 211.112
mente, dice; Quia defecerunt sicut fumus dies mei. Sal. 108

Nel tre Versi passati, il dolente Oratore pregò Dio, che volesse essaudir la sua oratione, nè con longhezza di tempo, ma quanto prima, poiche così cercaua l'estremo suo bisogno, e l'occasione di questa sua oratione.

Fatto

Fatto questo preambulo, se ne viene hora al motiuo, & alla prima ragione, perche Dio debba piegarsi, e con prestezza essaudirlo, e dice; perche sono mancati i miei giorni come fumo. E questo gli vuol dire, ò Dio, tu che non solo in te sei vita, mà vita de' mortali, à te ricorro, semiuiuo grido, e pregoti, che hormai per pietà mi perdoni, e perche ne ho bisogno, fà che il perdono non tardi, ma che quanto prima si spichi da quel gran seno della immensa tua misericordia, e che aguisa di dolcissima rugiada, ricchissimamente scenda nell' infelice gremio di tante miserie; Deh quanto è il mio bisogno, poiche i fuggitiui miei giorni, sono come fumo mancati, e perche il fumo è quasi risoluto, veggio la vita mia terminata, dopò la quale (oimè) non hauerò mai più, nè luogo, nè tempo di meritare per riceuer perdono; S'io scenderò nello inferno, mi sarà ben lecito gridar frà quei tormenti, ma che non sarò degno, nè che tu m' ascolti, nè meno, che mi consoli, perche; In inferno nulla est redemptio. (Ai) morte della vita, piena di mille pianti, e se tanto colaggiù si pena senza speranza di riceuer conforto, non è egli ragione (ò Dio) che qui mortale io grida; Velociter exaudi me? Non mortui laudabunt te domine, neque omnes, qui descendunt in infernum, sed nos qui viuimus benedicimus domino. E se tu vuoi Signor mio, ch'io ti loda, non aspettare, che questo poco fumo di vita affatto si perda, perche finita, che farà la giornata, sceso, ch'io sarò nelle fauci dell' Orco infernale

fernale, non sarò mai più degno di misericordia, nè ti potrò laudare; E perche lo desidero, vedendomi all'estremo, & apportandomi lo indugio pericolo, per questo ti sollecito; Velociter exaudime; Quia defecerunt Sal. 101
fumus dies mei, & ossa mea sicut cremiū aruerunt.

Qui chiama il Profeta la misera vita nostra, e fumo, e cremio; il fumo da tutti è conosciuto, & è quel vapore oscuro, che essalar suole il fuoco; il cremio è quel grassuolo, che restar suole nel frissorio secco; arse, e priuo d'humore, e così chiama il Profeta questa vita nostra, per farci consapeuoli, sì della miseria, come della breuità di lei, e perche le parole sonò non solo del Profeta, ma dello Spirito santo, douiamo credere, che non usi senza misterio questi termini, e similitudini, ma io dirò che chiami la vita fumo, per la similitudine qual è frà il fumo, e lei.

Chì mai considerò il fumo, facilmente s'accorse, che egli à poco, à poco appare, e poiche egli è apparso, quasi subito dispare, e con tanta prestezza, che l'occhio nostro lo perde di vista. E il fumo di questa vita nostra, non appare egli, e non si fa vedere à poco, à poco? E poi ch'egli è comparso, non dispare egli a guisa di baleno in vn momento? Ecco l'apparir della vita, ella comincia nella infanzia, cresce all'adolescenza, ascende alla giouentù, passa alla virilità, si conduce alla vecchiezza, termina nella decrepità; Qui giunta (se però vi arriua) in vn soffio si perde, o vita fugacissima, quanti ne inganni.

gami tu? *Quanti hora sono viui, che morti saranno in vn volger d'occhio? E il tempo di nostra vita, non è vn corso velocissimo alla morte? Tempus huius vite, nil aliud est, quā cursus ad mortē. dice S. Agostino.*

Lib. 13
de Ciui.
Dei. ca.

10.

Quel mestissimo Profeta, singular conoscitore della miseria della vita humana, vedendola mancare come fumo, con esempi rari ci descrive la di lei breuità, e dice;
 Giob. 9. *Dies mei velociores sunt cursore, fugierunt, & non viderunt bonum, transierunt sicut naues porta portantes, & sicut aquila volans ad escam. Hora consideriamo queste parole in se tutte graui, e piene di sensi diuini; Egli quì dice quattro cose per insegnarci quanto sia misera, e fugace questa vita nostra; E prima, che i di lei giorni sono più veloci del corriero; Secondo, che fuggirono senza vedere il bene; Tertio, che passarono come naui, che portano le pome; Quarto, che fuggirono come Aquila, che voli al suo cibo.*

Hora veniamo alla prima similitudine; Dice questo patientissimo Profeta, che i giorni suoi sono più veloci del corriero, e con ragione gli chiama più veloci di lui, perche al corriero, benche se gli commetta la sollicitudine, non però se gli nega, che non possa fermarsi, riposarsi, e pigliar spirito; Ma la morte importuna, non sà vedere indugio, e vuole, che senza alcun riposo si consumi quanto prima il corso, nè pur vuole, che si preterisca vn sol momento, altre volte prefisso alla vita da Dio. Il pouero Esaia pensando di caminar più oltre non si tro uò egli

nò egli affrontato: la morte non se gli oppose, e le troncò lo stame della vita in un momento solo? Precissa est ve-
lut à rexente vita mea, dum adhuc ordiner succi-
dit me, de manè vsque ad vesperam finies me.
(Si) temeraria morte (dice questo Profeta) mentre che la natura, come benegna madre ordiuu lo stame della vita mia, e tu crudele le troncasti il filo; E in quanto tempo ai lasso? Dal leuarsi, al tramontar del Sole. Deh à quanti casi trouasi soggetta la vita infelicissima de gli huomini; E quanti con l'aurora si leuano, che vegono poi l'ocaso della vita, con il tramontare del Sole, nè solo con esso lui, ma prima di lui souente.

Secondo dice, che fuggirono i giorni, nè videro il suo bene, e quì c'è insegna, che l'huomo destituito, e priuo della diuina gratia, minore senza vedere il bene, perche se egli ben vede il bene di fortuna, non però vede il bene gratioso, e di quella gloria, che sola è bene, nè bene respetiuo, ma assoluto, & essenziale, e però disse il Signore à Mosè, mentre che bramò vederè la di lui gloria. Osten-
dam tibi omne bonum. Questo bene non vede colui, che parte non hà con Dio, ma chi se lo fa amico, chiaramente lo vede, e nel vederlo scorge ogni suo bene.

Tertio, dice che i giorni suoi passarono come naui cariche de' pomi. E le naui sono le vite de gli huomini mortali; Il pomo soaue, & odorifero è il suo valore, mentre che eglino solcano questo Occeano uitale, spargono diuersi odori, secòdo che sono varij i loro meriti; ma poiche pas-

fata è la naue, finita, ch'è la uita, seco termina ogn'odore; E quanti huomini illustri portano in mille parti l'odore della sua fama, che in vn momento perdono il grido della gloria loro? Muore vno famoso, mentre che egli è sopra la terra mille lingue lo lodano, e comendano, si ferra in vn fetido sepolcro (ò miseria mortale) ecco, che seco si chiude ogni suo grido, nè mai più se nè parla.

Vltimamente rassomiglia la vita all'Aquila, la quale per procacciarsi il cibo vola, e s'aggira in questa, e in quella parte, e poiche hà fatto preda, ritorna al primo nido. E l'huomo ingordo, & auido, non spiega egli l'ala del pensiero con quella dell'effetto, e condotto al cibo, se ne saccia, e suoglia? ma che, poich'è ripieno non è sforzato far ritorno al nido? non ritorna alla terra, da cui partì nella sua formatione? E quanti ingordi con il

Sal. 57. *cibo in bocca finirono i giorni suoi? Adhuc escæ erant in ore ipsorum, & ira Dei descendit super illos.*

Parlò l'Ecclesiastico della breuità della vita, e disse

Ecc. 38 *à ch' non pensa già mai di morire. - Tu rex hodie, & cras morieris. Che più? la morte non nè parla ancor*

Ecc. 10. *ella? Già disse vn morto al viuo; Memor esto iudicij mei, sic enim erit, & tuum; Mihi heri, & hodie tibi. E che cosa è questa vita? dice S. Giacomo; Vapor ad modicum parens. Disse altre volte il Profeta, parlando della breuità vitale; Io leuai gl'occhi al Cielo, à torno gli girai, & ecco, ch'io vidi l'huomo alle stelle essaltato, riuolsi gl'occhi, e in vn' arcar di ciglio, se mi leuò*

mi leuò di vista; Quæsiui eum, & non inueni. *E se* Sal. 36.
 la vita è breue, e fugace, à che pensar tanto alle grandez-
 ze del mondo? A che prezzarle tanto, poiche si perdono,
 e seco si perde ch' tanto le procura? Ma perche con l'occa-
 sione del Salmo, ragionerò altre volte di questa nostra
 breuissima miseria della vita, quì mi fermo, e con altri
 Ispositori, misticamente parlo sopra queste parole.

Alcuni dunque interpretando questo verso, introduco-
 no la S. Chiesa militante à ragionar con Dio, e lamen-
 tar si con queste parole; Quia defecerunt sicut fumus Sal. 101
 dies mei, & ossa mea sicut cremium aruerunt.

I giorni di questa nostra Chiesa, sono gli huomini spi-
 rituali, nè solo i dotti, ma i semplici, del primo giorno ec-
 clesiastico, ch'è il sapiente, disse il Profeta; Dies diei Sal. 18:
 eructat verbum. Il primo giorno è Dio, il secondo
 giorno è il dottore Vangelico, questo giorno di quel giorno
 vomita la parola di Dio, all' hora che interpreta le scrit-
 ture, che predica il Vangelo, e che ammaestra i semplici,
 e questo è ufficio della Chiesa, illuminare il di lei corpo
 con effempio, e però Christo le disse; Vos estis lux Mat. 5:
 mundi. Di questi primi giorni, parla la S. Chiesa (e cō
 pace de buoni) vedendo alcuni, nè luce del mōdo, ma ca-
 liginosa tenebra, come madre, che gli ama, li lamenta,
 e dice; Mancarono come fumo i giorni miei; Deh gior-
 ni nuuolosi, oue è la debita luce? oue è quello splendore,
 che illuminar douerebbe le tenebre d'ogni semplice oscu-
 ro? Egli è mancato, e come fumo si è perso.

Deh quanto è differente la voce della sposa, da quella del lo sposo; Christo chiamò i giorni della Chiesa luce del mondo, perche luce esser douerebbono, si come luce li chiama; Ma perche la Chiesa li vede neri come pezze, chiamali fumo.

Nè solo così li chiama, perche li vede oscuri, ma perche se le mostano, come fumo inalzarsi, scendere, e finalmente perdersi, e questo pur troppo è vero, che alcuni spirituali, lasciandosi persuadere dall'ambitione, ascendono à gradi diuersi, e stati, oue giunti si perdono, e chi per vn peccato, e chi per vn altro; Honores mutant mores, sed non semper in meliores. E però dee chi si sia leuar l'occasione à questa madre sua di duolo, e di lamento; La quale querelandosi di questi giorni suoi, dice; Ossa mea sicut creminm aruerunt. L'osso di sua natura è bianco, e il vero Religioso è per gratia purgato da ogni machia infame, l'osso è fermo, e duro, e il Religioso è fermo, e perseverante nella perfettione della vita; l'osso è in se sìle, e il Religioso per la sãta humiltà si conosce abiecto. E perche molti son quelli, che non son purgati, che sono inconstanti, e superbi, però di loro parla la Chiesa, e dice; Ossa mea sicut creminum aruerunt. In questi è poco humore, poiche il Diauolo nemico della sua salute, cõ il consenso loro, gli infuoca nelle concupiscenze della carne, oue si seccano, e perdono l'humore dello spirito vitale, e però dice la Chiesa, che l'ossa sue arsero, come carne fritta; E vuol dire, che quella semplicità, e purità della

della vita, e con il buon effempio douerebbe mantener la diuotione, hoggi è mancata, & è pur troppo il vero.

E perche le ossa non solo nella lor bianchezza mostra no la purità de semplici, ma nella fortezza, il ualor de primati, dirò che l'ossa, di cui si lagna la Chiesa siano non solo i semplici, ma i prencipali ecclesiastici, i quali come ossa fermi, e vigorosi douerebbono portare. *Pondus* Mat. 25
diei, & ciltus. Nondimeno assai volte si seccano, perdono le forze, nè portano quel peso, che douerebbono, e questo per timor del mōdo, e per l'essettatione del comodo.

Dopò il Profeta, e la Chiesa, altri introducono il primo Padre à ragionar con Dio, il qual vogliono, che in nome di tutti noi faccia questa oratione al Signore, o che lo supplichi ad essaudirlo quanto prima, e rendendo la ragione, perche lo debba così velocemente essaudire, dice; *Quia defecerunt sicut fumns dies mei, &* Sal. 101
ossa mea sicut cremium aruerunt.

Hora quì non racconto (poiche altre volte ne tratto) tutta quella gran perdita, e quel gran danno, che ci fece Adamo con il suo peccato, ma per somma d'ogni miseria nostra, dico ch'egli perse particolarmente, e per sè, e per noi il dono gratuito della immortalità, poiche egli (così volendo) poteua non morire, e questa è quella gran perdita, e quello estremo danno, che il Profeta qui ci racconta, e con esso l'acquisto, che per noi fece di molte miserie; Tocca quella morte, che cagionò il peccato, e con le lagrime à gli occhi si lamenta, e dice;

Deh misero, ch'io sono, à che infelice condittione son giũ-
to? io per gratia del mio Signore era immortale, e per cõ-
sentire alle voglie altrui, persi cotanto bene; La onde
Sal. 101 mi trouo mortale, e però; Defecerunt sicut fumus
dies mei. Ne' quì termina il mio gran danno, ma più
inanzi camina, nè solo trouomi soggetto all'empia morte,
Sal. 101 ma di più sepulto frà infiniti scontenti; Ossa mea si-
cut cremium aruerunt. Questo mesto ragionamen-
to, dirò conforme à quei dotti Padri, che così interpreta-
no il verso, che il primo huomo lo faccia in ispirito con il
Messia futuro, e che implicitamente gli voglia dir que-
sto; O Verbo immenso, ò promessa dell' eterno Padre,
per vita della morte, e per acquisto d'ogni perdita mia,
tu che per il mio peccato, sei l'unico Redentore dell' na-
tura humana, douendo racquistar tu, quanto da me fũ-
perso; Deh non tardare; ma spicati dal Cielo, scendi
quì in terra, e ben che sũper natura immortale, prendi
(poi che lo promettesti) in te la morte, e con essa dà morte
alla tua vita, per dar cõ questa morte, vita à quella mor-
te, che generò il mio peccato (Aime) dolente, e che gran
caso è il mio? Tu mi creasti per gratia immortale, e
io mi diedi per spiacer ti la morte, e pero sono mancati i
giorni miei, come fumo, il quale tanto ha l'essere, quan-
to, che viue il fuoco, e questa misera vita, tanto viue-
rà, quanto che viuerà il mio mortale, e perche questo è
hor mai giunto al suo fine, posso ben dire; che finita è la
vita. Tu empio peccato fosti quello, che abbreuiò i
miei

miei giorni, e che diede la morte alla mia vita, nè solo mi conuertesti il sempiterno in fumo, ma mi ponesti fra infiniti scontenti, per il che arsero l'ossa mia, come il cremio. Deh Redentor dell'huomo, se il mio peccato cangiò lo stato mio, se mutò la mia vita, in morte oscurà; tu che sei l'anno eterno, hora non vorrai dar vita alla mia morte? E questo è il senso mistico di questo verso; sopra il quale fiam hora lecito dubitar alquanto, dello stato della vita nostra.

Hora se mi potrebbe dire, poichè la vita nostra è così breue, Vorrei sapere s'ella hà il suo termine così prefisso, che preterir non si possa. Qui pongo per cognitione di questa interrogatione una affirmatiua conchiusionè, la quale hauerà due parti; E per la prima dico, che Dio onnipotente, agente volontario, & assoluto, può à ogni suo volere abbreviare, & allungare il termine alla vita, nondimeno con la diuina sapienza sua le dà il suo termine così prefisso, che ordinariamente non si può preterire. Che Dio possa à ogni suo volere abbreviare, & allungare la vita de gli huomini, è per se chiaro; e non fà di mistero farne altra proua, poich'egli può far tutto quello, che non hà in se contradittione, come questo non hà, e lo vedremo con essempli più inanzi.

Che la vita habbia il suo termine, nè si possa ordinariamente preterire (ancorche alle volte per accidente pure si preterisca) lo mostro; e douiamo sapere, che la vita hà tre riguardi, l'vno mira la diuina dispensatione, l'al-

tro l'ordine delle creature, il terzo l'ordine della regola humana.

- Se consideriamo il termine della vita in ordine alla diuina dispensatione, così dico, che Dio dà il suo termine alla vita de gli huomini, e di modo prefisso, che non si può passare, e così disse Giobbe al Signore; Tu constituisti terminos, qui præteriri non poterunt.
- Giob. 14.** Questa verità è confirmata da san Gregorio, che dice; Prefixi sunt dies seculi singulis ab æterna Dei præscientia, nec augeri possunt, nec minui.
- Greg.**

E benchè l'ordine della vita humana sia così prefisso da Dio, che non si possa, nè aumentare, nè diminuire, nondimeno egli pur alle volte altera quest'ordine, così inuitato da quel fine, che da lui è preueduto, e così alle volte abbrevia la vita al giusto, perche conosce, che s'egli viuerà sino al tempo prefisso, morirà dannato, e perche non si danni, si compiace d'abbreviare i suoi giorni, e però disse la sapienza; Raptus est, nè malitia mutaret intellectū eius, aut nè fictio deciperet animam illius. E perche vederà, che un peccatore si douerà conuertire, benchè giunga il suo termine, però non muore, ma soprauiue per non dannarsi, e per morir conuertito.

Sap. 4.

Che Dio abbrevi il termine della vita, ne habbiamo gli effempi ne' figliuoli di Sodoma, e Gomorra, li quali inanzi il tempo furono dalla diuina iustitia saetati dal Cielo. Ch'egli allunghi la vita, si vede in

Gen. 6.

Eze-

Ezechia, il quale soprauissè diece anni doppo il tempo prefissogli da Dio. 4. Reg. cap. 20

Il termine vitale si può considerar poi secondo quel rispetto, ch'egli hà alle cause seconde, e così dico, che egli è di modo prefisso, che non si può muttare, e questa è la ragione, perche Dio prima causa, dà l'ordine suo alle cause seconde, e gli lo dà con regola, e con modo determinato, le quali producono poi l'effetto loro conforme all'ordine della causa prima; la onde disse Sant' Agostino; Deus res quas condidit, sic administrat, vt eas proprio motu agere sinat. Le cause seconde della vita nostra, sono poi queste, lo influxo superiore e ben temperato, la purgata, e buona qualità dell'aere, la temperata complessione del corpo, il conueniente, e regolato regimento della vita; Queste cause seconde da Dio causa prima, riceuono un'ordine, che pone il termine alla vita, di modo certo, e prefisso, che la natura preterire non lo può, ma quì giunta la vita, neccessariamente si perde.

Ago. de
li. arb.

Il termine di nostra vita, considerar si può ancora, quanto al gouerno, e regimento di lei, e così dico, ch' il termine non è così fermo, che variar non si possa, perche può abbreviarsi, e allongar si può ancora, con la regola, ouer con il disordine del viuere, ch'è regolato, e viue moderata mète, nò solo conseruasi la vita, ma di più allōgala, e ch' non è regolato, e viue à caso, non la conserua, ma l'abbrevia, come per isperienza vedesi ne gli huomini ebri, e voraci, i quali praticando sensualmente Cerere, e
Baccho

Baccho, e Venere, consumano la complessione, inuacciano inanzi tempo, e troncano la vita, il che dir fece Seneca. *à Seneca; Plures occidit voluptas, quàm gladius.*

E il peccato non hà egli quest' autorità d'abbreuiar la vita? Altre volte disse Dio à Noè; *Etunt dies hominis centum, & viginti annorum, quia caro est.* E perche gli huomini l'offessero, abbreuiò il tempo, gli leuò vinte anni, e nell'anno centesimo mandò il diluuiò, che somerse ogni carne. E il Profeta per cagione del peccato non dice in questo Verso à Dio, che i giorni suoi sono abbreuiati, e che come fumo fugono da lui? Il che douerebbe porgere occasione al peccatore di volgersi a Dio, e tutto humiliato dirgli.

O immenso mio Signore, vita della mia morte, ecco i miei giorni abbreuiati dal mio graue peccato, ecco l'horrida morte, che mi sopra stà per far contro di me l'ultimo sforzo, e per leuarmi quanto prima la vita; Deh prima, ch'io chiuda gli occhi (poiche io debbo morire) cancella per pietà le grauissime colpe, e perdonami tanti miei peccati; e perche il caso è di tanta importanza, non mi negar Saluator mio la tua diuina gratia, per purgarmi affatto, e per che il tempo è breue, consolami prima, che finisca la vita, e che vapori il fumo; e se quì, Signor mio, non mi perdonerai, io misero scenderò nell'inferno, oue più merto della morte, con pianto, che non hà consolatione, eternamente piangerò le mie pene.

E se la vita del Profeta mancò gia, come fumo; la onde

onde in questa sua oratione si lamenta con Dio; e hoggi non s'odono altri infelici gridar con esso lui, che i giorni suoi sono come fumo mancati? Questo lo dice quell'huomo superbo, che si troua deposta dalle sue grandezze, la cui vita chiamo fumo; poich'io la veggio in molte conditioni simile à lui; il fumo come leue si suol inalzare, e quanto, ch'egli più si leua, tanto più si perde; è il superbo gonfio dall'ambitione, cerca salir di grado, in grado, e se non può con fatti, vi sale con l'affetto, e quanto più s'inalza, tanto più si perde, e quanto è più sublime, tanto più tracolla, e più si troua oppresso; e bene ce lo mostra l'altiezza di Aman, il quale come fumo inalzato, procurò la disgratia à Mardocheo del Rè Asuero, e con pensiero di leuargli la vita, la cui iniqua superbia conosciuta dal Rè, l'annoò di maniera, che non solo lo privò di tanti honori, ma come fumo lo disperse, e lo sospese nello stessa patibolo, che haueua preparato à Mardocheo; E con ragione, Dio con la sua giustitia soffia contra l'impeto contra di questo fumo, poiche il premio è la propria perditione, e però disse il Salmo; Redde retributionem superbis. *Sal. 93.* E la retributione, è la perditione della sua ambitione, e della vita, e però disse Dio; Si cut deficit fumus, ita deficient peccatores. *Sal. 46.*

Che il fumo del superbo sempre ascenda, lo disse il Profeta; Superbia eorum, qui te oderunt ascendet semper. La onde vedendo san Girolamo questo fumo eleuato per passar al Cielo, disse che la superbia di nation

natione celeste (poiche *Lucifero cominciola in Cielo*) de-
sidera sempre salire, per far ritorno, di donde partì altre
volte; E questo, perche colà s'è giunta, macoli la purità
de gli huomini; si come macolò altre volte quella de gli
Girol. Angioli. Ascendit, vt quos inueniat confortes na-
turæ, faciat confortes ruinæ. *Ma ancorche que-*
sto sia il fine della superbia nostra, nondimeno, salire
non può al Cielo, poiche Dio s'è gli oppone, e profonda la
Sal. 73. tanto, quanto, che ella desidera inalzarsi. Ascendit
vsque ad Cœlos, & descendit vsque ad abyssos.
E la Beata Vergine, non ci fa ella sapere, che Dio scac-
ciò la superbia dal Cielo, nè permise, che mai più vi ritor-
Can. del nasse? Deposuit potentès de sede, & exaltaue
la verg. humiles. *E vero, che la superbia, come quella, che*
già nacque in Cielo, vorrebbe farui ritorno, ma che
p. can. non può, poiche Dio le resiste. Superbis Deus resistit.
Pet. c. 1. E però vn graue Dottore, così disse di lei; Superbia
in Cœlo nata est, & vult immemor qua via inde
cecidit illuc redire, sed postea non potuit. *E per-*
che il diuino Boetio, vide cader dal Cielo il fumo della su-
Bott. perbia disse. Qui cecidit, stabili non erat ille gradu.
E che il fumo superbo sia humiliato da Dio, e che lo
disperda, e perda, come vapor vanissimo, ce ne fa certi
la natura Angelica, la quale di tante sue grandezze non
ancor contenta, volle inalzarsi; nè solo ai Cieli, ma so-
pra di loro, e accomodarseni nel seggio altissimo di Dio,
Es. 14. e ben gridò superbo. Ascendam in aquilonem, tu-
per

per astra coeli exaltabo solium meum, & ero simi-
lis altissimo. Il cui fumo vanissimo conosciuto da Dio
lo mandò in perdizione, e il seggio, che meritaua lo tro-
uò nel profondo dell' inferno, però disse à Lucifero; Tu Ezechi.
ch. c. 18.
peccasti, ideo eieci te de monte Sancto meo. E
se Dio humilia, e perde il superbo, e tanto lo profonda,
quanto che egli vorrebbe inalzarsi, nel vederli castiga-
to da Dio, non dee egli dire con questo Profeta; Defe-
cerunt sicut fumus dies mei?

Lo creatura ingrata, doueua per mio debito riconoscere
la immensa bontà del mio Signore, e per riuerenza di
tanta maestà, doueua humiliarmegli, e nondimeno te-
merario, & ardito gonfiò le vele del cuore, inalborai
la mente in onta di tanto mio Signore, e creatore, ma
mentre, che vanamente mi freggiaua, e ch'io pensaua
di vedermi favorito, & alle stelle inalzato cadi (mise
ro me) dalle vane grandezze, come fumo mi persi, e
son ridotto à nulla.

Il fumo nel secondo luogo è nero, nè solo in sè, ma in
altri, poichè nell' accostarsigli li tinge, e se ben s'è dison-
de in luogo puro, e bianco, nondimeno l'oscura; E la
vita, nè solo esterna, ma interna del superbo non è tut-
ta nera? & oue pratica, e con ch' conuersa non lo tinge
& oscura? Nigra est facies eius à fumo, qui est in Baru. 6.
domo; disse il Profeta Barucho; E non è vero, che
la faccia della coscienza del Superbo è tutta affu-
mata? il carbone non è così nero, come è la coscienza
di que-

Tern. 4. di quest'huomo infernale; Denigrata est facies eius super carbones. Disse il Profeta Geremia. La pensola per lungo tempo adoperata, non è così tinta, e laida, come è la faccia dell'anima del superbo, e però disse **Nau. 3.** *umo Profeta; Facies eius sicut nigredo ollæ.*

Il fumo, che è corpo raro, se si troua all'incontro d'un minimo venticello, subito spara, e si perde. E il superbo, benchè tumido sia, non manca egli aggrittato da ogni minima contrarietà? lo disse il Profeta. Inimici domini mox honorificati, & exaltati, quemadmodum fumus deficient. I nemici del Signore essaltati, & honorati, e poi dispersi come fumo, sono i superbi, veramente nemici suoi, poichè procurano d'ogni hora attribuire à se quell'honore, che à lui solo conuiene. E benchè dica il Profeta, che questi vani superbi siano honorati, & essaltati per diuina permissione, nondimeno il loro honore, (poichè non è riconosciuto) contumeliosamente presto si
Ecc. 3. *perde; Omnis potentatus, vita breuis. Disse lo Ecclesiastico. O fumo vano, ò superbia mortale, in quanto poco tempo manca ella, e si perde? E che sia il vero, oue è il fumo Romano? oue il Greco? oue l'Assiro? oue è lo Italico? oue è quello d'Alessandro? oue lo d'Asuero? quello di Pirro? è di tanti altri fumosi, per non dir famosi, acciò non perda il tempo? Defecerunt sicut fumus dies illorum. Il fumo è perso, e tante loro superbie sono ridotte à nulla; Deh superbi mortali, se la vita è vn fumo, se passa in vn momento (nè senza danno*

danno di ch' si troua superbo) perche non vorrete humiliarui , per farui degni dopò questi fumi terreni delle grandezze del Cielo? Se Dio (come è detto) s'opponne al superbo, & effalta l'humile, perche non vorrete voi con tanti serui del Signore piegarui, per dargli occasione di porgerui la destra, e di leuarui à lui? Fatelo, che à ciò v' inuita san Pietro, per vederui aggranditi; Humiliamini ergo sub potenti manu Dei, vt vos exaltet in die visitationis suæ. Così conchiude.

p. can.
Pet. c. 5.

Vogliamo certificarci di quello amore, che Dio porta à gli humili, e seco di quegli effetti profiteuoli, che gli mostra? Ascoltiamolo, mentre che egli parla con esso loro, che v' diremo dirgli; Super quem requiescet spiritus meus? Super humilē. Risponde à sè medesimo, come voglia dire, ch' sarà degno della gratia mia? Ch' della vita eterna? l'humile solo. E qui mostra il Signore vn' affetto singolare, & una tenerezza diuina; Fà come quella affettuosa madre, che si raccoglie in seno il tenero figliuolo, à cui mostrando la dolcezza materna, così le dice; Ch' sarà il mio bambino? Così fà Dio con ch' s'humilia, e tanto se gli fà cara la nostra humiliatio ne, che qual si voglia altra virtù, senza lei non gli piace. Comendò san Bernardo l'humiltà di Maria Vergine, e disse; Audeo dicere, nec Mariæ virginitas Deo placuisset sine humilitate. E questo sarà per conchiu sione della eccellenza dell'humiltà, nemica del vano fumo della superbia humana.

Be. sop.
le paro.
del Ma.

E se il superbo frà mortali confessa, che i giorni suoi sono, come fumo finiti, il lussurioso frà le schiere dannate nell'inferno non dirà pur lo stesso? Colà giù dunque si rode quell' amorbata sua coscienza, e ricordandosi del fetore del fumo della infamia propria, e di que' giorni con offesa di Dio, con scandalo del mondo, e con danno proprio, non dirò spesi, ma mortalmente persi, si lamenta, e dice (Ai) come passarono in vn momento, aguisa di fumo disperso da rabioso rouaio i giorni miei affumati, e puzzolenti?

E chiamansi i giorni dell'huomo carnale fumo, per tre proprietà, che essi hanno con lui; Il fumo offende gli occhi, fete alle nare, e dà segno del fuoco, e se il fumo delle legna offende gli occhi della carne, e quello della lussuria, non offenderà egli gli occhi dello spirito? Questo non solo li fa palpitare, e lagrimar insieme, mali
Sal. 57. priua di luce; Supercecidit ignis, & non viderunt Solem; disse il Salmo; E Salomone ragionando in
Sap. 5. persona de lussuriosi dannati, non disse egli; Sol intelligentiæ non est ortus nobis; E vogliono dir così, il fumo della carne priuò di luce gli occhi della nostra ragione, mentre che erauamo mortali, e però caminauamo alla cieca, nè conoscenamo, che il conientar le voglie del senso è vn' offesa di Dio, e vn contento, che non solo tosto termina, ma che conduce colui, ch'è contento à tribolar per sempre, e perche viui erauamo ciechi, però quì morti siamo nelle tenebrè senza speranza di luce.

Che

Che questo oscuro fumo, acciechi la ragione del carnale, ce ne san fede quei due vecchi ribambiti, che arsero così tanto nella concupiscenza di Susana; Questi si trouauano di maniera accecati, che non haueuano tanto di luce, che mirar potessero il Cielo, e però se ne stauano con gli occhi atterrati, scordenoli de giuditij giustissimi di Dio; Declinauerunt oculos suos, vt non viderent Cœlum, neq; recordarentur iustorum iuditiōrū Dei. Dan. 13

È scritto in Danielle. E gli occhi, che alla terra piegano, sono quelli della ragione, i quali oscurati dal fumo della lor lussuria, non vedeuano, nè conosceuano, nè Cieli, nè Dio; nè altro pensier haueuano, che di sfogare ogni voler della carne, il cui fumo apporta infinito danno. Questi, pur che entri vna sol volta nella mente dell'huomo, di modo l'oscura, e priuala di cognitione, che ella non hà vn sol desio di salute; Cum luxuria semel in mentem inuaserit, nullum bonum cogitare permittit. Disse San Gregorio.

Questo fumo della carne, oscura di modo l'altrui mente, che non solo non conosce Dio, ma non vede il Diavolo suo mortal nemico, che pur lo incontra, e per prenderlo, le tende i lacci, e preso lo conduce douunque più gli aggrada, e vuole.

Il fumo, nemico della luce, non solo offende gli occhi, e gli fa lagrimare, mentre che consuma il loro humor glaciale, ma fete alle nare, e se ogni fumo annota l'odorato, quanto più l'offenderà quello della lussuria?

Questi non solo è abheminabile à gli Angioli, & ai Beati in Cielo, ma è stomacheuola quì in terra à gli huomini giusti. Questa è quella immonditia, e quel fetore, che fece chiamar à Ioel Profeta, gli huomini lussuriosi,
 Ioel 1. *giumenti putrefatti, e marzi nel proprio sterco; Com-*
 Greg. *putruerunt iumenta in stercore suo. Le cui parole interpretando san Gregorio, così disse; Iumenta quidē in stercore suo putrescere, est homines carnales in fetore luxuriæ vitam suam finire.*

Questi sono i sfienati giumenti, che vdi nitrire Gere-
 Gere. 5 *mia Profeta, mossi dalle proprie lussurie; Vnusquisq;*
ad uxorem proximi sui hincibat. E questo fumo,
che cotanto amborba, di modo si diffonde, e si dilatta,
che ardisco dire, che non sia, nè dirò Regno, ò Prouin-
cia, ò Città, ma casa priuata (con pace però sempre delle
buone) che assumata, & oscurata non sia, e questa è veri-
 Gr. 34 *tà della scrittura. La quale mostrando, come questo fe-*
tidissimo fumo, per l'vniuerso si sparga disse; Ascendit
fumus eius à generatione in generationem. E ben
dice, che il fumo della carne, passa dall'vna all'altra ge-
neratione, perche assai volte da parenti lussuriosi, nasce
la prole impudica. E quante sono, quelle madri inhone-
ste, che con la lor mala vita, danq' alle pouere figliuole
occasione di far male? E quante (ò Dio immortale) so-
no assassine del proprio sangue, le quali, non solo sopporta
no il mal fare, ma di più gli lo persuadono, e assai volte
le sforzano. Ne sono in grã numero quelle, che per la ma-
 la vita

la vita delle lor genitrici capitano male? Potrei di ciò raccontar molti effempi, e antichi, e nuoui, ma con vn solo (per non scandalizzare) mostro questa verità. San Marco non ci descriue egli una Herodiade concubina Mar. 6 del cognato Herode? Di più non ci mostra egli vna di lei figliuola, fatta temeraria, per il mal effempio della madre, troncar il capo à san Gioan' Battista? Deh miseri nostri tempi, e gli occhi nostri non veggono mille Herodi, più di mille Herodiadi, & infinite saltatrici, le quali co il lor fumo, oscurano ogni sua luce, e mandano i fettori fino al Cielo? La onde si può ben dire in uiso à molti; De Tera. 4. nigrata est facies tua à fumo, qui est in domo tua.

Il fumo nell' ultimo luogo, dà segno del fuoco, si come l'effetto dar suole segno della causa sua; Il fumo del carnale, è il pensier della mente, la voglia del cuore, la voce della bocca, lo sguardo dell' occhio, e l'atto impudico della mano, quando, che questi stromenti sono malamente usati, senza timor di Dio, e senza rispetto del prossimo, mostrano apertamente, che nel petto di chi così gli adopera, trouasi il viuuo fuoco della concupiscenza, il quale essa la esteriormente quei fumi di modo oscuri, che priuano l'huomo impudico della buona fama.

Questo è quel fuoco ardente, e quel fumo essalato, che vide lo spirito di san Gioanni, in quel profondo pozzo, che à guisa di fornace ardente fuori mandaua il fumo, e in total copia, che oscuraua il Sole. Apoca. c. 9. Apertus est puteus abyssi, & exiuit fumus, sicut fumus fornacis magna,

maguæ, & obsecuratus est Sol à fumo putei;
*Il pozzo è la carne sfrenata dell' huomo; entro di cui
 arde il fuoco della concupiscenza; e però disse San Paolo*
Gal. 5. lo; Caro concupiscit aduersus spiritum, Da
questo pazzo infocato, escono i fumi delle male cogitazio-
ni, li quali oscurano di modo il Sole della ragione, che
ella non s' a conoscere quello, che sia meglio per se; I fu-
mi sono ancora le parole lasciue, gli sguardi inhonesti,
e gli atti scostumati, li quali oscurano il Sole della bue-
na fama; Deh quanti animi casti, sono oscurati, nè so-
lamente gli occhi degli huomini, ma di Dio; da questo fu-
mo oscuro? Corumpunt bonos mores colloquia
 praua; Disse San Paolo. E perche il fumo, non oscu-
 ri quel Sole, che cotanto risplende appresso Dio nostro
 Signore, scacciamolo da noi miseri, e per poter far
 questo, estinguasi quel fuoco, che fatto ha un Mon-
 gibello nel cuore humano, poiche leuato, che egli sarà,
 si perderà ogni fumo.

La onde la mente sarà pia, gli occhi saranno timo-
 rosi, la bocca accostumata, la mano prudente, e tut-
 ta la vita sarà regolata.

E se l' huomo carnale, nell' altro secolo s' accusa, e con-
 fessa, che i fetidi suoi giorni, come fumo mancarono,
 e colui, che sempre tenne vita scandalosa, vedendo-
 si ridotto à gli estremi suoi giorni, e stando per cader
 nello inferno, non dee dire con questo Profeta; De-
 fecerunt, sicut fumus dies mei? E ben chiamò
 i suoi

i suoi giorni oscuro fumo, poichè la vita loro offese Dio, e con il mal effempio scandalizzò il mondo, ò fumo pernicioso, questo non è egli occasione d'infiniti mali? Dicano gli *Historici*, che il fumo della candella estinta è così reo, che se la giumenta grauida l'odora, subito fa aborto. E l'altrui mala vita con il suo fetore, e con il mal effempio, non è ella cagione, che si faccia aborto d'infiniti semplici? Quanti son quelli, che persuasi da certi fiacaccolli, lasciano il buon camino, e permettono (così suati) che altri li condochino per via così rea, che finalmente con perpetua vergogna li fa capitare, oue (pur troppo con perpetua infamia) mancano come oscuro, e fetidissimo fumo, il cui caso douerebbe ritirare ch'è malamente cammina da quelle pratiche, che con tanto scandalo fanno terminare la vita, e questo è quanto dir voglio del fumo vano de' gli huomini, nè solo superbi, ma lussuriosi, e scandalosi.

E perche habbiamo udito il loro lamento, hora ascoltiamo tre altri, che dopò loro soggiungono; Et ossa mea sicut cinis aruerunt. E il primo, che così si duole Christo redentore, vero capo del corpo mistico di santa Chiesa; Ipse est caput Ecclesie. Disse san Paolo. Nè solo è chiamato capo, ma corpo, poichè in lui solo sono inserite le vere membra della Chiesa sua. Questo corpo Santissimo ha le ossa sue (nè haurà parlo de' le reali, ma misticamente) e queste sono li Apostoli incorporati in lui, e per la fede, e per la carità; Queste ossa

di questo corpo, vedendolo in poter della corte; Sicut cremium aruerunt.

Et arsero certo, poiche restarono senza l'humor della
Mat. 26 *fede, e vedendolo legato per commissione de sommi Pontefici, dubitarono, che non fosse Dio; la onde presero fuga, e lo lasciarono in poter della rabbia de nimici, e tanta fu l'arsura della infedeltà, che non fu osso Apostolico, che non si facesse cremio, come ben lo profetò tanti anni prima Dauide, all'hora, che disse in persona di Christo;*

Sal. 21. *Sicut aqua effusus sum, & dispersa sunt omnia ossa mea. Queste ossa, che nella morte del corpo loro si seccarono, nella di lui risurrettione ripresero l'humor della fede, e più che prima s'incarnarono in Christo, per cui nel giorno della santa Pentecoste, furono ripieni di Spirito santo, ma perche erano come noi mortali, persero l'humor vitale, e restarono secchi in poter della morte, tal che può dir Christo; Ossa mea sicut cremium aruerunt.*

Il secondo, che con verità può dire, che le ossa sue siano secche, Et arse come il cremio, e quell'huomo di Dio; quel santo Annacorita, che per l'aspra, e longa sua penitenza trouasi secco affatto. Così il pacientissimo Giobbe, poiche videasi arso per la gran penitenza, e che altro
Giob. 7 *non vi restò, che la pelle, l'osso, disse; Induta est caro mea putredine, & sordibus cutis aruit virtus mea. E questo nostro Profeta, vedendosi secco dalla penitenza,*
Sal. 21. *Un'altra volta disse; Aruit tanquàm testa virtus mea. E in questo Verso dice Ossa mea sicut cre-*

mium

miùm aruerunt. E più inanzi dirà; Et ego sicut fenum arui. Chè si diletta della penitenza de gli antichi Santi, non si ricorda egli, come nel gran Deserto di Bethsaida, restò seco quel gra Padre della Chiesa, Girolamo santo? Il quale non si sentì già mai punto annoiato, anzi solèua dire, che con pari gusto prouaua le delitie Romane, e le deserte asprezze, e mentre che in queste disaggiato penaua, pareuagli di trionfare in quelle, come ne scrisse à quella gran matrona, Eustochio Romana, alla quale così disse Quotiens in æremo constitutus, in illa vasta solitudine, quæ exusta Solis ardo ribus horridū prestat inonachis habitaculum, putabam me Romanis delitijs interesse.

Girol. 2
Eustoc.

Deh quante forono quelle ossa penitenti, che per piacere al suo Signore, arsero in quei santi deserti. Paolo primo Heremita, Antonio Abbate, Patomio; Marione, Machario, Apolo, Galione, & altri, non si ridussero per le sue penitenze à tanta arsurà, che alla vista de' mortali, appareuano notomie secchissime? Di questi santi carboni (dirò così) parlò Gieremia, e così disse; Denigrata est facies eorū super carbones, & nō sunt cogniti in plateis, adhesit cutis eorū ossibus, & facti sunt quasi lignū. E chī nō sà, che le uigilie, i digiuni, il cibarsi uilmēte, il ber l'acqua, il patir fame, e sete, il uestirsi il cilitio, l'orar continuo, il dormire sù la terra, hauuoli oscurata la faccia, e inossata la pelle, onde poteano dire; Pelli meæ, consumptis carnibus, adhesit os meū.

Tern. 4

Job. 1
77. 23

Job. 1

& dorelictæ sunt tantumodò labia mea circa den-
 Lu. 23 tes meos. *Deh miseri mortali; Et si hoc in viridi;*
in arido quid fiet? Se quei Padri santi, per fuggir lo
eterno danno, e per condursi al Cielo, patirono contanto,
e perche vorranno gli huomini carnali, tutti inuaghiti de
gli inganni del mōdo, giungerè al Paradiso, uiuendo sem
pre nelle delitie di questo nostro falso ingannatore? però
chi hà pensiero della vita dell'anima, non viua delicata
mente ocioso, ma freni il senso, castighi la carne, leua-
 gli ogni fomento, che ridotto à questo termine, potrà dire
 Sal. 101 al Signore, e con il Profeta, e con gli antichi Santi; Of-
 fa mea sicut cremium aruerunt. *E qual si voglia*
huomo mortale, che condotto si troui dalla morte in bre-
ue, e fetido sepolcro, non può dirlo stesso? Conobbe Esaia
l'arsura di tutti noi, e vedendoci in ispirito arsi dalla mor-
te, e miseramente sotterrati, raccontò il miserabil caso, e
 Es. 15. disse; *Aruit herba, cecidit flos, defecit germen, om-*
nis viror interiit. E questa sciagura humana è di mo-
do diuersale, che vn' huomo solo non è, che arsa non
 sta dalla morte; *Ma che, non dee però l'huomo giusto*
farne stima, poiche quelle ossa, che la morte hoggi secca,
nel nauissimo giorno (come promise Dio) ripiglieranno il
 Ezechi- suo humore, e carne prima viueranno; *Ecco ego intro-*
 el. 37. mittam in vos spiritum, & viuetis. *Disse il Signo-*
re à quella gran massa d'ossa, che vide Ezechiele in quel
la gran campagna, e cō questa nuoua di così grā speran-
 za accōpagnata terminò il ragionar dell'arsura dell'ossa.

VERSO QUINTO.

Percussus sum, vt fenum; & auir cor meum;
quia oblitus sum comedere panem meum.



Come non è opera, che più ci mostri l'omni-
potenza di Dio, della creatione, così non è
dono, che più ci faccia conoscere la di lui
bontà, di quello, ch'egli fa all'huomo nel re-
crearlo; E se l'opera, e il dono è singolare, e diuino, lo
huomo da Dio creato, e così favorito, non si potrà egli chia-
mare appieno felice; e contento? Questo è vero, se però
si considera nello stato prima della sua innocenza, ma
perche Adamo con il suo peccato, lo liud di talà, e lo con-
dusse nello stato destituito, oue priuo è d'ogni bene, però
qui diciamo, che non è infelicità della sua più infelice.
E questo è quel secondò stato, degno di mille pianti, che
ne uersi passati deplorò il Profeta, ne quali mostrò quella
gran perdita, che l'huomo fece della immortalità, per ra-
gione di Adamo, per il cui mancamento, passano i no-
stri giorni come il fumo, e manca lo stato della vita, co-
me il cremio consumato; E arso è il nostro corpo, e
E perche qui non termina quel danno, che apportò il
primò huomo à noi posteri suoi, però nel verso presente,
mostra che il primò peccato, non solo priuo di vita lo
huomo, ma lo sconsiglia tutto, e tale restò, mentre che le-

cito gli sù il viuere . Dio sapientissimo regolò ben tutto l'huomo, e perche fosse concertato, pose il di lui senso, sotto la ragione, e la ragione sotto il diuin volere, ma il primo huomo, preuertì qsto ordine, scòcertò ogni còcerta, e lasciò che il senso, si leuasse dalla vbidiezza della ragione, e la ragione, da quella di Dio ; per il che s'indebolì nell'huomo quella virtù, che resisteu a ogni potenza, & oue prima

Gen. 8. il senso, & il pensier suo era tutto di Dio, si fece debole, infermo, & infernale; La onde hoggi così di lui si dice; Senfus, & cogitatio hominis prona sunt ad malū ab adoloscētia sua. E questo è quel fieno mistico, che
Sal. 101 da dannosa, ma diuina falce, fu percosso in Adamo, del quale parla qui il Profeta, e dice; Percussus sū vt fenu.

QUESTA nostra Oratore, nel verso passato, ci mostrò la miseria, e breuità della vita sotto metafora, e di fumo, e di cremio ; Qui nel presente ci mostrà pur lo stesso, sotto similitudine del fieno percosso dalla falce, e secco dal gran calor del Sole . Entra dunque questo misero, e sconfolato Re in se, e scorrendo lo stato suo, viene in questa cognitione, che la sua vita (benche florida, e verde) passa velocemente, nè solo ad vn'età senile, ma alla morte, e vedendo egli questo suo vago fiore della vita, così tosto languire, si lamenta, e dice; Percussus sum vt fenu . E perche la lettera è assai facile, ma il senso alto, e diuino, per prenderne quel contento, che la semplicità dello spirito ricerca, lasciàdo per hora il sēso litterale, mi trasferisco à ragionare à proposito di queste parole cō senso mistico.

Tre cose dice il Profeta in questo Verso, e Prima, che egli è percosso come il fieno; Secondo, che arse il cuor suo; Tertio, che egli si scordò di mangiare il suo pane. E perchè lo Spirito santo sù quello, che così disse per bocca sua, però egli non solo ragionò di se, ma per istinto diuino, parlò di Adamo, e di Christo, e applicatiuamente fauellò di quell' huomo, che passa dalla felicità alla miseria.

Parla nel primo luogo, in persona di Adamo, e dice, che egli è percosso come fieno; Ma prima, che io ragioni di quella gran percossa, che data le fù con la falce della diuina giustitia, lo voglio considerare nell' uerissimo, e vaghissimo giardino delle delitie di Dio, e veder breuemente, come colà se ne stesse, verde, florido, e contento; La onde dico, che Dio lo creò, quale ricercaua la sapienza, e bontà sua infinita, e per raccogliere con poche parole le sue molte grandezze, dico che lo creò in ogni parte perfetto, così dice Agostin santo; Fecit Deus hominem rectum. E per venire alla total sua perfettione, dico, che lo creò simile à lui; Fecit Deus hominem ad imaginem, & similitudinem suam. E scritto nella Genesi. E per fauorir più quest' huomo, e per darli occasione di cōseruarsi quella sua prima rettitudine, feceli molti doni, ma il primario fu quello della giustitia originale, con la quale poteua egli poi cōseruarsi ogn' altro dono, e particolarmente quello della immortalità, e possibilità al non morire. Ma per
che

che si compiacque nel dispiacere à Dio, e Volle condesce-
dere ai perniciosi pensieri dello inferno, perciò commisse
egli il peccato, per il quale fu priuo della giustitia origina-
le, e d'ogn' altro suo dono gratuito. Dopo la qual perdita,
sopraggiunse quell' empia morte, che nacque dal peccato,
la quale con esso fece areccò mille affanni, i quali pro-
uati dal primo huomo, sentendo la lor mortal percossa,
così grida per il Profeta; Percussus sum vt fenum.
Mentre che il primo Padre hebbe pensiero di Dio, e
che si fermò nella sua ubidienza (che fu, dicono i contem-
platiui per spacio di sei hore) e che si conseruò la diuina
giustitia, egli fu certo una pianta felice, nè sol verde,
ma florida, anzi fruttifera. E come poteua egli essere
altrimente, poiche tal l'haueua colà piantato la mano
onnipotente dell' eterno fattore, dal quale fu quella glo-
riosa pianta fecondissimamente aspersa, & irrigata con
la rugiada della celeste gratia, e con l'acqua gratiosa, che
à Dio così altamente la gratificaua.

1. Reg. 1. Questa pianta cotanto fauorita, e collocata nel ricco
1. 100 Paradiso delle dilittie di Dio, quando fecondarsi douea,
e rendere al suo Signore il frutto, se gli mostrò sterile, e
infruttuosa, del che auedutosi, con quella destra, che pian-
tata, e fauorita l'haueua, adoperando la falce della sua
Gen. 1. giustitia l'atterrò, e sùelse, e all' hora fu che disse Pul-
uis es, & in puluèrem reuerteris; Misera pianta
humana, non così presto ella sentì il colpo della falce di
Dio, che si priuò dell' humor della gratia, e della vita,
e restò

Questo secca come fieno. E se cotanto fù quel primiero colpo, non è ragione, che si dolga, e dica; Percussus sum vt fenum? E qui vuol dire; Deh huomo infelicissimo, chi io sono; Io fui per gratia creato immortale dal mio Dio, & io mi sono da per me stesso ucciso, egli per fauorirmi, mi fece signore di molte creature, & io miseramente, me le son fatto seruo, e tutto questo (misero me) mi occorse, per scordarmi di mangiare il mio pane. Io ingrato (così vuol dire) mandai in obliuione l'osseruanza del precetto diuino, e questo era (oime) quel pane, che doueua cibarmi, questo era la vita della vita mia, e perche non lo gustai, però persi la vita, e come fieno, dalla falce diuina troncato, mi trouai miseramente morto.

Se il primo Padre si chiamò già fieno, questo fù per che se gli trouò simile dopò il peccato; L'herba, prima si taglia, e poi si secca al Sole, secca quindi si piglia, e si ripone altroue, nè più herba si chiama, ma appellasi fieno; Così Adamo, trouandosi herba nel giardino di Dio, e poi dalla di lui falce tagliato, secco dalla giustitia, e di colà scacciato, mutò il suo nome, nè più si chiamò herba, ma fieno, nè più felice, ma infelicissimo; nè più celeste, ma terreno, nè più giusto, ma ingiusto, nè più beato, ma dannato, e quando Adamo solo si fosse fatto fieno, egli sarebbe manco il male, ma questo è il caso, che quella arsurà prima, da lui hoggi si spicca, e per li nea mortale, come propria heredità, scède in tutti quelli,
che

che nascono da lui per libidinosa generatione. Deh misero padre, e figliuoli infelici. E che mortale heredità è quella, che ei ci lascia? Già erauamo herba verde, &

Esa. 40. egli hoggi ci fa fieno, e secco, & arso. Omnis caro fenum. Disse Esaia; La radice del fieno humano, fu il primo Padre, e perche restò senza il debito humore, per ciò l'huomo hoggi non nasce più herba verde, ma fieno

Rom. 3 secco, e però disse san Paolo alli Romani. Omnes in Adam peccauerunt, & egent gratia Dei. Per il che, noi miseri mortali, ben possiamo gridar con il Profeta, e dire, che siamo come fieno percossi; E all' hora calò sopra di noi la mortal falce, che la destra di Dio giustissimo, pose l'acuta secure alla prima radice; E se all' hora fù tagliata, hora come potrà negare il seme humano, che non sia fieno, e che non sia mortale; nella morte di Adamo, prima radice, e padre?

Fieno si chiama, e meritamente questa vita nostra, poiche il peccato non meno la tratta, che si faccia il rozzo contadino il proprio fieno; il quale con la falce primieramente lo taglia, e lo stende al Sole, e perche ben si secchi, souente lo riuolge, la onde perdendo il proprio humore, si secca, e si fa sterile. E il fieno di nostra vita frale, non è percosso dalla giusta falce di Dio, e finalmete tagliato, & atterrato da quella della morte? Quest'empia, audace, e ingorda qual herba non atterra? E però chiamasi ugualità della inugualità. Mors omnia æquat.

E questa misera vita nostra, prima che al tutto manchi,

chi, ne giusti non si secca per il calor delle lor penitente, e ne poveri, e miseri per quello de gli affanni? Entriamo con l'occhio del pensiero nelle cauerne oscure, scorriamo gli antri, e pratichiamo gli heremi, che entro vi scorderemo huomini penitenti, macilenti, e secchi. Partiamoci poi da quei santi serui del Signore, e scorriamo con il pensiero l'uniuerso, che ben scorderemo, in che stato si trouino assai miseri, che appaiono in vista la propria morte. E chi secca il lor fieno? l'esto infiammato della aspra penitèza de primi, e quello de gli affanni de secōdi.

Questa vita, perciò secca, & arsa, non è ella aguisa di fieno aggirata, e posta sottosopra? E gli huomini mordaci, e maldicenti, sono poi quelli, che così riuolgono il fieno della uita, e troppo ce ne fa certi la isperienza humana, e con nostro dolore. E questa vita così maltrattata, non è di sua natura, sterile come il fieno, e infruttuosa? Caro non prodest quicquàm. Disse san Gio. 6. Gioanni, tanta è la sua pouertà, che non ha alcun bene, che possa giouarle alla salute; e qual opera, può ella fare, così destituta, e senza Dio, che le sia di merito? E però disse san Paolo; Non sumus sufficientes ex nobis, 1. Co. 3. quasi ex nobis, sed nostra sufficientia ex Deo est. E però rassomigliò Geremia l'opera della natura nostra, senza la gratia diuina, al panno mestr uato. Ger. 64.

E perche il Profeta, si vide trattato come il fieno, agitato, percosso, e infruttuoso, però disse al Signore. Percussus sum vt fenum. E perche la giusta falce di Dio,

per-

percosse non solo l'esterno, ma lo interno, vedendo, che ella non si cõtenta di ferir la carne, ma che passa più oltre, e che v`a à colpire mortalmente nel cuore, soggiunge; Et aruit cor meum. Il cuore, che è nobilissimo, sentendosi ferire, subito langue, e tanto si fa sterile, che non sà, nè può da per se operar cosa, che sia meritoria. E perche la colpa non è di Dio, ma del Profeta, però s'accusareo, scolpa lui, & incolpando sè dice; Quia oblitus sum comedere panem meum. Come voglia dire, s'io fui percosso dalla mano di Dio, se mi priuò della felicità, e s'io fui fatto soggetto à ogni male, non fù colpa di lui, ma di me solo, merchè ch'io miscordai di mangiar quel mio pane, che solo doueua darmi vita, e mi scordai (e questo è il pane) l'offeruanza del precetto diuino, il quale mi apparecchiò mille cibi, e vn solo mi vietò, e mi disse; De omni ligno Paradisi comedes, de ligno autem scientiæ boni, & mali, nè comedas. Io forsenato, mi scordai quel pane, che Dio mi concesse, e presi quello, che egli mi vietò, il qual mangiato contro il diuin volere, non mi apportò alcun gusto, anzi come cibo auenenato, mi diede la morte, e in me la diedi ogni postero mio. Et questo è il primo fieno, con la percosso, che cagionò il peccato.

Dopo questo primo Adamo, lamentasi il secondo, il qual è Christo vero Dio, e vero huomo, e come il primo dice, che egli è percosso, come il fieno; Deh non ci sia di noia, il considerare (nè dico tutta la vita, ma l'estre-

l'estremo di lei) e lo trouaremo con il capo piegato alla spalla, nella cui fronte leggeremo scritte queste parole; Percussus sum vt fenum, &c. Et s'io mi seruo della similitudine, e chiamo Christo nella sua passione fieno percosso, e secco, non voglio però dire, che egli in tutto fosse simile al fieno, perche egli secco si perde, ma Christo non già mai; Non dabit Deus sanctum suum Sal. 15 videre corruptionem. Ma per questo lo chiamo fieno, perche se bene egli, poiche è tagliato si secca, nondimeno resta però la sua radice in terra, la quale formata dall'humor terreno, e dal calor del Sole, di nuouo germoglia, e si fa pianta come prima. Così Christo, essendo quanto alla carne dalla morte atterrato, si seccò come fieno, con tutto questo, restò però la radice, e questa è la sua diuinità (dirò così) sotterrata nella sua humanità, la qual diuina radice, non si puote seccar per natura, ma sempre restò nell'esser suo diuino; Quod semel Dama. assumpsit nunquam dimissit. Disse Damasceno.

Et il valore di questa gran radice, fù tanto, e tale, che con la propria virtù, di nuouo fece pulullar la carne, e germogliar la terra, e quell' herba, che già supercossa sul Caluario, e che arse per la morte, rinacque per non morir mai più, come disse san Paolo; Mors illi ultra Rom. 6 non dominabitur. E questo fù quel gran sacramento, che toccò Esaia, quando, che disse; Excecaturum Esa. 40. est fœnum, & cecidit flos, verbum autem domini manet in eternum. E qui mostra le due nature in

H

Chri-

Christo, di cui l'humanità cadè agnisa di fiore all' hora; che morì sù l' horrendo Caluario, ma il verbo, che e' la diuinità, restò immortale, si come restò l'humanità dopo la risurrettione, e però disse il Profeta in persona di
Sal. 17 Christo risuscitato; Restoruit caro mea. E all' hora fiorì di nuouo la sua carne, che al dispetto d' ogni poter della morte, se gli reuñì l'anima, per non si separar mai più da lei.

Ma consideriamo più oltre questo santissimo fieno; e diciamo, che quello, che già si seccò in Croce per mille grauissimi tormenti, sia quello stesso, che hora egli dà in Cielo, e parimente per ristoro della vita nostra, lo dà nella sua Chiesa, nel santissimo Sacramento dello Altare. Questo è quel fieno mistico, di cui disse san Gioa
Gio. 6. ni; Et fœnum multum erat in loco. Il luogo è la sola Chiesa militante, oue nè in altro luogo, le turbe sono ordinate da gli Apostoli; Il fieno di questo santo luogo è il Sacramento dell' Eucharestia, il quale non solo satola i mortali; ma ciba, e satia i comprensori, e gli Angio
Sal. 77. li in Cielo; Panem Angelorū manducauit homo.

E dice la figura di questo figurato, che nel luogo erano molto fieno, perche la grandezza di questo Sacramento, è tanta, e tale, che se bene tutta la Chiesa lo riceue; nondimeno (come dice sant' Agostino) egli non manca, nè si diminuisce. Questo beatissimo fieno, apporta un contento infinito, purchè si prenda con labbra monde, e con purgato palato. Questo entra nella bocca della carne, &

ne, & appieno felicità lo spirito, la cui maestà considera-
ta, dee ogn'uno accostar segli riuerente, e riceuerlo con pu-
rita di cuore; E auertisca ch'è dispensatore nella casa di
Dio di questo ricco fieno, di non darlo a giumenti priui di
ragione; accioche Dio nò lo reprimda, e dica; Producis Sal. 103
fenu iumentis? E ch'ì vorrà degnamente riceuer que-
sto gra Sacramento, purghissi prima, come dice san Pao-
lo; Probet autem se ipsum homo, & sic de pane Cor. 11
illo edat, & de calice bibat.

E perche assai hò ragionato del fieno percossò in Chri-
sto, sarà bene, ch'io trauì il resto del Verso, e ch'io veg-
ga come siano parole di lui, il qual dice; Aruit cor
meum, quia oblitus sum comedere panem meum. 11. 10
Se qui ci fermiamo nella pura lettera, ci accorgeremo,
che il Profeta in ispirito parla in persona di Christo, e di-
ce primieramente, che arse il suo cuore; Deh non fù
vero questo, che egli arse, poiche la morte gli tolse ogni
humore, e la vita? E vero, che la fiamma del dolor del
la morte, arse il cuore di Christo, ma quella, che prouò
nell'interno, per veder la Giudea dura, che per tanti se-
gni conuertir non si voleua, fù quella, che gli lo incenerà
affatto, e così dice san Bernardo.

Ma ch'ì fù la cagione di quello estremo dolore, che tã-
to gli arse il cuore? E per che tanto si sentì appassionato?
Egli risponde; Quia oblitus sum comedere panem
meum. E che pane fù quello, che affamato in Croce, de-
siderò tãto di gustare? Fù la conuersione del peccatore,

per mezzo della fede, questo pane si scordò egli di mangiare, poiche vide la turba senza fede. Il pane, che si mangia, s'incorpora in chi lo mangia, e perche Christo non se incorporò quei peccatori, però non gustò il pane della lor conuersione. Deh pouero famelico (per dir così) non solo non se incorporò la turba per occasione della sua infedeltà, ma uomitò gli Apostoli già incorporati, poiche
Mat. 16 persero la perfectione della fede; Et eo relictò fugierūt.

Nè nacque già questo gran vomito dallo stomaco alterato di Christo, ma si bene dalla infedeltà degli già incorporati; nè meno si scordò quella fecondissima sua memoria di mangiare questo pane, perche non ne hauesse
Ge. 19 se pensiero, che lo dimandò al Padre; Pater ignosce illis. Ma perche il pane le fece resistenza, e questo, è quello estremo dolore, che lo tormenta tanto.

L'ultimo, che si chiama secco come fieno percosso dalla falce, è quello huomo, che si trouò già sano, e che si vede all'improuiso infermo; e mal condotto, per il che si lagna, e dice; Percussus sum vt fœnum. E dir vuole, egli fa poco tempo, ch'io mi trouaua forte, e di maniera, ch'io rassẽbraua vn Marte, et hora, che io mi trouo accidentalmente percosso, langue la vita mia come fieno atterrato, per il che la carne è consumata, impalidito è
Gioan. can. 1. il viso, e la forza è mancata; Exortus est Sol cum ardore, & arrefecit fœnum. Misera vita nostra, come
Sal. 118 ti secchi, in vn momẽto solo? Fiant sicut fœnũ testorũ quòd priusquã euellatur exaruit. Disse il Profeta.

Il fieno

Il fieno de' tetti (poiche egli è senza humore) seccasi prima; che si tagli, o si fradichi, così la vita humana, tocca da diuersi accidenti, si secca, prima che muora, e però si sogliono vedere molti huomini ancor viui; chi cieco, chi zoppo, chi sordo, chi muto, chi leproso, chi paralitico, e chi in altra maniera mal condotto, e questi sono quegli ultimi fieni, di cui parlò il Profeta mysticamente.

Hora per terminare il Verso, conosciamo qual sia, quel pane, che il cuor si scorda di mangiare, per il che egli resti secco, & arda; Tre sono i pani, che sogliono nutrire il cuore, Il primo è la Dottrina christiana, Il secondo il Sacramento dell'Altare, Il terzo la Penitenza; Del primo, parlò l'Ecclesiastico, e disse; Cibabis eos pane vite, & intellectus. E chiama il pane della Dottrina, pane della vita, perche egli sanamente gastato, con la sua intelligenza dà la vita, ne mortale, ma eterna à chi lo gusta, lo chiama ancora pane della vita, perche lo dispone alla vita della gratia, per la quale viuere veramente il cuore; e però disse Christo al tentatore nel deserto. Non in solo pane viuunt homines, sed de omni verbo quod procedit de ore Dei. Chiamalo ancora pane dello intelletto, perche lo ciba, e nutrice con la intelligenza della Verità, e questo primo pane, sì come dà la vita al cuore, così essendo da lui abborrito, e scordandoselo affatto, si secca, & arde, e questo essendo, come stano quei cuori, che non hanno pazienza, per non no trirsi mai, nell'udir ragionare della parola di Dio?

Nu. 11. *Chi fa così, può ben dir sicuramente; Anima mea arida est. E perche non è poco il danno, che apporta lo scordarsi la parola del Signore, disse sant' Agostino;*

Agost. *Non minus est verbum Dei, quam corpus Christi. Anzi egli soggiunge, che quanto à certi effetti è più importante il pane della predicatione, che non è quella della comunione, e rendendo la Glosa di ciò la ragione,*

Glosa. *ne, dice; Predicatio plures conuertit; & plus facit hominem compungi, ita vt per eam omnia tollantur peccata, per corpus autem Christi tol-*

de con. *luntur tantum venialia. E questa è verità del sacro*

c. quot. *Canone. E perche questo pane dangelico, è così im-*

portante, dauiamo noi dice Sant' Agostino, esser diligenti nel prenderlo, e si come non permettiamo, che cada à terra un minimo frammento dell' Eucharistia, così non dauiamo permettere, che il pane dangelico cada à terra, o si perda, ma che resti nel cuore, e chi non lo farà, si trouerà sotto la sferza di Dio; Gran danno certo apporta il non voler udir, ne conseruare il uangelo, il quale conseruato, ch'egli è, pur suol produr frutti mirabili.

Chi legge il uangelò, non sa, che quel grano, che cade sulla via, fu conculcato da chi ui passaua? Quello, che si gittò fra le spine, se vi trouò da quelle soffocato? Quello, che sparso fu sopra la inculta terra, fu diuorato da gli augelli del Cielo? Ma quello, che fu seminato in terra buona, multiplicò cento per uno? Però non si scordi il famelico di mangiar questo pane, poiche le darà la

Vita eterna; Beati qui audiunt verbum Dei, & cu Luc. 11
studium illud. Disse il Signore. 101. 122

Il secondo pane, che nutrisce il cuore, il quale seccasi,
quando che non lo gusta, è il sacramento; Di questo
parlò il pane stesso, quando disse alle turbe. Ego sum Gio. 6.

panis viuus, qui de Caelo descendi; Si quis man-
ducauerit ex hoc pane, viuet in eternū. Questo è
quel soauissimo pane, che ci diade il Signore dal Cielo; Sal. 77.

Panem Caeli dedit eis, omne delectamentū in se
habentem. Questo è quel pane, che Abraham Patriar-
ca, mistericamente promise à que tre Angioli, creduti da
lui huomini mortali; Ponam bucellam panis, vt con Ge. 18.

torreretur cor vestrum, & postea transibitis. Que-
sto è quel pane, che mirabilmente conforta, e conferma
il cuore dell' huomo; di cui disse il Profeta; Et panis Sal. 103

cor hominis confirmet. E perche questo pane, è
miracoloso, però dà vita allo spirito di colui, che lo gu-
sta, il che sapendo santa Chiesa, giuditiosamente ordi-
nò, che l'huomo giunto, che sarà à gli anni della descre-
tione lo frequenti, per dare, e conseruare la vita allo
spirito suo. C. vtri-
sex.

Il terzo pane del cuore, è la penitenza, e questo fu
quello, che mangiò il primo huomo, dopò il suo peccato,
la onde Dio disse; In sudore vultus tui, velceris pa Gen. 3
ne tuò. E questo, il Profeta lo chiamò pane del dolo-
re. Surgite postquam federitis, qui manducatis Sal. 116
panem doloris. Questo è quel pane, che mangiò il

11. 101 R^e Dauidè, il quale si volse à Dio, e mostrandogline
 Sal. 101 pieno lo stomaco, disse; Cinerem tanquam panem
 manducabam, & poculum meum cum fletu mi-
 scebam, à facie iræ indignationis tuæ. Quando la-
 12. 010 uai questi occhi (ò Signor mio) e che io gli affissai negli
 occhi tuoi, all'hora vidi due fiamme, così ardenti, che
 dubitai di me (disse il Profeta) però pieno di spauento, e
 17. 122 di dolore, per fuggir tanto sdegno, entro m'addolorai, e
 fuori mangiai le ceneri della memoria delle mie miserie,
 e con esso seco masticaì il pane della penitenza, e quando
 mi abbeuerai per la gran sete, non m'appressai calice alle
 18. 120 labbra, senza lagrime, e pianto.

20. Questo è quel pane, che Elia Profeta si trouò appres-
 so il capo, il quale dal lui mangiato, inuigorò ogni di lui
 3. Reg. fiacchezza, e per il suo valore, caminò quaranta giorni,
 c. 16. e quaranta notti, sin che si condosse al monte Oreb. E
 questo pane, chiamò il resto succinericio, perche la peni-
 19. 20 tenza nasce dalle ceneri, e dalla memoria della morte,
 20. e ch'è sarà colui, volando ardito, che nel ricordarsi della
 necessità del morire, non pieghi il capo, e tutto non si dia
 alla penitenza? Il pane, che trouò Elia, era accomp-
 gnato con il vaso dell'acqua, e queste sono quelle sante
 lagrime, che scapòriscono dal fonte del cuore, di ch'è fa
 21. 010 penitenza; Questa è quell'acqua santa, che accomp-
 gnar dee sempre il pane della nostra penitenza; Ciba-
 Sal. 79. bis nos pane lachrymatum. Io terzo laudo, e pia-
 22. 122 memente comendo il digiuno, il cilizio, il castigo della car-
 23. ne, &c.

ne, & ogn' altro atto penale, ma assai più lo laudo, e comendo, quando, che egli è accompagnato dalle lagrime del cuore.

Questo pane della penitenza è necessario in questo nostro naufraggio, per riceuere la salute da Dio; nè potrà mai lo stato nostro, viuer dinanzi al Signore, senza la virtù di questo pane, ma che, non è tanta la di lui necessità, che più non sia la sciocchezza degli huomini, i quali astomacati, di modo l'abborriscono, che non vogliono assaggiare, nè l'asprezza, nè l'amaritudine della penitenza; La onde può ben dir colui, che disgustato se ne troua. Oblitus sum comedere panem meum.

Deh huomini delicati, oue son hora (per imitare gli antichi) le aspre penitenze? L'astinenza della vita? Le discipline? I sospiri, e le lagrime? Deh quanta è la differenza, frà questo, e quello stato antico, Quello mangiò in gran copia il pane austero della penitenza, e perche se lo in stomaco qui in terra; però hora viue glorioso in Cielo; E perche noi non ne habbiamo alcun gusto, però siamo arsi, e senza l'humore della gratia; E perche non ci manchi la vita, pigliamo con ambe le mani questo pane (benche ruuido sia) e per cibarci, e nutrirci, appresentiamolo alle labbra, & al palato nostro; nè ci spauenti la sua amaritudine, perche alla fine ci sarà di gran gusto.

E se qui parlo di pane, non è egli ragione, ch'io faue li ancora, di quel celeste, e sacrosanto pane, che dà la vi

ta eter-

ra eterna, alla vita nostra finita, e mortale? E per ra-
 gionarne, al Ciel mi rivolgo, e dico. Tu Christo, che fei
 quel vero, e viuo pane, che pasce ogni famelico, come pro-
 prio padre di famiglia, per non veder ci perire, ma con-
 seruarci in vita; ci desti per pietà il trangelico pane, quel
 lo del sacro Altare; e quello dell' amara penitenza. Nè
 a caso te li desti; ma si bene per giouarci, e ci porgesti il
 pane della diuina sapienza, per dar splendore alla cecità
 dello intelletto; offuscato dalla tenebra del peccato; e il
 pane dell' Altare te lo porgesti pure, per infiammare la vo-
 lontà d'amore. E l' aspro, e amaro della penitenza, per
 render la memoria della salute propria ricordeuole. Ma
 noi assassinati dal senso, e dal peccato mortalmente in-
 gannati, perdemmo la memoria di questi sacri pani;
 Laonde lo intelletto, e tutta ciecho; la volontà è puer-
 sa, e la memoria, e senza quel ricordo, che le può dar
 salute. Per il che (possiamo bene miseri noi) confessar-
 ci famelici, poveri, e mendici. Deh Dio, tu che
 sei tutto amore, hora souienci, e per miseri-
 cordia, ciba qui in terra con il pane
 della gratia tua, la vita dello
 spirito, acciò che cibato poi
 sia in Cielo, con il vi-
 uo pane della tua
 gloria.

VERSO SESTO.

A voce gemitus mei, adhesit os meum carni meae.



*E Il gran dolor del parto, tanto tormenta la parturiente, che fece dire al gran Padre san^t Agostino; Non est dolor super dolo- Agost.
lorem parturientis. Quanto piu affligge-
rà il dolor del peccato, il nostro cuore; poiche lo fa, ne
solo sospirare, ma dileguarsi in pianto? E ben ciò mo-
strano vero le lagrime di san Pietro, & entro, e nella
uscire, e di casa del Pontefice, e da Gierusalemme, per
andar sene à vna cauerna oscura, e sfogarui col pianto,
quel gran dolore, che per l'offesa fatta al suo Maestro,
ingombraualo tutto; Exiuit foras, & fleuit amare. Gio. 18*

*Mentre, che egli volgendo il manto, alla interroga-
tione d'vna vil feminella, così si trateneua, Christo più
offeso dal peccato di Pietro, che dalle ingiurie proprie,
mesto lo mirò in viso, e così disse con la voce tacita del
cuore. (Ai) Pietro, & oue sono quelle ardite promesse,
di voler morir meco? Tu vile mi negasti sotto la data
fede? Dal cui sguardo percosso, e fatto accorto del suo
grauè errore, partì dolente, per pianger senza fine il suo
grauè peccato.*

*E Madalenna, non ci fa ella sapere, quanto fosse
quel pianto, che ella sparse, per le offese fatte al suo Si-
gnore?*

Gio. 6. *gnore; Vt cognouit. E che cosa conobbe? L' offesa del suo Dio, lo immenso suo peccato, la cognitione del quale, di modo l' affligueua, che non trouaua luogo, che la ritenesse; Però si vedeuà, come misera forsenata, e fuor di sè, scapigliata, e incomposta, scorrere per Gerusalemme, per trouar la casa del Fariseo, alla cui mensa giunta, dopò l' esser stata alquanto sopra di sè sospesa, per la gran riuerenza di Christo, si gittò à terra, e trouati quei sanissimi piedi, che fermar doueano ogni mortal suo corso, proroppe con tanta copia in vn profusiuo di lagrime, che lauò i piedi à Christo, & irrigò la terra. E perche sono infinite quelle lagrime, che già sparse, & hoggi pur sparge il duolo del peccato, non ne darò qui altro effempio, che quel del verso, il qual ci mostra gli occhi di questo penitente, liquefarsi nel pianto, però con voce fiacca, che apena si può udire, e con occhi, che paiono due rosselli, dice; A voce gemitus mei, adhesit os meum carni meæ.*

Poiche nell' altro Verso mostrò quella gran miseria, che generò in lui il suo peccato, in questo hora ci mostra quel gran pianto, che ne segue. Ma quando fù egli, che questo nostro Profeta si condolse tanto? All' hora fu, che fuggitiuo si partì di Sione. Et oue si trouò, quando che sentì tanto dolore? Ne' solitari deserti. E ch'è lo prouocò colà frà quelle solitudini, à spargere tante lagrime? La estrema ingratitude dello iniquo figliuolo Absalone, e mentre che questo lo perseguitò, egli si compiacque

piacque di dar luogo all'ira. Deh che padre amoroso, non è già tanta la crudeltà del figlio, che ramaricar possa la dolcezza paterna. Quel suo figlio crudele, non solo gli occupò il Regno, ma insidiò la vita, e per non finir mai di tormentarlo, si rise delle lagrime paterne, e gioì senza fine nelle miserie sue. E il padre sì a tanto, da pietà intenerito, pianse assai più la empietà del figlio, che la propria miseria, segno di quell'amor grande, che gli portò, così dalla natura inuitato.

Qual altro padre non s'indragarebbe, vedendosi il figliuolo nemico, e ornarsi il capo con la Regal corona, e con le schiere armate, e con la spada in mano, vrtarli adosso, e gridar sangue, sangue? Qual petto a questo horrendo incontro non s'adirarebbe? Qual volontà non si farebbe odiosa? E qual memoria non si scorderèbe, che questo fosse sangue, e carne sua? Io non saprei già trouar padre così tenero, che non perdesse l'amor figliale, e non cercasse la vendetta di tanta ingratitude. Questo solo scorgo frà tanti intenerito, e in vece di vendicarsi lo veggio con la sua iniqua sorte, piangere la mala fortuna del figliuolo, e tanto l'ama, che egli bramima morire per non vederlo morto: Fili mi Absalon; 3. R. 13
ot. 12.3 Ce si grida dolente; Absalon fili mi, quis det mihi vt pro te moriar, fili mi Absalon?

In questo suo lamento mostra il Profeta vna gran tenerezza, e quel contento, che apportar dourebbe al padre questo nome figliuolo. Ecco il tenero affetto paterno, che

no, che tre volte chiama Absalone figliuolo. Figliuol mio Absalone (così le dice) Absalone figliuol mio, ch' mi darà già mai tanto contento, ch' io per te muora, o figliuol mio Absalone?

Questi sono i lamenti, a cui risponde con voce addolorata l' Eccho frà le selue, questi si partono dal cuore, e questa è la cagione, che egli è tutto secco, e che la pelle sua è unita all' osso; E se queste querelle ci mostrano l'amor del padre, versa il suo figliuolo non ci accennano ancora la ingratitudine del figlio, verso il Padre. Ma che conto renderanno nel giudicio à Dio, quei figliuoli inhumani, che priui di pietà, hora cauano le lagrime dagli occhi de' lor padri? E qui parlo à quelli, che accoppiati con Absalone, godono cotanto degli affanni paterni, à cui stando con il coltello alla gola, con parole ingiuriose, e con fatti inhumani, vogliono al suo dispetto, violentare i suoi giustissimi pensieri, e tirargli alle inique lor voglie. (Ai) crudeli, è questa il guiderdone, che se gli rende dell' esser ricevuto? E questo il rifacimento, che se gli dà per solleuar quegli affanni, che già per loro patirono? sconoscenti, che sono, pensano egliu forse di passare impuniti? Non fanno, che Dio li minaccia di crudelissima morte? Qui maledixerit patri, vel matri morte moriatur. Se Ioabbe trappassò Absalone con tre lance, mentre che egli era appeso con i capelli all' arbore per diuin tralere, e essi non saranno finalmente puniti? se non si emenderanno, gli dò

Leu. 10

questo

questo ricordo, che quando i padri non vbediti da gli figliuoli, piangeranno le lor miserie, e Dio così permetterà, che siano tormentati, da chi forse non vi pensò già mai. Et il padre, per far, che i figliuoli vbediscano, dee leuar gli ogni occasione di scandalo. Così fa il Re Davide, perche conosce la insolenza, & arroganza del suo figliuolo Absalone, & vedendolo contra di se infocato, & auennenato, perche non precipiti, si ritira al Deserto, e se ben vola, si ricorda di tanta ingratitude, non però lo bestemia, ma solo se ne duole, e piange la di lui malaxia, e con le lagrime a gli occhi, lo raccomandà a Dio.

Ma lasciamo frà tanto sfogarsi il dolente Profeta, e trouiamo altri, che con lui si lamentano, e s'affannano, e dopo vn molto pianto, così dicono; A voce gemitus mei, adhesit os meum carni mee. Trouo molte ossa mistice, le quali già s'unirono alla sua carne; e il primo dirò, che sia il vero figliuolo di Santa Chiesa, il quale per farsi piu perfeto s'unì alla sua carne all' hora, che pregò il Signore per la conuersione del peccatore, e ben dico, che orando per lui se gli unì come ossa alla carne; perche si come l'oratione è vna vnione della mente con Dio, così vnisce l'altrui bona volontà al suo profumo; e però l'huomo perfetto non dee fermarsi nella sola propria perfectione, ma di più accrescerla procuràdo l'altrui; però dee ogn'uno auicinarsi alla propria carne, e vnirsi a lei con l'amore, e con la carità, desiderando, e procuràdo con

do con l'oratione la perfezzione della vita sua. E perche l'opera sia più perfetta, l'osso giusto non solo dee unirsi in carità con il fratello suo, ma lagrimar con esso secco; Però pianga ciascuno nell'oratione, che fa per il suo prosimo, e sparga lagrime amare particolarmente per chi ride delle colpe sue; *Lætantur cùm malè fecerint, & exultant in rebus pessimis.* E così ridono gli empj, quando è tempo di pianto, e se pur alle uolte piangono, non è perche la meriti l'occasione, ma per soddisfare alle voglie sfrenate, e mortali del senso.

Pro. 2.

E poiche questi pazzi non voglion piangere per giuarsi, pianga per loro l'osso amico di Dio, e uniscasi à lui per carità, poiche troverà la gioia in Cielo del suo pianto; E perche il Mondo treppa è ridicoloso, mi conuiene dire, che non sia bon segno, poiche la scola di Christo non fa professione di riso, ma di pianto; Regnano i peccati, da cui ferita è l'anima, e non dimeno non risuona pur un oimè solo in segno di dolore. Grida la carne tormentata, e l'anima suenata se ne tace; Piangono gli occhi il dolore del senso, e l'anima, che nuore non è lamentata; Hor pianga ogn'un hor mai il danno proprio, e l'altrui, e pianga tanto, che possa dir: *A voce gemitus mei.*

La voce, che unì l'osso alla carne, fu quella di Christo in Croce. E come vera sia questa appropriatione, è da sapere, che l'osso mistico suo fu san Gioanni, la carne, fu Maria Vergine, e la voce fu questa; *Mulier ecce filius tuus, deinde dixit discipulo, ecce Mater*

ter tua. Questa voce appassinata del gemito di Christo, che cosa fece ella? *Adhesit os meum carni meę.* Così risponde Christo, e all' hora in virtù di questa voce s' unì l'osso alla carne, che san Gioanni consubrina di Christo con riuerenza, & amor filiale s' unì à Maria Vergine, & che ella à lui s' unì con affetto materno. E quella voce hebbe tal forza, che in quella unione la Vergine si fece madre di Gioanni, e Gioanni si fece di lei figliuolo; E se quella è madre, e quello è figlio, che fa la natura, quanto più sarà figlio, e madre quella, che fa Dio della natura?

La voce, l'osso, e la carne di Christo fù non solo quella mistica, ma questa reale; E questa fù la voce; *Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Et altre sue Lu. 23. parole addolorate; La carne, e l'osso suo fù quello, che del sãgue materno fù formato per opera di Spirito santo. Sul legno della Croce s' unì la preziosa carne all'osso suo, poiche l'ardente fiamma della morte, le consumò l'humor naturale; La onde, e per gli affanni estremi, e per il sangue sparso rimase secco, & arso. Deh peccatore ingrato, e perche non riconosce tu quel gran dolore, che prouò la carne innocentissima di Christo sol per leuarsi dal dolor dello inferno? Egli fù tale, che à pietà mosse gli Angioli del Cielo, come predisse Essaià. *Angeli eius* Es. 33. *amare flebunt.* E con gli Angioli intellettuali non si mosse à pietà ogn'altra creatura, benche insensata? Deh mentre, che si duole non s'oscura egli il Sole? non

s' eclisfa la Luna? Non s' oscurano le Stielle? Non risuona l' Aere? Non si crollano i monti? Non si fende la terra? Non si spezzano i sassi? Non s' aprono i lauelli? (Ai) osso ingrato (e dico à chi non fa conto di Christo) e tu solo nò ti muoui, e però viui lontano da lui, nè vuoi come osso suo, per virtù di tanta voce vnirti alla carne.

Ber.

Si ferma san Bernardo à cotai voce, nè scorgendo huomo, che si muoui per andare a Christo, riprende tanta ingratitudine, e così le dice in persona dell' afflito Christo; Non nè satis pro te vulneratus sum? Non nè propter iniquitatem tuam afflictus sum? Cur ergo addis afflictionem afflicto? Magis aggrauat me vulnera peccati tui, quàm vulnera corporis mei. Chì non mai considera la passione di Christo, e chì per ciò empiaemente l' offende, per emendarsi ascolti ciò, che gli dice, mentre che ode le di lui bestemie, e quelle offese, che cotanto l' affligono; Non seno io per te ferito assai, & impiagato? E se ciò è vero, perche aggiungi tu piaghe alle piaghe, & afflictione all' afflittio? Deh lascia il tuo peccato, che questo mi preme, e assai più m' annoiano le sue piaghe, che non fanno quelle della carne mia.

Un' altro pur si lamenta, e piange, e tanto, che l' osso suo s' accosta alla sua carne, e questo è quel misero oppresso, e soffocato da Potenti del Mondo; Costui fatto bersaglio della ingordigia altrui, non sapendo, che farsi sospira entro nel cuore, piange con gli occhi, e con
la voce

la voce grida; e si lamenta; La onde per il dolore si secca, talche può dire con il Regal Profeta; Defecit Sal. 30 in dolore vita mea, & anni mei in gemitibus.

E l'empio, che non solo si contenta di quel dolore, che apporta à colui, che egli opprime, di più procura al peggior, che si può nocergli, e leuargli ogni suo bene, però seguita il suo lamento, e dice; Infirmata est in pauper Sal. 30. tate virtus mea, & ossa mea conturbata sunt.

E all' hora s' inferma la virtù del pouero oppresso, & impouerito per l'altrui crudeltà, che gli affanni gli leuano la forza, & il potere insieme; Si conturbano poi le ossa sue, all' hora che si troua percosso, e tormentato da mille insolenze, e questo tutto spiace senza fine al Signore, il quale accusando gli oppressori de' poueri, dice per Michea Profeta; Comederunt carnem populi Michæ mei, & ossa eorum confrigerunt. E qui si vede con che amore Dio parli dell' amico suo, empicamente trattato dagli huomini crudeli, & empj; Gli oppressori (dice) mangiarono la carne, e fraccassarono l'ossa del popolo mio, suo chiama Dio quel popolo, che il Mondo opprime, la cui carne egli mangia, & le cui ossa laccera, e fiacca, all' hora che gli leua le sostanze, e che lo percuote nella propria vita.

E se colui, che così è mal trattato da quegli empj huomini, che in se non hanno punto di carità, tanto si sente appassionato, & addolorato, non hà egli ragione di sospirare, di piangere, e di gridare con voce dolente;

Deh Signor mio, io di maniera mi veggio oppresso, e di modo mi sento addolorato, che io non hò parte in me, che non sia conquassata; Deh che la crudeltà degli huomini, di modo mi hà stordito, che io sono fuor di me, questa (infelice che io sono) e quella, che mi caua i sospiri dal cuore, i pianti dagli occhi, e dalla bocca i lamenti, e in tanta copia (oimè) che io mi son consumato; A voce gemitus mei, adhesit os meum carni meae.

Un altro pouero scalzo, coperto di cilicio, cinto de funi, e macilente in vista, s'ode pur lamentare, e colà ne' solitari deserti, e negli heremi si fa sentire, e dice, che la carne, per la copia del pianto, già s'vnì alle ossa sue. E quest'huomo nouello (e ben nouello lo chiamo, poiche nò si suol veder frà noi) parla cò il suo Dio, e dice; Considerando il mio graue peccato, con il fauore, che mi dona il Cielo, io di modo mi sono frà di me intenerito, che il cuore da questi occhi dolenti versa cocentissime lagrime; E per sodisfare al mio debito, è per piacer à te, che pur sei mio Signore, hò sospirato, hò pianto, hò tormentata questa ardita carne, e di maniera, che quì mi trouo tutto afflittito, e stanco.

Questo e quel pianto, che ordinariamente piace al Signore, che egli così volentieri consola, e che dee sempre trouarsi, e nel cuore, e ne gli occhi del vero penitente; il quale per non perder le lagrime, dee piangere non solo il suo peccato, mà quella perdita, che egli fece di Dio, e quell'acquisto, che fece dello inferno.

E per-

E perche hormai è tempo, che chi peccò altre volte, ne faccia penitenza, accomodi gli ochi suoi alle lagrime, perche questa è la vera penitenza, pianger le colpe commesse; nè commetter mai più quelle, che sono degne di pianto. E perche smarì per il peccato Dio, anzi lo perse, dolgasi senza fine, e s'egli piangerà la perdita dell'amico, perche non vorrà poi affannarsi, poiche peccando perse, e Dio, e il Cielo? Tu piangerai (dice sant'Agostino) il danno della carne, e poi pianger non vorrai la perdita dell'anima? Questo è quel pianto amaro sì, ma che finalmente consola chi piange, al qual nè inuita Geremia Profeta; Deduc quasi torrentem lachrymas per diem, nè des requiem tibi, nequè taceat pupilla oculi tui. Piangi anima peccatrice, poiche offendi il tuo Signore; e le tue lagrime non le pigliare, nè dalla tenerezza humana del cuore, nè meno dalla humidità del tuo capo, ma dal profondo appassionato dell'animo, perche altrimenti piangeresti in vano. Luctum vnigeniti fac tibi planctum amarum. Pianga il peccatore la diuina offessa, aguisa che pianger suole la pietosa madre la morte del suo vnico figliuolo, e il fine di questo doloroso pianto sarà la conuersione del misero, & in felice peccatore, e però disse Geremia; Ipsa autem gemens, conuerla est retrorsum. E l'anima ritirandosi dal peccato piangendo, fa singolar acquisto, però disse Agostin santo; Tunc bene ingemiscis ad Deum, Agost. & dixit, tibi soli peccaui, & malum coram te feci.

Tern. 4.

Tern. 1.

Tern. 2.

Dopò il peccato piangerà il penitente la perdita, che egli fece per lui del suo Signore, e se possibil fosse, egli douerebbe far sì, che il pianto apparegiasse il danno, ma poi che egli è infinito, hauendo à Dio riguardo, piangerà quanto può comportare la miseria humana, assicurando si, che quelle lagrime, che sparger non potranno gli occhi suoi, le spargeranno per loro gli occhi di Christo, le cui lagrime di virtù infinita, daranno conueniente merito alle lagrime sue. Ma benche il peccatore perdesse già Dio, nondimeno per ancora non piange, e questo è perche egli non conosce il suo gran danno, che se lo conoscesse, piangerebbe di certo; Scito; & vide (dice Geremia) quia malum; & amarum est te dereliquisse Dominum Deum tuum. E se il peccator non sà piangere questa sua gran perdita, impari (ne' dirò dagli huomini penitenti, ma per mostrar più la sua sciocchezza) dalla gemebonda tortorella, la quale nel veder si sola, si lamenta, e con dolenti gémiti, v'à richiamando ch'è già com-
 .c. m. T
 pagno; Così faccia quell'anima, che se priuò di Dio; e per non star solitaria, cerchi ch'è già sù perso, e dica con
 Can. 1. la Sposa; Vbi est quem diligit anima mea? Indica mihi vbi pascas, vbi cubes in meridie. E se così
 .c. m. T
 si cercando non trouerà l'anima il suo Sposo, non si perda d'animo, ma camini più innanzi, e chiedane di nuo-
 Can. 3. uo, e dica; Adiuro vos filie Hierusalem si inuen-
 .c. m. T
 eritis dilectum meum, vt duncietis mihi, quia amo-
 re languet. Se gli huomini mortali non fanno dar

nuoua

inuiua di Dio all'anima, chiedane alle anime beate, figliuole della celeste Gerusalemme, e dicagli; Voi che già qui in terra trouasti il mio diletto, e che hora lo godete in Cielo; Deh non vi sia discaro il darmene contentezza, e fategli sapere (e rue ne prego) che io languisco per lui, e che io mi consumo per desio di goderlo.

E per finir il pianto dell'anima peccatrice, ella piangerà finalmente l'acquisto, che gli fece il peccato dello inferno; e piangendo dirà così a se stessa; Ingrata peccatrice, tu fuor d'ogni ragione ti mostrasti nemica al tuo Signore, per il che ti priuasti di lui, e ti procacciasti lo inferno, il che pensando tutta mi conturbo, e sì, che non posso contenermi dal pianto, talche sforzata da quel lagrimoso torrente, che rompe gli argini del cuore, con gran profluuio di lagrime, piango amaramente, nè solo la cagione, ma l'acquisto, che io feci dello inferno; Questo è un pianto diuino, che piace somamente al Signore, e che finalmente lo consola, e però disse Christo sopra il monte à gli Apostoli; Beati qui lugent, quoniam Mat. 5; ipsi consolabuntur.

Non voglio (per non perder il tempo) raccontar què quelle voci infernali (che sono infinite) che si lamentano, e che per i molti suoi pianti possono similitudinariamente dire, che la carne arsa dal dolore, per i tanti tormenti, si sia unita alle ossa; Ma lasciandoli tutti, come desperati urlare aguisa de lupi, senza hauer mai conforto; Racconto un'altra voce, che gemendo s'inuia verso il

Cielo, la quale meritamente è degna, che Dio l'ascolti, poichè nasce dal cuore, e questo è il gemito di quel pietoso Christiano, che sente in se il dolore del prossimo suo, che piange con gli occhi suoi, e questa unione, che per carità si fa con il suo prossimo, oltre che gioua alla salute dell'anima, piace sommamente à Dio, e quando saremo incorporati nel prossimo, con questa fraterna carità, usandogli quella pietà, che si usa à se stesso, si potrà dire. (nè si dirà menzogna) A voce gemitus mei, adhesit os meum carni meae. Se chi si troua copioso de fratelli, se li vedesse tutti dinanzi gli occhi oppressi, non hauerebbe egli occasione di lamentare le miserie loro? Se questo pietoso ufficio l'huomo lo fa, mentre che vede gli affanni della carne, quanto più far lo dee, nel vedere quelli dello spirito? Tutti siamo fratelli, figliuoli di Dio, **Mat. 25** e coheredi del Cielo, e così chiamaci Christo; Omnes vos fratres estis. E perche ci siamo da per noi fatti miseri, e bene che ci mouiamo à pietà, e che insieme piangiamo per carità questi affanni comuni. E se ci sia lecito pianger con giuste lagrime, nè i tormenti soli, mà la morte di questa nostra carne, e così disse il Sauio Eccle **Ecc. 23** siastico. Modicum plora super mortuo, deficit enim lux eius. Quanto più ci sarà lecito, anzi necessario piangere la morte dello spirito? Miseri mortali (dice il padre S. Agostino) benchè la carità gl'inuiti à incorporarsi nel prossimo, & à pianger con esso seco la morte dell'anima, si ridono nondimeno di questa, e troppo piango-

piangono quella della carne; Tu corpus plangis, à. Agost. 2
quo recessit anima, & animam non plangis, à qua
recessit Deus?

Cani hor mai ciascuno le lagrime dal fonte del suo cuore, e spargale copiosamente, e per le proprie miserie, e per quelle d'altrui, e poiche questo pianto è tanto necessario, non si troui occhio; che per il pianto bagnato non sia; Lamentasi, e pianga ogni stato per ordine della carità, prima per se, e poi per altri; Piangerà il Prencipe il peccato del Popolo, il Pastore quella della sua Greggia, così piansero gli antichi Sacerdoti, e Signori, fatti pietosi delle calamitadi, e miserie delle genti sue. La onde in ueceloro dimandarono la gratia, e il perdono al onnipotente Dio, e però disse il Profeta Ioelle; Inter Ioe. 2
vestibulum, & altare plorabant Sacerdotes ministri Dei dicentes; Parce Domine, parce populo tuo. Così pianse, e pregò quel gran Capitano di Dio Mosè, Dauide Rè d'Israelle, Samuelle, e tanti altri; Dalle cui lagrime, e preci inuitati, douiamo pianger noi tutti, e pianger tanto, che la carne s'unisca all'osso, e che il prossimo per carità s'unisca à noi.

E poi che il primo nostro Padre Adamo sino nella tenera cunna, auezzò gli occhi nostri alle lagrime, et al pianto, piangiamo non solo il proprio danno, et altrui, ma per desio di partirci da questo misero perregrinaggio, e di giugere a quella patria, oue tutti aspiriamo, et oue sono asciugate quelle luci, che già piansero in terra;

Così

- Eilip. 1. Così pianse San Paolo, e lagrimoso disse; Cupio dis-
solui, & esse cum Christo. Così pianse il Profeta,
e vedendo, che il tempo lo ritardaua, che non giungesse
Sal. 19. quanto prima à Dio, se ne dolse, e disse; Heu mihi,
quia incolatus meus prolongatus est. Sì che que-
sti saranno quei gemiti, che ammiranno, nè solo
la carne all'osso, ma l'anima a Dio; De
quali più non parlo, ma passo a ra-
gionare di vari pellicani, e
di corui notturni con
l'occasione di que-
st'altro verso.*

VERSO SETTIMO.

Similis factus sum pellicano solitudinis, & factus sum sicut nicticorax in domicilio.

RA. Tutti quelli, che sogliano mostrarsi ad
dolorati, non sò vedere il più afflittò di chi
si troua gionto alla miseria della carne sì,
ma più a quella de propri peccati. Giuda
venditore auaro del suo Maestro, dopò l'assassinamen-
to fattoli, si vide di modo affannato, che disperato, con
un misero laccio si priuò di vita, e Caino dopò il fraticidi-
dio, perduta ogni speranza, per mirar solo il peccato, dis-
se; Maior est iniquitas mea, quàm vt veniam me Gen. 4
rear. Deh che la fronte del peccato è di maniera horri-
bile, che spauenta al tutto ogn'ardire dal cuore. Il Rè
Dauidè, poiche l'hebbe commesso, e che lo mirò in fronte
alterato non disse; Non est pax ossibus meis, à fa- Sal. 37.
cie peccatorum meorum? Che graue salma è que-
sta, e quanto preme le spalle del pòuero peccatore. Si
trouò questo nostro profeta miseramente piegato sotto il
pesò del peccato suo, e sentendosi debole, sì che sopportar
non la poteua lamentandosi disse; Iniquitates meae Sal. 37.
supergressæ sunt caput meum, & sicut onus graue
grauatæ sunt super me. Deh che le mie miserie sono
di così gran numero, che soprauanzano il capo; e come
salma

salma grauissima m' opprimono. E s'egli più di sopra dimandò soccorso, se pregò Dio, che vi ponesse la mano, e che lo soccorresse, hebbe ben egli ragione, poiche questo è quel grauissimo peso, che lo fece gridare, e dire *Velociter exaudi me.*

Deh quanti mali cagiona il peccato in ch'è soggetto; questa fù quella fiamma, che arse il cuore del misero Profeta, che le consumò la vita, che le priuò l'ossa d'humore, che come falce lo percossè; Questo gli bagnò gli occhi, e fece risonare la di lui voce mestissima? Questo lo fece solitario, lo serrò negli antri, lo chiuse nelle cauerne, oue si lamenta, e duole, e chiamasi vn misero pellicano, & vn coruo notturno.

Habbiamo sin qui veduto questo Rè d'Israelle, e Profeta signalatissimo di Dio, priuo della corona, e del lo scetro dal figliuolo Absalone, e da lui come da fiero nemico insidiato; E in questo esilio suo l'habbiamo scorto di maniera cangiato, che rasembrò la morte, nel quale stato languendo pianse di modo, che l'osso per la consumatione della vita s'unì alla sua carne; Hora con rinoando questi suoi lamenti dice à Dio, che egli è fatto nella sua solitudine simile al pellicano, & al nitticorace. E perche se mi presta occasione di fauellare di questi due Augelli, è bene che io li consideri, e seco quelle proprietà, che dar le suole la madre natura.

La onde dicono gli Historici, che il pellicano è vn augello, che praticar suole, più che in altro luogo il Nillo, il quale

il quale frà le molte sue qualità, questa glie propria, che poiche egli hà couate le oua, e che nati ne sono i polli; subito, che se ne accorge tutti gli uccide, del cui fallo raueruosi poi si duole, e per tre giorni continui li lamenta; il qual tempo passato; per emendar l'errore; vola sopra i polli morti; e quini piegando il rostro se lo conuertè al petto; e tanto lo percote, che ne caua il sangue; il quale così caldo scende; e si sparge sopra i figliuoli; li quali per virtù di quel sangue ritornano in vita.

Nellicorace; o pur coruo notturno, ò nottula, che tutto è uino; e augello famigliare, chiamato volgarmente pal pastello, il quale effendo di vista abbagliata, nemica della luce; habita il giorno in luogo cauernoso, & oscuro, e quando pur si moue, s'aggira frà le tenebre.

Poiche habbiamo contezza degli augelli, e della loro natura; hora impariamo, perche dica il Profeta essergli simile. E ciò lo dice si per mostrare quella solitudine à che lo spinse ibfuror del suo figlio; si per scoprire quella penitenza; che egli vi fece, la quale ci assigura nel pellicano solitario; Nel che ci amaestra; che come pellicani, e nottole. diuine douiamo per far penitenza condorci alle solitudini, & ai deserti. E poi che non si troua il peccatore essere di tanto uolo, che condur si possa all'horrida solitudine di Bethsaida; per trouarui quei santi Pellicani penitenti, si fermerà nella presente solitudine, che sarà la pratica degli huomini timorosi di Dio, ritirati dal mal fare, compromessi nelle opere santo. E questo è il deserto

deserto, oue si placa Dio, questa è la solitudine, oue si fugge l'occasione del peccato. E s'io chiamo gli huomini timorati, e pacifici deserti, e solitudini, è perche io li veggio lontani da tutte quelle occasioni, che sogliono offendere il Signore; Felice colui, che si compiacerà in questa solitudine, poiche tanto è pericoloso il conuersare con ch'è

Ecc. 13 *viue à caso*; Qui tetigerit picem, inquinabitur
Sal. 17° *abea*. Disse il Sanio. E il Profeta soggiunse; Cum
peruerso peruerteris.

E perche sia più perfetta la penitenza di colui, che tenta di placare il giusto furor di Dio; Nella sua penitenza non solo sarà pellicano solitario, ma nottula diuina; Questa (come è detto di sopra) non vola, nè s'aggira nelle aperte campagne, ma se n'è rinchiusa nella solitudine, e se pur si fa vedere alle volte, sarà in qualche casa priuata, ò in qualche sacro tempio; Così il penitente deeritirarsi, e per far questo, fugga oue si viue licentiosamente, e come nottula pratici la casa del Signore, visiti gli hospitali, e luoghi pii, oue sono poveri orfani, e pupili, à cui proueda per quanto, che egli può, e sà d'aiuto, e di consiglio, e all'hora potrà dire, che egli sia vn pellicano solitario, & vn'augello di notte.

Vgo interprete eccellentissimo, secondando questo senso, nè punto alienandosi da lui, dice, che il pellicano cotanto amico della solitudine, è quello deuoto Annachorita, che desideroso di essercitarsi nella penitenza, lascia con l'affetto, e con l'effetto ogni pensier del Mondo,

e seco

è seco ogni pratica, per cercare i deserti, oue giunto si fermi, & affatto si dedichi al seruiggio di Dio; Così fecero tanti santi Padri ritirati negli eremi della deserta, e sterile Bethsaida, la cui penitenza fù poi con tanto spirito descritta dal Padre S. Girolamo, & altri soliti à praticare con esso loro i deserti.

La nottula, che poi non così si ritira, ma che pratica, e conuersa frà le genti, e case loro, è poi quel penitente, che pur serue à Dio, ma nella propria habitatione. E dell' uno, e dell' altro ne habbiamo l'essempio in Maria Maddalenna, e Marta sorella di lei; Maria per far penitenza di tanti suoi falli, dal giorno, che Christo suo maestro ascese al Cielo, cercò la solitudine, e capitata in un' aspro deserto, vi stette sino che à Dio piacque di chiamarla à sè, talche puote ben dire, che ella fatta era simile al pellicano nella solitudine.

E mentre, che ella così sola viueua, Marta nella sua casa in compagnia d'altri pur attendeua à seruir al Signore, al quale ritornando, gli puote ben dire, io fatta sono come nottula nel mio domicillio.

Ma perche il pellicano non segni se ci mostra tutto amore, per ciò, e per altre sue conditioni, che si veggono in Christo, fanno che io lo chiami pellicano, e se questo come dice Isidoro, inuitato dalla dolcezza della sua natura, con il rostro si ferisce il petto, e con il uiuo sangue dà vita ai figliuoli, e Christo pellicano dolcissimo, e santissimo, essendo eleuato in Croce, non piegò egli il rostro del suo

volere

Volere, impiagando con esso il proprio petto: dal cui costato scatorò poi quel pretioso sangue, che dà la vita a quei figliuoli suoi, che già restarono uccisi per il peccato di Adamo. O Pellicano dolcissimo, o amorosissimo Christo, E chi ti pose in Croce? Chi ti martellò i chiodi? Chi ti passò il costato? Chi ti ferì il cuore? Forse la destra di Longino? Questa sì, come ministra della diuina giustizia, ma per placar il Padre, fu quell'acuto rostro del tuo santo Volere, però quel sangue, che bagnò il tuo corpo, che tinse la tua Croce, e che inuermigliò la terra, lauò ancora le sordidezze nostre, e ci restituì quella Chiesia. Vita, che ci lenò il peccato; Redempti sumus pretio sanguinis tuo. Non è questo vn'amore da inuaghire ogn'odio? Non è vnacarità degna di perpetua memoria? O amor diuino, dà la vita in poter della morte per saluar chi l'uccide.

Questo santissimo Pellicano, è solitario, perche solo è figliuolo cōnaturale, e cōsostanziale di Dio, nè nato, ma per la memoria seconda della stessa deità generato, nè Saltr. 2 minore, ma uguale al Padre; Filius meus es tu, ego hodie genui te. Così le disse il Padre.

E solitario, perche solo contra la legge di natura, de' sangu purissimi di Maria, fu concetto di Spirito Santo, e nacque unicamente senza dolore, e violenza del suo vir Simbol. gineo chiosira, Conceptus est de Spiritu sancto, natus ex Maria Virgine. E solitario, perche in lui solo è dispensata quella legge vniuersale, che fù macola-

ta in

*ta in Adamo, la onde egli solo nasce, viue, e muore senza
 qual si voglia peccato; Peccatum non fecit, nec in- Pie Cas.
 uentus est dolus in ore eius. E però ben disse egli à 2. c. 2.
 quella iniqua turba, che accusar lo voleua come pecca-
 tore; Quis ex vobis arguet me de peccato? E so- Gio. 8.
 litario, perche solo ritirato nel deserto digiuna, nè in
 virtù aliena, come Elia, ma propria, quaranta giorni, e
 notti; Ieiunauit quadraginta diebus, & quadra- Mar. 4.
 ginta noctibus. E solitario, perche solo scende nel Mar. 3.
 Giordano, & è da Gioan' Battista con la presenza del-
 la colomba dal Cielo battezzato, dādo all' acqua virtù
 regeneratiua. E solitario, perche solo con la virtù pro-
 pria dà la luce ai ciechi; Lūtum fecit Iesus, liniuit Gio. 9:
 oculos cæci, & dixit ei, Vade, & laua, abijt lauit,
 & venit videns. Solo monda i leprosi, dà il cammino
 ai zoppi, l' vdire ai sordi, il parlar ai mutti, e la vita
 ai morti. E solitario, perche solo principalmente, &
 effettiuamente per virtù propria, e come Dio rimette il
 peccato; Confide fili, remittuntur tibi peccata M. t. 9:
 tua. Così disse à quel misero infermo, à cui sanò fuori
 la carne, & entro lo spirito, però di lui è scritto; Solus Sal. 145
 dominus soluit compeditos. E solitario, perche so-
 lo come Dio immortale frena lo inferno, & occide la
 morte; O morsero mors tua, & morsus tuus ero Ose. 13
 inferne. E solitario, perche solo in onta del peccato,
 & in dispreggio della morte, per la virtù della sua diui-
 tà, si leua dal sepolcro, e risurge immortale; Tertia Symbol.*

die refurexit à mortuis. *E solitario*, perche solo *Ve*
ro Dio, & *huomo*, visibilmente ascende sopra i Cie
 Simbol. li, oue si pone alla destra del Padre; Sedet ad dexte-
 ram Dei omnipotentis. *E solitario*, perche solo, co-
 me onnipotente apre, e spalancà à gli eletti suoi la porta
 del Cielo, oue gli prepara il luogo, per stanzarui sempre;
 Gio. 14 Vado parare vobis locum. *E solitario*, perche solo
 come redentor dell' *huomo* nell' *ultimo* giorno giudicherà
 Gio. 5. (così meritando la sua humanità) e viui, e morti; Dē-
 dit ei iudicium facere, quia filius hominis est.

O sacro pellicano, ò solitudine miracolosa, in que-
 sta redime l' *huomo*, in questa lo libera dalla morte, in
 questa lo fa felice, e giocòdo, quì in terra, e glorioso in Cie-
 lo. *E* perche habbiamo veduto questo amoroso pellicano
 in Croce, oue solo sparge quel puro, viuo, e pretioso san-
 gue, che dà la vita à quella morte, che diede Adamo ai
 posterì suoi. Hora lo leuo di Croce, e senza la vita del-
 la carne lo pongo nel Sepolcro, oue non più lo chiamo
 pellicano solitario, mia nottula gloriosa; Se questa se-
 ne stà nelle cauerne oscure, e Christo priuo di vita natu-
 rale, non se ne stette nella sepoltura, oue dormì tre giorni?
 Dopo i quali svegliatosi per il gran valore della sua diui-
 nità, spiegò le ale della gloria sua, e volò quinci, e quin-
 di mostrandosi alla Vergine matre, à Pietro, a gli altri
 Apostoli, à Madalenna, alle Marie, & ad altri; Il
 quale giro finito, si leuò à volo, s' inalzò al Cielo, si po-
 se alla destra del Padre, oue giunto, non più si chiama

Pellica-

pellicano, ò nottula, ma passare solitario; *Factus sum sicut passer solitarius in tecto.* Dirà nel verso, che seguita. Come voglia dire al Padre, mentre che io fui mortale, e che io fui posto in Croce da gli empj peccatori mi chiamai pellicano, e quando leuato fui di Croce, che serrato fui nel sepolcro, mi chiamai nottula, ma hora che io sono risuscitato, e ch'io ascesi al Cielo, e che collocato mi trouo alla tua destra, e come Dio à te uguale, mi chiamo passero solitario, fermo nel tetto del Cielo. Sal. 101

Contempla san Bernardo Christo, mistico pellicano, asceso alla destra paterna, e dice; Che standosene in quella sua Maestà, come quello che tutto è amore, mostra al suo gran Padre l'apperto costato, le mani ferrite, & i piedi forrati, e come nottula le accenna il Sepolcro, e come passare le fa vedere la trionfante sua risurrettione; E mentre che fa questo, prega la gran benignità del Padre, che come sommo bene comunicarsi uoglia alle miserie humane. Deh sacro Pellicano, nottula gloriosa, e sacro santo Passare; E se con tanta dolcezza fai risonare il

Cielo con i tuoi sacri accenti, non è egli ragione, che per giouar alla miseria humana, tu spenda anco per lei parte di quella gran Virtù, che apporta quella saluifera tua voce? È bene lo dei fare, poiche tu solo sei quel grande, e primiero auocato, che sicuramente diffende le cause conuenienti de' mortali, e però disse san Gioanni mostrandoti tale à noi; *Aduocatum habemus apud patrem Dominum nostrum Iesum Christum.* 1. C. c. 2

Tu solo sei quello intercessore, che placa lo sdegno giusto di Dio, però non ti sdegnare d'impetrar gratia da quelle viscere amorose del Padre, che noi desiderosi di ripatriare in Cielo, siamo degni di bene seruirgli in terra, per poterlo poi fruire nella diuina sua gloria.

E perche troppo ci sarebbe, che dire, s'io ragionar volessi della grandezza, e meriti di questo primo pellicano, hauendone accennato à sufficienza; Per dilettare con le varie considerationi il Lettore, ragiono d'un altro pellicano ritirato nella sua solitudine, e questo è l'huomo penitente, & conuertito à Dio; E come ciò vero sia, è da sapere, che il pellicano (come habbiamo già detto) uccide i suoi figliuoli, e dopò il terzo giorno col proprio sangue, che egli si caua dal petto li ritorna in vita.

E tutto questo lo fa pur quell'huomo, che prima pecca, e poi si conuerte al Signore; Questo con il suo peccato dà morte alla uita dell'anima sua, et affatto la priua della gratia diuina, e però disse Ezechielle; Anima que peccauerit, ipsa morietur. E san Giacomo disse; Peccatum cum consumatum fuerit generat mortem. Poiche il peccato mortale, per il consenso dalla volontà hà leuata la gratia, e la uita dall'anima, quel peccatore, che non è proteruo ritorna in se, e con il figliuol prodigo riconosciutosi, come nouello pellicano, che si rauede dell'error commesso, si lamenta, e piange per tre giorni continui, e questi sono le tre parti primarie, e principali della penitenza, con queste si pente, e si

rama-

ramarica il peccatore, e di più piange la morte della prole dell'anima sua, e perche questo pianto non è vano, ma affettuosso, che si parte dal cuore, e tutto sanguinoso, poiche si tinse nel valore del proprio sangue dell'Agnello di Dio, però hà virtù di dar nouellamente vita à quell'anima, che già uccise il peccato.

La prole, che il pellicano peccatore uccide, è non solo l'anima propria, ma quell'opera ancora, che è uiua, & operata in gratia. Questa uccide con il peccato mortale, e gli leua quella vita, che haueua nello stato del merito; Quest'opera così mortificata, e semiuiua, dopò i tre giorni della penitenza, per la virtù di quel sangue, che il cuore sparge piangendo, e che la carne pur sparge per i cilici, e per le discipline, racquista quella vita, che gli fu tolta dal peccato mortale, e questa è quella vita racquistata di cui disse Osea; In die tertia suscitabit nos, & uiuemus in conspectu eius. Ose. 6. E in queste parole ci mostra quella morte, che ci acquistò Adamo, e quella vita, che racquistiamo per Christo; Noi eravamo morti (così vuol dir) niè poteuamo risorgere, poiche il peccato teneuaci così oppressi, e Dio mosso à pietà, diede morte alla sua vita, per dar vita alla morte dell'anima nostra, e di quell'opera, che già mortificò il peccato, e che per uirtù del sangue sparso del figliuol di Dio, accompagnato con la penitenza nostra risorge, e dà la vita alla morte dell'anima.

Il penitente Christiano chiamasi ancor pellicano, poi

che così volentieri pratica il fiume, nè il Nillo, ò il Pò, ò il Tebro, mà il fiume, che fanno le lagrime della penitenza; In questo si ferma il pellicano contritto, in questo si lava, e si purga, e che vero sia lo testifica
 Sal. 118 *questo nostro Regale pellicano, il quale così dice. Exitus aquarum deduxerunt oculi mei, quia non custodierunt legem tuam. Infinito è il dolore, che mi fa lagrimare la mia ingratitudine, e il tuo sprezzo signore (dice il profeta) per ricondurmi à te, e per salvarmi mi desti la tua santa legge, tu mi mostrasti la vera via, ch'io caminar doueua, & io tutto spinserato mi scordai la legge, persi il sentiero, e restai fuor di me, mà poi riuenuiuto, e fattomi accorto del mio errore, cominciai il pianto, e puoi da questi occhi, mà prima dal cuore versai riuoli contritti, e lagrimosi.*

Il pellicano nouello, il peccator pentito, impari hermai da questo sant'huomo à praticar il fiume della penitenza, à farsi famigliare le lagrime, & à piangere amaramente il suo peccato, così lo pianse Pietro addolorato,
 Mar. 16 *Fleuit amarè. L'afflitta Maddalena; Lachrymis*
 Luc: 7. *lauit pedes Iesu. Così lo douiamo pianger tutti noi.*

E perche non vorrei, che il peccatore piangesse in uano, poiche le lagrime sono così diuerse, uoglio, che impariamo quanti siano i nostri pianti, quali siano quelli, che douiamo fuggire, e quello in che douiamo esercitarci per non perder il tempo, mentre che piangiamo; E però dico, che cinque sono i pianti di questi occhi nostri, il
 primo

primo è della natura, il secondo della carne, il terzo del disperato, il quarto del dannato, e il quinto del penitente.

Il pianto della natura è quello, con cui il bambino, poco fanato piange, mostrandoci con questo pianto, che l'huomo ordinariamente per il peccato del primo Padre nasce alle miserie, come disse Giobbe; Homo natus de muliere, breui viuens tempore multis repletur miserijs, *Giob. c. 13* E questo pianto è così domestico, e famigliare à tutti noi, che non è occhio, che prouato non l'habbia, come ne fanno fede, e i letti, e le cunne, e le case, talche non sia bisogno prouarlo, nè con autorità, nè con ragione, poiche n'habbiamo quotidiani esempi, e questo pianto hà il suo principio, e queste lagrime hanno la sua fonte, che fù il pianto del primo Padre, generato in lui dal proprio peccato, e questo primo pianto, come miseria della propria natura, in se non hà merito, nè de merito, come hauer non nè suole quell'effetto, che pende immediatamente dalla semplice natura.

Il secondo pianto è di quella carne, che fù già viciata, e macolata in Adamo, e che hoggi è malauerza, e mal gouernata da noi, e questo non nasce nell'huomo per dolore, ch'egli habbia del peccato, ma sì per quella noia, che sente, di non poter peccare. Quel misero affascinato dal Diauolo, e fatto seruo della sensualità, che vede non potere sfogar le sue voglie, piange con questo pianto, e lasciasi cadere in tanta dementia, che rabbioso, mostra piagendo il dolor del cuore. Questo è il piato

che usarono quelle sfrenate, & impudiche donne, che come disperate pianfero anticamente la immatura morte del giouine Adonide; Et hoggi (o Dio immortale, e ciò sia detto con pace delle caste) quante profane, e temerarie s'affileno in schiera con quelle pazze antiche, e scapigliate con mille percussioni piangono, ò la perdita, ò la morte de fornicari, & adulteri suoi? mortali oppressori, nè solo dell' honore, ma dell' anima ancora. Di queste lagrime vane, e lussuose, se ne trouano piene le carte de finti Poeti, anzi pieni ne sono i publici postibuli, e perche per la loro indignità non meritano d'esser nominate, non che considerate, lasciandole negli occhi impudichi delle carnali meretrici, gli dò questo ricordo, che non solo sono in se vane, ma scandalizzano il mondo, & offendono Dio giustissimo; & onnipotente loro castigatore.

Il terzo pianto è di colui, che per accidente, e per caso nuouamente occorsegli si dispera, costui vedendosi percosso, e mal trattato, non ricorre à Dio, ma alla desperatione, oue condotto, si lagna, e piange, e solo perche si vede sbattuto dalla fortuna con sua gran perdita; Così pianger suole l'auaro mercante quelle ricchezze, che gli tolse l'instabil fortuna, e che s'ingiottì il mare, e in questo pianto non punto spera, ma affatto dispera della diuina bontà; Così pianse Caino, all' hora che giudicò maggiore la sua iniquità, della misericordia diuina, e però

Gen. 4 piangendo come disperato disse; Maior est iniquitas mea, quàm vt veniam merear. Così pianse Giuda,

giudi-

giudicando per la disperatione il suo fallo maggiore della benignità del suo Maestro; Questo pianto si come è vano, e crudele, così spiace à Dio, e dannà il disperato.

Il quarto pianto è dell'empio dannato, con il quale eternamente piange le meritate pene, e di questo parlò il nostro Signore quando disse; Ibi erit fletus, & stridor Lu. 13. dentium. E questo non è momentaneo come i sopradetti, ma eterno, e ancorche il dannato pianga sempre, piange egli però senza speranza di consolatione. Questi è un pianto logubre, e per se degno di lagrime infinite, il quale douerebbe da tutti esser fuggito, e mentre, che sono mortali, douerebbono piangere il suo peccato, per non hauere occasione di piangerlo poi senza fine con i dannati.

L'ultimo pianto è di quel huomo giusto, che piange con questo fine di piacere al suo Signore, e di trouar conforto al pianto suo; Il quale suol nascere da due cose, e prima da quel dolore, che sente il giusto di quella iniqua offesa, che fece altre volte, e con suo molto danno al suo Signore. Piansero con questo pianto diuino, piangono hora, e piangeranno quelli la cui professione è del timore, e dell'amor di Dio. Nascono secondariamente queste lagrime sante da quel christiano desio, che egli hà di terminar la sua uita mortale, per finir seco il tempo di peccare, e per poter sene poi godere in Cielo una uita perpetua; Per questo pianse san Paolo nella Chiesa nostra, e nella primitiua questo santo Profeta, e con esso lui, e con lo Apostolo piansero infiniti giusti desiderosi di Dio.

Questo

Questo è un pianto diuino, e conueniente agli occhi del giusto, e caro à quel Signore, che così volentieri lo
 Mat. 5. *consola, del quale parlò Christo, quando chiamò beati co-*
loro, che così piangono, che si fanno cari à Dio, e degni,
che gli consoli il pianto. Questo ben merita, che Dio non
solo l'asciughi, ma che tutto lo rasereni, e però disse San
 Apoca. *Gioanni; Absterget Deus omnem lachrymam*
 c. 21 *ab oculis sanctorum; Etiam non erit amplius,*
neq; luctus, neq; clamor, neq; dolor erit ultra.

Hora questo è quel fiume limpido, e chiaro, che dee praticare il pellicano pëtito; Questo è quel pianto solo, in che si dee dolere del tempo passato vanamente speso, qui dee lagnarsi di veder si terreno peregrino, e cotanto lontano dalla patria gloriosa del Cielo, oue aspettato è da Dio; Questo è un pianto sacro, che cōsola il cuore, che conforta l'anima, e che rallegra l'una, e l'altra vita; Con questo piangerà dunque colui, che desidera farsi perfetto, e caro al suo Signore.

Hora qui lascio questo pellicano nella sua solitudine, e un'altro ne trouo, che bagnato di sangue se n'è stà pur solitario appresso un chiaro, e delicato fiume, e questo è il vero Religioso claustrato, e posto al santo seruiggio di Dio. Se il pellicano à cui rassomiglio il Religioso claustrato si gode tanto della solitaria sua quiete; E questo per immitarlo dee rittrarsi, e fuggire il publico, poiche abbandonò già il secolo, per entrare nella solitudine de diuini chiostri, ordinati con questo fine d'ingabiare

biare (per dir così) questo pellicano nouello, e giunto, che egli è, non si dee dare all'otio, ma alla contemplatione, e truouandosi alieno, & affatto sbrigato dal Mondo, dee alzare la mente à Dio, e contemplare in lui quello immenso pello delle diuine sue perfezioni, considerare, che egli solo è il fine della vita, la quiete dell'anima, e l'unico riposo d'ogni fatica humana; Dopò questa contemplatione, dee abbassarsi alquanto, e considerare qual sia la via, che lo conduce al possesso, & alla fruitione di cotanto bene, e conoscendo, che questa è la christiana penitenza, si lamenterà con se stesso, di quanto empicamente commise in pregiudizio della sua salute, e con pensiero di viuere d'altra maniera per il tempo auenire, s'accuserà reo al Signore, e farà quanto ricerca il suo fallo, per vederse lo placato, e propitio; E questi saranno gli effetti, che nasceranno nella sua solitudine dalla contemplatione, nella quale sentirà l'anima sua singolar contento, il che non trouerà mai frà li strepiti del mondo, del che accorgendo si quei primi santi Padri della Chiesa primitiua, meritamente lasciarono la moltitudine, & il publico, & habitarono con infinito contento la cara solitudine de' deserti; Così fece il mio Seraffico Padre san Francesco, il quale auedutosi, che i negoci del Mondo lo suauano da Dio, se ne liberò affatto, e truouata una dolce solitudine frà monti alpestri, si diede à contemplare il suo Signore, e con tanto spirito, & attentione di mente, che si veduto più volte solleuato in aere ragionare con lui.

E poi

E poiche questo è vero, vedendo alcuni pellicani nouelli vagarsene, e perciò non contemplare come sarebbe loro debito, non posso per carità tacere, e sono sforzato à darle quello auiso, che pur le conuiene. E perche parla per me la stessa isperienza, dico questo solo, che hoggi il pellicano (e ciò sia detto con pace de' giuditiosi) non vi ue ritirato, nè solitario contempla, poiche la troppo libertà appre le porte, e publica la solitudine claustrata, e così liberamente, che chi vuole può entrarui à ogni sua uoglia. E questa è la cagione, che il pellicano si fa licentioso, e in vece di contemplare se ne vada girando, e assai volte con poca sua reputatione, e scandalo del secolo.

Se il Religioso (che dir vuole con propria volontà re legato) se ne stesse in quella solitudine, in che altre volte volontariamente si chiuse, e se il secolo, non così spesso praticasse vanamente il chioſtro, senza fallo egli sarebbe piu contemplatiuo, e più ritirato, che egli non è, e il secolo per ciò hauerebbero in maggior stima, ma perche l'Vno troppo si fa domestico, e famigliar dell'altro quindi, è che lo stato Religioso tanto in se degno, da molti non è stimato, ma indegnamente auilito. E perche ammirò tanto il mondo quei primi habitatori de deserti? Perche fuggirono il publico, e contemplarono nella solitudine; E per immitarli pigli il buon Religioso quel saggio consiglio,

Girol.

che le dà san Girolamo dicendo; Si cupis esse id quod diceris monachus, quid in urbibus facis, quæ utique solorum non sunt habitacula, sed multorum?

Poiche

Poiche il Religioso si sarà ritirato, e che si sarà fatto un vero pellicano solitario, egli dee poi ferrirsi, e spargere il proprio sangue, nè per darsi la morte, ma per mortificarsi, nè egli dee già suenarsi con acuto coltello, ma si bene insanguinarsi con aspre discipline, e con duri cilici, e così s'insanguinarono quei primi pellicani, e sacri fondatori delle solitudini, Francesco santo, Domenico, Benedetto, & altri assai.

E poiche il pellicano così volentieri conuersa il Nillo fiume, che abbonda in gran copia d'acque, douera pur il pellicano Religioso hauere il suo, e praticarlo continuamente, e questo non lo trouerà egli nello Egitto, ma frà se, e nel mezzo del cuore, dal quale si partiranno riuoli abbondanti di lagrime contritte, e questo è il fiume, da cui non si dee mai partire il vero Religioso, questo è l'ufficio suo (dice san Girolamo) piangere il suo peccato nella solitudine; Monachus non dicentis, sed plangen Girol.
tis habet officium. E però disse il Canone; Monachus agnoscat nomen suum. Monacò, e nome Greco, composto da monos, che vuol dir dolente, & achos, che vuol dir solitario. E perche non vorrei dir troppo, finirò questo verso con auisare il pellicano Religioso, che non sia delicato, poiche già si rinchiuse per tormentar la carne, per addolorar il cuore, e per bagnarsi nel fiume delle lagrime sue; Faccia dunque quanto promisse, e perche Dio le perdoni il suo fallo, dicagli, e cō la voce, e con il cuore; Signore humilmēte ti supplico, che per pietà non miri
la cor-

la corrutella, che hoggi si truua nel pellicano tuo, ma inuitato dal desiderio, che tu hai di saluarlo, fa che si riconosca, e dagli spirito di farsi solitario, cōtēplatiuo, e sollecito offeruatore del tuo santo uolere; E poiche egli non si vuol ferrire con vn dissagio solo, suenalo tu, e fa che sparga il sangue della sua penitēza; E se non piange, piglia tu le lagrime dal fonte del suo cuore, conducele sino a gli occhi, e fa si, che egli pianga amaramente il peccato, acciò che quì ti serua nella solitudine, e nel Cielo ti goda felice, e glorioso frà i Beati.

VERSO OTTAVO.

Vigilauì, & factus sum sicut passer solitarius in recto.



E Dio creò l'huomo con tanto amore in qual si voglia parte compitamente felice, egli può ben caminare altero, gloriafi in Dio, e cantar giornalmente con le proprie grandezze le diuine lodi; E se' il suo Creatore le diede per misericordia così alta occasione di gioire in se, e di chiamarsi contento, e felice; L'empio peccato, tanto contrario à Dio, e nemico dell'huomo, poiche lo priua di cotanto bene, non gli dà egli materia di dolersi di lui, e di chiamarlo nemico, e traditore della sua salute? Infinito certo è quel danno, ch'egli apporta all'huomo, questo lo

sto lo leua dal seno di Dio, nè così presto l'hà priuo di lui, che lo tira à stato così infelice, che non sà prouare se non scontenti, e danni, e questa misera metamorfosi non solo è disdiceuole, ma empia, e mortale; Dio si compiacque di crear l'huomo contento, e felice, e il peccato per contrariare à lui lo scontenta, e lo fa tutto infelice; Dio Poiche l'hà creato lo pone frà gli Angioli, e il peccato, poiche l'hà affascinato, l'accompagna con i Demoni, Dio gli dà per habitatione il Paradiso delle sue delitie, e il peccato lo profonda, e serra nelle cauerne oscure dello inferno; E perche il Profeta si Vide da lui così mal trattato, nè per colpa di Dio, ma per particolar suo mancamento, e difetto, se ne dolse, e ci raccontò le sue tante miserie, nel cui lamento, ne fa sapere, che egli non è più quel huomo felice, che Dio l'haueua creato, ma infelice, e priuo di quei primi contenti, nè più è simile à Dio, ma a vn pellicano, & à vn' augello notturno, nè più pratica gli Angioli, ma le miserie, nè più stanza frà quelle grandi delitie, ma in vn deserto chiuso, in vna oscura tomba solitario, e misero. E perche quel danno, che gli fece il peccato quì non termina; Nel Verso presente ci fa sapere, che egli è fatto come passare solitario, e ciò raccontando al suo Signor le dice; Vigilauì. Come voglia dirgli, io me ne staua dormendo, & occupato da vn profondo sono del peccato mio, frà tanto fui risentito da mille occasioni; La onde mi svegliai, e subito m'accorsi, che io fui fatto simile al passare solitario nel tetto.

Molti

L'oratione; si svegliano ben molti, ma poiche sono svegliati non fanno oratione con questi santi Apostoli, la onde gli sarebbe assai meglio l'addormentarsi di nuouo, e non svegliarsi mai, poiche svegliati, e vigilianti commettono mille mali.

E se il Profeta, poiche fu svegliato, vegliò per sua salute, e noi poveri sonnacchiosi percosi, e risentiti dalla mano di Dio, non vorremo svegliarci, e vigili, e desti vbidir à lui? Per questo ci chiama Christo alle vigilie quando, che dice; Vigilate; E perche Paolo Apostolo ci vede sonnachiosi, e che non ci svegliamo alla voce del Salvatore, ci fa saper e, che nō è più tempo di dormire, poiche passata è l'oscura notte, & è giunta l'aurora, anzi il chiaro giorno, e dice; Fratres hora est iam nos de somno surgere. Et agli Effesi disse; Surge qui dormis, exurge à mortuis, & illuminabit te Christus. Grandanno è quello, che fa il sonno all'huomo, perche mentre, ch'ei dorme, il Diauolo, ch'è vigile l'aggira, gli leua il tesoro della Diuina gratia, e lo priua di Dio suo creatore, e vita.

Mar. 13

Ro. 13.

Effe. 5.

E se l'accorto, & valoroso guerriero, per sicurezza dell'essercito suo non solo è vigilante, ma di più pone le sentinelle, e perche non dormano souente le riuede; E noi, che circondati, & aggirati ci trouiamo da quel crudel leone, che così ansioso ci procura la morte, perche non vorremo vegliare? A questo c'innuita san Pietro, quando dice; Fratres sobrij estote, & vigilate. E perche

L

non

non è minor il danno di questo nostro sonno, che sia quello del Profeta, poiche siamo tante volte chiamati, svegliamoci, e per poter vegliare, purghiamoci gli occhi da tutti quegli humori, che possono generargli il sonno, e fatto questo, diciamo al nostro Dio; Signore, noi eravamo addormentati nel peccato nostro, e mentre che dormivamo nel letto di così inique piume, tu per pietà ci chiamasti, alla cui voce ci svegliammo, e perche desideriamo di perseverare così svegliati, e di servirti, donaci gratia, che lo possiamo fare, e che non chiudiamo mai più gli occhi in questo cieco sonno del peccato.

Mostrata, ch'egli hà la sua vigilia, mostra di nuovo la sua solitudine, e dice, ch'egli è fatto come passare solitario nel tetto; Casiodoro Senator di Roma, considerando questo Verso, à proposito ci descrive il passare con le sue conditioni, e dice, ch'egli è un'augelletto piccolo di corpo, ma sagacissimo, il quale come accorto fugge la rete, e per istinto suo non si lascia facilmente prendere, nè per esca, che se gli mostri si lascia irritare dal predatore, e perche non le sia uccisa la prole, nè auenenata da serpe; s'annida in alto, & il più delle volte sopra il tetto;

Questo passare, secòdo la lettera è questo nostro Profeta, piccolo di statura, poiche si truova fuori del suo Regno appiccolito dal temerario orgoglio del proprio figliuolo, nè per questo solo, ma perche si profondo appiccolendosi nella santa humiltà, Di più è sagace, poiche per non pe-

rire nelle rabbie di Absalone, e per non restar preso ne lacci insidiosi da lui tesi, se ne fuggì lontano; E solitario ancora, poiche si ritira al deserto, conducendo con esso seco gli amici, perche il veleno delle persecutioni non gli offende.

E poiche siamo informati di questo primo passare, consideriamone un altro, e diciamo, che il passare mistico, e solitario nel tetto, è il vero penitente, e con esso lui il Religioso Claustrato, e l'vno, e l'altro dee vegliare, contemplare, et orare; E questo passare dee essere piccolo, e per la santa humiltà, e per la vbedienza, dee farsi solitario, nè vscirne se non più che sforzato, poiche fuori della solitudine truoua gli arcieri apparecchiati per saetarlo, e per dargli la morte, delche auedutosi il Profeta lo fa accorto, e dice; Ecce peccatores intendunt arcum, parauerunt sagittas tuas in pharetra, vt sagittent in obscuro rectos corde. E questi arcieri posti all'ordine per ferire altrui, sono quegli huomini malegni, che così volontieri prestano occasione di tra collo al penitente, et al Religioso, tentando, e con parole, e con fatti leuarlo dalla via di Dio, per cōdorlo al peccato.

Gli arcieri, che se ne stano all'erta con l'arco teso, sono ancora i Demoni, chiamati dal Profeta peccatori, si perche formalmente sono in se tali, si perche instigando, e persuadendo fanno peccare altri; Questi con saette auennenate impiagano l'huomo carnale, perilche indolito, cade in ogni sorte d'errore, e dopoi nella morte.

E questi empî saettatori non solo tendono l'arco per ferir la carne, ma per uccider lo spirito. La onde sia necessario, che noi siamo accorti, e per fuggire quelle acute saette, che ci auentano ogn' hora, douiamo come passari volare in alto, e trasferirci al monte, come dice il Profeta.

Sal. 10. *Transmigra in montem sicut passer. Egionti, che saremo al monte, e delle virtù, e della contemplatione, vi saremo di modo sicuri, che qual si voglia saetta de' malegni non ci potrà colpire.*

Hora qui lascio questo secondo passare nella sommità del monte, mentre che il primo s'è ne sta nella sua solitudine, e truouo tre altri passari; Ho detto più di sopra, che Christo in croce si chiama pellicano, e nottula nel sepolcro, e per mostrare la di lui risurrectione, hora lo chiamo passare, il quale con il Profeta dice, Vigilau; E allhora si svegliò, ch'egli lasciò il sepolcro, & che libero dalle fauci della morte risuscitò per virtù propria immortale, e poi che fù svegliato, dopò quaranta giorni si spicò di terra, e con le ale della Diuinità, & humanità, volò alla destra del Padre, per uiuerui con sempiterno trionfo;

Sal. 46. *Ascendit Deus in iubilo; Disse il Salmo di lui, e colà sù svegliato, e totalmente libero dal sonno della morte vi veglia, per non morir mai più; la onde disse san Paolo;*

Rom. 6 *Et mors illi ultra non dominabitur.*

E perche lo Spirito santo parlando per il Profeta mistericamente della risurrectione di Christo, nò dice, Surexi, ma Vigilau; è da sapere, che in ciò vuole insegnarci;
che

che la morte di lui, benchè fosse reale, e che l'anima in uerità si separasse dal suo corpo, nondimeno per quella facilità, che egli hebbe nel risuscitare, non si dee chiamar morte, ma sonno, ò sonno saporito, ò gloriosa morte, quanto frutto apporta ella al vero eletto di Dio?

Si come per la ragione antedetta, la risurrettione di Christo si chiama sonno, così si chiama parimente quella del giusto, come ci mostra Christo, il quale parlando di Lazzaro già morto, disse agli Apostoli suoi, ch'egli dormiu; Lazarus amicus noster dormit, sed vado, vt à somno excitem illum. *E benchè egli fosse morto, lo chiamò però dormiente, poiche presto suscitarlo doueua, e con quella facilità, che l'huomo scuoter suole; e svegliar ch'è dorme; Così chiamò altre volte la morte di quella giouanetta; figliuola dell' Archisinagogo sonno, di cui disse alle turbe, che tumultuose la piangeuano; Recedite, non est enim mortua puella, sed dormit; E sonno è pur chiamata la morte di san Stefano, della quale disse l'Atto Apostolico; Et cum hoc dixisset, obdormiuit in Domino. E perche la morte del giusto, per la virtù di Christo, non è quella horribile, di cui disse il Filosofo. Vltimum terribilium est mors; Ma vn sonno soauissimo, però il nostro Regal Profeta la chiamò preciosa; Pretiola in conspectu Domini mors Sanctorum eius. Per il che San Gioanni chiamò beati quelli, che s'addormentano in questo dolcissimo, e giocondissimo sonno de-*

Gio. 9.

Mat. 9.

At. Ap.
c. 8.

Filosofo

Sal. 115

Apoca. gli amici di Dio; Beati mortui, qui in Domino mo-
 c. 14 riuntur. Hora qual giusto temerà la morte della car-
 ne, poiche la morte di Christo gli la conuerte in vita? E
 poiche Paolo Apostolo, di ciò s'accorse, e che conobbe
 la morte, fine d'una oscura prigione, e principio di vita,
 Filip. 1. con gran desio di morire quāto prima, disse ai Filipensi,
 che egli auidamente desideraua la dissolutione della car-
 ne sua, per truouarsi con Christo, e quanto prima.

Beati quelli, che conosceranno la morte della carne, per
 fine d'ogni noia, e per principio di vita, perche non più
 l'abborriranno, ma come cosa preziosa allegri l'aspette-
 ranno, e quando pur ella verrà, con gli amici di Dio,
 giocondi, e baldanzosi la incontreranno; E ch' non
 vorrà intrepido, e senza timore aspettar questa morte?
 Lasci il vero, e pietoso Christiano lo spauento di lei à
 quel empio, e scelerato huomo, che viue senza timore
 di Dio, e à quelli infelicissimi, che moiono fuori del sa-
 cratissimo gremio della Chiesa santa.

Nè si dee piangere la morte del giusto, ma rallegrar-
 sene, nè dico, che per affetto di natura, e per ufficio
 di pietà non si pianga, ch' viue, e muore nella gratia
 di Dio, ma ben dico, che troppo non si pianga, nè di-
 speratamente quella morte, che per diuin volere, ter-
 minò i tanti affanni di questa mortal vita, per dar prin-
 cipio alla vita dell'anima.

Lasci il pietoso, & fedel Christiano il pianto negli
 occhi de' tutti gli empi, & infedeli, poiche moiono
 per

per viuere senza vita, nè dico di natura, ma di grazia, poiche con questa morte naturale, passano alla geniale, che poi si fa eterna; Hora sì, che questa è una morte degna di mille pianti, dalla quale douiamo noi pregare il clementissimo Signore, che per sua pietà innata, e misericordia ci liberi, e dire con santa Chiesa; Libera nos de morte eterna, & de pœnis inferni. Chiesa.

Cominciai à ragionar di vita, e mi lasciai trasportare dalla morte à ragionar di lei; Perciò ritorno alla vita, & alla risurrectione di Christo, che dice; Vigilaui. Si svegliò dunque dal sonno della morte, e volò sino al Cielo, oue si fece passare solitario, e solitario in vero, poiche egli solo ascende allà destra del Padre, oue si ferma singolar mediatore frà Dio, e l'huomo; Ascesero bene infinite anime beate al Cielo sì, ma Christo solo con la propria virtù vi ascese in corpo, & anima; Si che per questo, e per molte altre conditioni, che a lui solo conuengono si chiama solitario. Ma fra le molte, che egli hà simile al passare, queste tre sono le principali.

Il passare dicono coloro, che raccontano la natura degli animali, naturalmente patisce di mal caduco, con velocità, e prestezza scerne il grano dalla paglia, e per natural suo instinto purga, e monda il suo nido da ogni sorte de immonditie, e da ogni fecce.

E Christo singolare, & vnico nostro Redentore, e passare diuino, non patì egli il mal caduco, all' hora che volontariamente, per la nostra salute, si diede in preda

alla morte, non si uide egli cadere la sua humanità dal tronco della Croce al Sepolcro, e dal Sepolcro al Limbo? *E se ben egli cadè secondo l'humanità, come Dio non cadè però dalle proprie grandezze, poichè l'anima di lui, e seco il corpo fu sempre unito à quella Diuinità, à cui diuinamente, e con unione hipostatica inseparabilmente si congiunse. Quod semel assumptit, nunquam dimisit. Così disse Damasceno.*

Dam.

Questo passare Diuino, per dire la seconda conditione di lui, non separò egli mirabilmente il grano dalla paglia, quando nella sua incarnatione separò per natura la carne, e l'anima sua innocentissima da tutte le immonditie del peccato? *E però i sacri Theologi dicono, ch'egli nel farsi huomo, prese realmente vera carne, ma che lasciò però alla natura corrotta nel primo genitore tutte quelle miserie, che in sè dicono imperfettione, come fù la ignoranza, & il peccato. Questo è quel separatore diligentissimo, di cui disse Essaja; Ut sciat re probare malum, & eligere bonum. Nè fù male di colpa, che da lui non fosse come indegno reprobato, nè bene, ò di gratia, ò di gloria, che non sia stato eletto.*

Esa. 7.

E qual passare già mai si truouò (per contare la terza conditione) che conseruasse, si come egli fece il nido suo puro, e immacolato? E il nido di questo passare Diuino, fù il sacro ventre della Beata Vergine, questo con gratia singolare, e con modo Diuino, lo purgo, e santifico di maniera, che non seppe già mai, che cosa fosse

sa fosse macchia di peccato. Sani' Agostino scriuendo della fede a Pietro, mostra la gran purità di questo nido, e dice; Hac Virgine excepta, si omnes Sanctos, & Sanctas Dei hic congregare possemus, si-
cut dum viuerent in hoc ergastulo, & interroga-
re vtrum peccatum haberent, omnes quidem una
voce clamassent, si dixerimus quia peccatum non
habemus, nos ipsos seducimus, & veritas in no-
bis non est.

Ago. de
fi. ad P.

E Anselmo Santo, fauellando della purità di que-
sto sacro nido, non disse egli; Hęc est virga, in qua
nec nodus originalis, nec cortex venialis culpæ
fuit? E se il passare è per natura santo, non è egli ra-
gioneuole, che il nido suo sia preseruato, e conserva-
to santo? Nè dico per natura (che così Christo so-
lo è santo) ma per gratia particolare di Dio; Que-
sta è una ragione, confermata, nè solo dalla sacra Theo-
logia, ma dalla Filosofia naturale, che dice; Locus
debet proportionari locato. E queste sono quelle
gratiose dellitie dello Onnipotente Dio, delle quali egli
disse; Delitiet mecum esse cum filiis hominum.

Ansel.

Filoso;

Sap. i.

E se questo gran passare è per natura santo, e cerca
il nido suo santificato, ricordisi il buon Christiano (e
questo farà il secondo suo nido) che nel riceuerlo sacra-
mentalmente per annidarselo nel cuore, si dee purgare,
e santificare; Poiche Ipse non habitat in corpore
subdito peccatis. E se egli viscorge una immondi-
tia sola

tia sola, che l'offenda, subito se ne parte, anzi non vi entra, e si trasferisce à quella coscienza, ch'è ben purgata, e monda. Et è tanto l'amore di questo santo passare, e tanto il desio, ch'egli hà del nido suo, che lo uà con sollecitudine cercando, e se lo truoua serrato, se ne sta fuori, e batte con desio d'entrare; Sto ad hostium, & pulso. E se questo è vero, dimmi insipido Cristiano, perche non gli rispondi? Se egli desidera l'entrata, perche non lo raccogli? Se brama il nido mondo, perche non gli lo purghi? Deh spalanca (e uolontieri) la porta del tuo cuore, e dà libero il passo à questo sacro passare, accioche entro ui fermi il suo nido, il quale non è dubio, che resterà totalmente purgato; E come potrà egli habitare il peccato, oue sarà la presenza di Christo? Se la luce sgombra la tenebra, e l'acqua estingue il fuoco; E Christo tanto contrario al peccato non lo scaccierà egli dal cuore? Contraria Philosoph. non compatiuntur ad inuicem, sed vnum ab altero expellitur. Disse il Filosofo.

Dopo Christo, il giusto partecipe della di lui giustizia, si chiama pur passare, il quale come il primo dice, Vigilaui; Ne si sueglia, e desto veglia senza qualche fine, però vigile considera quell'obbligo infinito, ch'egli hà con il suo Dio, per imparare il modo di riconoscerlo, e di sodisfargli per quanto comporta il suo potere, ueglia nel santo timor di Dio per hauer occasione di fuggir il peccato; Propter timorem domini,

ni omnis homo declinat à malo. *Veglia, per ineditar la morte, accioche non lo truoui all'improviso, così comanda il Signore; Vigilate, quia nescitis diem, Mat. 25 nequè horam. E questo passare hà pure le sue conditioni, e prima è veloce al motio, & al volo, secondo hà il cuore per natura timido, tertio hà il proprio nido, oue ricourasi.*

Se il passare poco carnosso, & abbondante di penne, è perciò agile al volo, e l'huomo giusto, per le molte sue vigilie macilente, e assai peninoso, per la gran quantità delle sue virtù, non sarà egli veloce al volo del ben fare? Truouisi l'huomo giusto, che mai non si vederà otioso, ma sollecito al ben operare, nè se gli presterà così minima occasione per seruire à Dio, e per giouare al prossimo, che subito non la pigli; Qual diuotione, quale spirituale opera, e di pietà se gli appresenta, che egli non se ne mostri vago? Questa è la sollecitudine del passare christiano, il quale non solo vola con prestezza al beneficio altrui, ma per giouar à sè. si uede con le ale aperte, quando volare auanti, per farsi prudente nelle cose auenire; quando adietro, per dolersi del tempo passato malamente consumato, & vanamente speso, quando alla destra per non perdersi nelle cose prospere, quando alla sinistra, per non mancare nelle auerse, quando in alto per contemplare il Paradiso, e per bontà diuina farsene degno, e quando à basso, per fuggire con lo inferno, l'ira giustissima di Dio.

Il passa-

Il passare, come tutti gli altri augelli hà poi il cuor timido, la onde si vede star sempre sù l'ale, e tanto è timoroso, che quasi nō ardisce senza girarsi a torno pigliare il cibo per notrirsi; Così dee il giusto temer sempre di sè, poi che per conditione della sua natura, non sà in che stato si

Ecc. 9. *truoui, nè meno quale sarà il suo fine; Nescit homo an amore an odio dignus sit, sed omnia ei serua*

Ecc. 9. *tur incerta; Disse l'Ecclesiastico, e vn'altra volta così disse; Nescit homo finē suum. Questo è quel cuor tremole, che desiderò san Paolo, che fosse nel petto de' Corinti, la onde le disse; Qui existimate se stare, videat, ne cadat. Non sia huomo uiatore di cotanto ardire, che di sè presuma tanto, che non tema ancora, poiche la di lui perfettione non è tale, che in un solo momento non si possa perdere, sì como si perse quella di molti giusti antichi; Non si legge egli di Saulle, che nel principio del suo gouerno fù huomo giustissimo (e così dice il primo libro de Rè,) e nondimeno il primo del Para-*

Reg. 9.

p. Para.

ci. 11.

lipomenon ce lo mostra morto per le râte sceleraggini sue. E il sapientissimo Rè Salomone, non caminò egli nella sua giouentù, secondo te Voglie del elementissimo Signore? La onde ne fu cordialissimamente amato, nondimeno giunto à quegli anni, che doueuan farlo migliore, si scordò del suo Signore, che cotanto l'amaua, e di modo si diede alli piaceri, e lasciò del vano Mondo, che non solo seruì al sesso muliebre, ma l'adorò, e

Reg. 11 *con molti Idoli profanò il sacro tempio.*

E Luci-

E Lucifero (che dir vuole portator di luce) non fu egli tutto buono nella sua creatione? Nondimeno dopò poco tempo fu chiamato Lucifero (che vuol dire perditore della luce) e fu fatto caliginoso, e per la sua superbia fu scacciato dal Cielo, e condannato à sempiterni pianti, talchè si vede, che l'huomo, benchè sia giusto, dee però sempre temer di sè; Beatus homo, qui semper est pauidus. Disse il Sauio. Pro. 28

E per finire il ragionar di questo passare, dico che egli non dee formar si il nido in luogo molle, e delicato, ma aguisa del passare reale, frà duri sassi, e habitar nel mezzo di quella ferma, e stabilissima pietra, di cui disse San Paolo; Petra autem erat Christus. In questa pietra sola, si dee fermare il passare Christiano; nelle cui piaghe solè dee formar il suo nido; e per poterlo fare, dee alienar da se ogni pensier del Mondo, e stabilirsi nella sola memoria della Croce di Christo; Deh contento colui, che locherà in lui solo ogni sua voglia; E quando questo fia, qual borasca del Mondo, o qual furia infernale potrà contro di lui? Si Deus pro nobis, quis contra nos? Disse San Paolo; Per assicurarsi dunque affatto, corri ciascuno à Christo, e nascondasi nella sacra cauerna del pretioso suo petto; Deh quest'anima nostra infelice, e ella così sorda, che non oda la pietra, e il nido, che la chiama à ricourarsi in lui? Veni amica mea in foraminibus petrae, in cauerna maderiae. E chi sarà tanto furiato dal suo nido, che vdir non voglia,

- glia che à lui la richiama? Vada ciascuno à Christo, e incavernato, ch'egli sarà nel suo costato, dica con il Profeta;
- Sal. 83. *Passer inuenit sibi domum.* E chi desidera, per sua salute annidarsi in lui, faccia così, cominci à caminar la via della salute, che trouerà il suo nido ne suoi piedi suoi, usi misericordia al prossimo, e souèga il pouero, che lo trouerà nelle sue mani impiagate; sia pieno di carità con Dio, con se, e con il prossimo, che lo trouerà nel costato suo aperto per misericordia; Hor sù chi si chiama Cristiano, faccia che il nome corrisponda ai fatti, & i fatti al suo nome, e per farsi perfetto cerchi d'impietrarsi in
- Esa. 2. *Christo, & annidarsi in lui, come disse Essaià; Ingre dere in petram, & abscondere.* O passari snidati, et vagabondi, hora che fate uoi nelle campagne? Perche
- Gere. 8. *non vi ascondete hormai in questa sacra pietra? Relinquitte ciuitates.* Grida Geremia Profeta, e perche douiamo noi abandonar le città? Risponde Dio per
- Ose. 2. *Osea; Quia ego dominus ciuitatem non ingredior.* Ne egli per ciò vuol dir, che fuggiamo il luogo, ma il locato, nè la città; mala mala pratica, nè gli huomini, ma il lor peccato; E questa è quella città, che Dio non pratica, e che douiamo fuggir noi per cercare la solitudine, cioè Christo solo, al quale giunto po
- Sal. 54. *trà dir colui, chi ui si ferma; Elongauit fugiens, & mansi in solitudine.* Ne tanto nuoce la città al Cristiano, che più non gli gioui la solitudine di Christo, e per questo disse san Girolamo, mentre che si
- trouò

trouò nella vasta solitudine, & nell' aspro deserto del-
l' Egitto; Ciuitas mihi carcer est, & solitudo pa- Girol.
radifus; E meritamente così disse, perche la pratica
del Mondo ci conduce alla carcere infernale, ma quel-
la di Christo al Paradiso. E certo il praticare la mol-
titudine è danno à chi fa professione di uinere solitario,
e ritirato, perile che disse Seneca; Quotiens inter ho- Seneca.
mines fui, minus homo redi. Et è vero, perche
il conuersare con gli huomini mondani, che non fanno
conto di Dio, fa che si perde il Paradiso, si come se ne
fa degno, chi pratica con Christo.

Egli fu già nel Eremo vn Beato, il quale diman-
dò à Pastore Annachorita, ciò che far si douesse per
saluarsi, & acquistar la pratica di Christo; & esso
gli rispose; Fuge homines, & tace, & saluus eris. Vita de
Fuggi (così risponde) gli huomini; nè tutti, ma gli S. Padri
ostinati, e proterui peccatori; taci nella tua solitudine,
e serui solo a Christo di tutti Redentore, che sarai saluo,
e goderai quella eterna patria del Cielo. E così dee fa-
re ogni buono Christiano, fermarsi in lui, & lui possar-
si, com' in suo proprio nido, nè partirsene mai, ma dir-
col pacientissimo Giobbe; In nidulo meo moriar. Giob. 1.
O nido beatissimo, e santissimo (così dee dire, chi en-
tro vi si annida) io mi trouai altre volte vna nouata
misera, & infelice, e per la sola tua misericordia rac-
colto fui nel santo seno della tua mercede; onde come pas-
sare solitario uino in te solo, e diuer voglio per sempre;
Deh

Deh cara solitudine, in te sola prouo ogni sapore, e gusto
 ogni dolcezza, e se tanto è questo mio contento, non doue-
 rò fermarmi, e perpetuare in questo pretioso nido? Deh
 fuggi hora tu mondo, e teco se ne fugga la carne, ch'io ri-
 soluto sono fermarmi nel mio Christo, qui finirà la uita,
 poiche morendo in lui, ne hauerò ogni contento, nè fia già
 mai piu uita, che quinci mi leui qual si uoglia occasio-
 ne; Tu uita mia felice hor goditi il tuo Christo, e di con
 il Profeta; Vigilauì (Aime) ch'io addormentato dal pe-
 so delle colpe mie mortali, me ne staua senza moto, e sen-
 so di spirito. E mentre ch'io così dormiua mi scosse la be-
 negna mano del mio signore, per il che mi svegliai, e co-
 nosciuto quel danno, che mi apportaua il dormire, ricor-
 si a lui, à lui mi dedicai, e in lui mi quieto; E in questa
 solitudine me ne starò per tutti i giorni di questa uita mia.
 Hormai fia tempo, ch'io irudui il terzo passare, (e
 questo è l'huomo iniquo) e ch'io dimostra come egli sia
 passare solitario nel tecto, e per uenirne in cognitione, e
 da sapere, che san Pietro Apostolo, poi che conobbe la vi-
 gilanza infernale, e come egli uigile tenti farci cadere
 nelle sue retti, perche non siamo sopragionti all'improui-
 so, così dice; Fratres sobrij estote, & uigilate. E sa-
 pete, percha douete essere sobrij? Per fuggire il sonno, e che
 ue ne stiate con gli occhi aperti, poi che hauete à fare con
 ch' non dorme, e con ch' più troppo procurauì rouina; Si-
 che siate occecati, e se il Leone infernale e febricitante rug-
 ge per desio della preda, e voi suggerelo, e quando pur sa-
 rete

rete sforzati alla battaglia, non ui perdetes d'animo, ma con ardire volgetegli la fronte, e guerreggiate contro di lui arditamente, e per potere, non solo resistergli, ma superarlo, armateui di fede; Cui resistite fortes in fide. Cor. 10
 E così ci fa accorti questo santo Apostolo, perch'egli sa, che il Diauolo non mai si quieta, e che, come quello, che già rouinò dal Cielo, procura ogn'hora la nostra rouina. Mille sono quegli inganni, ch'egli astutamente adopera per leuarci da Dio, e quanto più ci vede inferuorati di lui, come nemico capitale del diuino honore, tanto più ci tranaglia, come si vede in Francesco Santo, in Antonio Abbate, & in mille altri, e di ciò bene ce n'informano le solitudini dell'antico Egitto, e della nuoua Auerua; Ma benche tanto sia l'ardire infernale, nondimeno, perche Dio non permette, che l'amico suo sia tentato più di quello, ch'egli può sopportare, (come disse san Paolo à Corinti. Fidelis Deus non permittet vos tentari supra id, quod non potestis.) Però ogni minimo seruo del Signore, che da lui sia fauorito, può farle resistenza, e di più superarlo.

E ben vero, che Dio assai uolte permette per suo giusto giuditio, che il Diauolo tenti l'amico suo, e gli ne dà la potestà, come si vede in Giobbe, nondimeno gli la dà limitata però, per il che mostra la sua misericordia, poiche sapendo quanto siano rabbiose le uoglie dello inferno, non le lascia sfogare, se non per quanto comporta la maestà della sua gloria, e la salute del tentato.

Ma se quella resistenza, che si fa al tentatore è causa di tanto nostro bene, il consentirgli poi non sarà egli occasione d'ogni nostro male? E s'egli è padre iniquo, come non saranno empì gli figliuoli? E bene lo mostrano coloro, che lasciando Dio da parte, se gli danno in preda, nè lasciano peccato, che da loro commesso non sia, e però l'huomo iniquo si volge al suo Padre infernale, e con fronte di meretrice, baldanzoso nel mal fare, le dice, Vigilaui, & factus sū sicut passer solitarius i recto.

Hora parerà què strano ad alcuni, ch'io faccia sauellare vn'huomo iniquo, figliuolo del Diauolo, e che dalla bocca sua faccia uscire quelle stesse parole, ch'è più di sopra uscirono dalla bocca, nè solo del giusto, ma di Christo, ma che non si merauigli però alcuno, poiche non è vitio l'applicare vna cosa per vari rispetti à diuersi soggetti, poiche la equiuocatione così compòrta; La onde mi fù lecito più di sopra chiamare il Diauolo Leone, e cō altra occasione, se mi farà pur lecito il chiamare così Christo. Il primo così si chiama, per la di lui ferocità, e perche è predatore, ma Christo si chiama Leone per la sua fortezza, e perche è vincitore del Leone infernale; Vicit leo de de tribu Iuda, radix Dauid.

Apoca.
5. 5.

Hora me ne vengo al proposito, chiamai poco fa Christo passare solitario, e dopo lui pur chiamai così il giusto, e questo perche truouai nel passare alcune conditio ni, che s'accomodauano, e all'vno, e all'altro, e perche altre ne truouo, che conuengono all'huomo iniquo, però què lo chia-

lo chiamo passare solitario, nè habitatore del tetto, ma di spmosa siepe, e però narro quelle conditioni, che così me lo fanno chiamare. Il passare di sua natura è instabile, infermo, uile, loquace, lussurioso, e si fa il nido molle;

Che egli sia instabile, per se lo mostra; poiche se ne vola in diuerse parti, nè sà tenere luogo fermo. E l'huomo iniquo. essendosi alienato da Dio, e fattosi dedito al Mondo, non se ci mostra volubile, & instabile più della stessa instabilità? E il peccato è quello, che lo vā ag- girando, nè lo lascia fermare, però disse Geremia Pro- feta; Peccatum peccauit Hyerusalem, propterea Tern. i

imitabilis facta est. E tanta la inquiete del peccato- re, e tanta è quella ingordigia, che egli hà di peccare, che non truoua riposo, anzi quanto più pecca, tanto più cre- sce la voglia di peccare, e però disse quel Poeta, mostrā do la inquiete di quell' auarò ingordo, che non si truoua mai satio; Crescit amor numi, quātum ipsa pecu Ouid.

nia crescit. E il Sauio disse; Auarus nō implebitur Ecc. 10

pecunia. E Christo nostro maestro, non mostrò egli, che non è cosa in terra, che fermar possa la instabilità, & insatiabilità di questo passare iniquo, quando che disse alla Samaritana al fonte di Giacobbe; Qui bi- Gio. 4.
berit ex hac aqua sitiet iterum? E quest' acqua, che

non satia, nè ammorza la sete, è qual si voglia cosa del Mondo. Questo è quel profondo abisso, che chia- ma con esso seco ogn' altro abisso, del quale disse il no- stro Profeta Dauide; Abissus abissum inuocat. Sal. 41.

L'abisso primo è l'affetto insaziabile del cuore, il secondo è l'effetto esterno, quello chiama, e inuoca questo, perche essendo l'affetto infinito, vorrebbe che l'effetto contrario a Dio fosse pur infinito: Questo humano affetto, fa agui-
sa di colui, che si truoua ebrio nellà tauerna, il quale non si contenta di veder si insuppato, che inuita chiunque uede à impiersi con esso lui di uino; la onde si può dire, che un'abisso chiami l'altro abisso: E ch'è pone il freno in collo all'imprudente giouentu? Ch'è la fa così insolente? Ch'è la guida da quest, à quell'errore? Ch'è la fa così uaga del peccato? L'abisso di quelle voglie carnali, ch'è gli hà entro nel cuore, e subito, che ui entra un mal pensiero, vn'altro ne succede, di modo, che si colma di pensieri prauì, che dopò di se chiamano p'oi fatti mortali, li quali rendono questo passare instabile, e senza quiete,

Dico nel secondo lungo, che il passare è per natura inferno, per il che suole à certi tempi patire di mal caduco, e il peccatore iniquo, non cade egli come insensato in mille errori? Nè cade come caderono gli Apostoli sopra il Thaborre nella faccia loro, che questo cadere non è affatto dannoso, poiche si cade per fragilità di quella natura, che pronta è al male; La onde si lascia cadere il giu-
sto, come disse il sauo, e così innanzi cadendo, oltre che mostra la sua fragilità, mostra ancora il dolore, che ne sente, poiche nel cadere nella faccia sua, accenna di fare riuerenza à Christo, e chiedergli perdono del suo errore. Ma cade à dietro, come superbo disprezzatore della Maestà
Diuina,

Diuina, così cadè altre aolte Lucifero superbo; La onde ruppesti il collo, priuandosi di Dio, e così cadono, e si fracassano quelli, che cō lui peccano, nè uogliono emendar si.

Chì cade per debolezza, e per fiachezza della sua natura, facilmente si rileua, ogni motto diuino, fà che si risēte, ma chì cade di mal caduco cō il passare iniquo, resta tutto stordito, e fuor di sè, e di modo, che egli non sà, nè meno può leuarsi, e però lo chiamò il Profeta, spirito, che se ne vā, nè più ritorna; Homo est spiritus ualens, & non rediens. Sal. 77.

E chi veder uolesse vn passare iniquo, e superbo cadere, leui gli occhi dello spirito al Cielo, che vederà Lucifero uolare sopra il precioso tetto di Dio, e perche inalzare si uole più di quello, che gli conuiene, al di lui capo ascese lo iniquo uapore della superbia, per il che abbattuto lordito cadè dal Cielo à basso. Esa. 14

Poiche egli hauerà cio veduto, chini più gli occhi, e scuoprirà Simon Mago, che come passare altero se ne uola per aere, frà tanto ascende pure lo stesso uapore, & egli a fiaccacollo cade à terra, e tutto si fracassa. E qual si uolia altro huomo iniquo, non cade egli dal bene al male, dalla gratia al peccato, dal Cielo allo inferno, e da Dio al Diauolo? E il numero di chì così cade è infinito, però disse il Profeta; Omnes declinauerunt simul, inutiles facti sunt, non est qui faciat bonum, non est usque ad unum. Sal. 13.

Il passare frà tutti quelli Augelli, che l'huomo usa

per cibo è vile, e di pochissimo valore, come di lui si legge in san Matteo, oue comprare si veggono due passari con vn denaio solo, che si chiama Asse, di pochissimo con Luc. 22 to; E in san Luca, pure se ne comprano cinque con il dispodio, prezzo meschino, e quasi di ualore niuno.

E qual viltà maggiore si può truouare di quella del peccatore? Il quale in se vilissimo, si vende con prezzo pouerissimo. E per quanto vede egli l'anima, e la salute? (ò misero) per vn solo piacere, per vn minimo contento della carne, per vn solo capriccio; L'auaro non si vende egli al Diauolo per vn soldo? Il superbo per vn poco di fumo? Il carnale per vn poco di piacere, che finalmente tutto lo sconsola? Nè solo egli si vende così vilmente; Esa. 51 ma si dà senza prezzo. Gratis venundati estis; Disse Essaia. E ben disse, Gratis, perche egli si vende per cagione del peccato, il quale è nulla, come dice San Agost. 1. Agostino; Peccatum est nihil, & nihil fiunt homines cum peccat. Di questa misera vendita, fa Sal. 44. ta con tanto danno del venditore, disse il Profeta; Vendidisti populum tuum sine pretio. E come senza Pro. 12 prezzo? Cioè per il peccato; Cor impiorum pro nihilo; Pur disse Salomone.

E poiche tanta è la viltà, & indignità del peccatore, sono sforzato à dirgli. Hora dimmi mercate infelice, anzi fallito, oue è il tuo capitale? Come uà il tuo traffico? Nè parlo con tutti i peccatori, che troppo haurei, che fare, ma solo con questi due, con il carnale, e con il bestie-

bestemiatore; Deh che gran mare hora se mi scuopre,
e se mi fa uedere pieno de naui, così cariche di quelle mer-
ci, che sprezzano Dio, edishonorano il mondo, che quasi
affondano, e perche veggo sul lito vn gran mercato, e
bene, che uediamo qual sia il valore di quelle merci, e
qual sia quel denaio, che se vi trafica. E per venire al
caso, dicami quella iniqua madre, che sēza timor di Dio,
e vergogna del mondo, fa professione di contrattare il suo
sangue, e di vendere la sua carne, per quanto fà ella que-
sto iniquo mercato? Che prezzo vi corre? Dio ce lo dice
per Ioelle. Puellam pro vino vendidit, vt biberet. Ioel. 3.

(Ai) ebbriaca, tu uendesti la fanciulla, nè solo l'alrui, ma
la propria figliuola per il uino, e se Dio lo dice, che nō può
mentire, perche non sarà egli il vero? E se la isperienza
ce lo mostra, come potrai negarlo? Non è egli vero, che
una sciagurata meretrice vende se, & altri per vn
fiasco di vino? Nè solo vende la carne, e con essa lo
honore, ma quell'anima, che tanto vale, che mille, e
mille Mondi pagare non la potrebbero. Deh che gran
torto fà il peccatore à Christo; Egli sparse il sangue con
infiniti tormenti, e spese la sua vita per ricomprare que-
st'anima, & ella ingrata si vende al Diauolo per vn sor-
so di vino; Thamarre si diede alle voglie di Giuda per Gen. 38
vn capretto, e l'anima più meretrice di lei, si dà in pre-
da al Diauolo per vn poco di contento di carne.

Questa è quella prima genitura, che si vende Esau Gen. 25
per quattro lenti, così fà il peccatore, si uende per un poco

di piacer di carne quella prima genitura, che Christo gli acquistò in Croce; Deh qual ben'è, che non si perda per il peccato? Qual gratia, qual figliuolanza con Dio, qual fratelanza con Christo non ci piglia? E piu per sua cagione, qual speranza di vita, e di paradiso ci resta? Deh, che il mercante peccatore (dice san' Agostino) è de maniera pazzo, che per una minima delectatione, dà allo Inferno quell'anima, per la quale Christo si diede in preda alla morte; e ben mostra, che in ciò nō fa conto di lui, e che lo reputa un mercante stolto; *Ipsum Christū stultum reputat mercatorē*. Disse egli,

Così non dee fare il Christiano, mà considerare quel gran prezzo, che diede il suo redentore per ricomprar quell'anima, che da lui fu venduta al Diauolo, con prezzo così vile; E per non trattarlo da pazzo, dee tenerne quella memoria, e farne quel conto, che si dee di cosa preziosa, e di ualbre infinito; Per lei spese la carne, il sangue, l'anima, e la diuinità; E non è questo un prezzo da farne gran stima? Non ci dà egli occasione di far gran conto dell'anima? Hora qui uorrei hauer parole di fuoco, per consomare affatto questi trafichi cotanto dannosi, ma per non poter più, pregherò Dio, che à simili mercanti dia gratia di fallire, per dargli seco occasione di lasciarle vendite, e le compre così inique, e dannose.

Dico nel quarto luogo, che il passare è loquace, il cui sconcerto, per non dir canto, non solo non diletta all'udito, ma l'offende. E il peccatore, non è egli loquace?

E men-

E mentre, ch'egli parla non apporta fastidio? Hora qui non tratto della loquacità de tutti i peccatori, che troppo hauerei, che fare, ma tratto solo del garrulare (per dir così) del detrattore, e del bestemiatore.

Chi si auicina al primo, e gli fa un motto solo, subito lo fa cantar di modo, che nō cantarono già mai tanto insieme le rane dell' Egitto. Costui al primo incontro, truoua mille false inuentioni, calunnia questo, e quello, e frà tanto si gode nel gettar sottosopra, e nell' assassinare la fama degli huomini honorati, e tãto temerariamente ardisce, che nō porta rispetto à Dio, nō che agli huomini, e mentre, che così parla, apporta mille danni à chi non l'offese già mai; Deb vna lingua mordace, e maledica, non fa ella piu danno da se sola, che non fanno mille spade ignude? Quanti affanni, e roine si veggono, e quanti sangui si spargono solo per il dir mal d'altrui? Ne tanto si sente l'huomo offeso da mille fieri colpi, quanto che si sente attristare da una mala lingua, nè io in uerità saprei truouare un peccator malegno, mortifero, e diabolico, parri al detrattore; Costui con il dir male, non accende egli il fuoco, frà marito, e moglie? Frà padri, e figliuoli? Frà parenti, e amici? Vna zizania sola, che questo nemico dell'huomo sopra semini, non è à bastanza per spargere mille sangui? Deh lingua maledetta, e questo il guiderdone, che tu rendi à chi ripose già in questa gran fabbrica dell'huomo, e solo per benedirlo, e per giouare al prossimo? Da questa pregò il Profeta il Signore, che lo liberasse

Sal. 119 *rasse, poiche cotanto si sentiu mordere da lei; A labijs iniquis, & à lingua dolosa libera me domine.*

Qui lascio questo passare mordace, e parlo della loquacità del secondo; E l'empio bestemiatore, non è egli un passare loquace, che parla continuoamente, nè solo contra gli huomini profani, ma contra i Santi? E tanto è temerario, che vola sino al Cielo empireo, oue truoua Dio, che appieno lodar non si può, e lo nomina crudele, lo chiama parziale, nè voglio dir più oltrè, per non astomacar chi legge, e pur sà l'empio, che Dio non tradì mai persona, nè assassinò veruno; Deb bontà infinita, e pazienza indicibile di Dio, egli se bene si vede dishonorare da un verme vilissimo, e da un paco di carne putrefatta, però non la faetta come fece i Giganti, nè la sotterra, come fece Abiron, ma con pazienza l'aspetta, per vederla emendata.

Dio dà all'huomo, e l'essere, et il ben essere, per dargli occasione di benedirlo, & egli ingrato l'offende, e perche questo è un caso, ch'io non so effagerare à bastanza, finif
 Luc. 23 *co, e con la uoce di Christo dico; Pater ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt. E tanta ingratitudine dell'uno, e l'altro passare, nasce perche uolontariamente si priuano di Dio, e tutti si dāno in preda al mōdo, per ilche, e quello, e questo parlar non sà se non malamente, e perche hanno il cuore pieno d'iniquità, parlanno sempre*
 Luc. 6. *iniquamente; Ex abundantia cordis os loquitur.*
 Gioa. 3 *E se sono terreni, come possono ragionar del Cielo? Qui de ter-*

de terra est, de terra loquitur. *E se tanto sono habituati nel male, come diranno mai bene? E se sono contrarij al suo Dio, come ne parleranno già mai con quello honore, che si conuiene?*

Se quello Effraità, che se ne fuggì frà i Galadidi, per l'habito già preso, non seppe già mai dire Seboeth, mà sempre disse Cheboleth, per il che fù conosciuto Effraità, como potrà egli facilmente colui, che nasce, & che si alleua nelle bestemie, e frà le mormore, mutare linguaggio, e parlare come conuiene santamente di Dio, & honoratamente del prossimo? Cangi hormai linguaggio il peccatore, lasci, e le calunnie, e le bestemie, e non gli paia strano il pigliare lingua da Dio; E se il corteggiano pratica i Principi per prendere i costumi, & i linguaggi loro, e noi nõ doueremo conuersare cõ Dio, per sapere ragionare con gli Angioli delle cose del Cielo? Questo lo douiamo far certo, poiche tanto ci gioua.

Il passare di sua natura è assai libidinoso, e lo dice il Filosofo nel libro della breuità, e longhezza della vita, oue conchiude, ch'egli è di vita breuissima, per la libidine generata in lui dall'ecceffiuo calore; E l'huomo nõ è egli per il gran caldo, che sente nelle renne libidinoso, come ce insegna la isperienza? E quale stato si truoua (e diciamo il vero) che non si domesticchi con Venere? Exarfit Sal. 105

ignis in Sinagoga eorum. Disse il Profeta. E questo ardete fuoco, poich' egli è acceso nelle nostre schiene, nõ essala egli fuore le fiàme, e non si fa uedere alla scoperta?

Non è

Non è peccato, che manco occoliar si possa di quello della carne, e si come il fuoco nascondere non si può lungamente, ma si scuopre, o per fumo, o per fiamma, così parimente la nostra libidine; E dicalo il Re Davide, il quale tentò di commettere l'adulterio con Bersabee secretissimamente, nondimeno quello, che non pubblicò il secreto, lo rivelò Dio, ilquale gli fece dire per Nathan Profeta;
 Reg. 11 Tu absconditè fecisti, ego autem faciam verbum istud in conspectu omnis I'rael. E di ciò ne habbiamo mille essempli dalla isperienza, perche se bene è commesso con gran secretezze, nondimeno alla fine si manifesta, e se costui nō lo sà, lo sà quell'altro, e se l'huomo nō se ne auède, Dio se ne accorge, e poi che la di lui cognitione è piena di uergogne, & obbrobi, e seco di mille offese; nè solo degli huomini, ma di Dio, sarà bene il fuggirlo, & viuere castamente.

L'ultima conditione, che mi fa chiamare l'huomo iniquo passare, è la tenerezza, & la molitia del suo nido; E uero, che quasi ogn'altro augello suol fabricarsi il nido, o alla cima dell'arbore, o in una siepe folia, o fra le spine, o nella dura terra, e chi se lo compene con stecchi, chi con fango, e chi con altra cosa vile, & aspra, ma il passare si fa il nido, o con fieno, o con lana, o con piume, ouero con altra cosa molle. E il passare iniquo, che è l'huomo delicato, auezzo nelle delitie; non ordina egli il nido suo in questomondo, come in propria patria? Quì non addaggia, e accomoda la sua vita delicatamente?

S'egli

S'egli mangia uol cibi delicati, se beue uol vini pretiosi, e se possibil fosse vorrebbe nettare, & ambrosia, se dorme uol letto ricco, e pomposo, se veste uol porporre, e bisfi; Truouisi in san Luca l'Epulone, e si vederà fabricarsi, e componersi un nido tutto delicato; Indue- Luc. 6
batur, purpura, & bisso, e pulabatur quotidie splendide. Non è questo un nido pretioso? Questo è tutto il suo fine, accomodare la carne, e sodisfare al senso, e se bene poi fra tanto Lazaro medico se ne stà alla porta, e muoue à compassione sino i feroci cani, quello non cura, e questo solo gli basta, che se ne uiua nel suo nido contento. Di questi passari delicati, che nelle case regali s'annidano, parlò Christo allhora, che comendò nel deserto, l'asprezza della vita di san Gioan' Battista; Ecce Luc. 7.
qui molibus vestiuntur, in domibus regum sunt.

Ma quale è poi il fine di questo passare così delicatamente annidato? Cangia egli mai il nido? Sì, dice Christo, nè tanto è molle, e delicato il primo, che più non sia duro, & aspro il secòdo; Mortuus est diues, & Luc. 8.
sepultus est in inferno. E questo è il secondo nido. E ben uero, che il passare come sagace se ne stà sù l'ale, per nò cadere nel laccio, ma non è tanto accorto, che possa fuggire la rete della morte, e però il ricco si truouò sepolto nello Inferno, come in suo proprio nido, e questo è il fine delle delicatezze del primo, e il termine d'ogni còtento carnale, cola giù fù sepolto quel passare pretioso, che non curò il Cielo, che nò stimò Dio, e che nò conobbe altro Paradi-
so, che il

so, che il ventre, e quando pensò quietare nel primonido, se ne partì dolente, e ne truouò un'altro composto di sempiterni affanni; Di questi passari, che così malamente si conducono, parlò Giobbe, e disse, Tenent tym panum, & cytaram, gaudent ad sonitum organi, ducunt in bonis dies suos, & eccè in punto ad inferna descendut. E se questi huomini così festeuoli, che nati sono solo per darsi buon tempo colagiù si conducono, e ben ragione, dice san Girolamo, perche secondo la regola di Dio, non si passa dalle delitie a i contenti, ma dalli contenti alle gioie, e chi pensa di uolare al Cielo con il ventre colmo, e con la mente priua di Dio, s'inganna; talche bisogna uotare quì il ventre con la continenza, e riempirsi la mente con la celeste contemplatione, per salirsene poi felice al Cielo.

E il letto di questa vita frale, non sarà tanto delicato, che più non sia pungente, e pieno di tormenti quello dello Inferno, e se la coltre fù qui pretiosa, nello Inferno sarà horribile. Ecco il letto infernale; Sub te sternetur tinca; E questa è la sua coltre, Et opperimentum tuum erunt vermes. Così disse Dio al dannato.

Glosa La glosa considera queste parole, e dice, che il letto preparato nello Inferno al peccatore dalla Diuina giustizia, sarà quella tarmia, e quel rimorso, che senza fine corrodereà la conscienza del dannato, e quei vermi, che colagiù lo copriranno, sarà la pena della genna infernale; Deb. che misero cambio è questo, il peccatore, dorme qui

qui nelle piume, e nella Inferno stenta nelle fiamme, qui
 si copre con drappi pretiosi, e nello Inferno s'occupa fra i
 vermi, e però disse Giobbe; In puluere dormient, & Giob.
 opperient eos vermes. c. 21

E perche sono finite le conditioni del passare nemico
 del Signore, qui termino il ragionare di lui, pregando Dio
 nostro Signore, che le dia gratia di mutare stato, e di far-
 si perfetto, e poich'egli si truoua passare cosi iniquo, che non
 ha da per se virtù di trasformarsi in semplice coloba così,
 inuitato da quella carità, che procura la salute del profissi-
 mo, uolgo l'affetto mio al Signore, e humile lo supplico,
 che dia à ogn' uno di noi gratia, di mutar uita qui in ter-
 ra, p poter poi uiuere ne superni chioftri cō eterna pace, e
 poi che siamo passari solitari, snidati, et uagabōdi, et alie-
 ni da Dio, lo prego, che ci raccolga nel seno suo
 beatissimo, oue ci annidi, accioche ognuno,
 giunto, che sarà nel tetto santissimo
 del Cielo, possa dire al suo
 Signore. *Vigilaui,
 & factus
 sum sicut passer
 solitarius in
 recto.*

VERSO NONO.

Tota die exproabant mihi inimici mei, & qui
laudabant aduersum me iurabant.



ANTO, e tale è quel danno, che apporta
il peccato all'huomo, che io considerare non
lo sò senza mio gran dolore, nè senza lamē-
tarmi di ch'è la cagione di cotāte rouine;

E ch'è crucia l'huomo infelice d'ogn' hora? Ch'è lo priua
del Cielo, e lo condanna à sempiterna morte? Il pecca-
to solo; Peccatum cū consummatum fuerit gene-
rat mortem. E quando questo iniquo Padre, haues-
se generata solo la morte della carne, altre volte immorta-
le, all'ultimo questo poco sarebbe, ma questo è il caso, che
egli giornalmente genera quella dell'anima; Anima
quæ peccauerit ipsa morietur. E se l'anima muore,
e perche il peccato la priua di quella uita, che gli dà quì
la gratia, e di quella, che Dio gli darebbe in Cielo nella
gloria sua, e non perche ella perda la naturale sua vita,
che Dio la creò immortale. E questo è quello frutto auē-
nenato, che altre volte spiccò il Genere humano da quel
primo arbore, che fù fatto in Adamo mortale, ma per-
che la morte è hoggi preceduta da mille, e mille miserie,
però il Profeta ne' Versi precedenti, se ci mostrò cinto di
affanni, & aggirato da infiniti scontenti, e di più solita-
rio,

Gia. c. i
c. i.

Ezechi-
el. c. 18.

rio, poiche nell'esilio di *Adamo* fù sbandito dal Cielo, alienato dagli *Angioli*, priuo del comertio di Dio, fatto indegno della diuina gratia, e seco d'ogni dono gratuito; E perche in questo esilio suo si truoua priuo di quello impero, che Dio altre uolte gli diede sopra le creature, e per ciò poco stimato, anzi sbeffato da chi più douerebbe fauorirlo, però si lamenta di questo suo infortunio, & accusando chi, così l'offende, dice; *Exprobabant mihi inimici mei.*

Considerando *san Paolo*, questa vita nostra, & uedendola dal peccato ridotta à pericoli infiniti, per farcene accorti, ce ne racconta alcuni, e dice, che non solo l'arida terra, il vasto Mare, i furiosi venti, e i solitari boschi ci sono pericolosi, ma i fratelli propri; *Periculis in falsis fratribus.* Così disse ai *Corinti*. Cor. 11

E se la terra ingiottisce l'huomo, come ingiottì *viui Datan*, & *Abiron*; Se il Mare lo somerge, come somerse *Faraone*, e lo essercito suo; Se il fiume gli è pericoloso, come fu à *Mosè* cinto nelle prime fascie; Se la Selua lo impiaga, come impiagò colui, che se ne passaua da *Gerusalemme* in *Ierricò*, & i fratelli lo infestano, come si uede in *Gioseffo* da i propri trauagliato, & venduto; E *Christo* non fù egli affannato da chi gli era parente? E per mostrarsegli tediosi, nel tempo della festa, non lo tentauanno dicendogli; *Tranli hinc, & uade in Iudeam, & li hec facis, manifesta te munda?* E benche queste parole haueſſero nell'astrinſeco

non so che di zelo apparente, erano però ingiuriose, e pe-
 Gio. 7. rò dice il testo; Neq; fratres eius credebāt in eum.

E che il fratello (nè hora parlo dell'uterino solo, mà di quello di genere, e di Religione) trauagli, & ingiuri il suo fratello, lo mostra quì il Profeta, il qual vendendo la fratellanza conuertita in nemicitia mortale, dice Tota die exproabant mihi inimici mei. Dall'apparir del Sole, al sormontare di quello, prouai vn gran trauaglio (dice il Profeta) poiche io mi vidi schernito da gli nemici miei, li quali presero à giuoco il latrarmi, & il farmi, con il lor dir male, fauola, nè solo di Gerusalemme, ma di tutto il mio Regno.

E perche il Profeta non si lagna, nè in Sione, nè meno in altro luogo aperto del suo Regno, ma ritirato nella solitudine; Voglio seruirmi di questo stato suo, e praticare quello scherno, che si fa à colui, che si parte dalla moltitudine, per ritirarsi in luogo solitario, per poter poi pagare quiui al suo Signore quel fio, che meritano tutti quegli errori, che egli già commise nell'aperto seculo; E perche gli huomini mondani sono ordinariamente à simili contrari, hora quì gli accompagno con coloro, che deridono il Profeta, e con esso colui, che seco si ritira alla solitudine per seruire à Dio.

Il mondo, souente suole vnire insieme vna certa razza d'huomini, li quali per suo essercitio, attendono à ogni sorte di male, frà tanto, che così si diportano, Dio si compiace di fare, che alcuno di loro si riconosca, e che deduca

ta la sua mala vita, ritorni in sè, e s'accorga, che questa non è pratica se non pericolosa, e di gran pregiudizio alla salute, per il che si risolua abandonare il comertio, e separarandosi da chi gli era compagno nel mal fare, si ritiri (così consigliato da Dio) ò all'eremo, ò al sacro chiestro, ò ad altra solitudine, oue pentito della vita passata, si dia alla penitenza, purghi le colpe commesse nel secolo, e procuri di rendersi placato quel Signore, che vide poco fa seco adirato.

Questa schiera iniqua, con cui fece egli già d'ogni herba fascio, vedendolo ritirato, lo chiama pazzo, se ne ride, e dice, che te ne pare? Il lupo è conuertito, io per me non li credo, egli è vn' instabile, che facilmente si muta; E così fatto nemico della sua conuersione, in vece di lodarlo, lo latra, e douendo ringratiarne Dio, lo giudica pazzo, e questo, perche gli è nemico, quando, che Dio nō haueua parte con costui, erano carne, & conghia, hora, che se gli è fatto seruo, sono nemici, mercè che sono contrari, nè questo tanto è di Dio, che quello al pari non sia del Diauolo, e però questo è del continuo sbeffato, deriso, e calunniato da quello, e però disse Cassiodoro Penitens deridetur à membris Diaboli, à quibus laudabatur, dum cùm eis vitam dissolutam, & secularem duceret. E perche egli pentito degli errori suoi, e fatosi amico di Dio, schernire si sente da chi altre volte lodaualo cotanto, si lamenta di quelle sue irrisioni, e dice; Tota die exproabant mihi inimici mei.

Cassiod.
sopra il
Salmo.

Quelli (così vuol dire) che poco fà mi chiamauano Valerose, che mi gridauano vn Marte, che mi esolleuano al le stelle, hora se mi son fatti nemici, e contrari alla mia conuersione, mi latrano d'ogni hora, e non è tempo in che eglino di me non straparolino.

E quanti sono quelli, che così volontieri mormorano di quegli huomini spirituali, che più lodar douerebbono? Molti per suggir l'otio, fanno le conuenticole, e quanto prima hanno fatto il giro, si pongono à ragionare di ch'altre volte si diede allo spirito, & al gouerno di qualche opera pia, e quando douerebbono imitarlo, se ne pigliano giuoco, nè fanno mal giuditio, e fuer d'ogni ragione lo chiamano interessato, sotto specie di pietà ne comodi propri, il che quanto sia male, lo lascio giudicare à ch'è di mente sana, ma eglino così parlano, perche sono nemici del ben fare, e se colui, che altre volte serui al mondo, hora serue al Signore in queste opere pie, non si dee però temerariamente giudicare la di lui carità, nè meno schernirla, e s'egli desideroso di salute, così volontieri se incomoda per seruire al Signore nelle sue creature, perche vorrà il troppo delicato, odorare con nausea quell'opera di pietà, e dire, che la fà, ò per essere lodato, ò per suo comodo, ò per altro interesse?

E ch'è pur si sente mordere così iniquamente dall'altrui malegnità, non perciò si ritiri, ma animosamente perseveri, e se la mormora altrui malegnamente se ne vada crescendo, stiasi pur fermo, e come giuditioso stringasi nelle

nelle spalle, e paziente dica, Tota die exprobant mihi inimici mei. E benchè questo sia, (soggionga) non sia mai uero, che questi figliuoli dello Inferno con i suoi latramenti, raffreddino punto la mia carità, si che gli lascerò a guisa di cani rabbiosi abbagliare, et io me n'anderò perseverando nel cominciato camino, poich'io son certo, che quanto l'opra mia sarà più derisa dal mondo, tanto più sarà cara à Dio, e gioveuole alla salute mia.

Io vorrei terminare il ragionare di questi nemici d'ogni bene, mà mi fa passar piu oltre una autorità di Salomone, la quale mi mostra una gran schiera d'huomini malegni, abbuttinati contro il giusto, li quali sospinti dalla iniquità del cuore s'inuitano l'un l'altro alle calornie, e dicono; Circumueniamus iustum, quoniam sap. 2.
inutilis est nobis, & contrarius operibus nostris. E quanti sono quegli huomini, che nella publica piazza, anzi nella Chiesa santa di Dio si pongono in circolo, e nel mezzo loro posto l'honore d'un huomo spirituale à suo modo lo trattano? Ma che, nõ potrà già mai tanto quella sua iniquità, che possa leuargli la essenza della sua bontà, e quando l'haueranno volto, è riuolto con le lingue loro, alla fine, la verità gli farà dire, ch'egli è huomo da bene, e che fuori di ragione hanno così mal tratta so l'honor suo, e così dicono costoro. Circumueniamus iustum. Et s'eglino parlano così malamente, e perche la malegnità uual il suo luogo, e però disse Giob. c. 13
be; Deridetur iusti simplicitas. Ma benchè sia

derisa, non sarà mai confusa, e faccia ciò che vuole il Diavolo, con il mezo degli huomini; E se il giusto è deriso dalla pazzia del Mondo, come da quella, che non può sopportare la giustitia di lui, quanto più sarà derisa la giustitia di Christo, solo per se giusto, e senza il quale esser non può, nè giusto, nè giustitia? E non è dubio, che lo Spirito santo parla per il Profeta in persona di Christo, di cui predisse gli obbrobri; Spiritus sanctus prædixit venturas in Christo afflictiones priusquam occiderent eum. La cui vita, benché innocentissima, fù ingiuriata, e sbeffata di modo dagli nemici suoi, che egli può ben dire, che in qual si voglia giorno, fosse da loro deriso, e perche egli hà due giorni, vno di vita, e l'altro di morte, consideriamo, come nell'vno, e nell'altro fosse con obbrobi trattato; E quando ciò consideraremo, ci faremo certi, che non fù, nè sol giorno, ma hora di lui, o momento dell' hora, nella quale non sentesse con molto affanno la malignità degli nemici suoi.

Mat. 2. Veniamo al primo giorno, egli che eternamente è generato dal Padre, nasce temporalmēte della Vergine, e a pena è cinto nelle fascie, che Herode si congiurba, altera Gerosolima, e manda huomini armati per tenergli quella vita, che poco fa gli diede la madre; Ancora come infante non sa muouere i piedi, & è sforzato fuggirsene nelle braccia materne verso l'Egitto; Poiche è cresciuto à età conueniente, comincia quella gran legatione, che gli comise il Padre, e tanto è odioso al mondo, che non può

può dir parola, nè può far cosa, che non sia sindacato.

Egli, come Dio fa miracoli, subito lo riprende, illumina il cieco nato, lo chiama peccatore, scaccia i Demoni, dice, ch'egli è indiavolato, perdona il peccato, l'accusa per bestemiatore, si chiama figliuolo di Dio, lo giudica superbo, risana il languido, l'appella trasgressore della legge, e insomma egli non dice parola, nè opera fatto, che non sia ripreso, talche si uede questo suo primo giorno, obbrobrio per lui, e pieno di contumelie.

Nel secondo giorno, che fu l'estremo di sua vita, non solo fu tribolato, mà fatto fu obbrobrio agli occhi del mondo; Mentre, ch'egli fa oratione al Padre nell'hor
Luc. 22
to, e che tutto affannato gli racconta quell'estremo tormento, che gli ingombraua il cuore, ecco, che sopra giöge la corte, la quale, poiche hà ricevuto il segno dal traditore, strettamente l'annoda, e con suo scorno lo conduce ad Anna, nella cui casa è dalle turbe inique accusato, e con
diversi scherni ingiuriato.

Quindi è leuato come malfattore, et è cōdotto al tribunai di Caifà, oue pur è schernito, da questo è trasferito à quello di Pilato, e cō publico spettacolo se ne vā al curioso Herode, dal quale è giudicato pazzo, e Vestito di porpora è rimadato à Pilato, oue è spogliato ignudo, legato alla colonna, con sferze flagellato, coronato di spine, e come malfattore crudelmente trattato; E di più fuor
Mat. 27
d'ogni giustitia è cōdenato à morte, la onde si parte dallo ingiusto tribunale, e in mezo à due publici ladri

con la sua morte in spalla, spargendo il vino sangue, con cui irrigaua la terra, ascende l'horribile caluario, nella cui cima fù denudato; se ui giuocarono le uesti; e l'empia turba preparouì l'aspra Croce; e martellouì i chiodi, e con tormento, poiche fù crocifisso, lo inalborò con mille strida horribili della turba astante, e per non finire già mai di tormentarlo, nella più ardente sete, gli appresentò l'aceto ramaricato col fiele.

Deh non sono questi obbrobri da fare stupir il Cielo,
 Luc. 23 & inarcare ogni più iniquo ciglio? E però piansero amaramente gli Angioli, risonò l'aere di lagrimosi accenti, il Sole perse i raggi, s'aprì la terra, risuscitarono i morti, i monti si crollarono, & ogni creato si mosse à compassione; Deh humiltà profundissima di Christo, carità immensa, & misericordia infinita, egli sopportar uolte tutti quegli obbrobri, per liberarci da gli obbrobri infer-

Sal. 68. nali, e però disse il Profeta in persona di lui; Opprobria exprobantium ceciderunt super me. Io certo, non sò considerare la suiscerata carità di Christo, senza stupore; poiche non solo sopporta con tanta pazienza questi obbrobri, ma di più dice, ch'egli è apparecchiato per sop-
 Sal. 68. portarne de gli altri; Improperium expectauit cor meū, & miseriā. Così disse per il Profeta nel Salmo.

E un' altro, che dopò Christo nostro Signore si lamenta, e con il Profeta accusa quelle beffe, che le fanno coloro, che altre volte se gli mostrarono amici, e questo è quel meschino appouerito, che non cedeva fanno due gior-
 ni à

ni à chi si fosse in freggiarsi, & ornarsi riccamente, per mostrar si al mondo huomo di gran conto, e che hora si truoua in miserabilissimo stato; Costui all' hora, che felicemente viueua, e che si truouaua in istato di poter giouare ad altrui, era da coloro, che se gli mostrauano amici, chiamato huomo illustre, degno di mille honori, e tanto era il suo fausto, che bene contento si chiamaua colui, che era da lui mirato come amico, & hora, ch' egli non è più quello, e che lasciati i drappi, le porpore, & i bis si, con mille altri contenti, veste poueramente, nè si truoua più comodo per tratenere i simulati amici, non e huomo, che più sia per lui, e questo è pur il vero, che nel tempo felice, sono molti quelli, che adulando si fingono veri amici, mà se la ruota gira, e se la felicità si fa infelice, subito l'amico adulatore, volge le spalle all'amico, nè mai più nè fa conto.

Quelli, che nella prospera fortuna corteggiauano, e cō parole inalza uano al Cielo chi più non può giouargli, nel volgersi della fortuna, si volgono, & onde prima lo lodauano, si fanno suoi detrattori, e lo fanno bersaglio delle auēenate lor lingue; Deh mondo falso, poiche egli non hà più speranza di conseguir lo intento, e che s'accorge, che più non è tempo di effettuare il disegno, si ritira, E quando douerebbe lamentar l'amico, e dolersi del suo danno, si fa empio, parla contrò di lui, e lo chiama imprudente, e vano dissipatore; Questo sfortunato, che frà tanto si sente mordere, e che ode quelle prime lodi, che uolaua-

volauano al Cielo, farsi ingiuriose, si lamenta di questo suo infortunio, e dice; Tota die exprobant mihi inimici mei.

Quelli (oime, così dice) che nella prospera fortuna se mi mostrauano, amici, e che estolleuano il nome mio fino alle stelle, hora, che mi veggono appouerito, e lo stato cangiato, eglino hāno pur seco cangiato il pensiero, e per che hanno perduta la speranza di più seruirsi di me, se mi sono fatti nemici, e come fossero da me grauemente offesi, ogn' hora m'ingiuriano, e par che godino delle vergogne, e degli affanni miei.

Così fa l'huomo ingrato, della cui fede non si può com- promettere, egli hoggi canta le lodi dell'amico, poiche lo uede fauorito dal mondo, e domani, perche lo vederà sbattuto dalla fortuna lo vitupererà, e questa non è già professione, nè d'huomo d'honore, nè ufficio Christiano, nè manco è il fine della vera amicitia, nè l'humanità lo può comportare; Questi sono quei simulati amici, e domestici ingannatori, di cui parlò Michea, e che ramē- tò Christo nostro Signore, quando che disse. Inimici hominis domestici eius. E questo assai volte si puo- ua uero, che colui, che nelle prosperità è più familiare, più si mostra nemico poi nelle miserie; Deh huomo ingra- to, quando ch'egli douerebbe ricordarsi de' benefici passa- ti, e per quanto egli può aiutare chi già le fu proficuo, scon- darsi il beneficio, e in guiderdone gli procura vergogna. E questo è quello, che dir volse il Profeta, quando che dis- se al

Mich. 7
Mat. 10

se al Signore; Quem tu percussisti, persecuti sunt. Sal. 68.
Nè dice il Profeta à Dio, quello che tu perseguitasti, &
essi pure perseguitarono, ma quello, che tu percotesti, per-
che Dio non perseguita veruno; E s'egli alle volte ci
percuote, non lo fa come iniquo persecutore, mà come uti
le percussore; E quando Dio pur ci percuote, ò con infir-
mità, ò con povertà, ò con altra misera maniera, egli
con questa sua percussione non c'impiega, nè c'inferma,
mà ci medica, è sana, e quantunque ciò sia, per la gran
malitia degli huomini, sono molti, che da ciò prendono
occasione di calunniare il percosso, e di dire, s'egli fosse
buono, Dio non lo percuoterebbe; Questo è un giudicio ua-
no, e temerario, & è una consequenza, che non corre, an-
zi perch'egli è buono, però Dio lo percuosse, per farlo mi-
gliore. E chi percuosse cotanto il Profeta Giobbe, se non
l'amor di Dio? Dalle cui piaghe, prese occasione la ini-
qua moglie di rinfacciarlo, e dirgli; Tu adhuc perma Giob.
nes in simplicitate tua, & moreris? Il latrare il prof c. 2.
simo non è ufficio humano, mà cagnino, poiche tanto è
malegno, che non contento delle prime piaghe, ne aggron-
ge dell'altre, e apporta al pouero afflito nuoue afflitioni;
Di questi ingordi delle miserie altrui, che nelle prosperità
lodano, e maledicono nell'auersità, parlò Boetio, e dis-
se; Quem felicitas amicum facit, infortunium Boc.li. 3.
facit inimicu. E soggiunge, che nō è peste più rea, e più de cōf.
nociua del nemico domestico se certo egli è pur uero, che nō
è huomo in terra peggiore del amico di comodo, mà che di

co amico? Dirò pur meglio, di quello, che si finge amico, per cauarne vtile, e costui certo è indegno per la sua viltà, che egli si chiami huomo, poiche per vna cena, e per la speranza d'un minimo comodo, si lascia vscir di bocca parole tutte inique, e indegne d'huomo ciuile; E però sarà bene, che l'huomo di giuditio, si fermi nel suo primo pensiero (purche sia honesto) e che in ogni caso auerso si mostri vero amico, e se lo stato altrui per contraria fortuna pur si volge, egli sempre stia fermo, e se l'amico perde la felicità, pur l'ami come prima, nè permetta giamai, che qual si voglia sinistro accidente le cangi il pensiero.

Horapiù non parlo, nè della miseria del pouero, nè meno di quelle bestie, che gli fa l'amico finto, e di comodo, mà passo à ragionare d'un caso in vero degno di lagrime, e pieno di pericolo, il quale interuenir suole all'huomo nel fine di sua vita; Me ne vengo all'intento, e dico; Se l'amico finto, volge le spalle all'altro amico, mentre che egli è viua, e cotanto l'offende; Deh pouero peccatore, e che sarà lo inferno, che mai non ti fu amico, nel l'estremo tuo? All' hora, che quell'anima tua starà per partirsi, e separarsi dal corpo, per appresentarsi al giudice, come sarà ella trattata? Deh caso senza fine pericoloso, io pensar non lo sò, non che descriuerlo, senza mio affanno, poiche io lo veggio costringosto per l'anima, che si separa dal corpo, e così noioso per l'insidie, che gli fa il Diavolo, che se Dio non gli prouede con la sua misericordia, non è possibile, che l'huomo resista à cotanta pericolo.

All'ho-

All' hora se gli appresenta la morte, palida in fronte, con vista horribile, e con la falce acuta, che adegua ogni mortale, e con esso lei s' affaccia lo inferno con le sue schiere dannate, per disperarci, nè solo ci ricordano, ma altieramente ci rinfacciano, quanto di male sù già mai pensato, parlato, & operato da noi; Il che prouando il povero moriente non dee dolerfi, e dire; Tota die exprobant mihi inimici mei? Quel giorno (oime) dolente, in che douerei hauer qualche conforto, quello con molti affanni pur troppo mi tormenta, e in quello, lo Inferno, che in se non ha pace veruna, oltre i dolori, mi procura la morte, nè dico della carne, ma dello spirito mio; In questo, più che in altro giorno, gli spiriti infernali crudelmente mi tentano, e per disperarmi, mi ramentano la uita passata malamente spesa, i dishonori fatti al mio Signore, i danni procurati al mio prossimo, i pregiudici di me stesso, & i contenti, ch' io già gionfi allo Inferno.

E saprà il Christiano, che se il Diavolo già mai s' adoperò contro di lui, ch' all' hora s' adopererà particolarmente, e ui ponerà ogni sua industria, per far che si disperì, sapendo, che se passerà quel punto, e ch' egli non habbia hauuto il suo intento, non l' hauerà mai più, e poiche quello estremo di uita è tanto, non solo angostioso, ma pericoloso, preghiamo noi frà tanto la Diuina misericordia, che ci dia gratia, e forza di resistere, e superare in quel punto tanti nostri nemici, è mentre, che qui siamo, ou possiamo purgar quelle colpe, che all' hora tanto offendono, e

no, e seco sodisfare alle diuine offese, facciamolo, perche la lor memoria non ci sia all'hora di danno; E perche tanto è il pericolo in quello estremo nostro, questo è, che santa chiesa, come madre pietosa, in così fatto caso ci prouede d'aiuto, e per leuar à i Demoni il tanto ardire, e seco la forza di superar chi muore, ella ordina la confessione de' peccati, l'estrema vntione, la presenza de Sacerdoti, le orationi de circostanti, & altre difese contro il Diauolo, in beneficio di colui, che muore.

E che sia il vero, che nell'estremo nostro, ci sia rinfiacciata la mala vita da i Demoni, per spauentarci, e condorci alla disperatione, lo mostra il caso della morte di sant' Antonio Abbate, dopò il cui transito, portando gli Angioli l'anima beata al Cielo, se gli affacciarono i Demoni, e raccontarono tutti quei peccati, che quell'anima, già mai pensò, parlò, et operò dall'hora, che cominciò l'uso del libero arbitrio suo, per fino à quel punto, ch'ella cessò di peccare; Ma perche la penitenza di cotanti anni cancellati gli haueua, così risposero gli Angioli; *Illa non debetis narrare, quæ Christi iam pietate sunt deleta.* O miseri mortali, e peccatori infelici; se gli spiriti infernali, tanto desiderosi della nostra perdizione, in quell'hora estrema narreranno le colpe rimesse, quanto più arditamente racconteranno quelle partite uiue, che non si sono pagate?

Ma pur per consolarci, consideriamo quella risposta, che diedero gli Angioli; Voi non douete (le dicono)

narrar

Vita di
s. Ant.

narrar più que' peccati, che già furono cancellati per la pietà di Christo; E dà questa risposta (veramente Angelica), impariamo questa verità, che Dio giustissimo, non mai più si ricorda di quel peccato, che perdonò altre volte per la penitenza, e questo è uero, perche egli non fece mai due giuditi d'un peccato solo. E che pur sia vero, che nell' articolo di morte, sia l'huomo rinfacciato della mala vita passata dallo inferno, lo dice san Gioanni, il quale fauellando dell' empio accusatore delle nostre colpe, percosso da Dio, così dice; *Proiectus est accusator fratrum nostrorum, qui accusabat illos antè conspectum Dei nostri, die ac nocte.* Questo accusatore scacciato da Dio, è il Diauolo, il quale accusa il peccatore, benche pentito sia, e con mal fine, poiche procura, che sia castigato; E il Profeta non disse à questo proposito, parlando in persona di chi muore, percosso, e mal trattato dallo Inferno; *Dum confringerunt ossa mea, exprobauerunt me qui tribulant me inimici mei.* E all' hora ci sono fracassate le ossa, che la morte fa cōtro di noi l' ultimo sforzo, e che ci priua di vita, e fràtato, ch' ella così ci fracassa, quei Demoni, che sono nostri nemici, ci mostrano quel libro, oue fù già notata la mala vita nostra, e i giorni infruttuosi dispensati, e questo tutto fanno, perche disperiamo della bontà di Dio, e che gridiamo cō Caino; *Deh che grā massa de peccati è questa; è tanta, che non sia mai possibile, che Dio me li perdoni; Maior est iniquitas mea, quàm vt veniā merear.* Gen. 4.

Questa

Questa è quella confusione, che cuoprirà la faccia del peccatore, di cui disse il Salmo; Confusio faciei meę cooperuit me, à facie peccatorum meorum. E questa confusione è la memoria del peccato commesso, la quale cuopre la faccia del peccatore, all' hora che il suo persecutore gli la ricorda, la confusione è ancora quella vergogna, ch' egli hà del suo peccato, questa cuopre la palidezza della faccia; e l'arrossisce, e però disse santa Chiesa in persona del peccatore. Culpa rubet vultus meus. Questa Cuopri la faccia palida di Giobbe, e però disse à Dio; Commissa mea pauesco, & ante te erubescio.

E questi nostri tentatori infernali, non sono lenti, nè tardi à trauagliarci, ma velocissimi, come dice Geremia; Velociores fuerunt persecutores nostri Aquilis. L'Aquila con gran velocità vola per procacciarsi il cibo, e il Diavolo con più ueloce uolo, passa à ch' si truoua angosciato, dall' acerba morte, per farne preda, e diuorarsi quell' anima afflitta, tanto da lui desiderata; E se tanto è il suo desio contro l' anima, quanto sarà l'affanno di lei, & il pericolo? Signore, tu che di nulla la creasti, perche à te peruenesse, donagli quì gratia, che diua di modo, che nell' estremo suo non la spauenti, nè uinca così crudel nemico. E poiche all' hora si tratterà della somma dell' huomo, noi che ne siamo accertati, per poter resistere à cotante rabbie, poiche hora habbiamo il tempo, prepariamoci contro quella forza diabolica, nè aspettiamo à pentirci in quello estremo, perche è pericoloso,

Agost.
de pen.

loso, come disse Agostin santo; De sera pœnitentia non securè pronuncio. E poiche Dio pregato, si cõtenta di dare al peccatore il purgo delle colpe sue, riccora ogn'uno à lui, e tutto humigliato dicagli. Creatore, e Saluatore di questa trauagliata anima mia, poiche io, per malignità del mio peccato, soggiaccio, e necessariamente allo spettacolo horribile della morte, conoscendo il temerario ardire dello inferno, humile me ti volgo, e con tutto quello affetto di cuore, ch'è ricerca occasione così importante, ti priego, che non mi lasci solo in quello estremo, ma ch'è tu ponga alla custodia di quest'anima mia, quegli Angioli santi, che hãno da te virtù di superare ogni malignità diabolica, e di condurre ch'è ben muore al Cielo; Deh Signor mio, se io sono creato, solo per goderti, potèdo liberarmi da quegli acuti artigli dello inferno, perchè nō lo farai, acciò che io ne resti libero; et il mio tentatore affatto confuso? Spero nella tua gran misericordia, & io per dartene l'occasione, cercherò di emendarmi; mentre che dalla tua pietà me ne sarà dato il tempo; come ben lo desidero.

Seguita il Verso; Et qui laudabant aduersum me iurabant. Inuitato da quelle misere conditioni, e da quei mancamenti, che sogliono mostrare l'huomo, con sua vergogna: à dicit, mi pongo à considerare, ch'è di loro ce lo mostri più infame, e dopò non poca consideratione, io mi risoluo à dire, che la simulatione è quella sola, che più d'ogn'altra lo fa degno di biasmo; nè solo
O appres-

appresso il Mondo, ma quello, che è peggio à Dio.

Se io considero l'huomo adulatore, egli se mi mostra così horribile, e difforme, che non ardisco, perche non m'auenneni con gli occhi, ne m'impiaghi con le finte sue parole, pur di mirarlo; Costui se si appresenta, tutto si mostra in vista ridente, se parla si fa conoscere tutto soaue, ma se poi se gli penetra il cuore, si troua fraudolente, e sanguinoso, e però così è scritto; Ore laudant quem perdere volunt. E all'hora, che Giuda abbrazzò
 Mat. 26 Christo, e che salutandolo se gli piegò con quello; Aue rabbi. Non hebbe egli dietro le spalle la corte, per incatenarlo, e condorlo alla morte? Il falso ingannatore, e traditore del Maestro suo, haueua bene nella bocca parole di vita, ma nella destra; tenuea occoltato il coltello, per ferirgli il cuore.

Questo empio simulatore, nō si dee chiamare huomo, ma spirito infernale cuoperto di carne; Questo è colui, che negli applausi, e contenti lodò tanto questo nostro Profeta, & è pur quello stesso, chē negli affanni suoi cangiò il pensiero, e che conuertì la sua lode in obbrobrio, e scherno; Di questo hora si duole, e mostrando la di lui malegnità, dice in questo mezzo Verso; Ex qui laudabant aduersum me iurabant.

Io conosco gli occolti secreti, e quei sacramenti, che il Profeta ci mostra in questo Salmo, e perche assai uolentieri gli spiego, si per gloria della diuina Maestà, come per salute de' semplici, quindi è, che souente la-

scio

scio alcune cose specolatiue, che accomodar potrei al senso delle parole del Salmo, e attendo alla semplice moralità, poiche io m'auveggo, che la pratica, non è di puoco frutto, per il che tratto della virtù, e del vitio, si perche ancora mene dà l'auiſo il mio Serafico Padre, che così mi dice; Sint casta, & examinata eloquia, ad vtilitatem, & edificationem populi, annunciando vitiā, & virtutes, penam, & gloriam.

Reg. di
S. Fran.

Mentre, che dunque mi mostro semplice, mi soppor-
ti il Lettore, che al fine s'accorgerà, che il fauellare
moralmente, non le sarà se non di giouamento.

Truouo dunque, che il Profeta Dauid, si duole della instabilità de gli huomini, e acusando la loro duplicità dice; Qui laudabant aduerſum me iurabant; E perche sà ognuno, che quelli, che lodauano il Profeta nella fortuna prospera, e che partauano contro di lui nella auersa, erano quegli amici suoi finti; Hora lascio la lettera, e me ne vengo allo spirito, e dico, che lo Spirito ſanto, si come parlò in questo Salmo, così parlò in questo Verso per il Profeta, in persona di Christo, il corso della cui vita, se ci mostra lodato, e poi schernito. Se si considera dunque in quel tempo, che egli praticò la Giudea, vdiremo doppo le lodi, quei falsi giuramenti, che ella gli fece contro.

Christo per adempire la Profetia di Zaccaria, entrò sopra la Somara in Gerusalemme, nel cui ingresso, vedesi una gran turba, che con palme lo incontra, che

gli prosterne le vesti, e che con uoce allegra l'estolle sino
 Mat. 21 al Cielo, gridando ad alta uoce; Osanna filio Da-
 uid, benedictus qui venit in nomine domini.
 E questi non sono applausi, che lodano altamente Chri-
 sto? Ma non cessano ancora i romori, & Eccho an-
 ih. 9. cora risponde alle lor voci, quando i Principi lo rinfac-
 ciano, e contro di lui giurando, le dicono; Audis quid
 isti dicunt? Come le vogliono dire, tu ti fingi humi-
 le, e mostri di sprezzar l'altrui lode, & hora sopporti
 di essere gridato glorioso dal volgo? E perche questi
 suoi nemici, haueuano il cuore auennenato, non solo con-
 tro di lui giurauano, mentre che la semplicità lo loda-
 ua, ma lo scherniuano nelle proprie lodi, e però se gli ac-
 costano, e con parole care, lo chiamano maestro verace,
 e Dottore, che insegna in uerità la via del Signore, e
 nondimeno questa lor lode è finta, la onde è tassata da
 Griso. Grisostomo santo, che così dice; Vocant eum magi-
 strum, cuius nolunt discipuli fieri.

E tanta fù la iniquità de Principi, che non solo giu-
 rò contro di Christo nella lode sua, mà senza lode anco-
 ra, e però le disse Caifà; Adiuro te per Deum uiuū.
 Mat. 26 Nè solo lo giurò, mà l'acusò blasfeme. Hic blasphem-
 mat. Così disse, poiche vdi, ch'egli si confirmaua fi-
 gliuol di Dio con queste parole, Tu dixisti. E poi-
 che i giuramenti fatti dopò le lodi di Christo dall'em-
 pia Giudea, sono palesi à ch'è fa professione del Van-
 gelo, quì più non ne racconto, e passo ad altri pregiuri,
 che pur

che pur lo lodano, e poi contro le giurano. E se la Sina-
goga giurò contro di Christo, che giurameti fanno contro
di lui i scelerati heretici? Sono molti (dice san Grego- Greg so
rio) che si uanno fingendo uere membra di Christo, e ze pra que
latori del Diuino honore, e nondimeno conuertono ogni sto ver.
lode in dishonore, e con un cuore di uipera, giurano contro
di lui, e con diuersa occasioni alterano il corpo mistico del
la Chiesa sua, e questi sono quei lupi rabbiosi, che coper-
ti di pelle peccorina, entrano frà l'ouile, nè per la porta;
Sed aliunde. Nè così presto giogliono frà la greggia Mat. 7.
di Christo, che nè fanno asprissimo macello.

Questi sono quei uoraci lupi, et huomini bifronti, che
hanno la uita in bocca, mà nel cuore la morte; L'he-
retico mostra bene egli di lodar Christo, mà non lo fa, an-
zi la bestemia, chi pratica con lui, l'udirà sempre ragio-
nar di Christo, per il quale dirà egli, ch'è preparato a mil
le tormenti, à spargere il sangue, et lasciarui la uita, e non
dimeno, mentre che lo loda, li giura contro, come ben mo-
stra la sua falsa Dottrina, oue non loda già mai Christo,
senza giuramento.

E all' hora lo loda, ch'egli confessa alcuni articoli, ap-
pertinenti à lui, contro gli giura poi, quando che nega
quelli, che confessar douerebbe. Sabellio lodò ben Chri-
sto, e confessò l'unità della Diuina essenza, mà poi gli
giurò contro, quando che disse empianente, che trè non
sono le persone Diuine, mà una sola, e questa chiamò Pa-
dre, Figliuolo, e Spirito santo.

Arrio loda il Padre, prima persona diuina, quando lo chiamò onnipotente, ma poi giurò cōtra il Figliuolo, quando disse, che egli non è uguale à lui, ma di lui minore, nè parlò dell'humanità, ma della diuinità, la quale è la stessa del Padre, e del Figliuolo.

I Macedoni lodaron il Padre, & il Figliuolo, e dissero, che sono due persone diuine, ma poi, giurarono contro lo Spirito Santo, poiche dissero, che egli non era Dio, sì come è il Padre, et il Figliuolo; Nè si truoua heretico, che nella sua dottrina non lodi in parte, se in parte non giuri contro di Christo; E benche questi empj pregiudici, impiegassero il giuramento nella lode loro, nondimeno, sempre giurarono in vano, e quelle sue menzogne, restarono conuinte dalla verità di quella Chiesa santa, che sempre fu maestra uerace; E s'ella è ammaestrata dallo Spirito Santo, come potrà già mai il Diauolo pregiudicargli, con la ignoranza delle membra sue? E' vero, che questa cathedra fu sempre trauagliata, ma quando fu già mai, che ella fosse conuinta? Anzi quanto più procurò il Diauolo falsificare la Dottrina catholica, Apostolica, e Romana, essa restò tanto più pura, e quando ella non fosse verità di Dio, non preualerebbe, come sempre preualse, in onta di tutte quelle sette, che le sono state contrarie, e poiche gli heretici habbèrono malegnato, non cessò alla fine la sua falsa Dottrina, come non cessò, nè cesserà già mai la Verità della Chiesa.

Ma lasciamo quì Christo con tutte quelle lodi, &

con

con quei giuramenti, e truouiamone vn altro, che per
 con esso seco acusa chi lo loda, e poi seco lo giura, e que-
 sto è quell'huomo honorato, che non pensò giamai à dan-
 no di persona, ma che sempre procurò di giouare, e per-
 che il Mondo non sa sopportare la di lui bontà, poiche
 così è sforzato, pur lo loda, ma non così presto finisce la
 lode, che comincia il giuramento, e colui, che lo loda,
 e che contro gli giura è quell'huomo biforme, che io dis-
 si più di sopra; il quale adulando altrui, in presenza lo
 loda, ma poi dietro le spalle l'assasina; Questo huomo
 inorpellato, e doppio, suole incontrar altri, con vn viso
 giocondo, e allegro, con vn saluto caro, dandogli
 del maggiore, e del Signare per il capo, ma quando pri-
 ma lo lascia, egli lo morde, e ponge, e con parole di vi-
 pera l'auuennena, ne lascia à dietro infamia; e vitupe-
 rio, che di lui non dica, e perche le sia creduto, lo va
 pingendo, con vari colori.

Deh vitio nefandissimo, e perche non posso io sueler-
 ti, e sbarbarti totalmente dal petto degli huomini? Che
 ben sa Dio, s'io uolontieri, lo farei, ma lo pregherò, che
 stradicchi questa pianta mortale dal cuore, perche nell'al-
 trui lode non s'oda giuramento.

E perche non è agente, che nel di lui affare, non hab-
 bia l'intentione al suo fine, mentre che il finto adula-
 tore loda, hà il suo pensiero à vno di questi tre fini, ò d'in-
 gannare il lodato, ò di cauarne utile, ò guadagno, oue-
 ro di piacer gli. Che lodi per ingannare lo disse Salomone;

Pro f. 4. 7.
 om. 4. 7. de
 adulat. 3

Pro. 6. Vir iniquus lactat amicum, & educit eum per viā non bonam. Chiama il sapiente l'adulatore iniquo, perche sotto specie di bene, inganna, & offende il suo prossimo; Egli latta l'amico, all' hora che dolcemente gli parla per usargli inganno, lo conduce per via non buona, quando lo fa camminare per la via del peccato; **Questi**

Sal. 54. sono quei falsari, di cui disse il Profeta; Moliti sunt sermones eorum super oleum, & ipsi sunt iacula.

Questi sono quei cacciatori, che tendono le reti, et che preparano i lacci, coprendoli con frondi, & fiori per prenderui altri, e però disse Salomone; Qui blandis sermonibus loquuntur cum amico suo, expandunt rete gressibus suis. Questa adulatione è di gran danno certo, e ben lo mostrò sotto bella figura quell' antica

Iud. 4. donna, che con il vaso diede il latte à Sifare suibondo, la quale con la sua destra adoperando un' acutissimo chiodo, gli passò il capo, e lo privò di vita.

L'adulatore è simile à quell' ape, che porta nella bocca il miele, mà nella coda il veleno; Questi sono quegli huomini, che dolcemente pungono, di cui disse il Signore

Esa. 3. re ad Esfaià Profeta. Popule meus, qui te beatum dicunt, ipsi te decipiūt, & viam gressuū dissipant. *Que ci mostra, che il fine dell' adulatione è sempre d' ingannar il lodato, e però quando, che quella semplice giovanetta, si sente troppo commendare da ch' vi dissegna sopra, non dee ascoltarlo, e quando la vicina impudica, ò la conoscente scelerata, con belle parole la comenda per*

giouane

giouanè garbata, per figliuola di conto, che può chiamar-
si felice, poiche cotanto è adottata dalla natura, che
in tutti i suoi contorni nò hà pari, che non cede à chi si
sia, e che non manco è gentile, ch'ella sia bella, subito
dee ritirarsi, lasciarla sola, nè ascoltar mai più quella
voragine, che con prospetina di parole, tenta di macolar-
gli l'honore, e di rubbargli quel tesoro, cotanto pretioso,
che pagar nò lo potrebbe tutto l'oro della ricca Arabia.

E quando il giouinetto, si sentirà troppo lodare da un
falso gnatone, per giouine ben nato, nobile, ricco, liberale,
valoroso, e ben qualificato, non lo dee ascoltare, mà uol-
gerli le spalle, poiche tutto ciò dice, con parole inganne-
uoli, che lo solleuano à meza aere, che lo fanno ambitio-
so, e per ciò degno dell'ira di Dio.

Il secondo fine di questo Ianne bifronte è questo, lo-
dare per cauare dal lodato utile, & comodo; Adu-
lationis vinctio, est donorum emunctio. Dis-
serun valenti huomo. Quelle parole care dell'adula-
tore, sono vn'oglio molle, & un'unguento, che unge
per leuare di mano dello adulato. Utile, e comodo; E
questo è uero, perche quell'huomo, che non è sincero,
mà che in se è doppio, procura alla giornata l'amici-
tia altrui, solo per seruirsene ne' bisogni, e però si dedi-
rà lodarlo alla presenza, e quando se dimanderà il
perche così dica, risponderà; egli bisogna far così, chi
vuoll' intento suo, e chi non sà simulare, non saprà
mai regnare, nè riportarne comodo.

E se

E se l'adulatore, come Drago auenenato, sene uà serpendo frà la bassa plebe, con pensiero di riceuerne uitle, che sarà egli poi frà i Signori, e Prencipi, nelle cui case sono ordinariamente questi huomini losinghieri, che con le lor menzogne, robbano le sostanze, & assassinano l'honor loro, e questo dir uolles Christo, quando
 Mat. 11 *disse. Ecce qui molibus vestiuntur in domibus regum sunt.*

Lasciamo la morbidezza delle vestimenta, (che questo poco importa, quando è purgato il cuore;) e ragioniamo della delicatezza delle parole di quegli huomini finti, che con le lodi loro, vanno affascinando i Prencipi del mondo; Questi nelle sue adulationi, non solo peccano mortalmente per se, mà di più fanno peccare con esso seco i Prencipi, i quali nell'udirsi lodare, cadono in uagloria; E questi, che così cantano l'altrui lodi, dirò che ci rasèbrino quelle rane antiche, di cui disse il Profeta;
 Sal. 104 *Edidit terra eorum ranas, in penetralibus regum ipforum. . .* Questi se ne vanno crocchiando uanamente le lodi de' maggiori alla ptesenza loro, mà perche sono adulatori, nella loro absenza ne dicano mille mali, e pur con tutto questo, il mondo hoggi più stima vno, che l'adulatore, che vn amico sincero (e ciò sia detto senza pregiudicio di chi si sia) Scorrriamo noi l'uniuerso, pratichiamo le corti, che ben ci accorgeremo in che prezzo sia l'adulatione, e uederemo, che chi più sà adulare, più si truoua como do, e chi meglio sà spargere l'acqua della sua adulatio-

ne più

ne più si truoua dagli huomini arricchito, & honorato, con tutto ciò non cada in pensiero già mai, à chi si sia di comprar gradi, o stati con questa moneta, poiche è assai meglio viuere negli incomodi, per dir la verità al suo Signore, che morir negli aggi, per adularlo, & ingannare la sua buona mente; *Melius est pro veritate pati supplicium, quam pro adulatione accipere premium.* Disse san Gregorio. E certo ei dice il uero, perche è meglio, che l'huomo honorato per dir il uero, sia di poca stima appresso il mondo, che veder si dal suo prencipe arricchito, per l'adulatione.

Greg.

Al cui fine, per finire, dico nel terzo luogo, ch'egli è per piacere all'adulato, & per ch'egli non è men vano, che si sia, il di lui adulate, però sommamente si diletta nel sentir si lodare, e mentre, che ciò fa l'adulatore, egli uanamente si solleua, & le pare di meritare ogni lode, e giudica, che l'adulatore non racconti la metà de suoi meriti, e se per sorte l'adulatore se ne tace, egli lo inuita con vari moti à lodarlo; Questi sono quei Vanagloriosi pauerosi, che introdusse. *Essaia Profeta* à sauellare con gli adulatori, e dirgli; *Loquimini placentia.* Esa. 39. Al che sodisfacendo, lodano, nè solo quella parte, che merita, ma quella, che demerita.

Questi sono quei uanagloriosi, et adulatamēte lodati, di cui disse il Profeta Dauid; *Laudatur peccator Sal. 9,* in desiderijs suis, & iniquus benedicitur. Et allhora è lodato il peccatore, conforme ai desiderij dell'anima sua, che il

che il Signore auaro desidera conseguire lo ingiusto intento suo, e che coloro, che si gli truouano à lato, quando per conscienza douerebbono opporsegli, taciono per compiacergli, e adulandolo si sottoscrivono al suo parere ingiusto (Li) doppi adulatori, quindi ne nasce poi il mal gouerno, e la rouina delli Stati loro, tu t'èosci, che la proposta e con disegno, e che hà per suo fine, con il danno, la soddisfazione di quell' altro malegno, che malamente informa, e nondimeno tu aduli, e consenti à quella impietà, che offende Dio, che fa danno al prossimo, e che pregiudica alla tua coscienza, tu ti chiami consigliere, nè per adulare, ma per consigliar chi non sà, e se il publico nelle mani di costui confida la sua salute, perche debbe egli ingannarlo per adular altrui? Hora non sia huomo, che aduli, anzi ognuno fugga l'adulatione, e dica con il

Sal. 140 Profeta; Oleum peccatoris non impinguet caput meum. A questo ci consiglia Salomone, e dice;

Pro. 1. Filii mei, si te lactauerint peccatores, nè quiescas

Ger. 12 eis. E Geremia pur disse; Nè credas eis, cum loquuti tibi fuerint bona. E chi chiuder non sà l'or-

Mat. 23 recchio à questi incantatori, impari da Christo, il quale conoscendo l'empie voglie della Giudea (benche lo lo-

dasse) non le volse mai credere, e puote ella piegarsegli; chiamarlo maestro, huomo verace, predicatore della

via di Dio, che non gli prestò mai fede; A che ci scuoprà

Gioa. 3 San Gioanni, quando disse; Neque credebat semetipsum eis, ipse enim sciebat, quid esset in homine.

h. 20

Sape-

Sapeua ben egli, quanta, è qual fosse la duplicità de' cuori loro, in cui scorgeua l'empia adulatione, e mentre, che la voce lo lodaua, sentiuasi bestemiare dal cuore, e questo non è egli vero, che il cuore dell'adulatore assai uolte bestemia Dio, mentre che lo loda cō la bocca? E Dio uollesse, che quì terminasse l'errore, poiche assai uolte dopo la iniquità del cuore, offende con fatti il Signore.

E se la Giudea adulò Christo con parole di vita più uolte, finalmente non l'offese ella, e con parole, e con fatti? Quella turba, che lo gridò con tanto applauso nel giorno delle palme, dopo breuissimo tempo, non se gli fece nemica, e gridò sul Caluario; Crucifigatur? E Mat. 21 perche i fatti corrispondessero alle parole, et al cuore, loificarono in Croce, e lo stesso pur fanno con esso loro molti adulatori, i quali, mentre che ci veggono da non so che di fortuna inalzati, ci aggirano, se ci piegano, e quasi, che ci adorano, e parche non sappino ragionare se non di noi, mà se la fortuna si volge, se più non ui si spera, ò non si teme, s'odono le calunnie, ogni lode si conuerie in dishonore, e per mostrare con fatti le voglie sanguinose del cuore, si uà insidiando, nè mai si cessa, sin che non si uede, la total rouina di ch'è poco s'è lodaua.

E perche par, ch'è si sia discorso, se non à bastanza, almeno quanto ricerca l'occasione, e dell'adulatione, e del suo fine, non ne dirò più altra, mà solo ragionerò con quel gran Dio, che sempre abborrà la duplicità de' gli huomini; Tu dunque Rè del Cielo, tu luce inaccessibile, tu sapien-

sapienza increata, conosci, e sai quanto hora ombraticamente con esso teco fauello, e perche sei quel Sole, che penetra ogn' intimo del cuore, altro non ti dirò, se non che se il Profeta hora si lamenta teco, di ch' crudelmente lo latra, e in questo suo lamēto, pregati che tū proueda al caso suo, s'egli tanto si duole nel sentirsi mordere da Vari veltri il fianco, & io, che pur sento squarciarmi in ogni lato, non griderò con lui. Qui laudant aduersum me iurant? Tū, che scuopri ogni affetto, e il tutto sai, sai questo ancora, ch'io ti dico il vero, nè ti ricordo già questo mio affanno, perche tū me lo uendichi, questo nò Signor mio, mà si per pregarti, che si come mi desti sempre spirito di riconoscere il tutto da la tua giustissima mano, per mia particolar saluezza, così tū uoglia dar luce à ch' lodando latra, e che latrando giura, de riconoscersi, & emendar si per hauerne la salute; Deh Dio, quanto ti benedico, e ringratio, poiche mi fauorisci di cōmunicare al cuor mio, una piaceuolezza così cara, ch'ella non seppe mai, come hora non sà, e spero, che non saprà già mai, che cosa sia l'amaritudine dell'odio, ò di uendetta; E per far fede di questo tuo dono, in uendetta di quanti falsi giuramenti fece già mai contro di me l'iniquo Mondo, eccomi nel tuo cospetto, e cō quella dolcezza di cuore, che per pietà mi doni, humile così ti priego; Ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt; E perch'io sò, che nò perdoni senza emenda, donagli gratia di pentirsi, accioche le lingue loro, nelle sue lodi, non mai più maledicano.

VER-

VERSÓ DECIMO.

Quia cinerem tanquàm panem manducabam, & poculum meum cum fletu miscebam.

IO non considero mai uolta questa nostra uita humana, ch'io non resti di lei stupido affatto, poich'io la ueggo uariar di modo, che ella non hà stato fermo, nè credo certo, che si truoui uolubilità più uolubil di lei. Ella hoggi s'inalza, e domani si uedrà atterrata, hoggi toccherà le stelle, e domani sarà nel profondo, e però fu dai Poeti finta una ruota, che gira, e che non mai si ferma; E certo egli è pur uero, poiche la uita de mortali è in un cōtinuo moto, la quale, quando s'inalza, facendosi felice, e quando s'atterra, per infelicitarsi, il cui variare presta occasione agli huomini per natura uolubili, di uariar pensiero, e però si uede, che il sublime è d'altrui comendato, & inalzato alle stelle, ma s'egli cangia stato, se sublime s'abbassa, per questo nuouo accidente, colui che coranto lo lodaua, si muta di pensiero, nè tanto lo lodò, nella felicità, che più non lo derida nella nuoua miseria.

Che il variare dello stato, faccia uariar seco gli huomini del Mondo, ce lo mostra il Profeta, il quale, mentre che felicemente regnò in Sione, & che il mondo lo uide coronato di gēme, vestito di porpora, e in ogni parte felice, se

ce, se gli mostrò amico, lo comendò altamente, mà quando si truouò nel deserto priuo del regno, fuggitiuo, e meschino, quel Mondo ingannatore, che lodaualo tanto, gli giurò contro, com'egli ben mostrò nel Verso passato.

E poiche hà scuoperta questa sua sciagura, con la malignità de gli huomini, & la instabilità de gli amici suoi finiti, quì rende la ragione, perche così sia deriso, e maltrattato, e dice; Quia cinerem tanquam panem manducabam, & poculum meum cum fletu miscabam.

Hora se vogliamo concatenare le parole di questo Verso, con quelle del precedente, e poi considerarle, conosceremo quanto sia il bene, e inuidiato, e trauagliato dal male; E per certificarci di questa Verità, consideriamo, e l'uno, e l'altro stato del Profeta. E gli fa poco tempo, che si truouaua nella gran città di Sione, oue coronato di gemme, e con lo scettro in mano comandaua al suo popolo, quiui si faceua riuerire, ag girato da gran coppia de serui, quiui era amato, e per sua delicatezza cibauasi cō pretiose viuande; abbeuerandosi cō delicati uini; et hora, che più non habita Sione, ma il deserto, oue non hà più, nè scettro, nè corona, nè serui, mà truouasi sbandito, e trauagliato, cibandosi, e nutrendosi cō cenere, e cō lagrime.

Il Mondo, che lo uede in questa sua solitudine, così meschino, douendosi mouere à pietà, contro di lui s'indraga, & s'auennena, prèdendo dalla di lui miseria, l'occasione di schernirlo, e ch'ì prima lo lodaua, hora lo deride, e

de, e ch' poco fa l'essaltaua in Sione, hora lo sprezza nell'heremo, e con parole, che sul uiuo lo mordono, lo tiene à scherno, la cui malegnità riprendendo egli, mostra perche così lo latrino, e dice; Quia cinerem tanquàm panem manducabam. Come voglia dire, se il mondo con la sua malegnità, hora se mi mostra contrario, nò è già, perch'io mai gli ne deßi occasione, ma perche mi è nemico, ilche gli dà materia d'odiarmi, e di parlare fuor di ragione in pregiudizio mio; E ch' non sà, che il mondo fu contrario sempre al uero seruo di Dio? Nè seppe egli giamai accomodarsi alle sue sante voglie, la onde l'abborrisce, e perche si conosca, che in tutto gli è contrario, mentre che quello uiue miseramente nel deserto, egli se accomoda à mensa, nè per māgiare le ceneri, ma per uiuere delicatamente, inuitando altri à goderli con esso seco il mondo, e però dice; Venite fruamur bonis quæ sap. 2. sunt, vino pretioso impleamus nos. E mentre, che così gode, non cura ch' si sia; Anzi ingiuria altrui, e così interuenne al Profeta, mentre che i suoi nemici, uiueuano riccamente, egli faceua penitenza, e la lor crapula, di modo senteuasi offesa dalla sobrietà di lui, che sopportare non la poteua, e se il Mondo di sua natura è malegno, come disse san Gioanni, e come potrà egli già p. Can. mai sopportare, ch' da lui si ritira, per seruire à Dio? c. 3. Grauis est etiam nobis ad videndum, quoniam sap. 2. dissimilis est alijs via eius, & immutatae sunt eius viae. Disse la Sapienza in persona del Mondo.

E tutto è vero, ciò che dice hora il mondo, perche la via dell'amico di Dio; non è più quella di prima; quando che gli era amico, ma è fatta vn'altra, & è dissimile dalla via di coloro, che seruono al Diauolo, la via del conuertito, quando, che egli fù peccatore, fù vna via carnale, e trascurata, ma doppo la conuersione, ella non è più d'essa, ma è vn'altra via giuditiosa, e spirituale; E la via del peccatore, è la superbia, ma quella del conuertito, è l'humiltà, e si come questa è celeste, così quella è infernale, e chi mutò e la vita, e la via? non la

Sal. 76 *natura, nè l'huomo da per sè, ma la destra di Dio; Et hæc mutatio dexteræ excelsi. Disse il Profeta.*

E quel gran cambio, che fece il nostro Profeta, e della vita sua, e della via c' insegna quella diuina mutatione, che fa il fedel Christiano nel lasciare il Mondo, per darsi allo spirito, e la sua mutatione, ce la mostra con queste sue parole; Cinerem tanquàm panem manducabam. Io (così dice) mangiaua la cenere, come pane, e beueua, come vino le mie lagrime. Ma fù egli pur vero, che mangiasse la cenere, e che beuesse le lagrime? Io semplicemente risponderai, che nò, e questa è la ragione, perche la spotione di così fatto cibo al cibato è cotanta, che non è possibile, che la natura digerisca le ceneri, per notrire, & aumentare la carne, e quando pure il Profeta Dauide le hauesse mangiate, egli non hauerebbe potuto viuere, se non per poco tempo, e perche la lettera dice, che pur le mangiò;
Cine-

Cinerem tanquàm panem manducabam *figura* . . .

Dico, che egli può essere, che le mangiasse, ne dà per sè sole, ma con altro cibo mescolate, e quãci seruiremo di quella figura, che chiamano, i Grāmatici Sinecdoche, laquale pone la parte per il tutto, e diremo, che egli mangiò, ò pane, ò altro cibo incenerito, e questo per castigare quel gusto, che egli altre volte contemò superfluamente nella felicità del Regno suo.

E che egli mangiasse le ceneri nella sua penitenza, non è cosa totalmente insolita, perche altri santi Padri fecero pure lo stesso. E non si legge nella Vita del mio Serafico Padre Francesco, che egli di saporina le pone- Vita di
s. Fran.
re sue viuande con le ceneri, poiche ogni insipidezza di loro, pareua troppo soaue al gusto suo? E lo stesso Vita de
s. Padri
pur si legge del beato Germano, huomo di vita asprissima, e santissima.

E che il nostro Profeta Dauide, beuesse le sue lagrime, ne sole, ma mescolate, ò con acqua, ò con vino, questo può stare ancora, poi che nel contemplare il suo Signore, ricordauasi di quelle grauiissime offese, che altre volte gli fece; La onde si doleua, e tutto si rammaricaua, per il che spargeua dagli occhi lagrime, e in tanta coppia, che non solo le bagnauano gli occhi, e le irrigauano le guancie, ma con lagrimosa pioggia, scendeano nel vaso in che egli beueua. E Tobia santissimo, dappo lo hauere sepolto quello Israelita, che nella piazza fu miseramente ucciso, non ritornò egli à casa; oue

Tob. 2. mangiò il pane, con lagrime, e tremore? Manducauit panem cum luctu, & tremore. Dice il testo.

Ma per ammaestrarci, lasciamo la lettera, e ragioniamo con spirito, e diciamo, che la cenere, che mangiò il penitente, è quella reliquia del peccato mortale, che di lui restò, dopò la penitenza, la quale per maggior perfezione, mangiasi il penitente, e perche bene intendiamo, è da sapere, che quantunque il peccato mortale, sia cancellato per la penitenza appresso Dio, nondimeno dopò il di lui cancello, sogliono restare alcune sue reliquie, come è il reato della pena temporale, la prontezza contrariale all'huomo al peccato, e la facilità del ritorno alli passati errori.

Queste reliquie, nè mortali, nè veniali, chiamole ceneri, perche si come il legno arso dal fuoco, lascia le sue ceneri, così il peccato mortale, consumato dal fuoco della penitenza, lascia come suo ceneri queste reliquie sue. Hora queste le mangiò lo spirito del Profeta, all'hora, ch'egli fece la penitenza d'ogni suo peccato, e queste pur le mangia, qual si voglia altro, che seco si penie di tutti i falli suoi, e all'hora sono mangiate; che il penitente procura, che le reliquie non le siano di danno, nè che pregiudichino alla sua salute. E all'hora particolarmente le mangia, ch'egli fa la debita penitenza del peccato, e che dopo di lei, se ne stà con zelo dell'honor di Dio, e della sua salute, e che se ne uiue con questo Santo timore, di non hauere appieno sodisfatto al suo debito, talche

talche uà ogn'hora pensando, che nella sua penitenza, ui sia restato non so che da sodisfare apereffo Dio, e con questo santo zelo non uiue otioso, mà si uà occupando del continuo in qualche opera santa, per sodisfare appieno à quelle poche reliquie, che pare à lui, che siano restate dopò la penitenza, e così temendo, ~~et~~ operando, mangia quelle ceneri, e leua da sè ogni danno, che apportar le potessero.

E perche è cosa, non solo santa, et gioueuole, mà necessaria, il mangiar queste ceneri, et operar sì, che le reliquie non siano di nocumento, disse l'Ecclesiastico; De propitiato peccato, noli esse sine metu. E vuol dire, che se bene la penitenza cancella il peccato mortale, si debbano però temere le reliquie di lui, e con questo timore operar santamente, sì che affatto le deuori, come il Profeta diuorò le sue ceneri. Ecc. 5.

Altri dicono, che questa cenere è il ricordo, ~~et~~ la memoria della morte, e questa allhora si mangia, che il Christiano la medita, e questa satia di modo quell'anima, che con lei si ciba, che non solo la conserua con la uita della gratia, ma la conduce à quella della gloria, e quando, che l'anima sarà così cibata, qual empio, ~~et~~ ardito peccato potrà mai più contro di lei?

E questa dirò io, che sia quella cenere sacra, che vuol santa Chiesa, che mangiamo d'ogn'hora, e perche non ce la scordiamo, ella ce ne dà annuale memoria, la onde nel primo giorno della nostra penitenza, ce la ricorda, e per armarci contro il Diauolo, con essa ci segna il capo, e dice;

Gen. 3. Memento homo, quia cinis es, & in cinerem reuerteris. Ci mostra san Girolamo il prò, che ci fà questa cenere, e dice, Facile contemnit omnia, qui se semper cogitat moriturum. Deh qual regno, qual trionfo, qual corona, qual scettro, ò qual thesoro, non sarà sprezzato da chi sempre si ricorda, che finalmente lascerà la vita, e si darà in preda alla morte? Il penitente, non solo mangia questa cenere, ma beue le sue lagrime, mentre che egli piange, e con il cuore, e con gli occhi il suo peccato, con pensiero di condursi col mezzo della morte nel regno de' Cieli, e così beue, non solo questo Profeta le sue lagrime, ma doppo lui san Paolo; Così douiamo piangere tutti noi, e beuendo le lagrime, volgerci al Cielo, con desio di peruenirgli quanto prima, e dire,

Quella vita infelice de' mortali, che tanto si compiacce in questa nostra terrena habitatione, à che vi vuol star più? Questa non è sua patria, nè quì ella è più uiua, chiamasi ben vita, ma chì ben la considera trouerà, che ella è morta, nè più non sente quelle acute saette, che le sono auentate da tanti suoi nemici, però si dee sbrigare quanto prima da questo noioso secolo, e andarsene ad habitare in quel ricchissimo seno, che uiuo ascese al Cielo, per preparare una perpetua vita, e se tanto è quel bene, che se vi gusta, perche vorrà l'anima starse ne quì, oue non è alcun bene compito? Riccorra dunque à Dio, e con la cenere in petto della morte, e con il riccor-
do di lei, dicagli così. Deh Signor, mio, poiche io mi trouo

uo mortale, non curo questa vita, & à me poco importa, che io me ne venga à te, hoggi, ò domoni, purchè io mi uegga teco, questo solo mi basta, e tanto lo desidero, che io mi lamento, e dolgo di quella morte, che cotanto tarda; Deh fine della vita, & l'unico principio d'ogni mio bene, che fai? Che tardi? Perchè non tronchi hormai questo vital mio filo, accioche mi condoca, quanto prima alla patria del Cielo? Que più non sarò peregrino, ma cittadino, frà tanto, che tu Signor ti compiacci di uedermi mortale, donami gratia, ch'io possa con il Profeta, mangiare le ceneri del peccato, e la memoria della morte mia, che io all'hora così cibato, hauerò virtù per conseruarmi in vita, e per truouarmi finalmente à quella sacra mensa della gloria tua.

Il Vedere il Profeta nell'heremo macilente, che si ciba di cenere, e che s'abbeuera di lagrime, mi presta occasione di ragionar di colui, che tanto si compiace nel seruigio di Dio, nè io saprei trattare di cosa, che più fosse al proposito, per farci degni di quella felicità, che Christo ci acquistò col suo sangue. E questo mio ragionamento farà due effetti, Prima comenderà il seruo del Signore, Secondo riprenderà il seruo della carne.

Attendo dunque à questa dolce pratica, e dico, ch'è il seruo di Dio, cò questo Profeta nella sua solitudine si duole del peccato, e quiui si dà alla perfettione della uita sua, e poiche l'hà acquistata, ne rende la ragione, e dice; Quia cinerem tanquam panem manducabam.

Ma che cenere è questa, che egli si mangiava? Una delle conditioni della cenere è questa, che ella di sua natura è vile, la cenere, che mangia il peccatore nella sua conversione, è la viltà del cibo, però egli non dee viuere lautamente, nè procacciarsi, aguisa d'ingordo, delicate viuande, ma contentarsi di poco, e sodisfarsi di cibo rustico, & vile, e questo per dispiacere à quella carne, che è nemica à Dio, e per sodisfare allo spirito, che così ricerca, e però disse san Girolamo à questo proposito; Non refert Dei seruo, quòd de cibarijs pretiosis conficiat stercorea. E però san Bernardo, nella sua penitenza usò questo cibo, e questa cenere, di cui si legge, che l'ordinario suo era vn pane d'orzo, e di miglio, e il companatico, ò intingolo suo, erano le frondi di seluestre faggio; E se questa prima mensa usò questa viltà di cibo, e questa cenere, è quella di Agostin santo, non ne fu priua, il quale ritiratosi con pochi suoi domestici nella solitudine, d'altro non si cibaua, che di cose vili, & insipide, e però così scrisse; Cum fratribus in paupertate viuere coepi, non manducaui carnes, sed tantum olera, & legumina absque oleo, & butiro.

Girol.

Agost.

E il mio glorioso Padre Francesco santo, non viffe egli ancora per quattro lustri continui in estrema povertà, mangiando la cenere vile di qual si voglia cibo? Nà ci sia graue lo scorrere ta miracolosa sua vita, che la vederemo di modo parca, e sobria, che forsi, fra gli amici di Dio, non fu mensa più pouera, e più vile, e se lecito fosse diman-

dimandargli, che cosa egli mangiaua, mentre che habitaua nell'eremo, certo risponderebbe; Cinerem tanquàm panem manducabam.

Et s'io mi partirò da queste nostre regioni, e me n'anderò nell'Egitto, nel primo ariuo mio truouerò le mense di mille Annichoriti, così copiose di cenere, ch'ognuno di loro mi dirà; Cinerem tanquàm panē manducabam.

Girolamo santo, che vide ne' deserti Betsaidi quella pouere mense apparecchiata, ci racconta, che Paolo primo heremita cuoprì le sue carni, e cibo la sua fame con le frondi, et i frutti d'una sola palma; Palma cibum; & Vita de
s. Padri vestimentum ei prebebat. E mentre, che questo grã Padre, con tanto suo contento praticò quegli eremi, visitò diuersi penitenti, e trauò, che tutti erano nutriti con questa santa cenere; e fra gli altri ci racconta, che un Monaco, per trenta tre anni non mangiò altro, che pane d'orzo, & assai parcamente; nè egli beuè se non acqua lutuosa, e torbida; E di più ci narra, che Alacario Abate, stette per quattro lustri nel deserto, a seruir al Signore, nel qual tempo, egli gustò di modo la cenere vile della pouertà del cibo, che una volta sola non si truouò satio abbastanza.

E per non perder il tempo, nel raccontare tutti i cibati vilmente di cenere, chi desiderasse conoscerli, legga le vite austere degli amiei di Dio, miri le lor mense, che dimo-
do le vedrà copiose di questa santa cenere; che fuor di lei non vi trauerà altro cibo.

reimi, & entro non in cauerne oscure, mà in terreni, & vaghi paradisi, alle cui mense giunto, contemplo la diuersità del cibo, e perche truouo quell' horrida, & antica Betsaida, fatta delitiosa, e la sua solitudine, vagabonda, e quella pouera mensa, ricca, & copiosa, e quella cenere insipida, fattasi soaue, e l' aspro penitente delicato, sono sforzato à dire; Vah quàm mutatus ab illo?

Io non dirò già, ch' ch' serue à Dio, non mangi, mà si bene, che non s' accomodi à mensa con l' Epulone, e che l' ingordo non dinori in vn pasto, quello che douerebbe bastare à quelle mense, che per cio sono miseramente trattate, si che conchiudo, che ch' si truoua con il Profeta, ritirato nella solitudine, per seruir à Dio, dee lasciare il cibo delicato, & il superfluo, e contentarsi di quello, che sufficientemente lo nutrisce, ben che sia poco, & vile, e allhora potrà dire di mangiar la cenere.

E se il seruo di Dio, ritirato nella sua solitudine, si ciba, e nutrisce con questa cenere, e colui, che non gli è amico, e che uagabondo scorre questo aperto secolo, non mangierà egli ancor la sua? Sì, mà questa sarà d' altro sapore, che non è quella di colui, che la gusta nel deserto, e questa cenere insipida, sarà quel gusto vano, e quel Sciocco piacere, che l' huomo proua nelle miserie del Mondo; Questa è quella cenere uana, che usa colui, che è priuo di giudicio, e che truouandosi suogliato del Cielo, non sà conoscere altro bene, nè prouar altro

conten-

contento, che questo della terra, all' hora egli si mangia questa cenere sua, che si pasce di vento, e che si nutrice di fumo, e che finalmente non hà altro gusto, che di veder si uanamente adulare, e questa cenere uana, gonfia di modo lo stomaco, che offende lo spirito, e si come la copia della cenere mangiata, consuma la complessione, così il troppo cibarsi con la cenere della vanità del mondo, non solo infesta, mà consuma la vita dell' anima, e benche questo sia, è tanta la ingordigia della carne, che quanto più offende lo spirito, tanto più nè mangia, e ancorche la cenere sia amara, egli la gusta però con tanto sapore, che non se ne truoua mai satio, e questo gusto deprauato, minaccia Dio per *Efsaia*, quando che dice; *Veh Efsa. 5;*
 vobis, quì dicitis bonum malum, & malum bonum; Ponentes dulce amarum, & amarum dulce. Guai à voi, che dicete, che la cenere del Mondo amarissima, sia dolce, è che la dolcezza soauissima di Dio, sia amara, e chi è cibato dal Mondo con questa cenere sua, può dire cō *Geremia*; *Cibauit me cinere. Tern. 3*
 E l' huomo del Mondo, vorace, & ingrordo, pruoua con tãto gusto questa cenere, e tãto se gli fa famigliare, che ra sembra quell' incauto bambino, che nō sapendo più oltre, si mangia la cenere, e con essa i carboni, la onde tutto s' incenerisce, e si tinge; E così fa il peccatore faciullo, di cen' anni, et vecchio ribābito (che così lo chiama la scrittura) *Esa. 65*
 egli māgia il cibo immōdo del peccato, e quanto più Dio l' abborisce, egli tanto più nè gusta, nè solo se ne riempie, mà si

ma si tingè la faccia sì, che Dio più non lo riconosce; Qui non posso praticar ogni peccato, e mostrar, come egli non solo riempia lo stomaco, mà che tinga la faccia, e la faccia più nera del carbone, mà restringerò assai cose in

Tern. 4. *Un picciolo fascio, e dirò. Denigrata est facies homi*
 Giob. *num super carbones; Et oppruerunt carnem*
 c. 16 *suam cinere.*

Et se il peccatore si sente alterato lo stomaco, per la quantità di quella cenere, ch'egli diuorò così auidamente, perche non la vomita egli? E se hà la sua faccia laida, e immonda, perche non se la purga? E s'egli scherza, come bábino con la cenere, e con uolcano si tinge nel

Esa. 1. *la focina infernale, perche non si laua? Lauamini, & mundi estote. Disse Essaia Profeta. L'auaro, che hà tanta cenere nello stomaco, che offende Dio, e che danneggia il prosimo per aggiungere cenere, à cenere, perche egli non la vomita hormai; Hora, perche non ubidisce*
 Luc. 11 *à Christo, che le dice; Quod super est, date elemo*
 c. 11 *synam? E se si truoua machiato, perche non si laua, come le dice il Signore? Date elemosynam, & ecce omnia munda sunt uobis.*

Deh peccator ingrato, s'egli è incenerito, e nero, come il carbone, cõ qual fronte si uorrà egli appresentar à Dio, e far se gli conoscere per sua creatura? Io gli ricordo, che se non si leuerà dal viso questa maschera infernale, che egli non sarà già mai riconosciuto da lui, mà gli dirà
 Mat. 25 *su'l viso. Nescio te. Questa Metamorfosi, che fa in*

pecca-

peccator di se', olire, che ella è indegna è in tutto disdiceuole, poiche Dio diede all'huomo una faccia purgata, e lucida, in cui come in uno specchio risplendeva la Diuina faccia, & egli con l'oscuro velo del peccato, l'adombra, sì che gli leua ogni luce, e fa sì, che si oscura la imagine di Dio, e questo danno lo fa all'huomo, quella cenere, ch'egli tutto il giorno mangia, la quale leua gli dalle guancie il uermiglio, e le fa palide, e chi dimandasse al peccatore, perche si truoui così impalidito, e mutato di faccia, egli risponderebbe; Quia cinerem tanquam panem manducabam.

Il generoso Christiano, che è nobile, & illustre, che vuole egli far di tenere? Non sa, che non è cibo da lui? Egli, ch'è delicato, e ben nato per Christo, che ha lo stomaco così pretioso, vorrà cibarsi di cenere, che tanto è vile, e insipida? Procurisi dunque preuiose uiuande, e cibi celesti, che questi soli hanno uirtù di nutrire, e con questo ricordo, passo a nuouo ragionamento.

Leggendo il sacro Vangelo, irruouo un'huomo, anzi un'huomo, e Dio, di modo povero, e meschino, che non ha tanto luogo, che riposar possa il capo, e non ha tanto di sostanza, che si possa cibare una sol volta, nella cui povera, se cibi, e si nutrisce di cenere, e questo è Christo nostro Salvatore, il quale in uerità mangiò la cenere (stando però nella metafora della vilia di lei) all' hora, che si cibò con uiuande comuni, & che mangiò cibi in se vili, & insipidi. Ma lascio la lettera, e vengo a un'altro seso; Questo

Questo gran pouero, e famelico, non mangiò egli la cenere mistica del peccatore? Nè qui parlo del proteruo, mà del pentito, e all' hora mangio la di lui cenere, che lo diuisè dal mondo, e con la santa fede lo incorporò in se

Gioa. 4. stesso, come le comandò il Padre, e però disse; *Meus ci bus est, ut faciam voluntatem patris mei.* E per non raccontare tutte quelle ceneri, che Christo ingiottì, & incorporò in se, una sola, in vece di tutte le altre ne racconto, e questa è il detto Ladro, il quale come tutto sia incorporato in lui, lo mostrò in Croce, all' hora che dis

Luc. 23. se; *Hodie mecum eris in paradiso.* Deb., ch' egli fu cotanto auido delle ceneri nostre, e tante ne magiò, e ne incorporò in se, che alcuni mormorarono di tanta reple-
 tion, e però s' accostarono à quelle prime ceneri in somma

Luc. 5. cate in lui, e dissero; *Quare magister vester cum peccatoribus, & publicanis manducat?* E renden

Luc. 5. dogli conto di tanta repletion, risposegli; *Quia non est opus medico valentibus, sed male habentibus.* Deh amore infinito di Christo, egli come medico Diuino voleua medicare chi cotanto abborriua la sua medicina, egli voleua sanar quell' infermo, e quietar quel frenetico, che lo bestemiava, e in somma saluare chi non voleua salute; Questa era la sua cenere, con questa si ci-
 bauerà, e per incenerirsi, si partì dal Cielo, e uenè à truo-
 uarla in questa misera uale, con questa cenere accompa-
 gnò le sue lagrime, & però pianse la stragge del Mondo,
 le rouine di Gerusalemme, e sopra la sepoltura di Laza-

ro fien

ro fetente; O cenere delicata, ò lagrime gloriose; Deh che gran campo se mi appresenta, e che rara occasione, di trattare alla lunga di questo cibo, e beueraggio di Christo, ma perche altre volte (piacendo à Dio) nè ragionarò, dirò questo solo, che chi si truoua cenere, uedendo il suo Signore famelico, ricorri à lui, e preghilo, che voglia per pietà ingiotirlo, e incorporarlo in se, e così dicali.

Tu Christo Signor mio, che scendesti dal Cielo per cibarti, come diuin famelico con la cenere mia, tu che alla tua uenuta, ti satiaisti cō la cenere di tanti peccatori, a te conuertisti, tu che t'abbeuerasti con quelle uine lagrime, che gli pigliaisti dal fonte del cuore, e che poi le spargesti dagli occhi suoi dolenti, hora donami gratia, che con esso loro sia degno di cibarti con la cenere della mia conuersione, e di satiare con le lagrime, e dello spirito, e degli occhi miei quell'ardente sete, che hai del peccatore, acciò che io mi truoui incorporato in te, che sei la

Vita della Vita mia, e che in

te, e per te sempre me

ne Viua con-

senso, e

bea-

so.

VERSÒ VNDECIMO.

A facie irę indignationis tuę, quia eleuans alissi-
li me.



PERCHÉ il Profeta hà sin quì mostrata
l'aspra, et lagrimosa sua penitenza, quì ren-
de la ragione, perche cotanto piangesse, e
perche facesse così gran penitenza, e dice;
A facie irę indignationis tuę. E se vorremo cogliere
ciò, che habbiamo discorso, conosceremo due cose princìpa-
li, l'vna è quanta, e qual fosse la penitenza del Profeta,
l'altra qual fosse il luogo, nel quale la facesse.

Se conosceremo la qualità della sua penitenza, se ci
farà uedere, mesta, dolente, e copiosa di lagrime, la quale
per mostrarsi tutta aspra, si ciba di cenere, et beue le la-
grime, nè in luogo delizioso, mà nell'horrido deserto; E
quì impariamo due cose, e prima la necessità della peni-
tenza, secondo il modo di farla, perche sia cara à Dio, e
di giouamento alla salute del peccatore; E la cagione,
perche colà facesse così gran penitenza, è perche uide la
faccia giustissima di Dio, contro di se adirata, et indigna-
ta; E però dice; A facie irę indignationis tuę.

E in queste quattro parole, vuol dir questo al suo
Dio; Saperai Signore, che conoscendo io questo mio
stato pieno de peccati, per emendarmene, et placar l'ira
tua hò

tua hò addolorato il cuore, hò sospirato appieno, hò pianto cen questi occhi, hò gridato con questa voce, hò castigato tutto questo huomo di carne, nè ciò lo feci à caso, ma con giuditioso fine; Io sò ben Signor mio, che come conoscitore del tutto sai quanto sono hora per narrarti, non dimeno per mio contento te lo ricordo, e dicoti, che il tutto feci, perche mi truouai spauetato dalla faccia dell'ira, e della tua indignatione; Io che mi truouo nella tua sacra scuola amaestrato, e che sò, che per le tue conditioni non lasci il peccato impunito, ma lo castighi (quando egli però non è castigato dal peccatore) per fuggire la faccia dell'ira, e della tua indignatione, io mi sono da per me castigato, con ogni mezzo conueniente al purgo delle colpe humane, e basteuole per placar l'ira, e il tuo giusto furor.

Questo è singolar costume del Profeta, ragionar di Dio, e delle diuine sue proprietà con diuerse metafore; Egli quì parla della sua giustitia, ne così la chiama, ma faccia d'ira, e d'indignatione, e questo, perche egli vede, che nascano diuersi effetti dalla diuina giustitia. L'ira di Dio castiga vn peccato, et vn' altro nè castiga la sua indignatione, quella castiga il peccato originale, e questa l'attuale, e il primo dicono i Theologi è la priuatione di quella giustitia originale, che Dio donò al primo huomo nella sua creatione, la quale lo rendeuà giusto, e caro à lui, e chiamasi colpa originale, perche egli nè fu l'origine, e il principio da cui hoggi si parte, e come riuolo auuenenato, per quella prima inuidienza scende per libidinosa

generatione, e propagatione in tutti i posterì suoi.

Il peccato attuale è quello poi, che per cagione del primo si commette da noi, nè solo con gli atti esteriori, ma volontari, e l'uno, e l'altro si chiama mortale, perche nell'offesa, che egli fa al Signore, o immediatamente, o mediatamente, uccide l'anima, poiche la priua di Dio, che solo è la sua vita.

E che l'ira di Dio castighi il peccato originale mortale, lo disse S. Paolo a gli Elessi, dicendo, che tutti per natura nasciamo figliuoli dell'ira, e dello sdegno di Dio; E che la indignatione castighi l'attuale mortale, lo mostra nelle diuine scritture; E perche il Profeta si duole, e dell'uno, e dell'altro, dice; A facie ire indignationis tuæ.

L'ira mostra ben quel sdegno, che Dio hà con quel peccatore, che altre volte l'offese, ma la indignatione accena non so che di più, che non fa l'ira; perche una cosa è l'adirarsi, ei vn'altra è l'indignarsi; Se uno si sente offeso a caso, da chi si fia, si adira se, e mostra, e con parole, e con fatti, che l'offesa gli spiace, ma quando poi si tranquila, che il sangue più non bolle, e che si truoua quieto, se appaga di ragione, e uedita la iuscia di chi altre volte l'offese, non procede più oltre; Ma se altri volontariamente l'offende, e che ode rinfacciarsi, e dirsi in fronte, che già l'offese premeditatamente per farle incarico, e per freggiargli l'honore, all'hora non solo se adira, ma alterato se indigna, e per placarlo, altro ci vuole, che dirgli, perdonami fratello, che io nō ci pensai.

Perche

Perche la indignatione nasce solo dalla offesa uoluntaria, e però quel peccato, che così si commette non si castiga mai con quella leggerezza, che castigasi quello, che si commette à caso, e però il maggior fratello del figliuol prodigo, non solo si adirò, mà con ragione si indignò ancoras: Poi che nel suo arriuò dalle compagne, e dalle fatiche sue quotidiane, truonò la mensa, apparecchiata; il Virello uci so, uide la casa con diuersi concerti risonare, e uide il sontuoso preparamento, che si faceua, e solo per raccogliere quel suo fratello minore, che uiuendo da pezzo dissipò prodigamente ogni riceuuta sostanza; E però dice il testo, Indignatus uolebat introire. E tanto era egli indignato, che altrò ci uolse, che dirli, Fili, tu sèper me cū es, & omnia mea tua sunt. Per renderlo placato.

Luc. 15

E questa sua indignatione nacque da giusto sdegno (così giudicò egli) poiche tanto uide accarezzar colui, che malamente dissipò ogni suo bene. Et egli, che non pensò giamai allo scontento del padre, che sempre lo stimò, à cui ubidì, che attese alle facende, che stimò l'honore della fameglia, non mai hebbe vn solo capretto per recrea: si in compagnia de gli amici suoi; Diciamo dunque per cognitione della lettera del Verso, che Dio si adira per il peccato originale mortale, chiamato da Theologi peccato di Adamo, poiche egli attualmente lo commise, e parimente s'indegna contra il peccato attuale mortale di ognuno di noi. E perche sapena il Profeta, che in lui erani il primo, come lo mostrò nel Sal

Sal. 50 *mo quinquagesimo*. In iniquitatibus conceptus sum; Così disse egli, e che soccesiuamente eraui il secondo, di cui fece mentione nel Salmo sopradetto, quãdo disse

Sal. 50. *se al Signore*, Tibi soli peccaui, & malum coram te feci. Però, e da quello, e da questo atterrito cō grãde spauẽto teme, che Dio dell'uno, e dell'altro lo castighi. E per liberarsi dalle sue noie, qui mostra al suo giudice Dio, che di questi peccati fatto n'è la penitenza, accioche da lui perdonati le siano, e però dice. Cinerem manducabam, poculum cum fletu miscebam à facie irę indignationis tuę.

Poiche hà mostrato, che il pentimento suo, & il castigo della carne, nacque da quel furore, che Dio mostrar suole al huomo per il peccato originale, & attuale, mostra poi, che lo stesso timore pur nacque da quel grande tracollo, che egli già fece in Adamo, e dice. Quia eleuans alifisti me. E vuol dire, si come la faccia Signore dell'ira, e della tua indignatione mi spauẽtò tutto, così affatto m'atterrì quella caduta mortale, che in me cagionò il peccato, nel cadere, che fece il primo padre. Tu dunque cō la diuina tua uirtù mi eleuasti, e lo facesti, così per suaso dalla tua misericordia, mà che, inuitato poi dalla tua giustitia, nel colmo di tante mie grandezze mi humiliasti, e d'indi leuandomi con furore miseramente à terra mi sbatesti, onde frà mille duoli mi abissai.

Queste due parole. Eleuās alifisti. Meritano particolare consideratione, però sia bene, che le ponderiamo.

Eleua-

Eleuare vuol dire inalzare altrui, sublimarlo, e aggradirlo; & Alidere, dir vuole abbassarlo con sdegno, & con furore leuarlo dalle grandezze, priuandolo affatto di quanto bene haueua.

Hora, che sapiamo la forza, & il valore di questi due verbi, lascio la lettera del Verso, essendo già informati, che Dio eleuò il Re Dauide, all' hora che lo tolse dalle Campagne, facendolo di semplice pastorello, Profeta eccellentissimo, il cui capo ornò con ricca corona, e la cui destra sublimò con lo scettro de Israele, l'abbassò poi, quando col mezo di Absalone lo priuò del Regno, e lo ridosse (come questo Salmo ci mostra) à stato infelicissimo, e per nutrire lo spirito, attendo à sensi più spiritosi.

Dauide dice dunque à Dio; Tu che mi sei Signore, e che di me far puoi ciò, che ti piace, già m'eleuasti, e per occulto secreto dell' alta tua mente, doppoi mi humisti; Egli fù da Dio eleuato, nè solo in sè, ma nella eleuatione del primo huomo. O glorioso Adamo, egli non solo si truouò eleuato dalla pietosa mano di Dio, ma con esso seco si vide eleuato questo Israelita, anzi con ambe due si truouò sublimato il genere humano, e chi ammaestrar si volesse delle sue grandezze; Scorra i gran fatti di Dio, legga i doni, le gratie, che egli fece all' huomo, poiche fù creato, che resterà per stupore fuor di sè. Chì lo considera lo vederà conuersare con Dio, domesticarsi con gli Angioli, gioire immortale, festeggiare come Imperatore, e dominare, come Signore de tutti gli animali.

E perche si mostrasse à pieno eleuato (ò Dio immortale) egli non si contentò di quelle sue grandezze, che vuole per più vederlo in alto, donarle un'anima felice, capace di ragione, che sa, che vuole, e che del volere, e sapere si ricorda, e tanto lo leuò in alto cò questo dono, perche egli poi fatto ricordeuole dell'amore del donatore se ne ricordasse, per darle segno poi di gratitudine; E perche l'huomo solo fra tutti gli animali porta la saccia leuata al Cielo, se non per mostrare, e la grandezza propria, e quel ricordo, che egli hà, ò almeno, c'hauer dee di Dio?

Eleuato l'huomo dalla Diuina onnipotenza, poiche ingrato sprezzò la eleuatione, Dio che non è manco giusto, che sia misericordioso, per farlo consapeuole del suo errore, lo sbandì da quelle sue grandezze, et egli, come meritò si perse ogni dono gratuito, e priuo del primiero dominio, si truouò tutto appouerito, e soggetto alla morte. O misera caduta; Quale creatura (ancorche minima) hoggi si truoua, che più felice non riuia dell'huomo?

*Quale angello dell'aere; Qual fera della Terra; Qual pesce del Mare si truoua aggrauato da questa salma mortale del peccato? L'huomo è quello solo, che fra tutti gli animali se lo ricontra in seno, nè solo se l'anida nel senso, mà nel mezzo della propria volontà, e questo per infelicitarsi affatto. Qual vennenoso Serpe; Qual fero Leone, O qual falso Cocodrillo, viue ne gli horridi deserti con ispauento dell'oscuro Inferno? Qual Cerro, ò Querza, ò quale Abette, ò Faggio, ò pure qual
altra*

altra pianta (ancor che huimile) si sente alterata dal timore della morte? Aime, che l'huomo solo è quello, che cō questi affanni viue, anzi muore sottoposto à questi, nè solo mortali, ma perigliosi accidenti.

E perche il nostro trauagliato Profeta, pruoua non solo con suo dolore, ma con estremo danno queste noie, e che si accorge, che Dio per il suo peccato lo priua merita mente di quella sua prima felicità, poiche egli da per se si sottornese à tanti mali; hora addolorato se le volge, e dice: Tu eleuans alifisti me.

Egli fu dal suo Dio eleuato, & abbassato, nè solo nel primo Adamo, ma in se medesimo, e all' hora fu eleuato, che la mano de Dio onnipotente, creò la di lui anima candida, e pura, e tale al tempo suo la infuse, et vnì al corpo suo effigiato, acciò che egli si facesse vero huomo dandoli perciò la forma informante, per virtù della quale viuer potesse, e seco vegetare, sentire, vedere, gustare, udire, odorare, intendere, volere, & in somma fare ogni altra operatione.

Questa non fu ella vna eleuatione mirabile? Quale altra creatura si vide mai così alteramente eleuata? La pietra hà l'esser solo, la piata l'essere, e il uegetare, la fera l'essere, vegetare, e sentire. L'Angelo l'essere, e il sapere, e l'huomo il tutto altamente raccoglie, e in se riserra, e ciò non l'hà se non col mezzo della virtù dell'anima. Questa in somma è quella sola, che fa quanto che egli fa, tal che si può ben dire, che Dio nel darle l'anima lo solle-

uasse sopra qual si voglia inferiore, e mortale creatura.

Quella stessa mano, che felicemente creò l'anima, e che l'unì al suo corpo per stāpare con questa unione l'huomo, e per sublimarlo in questa parte, lo rintuzzò poi, e miseramente l'abbassò quanto alla carne, la quale sappiamo, che di sua natura (e tanto più doppio il peccato) e non solo frāle, ma corruttibile, e mortale, e questa terrena parte, come contraria à quella celeste, aguisa di misero contrapeso, non la piega con fine di rimouerla da quelle

Sap. 9 sue grandezze? Corpus quod corrumpitur aggrauat animam. Disse la Sapienza, nelle quali parole si scorge l'huomo con l'anima eleuato, e per la carne poi miseramente oppresso.

E se questo nostro dolente peccatore è composto, e di anima, e di carne, vedendo egli quella al Cielo, e questa arento terra, non hà ragione di dire al suo Signore. Tu eleuans alifisti me? Ma stiamo nel senso della lettera. Dice il Profeta à Dio. Tu eleuandomi, mi sbattesti à terra. Ma di donde nasce questa sua caduta, & il partirsi dalle sue grandezze? Egli ce lo mostra, e dice à Dio. A facie ire indignationis tue. Dice, che la Diuina faccia dell'ira, e della indignatione fu quella sola, che lo sbandì dalle grandezze, e che lo profondò trà le miserie.

E vero certo, e non si può negare, che Dio è tutto amo

Can. 1. re, e amore lo chiamò san Gioanni. Deus caritas est.

cap. 4. Egli è tutto clemēte, e di sua natura nō manca mostrarci

con prò nostro la propria dolcezza ; Nondimeno assai volte per giuste cagioni si mostra conturbato , e à noi dimostra la Diuina sua faccia adirata, & indignata , e ben che non tutti la veggano, la vedono però coloro, che si vanno procacciando contro la Diuina giustizia , la quale hauendone occasione, non hà riguardo à qual si uoglia stato, ancorche grande ; E che uero sia, lo pruouano que' primati del Mondo, che poco, anzi nulla stimano que' fauori , che Dio gli fece, dandogli nell' arbitrio il gouerno altrui, e potestà di correggere quelle genti, che frenar doueuanò ne' suoi mancamenti, e nondimeno scordatosi il fine del lor dominio, come quelli, che non tengono cura, nè di Dio, nè del Popolo, alentano il freno, e à tutto corso lo lasciano passare, dal male , al peggio , con offesa di Dio, con scandalo del Mondo, e con proprio interesse .

Che Dio s' adiri, & indegni con questi, che così pazientemente trattano le genti, nè curano le trascuragini loro, lo mostra il libro de Numeri, il quale ci scuopre Dio adirato, & indignato contro i Prencipi d' Israele , che trascuratamente permetteuanno, che il Popolo scorresse à ogni sorte d' errore, e però grida à Mosè . Tolle cum Nu. 25.
 Etos Principes Populi, & suspende eos in Patibulo contra Solem, vt auertatur furor meus ab Israel.

E perche si mostrò Dio tanto adirato ? Perche vuole egli, che i Prencipi d' Israele faccino di sè così horrendo spettacolo ? Perche eglino, come doueano, non teneua no cura de' Popoli, li quali con tanta offesa de Dio, e ver

gogna di tutto Israele, si erano uniti alle impudiche figliuole di Moabbe, alle cui vogliosi si alienarono dal vero Dio vivente, e si piegarono alli falsi Idoli infernali. E

Reg. 2. perche s'accorse, che il Sacerdote Heli castigar non voleva li figliuoli, s'adirò a spramente contro di lui.

Non si vede nel Numero infuriato contro Mosè, all'hora che si questionava di quella vendetta, che fare si doueva di Chore, Dathan, et Abiron, empì mormoratori? Laonde vedèdolo Mosè furioso, e di pensiero di castigare per il suo poco governo l'universo popolo, se le

Num. 6. riuolse, e disse. Fortissime Deus, nunquid vno peccate, contra omnes ira tua defeciet? S'io solo (ò Dio fortissimo) come tuo ministro hò errato, per non castigare li falli altrui; vorrai tu perciò incrudelirti contro tutti gli altri?

E' tanta l'ira di Dio contro quel Prencipe, che cura non hà del suor popolo, che non solo seco s'adira, e lo castiga; mà con esso lui castiga souente il popolo. Non uolle egli castigar tutto Israele, per il poco gouerno di Mosè?

Reg. 24. Non occise settanta milla huomini, per la transcuragione di Dauidè? Non ne occise ottanta cinque milla, per l'er-

Eso. 14. rore di Sinecherib? Non sommerse Faraone con trecento cinquanta milla huomini, per la persecutione, che egli fece ad Israele? Infiniti sono quelli essempi, che ci fanno uedere l'occhio di Dio adirato, e la faccia indignata contro que' Satrapi, e primati, che sono senza gouerno, che non curano i loro sudditi, e che perciò inui-

tano

tano Dio al castigo, e proprio, e loro poiche così ricercano.
 E se Dio si mostra adirato, con chi non hà governo,
 non si scuoprà poi indignato con chi proteruo viue nelle
 Divine sue offese? Si certo. E perche il Sauto Ecclesia-
 stico ciò sapera, però riprese quelli, che tanto suogliati vi-
 de di Dio, et improteruati nella propria malitia; O impi
 (così le dice) perche tanto ui piace il viuere permauenti
 nel peccato? Perche tanto vi gioua lo star ostinati nel-
 le proprie malitie? Perche non vi risoluate a conuer-
 tirui? Non ue accorgete del danno, che ui procacciate
 nel viuere proteruamente, senza punto emendarui? Per
 chè tanto tardate la vostra penitenza? Perche la diffe-
 rete di hoggi, in domani? Nè tardes conuerti ad Do Ecc. 5:
 minum, & ne differas de die in diem; E sai tu il
 perche? Quia subito venit ira illius, & in tempo-
 re vindictę disperdet te. Dio certo con ira castigherà,
 e con furore disperderà nel tempo del giudicio (chiamato
 qui dal Profeta, tempo di vendetta) quel peccatore, che
 uiuerà proteruo. Disperdet Dominus vniuersa la Sal. 117.
 bia dolosa, & linguam magniloquam. Disse lo
 Spirito santo, per il Profeta nel Salmo undecimo. Le
 labbra dolose sono quelle, che piene d'inganni, dicono una
 cosa, & vn'altra ne fanno, come coloro, che piegati a i
 piedi del ministro di Dio, dicono di pentirsi, e perciò
 promettono una cosa al Confessore, anzi a Dio, e poi ne
 fanno vn'altra; Queste lingue ingannevoli, & uolendo
 le ammonitioni del confessore, per leuarsele quanto più
Et. 1. 3ul
 ma dinanzi,

ma dinanzi, promettono liberamente di voler lasciare la Concubina, non voler più essercitar l'usura, non uoler trafficare con contratti illeciti, nè conseruare più l'odio, mà voler perdonare liberamente al nemico, e cangiar voglie, suggendo con ogni potere il peccato, dandosi allo spirito. Queste sono le promesse delle labbra bugiarde, e dolorose, e perche sono piene d'inganni, quanto prima volge le spalle al Confessore; chi così promise, il tutto si scorda, e come prima viue nelle sue iniquitadi;

Misero ingannatore, e traditore della propria salute; Hora dimmi, che ti gioua questa tua apparète penitenza? Semplice (per non dirti malitioso) se tu manchi à Dio, come tuoi tu, ch'egli offerui à te? Pensi forse per hauer veduto, che il Sacerdote ti pose la mano sopra il capo, di esser libero dall'obbligo del peccato? Quella mano per l'autorità, che hà il Sacerdote da Christo, ti dà ben segno di remissione, e cancello delle tue partite, che hai con Dio, mà senza la tua emenda, & il concorso tuo, donati da Christo, nò ti gioua; mercè che malitiosamente ti fai indegno del perdono, e malamente usi il sacramento della penitenza, tanto neccessaria al peccatore.

La lingua magniloqua è poi di quell'huomo uano, et vantatore, il quale troppo si presome, e che per ciò fa larghe, et alte promesse, onde si ode nella sua confessione promettere, e giurare di volere non solo restituire quanto è tenuto, mà di più assai, e à guisa d'un nouello Zaccheo

Luc. 18 dice al suo padre spirituale . Dimidium bonorum

meorum

meorū dabo pauperibus, & si quid defraudauit red dā quadruplum. Questa lingua magniloquace (per dir così) si ode fauellar arditamente, e dire, che non solo perdonar vuole al nemico, mà incontrarlo, e con affetto di cuore salutarlo, e mostrarle in qualunque occasione segno di riuerenza; E nondimeno leuatosi dalla presenza del Confessore, perde la memoria di quanto promise, e si fa peggiore, che non era prima.

A questi bilingui vanagloriosi, e mentitori, à cui solo basta il dire, e promettere senza fare, & offeruare, e che tardano con queste vane promesse la sua conuersione, Dio come quello, che odia le menzogne, le mostra la faccia sua adirata. E però chi hà desio di vederlo placato, dica da vero, offerui le promesse, e quanto prima conuertasi al Signore. Così fecero gli antichi Pedri, la cui vita scorrendo ricordomi hauer letto, che truouando si uno Annacorita nel deserto per far penitenza, vdiua si risonar nell'animo queste due parole. Cras pœnitentia. Il che da lui giudicato tentatione diabolica, così rispondeua. Non cras, sed hodie, quia dies crastina non est mea.

Vita de
s. Padri

Quanti sono quelli huomini, che inuitati da Dio à penitenza, losengati dal Demonio, così dicono. E ancora non è il tempo della mia conuersione, io mi truouo giouine, viuerò molti anni, però non occorre per hora tanta asprezza, il viuere così austeramente non conuiene à questa età giouenile, e però posso per buona pezza darmi

ancora

ancora buon tempo, quando sarò vecchio, all'hora mi darò allo spirito, starommi nelle Chiese, ascolterò le messe, attenderò à gli uffici, frequenterò la confessione, e farò la cōmunione, e il meglio, che io potrò lasserò il peccato.

Questa non è poca temerità, poiche vanamente tarda il pentimento, e la conuersione à Dio, e certo, ch'è così fauella si fa conoscer pazzo; Vuole aspettar la uecchiezza per far penitenza, e che sà egli di giongerui? Che lo
 Ecc. 10 sà certo, che sia uiuo domane? Tu es Rex hodie, & cras morieris; Disse l'Ecclesiastico. Il tempo non è il nostro, mà di Dio, nelle cui mani è con la Vita, la Morte, e perche l'aspettar quel tempo, che non è in poter nostro, troppo è pericoloso, fià bene, che ogni peccatore si penta in quel momento, che Dio perciò le presta, e se cosa è, che lo debba sollecitare, dirò che sia la certezza del morire, e la incertezza dell'hora in cui si muore.

Sapeua bene il nostro Christo la necessitā del uegliare nella penitenza, per non esser improuisamente sopra-
 Mar. 13 gionto, e però disse a i sonacchiosi mortali. Vigilate, quia nescitis diem, nequ' horam. Le quali parole,
 Glofa le, considerate dalla Glofa ordinaria, così soggiunge.
 sopra s. Ita uiuatis, quasi quotidie iudicandi. San Paolo
 Marco. pur ci esorta allo stesso, quando dice. Dum tempus habemus operemur bonum.
 Heb. 6.

Se Dio, come misericordioso ci dà il tempo, e ci chiama alla conuersione, perche vorremò perderlo? Perche doueremò noi farli questo gran torto? E di più, perche vorre-

vorremo con perpetuo danno fare questo pregiudizio alla propria salute? Non viviamo a caso, non ci gouerniamo da proterai, e conuertiamoci a Dio, che egli non ci mostrerà già mai la faccia dello sdegno, e dell'ira, ma si dell'amore, e della gloria sua.

Secondo i Principi mal attori, Dio mostra l'ira sua, e la sua indignatione a chi malamente viue ostinato, non si farà vedere furibondo a quelli huomini iniqui, che così uolontieri fauellano in pregiudizio altrai, e che giórsono nelle mormore de' gl' huomini de' Dio. L'antica Scrittura ci fa consapeuoli dello sdegno, che mostra il Signore contro il mormoratore, e feco di quella strage, ch'egli ne fa d'ppo, che ha mormorato. Non si legge, che il popolo d'Israelle, leuò contro di lui l'orgogliose strida, dolendosi, e mormorando di quelle fatiche, che nelle battaglie prouauano, le cui strepitose voci peruenute, che furono dinanzi al suo conspetto, di modo l'alterarono, che fulminò dal Cielo ardenti fiamme, le quali abbruciarono la maggiore parte del mormorante esercito.

Nu. 11.

E un'altra volta, vedendo lo stesso popolo mormorare, come stomacato dalla celeste manna, e perciò desiderare in vece di lei, gli Agli, le Cipolle, i Porri, i Cocomeri, i Poponi, & altri Frutti, di cui trouasi abbondante l'Egitto, come auuiato da tante mormore, lo flagellò a morte, e però disse San Paolo a i Corinti. Neque murmuraueritis, sicut quidam eorum murmurauerunt, & perierunt ab exterminatore. Spiacque tan-

Nu. 11.

10

20

1. Cor.

c. 10.

to à

to à Dio la mormora di quelli antichi ingrati, che la vendicò con la morte di quatordecem milla huomini; Certo questo è un peccato indegno, il quale douerebbe essere lontano da ogni huomo, nè solo Cristiano, mà morale; Come non sa il mormoratore, che nel diffamare il fratello, se stesso condanna? Chi vuole publicare gli altrui difetti, dee prima emendare se stesso, accio che non le sia detto in fronte. Medice cura te ipsum; Questo straparlatore riprese San Paolo, quando le disse. In quo alium iudicaste te ipsum condemnas. Però chi facilmente altrui rinfaccia, ricordisi, che a sai uolte truoua in se fetente quella piaga, che temerariamente scuopre nel profissimo suo infermo.

E se il mormoratore è da Dio castigato, non sarà poi accarezzato da lui, ch'è patientemēte, senza punto adirarsi sopporta le mormore? Per questo le fù tanto caro quell'humile suo seruo, e norma singolare di pazienza Giobbe, il quale per mille mormore non mai si duolse, nè per mille affanni mormorò di Dio, anzi rinfacciò la Conforte, mentre che le disse. Benedic. E quì parlò con ironia, e dir uolse; A che tanto silentio? Hormai svegliati, e mormora di Dio, poi che tanto t'affligge. Benedic, & morere. Et agli le rispose. Tu quasi una de mulieribus stulta locuta es, si bona suscepimus de manu domini, mala autem quare non sustineamus? Deh pazza, e che imprudente ragionamento è'l tuo? Tu vuoi, che per queste humane mie sciagure, io perda
la pa-

da la pazienza, e che adirato riprenda la poruidenza di Dio, mà questo non sia mai, e se dalla mano sua pietosa, habbiamo riceuuti tanti beni, perche non uorremo poi con pazienza appagarci di tutti que' mali di pena, e di danno, con che si compiace di impiegare in noi quella sua giusta mano? O lingua benedetta, perche non parlò mai in pregiudizio di Dio, però conchiude il 7° esto; In omnibus his non peccauit Iob labijs suis, neque stultum quid contra dominum locutus est. O pazienza indicibile, questa le fece prouar dolci gli affanni; Questa lo inferì di modo in Dio, che lui solo amò, in lui solo sperò, nè già mai per alcun tempo si partì da lui. Etiam si me occiderit Deus, in ipso sperabo. Disse altre volte; Vorrei, che la impazienza del Mondo, in questa Scuola, e da questo singolar Maestro imparasse à contētarsi di quello, che Dio nō si scontenta, nè mai disperarsi per tutti quelli affanni, che dar le suole, nè per confonderlo, mà solo per affinarlo, nè per mille tormenti mormorare, e ripendere gli occulti secreti, & i fatti misteriosi di Dio.

Giob.
c. 2.

Giob.
c. 13

E se il Profeta Giobbe, per la sua pazienza fù caro al Signore, non le fù seco grato questo Rè d'Israelle, per sog-
gellare le labbra, & amutirsi nel colmo degli affanni? Mille furono le sue pressure, il proprio figlio lo priua del Regno, lo perseguita nelle campagne, lo riserra ne gli an-
tri, le insidia la vita, & egli stretto nelle spalle, s'arma di pazienza, si contenta del dāno, e delle insidie, e in vece di

R mormo-

2. Re. 10

mormorare, così dice; Si inuenero gratiam in oculis Domini, reducet me, si autem dixerit mihi nō placet, prestō sum, faciat quod bonum est. Se io sarò degno (così dice) di trouar gratia dal mio Signore, si che con occhi amorosi mi guardi, tutto sarà bontà delle sue luci, e quando non sarò indegno d'uno sguardo placato, ritornerò al mio perduto Regno, e quando ancora sdegnato, mi negasse la fronte, e con parole altere, mi dicesse, che non le piace questo mio ritorno, sapendo, che il tutto nascerà da volontà santissima, me ne contenterò, e volontieri.

Deh siaci hormai vn porgentissimo sprono, l'essempio della pazienza, e di questi, e d'altri santi Padri, per leuarci dalla via degli errori, per annodarci la lingua, e chiuderci le labbra, acciò che per qual si voglia affanno, non mai ci nasca pensiero di proromperè con parole impertinenti, nè solo contro il prossimo (ma quello, che più importa) contro il Signore. Come generosi Christiani risoluiamoci à riconoscere ogni affanno dalla giusta sferza di Dio, il quale se bene ci mostra la faccia dell'ira, e dello sdegno suo, però non lo fa per confonderci, ma si per emendarci, per questo la mostrò à Dauide, il quale atterrito, pieno d'un santo timore, si ritirò da i falli, e di quanti errori haueua cōmesso, fece assra penitenza, come bene ci hà mostrato nelle parole del presente Verso, del quale più non fauello, ma terminandolo mi condotto all'altro, che parla della miseria, e breuità della vita.

VER-

VERSO DVODECIMO.

Dies mei sicut vmbra declinauerunt, & ego sicut
fœnum arui.



*V*ESTO Nostro dolente, e lagrimoso Oratore, nel Verso passato, pianse il proprio errore, e mysticamente deplorò la colpa mortale del primo padre, il quale dal furore giustissimo di Dio, doppo tante grandezze fù percosso, e con impeto sbattutto nella pietra dura della sua inubidienza, per il che doppo la perdita di tanto bene, restò infelice, e quell' che è peggio, si truouò soggetto all'empia morte, e però Dio nel percuoterlo, e nel rintuffarlo le disse; Tu Gen. 3. puluis es, & in puluerem reuerteris.

Poiche egli hà fatto questo suo lamento, e che hà sparso quelle prime lagrime, fa pur ritorno al pianto, nè più si affanna per la miseria commune, ma si addolora per la propria (nata però da quella prima di Adamo) e dice.

Dies mei sicut vmbra declinauerunt. Quei giorni (oime, quì vuol dire il Profeta) che accomodati mi furono dalla diuina bontà, per placar l'ira sua, per purgare le mie colpe, per lauare le mie macchie, per castigar l'ardire della carne, per humiliare l'alterezza del cuore, per sodisfare al mio debito, e in somma per far quella penitenza, che ricerca la tanta ingratitude, sono misera-

mente declinati, e partiti sono con quella velocità, che partir suole l'ombra all'apparire del Sole.

E perche hermai finite sono le misere mie giornate, non voglio, come pigro perder l'occasione, ma come sollecito procurarmi la salute; E poiche il tempo e breue, spenderò quel poco, che mi resta, per fare acquisto di quel tanto vanamente speso. E ciò far debbo, poiche io son certo, che doppo questo tempo breuissimo del merito, non ha uerò mai più, nè luogo, nè tempo, nè mezo per placare il giusto furore diuino.

Mentre che quì siamo mortali, douiamoci affaticare, perche quì solo possiamo prouedere al caso nostro. Quì douiamo pentirci, perche quì si placa Dio, si rimette il peccato, si riceue la gratia, e si fa degno del Cielo, e perche san Gioanni sapeua, che in questo secolo si merita.

Gioa. 9 *taua disse. Veniet nox, quando nemo potest operari. E quale è questa notte, senon l'oscura, e tenebrosa morte? Notte, che il fine apporta ai nostri giorni, in questa notte horribile, termina ogni fatica humana, dopo la morte, si come non si merita, nè manco si demerita. Il giorno solo è quello, che paga ogni degna fatica, che asciuga le lagrime, che contenta gli affanni, che fa gioire la noia, e però disse l'Apostolo san Paolo alli Co-*

2. Cor. *rinti. Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc*

c. 6. *dies salutis; Et ai Galati pur disse, che operare doue-*

Gal. 6. *sero, mentre che egli era il tempo; Dum tempus habemus operemur bonum.*

Questo

Questo è il tempo delle fatiche, e del merito, e per non perderlo affatto ricordiamoci, che è giunto quasi al termine, e se lo lasseremo finire, sopraggiungerà la notte, nè più potremo affaticarci per hauerne il premio.

La Glosa pondera queste parole; Dies mei sicut umbra declinauerunt. E rendendo la ragione di questo passaggio giornale, così dice; Quia homo à vero die declinauit peccando, ideo dies eius sicut umbra cito deficiunt, & declinant. Perché l'huomo peccando, si parì, e declinò dal vero giorno, che è Dio, però aguisa d'ombra hoggidì mancano i miseri suoi giorni; E chi vuol dubitare, che Adamo nel priuarsi di Dio, e nel declinare da quel felice giorno dell'eternità, abbreviò queste nostre humane giornate, priuando se, e noi di quel gran dono della giustitia originale, per cui uiuer poteua, e conseruare noi uiui senza timore di morte.

Glosa
sopra
quest.
Salm.

Ma prima, che io ragioni de' giorni breui della vita nostra, voglio misticamente fauellare di alcuni santi giorni, la cui vita finì, come mortale. Disi già più di sopra, che la santa Chiesa militante, hà alcuni giorni mistici, li quali per certe sue conditioni, fono rassomigliati al fumo; Hora qui alcuni altri pur ne racconto, li quali aguisa di ombra se ne passarono, e questi santi giorni, furono que' Padri gloriosi, che con la loro dottrina, e con la perfettione della vita, altamente illustrarono il corpo mistico della Chiesa nostra, Agostino santo, Ambrogio, Girolamo, Grisostomo, Bernardo, Cirilo,

Et altri affai, non forono chiarissimi giorni? Li quali con lo splendore della diuina sapienza, illuminaron l e fosche tenebre della ignoranza humana, anzi con luce diuina, scacciarono gli spauentosi, *Et* infernali horrori delle false dottrine, e dell'empie heresie.

E Benedetto santo, Francesco, Domenico, Antonio, Hillarione, *Et* altre mille schiere, non forono giorni diuini, che con l'essempio d'una vita santa, hoggi risplender fanno la Maitre nostra, vera Sposa di Christo? Questi giorni celesti, queste luci del mondo, questi ardenti campi, e luminose facelle di santa Chiesa, doppo alcuni giorni; Sicut vmbra declinauerunt. E perche erano come noi mortali, però declinarono i suoi giorni, terminò la mortal vita, le cui anime, come eterne salirono al Cielo, oue dal soperno sole illuminate, sentillano più che fiamma, e più che stelle rutilando, mostrano vno splendore, che eccelle qual si voglia in terra. Fulgebunt iusti sicut Sol in conspectu Dei.

Mar. 13

E vero, che il lor mortale declinò come ombra, ma quel suo eterno, si fermò in Cielo à guisa di stella nel conspetto del Sole; Deh giorni gloriosi, poiche con chiara luce ve nè state à contemplare quel sempiterno Sole, che irradia, *Et* illumina il Cielo degli altri Cieli. Voi che per buona sorte, hora assistete al Redentore dell'huomo, che viuo, *Et* immortale si condossè alla destra del Padre, voi che fastisete, e vaghi, e pietosi intercessori di noi mortali, pregatelo (che io ve nè prego) *Et* in gratia chiede-

chiedetili, che doppò questi nostri oscuri giorni, passate, che saranno queste hore breui della Vita nostra, declinata, che sarà l'ombra vitale, siamo per sua mera bontà, fatti degni di salire cost'asù, e di godere con esso uoi, anzi con esso lui i giorni eterni della gloria sua.

Dice il Profeta, poiche hà mostrato i giorni declinati aguisa d'ombra. Ego sicut fenum arui. Per il fieno egli non intende il corso totale della Vita propria, mà quel primo fiore della sua giouentù, e della età sua imberbe. Però vuol dire. Ecco soperno Dio, che affatto hà perso il Valore, la beltà, anzi il vigore di quella età mia florida, partita è già quella vistosa, & vaga prospetina, che soleua fare di sè la Vita mia (Aime) ch'io sono ridotto à una sterilissima sterilità, la quale sà sì, ch'io rasembro, non più vn'huomo uiuo, mà vn legno secco.

Si come il freddo Autunno, ò l'horrido Verno, con brine, e ghiacci suole impallidire le Piante, sfrondare gli Arbori, e ridurli à stato, che non solo secchi, mà morti sè ci mostrano. Così il freddo Verno della nostra Vita, quanto prima ci sopragionge con la pruina, e col freddo d'una indispositione, subbito c'impallidisce, e sfronda, spogliandoci d'ogni Valore, tollendoci la bellezza, leuado ci l'ornamento, e di maniera ci fa horridi in vista, che nella fronte ci mostra la morte; Questa è quella miseria comune, che toccò Essaià quādo disse. Omnis caro fē. Esa. 40
nū, & omnis gloria eius quasi flos fēni, excitatū est fēnū, & cecidit flos, quia spiritus dñi sufflauit i eo.

Non poteua già questo Profeta mostrare più chiaramente la miseria nostra, e perche queste parole sono conformi à quelle del Profeta, non ci sia noia il considerarle.

Dice, ch'ogni carne è fieno, e qui nō ragiona di quella carne, che Dio anticamente ne' tempi di Noè, sommersa con il Diluuio vniuersale, perche all'hora non fù carne, che inondata non fosse (eccettuata però quella, che si salvò nell'Arca) mà per la carne intende l'huomo sensuale, e lo chiama non solo carne, mà fieno, e prima lo chiama carne, non perche ne sia composto, mà perche viue, e muore secondo le carnali sue voglie; Questa carne la chiama poi fieno, poiche (come più di sopra è detto) à sua similitudine è dalla falce della diuina giustitia, e della morte miseramente atterrata.

Il fiore di questo fieno humano, è tutto l'ornamento della vita, fiore veramente del fieno, poiche in un mati
Esa. 40 no langue, e si perde, però dice Eſſaia. Cecidit flos. E all'hora cade, che terminò la vita, hauendoli prima la morte leuato ogni decoro. O fieno miserabile, ò fiore impallidito, tū ti perdi, e l'huomo, che lo vede non lo crede. Consideri ognuno li fetti di sepolcri, li Caluarij horrendi, le ossa incomposte, & à caso amassate, e vederà, à che stato spauentoso si condocce il fieno, e seco il fiore della vita de gli huomini. (Aime) Questo è pur vero, l'occhio lo vede, la mano lo tocca, la isperienza lo mostra, e pure non si crede, e se sforzatamente si crede, non si confiderà. Questo certo è vn gran danno, è danno, che ci dannà

danna (Oime) noi viuiamo à caso per morire scontenti, beati coloro, che contempleranno con questo Profeta il fieno secco, & il languido fiore della breue sua vita, e che ciò contemplando, impareranno à viuer di maniera, che Dio non si sdegni di communicarle la sua santa gratia, e finalmente la gloria.

Poiche Essaià hà mostrata sotto metafora di fieno, e di fiore la miseria della Vita humana, mostra di donde necque, e dice. Quia spiritus Domini sufflauit in Esa. 40 eo. Questo spirito del Signore, che contro di noi spira, che ci fa languido il fiore, e che il fieno ci secca, è la santissima sua volontà, laquale si compiacque di darci, e il fieno, e il fiore, cioè, la vita con il suo ornamento, questa, come spirito potentissimo soffio nell'huomo, all'hora che per il suo peccato le tolse quella vita, che le donò altre volte per gratia.

O pure dirò, che lo spirito del Signore sia la morte, chiamata da me spirito, poiche è inuisibile, e spirito di Dio, poiche è ministra della sua giustitia, nelle cui mani è la vita, e la morte. Solus Deus viuificat, & morti-^{1. Reg. 2}ficat. Questo Diuino spirito, per voler di Dio, spira con impeto nell'huomo, mentre che gli estingue quella me della vita naturale, che dalla bontà Diuina fù acceso in lui; O furioso vento. Questo è di tanto ardire, che non mira à persona, & è di tanta possa, che all'imperio suo non può resistere tutta la forza humana. Miseri noi, non ueggono questi occhi, con che facilità la Morte estingua

estingua quel picciol lume della vita nostra? Deh vita miserabile, e che cosa sei tu? Dimmelo se lo sai? Vno oime; Vno sospiro solo. Non così presto estinguere si suole quella lucerna accesa, posta nelle aperte Campagne al spirare d'un furioso Vento, come presto si estingue la vita al soffiar della Morte. E perche questo freddo, & infruttuoso rouaio, non già mai si ritira nell' horrida Cauerna, mà sempre soffia per estinguere il lume della Vita; Vedendo noi la necessità, che ci apporta, conoscendo, che non è possibile il farle resistenza, accorgendoci, che contro della Morte non habbiamo riparo, come inanimiti da una viua speranza di Vita sempiterna, risoluiamoci di aspettarla con Cristiano preparamento, e bene fare lo deuiamo, poi che le giornate sono già declinate, il fiore è impallidito, e il fieno, è quasi secco. Poniamo hormai questa nostra Vita terrena per ispedita, non ce nè seruiamo, se non per mezzo di acquistare la Vita à quell' anima, che in onta dell' Morte non potrà mai morire. O miseri mortali, hoggi si cura il fieno, si stima il fiore, si prezza l' ombra, si cura la Morte, che così chiamo questa Vita nostra, poiche per lei tanto si spende, e l' anima (Oime che dir non lo posso senza mio gran dolore) punto non si considera, nè per giouarle si spendono, non dico fatui, mà un minimo pensiero. Deh ricordiamoci, che se bene non vorremo, declinaranno i giorni, passerà l' ombra, caderà il fiore, e affatto si seccherà il fieno. *Lux impij exitnguetur. Disse Giobbè, e*

mancata la Vita, qualè si truouerà l'anima, tale sarà da gli Angioli dinanzi à Dio presentata. Qualis hinc Greg. quisque egreditur, talis in iudicio presentatur.

Disse San Gregorio, in una sua Homelia, e prima di lui disse lo Spirito santo nell'Ecclesiastico. Si ceciderit lignum ad Austrum, uel ad Aquilonem, in quo Ecc. 11
cunque loco ceciderit ibi erit. E non bisogna dire.

Forse, ch'io non potrei morire. Nò (dice Paolo) perche è statuito, che l'huomo moia una uolta sola. Statutum Heb. 9. est omnibus hominibus semel mori. Quis est ho Sal. 88

mo qui uiuet, & non videbit mortem? Adamo fù creato per gratia immortale, e nondimeno finì la di lui Vita, nè egli solo morì, mà con esso lui morirono, moriono, e moriranno quelli, che da lui nacquero, nascono, e nasceranno, e se i passati sono morti, & i presenti muoiono, non moriremo ancor noi? Pur troppo; Però ci douiamo conoscer mortali, e far penitenza degli errori passati, così fece il Profeta, però pianse, e si sferzò, e ciò facendo, si mostrò al suo Signore misero affatto, e disse; Dies mei sicut umbra declinauerunt.

Più di sopra, il Profeta rasomigliò i suoi giorni al fumo, hora gli rasomiglia all'ombra, poiche li vede, accommodati, con molte couditioni di lei; L'ombra primieramente passa velocemente, e nel passare tutta si dilegua. O uita humana più ueloce dell'ombra, non passi in un momento? Nel passare non ti perdi?

- Tu muori, e poi che tu sei morto, quando mai più ritorni ? Di questa ombra vitale, anzi mortale, ragionò il sa-
Ecc. 16 uio, e disse. Omnes morimur, quasi aque dilabi-
mur, que non reuertuntur. Questo è quel passaggio
mortale, senza alcun ritorno, che ci mostrò il Profeta.
Sal. 77. Homo est spiritus uadens, sed non rediens. E cer-
to egli è uero, che la vita nostra suanisce aguisa d'om-
bra, si parte, e non ritorna; E però disse la sapienza.
Sap. 2. Non est agnitus qui reuersus sit ab inferis.*

*Lasciamo quelli, che nell' antico, e nuouo Testamento
forono miracolosamente per Diuina Virtù risuscitati, ec-
cetuati questi, ch' mai più ritornò a questa Vita, per por-
tarci nouelle di quell' altra vita? E ben che quelli ritor-
nassero miracolosamente in vita, però morireno, senza
speranza di fare più ritorno a questo mortal secolo.*

- L'ombra nel suo passare si perde, nè lascia di sè un
minimo vestigio, così la vita nostra si consuma, e con lei
Sal. 36. si consuma ogni grandezza. Transiui, & ecce non
erat, questiui eum, & non est inuentus locus eius.
Vogliamo vedere con isperienza, che l'ombra nostra vi-
tale totalmente fugga? Consideriamo tutti i passati illu-
stri, che troueremo l'ombra di loro di modo suanita, che
non potremo dire di ch' si sia; Eccolo qui presente.
Deh oue sono hora gli antichi Patriarci? Oue i Profe-
ti? Oue gli Apostoli? Oue i Martiri? Oue i Confes-
sori? Oue gli Annachoriti? Oue sono i gloriosi Cesari?
Gli Ottauiani? I Pompei? Gli Augusti? I Reggi?
I Sat-*

I Sattrapi? I Tiranni? Que sono i Sommi Pontefici? Que tanti Prelati? Que tanti Dottori? Que le Frōbe, che rimbombar faceuano l'vniuerso della parola di Dio? Que sono tanti sapienti Filosofi? Que tanti famosi guerrieri? Que sono le vaghe bellezze, i fregi alteri, i ricchi ornamenti di mille Donne illustri? Oime, oime, che il tutto è già passato, et è fugito come ombra, nè altro ci è restato, che i fetenti cadaueri, risolti in minutissima polue, e bene disse il Profeta. Homo vanita- Sal. 143
ti similis factus est, dies eius sicut ombra perierunt. Si come vediamo l'ombra, nè la possiamo ritenere, così vediamo la vita, nè la possiamo conseruare, e quando si risolue al partire, forza è lasciarla andare.

L'ombra non solo si risolue, senza fare più ritorno, mà mentre, ch'ella manca, sollecita velocemente la sua perdizione, e che sia uero, il corpo luminoso ce lo mostra, la cui presenza scaccia ogni ombra, così la Vita humana, consistente per l'unione dell'anima, e del corpo, finisce nel rimouersi il mezo, frà quella, e questo interposto. Deh vita miserabile, à quanti casi si truoua el la soggetta? Essa non è permanente, mà sempre è, non solo mutabile, mà quasi in atto mutata. Nunquàm in eodem statu permanet. E se varia, non necessaria- Lib. 13
della ci.
di Dio,
mente lo stato dell'huomo?

Egli non così tosto inuia il piede nel corso uitale, che comincia il morire, dice il dottissimo S. Agostino. Tempus huius vite nil aliud est, quàm cursus ad mortē.
E in

E in vn suo sermone particolare della breuità della Vita, tratta di quella velocità, con che ella passa, e dice. Si Adam adhuc uiueret, & hodie moreretur, quid illi longitudo Vitę profuisset? Se Adamo dal giorno della sua formatione, sino al presente giorno fosse vissuto, e che hoggi moresse, che giouamento portato gli haurebbe quella distanza, dal giorno della sua formatione, sino à questo estremo? Deh huomini, non dirò più mortali, mà quasi inceneriti, e dico à quelli, che pensano perpetuare in questa Vita meschina, ascoltate ciò, che il

Sal. 36. Salmo vi dice. Ad huc pusillum, & non erit; Co lui, che uiue lieto, che non pensa alla Morte, che s'immagina di uiuer sempre, egli frà poco tempo non sarà più uiuo, e che sia il vero, gli occhi nostri non lo veggono ogni hora? E la isperenza non ce ne fa consapeuoli?

Bernardo santo, riprende quel peccatore, che non hà mai pensiero della Morte, che giudica quest'ombra, Lib. del. corpo permanente, e dice. Vbi sunt modo amatores medita. mundi, qui ante tempora pauca nobiscum erāt? Nil certè ex eis remansit nisi cineres, & vermes. Attende diligenter quid sunt modo, homines fuerūt sicut tu, comederunt, biberunt, riserunt, dies suos in bonis duxerunt, & in puncto ad inferna descēderūt. Miseri peccatori, uoi che smemorati sete, e priui della propria cognitione, tanto neccessaria alla salute, voi che non hauete già mai pensiero di Morte, hora ditemi, Oue sono hora quegli huomini, che forono tanto inuaghiti del

ti del Mondo, & inuogliati delle miserie della fragile carne? Oue sono quelli, che fà poco tempo, che erano quì con noi? Deh, che aguisa d'ombra velocemente passarono, nè di loro restò altro, che cenere, & vermi stomacheuoli. Hora quì vi voglio, fermateui quì, e considerate, che eglino forono già huomini come tuoi sete; mangiarono, beuerono, risero, condoffero felicemente i giorni suoi, & ecco, che in un punto scesero all' Inferno, oue hora con infinito dolore piangono li vani passatempi di questa Vita frale.

Questa consideratione, douerebbe fermar l'huomo Christiano, liberarlo dalle cure del Mondo, e farle meditare continuamente la morte; Non sia peccatore, che non ritorni in sè, e contempli la miseria, e breuità della Vita, dicendo tacitamente nel suo cuore; O vanità del Mondo, oue sono hora quei tempi vanamente passati? Che gioua hora al dannato la superbia? La potenza? Il Valore? Il Desire della carne? Le grandezze del sangue? La Magnificenza delle Case? La Nobiltà delle famiglie? La moltitudine de' serui? La coppia de parenti? Le schiere de gli amici? Le copiose uiuande? Le mense preparate? Le pretiose ricchezze, e mille altri contenti? Oue sono hora i Risi? I Cani? Le Gioie? I Fausti? I Giochi? Et altri assai contenti? O miseri, non più mortali, mà già morti; Voi dal riso cadesi al pianto, dalle feste à gli affanni, dalle ricchezze alla pouertà, dal contento al crucio; E mentre che
 sìò

ciò considerate, ramentateui, che quanto occorre misera-
mente alli passai, tanto occorrerà à voi ancora.

Misera anima nostra, perche ella non hà mai pen-
siero della Moree, però viue à caso, offende Dio, e si pro-
cura l'inferno, e pure l'huomo è mortale, nè cosa è più cer-
ta della morte, nella quale se si truouerà occupato, fugirà
Ecc. 7. l'occasione del peccare, e però disse l'Ecclesiastico. Me-
morare nouissima tua, & in eternū non peccabis.

Conosca ognuno, che la sua Vita non è uera Vita, ma
vn'ombra di lei, la quale à similitudine di quella de' no-
stri corpi, si fà quando maggiore, e quando minore di loro,
secondo, che il Raggio del Sole, più, ò manco se li auici-
na. Se il Sole, nel mezo giorno sopra stà al corpo, quel-
l'ombra sua di modo se restringe, et abbrevia, che non
misura la metà di lui. Ma se egli poi si piega all' Occi-
dente, quell'ombra, che minore era del corpo, si fà di lui
magiore; E quanto più sormonta il Sole, tanto più
l'ombra si allonga. Così interuiene à gli huomini
mortalì; Se il Sole, che illuminar suole la mente huma-
na, e farle conoscere la propria miseria, e il fine della Vi-
ta, s' allontana da loro, talche non si ricognoschino, quell'
ombra della sua Vita, di modo se le fà vedere spatiosa,
e longa, che eglino si pensano, che il Sole Vitale non sia
già mai, per vedere l'ocaso suo.

Così pensò Dauide di non morire già mai, quando
321. 29. disse. Non mouebor in eternum. E quegli huomi-
ni, che accomodati viuono, non sogliono dire senza pen-
siero di

siero di Morte. Fruamur bonis quę sunt? Mā se il Sap. 2. Sole si fermerà nel mezo giorno, se chi pensa alla uita, darà principio à meditare la morte, se si conoscerà formato di terra corruttibile, s'accorgerà, che l'ombra della vita, è di modo breue, che se non hoggi, domane velocemente lascerà il suo corpo. E chi non sà, che la vita nostra è un'ombra, nè solo, breue, ma uanissima, poiche giornalmente si veggono fetenti cadaueri? La onde si scorre, quanto uana sia la speranza di chi s'appoggia à questa fragil canna della vita nostra. Non sà egli, che, facilmente si piega, e che quando pensa sostenersegli sopra, si fiacca, talche è sforzato cader sene, nè solo a terra mà nell'oscuro inferno?

Vorrei, che quelli, che si pensano perpetuare nel Mondo, e che perciò si fabricano palaggi sontuosi, che si amassano ricchezze, che accomodano quest'ombra, conoscessero quanto siano uani i loro disegni, poi che vogliamo fermare chi con gran corso fugge, e perpetuare, chi non hà permanenza.

Non sò se non biasmare tanta sollecitudine, e tanti comodi, poiche frà due giornate (e forse prima) tanto haurà il ricco accomodato, quanto il pouero mendico; Quello poco di terra, che fu occupato dal Cadauero di Nabale Epulone, non fu occupato ancora, da quello di Lazaro mendico? Non so truouare nel caso della Morte altra differenza frà il ricco, & il Pouero, che questa, e parlo quanto all'anima, che il corpo ugualmente è meschino,

ch'io, che la pazienza del 'Pouero, riceue da Dio mercede, mentre che il cōmodo terreno del ricco se ne priua.

Quell'anima, che di sè non hà cura, mentre che il corpo si procaccia ogni commodò, separata da lui, non scenderà per sempre nelle tartaree pene? E prouando colagiù quel danno, che gli contenti del mondo gli appor-
tano, accusando le proprie sciocchezze, non griderà in

Sap. 5. compagnia di quelle altre dannate. Quid nobis profuit superbia, aut diuitiarum iactantia quid contulit nobis? Transierunt omnia illa tamq; vmbra.

Se nello inferno si perde ogni contento, e si proua ogni affanno, per la vita malamente spesa nel mondo; Noi che pure doueressimo essere prudenti, perche non uorremo fuggire tutte quelle occasioni, che ci saranno di no-
ia, nè per un tempo, ma per tutti i secoli? Seruiamoci hormai di questa ombra di vita in seruiggio di Dio, nè perdiamo il tempo, poiche così velocemente se ne fugge.

Poiche con la similitudine dell'ombra, h'abbiamo im-
parato da questo nostro Regale Maestro, con la miseria, la breuità della vita, lo stesso pure c'insegna con la simili-
tudine del fieno, e di sè dice. Ego sicut fenum arui. Contemplo altre volte questo nostro giuditioso Peniten-
te la vita humana, e vedendola terminar con gran ve-

Sal. 36. locità, così disse. Tamquam fenum velociter are-
scent, & quemadmodum olera herbarum deci-
dunt. E meritamente disse il Profeta, che gli si seccò
agnis di fieno, poiche la vita humana aparo, come
herba

herba si secca, e si fa fieno; L'herba seccar si suole,
 quando che da qualche verme gli è la radice corrosa,
 ouero che il souerchio freddo, o l'eccessiuo caldo l'offende,
 et attera. La vita degli huomini, non è assai volte
 corrosa, e consumata da vermi stomachuoli? Herode
 persecutore della vita innocentissima di Christo, non fu Act. 12
 miseramente consumato da vermi? Nè la sua carne so
 la fu qui deuorata, ma l'anima hoggi è dillaniata dagli
 vermi infernali; Antiocho non fu ancor egli uiu diu Mac. 9.
 rato, di cui il fetore stomachò l'essercito, sì che sopportare
 non lo poteua? Nè solo le antiche, e nuoue Historie ci
 mostrano la vita humana, così consumata, ma la quot
 tidiana isperienza ancora.

E se i vermi ci danno la morte, il freddo non ci atter
 ra? Mentre che il calor naturale, che conserua la vi
 ta, va mancando, Et ella non si perde? Dicalo questo
 nostro Profeta, il quale ridotto à una senile età, le man
 cò il calore, e con esso lui la vita. E se il freddo ci secca 3. Re. 1.
 l'herba, il caldo non la consoma? Se il Sole accasato in
 Leone riscalda più del solito la terra, e li leua l'humore;
 E il calore eccessiuo, non consoma egli l'humore radica
 le, oue è posta la vita, sì che l'huomo se ne muore? Quā
 ti sono gli accidenti, quante le febbri, che pongono fine al
 le nostre giornate? Però dice il Profeta. Ego sicut
 foenum arui.

Il figliuolo di quella pouera vedoua, che così cara
 mente raccolse per amor del Signore, et albergò il Pro

feta Eliseo, stando nelle campagne, non lo sopragionse
 4. Re. 4 un calor così ardente, che lo fece gridare; Caput do-
 leo? E che ritornato à casa li leuò la vita? E Dio nò
 castigò gli antichi con l'estremo caldo? Percutiat re
 Deu. 28 Deus ardore, & estu, donec pereas. Così è scri-
 to nel Deutoronomio.

L'herba di questa vita si secca, e si fa fieno, nè solo
 per le ragioni dette, ma assai volte, come herba, ò di pra-
 to, ò di valle, ò di campagna è calpestata, nè dico da bra-
 ti, ò da fere, ma da huomini crudeli; l'herba di quello an-
 tico, e famoso, non dirò prato, ma giardino di Dio, dico
 Israele, non fù con tante oppressioni calpestata dall'em-
 Eto. 1. pio Faraone? Dicalo l'oscuro Egitto, poiche vide il po-
 polo di Dio con mille salme in collo, tutto oppresso, anzi
 Lib. de fino alla morte soffocato; Apparuerunt humiles mei
 Giudic. arescentes in fiti. Così disse Dio; E se gli antichi
 Sap. 1. poveri del Signore, arsero nella sete da quelli affanni ge-
 nerata in loro; Et hoggi non periscono molti della fame,
 Ela. 32. cagionata dalla iniquità de' Potenti del mondo? Do-
 minatores populi mei iniquè egerunt. Disse Dio,
 lamentandosi di ciò per Essaia Profeta.

Il fieno della vita degli huomini mondani, non si
 secca, e perde assai volte per la ingordiggia altrui? Fac-
 ciane testimonianza la miseria di questi nostri infelici-
 simi tempi pieni d'huomini crudeli, le cui falci atterra-
 no le case, i cui coltelli spargono mille sangui, le cui facel-
 le accendono mille fuochi; E qual herba non si secca?

Qual

Qual vita non si perde per le loro fiere voglie? Al che prouegga Dio, poiche il mondo dorme, e pur ci hà proueduto, nel dare il fine à questo mio discorso.

E se l'herba per necessità di natura, e per mancamento d'humore tutta si secca; E la vita dell'huomo condotta à vna età decrepita, priua di humor radicale, non si perde? Quod antiquatur, & senescit propè est Heb. 8. interitum. Disse san Paolo. Chè si parte dall'Oriente, e scende nell'Occaso, poiche è gionto, non stà per quanto pesa? Non aspetta egli di hora, in hora la morte, la quale al primo incontro priui l'huomo di vita? Fcñũ Mat. 6. agri hodie est, & cras in chbanum mititur. E scritto in san Matteo. Se la vita è frale, se non hà permanenza, se con tanta facilità si perde, perche se ne inuogliano tanto gli huomini? Se il fieno è quasi secco, se i giorni sono ridotti al termine, perche non si attende à procurar, si che doppo quest'ombra si truoui vna vita così viua, che non tema mai più gli artigli della morte?

Vorrei che chi non hà pensiero di morire, considerasse la necessità della morte, e che poi l'aspettasse con questo pensiero di terminar quest'ombra, e con isperanza di fare acquisto del Cielo; E per imparare il dispreggio di questa vita, sia bene conoscerla per vana, come la conobbero i Santi di Dio, li quali la chiamarono, ch'ombra, ch'umo, ch'fieno, ch' rugiada, ch' vento, ch'vapore, & ch' in altra maniera. Questa è quella fragile tela, che con tanta facilità troncata fu dalla veloce mano

Giob. *di quel testitore, che vide lo spirito di Giobbe.* Dies mei
c. 7. velociore transierunt, quàm à texente tela succi-
ditur, & consumpti sunt absque vlla spe.

Queste parole di questo huomo di Dio, oltra che mo-
strano la breuità della vita, confondono il parere di que'
Filosofi, che già dissero, che passato l'anno grande, va-
namente pensato da loro di trenta sei milla anni, doue-
ua ogni effetto inferiore ritornare al suo primo stato; il
Giob. che mostrando falso questo santo Profeta, dice. Con-
c. 7. sumpti sunt dies mei absque vlla spe. Nè qui vuol
dire, che l'huomo nella morte affatto si perda, perche nel
giorno nouissimo risorgerà immortale, e doppo il giuditio
viverà per sempre, ma vuol dire, che l'huomo nella mor-
te perderà i suoi giorni, senza speranza di ritorno, alla vi-
ta mortale. Di questa tella humana, da Dio troncata

Esa. 38 col mezzo della morte, parlò Essaia, quando disse. Præ-
cisa est velut à texente vita mea, dum adhuc ordi-
rer succidit me, de mane vsque ad vesperam finies
me. La mortal vita mia (così dice) aguisa d'vno fla-
me frate sù dal maestro tagliata, nè dico nella fine, ma
quasi nel principio, e mentre che ella era ordita (Deh
misero, ch'io sono) questo poco mi resta, due fila sole si
tengono, le quali tronche, che saranno, il fatto mio è ispe-
dito; Santo Agostino conforme à queste parole, Disse;

Agost. Homo simul nascitur, & moritur. E quanti mo-
iono, subito che son nati, anzi prima, che nascano, poi-
che di loro si fa misero aborto, sino nel ventre materno?

Se la

Se la vita è tanto breue, se il Mondo non è sua patria, perche non si sprezza, e quella, e questo? Se l'huo è peregrino, & à gran giornate cammina alla sua Patria, perche vorrà fermarsi qui, come in suo fine? Hospitio, & non casa propria, chiamò questo Mondo il Padre della eloquenza: Sapiens ex hac vita discedit, tamquàm ex hospitio, & non tamquàm ex domo, commorandum enim diuersorium natura nobis dedit, non habitandi locum. Tul. da Senect.

E l'Apostolo san Paolo, non ci fece egli sapere, che questa non è nostra habitatione, ma che tendiamo à un'altra? Hic non habemus ciuitatem permanentem, sed futuram inquirimus. Però il Prencipe degli Apostoli san Pietro, ci efforta, come forastieri, à fuggire que' desiri carnali, che guerreggiano l'anima. Obsecro vos tamquàm peregrinos, & aduenas, abstinerere vos à carnalibus desiderijs, quæ militant aduersus animam. Heb. 13 1. Ca. 2

Entri ognuno in sè, consideri lo stato proprio; e poi che si vederà misero forastiero, per giungere alla sua vera Patria, risoluasi à sprezzare questo terreno hospitio, imprestatoli dalla natura per poche giornate, e ciò facendo humiliisi al suo Signore, e con questo peregrino Israele, le dica, con la voce, e con il cuore. Vnico mio Signore, tu non solo onnipotente, ma benigno, altre volte mi creasti, e mi desti questa vita, che hormai è finita, poi che aguisa d'ombra è suanita, e come herba è fatta secca;

Talche mi truouo dalla falce del tempo getato à terra, e questo solo mi resta, chiudere gli occhi, perdere il fiato, e terminare l'ultimo sospiro; Deh Signor mio, poichè il uapore è all'ultimo, donami gratia, che l'eterno mio, che è l'anima, che morire non può, poichè immortale la creasti, à te condurre si possa, e con esso teo viuere, con pace quieta, e con salute eterna.

VERSO TERZODECIMO.

Tu autem in eternum permanes, & memoriale tuum à generatione, e generationem.



PERCHÈ questo nostro dolente peccatore, e lagrimoso oratore, con lo splendore dello spirito, altamente da Dio fauorito, anzi con l'occhio della carne, uide, che la Vita dell'huomo à similitudine dell'occhio maggiore del Mondo, velocissimamente si parte dall'Oriente del nascimento suo, e quasi in vn girare dell'occhio calla all'estremo occaso della Morte, lamentandosi con chi le diede l'essere (ancorche misero per cagione di Adamo) disse, che i giorni suoi ombratici erano già declinati, e che egli come s'è uosto trouaua miseramente secco.

Poichè hà con queste sue parole mostrata la instabilità, e breuità della Vita humana, il tutto pone nel cospetto del suo Signore, e fatto questo gran paragone, s'ac-
corge,

corge, che l'esser suo, e in tutto dissimile da l'essere di Dio, e perche non lo conosce, come gli huomini caduco, e transitorio, mà fermo, e permanente, le dice. Tu autem Domine in eternum permanes. E così le vuol dire. Qual si voglia cosa Signore, che da te penda, non è, come sei tu perpetua, mà transitoria, nè solo le Creature contenute, mà i continenti loro passeranno. Cœlum terra transibunt. Sal. 6. Luc. 21

E più auuertisca il lettore, che quando Christo verità infallibile, e sapienza del Padre, disse, che il Cielo passerà, e con esso lui la terra, egli non vuole però dire, che l'uno, e l'altro all'hora sia per mancare totalmente, perche rinouato, che sarà il Cielo, e purgata, che sarà la terra, e quello, e questa resterà dopo il Giudizio. Mà vuol dire, che il Cielo passerà, e seco la terra, quanto al motto, & à certe sue operationi, perche il Cielo, all'hora resterà immobile, nè più influirà nelle cose inferiori, nè la terra produrrà mai più, nè arbori, nè frondi, nè fiori, nè frutti, nè piante, nè herbe. Erit Cœlum nouum, & terra noua. Esa. 65

E mentre, che il Cielo terminerà il suo motto, e che la terra finirà i suoi fatti. Dio che non è soggetto, nè à tempo, nè à motto, se nè starà permanente nella sua eternità, e però le disse questo nostro Profeta. Ipsi peribunt, tu autem permanes, & omnes sicut vestimentum ueterascent; Questa sempiternità di Dio, tocò il morale Seneca, e disse. O qui perpetua mun-
dum Seneca

dum ratione gubernas, terrę Cœlique factor. qui tempus ab euo, ire iubes, Itabilisque manens das cuncta moueri. *E perche Dio Creatore, à differenza delle creature, non è mutabile, mà fermo, nè transitorio, mà permanente, però tutto quello, che egli hà in se, tutto è perpetuo, la onde le dice il Profeta. Memoriale tuum à generatione in generationē. La Glosa, che pondera queste parole, dice che conoscendo Dauide la perpsuità di Dio, alludendo à quella, in questo verso mostra, che ciò, che è in lui, tutto è perpetuo. Però si come Dio fu, è, & sarà sempre, così parimente il suo Memoriale, però dice; Et memoriale tuum à generatione in generationem.*

Glosa
sopra
quest.
Salm.

Mà dirà il curioso, perche dice il Profeta, che il memoriale di Dio, è dalla generatione, alla generatione? Vgo esponendo questo verso, risponde à questa interrogazione, e dice, che vedendo il peccatore, che Dio è eterno, e sapendo, che egli è giusto castigatore della iniquità, poteva dire. Se Dio è infinito, e come giudice punisce il mancamento altrui, dunque egli non mi perdonerà già mai, talche sarò eternamente soggetto alla pena del peccato, e sempre vederò Dio adirato. Il Profeta, per rimuouere il dubbio, dice che il Memoriale di Dio, è dalla generatione, alla generatione, e quì mostra, che non solo come giusto castiga, mà come misericordioso perdona, nè à un numero di tre, di quattro, ò di sei, mà à mille, e mille, però quella memoria, che egli hà di perdonare, passa da una all'altra

all'altra generatione, et il prencipal memoriale, che Dio habbia, e la Misericordia, chiamata da San Gregorio particolare sua proprietà. Deus cui proprium est mi Greg. fereri. E perche questa sua proprietà, non può hauere fine, però soggiunge. Semper, & parcere. E questo misericordioso memoriale, tanto è proprio à Dio, che non le può mancare, e se mancar le potesse, seco mancar potrebbe la Natura sua, il che non è possibile. E perche il Memoriale della Misericordia, è il primario in Dio, però disse san Gregorio. Quid magis memoriale in Greg. so Deo, quàm misericordia? pra que sto ver,

Questo è quel memoriale misericordioso, di cui tante uolte fece mentione questo santo Profeta; Ecco come lo inalza, e lo mostra il principale in Dio. Miserationes Sal. 144 eius super omnia opera eius. Tutte le opere di Dio sono stupende, mà stupēdisimo è quello effetto misericordioso, che così uolontieri impiega nelle miserie humane.

E uero, che nella Creatione si mostrò mirabile, mà mirabilissimo si mostra nella recreatione; Se nella prima fà quello, che non era, nella seconda non risà quello, che essendo si perse? Se nell'opra prima spende con il uolere una parola sola; Fiat. Nella seconda non spende Volere, parole, e fatti? Anzi vi sparge il sangue, e ui lascia la vita. E se l'opera prima terminerà nel giudicio, e la seconda sarà senza fine. Confitemini Do Sal. 135 mino. quoniam bonus, quoniam in seculum misericordia eius.

E se

*E se il Profeta quì chiama l'americordia memoria-
le diuino, e perche Dio scordar nō se la può, si come scor-
Sal. 76. dare non si sà la propria natura. Numquid in eter-
num proiciet Deus, aut non apponet, vt compla-
centior sit adhuc, aut in finem misericordiam suā
abscinder? Disse il Salmo.*

*Questa è quella pietosa, e ferma memoria, di cui par-
Esa. 49. l'Essaia quando disse. Nunquid obliuisci potest
mulier infantem suum, vt non misereatur filio
vteri sui? Qual matre farà mai così inhumana, che
scordar si possa l'amoroso suo parto; Poiche egli è carne
Esa. 5. della sua carne, & vita della sua vita? Nemo car-
nem suam odio habet. Disse S. Paolo. E quando pu-
re fuori d'ogni uso di natura, vna se ne riuocasse, che sme-
morata; & indragata fosse così dalla crudeltà, che di ciò
si scordasse; Io (dice il Signore) non mi scorderò giamai
di te, o anima con l'amor mio creata, e con la carità re-
Esa. 49. denta; Ego nunquam obliuiscar tui. E per non
scordarmi di te; Ecco (soggionge) Quod descripsi te
in manibus meis.*

*E che scrittura è questa, che hà Dio di noi nelle ma-
ni? E quel perpetuo memoriale, che hà di mostrarsi
sempre benegno, e misericordioso alle sue Creature, e però
dice il Profeta; Memoriale tuum à generatione
in generationem.*

*Questo Verso hà due parti, l'una mostra l'eternità,
l'altra la infinita misericordia di Dio. Però sarà gioue-
uole*

uole al Lettore, ch'io breuemente le discorra, e che in se-
gni due cose. E prima gli effetti, che Dio produce nella
sua eternità. Secondo il memoriale, che con esso lui
dee hauere ogni Christiano.

Dio dunque fermo nella sua Perpetuità, produce que-
sto primo effetto, che inalterabilmente esercita la sua di-
uina giustitia, nè in tutti, mà solo nè dannati, e questa
perpetua fermezza di Dio apporta perpetuo erucio, e mor-
te alli dannati. Iustitia tua, iustitia in eternum. Sal. 118
Disse il Profeta à Dio, vedendolo immutabile nella
pena loro.

Mà queste parole, certo sono terribili, poiche ci dico-
no, che la pena del dānato è senza fine, come (dirà il dub-
bio) ogni giustitia non dee ella misurar la pena cō la col-
pa, & uguagliarle insieme? Se la colpa è finita, perche
si dee castigare con pena infinita? Non disse Dio. Pro Deu. 25
mensura delicti, erit plagatum modus? Se la pena
si dee misurar cō la colpa, Dio perche uorrà egli dare vna
pena infinita à una colpa terrena? E lo Spirito Santo
regolando la giustitia non dice. Quantum glorifica- Ap. 18
uit se, & in delictijs fuit, tātum date ei tormentum,
& luctū? Se il superbo stette vn giorno con il cuor gon-
fio, e con il capo eleuato, se l'auaro esercitò per due gior-
ni le sue cupidiggie, se l'iracōdo per tre giorni si mostrò al-
terato, se il carnale per quattro giorni contentò le sue uo-
glie, e qual ragion uole, che sia in perpetuo scontento? E
se la legge ciuile più uolontieri si piega alla misericordia,
che

che alla Giustizia, quanto più se le douerà piegare la Diuina? E questo essendo, non è pena, che ageuolare non si douesse, e farsì minore di qual si voglia mancamento humano, però se il peccatore termina nella morte ogni miseria humana, & insieme il peccato, parche seco si douesse finire ogni pena, nè passare da questo momentaneo, à quello eterno.

E il dire, che Dio non mai si plachi per giouare al dannato, parche mostri in lui clementissimo non sò che di se uero, il che non conuiene alla dolciissima sua natura, nè alla sua giustizia, la quale sempre premia, e castiga con pari modo, e quando la pena eccellesse la colpa, non si potrebbe dire, che la giustizia fosse alterata, e fuori de' suoi termini? Stà bene il castigare ch'ì falla, mà darle maggiore castigo, che non merita, par che non conuenga alla giustizia retta.

Ch'ì hauerà cognitione della sana dottrina de' Padri, facilmente soluerà questi dubbi, e conoscerà, che Dio giustissimo, con ragione castiga nell'inferno, con pena perpetua quella colpa, che fu già temporale, ne in ciò altera punto la perpetua sua giustizia.

Dist. 93 E una regola ferma nella Scuola de' Iuristi, la qual dice, che la remissione della colpa, non si fa mai à chi nò è emendato, e se il dannato, non è mai coretto nell'inferno, come potrà hauer remissione, o solleuamento dalla mano di Dio? Che mai non sia emendato, lo disse il Profeta al Signore, quando le narrò la superbia di quegli Angioli,

giùli, che si trunarono dannati: Superbia eorum, Sal. 73.
qui te oderunt ascendit semper.

Ma consideriamo queste parole; Il Profeta non dice, la superbia di coloro che ti odiano, perche non parla de' viatori, ma che t'odiarono, perche parla de' passati, e nell'inferno dannati; la cui superbia dice, con corno inalborato, sempre ascende, da questi temerari odiosi. non mai si parte la materia, che conuiene à quel fuoco, che sempre arde, ne conforma, e questa è la copla; e perche ella è eterna, così eterna è il fuoco. Assidue peccantium non misere-

Dis. 93

Diac.

tur. Disse il Canone.

San Gregorio, mostrando la pena eterna à quella

colpa perpetua, disse parlando de dannati. V oluissent

Depen.

si potuissent sine fine uiuere, vt potuissent sine fi-

di. c. uo

luissent.

ne peccare. E se quella loro uolontà, sempre desidera

peccare, non dee la diuina giustitia castigare sempre quel

suu mal uolere? Ne Dio si pasce di que tormenti, per vo-

glia, che egli ne habbia, ma perche non può, come giusto,

mancare à se, talche la colpa è del danato; si come sua, è

la pena. E per non lasciare il dubbio irrisolto, e le auto-

rità senza la loro intelligenza. Rispondo alla prima, che

dice, che la pena dee apparegiar la colpa, che all'hora ciò

si offerua nell'inferno, che il tormento, non supera il de-

merito, e se il peccato sarà graue, graue sarà la pena, e se

leue, ella sarà pur leue, e questo modo di castigo è tale, che

non passa la quantità del demerito: Et in questa uerità,

e corrispondenza di castigo di colpa, e di pena, Dio

è di modo

è di modo fermo, che non mai se n'è parte, però dice il Profeta. Tu autem in eternum permanes.

E se egli, come giusto è permanente nella colpa del peccato, non sarà fermo ancora nel premio del Beato? Che ciò sia vero, non è da dubitare, e questa è la ragione; Si come la sicurezza è de' essenza della Beatitudine, perchè quando il Beato in Cielo non fosse sicuro da qual si voglia affanno, o insidia, o del Mondo, o della carne, o del peccato, o da qual si voglia pena, che nell'inferno tormentar la potesse, non potrebbe esser Beato.

Così la Perpetuità è pure essenziale nella Beatitudine;

E se la gloria del Beato non fosse perpetua, come potrebbe egli chiamarsi perfettamente beato, e consumatamente

Sal. 83. glorioso? Beati qui habitant in domo tua Domine, in secula seculorum laudabunt te. Disse il Profeta à Dio, mostrando la perpetuità della Beatitudine.

Che la Beatitudine sia permanente, lo mostrò Cristo à gli Apostoli, quando le disse. Et gaudium vestrum nemo tollet à vobis.

Il Padre Santo Agostino, considera queste parole del Signore, e mostrando

Agost. ci l'eternità della gloria, così dice. Ibi ergo finis, qui sufficit nobis eternus erit, neque enim sufficit nobis, nili cuius nullus est finis. Quel fine, che à sufficienza ci può glorificare, non sarà momentaneo, ma infinito, e quando tale non fosse non potrebbe beatificare per sempre chi lo conseguisse.

Se Dio senza fine beatifica l'huomo, come puote Origene se-

gene, seguace della Chiesa Paulonica, immaginar si, e dire, che il Beato poteua perder la sua gloria, e aguisa d'huomo viatore, farsi di nuouo infelice? Certo non saprei già vedere il perche, egli cadesse in tanta demenza, per non dire ignoranza. Se il Beato già fermo in patria, e fatto consomatamente glorioso, si potesse priuare di quella sua beatitudine, questo sarebbe, ò perche egli si compiacerebbe in quella priuatione, ò uero, perche Lucifero suo insidioso nemico gli la leuarebbe. Mà quella volontà già confermata in gloria, come beata, non può voler quel danno, ne meno tutto l'inferno le può leuare la beatitudine. Però commise un gran fallo Origene, dicendo che il Beato si può priuare della gloria sua.

Che il Beato, non sia mai fastidito dalla beatitudine, e che perciò non se ne uoglia priuare, e cosa assai più chiara, della luce del Sole, e questa è la ragione; Quando, che l'huomo è pur risoluto, à priuarsi di tutto quel suo bene, che egli di presente si possiede, questo lo dee fare per questo solo rispetto, di acquistar sene un' altro assai maggiore di lui, e se non per questo, almeno perche truouerà qualche disgusto, vnito à quel suo bene, cagione, che le sia di noia, e che perciò sopportare non lo possa.

Mà la vista di Dio, in sè beata, e beatrice dell'anima, mentre che ella la mira, di modo la contenta, e satia, che più oltre desiderare nō sà, nō può, nè uole. Dunque non si può dire, che il Beato priuare si uoglia, ò possa
 T di quel

di quel sommo bene, che solo è bene, e d'ogni bene il bene, poichè come Beato, non può se non voler essere Beato, il quale (perchè più oltre sapiamo) non si può priuare della beatitudine, in rispetto dell'oggetto beatificante, che è Dio, perchè se egli leuasse la vista sua al Beato, si mostrerebbe (e ciò sia detto con infinita riuerenza di lui) nè solo insipido, ma ingiusto, il che esser non può, perchè distruggerebbe la propria natura; E quando pur lo facesse, il peccato solo nè sarebbe cagione; Ma il Beato, come comprehensore, non può peccare, poichè si truoua con firmato in gratia consumata; Dunque Dio, come giusto, non può, come non dee, priuarlo della gloria.

Giob.
c. 17.

Ben vide in ispirito il Profeta Giobbe il Beato, di maniera confermato in Cielo, che tutto l'essercito infernale, di colàsù leuar non lo poteuà, e però disse à Dio. Po ne me Domine iuxta te, & cuius uis manus pugnet contra me. E quì vuol dire. Deb Signor mio, tu che solo sei onnipotente, che eccelli ogni valore, che si curo habiti nella Rocca fortissima del Cielo, e che di colàsù, guerreggi l'oscuro inferno; Tu che sei ogni consolatione, hora soccorremi per pietà, e liberarmi, nè dico da questi affanni terreni, ma da quelli mortali pericoli dell'inferno; Eccomi tutto fiacco, sneruato, e tremole, per me Signor non posso, però tu nell'valore dell'alta tua destra, hormai fami sicuro; E per far questo, affiancammi alla tua fortezza, e poi si svegli ogni brauura, s'adoperi ogni più potente, & valorosa mano dell'infer-

l'inferno, & arditamente combatuami, che io ti prometto, non nè far punto stima, mercè, che io so di certo, che nella gloria tua non vi è pericolo; E in Cielo, o Signor mio, che luogo vi ha l'inferno? Che parte vi ha Luci fero? Che vi ha che fare il peccato? Tu Domine fer Sal. 11.
uabis nos, & custodies nos. Dicono gli Beati assicurati in Cielo.

E se lo inferno, con tuete le sue furie, non può pregiudicare al Beato, quanto meno il Mondo; Vide il Profeta, che questo trauagliaua quì gli amici di Dio, e seco s'accorse, che quinci sbrigati, & assicurati in Cielo, non poteuano mai più cadere, disse al fortissimo Dio. Absconde eos, in abscondito faciei tuæ, à contur Sal. 30.
batione hominum, protege eos in tabernaculo, à contradictione linguarum.

Se Dio è eterno nel tabernacolo suo, se cō infinita permanenza conserua gli eletti, non hà occasione il Profeta di dirle; Tu non solo, come infinita felicità, perseueri nella propria gloria, ma con esso tecco, fai perpetuare tutti i Beati, e di maniera, che ch'è sia non potrà rimuuerli già mai?

E se Dio fa tutto questo, noi che hora ci truouiamo in questo terreno tabernacolo, non douiamo con il diuino fauore, operar sì, che siamo degni di perpetuare in quello eterno, nel quale senza prouar mai scontento, si viue senza fine? Non è fatica così noiosa, che sopportar quì non si douesse patientemente, per potersi condurre alla

eternità della gloria, alla quale inuogliandoci il diuoto Bernardo, altamente ce la comenda, e spiritosamente ce Bernar. la descrive, uota d'ogni noia, e piena d'ogni bene. Ouerè *foelix*, & *gloriola societas*, ò *sanctum conuiuium*, ò *desiderabiles Epulae*, vbi nimirum *anxietas nulla*, vbi *nullum poterit esse fastigium*, quin *fatietas summa*, & *summum inerit desiderium*. con questa dolcezza gloriosa, termino la prima particella del Verso, che parla della eternità di Dio, e passo alla seconda, che dice; *Et memoriale tuum, à generatio ne, in generationem*.

Habbiamo mostrato, che il memoriale perpetuo del Signore, è la diuina sua misericordia, usata da lui, dalla generatione, nella generatione, ma se Dio per sua natura, hà memoria di usare sempre misericordia; noi che pur siamo serui di lui, anzi figliuoli, non douiamo per imitarlo, hauere sempre appresso di noi qualche memoriale, e profitteuole? Sì certo. E tanto più, che per il peccato, siamo smemorati, nè solo del prossimo, ma di noi stessi, e quello, che più importa, di Dio. E perche con tanta facilità, del tutto ci scordiamo, per hauerne il debito ricordo, voglio, che habbiamo tre memoriali, l'uno di Dio, l'altro di noi stessi, & il terzo del prossimo. Nel memoriale dell'Onnipotente Dio, saranno notate tre cose; la *Creatione*, la *Recreatione*, e quel continuuo gouerno, che pende dalla onnipotente, e sapientissima sua mano, singolar gouernatrice di tutte le cose.

Nel

Nel proprio saranno notate queste altre tre; Il principio, il mezzo, e il fine della vita. Nel terzo del prossimo, si scriueranno tutti gli passati, ò siano in Cielo, ò nello inferno, ouero in purgatorio.

Quell'huomo, che non hà mai memoria di Dio, e che però non lo teme, come Signore, non l'ama, come Padre, nè come Dio l'adora, comenzi à ricordarsene, e stampi nella memoria sua, che egli solo è l'unico suo Creatore, nel che conoscerà quanto sia quel beneficio, che da lui riceue, e mentre che è creato, è doppio ancora; E il Creatore stesso, non mostrò la grandezza dell'huomo, e l'alto beneficio, che nel crearlo gli fece, quando mostrò il concorso delle tre persone diuine nel far l'huomo, poiche l'opera della santissima Trinità è indiuisa, e parlo di quella, che fuori di lei è prodotta? Opera Trinitatis ad extra sunt indiuisa; E però disse; *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram.* Il dir solo, che Dio fece l'huomo, douerebbe bastarci per conoscere le grandezze sue, poiche esser non può se non fattura degna di ammiratione. Questo è quel gran fatto di Dio, degno di memoria, che promise il Profeta fermare nel suo memoriale, nè se lo scordar già mai, e però disse à lui. *Memor ero ab initio, mirabilium tuorum.* E per Sal. 76 che l'opera è degna di ricordo, però promette non se la scordare, ma meditarla sempre. *Meditabor in omnibus operibus tuis;* Così sogionse. E le volse dir questo. Io non già mai mi scorderò di quell'opera mirabile della

Agost.
Gen. 1

Sal. 76.

creatione, fatta dalla tua onnipotenza dal principio, e con il ricordo di lei, anderò continuoamente meditando
 Sal. 76. ogni altra tua fattura. Memor ero mirabilium, & meditabor in operibus tuis. Li fatti mirabili di Dio meditati dal Profeta, sono certo tutte le opere sue, ma le particolari sono quegli effetti diuini, che egli mostrò nella creatione.

Non fù opera mirabile, che Dio causa indipendente di nulla creasse in questo modo inferiore, nè solo l'huomo, ma qual si voglia altro animale? Nò fù cosa stupenda, che nè Cieli superiori, creasse gli Angioli, le diuine intelligenze, e i stessi Cieli? Non fù cosa mirabile, che creasse tutti i corpi superiori, e Sole, e Luna, e Stelle, e Elementi, e doppo questi mille altri stupori? Queste sono quelle opere inaudite, & aliene dal poter della natura, che meditò il Profeta.

Ma lasciamo l'opera della vniuersal creatione, e consideriamo quella particolare dell'huomo, poiche egli dee porla, come primo ricordo nel suo memoriale.

Dio dunque creò l'huomo, e per farlo vn mondo picciolo, le diede l'essere, il vegetare, il sentire, il sapere, e perche egli fosse vn compendio d'ogni bene, lo fece à sua sembianza, che più non si può dire. E perche quasi si può chiamare vn Dio, perche fosse à pieno contento, lo fece habitatore frà le delitie del Cielo, con potestà (così volendo) di viuer sempre, nè prouar mai l'angostioso affanno della morte; E perche questa diuina fattura fosse
 affatto

affatto felice, la colmò de gioie, la fregiò di doni, la cinse di fausti, l'aggirò di contenti. O opera mirabile, ò beneficio indicibile, nō merita egli di essere continuamente ricordato, nè già mai di essere per alcuno tempo scordato?

Chi hauerà memoria di quest'opera prima, nō hauerà ricordo, che Dio è onnipotente, e sommo bene, il quale così altamente si comunica all' huomo? E se l'intelletto haurà questa gran cognitione di Dio, è la memoria non nè perderà il ricordo, la volontà da quello ammaestrata, e da questa somministrata, non si accenderà con vn suo cō amoroso, e lasciando ogni ingratitudine, non si risolverà amare ardentemente ch' la beneficia tanto?

E per acrescer più obbligo dell'huomo con Dio, non ci partendo da quest'opera prima, sarà bene con questo Profeta meditare, con le creature ogni altra opera diuina; Meditabor in omnibus operibus tuis, Dis Sal. 76. se egli à Dio. E se saranno meditate le opere diuine, non se ci faranno vedere degne di memoria? La Creatione si mostrerà onnipotente. La Recreatione, misericordiosa, Il gouerno, sapiente. L'ornamento de' Cieli, pretioso. Il giuditio, somma giustitia; E in somma ogni virtù, mostrerà il suo valore, delle quali Dio solo è il cumolo, anzi l'abisso d'ogni perfettione. E questa Meditatione delle opere di Dio. produrrà questi diuini effetti, cari à Dio, e salutari all'huomo, che conoscendolo onnipotente, e giusto, lo temerà, conoscendolo somma-mente buono, l'amerà con tutto il cuore; Quindi auiene,

che non si teme, nè meno s'ama, perche di lui non ci è un ricordo solo, come essere dourebbe.

Sono bene frà gli huomini certi, che si ricordano della Creatione, & alle volte la meditano; Ma quale è il fine? Non per conoscere in lei il dominio di Dio sopra le Creature, e per ciò temerlo, mà per abusare quelle creature, che Dio diede all'huomo, per darle seco occasione d'amarlo.

Sono altri, che alle volte meditano la redentione, nè per conoscere in lei la Carità di Dio, che in ciò gli inuita à uno amor reciproco, mà per farsi temerari, e gloriarsi troppo della Croce di Christo.

Sono altri, che meditano il giuditio, nè per conoscerlo giusto, e perciò emendarli, mà per farsi empì, & più crudeli che prima.

Sono altri, che meditano altre opere diuine, nè lo fanno per fuggire il peccato, e farsi virtuosi, mà per seruirsene, con offesa di Dio in mala parte. Fuggasi dunque l'occasione del far male, e per fare questo, debbano tutti gli huomini insieme, e ciascuno per se cercare di hauer memoria di quãto fece Dio; e solo con fine di seruirsene nella recognitione di quell'obbligo, che si dee hauer all'infinita sua onnipotenza, e bontade.

Poiche il giudizioso Christiano, hauerà notato nel primo memoriale, l'opera, e della Creatione, e qual si voglia altra di Dio, nel secondo luogo noterà l'opera misericordiosa della redentione, e questo perche egli conosca quanta fosse

ta fosse quella carità, che Dio mostrò nell' unigenito suo, e il figlio in se stesso, per liberare l'huomo dalla seruitù dell' inferno, e per ritornarlo nel primo glorioso suo stato, E perche la diuina carità è degna di singolar memoria, però S. Gioanni la mostrò la maggiore, che mostrare potesse, nè solo l'huomo, all'huomo, mà Dio all'huomo. *maio rem caritate m nemo habet, vt animam suam* Gio. 15
ponat quis pro amicis suis. E per conoscere à pieno la eccelsiua carità di Dio, mostrataci per Christo; Notisi nel memoriale quell' aspra passione, quegli affanni estremi, quelle eccelsiue pressure, che Christo Dio, e huomo, portò, e volontariamente sopportò, nè solo nella carne innocentissima, mà nell' animo ancora, e tutto per giouare all'huomo; delle quali fauellando Geremia in persona di lui disse. *Ouos omnes qui transitis per* Tern. 1.
via, attendite si est dolor similis sicut dolor meus.

E perche ben si conosca l'ardentissima carità Dio in Christo, nell' opera dell' humana redentione; Notisi nel terzo luogo la quantità, e la qualità di quel prezzo, che Dio diede per Christo in nostro riscato, il quale fù questo, la pretiosa carne; e il sangue innocente, come disse S. Pietro. *Non auro, nec argento redempti sumus,* p. Ca. 1.
sed pretioso sanguine suo. Questo fù quel pretioso bagno, che lauò affatto la macchia di quel peccato, che adoperò Adamo per imbrattarci tutti. *Ipsè lauit nos* Apoca.
in sanguine suo. Disse S. Gioanni. Non è questa c. 1.
 vn' opera degna di memoria? Deh beati coloro, che ne
 haueranno

TERN. 3. *baueranno quel ricordo, che lo stesso Christo disidera, che habbia ciascuno, e però disse Geremia Profeta. Recordare paupertatis, & transgressionis meae, absint tibi, & falsis. Che parole sono queste da suegliare ogni memoria, e da fare, che essa ne habbia sempre ricordo. Ricordati (dice Christo Redentore per questo Profeta) e prima della mia poveria, ne parla à tutti i peccatori, mà particolarmente all'avaro, e le vuol dire. Tu che godi negli ori, tu che trionfi nelle gemme, tu che gioisci ne' thesori, e che empivamente, come sanguisuca beui l'altrui sangue, e con modi inhonesti ammassi ricchezze terrene, riduciti à memoria la mia gran poveria, e per confonderti, ricordati, che io mi truouaua Signore della terra, e del Cielo, e nondimeno son fatto di*
 Luc. 1. *modo pouero, che; Mihi non est locus in diuerso-*
 Luc. 9. *rio. Ecco ò avaro ingordo la miseria mia; Vulpes foueam habent, & volucres Caeli nidos, filius autem hominis, non habet ubi reclinet caput. E saprai ò suogliato de' disagi, che questa mia poveria non è sforzata, nè per mio mancamento, mà in me, è uolontaria, e da me è presa, per mostrare all'huomo lo suscerato amore, e l'ardete carità, ch'io bramo con fatti mostrargli, e di più per arricchir per lei la poveria, anzi la mendicizia degli amici miei; Nè questo mio disagio fu egli sempre meco, mà all'hora comincio, ch'io uolontariamente, per giouare altrui, partei da le ricchezze del Cielo, e scesi in questo misero Mondo, senza portarini dietro*

dietro cosa, che accommodasse quella carne, che io presi, per dargli morte, nel Virgineo Ventre di Maria, vera, e carnale mia Madre.

E questa mia gran povertà, non si palesò al mondo all' hora, che io miseramente nacqui in Bethlemme, nè in luogo precioso, ma in vilissimo Presepio, priuo di grandezze, senza fausto, e da ogni pompa alieno? E doppo il nascimento, non fui veduto da Vigilanti Pastori, anzi dagli Angioli del Cielo di modo pouero, che la misera Madre, non haueua pure una rustica cunna, e mal composta, per accōmodarui quelle tenere membra, che poco s' si scuoprirono agli occhi d' mortali, talche fui posto sopra l' arrido fieno, e benchè il freddo fosse eccessiuo, e che soffiasse non piccolo rouaio, nondimeno non vi erano legna per scacciare il freddo, e per conseruare quel poco di calore naturale, che con meco portai dall' aluo materno, però due rozzi animali, con l' alito loro, riscaldarono quel corpiciuolo, che la conditione del tempo agghiacciua. E perche io nacqui nudo, io misero non haueua per cuoprirmi un minimo mātō; La onde fui coperto da un pouero velo materno, che mi fù, e fascia, e coltre.

Nè il mio Natale solo fù così pouero (ò superbia del mondo) ma mendico fù il corso di questa misera vita. Io che mi truouaua Rè d' ogni Rè, e d' ogni Signore il Signore, non fui patrone pur di tanto luogo, che l' afflittio mio capo ripossar potesse. Ecco la povertà in estremo, le Volpi hanno la tana, à cui doppo i trauagli, e i giri
ritira-

riutare si possono, e riposarui, anzi assicurarsi dall'auido morso dell' ueltro persecutore; E gli Augelli hāno pure il suo nido, oue quietare si possono, doppo l'hauer raccolte le ale; Ma io più pouero d'ogni pouero, non hò, nè tana, nè nido, nè pure vn solo palmo di terra, oue quietar mi possà doppo tante fatiche.

E se il principio fù pouero, & il corso misero, e il fine di mia vita non fù puerissimo? Truouauami vnā sol veste, che adombraua, per non dir cuoprìua la nudità della sanguinosa mia carne, e questa mi fù tolta, e quel che è peggio, in mio dispreggio, & onta fù da inhumani soldati, anzi da falsi masnadieri giuocata.

Però, tu che sei abbondante, che auidamente procuri le ricchezze, che non perdoni per comolarne à qual si
 Tern.3. voglia occasione. Recordare paupertatis meæ. Dice Christo in Croce. E quale auaro, nō vorrà hauer memoria della pouertà di Christo, per lasciar le rapine, e contentarsi di quanto è necessario per conseruar la vita, fin che Dio à sè lo chiami, per arricchirlo nella pretiosissima sua casa?

Poiche Christo Maestro nostro, hà disciplinato l'auaro, con la sua pouertà amestra l'otioso, e dice; Recordare transgressionis meæ. Ma queste parole, par che faccino vn certo senso, che mostri Christo trasgressore de gli santi precetti paterni; Dirà vno pratico nelle diuine lettere; Non venne egli al mondo, per esequire le voglie del Padre, e per adempire il suo santo volere?

Se que-

se questo è uero, perche si chiama egli per bocca di Gemia Trasgressore?

Egli certo non fu mai trasgressore effectiuo, mà si diligentissimo obseruatore. Non dimeno, tale si chiama, perche essendo sceso trà noi, per pagare tutto quel debito, che ci teneua ubligati, e per leuarsi in collo, compitamente il fascio delli nostri errori, entro ui strinse con gli altri le nostre trasgressioni. Omnia peccata nostra pertulit, in corpore suo, super lignum Crucis. E perche inuitato dalla sua eccessiua carità, portò la pena d'ogni trasgressione, però la chiama sua, ancorche nostra sia.

1. Ca. 2

Di questa appropriata trasgressione di Christo, dee ricordarsi ognuno, mà particolarmente colui, che non hà in sè, nè pensiero, nè uoglia di obseruare vn minimo precetto diuino; E se Christo portò sopra di sè la pena della trasgressione, nõ dee il trasgressore effectiuo, fare la penitenza d'ogni sua omisione, e ricordarsi frà tãto di quel beneficio, che le apportò la Croce di Christo? La quale pagò il debito, che teneuamo col Padre, e sodisfece à bastanza per quello, in che manchiamo noi.

Poiche Christo, con la sua amoreuolezza, hà fatto risentire con l'auro, l'otioso, sveglia l'auido, e goloso, e come è primi dice. Recordare Abscintij, & felis. Ho Tern. 3: ra qui mostra l'amaritudine estrema, che insipidamente prouò, al' hora che più fù bisognoso di dolcezza, e cõforto; E qui vuol dire; ò ingordo, se io per troppo amarti, nel la più ardete sete, cõ amaro absctio, e fiele, fui abbeuerato tu, che

tu, che per immitatione ti chiami *Christiano*, perche uorrai uiuere nelle delitie, delicatamēte cibarti, e soauemente abbeuerarti, con *Nettare*, & *Ambrosia*?

Se egli pendente in *Croce*, ci ricorda la di lui miseria, e la pouertà estrema, per appouerire, non dirò semplicemente le nostre ricchezze, mà il superfluo di loro. Se egli ci fa consapeuoli di quei dolori estremi, che pacientemente sopporto, per sodisfare à i mancamēti nostri, e per indolcire quelle aspre noie, che ci danno i tormenti; Se egli ci dà ricordo di quelle amaritudini, che prouò in *Croce*, per leuare da noi quelle dolcezze, in che c' inebria il *Mondo*. Non douiamo, come sensati, e giuditiosi, ascoltarlo con attentione, e poi notare puntatamente i santi suoi ricordi nel memoriale, che hauer douiamo continuamente di lui, e quando poi se ci appresenta il tempo, e l'occasione, seruircene à nostra particolare salute?

Mentre, ch'egli grida; Recordare. Non hà questo santo pensiero, di svegliare quel sonnachioso peccatore, che dorme, perche ritornato in sè, e liberato dal
Esa. 53 sonno, le risponda. memoria memor ero? Tu Signor mio benigno, mi chiami (così dee dire ogniuno) e caramente m' inuiti à ricordardarmi di quella gran carità, che già mostrasti nell'addolorata tua passione, io per non disdirti, non ne perderò la memoria, e per ricordarmene sempre, stamperò uolontieri nella più ferma parte dell'anima mia, ciò che tu da me brāmi; E per far iutto questo, io piglierò principalmente il ricordo di quella spinea
corona,

corona, che ti trafisse il capo, con tanto tuo dolore, e così con la memoria di lei, pongiero il mio capo superbo; Que-
sti occhi uani, li priuaro di luce, e per far questo, li fascie-
rò con la memoria di quella ingrata benda, che nella not-
te di tanti tormenti, velò quelli occhi tuoi, più lucidi del
Sole. Queste effeminate mie guancie, le percuoterò, con
la memoria di quelle mani, veramente inhumane, che ar-
dirono empiamēte percuotere il pretioso tuo uiso; Questa
molle, e delicata carne, la sferzerò, con la memoria di
quē crudi flagelli, che insanguinarono la tua senza pec-
cato, inhumanamēte percossa alla fredda colonna; Que-
ste mani fraudolenti, e ladre, io le impiagherò con la me-
moria di quelle stesse piaghe, che le tue pretiose, fabricatri-
ci della Terra, e del Cielo, già impiagarono sopra il duro
legno conficcate, & in alto eleuate nell' horrendo Calua-
rio. Questi piedi, prestì, & veloci à ogni sorte di male,
trafigeroli con la memoria di quelli stessi chiodi, che in-
chiodarono quelli, che già soleuano, non solo premere il
Mare, mà calcare le più lucenti stelle; Questo fiero co-
stato, lo passerò con la memoria di quella propria lanza,
che ferì il tuo delicato tanto. Questo iniquo cuore, lo sue-
nerò, con la memoria di quella mortal ferita, che non solo
suenò, mà occise affatto il tuo, arso per amore, e per carità
incennerito.

Di questa uiua fiamma, di questo ardente fuoco, ha-
uerò io sempre, vnico mio Redentore, fermissima memo-
ria. E perche lo Spirito Santo, brāma che non mai ce-
nè.

Ecc. 19. nè scordiamo, però disse. *Gratiam fidei iussoris tui, nè obliuiscaris, dedit enim animam suā pro te.*

E perche è già notato nel memoriale, che l'huomo dee hauer di Dio, l'onnipotenza nel creare, e la carità nel recreare, è bene, per opprimer l'orgoglio di chi troppo presume, che se ui noti la diuina giustitia, la quale non la scia mai peccato impunito, però chi brama condorre la sua vita, felicemente frà timore, & amore, doppo la diuina misericordia, si ricordi quanta, e quale sia quella seuerità, che Dio mostra nel castigare quel peccato, che comesso è dagli huomini, senza riguardo, nè di Dio, nè di sè, nè del prossimo, e si ricordi quāto sarà poi quello spauēto, e quello horrore, che egli prouerà, mentre che il giudice farà lo scrutinio della vita altrui.

Questo è quel ricordo, che scriße nel suo memoriale
Sal. 60. *questo nostro Profeta, e però disse al giudice. memora-*
bor iustitię tuę solius. E dice, che se ricorderà della
sola giustitia di Dio, perche questa sola nell'estremo, giu-
dicherà l'uniuerso, nè farà il suo giuditio, conforme à
quelle allegationi, che sogliono fare gli huomini, nel giu-
ditio del Mondo, mà lo farà per la euidentia del fatto,
poiche tutte le cose, ancorche intime, e secrete, saranno ma-
nifeste à gli occhi lucidissimi della diuinità; E chi non
sà, che il libro della conscienza di ciascuno, sarà aperto
da gli Angioli, talche si uederanno scritte tutte le parti-
te di modo, che non si potranno occultare. Liber scrip-
tus proferetur, in quo totum continetur, unde mū-
*du*s* iudi-*

du*s* iudicetur. Disse lo spirito di Dio nella santa Chiesa. Questi sono que' libri pieni di humane partite, che vide lo spirito di san Giovanni, appresentati dagli Angioli al tribunale del Giudice, secondo il cui contenuto, furono giudicati i morti. Aperti sunt libri (così dice il Ap. 10. testo) Et iudicati sunt mortui, ex his quę scripta erant in libris. E questa è tutta la somma del primo memoriale di Dio, Creatore, Redentore, e Giudice.

Nel secondo Memoriale apertinente à noi stessi, noteremo tutto il cōtenuto di nostra vita, principio, mezzo, e fine, e per notarui il principio, cōsideri che la maestra natura compose l'huomo di carne, col mezzo d' un huomo, e d' una donna, e lo compose di materia in se vile, che è l'arida terra, e però dice la Genesi all' huomo. Terra Gen. 4 es, & in terram reuerteris. E questo primo notato, produrrà questo effetto, che conoscendo il giudizioso christiano, la viltà del suo principio materiale, si vederà degno di dispreggio, nè gli nascerà già mai voglia di caminare altero, ma sì d'humiliarsi sempre, nel cospetto dell'eterno suo Fattore; Questo misero principio dell'huomo, conobbe questo santo Profeta, e però scusandosi cō Dio, & accusandoli la sua gran viltade, così disse. Recordare, quæ mea substantia. Nunquid enim Sal. 88. vanè constituisti omnes filios hominum? Doppo la cognitione della viltà dell'huomo carnale, si dee notare poi la sua indignità, poiche ella è peccatrice, e macolata, nè solo nell'Aluo materno, ma ne lombi carnali

del primo huomo *Adamo*. Questo conobbe *Dauid*.
 Sal. 50. e però disse nel *Salmo*. Ecce enim in iniquitatibus
 conceptus sum, & in peccatis concepit me mater
 mea. E san *Bernardo*, poiche s'accorse, che il concetto
 di lui era peccato; lo chiamò colpa. *Conceptio culpa*.

Poiche sarà notato nel *Memoriale* dell'huomo il
 suo principio, non solo vile, ma vitiatto, se vi noterà
 poi il progresso vitale, e quanto già si pensò, parlò, & ope-
 rò dal principio dell'uso del libero arbitrio, sino à quel-
 l' hora, nella quale si truoua, acciò che egli sappia; quale
 sia stata la vita passata, se buona, ò rea, e per hauer ben
 memoria di quanto è già passato; Noti se mai fù tras-
 gressore delle diuine leggi; Se egli mai offeruò cosa, che
 Dio gli comandasse; Se mai hebbe pensiero della salu-
 te dell'anima; Se mai la consolò cō santi auisi; Se la ci-
 bò mai con il suo cibo, che è la parola di Dio; Se mai pen-
 sò di giouare al suo prossimo; Se consolò le sue mestitie;
 Se rasciugò le sue lagrime; Se quietò i suoi sospiri; Se
 sollevò le sue cadute; Se prouide alle bisogna dell'huo-
 mo esterno, & alle necessità dell'interno; Et se egli
 truoua, che la vita passata sia stata priua d'amore, e di
 carità con Dio, con se, e con il prossimo, procuri di rac-
 quistare tutto il tempo passato, con il mezzo dell'emenda
 della vita sua. E quando egli truouerà, che la vita scor-
 sa, sia stata vbidiente, perseveri di bene in meglio, e que-
 sto ricordo del tempo passato è necessario per saluar si,
 perche se l'huomo non se ne ricordasse, essendo stato reo,

non se ne potrebbe dolere, si come rallegrar non se ne potrebbe, quando fosse stato conforme alle diuine voglie. E però bene se ne ricordò questo Oratore, quando disse. Memor fui dierum antiquorū. E quali furono quei giorni antichi, di cui fu ricordeuole, senon i giorni della sua prima etade? Dè giorni passati della sua verde etade si ricordò, poiche egli meditò la fanciullezza, e la giouentù, e s'accorse di hauer consumate tutte quelle prime giornate nelle delitie della carne, nè contenti de' sensi, senza pensiero di Dio, e di salute. Delche fattosi accorto, nè dimandò il perdono al suo Signore. Delicta iuuentutis meæ, & ignorantias meas, nè memineris Domine; Le disse; Deh Signor mio, io altre volte aguisa di cieco, caminaua alla inconsiderata, io non sapendo più oltre, me ne passaua il tempo della mia giouentù miseramente, nè all' hora haueua io vn sol pensiero del tuo santo amore, nè del timore, che se dee hauer di te, nè di quell' obbligo, che inuitar suole l'huomo à seruirti, come suo fattore, delchè ricordandomi hora, resto tutto dolente. La onde ti priego, che tu voglia scordarti quelle sciocchezze della mia giouentù, all' hora operate, certo suore d'ogni prudenza, poiche io come troppo interessato con me stesso, giudicai tutti que' giouenili affari, senon bene, non in tutto male; Eperche hora me ne ricordo, con pensiero di chiederne il perdono; Però tu per quella immensa pietà, che tanto ti fa soaue al peccatore, degnati di cācellare, e dalla secōdisima tua memoria, e dal libro

eternità della gloria, alla quale inuogliandoci il diuoto Bernardo, altamente ce la comenda, e spiritosamente ce Bernar. la descrive, uota d'ogni noia, e piena d'ogni bene. Ove
 11. JEC. re foelix, & gloriosa societas, ò sanctum conuiuium, ò desiderabiles Epulae, vbi nimirum anxietas nulla, vbi nullum poterit esse fastigium, quin satietas summa, & summum inerit desiderium. con questa dolcezza gloriosa, termino la prima particella del Verso, che parla della eternità di Dio, e passo alla seconda, che dice; Et memoriale tuum, à generatione, in generationem.

Habbiamo mostrato, che il memoriale perpetuo del Signore, è la diuina sua misericordia, usata da lui, dalla generatione, nella generatione, ma se Dio per sua natura, hà memoria di usare sempre misericordia; noi che pur siamo serui di lui, anzi figliuoli, non douiamo per imitarlo, hauere sempre appresso di noi qualche memoriale, e profittuole? Sì certo. E tanto più, che per il peccato, siamo smemorati, nè solo del prossimo, ma di noi stessi, e quello, che più importa, di Dio. E perche con tanta facilità, del tutto ci scordiamo, per hauerne il debito ricordo, uoglio, che habbiamo tre memoriali, l'uno di Dio, l'altro di noi stessi, & il terzo del prossimo. Nel memoriale dell' Onnipotente Dio, saranno notate tre cose; la Creatione, la Recreatione, e quel continuuo gouerno, che pende dalla onnipotente, e sapienissima sua mano, singular gouernatrice di tutte le cose.

Nel

Nel proprio saranno notate queste altre tre; Il principio, il mezzo, e il fine della vita. Nel terzo del prossimo, si scriueranno tutti gli passati, ò siano in Cielo, ò nello inferno, ouero in purgatorio.

Quell'huomo, che non hà mai memoria di Dio, e che però non lo teme, come Signore, non l'ama, come Padre, nè come Dio l'adora, comenzi à ricordarsene, e stampi nella memoria sua, che egli solo è l'unico suo Creatore, nel che conoscerà quanto sia quel beneficio, che da lui riceue, e mentre che è creato, è doppo ancora; E il Creatore stesso, non mostrò la grandezza dell'huomo, e l'alto beneficio, che nel crearlo gli fece, quando mostrò il concorso delle tre persone diuine nel far l'huomo, poiche l'opera della santissima Trinità è indiuisa, e parlo di quella, che fuori di lei è prodotta? Opera Trinitatis ad extra sunt indiuisa; E però disse; Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram. Il dir solo, che Dio fece l'huomo, douerebbe bastarci per conoscere le grandezze sue, poiche esser non può se non fattura degna di ammiratione. Questo è quel gran fatto di Dio, degno di memoria, che promise il Profeta fermare nel suo memoriale; nè se lo scordar già mai, e però disse à lui. Memor ero ab initio, mirabilium tuorum. E per Sal. 76 che l'opera è degna di ricordo, però promete non se la scordare, ma meditarla sempre. Meditabor in omnibus operibus tuis; Così sogionse. E le volse dir questo. Io non già mai mi scorderò di quell'opera mirabile della

Agost.
Gen. 1

Sal. 76.

creatione, fatta dalla tua onnipotenza dal principio, e con il ricordo di lei, anderò continuoamente meditando
 Sal. 76. ogni altra tua fattura. Memor ero mirabilium, & meditabor in operibus tuis. Li fatti mirabili di Dio meditati dal Profeta, sono certo tutte le opere sue, ma le particolari sono quegli effetti diuini, che egli mostrò nella creatione.

Non fù opera mirabile, che Dio causa indipendente di nulla creasse in questo modo inferiore, nè solo l'huomo, ma qual si voglia altro animale? Nò fù cosa stupenda, che ne' Cieli superiori, creasse gli Angioli, le diuine intelligenze, e i stessi Cieli? Non fù cosa mirabile, che creasse tutti i corpi superiori, e Sole, e Luna, e Stelle, e Elementi, e doppo questi mille altri stupori? Queste sono quelle opere inaudite, & aliene dal poter della natura, che meditò il Profeta.

Ma lasciamo l'opera della vniuersal creatione, e consideriamo quella particolare dell'huomo, poiche egli dee porla, come primo ricordo nel suo memoriale.

Dio dunque creò l'huomo, e per farlo vn mondo picciolo, le diede l'essere, il vegetare, il sentire, il sapere, e perche egli fosse vn compendio d'ogni bene, lo fece à sua sembianza, che più non si può dire. E perche quasi si può chiamare vn Dio, perche fosse à pieno contento, lo fece habitatore frà le delitie del Cielo, con potestà (così volendo) di viuer sempre, nè prouar mai l'angostioso affanno della morte; E perche questa diuina fattura fosse
 affatto

affatto felice, la colmò de gioie, la fregiò di doni, la cinse di fausti, l'aggirò di contenti. O opera mirabile, ò benefizio indicibile, nō merita egli di essere continuamente ricordato, nè già mai di essere per alcuno tempo scordato?

Chì hauerà memoria di quest'opera prima, nō hauerà ricordo, che Dio è onnipotente, e sommo bene, il quale così altamente si comunica all'huomo? E se l'intelletto haurà questa gran cognitione di Dio, è la memoria non nè perderà il ricordo, la volontà da quello amaestrata, e da questa somministrata, non si accenderà con un suo co amoroso, e lasciando ogni ingratitudine, non si risolverà amare ardentemente chì lo beneficia tanto?

E per acrescer più obbligo dell'huomo con Dio, non ci partendo da quest'opera prima, sarà bene con questo Profeta meditare, con le creature ogni altra opera diuina; Meditabor in omnibus operibus tuis, Dis Sal. 76. se egli à Dio. E se saranno meditate le opere diuine, non se ci faranno vedere degne di memoria? La Creatione si mostrerà onnipotente. La Recreatione, misericordiosa, Il gouerno, sapiente. L'ornamento de' Cieli, pretioso. Il giuditio, somma giustitia; E insomma ogni virtù, mostrerà il suo valore, delle quali Dio solo è il cumolo, anzi l'abisso d'ogni perfettione. E questa Meditatione delle opere di Dio, produrrà questi diuini effetti, cari à Dio, e salutari all'huomo, che conoscendolo onnipotente, e giusto, lo temerà, conoscendolo somma mente buono, l'amerà con tutto il cuore; Quinci auiene,

che non si teme, nè meno s'ama, perche di lui non ci è un ricordo solo, come essere dourebbe.

Sono bene frà gli huomini certi, che si ricordano della Creatione, & alle volte la meditano; *Mà* quale è il fine? Non per conoscere in lei il dominio di Dio sopra le Creature, e per ciò temerlo, *mà* per abusare quelle creature, che Dio diede all'huomo, per darle seco occasione d'amarlo.

Sono altri, che alle uolte meditano la redentione, nè per conoscere in lei la Carità di Dio, che in ciò gli inuita à uno amor reciproco, *mà* per farsi temerari, e gloriarsi troppo della Croce di Christo.

Sono altri, che meditano il giuditio, nè per conoscerlo giusto, e perciò emendarli, *mà* per farsi empì, & più crudeli che prima.

Sono altri, che meditano altre opere diuine, nè lo fanno per fuggire il peccato, e farsi virtuosi, *mà* per seruirsene, con offesa di Dio in mala parte. Fuggasi dunque l'occasione del far male, e per fare questo, debbano tutti gli huomini insieme, e ciascuno per se cercare di hauer memoria di quãto fece Dio, e solo con fine di seruirsene nella recognitione di quell'obligo, che si dee hauer all'infinita sua onnipotenza, e bontade.

Poiche il giuditioso Christiano, hauerà notato nel primo memoriale, l'opera, e della Creatione, e qual si voglia altra di Dio, nel secondo luogo noterà l'opera misericordiosa della redentione, e questo perche egli conosca quanta fosse

ta fosse quella carità, che Dio mostrò nell' unigenito suo, e il figlio, in se stesso, per liberare l'huomo dalla seruitù dell' inferno, e per ritornarlo nel primo glorioso suo stato, E perche la diuina carità è degna di singolar memoria, però S. Gioanni la mostrò la maggiore, che mostrare potesse, nè solo l'huomo, all'huomo, mà Dio all'huomo. *maio rem caritate in nemo habet, vt animam suam* Gio. 15
ponat quis pro amicis suis. E per conoscere à pieno la eccessiua carità di Dio, mostrataci per Christo; Notisi nel memoriale quell' aspra passione, quegli affanni estremi, quelle eccessiue pressure, che Christo Dio, e huomo, portò, e volontariamente sopportò, nè solo nella carne innocentissima, mà nell' animo ancora, e tutto per giouare all'huomo; delle quali fauellando Geremia in persona di lui disse. *O uos omnes qui transitis per* Teti. 1.
uia, attendite si est dolor similis sicut dolor meus.

E perche ben si conosca l'ardentissima carità Dio in Christo, nell' opera dell' humana redentione; Notisi nel terzo luogo la quantità, e la qualità di quel prezzo, che Dio diede per Christo in nostro riscato, il quale fu questo, la pretiosa carne; & il sangue innocente, come disse S. Pietro. *Non auro, nec argento redempti sumus,* p. Ca. 1.
sed pretioso sanguine suo. Questo fu quel pretioso bagno, che laud' affatto la macchia di quel peccato, che adoperò Adamo per imbrattarci tutti. *Ipsi lauuit nos* Apoca.
in sanguine suo. Disse S. Gioanni. *Non è questa* c. 1.
un' opera degna di memoria? Deb' beati coloro, che ne
haueranno

TERN. 3. *haueranno quel ricordo, che lo stesso Christo desidera, che habbia ciascuno, e però disse Geremia Profeta. Recordare paupertatis, & transgressionis meae, absint tui, & faelis. Che parole sono queste da suegliare ogni memoria, e da fare, che essa ne habbia sempre ricordo. Ricordati (dice Christo Redentore per questo Profeta) e prima della mia pouertà, ne parla à tutti i peccatori, mà particolarmente all'auaro, e le vuol dire. Tu che godi negli ori, tu che trionfi nelle gemme, tu che gioisci ne' thesori, e che empientemente, come sanguisuca beui l'altrui sangue, e con modi inhonesti ammassi ricchezze terrene, riduciti à memoria la mia gran pouertà, e per confonderti, ricordati, che io mi truouaua Signore della terra, e del Cielo, e nondimeno son fatto di*
 Luc. 2. *modo pouero, che; Mihi non est locus in diuerso-*
 Luc. 9. *rio. Ecco ò auaro ingordo la miseria mia; Vulpes foueam habent, & volucres Cœli nidos, filius autem hominis, non habet ubi reclinet caput. E saprai ò suogliato de' disagi, che questa mia pouertà non è sforzata, nè per mio mancamento, mà in me, è uolontaria, e da me è presa, per mostrare all'huomo lo suscerato amore, e l'ardete carità, ch'io bramo con fatti mostrargli, e di più per arricchir per lei la pouertà, anzi la mendicità degli amici miei; Nè questo mio disagio fù egli sempre meco, mà all'hora comincio, ch'io uolontariamente, per giouare altrui, partei da le ricchezze del Cielo, e scesi in questo misero Mondo, senza portarmi dietro*

dietro cosa, che accomodasse quella carne, che io presi, per dargli morte, nel Virgineo Ventre di Maria, vera, e carnale mia Madre.

E questa mia gran pouertà, non si palesò al mondo all' hora, che io miseramente nacqui in Bethlemme, nè in luogo prezioso, ma in vilissimo Presepio, priuo di grandezze, senza fausto, e da ogni pompa alieno? E doppo il nascimento, non fui veduto da Vigilanti Pastori, anzi dagli Angioli del Cielo di modo pouero, che la misera Madre, non haueua pure una rustica cunna, e mal composta, per accomodarui quelle tenere membra, che poco fa si scuoprirono agli occhi de' mortali, talche fui posto sopra l' arrido fieno, e benchè il freddo fosse eccessiuo, e che soffiasse non piccolo rouaio, nondimeno non vi erano legna per scacciare il freddo, e per conseruare quel poco di calore naturale, che con meco portai dall' aluo materno, però due rozzi animali, con l' alito loro, riscaldarono quel corpiciuolo, che la conditione del tempo agghiacciua. E perche io nacqui nudo, io misero non haueua per cuoprirmi un minimo manto; La onde fui coperto da un pouero velo materno, che mi fù, e fascia, e coltre.

Nè il mio Natale solo fù così pouero (ò superbia del mondo) ma mendico fù il corso di questa misera vita. Io che mi truouaua Rè d' ogni Rè, e d' ogni Signore il Signore, non fui patrone pur di tanto luogo, che l' afflittito mio capo ripossar potesse. Ecco la pouertà in estremo, le Volpi hanno la tana, à cui doppo i trauagli, e i giri
ritira-

se questo è uero, perche si chiama egli per bocca di Gemia Trasgressore?

Egli certo non fù mai trasgressore effectiuo, mà si diligentissimo obseruatore. Non dimeno, tale si chiama, perche essendo sceso trà noi, per pagare tutto quel debito, che ci teneua ubligati, e per leuarsi in collo, compitamente il fascio delli nostri errori, entro ui strinse con gli altri le nostre trasgressioni. Omnia peccata nostra pertulit, in corpore suo, super lignum Crucis. E perche inuitato dalla sua eccessiua carità, portò la pena d'ogni trasgressione, però la chiama sua, ancorche nostra sia.

1. Ca. 2

Di questa appropriata trasgressione di Christo, dee ricordarsi ognuno, mà particolarmente colui, che non hà in sè, nè pensiero, nè uoglia di obseruare vn minimo precetto diuino; E se Christo portò sopra di sè la pena della trasgressione, nõ dee il trasgressore effectiuo, fare la penitenza d'ogni sua omissione, e ricordarsi frà tãto di quel beneficio, che le apportò la Croce di Christo? La quale pagò il debito, che teneuamo col Padre, e sodisfece à bastanza per quello, in che manchiamo noi.

Poiche Christo, con la sua amoreuolezza, hà fatto risentire con l'auaro, l'otioso, sueglia l'auido, e goloso, e come à primi dice. Recordare Abscintij, & felis. Ho Tern. 3: ra qui mostra l'amaritudine estrema, che insipidamente pruouò, all'hora che più fù bisognoso di dolcezza, e cõforto; E qui vuol dire; ò ingordo, se io per troppo amarti, nel la più ardete sete, cõ amaro absctio, e fiele, fui abbeuerato tu, che

corona, che ti traſſe il capo, con tanto tuo dolore, e così con la memoria di lei, pongiero il mio capo ſuperbo; Queſti occhi uani, li priuarò di luce, e per far queſto, li ſciederò con la memoria di quella ingrata benda, che nella notte di tanti tormenti, velò quelli occhi tuoi, più lucidi del Sole. Queſte effeminate mie guancie, le percuoterò, con la memoria di quelle mani, veramente inhumane, che ardirono empia mēte percuotere il pretioſo tuo uifo; Queſta molle, e delicata carne, la ſferzerò, con la memoria di que' crudi ſtagelli, che inſanguinarono la tua ſenza peccato, inhumanamēte percoſſa alla fredda colonna; Queſte mani fraudolenti, e ladre, io le impiagherò con la memoria di quelle ſteſſe piaghe, che le tue pretioſe, fabricatrici della Terra, e del Cielo, già impiagarono ſopra il duro legno conſiccate, & in alto eleuate nell' horrendo Caluario. Queſti piedi, preſti, & veloci à ogni ſorte di male, trafigeroli con la memoria di quelli ſteſſi chiodi, che inchiodarono quelli, che già ſoleuano, non ſolo premere il Mare, mà calcare le più lucenti ſtelle; Queſto fiero coſtato, lo paſſerò con la memoria di quella propria lanza, che ferì il tuo delicato tanto. Queſto iniquo cuore, lo ſuenerò, con la memoria di quella mortal ſerita, che non ſolo ſuendò, mà occiſe affatto il tuo, arſo per amore, e per carità incennerito.

Di queſta viua fiamma, di queſto ardente fuoco, ha uerò io ſempre, unico mio Redentore, fermiſſima memoria. E perche lo Spirito Santo, brāma che non mai ce
nè

dus iudicetur. Disselo spirito di Dio nella santa Chiesa. Questi sono que' libri pieni di humane partite, che vide lo spirito di san Gioanni, appresentati dagli Angioli al tribunale del Giudice, secondo il cui contenuto, furono giudicati i morti. Aperti sunt libri (così dice il Ap. 20. testo) Et iudicati sunt mortui, ex his quę scripta erant in libris. E questa è tutta la somma del primo memoriale di Dio, Creatore, Redentore, e Giudice.

Nel secondo Memoriale appartenente à noi stessi, noteremo tutto il cōtenuto di nostra vita, principio, mezzo, e fine, e per notarui il principio, cōsideri che la maestra natura compose l'huomo di carne, col mezzo d' un huomo, e d'una donna, e lo compose di materia in se vile, che è l'arida terra, e però dice la Genesi all'huomo. Terra Gen. 4 es, & in terram reuerteris. E questo primo notato, produrrà questo effetto, che conoscendo il giudizioso christiano, la viltà del suo principio materiale, si vederà degno di dispreggio, nè gli nascerà già mai voglia di caminare altero, ma sì d'humiliarsi sempre, nel cospetto dell'eterno suo Fattore; Questo misero principio dell'huomo, conobbe questo santo Profeta, e però scusandosi cō Dio, e accusandoli la sua gran viltade, così disse. Recordare, quæ mea substantia. Nunquid enim Sal. 88. vanè constituisti omnes filios hominum? Doppo la cognitione della viltà dell'huomo carnale, si dee notare poi la sua indignità, poiche ella è peccatrice, e macolata, nè solo nell'Aluo materno, ma nè lombi carnali

del primo huomo Adamo. Questo conobbe Dauide.
 Sal. 50. e però disse nel Salmo. Ecce enim in iniquitatibus
 conceptus sum, & in peccatis concepit me mater
 mea. E san Bernardo, poiche s' accorse, che il concetto
 di lui era peccato, lo chiamò colpa. Conceptio culpa.

Poiche sarà notato nel Menoriale dell'huomo il
 suo principio, non solo vile, ma vitiatò, se vi noterà
 poi il progresso vitale, e quanto già si pensò, parlò, & ope-
 rò dal principio dell'uso del libero arbitrio, sino à quel-
 l' hora, nella quale si truoua, acciò che egli sappia; quale
 sia stata la vita passata, se buona, ò rea, e per hauer ben
 memoria di quanto è già passato; Noti se mai s'è tras-
 gressore delle diuine leggi; Se egli mai offeruò cosa, che
 Dio gli comandasse; Se mai hebbe pensiero della salu-
 te dell'anima; Se mai la consolò cō santi auisi; Se la ci-
 bò mai con il suo cibo, che è la parola di Dio; Se mai pen-
 sò di giouare al suo prossimo; Se consolò le sue mestitie;
 Se rasciugò le sue lagrime; Se quietò i suoi sospiri; Se
 sollevò le sue cadute; Se prouide alle bisogna dell'huo-
 mo esterno, & alle necessità dell'interno; Et se egli
 truoua, che la vita passata sia stata priua d'amore, e di
 carità con Dio, con se, e con il prossimo, procuri di rac-
 quistare tutto il tempo passato, con il mezo dell'emenda
 della vita sua. E quando egli trouerà, che la vita scor-
 sa, sia stata vbidiente, perseveri di bene in meglio, e que-
 sto ricordo del tempo passato è necessario per saluarsi,
 perche se l'huomo non se n'è ricordasse, essendo stato reo,

non se ne pòtrebbe dolere, si come rallegrar non se nè pòtrebbe, quando fosse stato conforme alle diuine voglie. E però bene se ne ricordò questo Oratore, quando disse. Memor fui dierum antiquorū. E quali furono quei giorni antichi, di cui fu ricordeuole, senon i giorni della sua prima etade? De' giorni passati della sua verde etade si ricordò, poiche egli meditò la fanciullezza, e la giouentù, e s'accorse di hauer consumate tutte quelle prime giornate nelle delitie della carne, nè contenti de' sensi, senza pensiero di Dio, e di salute. Delche fattosi accorto, nè dimandò il perdono al suo Signore. Delicta iuuentutis meæ, & ignorantias meas, nè memineris Domine; Le disse; Deh Signor mio, io altre volte aguisa di cieco, caminaua alla inconsiderata, io non sapendo più oltre, me ne passaua il tempo della mia giouentù miseramente, nè all' hora haueua io vn sol pensiero del tuo santo amore, nè del timore, che se dee hauer di te, nè di quell' obbligo, che inuitar suole l'huomo à seruirti, come suo fattore, delchè ricordandomi hora, resto tutto dolente. La onde ti priego, che tu voglia scordarti quelle sciocchezze della mia giouentù, all' hora operate, certo suore d' ogni prudenza, poiche io come troppo interessato con me stesso, giudicai tutti que' giouenili affari, senon bene, non in tutto male; Eperche hora me ne ricordo, con pensiero di chiederne il perdono; Però tu per quella immensa pietà, che tanto ti fa soaue al peccatore, degnati di cācellare, e dalla secōdisima tua memoria, e dal libro

delle misere mie colpe, ogni passato, e giouenile errore.

Doppo la prima, e la seconda nota; Nel terzo luogo noterà il *Christiano*, nel proprio *Memoriale* il misero, e spauentoso fine della vita mortale, e transitoria, il quale è questo, l'oscura, & horribile Morte, chiamata da *Sau* Nemica della vita, Priuatione dell'essere, e cagione di sempiterno pianto, nell'huomo peccatore.

Se il *Christiano* ritornato in sè, e ritirato alla propria cognitione, per quel fiero colpo, che dar suole la morte, che non hà alcun riguardo, si conoscerà, non solo caduco, ma quasi caduto, viuerà più accorto, e cercherà di fuggire tutte quelle occasioni, che apportano scontento, e seco sempiterna morte. O felici coloro, che volgeranno le spalle, al misero Oriente del suo natale humano, e che poi fermi con gli occhi all' Occidente, maturamente consideraranno l'ocaso di questa vita frale, perche già accerto, che non gli nascerà mai più pensiero di voler cosa, che possa pregiudicare alla salute.

Questa è quella memoria, che Dio desideroso della nostra vita, bramma che sempre stampata sia nella mente
Ecc. 7. dell'huomo, e però le dice; Memorare nouissima tua, & in eternum non peccabis. Tu smemorato, di quāto sia bisogno, per lasciare il peccato; Tu che non mai ti ricordi di placare il tuo Dio, con ragione adirato, per il tuo peccato. Tu che camini altero, & orgoglioso
Sal. 29. gridi. Ego non mouebor in eternum; Tu che immortale ti giudichi, che fai cieco? Che pensi misero?

A che

*A che vai più vagando? Perche non ritorni, come
 suaiato in te, e quì gionto, perche non lasci que' vani pen-
 sieri, che per farti noia, ti vanno persuadendo huomo im-
 mortale? Deh lascia l'altero orgoglio, china l'ardito ca-
 po, piega hormai gli occhi à terra, profonda la solleuata
 luce dell' intelletto tuo, nella cognitione di te stesso, e quì
 truouerai, che non sei quel perpetuo, che ti persuadi, ma
 un huomo frale, composto di terra, nè solo mortale, ma
 per mille accidenti quasi morto. E se tu hauerai questa
 cognitione, e memoria di te, n' hauerai seco il frutto, per
 che oue hora pecchi, ti fermerai, emenderai la tua vita,
 e con il fauore del tuo Dio, ti farai Beato. Memorare Eccl. 7.
 ergo nouissima tua, & in eternum non peccabis.*

*Tu che tanto ti dilletti nell' offesa del tuo Signore, il
 quale con l' amor suo ti creò, con la sua carità ti recreò,
 & hoggi con la infinita sua bontà vuole (purchè tu vo-
 glia) glorificarti in Cielo. Ricordati delli nuouissimi
 tuoi; E prima, che come carne, e terra sei temporale, e
 finito, poiche ogni composto materiale, finalmente si ri-
 solue nel materiale principio. Puluis es, & in pulue- Gen. 3
 rem reuerteris. Quella misera carne, che vanamen-
 te fregi, che ingordamente accarezzi, che delitiosamen-
 te nutrisci, quella (ò misero mortale) che con tanto tuo dà
 no ti sei fatta un' Idolo, e che prostrato adori, sacrifican-
 dole ogni sorte d' errore, se ne v' à à gran giornate ad in-
 contrar la morte, per perder seco, e lasciarui la vita, e
 per risoluersi finalmente in polue stomacheuole, e ver-*

minosa, nella quale risoluta, si fermerà di modo, che non fara mai più ritorno frà mortali. Noi come acque labili, e correnti, scorriamo questo Aluo oscuro della Morte, e scorso che l'habbiamo, non ritorniamo mai più.

2.R. 14 Omnes morimur, quasi aquæ dilabimur, quæ non reuertuntur. *E scritto nel libro de' Re.*

E passata, che sarà questa carne, ridotto, che sarà questo huomo al suo principio materiale, senza speranza di ritornar mai più alla vita mortale. Ricordisi poi, che quell'anima, che hora informa il suo corpo, e che dà vita alla sua carne, sarà da lui partita, e quale si diuiderà dal suo corpo, tale sarà appresentata dinanzi à quel gran giudice, che con la soprema sua autorità, secondo i suoi, ò meriti, ò demeriti, la giudicherà irreuocabilmente. Colà, ò vogliamo, ò no, bisognerà comparire (così citati da Dio) E iui bisognerà rendere conto minutissimo di quanto operò, anzi parlò quest'anima, unita alla sua carne. E questa è quella necessità, che mostrò san Paolo à Corin-

Cor. 5. *ti, quando le disse. Oportet omnes nos manifestari, ante tribunal Christi. Questa necessità di appresentarsi à Christo, giudice uniuersale, douerebbe fermarsi immobilmente à ogni peccatore nella memoria, per saper, che egli nell'ultimo giorno, farà diligentissimo scrutinio della vita dell'huomo, e che quale lo truouerà all' hora, tale lo giudicherà in appellabilmente, e s' egli sarà reo, scenderà frà le misere schiere del-*

re dello inferno, oue priuo di Dio, in fuoco sempiterno, disperatamente piangerà il danno suo, e senza frutto.

Questi sono quegli estremi; Questi sono que' nuouissimi, di cui non dee già mai l'huomo perdere la memoria, e se così farà, quando le verrà mai desiderio, nè voglia di peccare, poiche il peccato solo è quello, che scontenta ogni contento, e che fa il danno eterno? Questo è quel gran Memoriale, che scritto in lettere d'oro, bramma l'onnipotente Signore, che sempre penda dinanzi à gli occhi dello spirito nostro, per non ce lo scordare, e però dice il Verso. memoriale tuū, à generatione, in generationem. E vuol dire, che s' habbia appieno la sopradetta memoria, dalla generatione, cioè dagli primi anni della tenera fanciullezza, chiamati dagli naturali Filosofi anni della descrizione, e del giudicio, ò pure secondo i Sacri Theologi, dagli anni dell'uso del libero arbitrio, per fino agli anni numerosi della misera decrepità, chiamata qui, l'altra generatione.

Deh felice colui, che hauerà sempre memoria (poi che tanto è gioueuole) e del principio, e del mezzo, e del fine di sua misera vita, e con questo utilissimo ricordo, l'anderà del continuo meditando, poiche cotal memoria giouerà infinitamente all'anima, dandole occasione di fuggire quelle misere sciagure, e que' danni perpetui, che gli apporia la iniquità del peccato, e per viuere innocentemente in questo stato, acciò che poi si condoca tale à una vita felice, e gloriosa.

V 4.

E per-

E perche Dio, regola del uiuer nostro ci comanda, che lo stesso pensiero, che habbiamo di noi per saluarci, l' hab
 Ecc. 17 *biamo pure del prossimo. Mandauit Deus unicuiq;*
 de proximo suo. *E Christo ancor lo stesso ci disse in*
 Luc. 11. *San Luca. Dilliges proximum tuum sicut te ip-*
 sum. *Sarà ragioneuole, che nel memoriale del prossi-*
 mo, come ne due predetti, notiamo tre cose. Nè quì per
 il prossimo intendo, ò il presente, ò il futuro, mà solo il
 passato, ilquale altre volte ci precesse, e con l'opere, e con
 la Morte.

Spiegghi ogni Christiano il foglio suo, e nella prima
fronte noti, come uissero, e morirono que' suoi predecesso-
ri giusti, che hora uiuono in Cielo, e per qual via cami-
narono, quali mezi adoperarono, per condoruesi, e que-
sto è quel ricordo, che ci riduce à memoria la diuina
 Mac. 4. *scrittura, quando dice. Mementote, quomodo salui*
facti sunt patres uestri. Quì certo si fauella à tutti, mà
particolarmente à quelli huomini suggliati, che in sè non
hanno pensiero di Dio, che uiuono nell'otio, e che hanno
per suo fine il buon tempo. Questi tocca su'l uiuo, e
dice. Voi, che spendete così vanamente il tempo, che
vi ponete à sedere, & adaggiati ui consumate nell'otio.
Ricordateui, che i vostri padri, per condorsi à quella
vita, che veramente uiue, non si stesero sotto l'ombra
al meriggio, nè prestarono occasione al padre di fame-
glia, di farli arrosire, come fingardi. Mà entrarono
nella vigna, diedero di piglio à gli arnesi, nè perdonan-
do à cal

do à caldo, nè à freddo, finironno la giornata, talche foronno degni del denaio diurno, e che il padrone della vigna, in contanti le pagasse l'opera, e dicesse à ciascuno. Mat. 20
Tolle quod tuum est, & uade.

Gran pazzia è quella, che hoggi si truoua, poiche alcuni senza porre la mano all' aratro, senza solcare, e seminare, vogliono mietere, e raccogliere il frutto; Questi senza incommodarsi, si vogliono adaggiare, e senza una fatica, vogliono reffocillarsi, nè attendono, che se Dio è misericordioso, è giusto ancora, e s' egli paga chi merita, similmente castiga, chi demerita.

Questo non basta per saluarsi, il dire io sono Christiano, mà come tale, bisogna uiuamente credere, e per credere così, bisogna ardentemente operare. Illi Christi Gal. 5.
sunt, qui carnem suam crucifixerunt, cum vitijs, & concupiscentijs; Dice san Paolo.

E temerario il dire, Christo è morto per me, questo mi basta; Come? Pare à te ch'egli sia morto in Croce, perche tu uiua nell'otio? E vero, ch'egli è morto per te, mà vuole ancora, che tu muoia per lui, e che procuri immitarlo, facendo della sua vita, ritratto nella vita tua, nè uale, ciò che dicono coloro, che troppo si presumo no della Croce di Christo, che egli habbia à bastanza sodisfatto per il peccatore, dal quale solo ricerchi, che egli creda, la cui credenza lo condocce à quella vita, che Christo nè aquisì con la sua morte.

Egli hà bene sodisfatto, e pienamente, e vuole, che
noi le

Mat. 16 noi le crediamo, ma seco vuole ancora, che inspalliamo la Croce, e che lo seguitiamo. Qui vult venire post me, abneget semetipsum, & tollat Crucem suam, & sequatur me. E se il troppo ardito replicasse; Se noi douiamo pigliar la Croce, e sentire mille tormenti, che frutto sarà quello, che piglieremo dalla Croce di Christo? Il frutto è grande, & è questo, che non hauendo la nostra Croce da per sè, merito degno, nè virtù per saluarci, la pretiosa Croce di Christo, di merito infinito, si comunica à questa nostra Croce, benchè finitamente, & le partecipa quel suo merito infinito, di modo, che la fa meritare, il qual merito, non ce lo dona Christo, per merito nostro precedente, mà perche egli per gratia, & per misericordia ce lo fa meritare. E questo non è beneficio volgare, che egli con la sua morte, dia vita alla Morte nostra, mà singolare, e occasione d'obbligo infinito, poiche si compiace di farci patroni del merito suo, e che gloriarsi ce nè possiamò, come di merito nostro.

Consideri ognuno, qual sia stata la vita, di que' Padri santi, che per anni, e per secoli ci precessero, e che salirono à quella vita, che Christo gli acquistò nel Paradiso: Conosca per qual via caminaronò i gloriosi Apostoli; I pazienti Martiri; I continenti Confessori. Le caste Vergini; I solitari penitenti; I ritirati Anachoriti, & i diuoti fondatori delle sacre Religioni, e truoueranno, che eglino, non si fecero cari à Dio, per sedere nell'otio, per viuere nelle crapule, per accomodar-
si deli-

si delitiosamente, mà per spargere il sangue, per la Verità Vangelica, per guerreggiare per Christo, per lasciare in difesa del suo nome la Vita, per habitare i Deserti, per sferzarsi la carne, per viuere solitari, per mangiare sobriamente, per digiunare, per cibarsi con radici, & herbe, per abeuerarsi con acque fredde, e insipide, per contemplare, & orare, per uiuere castamente, per dedicarsi à Dio, per sodisfare alla legge, per fuggire il peccato, e seguitare le virtù; E questo, e il modo, di viuere sicuro, per giongere finalmente à miglior vita. Poiche la vita de' Beati, sarà così notata, e che hauerà il Christiano imparato, com'eglino si portarono, per ricourarsi in Cielo; Procuri poi colui, che ne sarà consapeuole, con ogni industria imitarla; E per fare questo, pongala dinanzi à gli occhi dello spirito, questa contempli, questa conuertita in sè stesso, e con tanti suoi predecessori, salirà, oue spira quell'anima, che piamente viue, per conseguire così nobil fine.

Fatta, che sarà nel memoriale del prosimo, la nota de' passati giusti, per contemplarla, & imitarla. Nel secondo luogo, si noterà la vita, & il fine di quegli huomini peruersi, che non solo malamente operarono, mà che perseverarono ostinatamente nel male; E per accertarsi di questo, dee ogni giuditioso Christiano, leggere le sacre historie antiche, e nuoue, oue truouerà, che l'altrui mala vita condosse li mali, e perseveranti operatori à morte, nè solo violente, mà infame, e dannosa per loro

Scorrasì

Scorrasì la *Genesi*, & entro, si truouerà il genere humano, per i suoi misfatti inondato, e somerso da vn diluuiò vniuersale, Doppo questo scorgerà *Nathan*, *Abiron*, e *Chore*, per le fue scelleragini sotterati viuì; Scuo
 Atti ap. cap. 5. Dio castigati; S' accorgerà, che il ricco *Epulatore*, per
 Luc. 7. caminare empìamente, si truoua nelle fiamme dello inferno sepolto. E finalmente, conoscerà le schiere à mille, à mille di quegli huomini, che malamente vissèro, e che alla fine peggiormente capitaronno; E perche, è bene, hauere di ciò memoria, per fuggire tal fine, e seco quelle occasioni, che colà ci cōducono, Christo nostro Maestro, à ciò ce inuita, cō l'essempio della consorte inubidente di
 Luc. 17 *Loth*, ne dice. *Mementote vxoris Loth*; E vuol dire; Voi che inubidenti vi truouate à Dio, e che vi uete così inconsiderati, riducetevi à memoria la inubidenza della moglie di *Loth*, e seco il suo fine, la quale, non solo come troppo curiosa, ma come proterua, volgersi
 Gen. 19 à dietro, contro il precetto di Dio si volle, si truouò per giusto giuditio diuino, conuertita in statoa di sale; Il cui fine, vedendo il peccatore, ne dee tener memoria, per non cadere sotto la giusta ira di Dio, e per ciò conuertirsi, la sciando quel suo male habito, e quella perseueranza nel mal fare.

Nell' ultimo luogo, sarà notata nel memoriale del prossimo, quell' aspra pena, e quel fiero tormento, che tanto crucia, & affanna quelle anime, che hora sono separate

rate da corpi loro. Nè quì parlo di quella pena eterna del dannato, mà della temporale dell'anima, tormentata nelle pene purgatorie, & il ricordo di lei sarà à questo fine, di soffragar quelle anime, & operar sì, che non solo sol leuate siano, da quelli aspri tormenti, mà che nè siano liberate affatto.

Questo è un memoriale tutto pietoso, degno, e di memoria, e di conserua, per non pagare d'ingratitude que' benefici, che altre volte furono fatti à chi per hora uiue, da chi frà tanto miseramente pena, e per non fare questo, dee ogni pietoso Christiano, nel gremmio di Santa Chiesa, offerire à Dio, in fauore di quelle anime, sacrifici, orationi, limosine, digiuni, & indulgenze, e questo è quello, che da noi ricercano quelle anime meschine, mentre, che gridano. Misere mini mei, saltem vos amici mei, quia manus Domini, tetigit me. Giob.
c. 19.

Deh sueglisi, à questi mesti clamòri, ogni animo Christiano, e ricordandosi, e della pena loro, e della carità, che si dee usare al prossimo, facciano quanto è bisogno, che Dio permetterà, che altri doppò la morte, usino la stessa carità, con quelli, che così piamente si porteranno co'l prossimo; E questo è quanto ragionar voglio, sopra questo verso, il quale altamente ne mostra l'eternità di Dio, e la sempiternità delle opere sue, il quale per esser da noi amato, temuto, & adorato, dee esser conosciuto, Creatore, Redentore, e giudice. E perche noi siamo effetti suoi, non douiamo esser proterui, per non darle occasione

casione di castigo, mà humiliarcegli, e per far questo, riconoscerci uasi fragili, composti di terra, di cui il uiuer è pena, & il fine è miseria, come disse Bernardo santo.

Bernar. Cōceptio culpa, nasci miseria, viuere pena, & mori angustia. *E ben chiama la Morte angostiosa, poiche ella sola è il fine horribile, di tutti gli altri horribili.*

Filoso. Vltimum terribilium est mors. *Disse il Filosofo. Nè parlò all' hora della Morte del giusto, che questa è*

Sal. 115 *preciosa. Præciosa in conspectu domini, mors sanctorum eius. Mà della morte naturale, anzi di quella dell' empio peccatore, horribile certo, poiche lo guida à gli horrori infernali, e questo lo fà fuore d' ogni pensier di Dio, la cui natura, e proprietà, è hauere misericordia, come vederemo, nel verso, che seguita conforme, à questo dichiarato di sopra.*

VERSO QUARTODECIMO.

Tu exurgens, misereberis Syon, quia tempus miserendi eius, quia uenit tempus.

Eco. 3:



ISSE lo spirito del Signore nell' Ecclesiastico, che qual si voglia cosa hà il tempo suo. Omnia tempus habent, & luis spatijs transeunt vniuersa; Così disse egli, e seguita nouerando quelli effetti, che ricercano il tempo, e dice, che alcuna volta è tempo di riso, altre volte di pianto, quan

to, quando di mostrare misericordia, e quando di mostrar giustitia.

E se questi effetti soblunari hanno il suo tempo; Nõ l'haueranno ancora quegli di quell'alta causa, di tutte le cause Dio? E benche egli sommamente in ogni tempo, & inuariabilmente, sia misericordioso, e giusto; Non conuiene però alla diuina sapienza sua, usare in ogni occasione la misericordia, sì come egli non dee in ogni tempo usare la diuina giustitia.

E hora chiamo Dio misericordioso, e giusto, per rispetto di quegli effetti, che hanno riguardo a noi, poiche la misericordia in lui è la giustitia, e la giustitia è la misericordia; Egli non fa già mai cosa fuore di sè, che non sia giusta, nè giusta, che nõ sia misericordiosa, e però noi, che così operare lo vediamo, lo chiamiamo, quando giusto, e quando misericordioso; Mentre che egli, come somma bontà si comunica, e che impiega in noi alcuni effetti, gioneuoli, lo chiamiamo misericordioso, e quando adoperà contro di noi il meritato flagello, lo chiamiamo giusto.

*Diciamo dunque, che Dio nostro Signore è misericordioso, e che per ciò benefica amoreuolmente il genere humano; E perche egli hà il suo tempo, non sempre lo benefica, mà solo quando conosce, che sia opportuno, e che così sia giudicato bene dall'infallibile sapienza sua; Però questo Profeta fauellando con lui, così le disse nel verso. Signore, quel memoriale, che tu hai appresso di te
e che*

e che sempre conferui di usare misericordia, non è momentaneo, ma permanente, e si dilata, e sparge, dalla generatione, nella generatione. E perche infinitamente ti compiacci, nel mostrare quegli effetti misericordiosi, che tanto giouano, à che ne tiene bisogno; però qual volta, scuopri la miseria, e seco il bisogno, di effettuare la tua misericordia, tu non la tardi, ma quanto prima ti leui dalla seuerità della giustitia, e caramente usi misericordia alla miseria. E perche con l'occhio della infinita providenza tua, e seco del tuo amore, vedi, e conosci, quanto sia misera, l'amata tua Sione, e quanto sia bisognosa di soccorso, per solleuamento, e ristoro delle tante miserie, tu non tarderai, ma come sollecito suo benefattore, leuandoti, hauerai di lei misericordia, e leuandole tutte quelle amaritudini, che tanto la ramaricano, le indolcirai con la soauità di te medesimo.

Nel verso di sopra, lo spirito del Profeta, ci mostrò Dio separato dalla materia, e da qual si voglia cosa corruptibile, e mortale, e ce lo fece vedere eterno, e ricordeuole, di quella sua natura, che sempre perdona; Hora seguita mostrandone quelli misericordiosi effetti, ch'egli usa à tutti i miseri, e dice. Tu exurgens misereberis Syon. E qui è da notare, che in queste parole, parche il Profeta risponda à vn dubbio tacito, e solua vna questione, che fare se le potrebbe. Vno, che nell'altro verso intese, che Dio è eterno, e che il memoriale, che egli hà di usare misericordia, non si ferma, nè in questo, nè in quello,

quello, ma che si trasferisce dal'una, nell'altra generatione, e che sempre perdona, e consola; potrebbe dire, parche ciò non sia in tutto vero, e la isperienza ce lo mostra. Quanti huomini giusti furono già miseri, e degni, che Dio li soccorresse? Nondimeno eglino stentarono per tutto il corso di sua vita, furono trauagliati, & miseramente trattati, nè però souenuti; Nei passati soli, furono angostiati senza solleuamēto, ma infiniti presenti;

Questi occhi nostri mortali, non veggono giornalmēte tanti huomini honorati, di vita religiosa, timorosi di Dio, alieni da qual si voglia trauaglio del prosimo, & offesa di persona? Nondimeno il Mondo senza riguardo della loro bontà, à più potere gli affanna, le fa mille torti; Se vero fosse, che Dio sempre usasse la sua misericordia, egli non comporterebbe quelle molestie loro, anzi frettolosamente prouedendoli, opprimerèbbe, non i poveri oppressi, ma gli oppressori suoi; E questo Dio non lo fa, come bene ce lo mostranno infiniti afflitti, e non soccorsi; Dunque parche lecito ci sia il dire, che non sia vero ciò che disse poco fa il Profeta, che Dio habbia memoria ferma, d'usarne sempre le sue miserationi. Anzi parche il Profeta Giobbe fosse di questamente, che Dio non habbia sempre memoria di noi, e che non sempre ci usi la sua misericordia per consolarci, e però disse. Quid enim nouit Deus? Qua- Giob.
 si enim per caliginem iudicat nubes latibulum C. 22.
 eius, nec nostra considerat, & circa cardines Cē-

li perambulāt. Ecco come egli ci nasconde Dio, come lo descriue scordeuole di noi, e come affatto l'alieni da quella voglia, che muouer lo possa alla misericordia per noi.

Il Profeta nel presente verso, risponde à questo dubbio, e per soluerlo insegna, come Dio sempre habbia memoria del peccatore, e come lo soccorra nelle sue miserie, e però dice, che se bene Dio non è sempre in atto alla misericordia, eui però sempre in habito, nè solamente è vago, mà pronto per usarla, & attualmente l'usa, quando ne sia il bisogno, il quale non dalla prudenza humana, mà diuina è giudicato, e però questo nostro peccatore pentito, dice al suo Dio. Tu leuandoti hauerai misericordia di Sione; E perche leuato, e non accommodato? Perche (egli soggiunge) è gionto il tempo di hauerle misericordia, e perdonarle.

Mà consideriamo alquanto le parole di questo verso, e prima, che veniamo ad altro senso, cauiamone per nostro beneficio tutto quello spirito, che misteriosamente se n'è stà nell'intimo loro occulto.

Egli dunque dice à Dio; Tu Signor mio leuandoti hauerai misericordia di Sione. Egli usa questa parola. Exurgens; Per mostrarne quello effetto, che da Dio deriua, come da causa propria. Mentre che il Signore per qualche occulto giuditio della mente sua sapientissima, se n'è stà ritirato, nè fauorisce quel huomo, che lo ricerca per qualche suo particolare, nè le dà quello, che con affetto le chiede; Costui che non vede l'effetto corri-
spondente

spondente all'affetto dell'animo suo, subito come quello che pur uorrebbe l'effecutione della sua dimanda, comincia à fare questo giuditio, che Dio se n'è stia, e che non habbia vn minimo pensiero, che consolar lo uoglia.

E così fallano molti huomini frettolosi, li quali non così tosto hanno ricercato Dio, che vorrebbero hauer riceuuto da lui ciò che le chiedono; E per questo, vedendo alcuni, che Christo non consolaua così alla prima, lo giudicarono suogliato, & alieno dall'altrui salute.

Mà quando, che Dio pur se risolue, e che consola l'altrui mestitia, e le appaga il desire; Sogliamo dire noi all'hora, che egli più non se n'è stia, nè dorma, mà che suegliato sia. Così finse già Christo di dormire nella naue, il quale risuegliatosi poi, e vedendo essere il tem- Mat. 8. po di mostrare la diuina sua virtù, frenò il furore de' più rabbiosi venti, tranquillò il Mare, abonazzò le fortune, e finalmente leuatosi, essaudi le preghiere, e consolò gli Apostoli.

Hora il Profeta dice à Dio, tu sin quì hai dormito, e se non dormito, finto ti sei sonnachioso; Et aguisa di colui, che sommerso nel sonno spenserato dorme, non mostrasti un segno solo dell'amor tuo à Sione, laquale non già mai soccorrestì in tante sue necessitià. Mà tu, che sin quì così te ne sei stato; Hora ti sueglierai, e come quello, ch'è pronto al beneficio altrui, con pietà ti leuerai da ogni tardanza, & indi leuato, ti fer-

merai nella stabilità della habituale tua misericordia, nella quale fermezza, vserai pietade, non all'empia Babilonia, poiche tutta infernale, e proterua, non merita, mercede, ma alla contrita, & addolorata tua Sione;

Dio dunque si leua, e come pietoso, così leuato, vsa misericordia, nè l'vsa all'empio proteruo, ma al giusto, & al dolente peccatore, che non gia mai resiste alla diuina sua bontà. E se Dio non hà misericordia all'empio, è perche egli non è preparato al perdono, e perche non hà in se dispositione, però Dio non lo cura, nè gli vsa mercede, e perche il giusto, e colui che si pente, è non solo disposto, ma vago, e pronto à riceuere la diuina bontà, Dio di ciò non lo deffrauda, ma gli vsa misericordia, e però disse il Naturale. Actus a diuorū sunt, in patiente benedisposito.

Misero Christiano (è à quello parlo, che non cura, nè gratia, nè gloria di Dio) Se il tuo Signore se ne stà sounte, se tu lo truoui sordo, se aguisa di chi dorme tiene la destra alla guancia, nè ti risponde, nè fa cosa, che di gusto ti sia, non te ne merauigliare, non voler tu incolpar lui, nè dire, che egli non ti svegli, nè si leui in tuo prò, perche non voglia, non incolpar qui Dio, ma accusa te medesimo, che non vuoi seco parte, e che però non le dai alcuna occasione di perdono, fa tu la parte tua, svegliati à quel suo primo motto, consenti all'a diuina sua vocatioe, ò interna, ò esterna, e prestando il consenso, cōtentati, che la Diuina gratia entri nel tuo cuore, e che uì si fermi,
e poi

e poi vattene à Dio, e se à te parche dorma, stende la mano, e scuotelo, e perche egli si svegli, chiamalo, e grida con la santa oratione, preparati come conuiene per riceuere i diuini suoi doni, Et i pietosi effetti della diuina sua misericordia, no dubbitare, che egli non ti consoli.

E se bene à te paresse, che il tuo Signore tardasse, e che consolare non ti volesse, non ti fermar per questo, ma va perseverando con una santa importunità, ne dubbitare, che egli non ti resti la sua misericordia, quando che ne fia il tempo.

Egli così si porta con Sione, e se attualmente non fa sempre quanto ricerca il bisogno di lei, lo fa però quando che comosca essere opportuno, e però le dice il Profeta.

Tu misereris Syon, quia venit tempus miserendi eius.

Di che non fece mai cosa fuore di se, che non la facesse al suo tempo, e se parue al mondo, che tardasse, fu solo per aspettare il tempo, Se mandò l'Unigenito suo per Salvatore del genere humano, lo mandò nel tempo dalla Diuina Sapienza sua determinato. At ubi venit plenitudo temporis, misit Deus filium

Gal. 4.

suum in mundum. E se bene videri voci de' Santi

Rom. 8.

Patriarci, che continuamente chiamauano il Messia, perche non era il tempo di mandarlo, finse di non

vederli. Così Christo si mostrò sordo alla Cananea, mentre che dietro le sue spalle gridaua.

Luc. 18.

Iesù fili David miserere mei. Perche ancora no era il tempo di essan dirla, ma quando egli fu giouo, e che hebbe fatto prio-

ua della fede di lei, e della carità de gli Apostoli nel pregarlo, e che fu giunto il tempo opportuno, la consolò, esaudì gli Apostoli, e liberò la figliuola, dalla crudeltà infernale vessata, e iribolata.

Dio che il tutto sa, s'accorse delle bisogna di Sione, e udì gli suoi clameri, nondimeno perche ancora non era il tempo si finse, e cieco, e sordo, ma quando, che ella hebbe apieno conosciuto l'estremo suo bisogno, e che il Signore s'avide, che più non era tempo di tardare, non fece più dimora, non si mostrò più sonnacchioso, ma pronto, e trago di benificarla, si levò veloce, e con fatti le mostrò la sua misericordia.

Ma se Dio, doppo l'esser si finto per un certo tempo, e sonnacchioso, e pigro nel consolare il giusto, e poi velocemente si leua, per leuargli ogni affanno, per colmarlo d'ogni contento, e gioia. Non potremo dire ancora, che giusto, e scruero si leui, per mostrarsi tale à quell'empio crudele, che in se stesso indragato, gustare non vuole la diuina sua misericordia? Si certo.

Sal. 118. *Ma ancor che Dio nostro Signore, habbia in odio lo iniquo, come dice il Profeta nel Salmo. Iniquos odio habui. Nondimeno egli non sempre lo castiga, ma assai volte manda il flagello, e questo lo fa per dargli occasione di emendarsi degli errori commessi, nondimeno quando lo veda persequere ostinato nel peccato, subito si leua contra di lui, e con aspro furore inalza la sua destra, e miseramente percote chi non vuole emendarsi.*

darfi nella sua pazienza, e quando egli più tarda à le-
 uarsi, tanto più furioso (per diré così) poi si leua, e con
 più sdegno, e giusta ira, castiga chi demerita. E lo seppe
 Faràone, doppo mille, e mille auersi vsateli, e per Mo-
 se, e per Arone, e per gli Angeli Santi. E se l'em-
 pio, per alcune giornate viene contento, e che Dio fra tan-
 to non si mostri adirato, è solo per aspettarlo à penitenza,
 mà quando pur lo vede ostinato nel male, non più tar-
 da, mà con fatti le mostra, quanto le spiaccia il peccato,
 e quanto l'annoia chi non fa stima della sua pazienza;
 e però disse il Salmo: Exurgat Deus, & dissipen-
 tur inimici eius, & fugiant qui oderunt eum à
 facie eius.

Sal. 67.

Ecco come questo Salmo mostra Dio (dirò così) co-
 me adormentato dalla sua pazienza, tardare il castigo,
 mentre, che gli empi suoi nemici nelle sue sceleragini triò
 fano, del che fattosi accorto il Profeta, hora lo chiama
 all'esecuzione della seuerità della giustitia, e dice: Exur-
 gat Deus. Quel Dio (dir vuole) che padre di misericor-
 dia aspetta il peccatore à penitenza, poiche vbidire non le
 vuole, nè seruirsi di quel misericordioso indugio, che egli,
 per beneficalo, usa con gran patientia, leuasi tutto suoco,
 e strugga quegli huomini, che già se le fecero, e che hora se
 le conseruano nemici, e quelli, che l'hebbèro già in odio, e
 che pure ancor l'hanno, fuggano da quella faccia mise-
 ricordiosa in se, mà giustamente adirata, per la pro-
 terua loro.

Qui parla il Profeta di quello amore, che Dio doppo molti affanni mostrò à Sione, e con lui fauellando così le dice. *E ben ragione benegno, e misericordioso mio Signore, che hor mai ti svegli, e che fermandoti nella dolcezza solita, usi misericordia à Sione, e questo per che è passato il tempo dello sdegno, et è presente quello della diuina clemenza; Assai tribolò quello afflitto, e trauagliato popolo, pur troppo dolcissimo Signore, egli però miseramente, ne solo per le noie esterne, mà per quelli scomenti, che le porse il rumorso della propria coscienza, che altre volte fece per i suoi errori, e per ricuere da te il perdono, di tante offese fatte alla tua Maestà. E se l'afflitta, e sconsolata Sione fù trauagliata tanto, e ben ragione, che ella hor mai si quieti, che rassughi il pianto, che ralegrì il cuore, e che tutta raserenata gioisca, e entro, e fuore.*

E qui si vede, che il fine della Christiana penitenza, quantunque amara sia è tutto soave, il quale consolato spirito, e rallegra quelle mestizie, che generò nel cuore. *Sal. 125* che l'aspra fù penitenza, e però disse il Salmo: *Euntes ibant, & flebant, venientes autem, venient cum exultatione, portantes manipulos suos.* Andando dice il Salmo, che andauano; E quali erano quelli, che così andando, andauano? Erano i peccatori; E oue andauano? Da un peccato all'altro, e da ogni male al peggio; E che frutto apportaua il loro cammino? Affanni, e lagrime; Ma ritornando dal suo peccato, alla di-

uina

nina gratia, e dalle vie infernali; à quelle gloriose del
 Cielo, ritornarono tutti allegri, portando con esso loro il
 frutto vitale della sua penitenza, il quale è questo, in ter-
 ra la gioia dello spirito, e in Cielo la beatitudine dell'a-
 nima pentita, e conuerita. Che uero sia, che il fine del-
 le lagrime della penitenza sia il riso, e l'allegrezza, Cri-
 sto lo disse, e lo mostrò in San Matteo. Beati qui lu- Mat. 5.
 gent, quoniam ipsi consolabuntur. Disse colà il
 Signore; E San Giovanni mostrandoci il pianto della
 penitenza rasciugato, disse. Absterget Deus om- Ap. 21.
 nem lacrimam, ab oculis sanctorum. *Absterget Deus omnem lacrimam ab oculis sanctorum.*
 Dice dunque il verso sotto figura di Sione, che Dio
 hauerà misericordia del peccatore contrito, e rendendo di
 ciò la ragione, dice. Quia tempus miserendi eius,
 quia uenit tempus. Replica questo tempo misericor-
 dioso, nè senza mistero, mà prima, acciò che si co-
 nosca, quanta, e quale sia la diuina misericordia; Se-
 condo, acciò ch'ella resti con perpetuo ricordo nella men-
 te de gli huomini. Fa qui il Profeta, come fare suole
 quel diligente maestro, il quale desiderando, ch'ella sua
 dottrina resti nella memoria di chi l'ascolta impressa,
 non solo gli la dice una uolta, mà gli la repplica, perche
 nè sia fatto consapeuole; Così suole repplicare più vol-
 te l'ambasciata, colui che manda qualche messaggiero
 al suo Signore, per conseguirne lo intento, e quando il m-
 dato non così bene capisce, egli pur gli la repplica, sì cha
 se ne parte con ferma memoria, per riferirla ad altri.

E per-

*E perche il Profeta sapeua, che il misera teneua grã bisogno di misericordia, però repplica il tempo di lei, e dice ch'egli è già venuto. Dirò ancora, che due uolte nomi ni questo tempo, accioche il peccatore conosca, che Dio (purche egli entrare voglia) non mai le serra la porta del perdono, non fù mai tempo, non è, nè sarà mai, che la diuina bontà non si communici all'huomo, nè si trauerà mai tempo, nè hora, nè momento, che il Signore non usi misericordia, con chi ricauer la vuole; Questa è tanta, e tale, che non ha misura, nè fine, e però dice il Canone: **Chiesa.** Multiplex misericordię Dei, nec mensuram possu mus imponere, nec tempora diffinire, apud quem nullus patitur moras, venię conuersio; E se la misericordia è lo stesso Dio, conie potrà mancare, e non comunicarsi, poiche il bene per sua conditione, è di sè diffusiuo, e communicatiuo?*

La Glosa, conforme al Padre San Gregorio, espone questo verso secondo la verità della lettera, e secondo, che il Profeta parla in propria persona con Dio, & esagerando la Diuina misericordia; mostra che ella in ogni tempo è all'ordine, e benignamente preparata, per souenire à ogni peccatore pentito; e che però stauasene Dio in procinto per usare misericordia alle miserie estreme della oppressa, e mal condotta Sione.

*Doppo questa breue, e litterale ispositione; Vgo accorto interprete de' Salmi, espone questo verso, e vedendolo secondo la lettera assai dichiarato, lascia da parte il sō
so litte-*

so litterale, e con senso allegorico fa ragionare il Profeta, nè con Dio padre, ma cō l'unigenita suo, Dio come il Padre, ma incarnato, morto, e risuscitato per l'hu man seme.

Egli dice dunque, che il Regale Profeta in ispirito preuide il gran misterio della incarnatione di quel verbo, che doppò il peccato fu dalla diuina misericordia promesso, e consequentemente vide tutto il corso di quella mortal vita, che condocer douea frà mortali, e di più conobbe quella diuina gloria, che egli acquistare ne douea con la trionfante sua risurrectione, e che poi godere doueuano li suoi predestinati, e però ragionando con esso seco dice. Tu exurgens misereberis Syon.

Per cognitione di questo senso allegorico è da sapere, che hauendo il primo huomo, con la dannosa sua inubidienza iniquamente offesa la diuina bontà, e perciò procacciatosi la morte, nè della carne sola, ma dell'anima ancora; Dio onnipotente, che creato l'hauca, nè perche si perdesse, ma perche saluandosi godesse la presenza della diuina sua gloria, vedendolo per proprio mancamento priuo di lei, determinò (così persoaso dalla sua natura) souenire quell'huomo, che miseramente per se si fece infelice, & indegno del Cielo.

E perche io truouò, che il primo huomo commise vna colpa infinita, poiche s'oppose alla infinita diuinità, accorgendosi, che l'huomo creatura finita, da per se soddisfatto non poteua à un tato debito, come misericordioso, e sapientissimo, pensò appagare la sua infinita giustitia, con

prezzo corrispodente, & infinito; E perche egli solo infinito, & eterno ciò far poteua, determinò nella diuina, & eterna sua mèta, che quella diuinità, che restò offesa, fosse pur quella ancora, che al tutto douesse prouedere appieno.

E perche la Deità, è per natura impassibile, accomodandosi alle nostre bassezze si contento, che ella con vincolo amoroso, e con modo ipostatico (che dire vuole communicatione di due estreme nature) si vnisse alla natura passibile, & humana, nella quale, e per cui operasse poi quãto era necessario per saluezza di quell'huomo, che nel primo suo padre si perse, e ancora per sè stesso.

E perche questo diuino stabilimento, come fatto di Dio mandare non poteua, però in tempo opportuno s'effettuato, sì che Dio ne restò sodisfatto, e l'huomo sommanente beneficato; e questo è quel gran secreto, che scuoprì San Paolo, scriuendo alla Chiesa de' Galati, à cui disse.

Gal. 4. sc. At ubi venit plenitudo temporis, misit Deus filium suum in Mundum.

Il Profeta, che in ispirito antiuida quell'eterno, e misericordioso pensiero di Dio; e che con esso secò s'accorse del tempo prefinito da lui, hora in persona propria, anzi di tutto il genere humano, con lui fauella, e dice. Tu exurgens, miseraberis Syon. E come si leuò Dio? Per la ineffabile sua incarnatione; E quando si leuò? All'hora; che egli per opera dello Spirito Santo prese l'humana carne, de' purissimi sangui, nel vergineo Chiosiro della Beata Vergine, e che al suo tempo mise-

ramente

ramente nacque, facendosi vedere da gli occhi mortali in vilissimo presepio. Conceptus est de spiritu sancto, Simbol. natus ex Maria Virgine, & homo factus est. E però il Profeta Barucho, ancorche futuro fosse, lo mostrò passato, per la certezza dello spirito profetico, e disse. In terris visus est, & cum hominibus conuersatus est. Bar. 3.

Mà qual fù il fine del leuarsi di Dio, per la incarnatione dell'eterno suo verbo? Fù questo solo; Per saluare il perduto. Venit filius hominis querere, & Luc. 16 saluum facere, quod perierat; Così è scritto in san Luca; E Paolo non lo disse à Tesalonicensi? Misit Gio. 3. Deus filium suum in mundum, ut mundus saluaretur per ipsum. Così è pur scritto in San Gioanni ancora. Che più? Lo stesso Dio incarnato, non disse in San Luca: Non veni vocare iustos, sed peccatores ad penitentiam? Queste sono quelle viscere amorose di Dio, che per visitarne, e per illuminarci si leuarono dal sacro ventre d'una Verginella, e senza pregiudizio della sua purità, uennero in questo oscuro Egitto, come già prima profetato haueua il muto Padre del Precursor del verbo, quando disse. Per viscera misericordie Dei nostri, in quibus uisitauit nos oriens ex alto. Cantic. Zacca.

Poiche l'eterno verbo, per l'humana incarnatione si fu leuato; Per leuare il Padre dalla senerità di quella giustitia, che meritaua il peccato dell'huomo, per non dare tempo, al tempo, subbito cominciò quella gran legatione, che

ne, che le commise il Padre, e diede pietosamente principio à comunicare la sua misericordia alla miseria di Sione, è questa fù la gente giudaica, amata singolarmente da Dio, e perciò chiamata gente favorita, plebe santa, e popolo d'acquisto. Deh quanta fù la misericordia, che Dio in carne humana cinto, mostrò à questa mistica Sione. Non la visitò pietosamente all' hora, che si compiacque di nascere carnalmente della regal sua stirpe? E cō lei praticando, non le usò innumerabili miserationi, effetti pietosi dell' habituale sua misericordia? Nè solo la favori quanto alla carne, poiche nacque di lei, mà quanto allo Spirito. Però lei per la prima, frà tutte l'altre nationi, si contentò di chiamare alla salute, e liberarla dalle tenebre oscure della infedeltà, conducendola nel lucido sereno della santa fede, oue si fa nouello acquisto di quelle eterne gioie, che smarrì il primo padre, e per sè, e per noi, e che ci ritruouò il nostro Dio.

Questo è quel signalato fauore, che Paolo Apostolo ricordo à gli Hebrei, quando le disse ne' fatti Apostolici. *Att. ap. cap. 13* Vobis oportebat primum loqui. E perche dice l'Apostolo, che fù necessario, che la Giudea prima fosse ad ascoltare la parola di Dio, se non per mostrarle un' amor particolare, in cui s' accorgesse, che ella era la prima à gustare la diuina pietade?

E se alcuno bramasse di vedere cō fatti la diuina misericordia, che Dio humanato usò à Sione, & à tutto Israele, legga la sacra historia vangelica, che nè trouerà
sal.

tal copia, che resterà stupido. Quiui vederà la luce ritornata à i ciechi, l'udito à i sordi, la loquela à i muti, l'andare à i zoppi, l'humore à gli arridi, la fermezza à i paralitici, la monditia à i leprosi, la sanità à gli infermi, la libertà à gli indemoniati, la stabilità à i languidi, la prudenza à i lunatici, la vita à i morti. Di più vederà la liberalissima sua mano, che dà il pane al famelico, il bere al sitibondo, & à ogni bisognoso l'aiuto; E che sia il vero, lo fanno le numerose turbe sopra i monti, ne' piani, sopra i lidi, ne' mari, nelle Sinagoghe, nelle pubbliche strade, e nelle case priuate; Qual parte hà Palestina, qual Villa hà la Giudea, qual casa hà Sione, che piena non sia di carità, & amore? Lo fanno i Regoli, i Centurioni, le Cannanee, i figliuoli, le figliuole, le socere, & i serui, con cui fece Dio in carne amplissimo testificato della sua pietade, dandole sag-
gio, ch'egli solo era quel Dio di carità, e quelle viscere dell'amor del Padre, che tanto beneficare doueano Sio-
ne; Questi sono quei fauori, e quelle opere stupende, che conobbe lo spirito di questo Profeta, e però disse. Non Sal. 147
fecit taliter omni nationi. E Christo per mostra-
re, che le prime gratie, & i primi contenti erano di Sio-
ne, pregato, e ripregato da una donna gentile, e Canna-
nea, così le rispose. Non sum missus, nisi ad oues, Mat. 21
quę perierunt de Domo Israel.

E perche nella prima particola del verso, hà mostrato il Profeta, che Dio nella sua incarnatione

usar

usar doueua gran misericordia al popolo giudaico, nella seconda rende la ragione di tanta misericordia, e dice.

Quia tempus miserendi eius, quia venit tempus.

Questo tempo già uenuto, è quello stesso, che poco più di
Gal. 4. sopra mostrò San Paolo à i Galati, quando disse. At ubi venit plenitudo temporis, misit Deus filium suum, factum ex muliere, factum sub lege, ut omnes qui sub lege erant redimeret.

Questo tempo dalle diuine scritture, è chiamato tutto gratioso, poiche partendosi il nuuoloso sdegna, apparue lo splendore della diuina gratia, come disse Zaccaria

Cantic. Profeta; Venit illuminare his, qui intenebris, & Zaccar. vmbra mortis sedent. E perche questo è un tempo

particolarmente eletto da Dio, nelquale riccamente, e copiosamente sparge le diuine sue gratie, però lo chiamò

Cor. 6. san Paolo tempo pieno di salute, e da Dio accettato. Ecce nunc tempus acceptabile: ecce nunc dies salutis. Così disse ai Corinti. Et Essaià, lo chiamò prima di Paolo tempo da Dio accettato, poiche per la virtù di Christo unigenito suo, volentieri esaudisce ogni giu-

Esa. 40. sta preghiera. Tempore accepto exaudiui te, & in die salutis adiuui te. E ben uero, che gli antichi Padri pregarono, e gridarono sò, mà le preci loro forono non solo rauche, mà mute, e però non fu quell'antica geme, nè vdata, nè consolata, mà gionto, che fù il tempo della gratia, si schiari la voce, l'oratione si fece eloquente, e Dio si contentò, non solo di v dire, mà di essaudire, e però
hoggi

hoggi si grida. Dirigatur Domine oratio mea, sicut incensum in conspectu tuo. E perche Dio padre, per il gran merito di Dio suo figliuolo, è apparecchiato, non solo per udir, ma per consolare, però inuita chi tace al grido, e promette essaudirlo. Clamabit ad me Sal. 90. & ego exaudiam eum.

Questo nostro gran Dio humanato, non solo si leuò per la incarnatione dal ventre della Vergine, per usare misericordia alla Giudea, come anticamente promesso le hauea, ma poiche fù incarnato, e morto, si leuò immortale, e trionfante dal glorioso Sepolcro, fuggendo dalle fauci della morte, per usar misericordia alla sua santa Chiesa. E se Christo non si leuaua dalla morte, che frutto ci apportaua quella sua morte morta? E però disse san Paolo. Si Christus non surrexit à mortuis, inanis est predicatio, inanis est fides nostra. Cor. 15. E però in confirmatione della verità della risurrettione di Christo, e di quel frutto, che ella apporta alla sua Chiesa, disse à i Romani. Mortuus est propter delicta nostra, & resurrexit propter iustificationem nostram. Rom. 4. E perche egli s'accorse, che la morte di Christo era la vita nostra, si come la risurrettione la nostra giustificazione, e che la morte del nostro peccato mortale, restò in quella morte uiua, la rinfacciò dicendo; vbi Cor. 15. est mors victoria tua? Come dir volesse. Tu morte ardita, che à tuo volere adoperauì il ferro, senza trouare incontro, che rintuzzasse l'ardire, pure alla fine

trouaſti, ch' ti abaſſò l'orgoglio, e che leuandoti le vittorie di mano, i' atterrò di maniera, che più nuocer non puoi all' eletto di Dio; E perche ſanta Chieſa ſapeua, che la morte di Chriſto haueua occiſa la morte del peccato, e che la ſua riſurrettione haueua data la vita à quella morte, che già fece così gran preda del genere humano, diſſe. Qui mortem noſtram moriendo deſtruxit, & vitam reſurgendo reparauit.

Diciamo dunque, che conoſcendo lo ſpirito del Profeta (ancorche da lontano) quella miſericordia, che Dio Padre nell' vnigenito ſuo figliuolo moſtrar doueua alla ſua ſanta Chieſa, dice. Tu exurgens miſereberis Syon. Tu che già foſti per l' altrui peccato percoſſo dal
Eſa. 53. la ſuprema mano della diuina giuſtitia, Propter ſcelus populi mei percuffi eum. Tu che laſciando con il ſangue la vita nell' horrendo legno; Tu che ſepolto foſti in freddo, e duro ſaſſo, per non ſtarui in eterno, rinforzato dalla propria virtù, rompeſti que' legami, che adoperaua la morte, per ritenerti colà giù, al diſpetto d' ogni ſuo volere ſorgeſti immortale, uſerai miſericordia infinita alla miſeria, & infelicità della Chieſa tua, e queſto lo farai, poiche paſſato è il tempo, nel quale ſoleua Dio moſtrarſi tutto adirato. La onde fracàſſò gli Efferciti, ſommerſe i Faraoni, inondò l' vniuerſo, abrugiò le Città, ſotterrò viuì Nadab, Abiù, Datan, & Abiron, per i quali effetti, il Mondo lo chiamò Dio di furore, & rouina delle genti; E perche non è
più

più quel tempo adirato, però Dio indolcito *favorirà con gran misericordia quella sua santa Chiesa, per cui sparse il sangue preciosissimo. Tempus miserendi eius venit.* Non è più tempo di *saetar dal Cielo, di far piovere il fuoco, d'aprir le Cateratte per inondar la terra, non è più tempo di dar la morte à i viui, ma sì la vita à i morti. Tempus miserendi eius venit.* O tempo glorioso, più che altro desiderabile, e pieno di perpetua pace. Questo è quel tempo, che in dignità eccelle ogni altro tempo, di questo douerebbe ognuno ringrazare Dio, poiche si degnò terminare quel tempo seuero dello sdegno suo, e si compiacque, che le succedesse il tempo della sua misericordia.

E perche truouo diuersi tempi, paiche hora se ne fa mentione, voglio che vediamo, come Dio per varie occasioni, habbia diuersi tempi, ne' presenti, o futuri, ma passati, e perfetti. Truouo dunque sei tempi già passati. Il primo è della reconciliatione dell'huomo con Dio. Il secondo è della miseria dell'huomo senza Dio in questa vita. Il terzo è della morte acquistata per l'offesa di Dio. Il quarto è della misericordia receuuta da Dio in questo secolo. Il quinto è della giustitia, che mostra Dio. L'ultimo è della gloria, che Dio dà all'huomo.

Il primo tempo concerta tutto l'huomo, e così accomo dato lo ritorna à Dio, da cui fù già diuertito per un' altro tempo; Altre volte fù vn tempo affatto infelicitissimo, il quale con il peccato leuò l'huomo pieno di gratia;

e fauori da quello stato, oue se nè staua di maniera contento, che non le mancaua qual si voglia cosa per felicitarlo, il qual tempo, hoggi è chiamato instituto, il quale conosciuto da Lucifero, tanto nemico dell'huomo, mossosi ad inuidia, pensò di variar tal tēpo all'huomo, e scontentarlo di modo, che oue era tempo delle gioie di Dio, si facesse tempo dello sdegno, e dell'ira sua. E per che egli sapèua, che il peccato era quel solo, che sconcertare douèua ogni concerto di quel felicissimo tempo, si serui di lui, e persose l'huomo al dispreggio del precetto diuino, il che conseguito, subito si mutò il tempo, e si fece di tempo di salute, tempo di perditione.

Dio che haueua creato l'huomo, acciòche si godesse quella felicità del tempo, vedendola persa, pensò cangiare il tempo, e far sì, che quel primo, se ne ritornasse alla solita sua felicità; e questo gran cambio determinò egli di farlo col mezo del futuro Messia, il quale come partecipe d' ambe due le nature, diuina, & humana, reconciliasse l'huomo con Dio, e Dio con l'huomo, di modo, che ritornasse quel tempo perso delle felicità. E perche Dio è la stessa verità, nè può di natura mancare delle diuine promesse, gionto che fù il tempo, che mutaua quel tempo, Christo figliuolo di Dio, si fece vedere al Mondo, e come Dio, & huomo reconciliò di maniera in se le Nature, Diuina, & humana, che

Dam: Dio in lui si fece huomo, e l' huomo Dio, e però. Quod erat remansit, & quod non erat alumpfit.

Era

Era Dio, restò Dio; non era huomo, e si fece huomo, e se questo è vero, non è uero ancora, che già è venuto il tempo, che l'humanità per una diuina ipostasi, e per singolare communicatione degli Idiomi, ouero proprietà, diuine, et humane, è unita alla diuinità, e tanto intrinsecamente, che le conditioni di Dio si sono fatte conditioni dell'huomo, e quelle dell'huomo conditioni di Dio? Talche per questa reconciliatione, et intrinseca communicatione, si può dire senza errare, che Dio in Christo, hà fame, hà sete, hà caldo, & hà freddo; Che più? Si può dire piamente, che Dio in Christo è morto. E perche le conditioni di Dio sono fatte in Christo conditioni dell'huomo, si può dire piamente, che Christo huomo, illumina, sana, risuscita, giustifica, e fa tutto quello, che fa Dio.

Paolo Apostolo ragionò con Romani di questo tempo della riforma dell'huomo, e della reconciliatione con Dio, e mostrandolo già passato, disse. At vbi venit plenitudo temporis, misit Deus filium suum; E il fine di questo tempo fù di redimere l'huomo, leuandolo dal tempo destituito, e ritornandolo nel tempo restituito, per virtù del sangue di Christo Redentore, e però disse pur Paolo. Ut omnes qui sub lege erant redimeret, in adoptionem filiorum Dei.

Rom. 4

Rom. 4

E perche non era possibile, che l'huomo godesse la felicità del primo tempo, se non ueneua il secondo, però gli antichi padri con voce affettuosa, più uolte lo dimandarono à Dio, e dissero. Veni Domine, & noli tardare,

Y 3 re, rela

re,relaxa facinora plebis tuæ Israel. *E perche sapeuano, che in questo tempo solo era la lor salute, però ansiosi soleuano così dire. Putas nè vidcbō? Putas nè me hic inueniet? Mā frā tutti quelli, che ardentemente brāmavano di vedere questo tempo, fū il Profeta Giobbe, il quale accertato dalla viua speranza di quell'a sua venuta, leuò gli occhi al Cielo, e disse*

Giob. c. 14.
 Moral. lib. 12.
 cap. 22. *à Dio. Constituas mihi tempus, in quo recorderis mei. Il Padre San Gregorio considera queste parole, e dice, che questo huomo santo, pieno dello Spirito di Dio, come Profeta preuide, e con certezza profetica conobbe (ancorche da lontano) quella redentione, che Dio con il mezo delle viscere sue misericordiose fare douea del genere humano, e però prega il Padre, che uoglia constituirle quel felice tempo, cioè manifestarle quella redentione, che il Verbo in carne doueua far dell' huomo, e questo per hauerne poi ferma memoria, e per fermare in quel tempo solo quella viua speranza, che le porgeua la verità della redentione futura, e però disse.*
 Giob. c. 14. *Quis mihi hoc tribuat, vt in inferno protegas me, & abscondas me, donec pertranseat furor tuus, & constituas mihi tempus, in quo recorderis mei?*

Conobbe ben egli, e con verità s'accorse, ch' il peccato del primo huomo haueua persa la felicità di quel primo tempo, e che condotto s'era con tutti i posteri suoi in un tempo calamitoso, e pieno di miserie, nel quale truouandosi

uandosi egli, e sapendo, che non solo lo infelicitaua, mà che di più lo trasportaua à vno stato infernale. Però pregò il Signore, che liberare lo volesse da questo misero tempo, e farlo degno del tempo felice; E perche questo suo desiderio è tutto affettuosò, mostrandolo à Dio, così dice. Deh Signor mio, poiche mi veggio, per mancamento del mio primo padre, cader giù nell'inferno, e questo è il purgatorio, chiamato qui dal Profeta inferno, poiche gli è vicino, il cui fuoco, si come eternamente crucia il dannato, così in tempo purga le reliquie del peccato, nel quale sapendo Giobbe, che scendere doueua, per liberarsene, nè prouare quella gran pena, prega Dio, che mandare voglia Christo suo liberatore, e dice. Chì sarà mai colui, che mi faccia degno di tanto contento, e gratia, che la tua mano Signor mi fauorischa, e protega nel Limbo contiguo, e superiore all'inferno, e hora inferno da me chiamato, acciò ch'io mai non cada, trà quelle pene eterne, e mi nasconda, sino che passe il furore, che già conturbò Adamo; e che hora conturba la sua posterità; E chì mi darà mai tanto contento, che doppò questo tempo furioso, tu mi determini un tempo sereno, e placato, nel quale di me ti ricordi, nè per dannarmi; mà per condormi al Cielo? E quel tempo gioioso, nel quale ha uerai di me ricordo, sarà quello, in cui il verbo incarnato, doppò tanti tormenti patiti, scenderà al Limbo; oue sono quellle anime, che con tanto desio lo

aspettano ogni hora, per la cui libertà romperà le porte infernali, srieglierà l'Orco antico, e doppò mille vittorie, ritornerà al Cielo, acompagnato da quelle anime, che nel la sua virtù liberate saranno.

E per dare la sua fine à questo primo tempo, diciamo, che egli conforme alle diuine promesse è già venuto, e perche è tempo di singolare acquisto, è giunto con scorno del Diauolo, cō scontento dell'inferno, con vergogna della morte, con danno del Mondo, con cancello del peccato, con salute dell'huomo, con reconciliatione dell'Angiolo, con trionfo del Cielo, e con Maestà della diuinità, nel qual tempo glorioso, l'huomo con infinito suo guadagno fù reconciliato con Dio, per virtù dell'horrenda Croce, e dell'oscura Morte di Christo figliuol suo, e però Paolo

Effc. 2. lo Apostolo, lo chiamò vera pace. Ipse est pax uera, quæ fecit utraqùe unum.

Mà se il tempo della pace con Dio è già venuto, se hoggi è à noi presente, à che s'abbagliano gli ostinati Hebrei, aspettando chi non uiene, e chiedendo chi è presente? Misera è in uero la cecità dell'Hebreismo, poiche con uane speranze si condace all'inferno, priuo di quel tempo, che più non dee uenire. Non uoglio, perche non è tempo, benchè nè sia l'occasione, mostrare per le scritture la presenza del loro aspettato Messia, mà solo uoglio cō la verità delle parole di questo Salmo dalli Rabini accettata, che conoschino, e confessino il lor gabbo, se però non sono più che proterui, e dati da Dio in reprobo senso.

Il Pro

Il Profeta qui parla in ispirito, nè solo di Sione materiale, ma spirituale, e dice che Dio leuandosi ha uerà misericordia di Sione, e rendendo di ciò la ragione dice, perche è uenuto già il tempo. Se il tempo di hauer misericordia è uenuto, à che dunque aspettarlo? Breghiamo noi, come pietosi la Diuina luce, che scbiarir le uoglia hormai le fosche tenebre, illuminarle gli occhi, sì che veggano la verità, e seco il danno, che riceuono dalla ignoranza, anzi proteruia loro, poiche molti conoscono, che più non è tempo di aspettare, ma di adorare il già promesso, e mandata. Et hoggi in uerità uenuto. E perche in questo tempo, dalla Diuina Maestà è mostrata una misericordia infinita, noi che ne siamo partecipi per Christo, rendiamoli, se non quelle gratie, che il beneficio ricerca, almeno quelle, che rendere le può la povertà della nostra natura, e alterati, e con l'affetto del cuore, e con l'humiliatione del corpo al calce di quella Croce, che già leuò la uita à Christo, per farne un tanto beneficio, diciamasi. Deh unica Saluatore dell'huomo, e d'ora recuperatore del seggio dell'Angiolo, quanto è quell'obbligo, che ti dee hauere ognuno, l'huomo fuor d'ogni uicino suo, sì per te redento, e ritornato in gratia, anzi nel seno beatissimo della eterno Padre, Tu Signor mio già te ne stadi uero sempre fasti, e sarai sempre, cioè nel mezo delle sempiternè delizie della tua diuinità, e perche costà sù si ammeggiavano d'ogni intorno scimille amoroze,

amorose, inuitato da quel tuo viuo fuoco; non curasti lo incommodo; La onde volontieri partesti (restando però sempre in esse) dalle gioie del cielo, e priuandoti volontariamente d'ogni propria grandezza, ti contentasti auilirti, e poueramente manifestarti al Mondo, oue giorno, perche truouasti l'huomo priuo del Cielo vagare, e quindi, e quindi, te lo ponesti in collo, e con stenti, e fatiche, con sangue, e morte, lo ritornasti al Padre, oue giorno che fosti, aguisa di quel pietoso pastore, che già truoua la centesima pecorella smarrita; lo inuitasti, e con esso seco gli Angeli, e i Cieli à ralegrarsi teo. E perche questo beneficio è tanto, che auanza, e senza misura qual si voglia altro beneficio; per non esser ti ingrato, per non mi far indegno di tanto thesoro, perche tu non me ne digia mai il meritato castigo; Ecco che io apro il seno dell'anima mia, e qui dinanzi a te prostrato spargo, e ampiamente mille ringraziamenti, e sempre ne terò singolarmente memoria, e per quanto potrò te ne mostrerò, se non totale, almeno conueniente segno. Tu frà tanto Dio mio, perche io non perda così gran beneficio, non attendere à questa misera mia conditione, ma per quella pietà, che ti spiccò altre uolte dal Cielo, che ti inalborò sù la Croce, habbi di me mercede, e per disarmela, purgami il cuore, mondami lo spirito, donami la tua santissima gratia; fammi degno di te, reconciliami col Padre, fa che io sempre sia intento à lui solo, e solecito al santissimo suo seruiçio.

Oracolo

E ve-

E venuto, nè solo il tempo della pace con Dio, e di quella reconciliazione, che con lui fece l'huomo per Christo, ma è gionto un' altro tempo, misero affatto, nè di consolatione, o pace, ma di calamità, e miseria, e questo è quel tempo, che pruoua, e con molto suo affanno, sente la vita nostra mortale.

Di questo tempo, ne fanno mentione le diuine lettere, e vecchie, e nuoue; Giobbe per il primo, con molto affanno, ne fauella, e dice. Homo natus de muliere, Giob. breui viuens tempore, multis repletur miserijs. c. 13.

Che questa vita nostra sia calamitosa, e più morta, che viua, nè fanno amplamente fede quegli comuni affanni, cha tanto la tengono oppressa; Qual huomo è, che misero non sia? Qual vita, che non habbia mille affanni? Chì quasi sempre è infermo. Chì si lamenta del capo. Chì si lagna dello stomaco. Chì si duole del ventre. Chì sospira per dolore di fianco. Chì piange per il tormento, che pruoua, o di mano, o di piede, o di occhio. Chì è febricitante. Chì languido. Chì zoppo. Chì arrido. Chì cieco. Chì muto. Chì sordo. Chì leproso. Chì paralitico. Chì semiuiuo. E chì in altra maniera oppresso. Di modo, che un solo non è, che in verità dir possa, io mi godo, nè conosco calamità del tempo di questa nostra vita.

E l'huomo non solo truouasi misero in questo tempo quanto alla carne, ma quanto allo spirito. Deh quanti sono quegli affanni, che l'affliggono, che lo trauagliano, e che

e che lo tengono mal contento? Infiniti certo. Chi è trauagliato dalla mala fortuna. Chi è robbato dalla iniquità. Chi è ferito à morte dalla crudeltà. Chi è perseguitato dall'inuidia. Chi è infamato dall' odio. Chi è vilipeso dallo sdegno. Chi è dishonorato dal disprezzo. Chi è calunniato dall'inuidia. Chi è spogliato dalla crudeltà. Chi è priuo di sostanze. Chi d' honore. Chi d' amici. E chi di parenti. Talche può ben dire ognuno con Giobbe, che questa vita è breue, e piena di miserie, e calamitadi.

Non veggono questi occhi, non odono queste orecchie, non toccano queste mani, non proua questo senso, che non è tempo, nè giorno del tempo, nè hora del giorno, nè momento dell' hora in cui non prouiamo scontenti, e affanni? E perche l' huomo nasce alle miserie, non così presto è fuore dell' aluo materno, che egli comincia il pianto, e questo per dar saggio, e capparra di quella miseria, che egli prouerà dall' oriente del suo natale, sino all' occaso di questa misera vita, la quale sempre langue, e finalmente muore.

E questa meschinità vitale, di modo è vniuersale, che non è vita d' huomo, che dir possa, io non prouo affanno; E qui giouar nō può, nè grandezza de' Regni, nè copia de' tesori, nè valor di fortezza, nè preminenza de' gradi, anzi quanto la vita è più sublime, freggiata, e ingemmata, tanto più è inuidiata, e trauagliata; Tal che il ricco leuo, e i pretiosi lini non possono darle riposo,
la deli-

la delitiosa mensa non lo sà satiare, anzi il comodo stesso non lo può adagiare, e quando egli pensa hauer quiete, comencia à trauagliare.

E poiche la vita è breue, & affatto meschina, douia mo noi giuditiosi farne quel conto, ch'ella apunto merita. Io certo non vò, se non merauigliarmi di quegli huomini uani, che tanto fanno stima di questa sciocca vita, e che cotanto l'amaro; La onde non vorrebbero già mai veder sene priui, e questo è solo, perche non la conoscono, che se ciò non fosse, l'aborirebbono, e con san Paolo desidererebbono far uero acquisto di quella vita uiua, che realmente è vita, con cui non hà parte la Morte, nè luogo la miseria, & in cui Dio si compiace terminare tutte quelle occasioni, che possono scontentare la vita dell'anima.

Ma che, quantunque questa misera vita scontenti il viatore, e che disgusti affatto tutto l'huomo di carne; Nondimeno consola l'huomo di Spirito. Poiche portando egli con pazienza la salma degli affanni, e contentandosi per amor del suo Dio, di condurre questa vita così miseramente, sì fa degno, ch'egli le permutti le miserie in gioie, e questa vita misera in miglior vita.

E perche gli amici del Signore, già si fecero accorti, che questa vita affannosa con pazienza sopportata faceua vn glorioso acquisto della vita eterna; Si contentarono di viuere ne' dissaggi, e persenerare in essi sino alla Morte, e però Christo Saluatore gli inuitò à quelle callamitadi, che feco cōdoce questa vita, promettendogli dopo queste

queste nostre Croci, non solo reffocilamento in Cielo, mà
sempiterno riposo.

Il terzo tēpo, che hoggi è à noi presente, e come si suol
dire col piede sù la porta, anzi che già è in casa, è
il tempo della morte, nè qui parlo di qual si uoglia, mà
della sola della carne in noi generata, per la consomatio-
ne del peccato; E perche quest' horrido tempo è già uenu-
to, et hà seco cōdotto l'esternio d'ogni carne, douiamo
noi essere accorti, nè dormire, perche non siamo colti all'
improviso, poiche troppo importa alla salute il dormire,
all' hora che giunge ch' d'altrui è nemico, e però Christo
disse. Vigilate, quia nescitis diem neque horam;
Et qua hora non putatis filius hominis veniet.

Mar. 24

Molti sono quelli, che parlano della gionta di quest'
horribil fera, mà quello, che alla scuoperta ne fauella, è
il sauió Ecclesiastico, il quale trattando dell' ingordo auaro,
della sciocchezza, ch' egli mostra nell' amssare tesori, e
di quella morte, che improvvisamente lo coglie, così dice;

Ecc. 11

14. 38.

Est qui loccupletatur parcè agēdo, & hęc est pars
mercedis illius, & nescit quod tempus prętereat il-
lum, & mors appropinquet, & relinquet omnia
alijs, & morietur. Vorrei, che gli huomini crudeli, di

Ecc. 10

cui disse il Sauió; Auaro nihil scēlestius. Anzi quel-
le insatiabili sanguisuche, & empi Midi, che per fabri-
carsi le statue d'oro, e per ubidire alla loro insatiabilità,
non mai dicono basta, e che perciò non considerano, nè
Dio, nè gli huomini, alle volte leggessero le diuine scrittu-
re, che

re, che in esse, come in lucidissimo specchio, scorgerebbono, e qual sia quella ingorda voglia, che souente le fa senza misericordia spogliare il pouero, opprimere il giusto, e mal trattare colui, che seco traffica. E se vogliono, che le nasca pensiero di fuggire l'usure, e di non fare mai cosa, che offenda Dio, che spiaccia al prosimo, e che à se pregiudichi, leggano sì questa autorità del Sauio, mà poiche l'haueranno letta, la considerino, che per lei conosceranno quanti siano vani, e mortali, non solo gli effetti, mà i pensieri della ingordiggia humana.

L'auaro per arricchire, che fa egli? Viuendo à minuto, parcamente spende, come quello, che sempre teme, che la terra le manchi; Quello, che si leua dalla bocca, e che douerebbe spendere nelle necessità della sua famiglia, che nè fa egli? Se lo imborfa, lo serra sotto le chiavi, e affatto se ne priua, poiche non se ne serue; Deh, che tanto possiede l'auaro quello, ch'egli hà, come quello, che non hà. Questa è gran parte della sua mercede, ch'egli solo dica, truouato hò nello sparagno la mia quiete, e il mio riposo, nel veder mi solo nello dispèdio delle mie sostanze. E mètre, che così miseramente spende, che congrega aiudamète, e che leua alla propria uita, non dico il superfluo, mà il necessario, il cieco non s'auede, che il tempo è gioto, e che la Morte le sopra stà, per far sì, ch'egli lasci quelle ricchezze aiudamente amate, e che scenda miseramente nell'inferno, lasciando in onta di se stesso quello, che troppo amaua, à chi dopò la morte sua se nè riderà, & in
sua con-

*sua confusione se le goderà, senza hauer già mai vn solo ricordo, di ch' lo lasciò così comodo, costui riprende Chri-
 sto, e dice; Stulte ac nocte; Ecco il tēpo della Mor-
 te presente; Animam tuam reperent à te, & quē pa-
 rati cuiuserunt? E ben dice, e di ch' saranno? Poi-
 che assai volte l'huomo pensa di lasciare altrui l'here-
 de delle sue ricchezze, che Dio permette, che vadino in
 mala parte, e che tale le consumi, che non vi pensò mai.
 E perche l'auaro non pensi di godersi per sempre le male
 acquistate sostanze, perche conosca, che la morte è presē-
 te, e che ha già teso l'arco per ferire il mortale, dice l'Ec-
 clesiastico; Memor esto, quod mors non tardabit.
 Tu che troppo ti comprometti del tardare del tempo, e
 che perciò pensi, che la Morte non ti sia vicina, ricorda-
 ti, che non è così, però leua quel capo, che profondato tie-
 ni nell'obliuione, e uederai la Morte auentarti il letale
 suo dardo, per leuarti la vita. Che più? Il morto stesso
 non ci fa sapere, che il tempo è già venuto, e che hoggi per-
 deremo la vita? Memor esto iuditij mei, sic erit &
 tuum, heri mihi, & hodie tibi; Così dice egli, fauel-
 lando col' viuo già posto nell'arbitrio della morte.*

*Se il tempo della morte è già uenuto, se l'habbiamo
 presente, perche uorranno gli huomini mortali fidarsi
 degli inganni di questa misera vita? S'ella non è la no-
 stra, se se n' sta nel potere della morte; Perche vorre-
 mo amarla, si ch' ella ci pregiudichi, e che ci presti occa-
 sione dell' offesa di Dio? E più se la di lei memoria è
 tanto*

tanto necessaria, perche la uorremo noi perdere? Svegliamoci, e ricordiamocene, che ce lo dice Christo; Vi- Mat. 25
gilare, quia nescitis diem, nequè horam.

Disse il contēplatiuo san Bernardo, che non habbiamo cosa più certa della morte, ancorche incerta sia quell' hora, ch' ella dee venire; morte quid certius, & Bernar.
quid incertius hora mortis? E perche siamo accertati, che il tēpo della Morte di già è venuto, noi come accorti aspettiamola, perche nō ci truoui impreparati, e per disporci pensiamo, che nō è hora nella quale non possiamo morire; mors vbique expectat, tu quoque si fa Bernar.
piens fueris, vbique eam expectabis; Disse S. Bernardo. E certo egli dice il vero, poiche come dice S. Paolo in ogni parte, e in ogni luoco ci aspetta, nel Mare è preparata, però infiniti sono quelli, che colà si somergono, nel fuoco è presēte, però molti ne abbruggia, nell' aere ci aspetta, però molti vi restano sospesi, nella terra si scorge, però molti sono da lei viui ingiotiti, nel ferro si uede, però molti uccide, dal cibo nō si separa, però molti per lui periscono.

Quest' accorta guerriera, finalmēte è presente in qual si voglia cosa, nè per nuocere à una parte degli huomini, mà à tutti insieme, e tanto è ardita, che nō guarda, nè à stato, nè à grado, nè à qualità di gente; Questa ingorda, non perdona à qual si voglia età, nè solo atterra la debole decrepità, mà la vecchiaia, la uirilità, la gionētù, la faciulezza, che più? la infantia istessa; nè solo uccide i nati, mà i nō nati ancora, di cui souēte fa misero aborto nel

materno ventre; Questa non perdona a grandezze, però atterra Imperatori, Reggi, Satrapi, Prencipi, e Signori, non perdona à bellezze, però uccise infiniti dell'uno, e l'altro sesson nella più verde, e florida sua etade, non perdona à ricchezze, e però tolse la vita à innumerabil gente copiosa de tesori, ma à che perder il tempo? Ella che è cieca, che gira la sua falce senza alcun riguardo, non perdona alla stessa santità, e però uccise i gloriosi chori de' santi Patriarci, Profeti, Apostoli, Martiri, Confessori, Vergini, e Penitenti.

E se la morte è all'ordine, perche non vorrà ogni Christiano spender quel poco di tempo, che gli resta, così proficuamente, ch'egli racquisti tutto quello, che già si perse nel tempo consumato dal tempo? Perche non vorrà egli viuere virtuosamente, per acquistare quel tempo, che finalmente leuerà ogni male, & ogni danno, che apportar le potesse il tempo della morte? Questo è quello nouello acquisto, di cui parlò san Paolo, dicendo;

Eff. 5. Redimentes tempus, quoniam dies mali sunt.

Egli hà certo ragione di esortarci alla redentione del tempo, poiche molti sono quelli, che senza frutto di spirito perfero; nè solo le hore, i giorni, le settimane, & i mesi, ma gli anni di quella vita, che doueua si spendere nel santo seruigio del Signore; Risoluisi pure il Christiano, che tanto viuue, quanto che bene opera; E però interrogato quel santo Annacorita, quanti anni egli hauesse, benche fosse canuto, & incuruato, rispose, che era d'età
di vin-

di vinte anni, e questi soli chiamò anni suoi, poiche spesi gli hauena nell' eremo à seruire al Signore, e il resto, perche l'hauena vanamete speso, lo chiamò perso; La onde disse la glosa, che il modo di racquistarlo è questo solo, il bene operare; Ille autem redimit tempus perditum, *Glosa.* qui quod minus fecit in vno tempore, in alio restituit. Però chi già fù pigro, hora sia sollecito, che oltre racquisterà quel tempo, che vanamente fu consumato, mostrerà, chi s'accorge, che il tempo della Morte è già venuto, e che bisogno sia premeditarlo, perche non lo preuenga all'improuiso.

Dopò il tempo, e delle miserie, e della morte in questa vita venuto, e il tempo di quella diuina misericordia, che conseguisce il misero, che se n'è degno, la onde disse san Paolo alli Corinti; Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis, nemini dantes ullam offensionem, ne vituperetur ministerium vestrum, sed in omnibus exhibeamus nos, sicut Dei ministros, in multa patientia, in ieiunijs multis. *2. Co. 6.* In queste parole egli insegna, che Dio accetta uolontieri quel tempo, che speso vede nel bene operare, nel quale usa la sua misericordia.

E quando egli s'accorgerà della voglia humile del misero, io per quella certezza, che ne dano le diuine scritture, l'assicuro, che da lui non si partirà già mai, nè confuso, nè sconsolato, mà si bene appagato, e contento, e però disse il Salmo; Ego uero orationem meam, ad Sal. 68.

te domine, quia tempus beneplaciti Deus. Come le uoglia dire, poiche veggio Signore già qui presente il tempo del tuo sacro amore, e che qui scorgo grã copia de benefici sparsi dalla misericordiosa tua mano, non tacio, nè come mutto, nè come disperato, mà come bisognoso mi piego, e humiliato inuio à te la voce tacita del cuore, e affettuosamente supplicoti ad accettarla, e secondo il suo bisogno consolarla, e tanto più dei farlo, quanto, che il tempo dell'ira tua è partito, & è uenuto quello, che per beneplacito del tuo santo uolere è gratioso, e benegno.

Hora che dirãno quegli empi, e sciocchi heretici, che scordatosi il tempo della diuina misericordia, dissero che l'huomo per la malitia della sua uolontà può non solo peccare, mà che peccado uenire può à termine, ch'egli trouare non debba, nè possa pietà nel seno mille uolte misericordioso di Dio, nè solo nel secolo à uenire, che questo è uero, poiche colà non è redentione, per non ui essere mutatione, mà qui nel presente secolo.

De pz.
dist. 1.

Il che quãto offendesse Cipriano santo, lo mostrò all' hora, che disse; *Miror, iniror quosdã sic obliuatos esse, vt dādã nō putēt lapsis penitētiã, aut penitētibus existimēt veniã denegãdo, cūm scriptum sit, vnde cecideris memēto, age penitentiã, & opera fac.* Merauigliomi dice Cipriano santo, e in uero merauigliomi, e non poco, che certi siano così duri nel loro parere, e così proterui nella loro opinione, che dire uogliamo, che nō sia data al peccatore dalla diuina misericordia facoltà

facoltà di pentirsi, ò al pentito gratia di riceuere perdono, poiche truouasi scritto nell' Apocalissi, ricordati di d' onde già cadesti, e fanne penitenza; *Pazzia estrema* sù quella di coloro, che così dissero, e bene mostrarono non hauere cognitione, nè di diuine lettere, nè de' sacri Canoni, i quali trattando di quella misericordia, che Dio partecipa à chi si riconosce, e ch' à lui la chiede, dicono, che la diuina misericordia tanto souiene al misero, e soccorre il peccatore, che non solo si comunica gratiosamente per il Battesimo al bambino, cancellandogli il peccato originale, portato con esso seco dal ventre materno, mà si dà largamente all' adulto nel sacramento della penitenza, dando all' vno, e all' altro niua speranza del Cielo.

Apo. 2.

De pr.
dist. 1. c.
multip.

Beati coloro, che si truoueranno in questo tempo, pieno di speranza per conseguire misericordia in terra, e s'è piterna pace nè superni chiostri; E si come il viatore ciò può sperare, priuo d' ogni speranza si truouerà colui, che già cadè nell' inferno, come ce nè fà certi il caso del dannato Epulone, il quale truouandosi colaggiù sepolto, non fù degno, nè di misericordia, nè di consolatione;

Poiche uenuto è il tempo, in cui Dio somma bontà si compiace partecipar se all' huomo per natura misero, perche troppo non si gloriasse, nè si facesse per la gran cupidia della diuina misericordia troppo ardito; Soggiungo, che al pari di questo tempo è pur venuto quello della seuerità della diuina giustitia, e si come quello nō uenne per li presciutti, e dānati, così questo non è giōto per li predestinati,

& amici di Dio; La onde dico, che questo tēpo seũero è à
 noi presente, per dare à gli empì peccatori il già meritato
 castigo, e quì auertisca bene colui che legge, che quan-
 do io dico, che il flagello dell'empio dannato è già uenu-
 to, non voglio però dire, che quì presente sia, poiche colui,
 che finalmēte per la sua proteruia si douerà dannare, non
 è per ancora dannato, ma voglio ben dire, che il tempo
 di modo è vicino, che presto, & all' improviso caderà
 sopra colui, che con la sua iniquità, e durezza si fà inde-
 Deu. 32 gno di Dio, e che ciò sia, lo dice il Deutoronomio. Iusta
 est dies (così colà è scritto) perditionis, & adesse fe-
 stinant tempora. Ecco il tempo dell' ira di Dio, e
 della perdizione del peccatore vicino, e presente;

E chi scorrerà la vita de' santi Padri, trauerà che
 Dio riuelò à molti la presenza di quel tempo, in cui sfa-
 uillerà l'ira diuina, e castigherà con infinito tormento,
 chi si condurrà proteruo sino alla fine della presente vita,
 dopò la quale, non le sarà nell' inferno, nè pietà, nè re-
 dentione, ma sempiterno affanno.

Che questo tempo sia già uenuto, cioè che preparato
 sia per giudicare il reo, lo dice l' Apocalissi, la quale es-
 sortando gli huomini à fuggir quel giorno, nel quale Dio
 adirato castigherà, dice che debbano temer Dio, poiche
 questo santo timore è l' unico principio della diuina sa-
 pienza, e temendolo debbano rendergli quell' honore,
 che egli merita, e rendendo di tutto ciò la ragione, dice;

Apoca.
 c. 14.

Quia venit hora iuditijs eius. Che più? Christo co-
 nosci-

noscitore d' ogni tempo, non mostra questo uicino, e di maniera, che l'accenna presente? Nunc iudicium est Gio. 2 mundi; E scritto in San Giovanni.

Ma mi dirà il Lettore, se ne' giorni di Christo Viatore, e mortale, il giuditio era così vicino, perche non lo habbiamo dopo tanti, e tanti anni veduto ancora? Dio fa due giuditi dell' huomo, l' uno è particolare, l' altro vniuersale, il primo lo fa nella morte di qual si voglia peccatore, e però disse; Qui nō credit, iam iudicatus est. Gio. 7. L' altro lo farà nella fine del mondo, e però Christo parlò assai volte di quel particolare, e disse, che chi non crede è condannato, ragionò ancora dell' vniuersale, e disse, ch' egli era di modo vicino, che ben dir si poteua, che fosse presente, e quādo non sia vicino al giusto, per nō douer egli prouare quell' ira, che Dio mostrerà al dannato, è però vicino all' empio, poiche per tanti suoi misfatti, si vederà, e sentirà infelicissimamente trattare.

Sogliono alcuni contemplatiui dire, che la cagione, per cui il Diauolo tenti così atrocemente l' huomo, accio, ch' egli preuarichi la diuina legge, è perch' egli sà, che il tempo di cruciare nell' inferno il dannato è di modo vicino, che dir si può, ch' egli di già sia presente, e questa loro opinione direi, che la pigliassero dall' auttorità di San Giovanni, il quale fauellando di quella furiosa sollecitudine, che il Diauolo hà di tentar gli huomini, dice; Vex terra, & mari, quia descendit Diabolus ad vos, c. 12. habens iram magnam, sciens quia modicum tem.

pus habet. Guai alla terra, et al mare (dice l'Apocalissi) è quì mostra che non è huomo, che soggetto nò sia alle furie infernale, per la terra, e per il mare, intende egli l'università, nè solo degli huomini, ma d'ogn' altro creato, e qual si truoua, che non patisca naufraggio, e perigliosa fortuna dal Diauolo? E perche minaccia san Gioanni ogni creato terreno, e sublunare di guai? Perche (soggionge) sapendo il tentatore, che poco più resta di quel tempo, nel quale adopera gli acuti artigli, per rouina del mondo, à noi se n' viene sdegnato, pieno d'ira, e di furore, e questo tempo è quasi presente, per dannare chiù que malamente viue, e muore, e questo essendo, non dee ogn' uno operare sì, che la venuta di questo fiero, e sì dannoso tempo punto non lo pregiudichi? Deh consideri chi si sia il danno dell'inferno, e mentre che hà pur tempo di fuggirlo, spendalo di maniera, che per lui non mai gionga il tempo seuerò del giuditio di Dio.

Dal tempo della reconciliatione con Dio, sin à questo della seuerità del suo giuditio, non hò trattato, se non de' tempi miseri, iutti calamitosi, li quali conosciuti per tali dagli huomini, non possono apporare alla lor debolezza se non miseria, et affanno, però sarà forse bene, ch'io hormai finisca il ragionare della giornata de' tempi calamitosi, e che per consolare quelle mestitie, che forse hò sin quì generate nell'animo del lettore, ragioni nell'ultimo luogo di quel tempo felice, nel quale Dio misericordioso suole premiare ogni fatica nostra, e consolare gloriosamente tutti que-

ti quegli affanni, che il tempo della presente vita appor-
tò già, nè dirò à tutti, mà sì agli eletti di Dio.

Il sesto tempo dunque è di quella sempiterna gloria,
che dalla mano di Dio riceuono nel Cielo i compressori
beati, e questo glorioso tempo non è manco presente, che
si siano i sopranarrati, poiche egli con immarcescibile co- 309A
rona soprasia al beato, e lo chiama presente, benchè ad
alcuni sia lontano, poiche dir si può, che colui sia presen-
te, che presto dee venire, la onde disse Danielles; Tem Dan. 7.
pus aduenit, & sancti obtinuerunt regnum. Quel
tempo (così dice) nel quale doueuano i santi prendere il
possesto di quel regno ab eterno promessogli, e dalla diui-
na misericordia preparatogli è già venuto, & i beati,
come di lui coheredi, nè hanno con molto applauso loro, e
contento degli Angioli preso il possesto.

E perche questo tempo glorioso è ordinariamente pre-
ceduto dal tempo dell humane miserie; però poiche l'Ec-
clesiastico hà mostrata la venuta di quello, tocca soccas-
suamente la gionta di questo, e dice; Tempus fletus Ecc. 4.
di; Ecco il tempo misera precursor del tempo felice, il
quale assaggiare si suole in questo nostra terrena viag-
gio; Soggionge il Sauio. Et tempus ridendi. E que-
sto è il tempo della diuina gloria, il quale non è come il
primo lagrimoso, e momentaneo, mà gioioso, & eterno.

Che questo tempo aguisa de' sopradetti sia venuto, lo
dice san Gioanni nell' Apocalissi, oue si legge, che haué Apo. 6.
do l' Angiolo aperto il quinto soggillo, subito agli vide le
anime

anime di coloro, ch'erano già stati uccisi per il nome di Christo, le quali standosene dinanzi al tribunale giustif-
simo dell'ucciso Agnello, conformi alla diuina giustitia,
gridano vendetta di quante empietà usò il mondo rab-
biosamente, in onta della fede di Christo, senza mai emē.

Apo. 6. dar sene, dopò le cui acuse, e querelle; Data sunt illis sin-
gula stola alba. Così dice il testo. E le fu detto, che
così cinte, & ornate se nē stessero per un poco di tempo,
e questo è quello, che scorre dal tempo della Morte, sino
al tempo del giuditio uniuersale, il quale è chiamato poco
tempo, poichè egli è finito, e quello dopò il giuditio sarà in-
finito, e chi non sà, che il momentaneo è poco, in compa-
ratione del sempiterno?

E perche si fa mentione, poco più di sopra delle stuo-
le, che Dio cinge a i beati, è da sapere, che sono di due sor-
ti, l'una cinge, & orna l'anima, l'altra il corpo, quella
Dio la dà all'anima beata, subito ch'ella senza peccato
se separa dal corpo, e se ne uola al Cielo; e questa prima
Auola, la chiamano i Theologi gloria sostantiale, che
consiste nelle doti dell'anima beata, l'altra Dio la darà
al corpo, dopò il giuditio uniuersale, la quale ornerà lui,
e questa pur la chiamano gloria consostantiale, che consi-
ste nelle doti del corpo, che sono clarità contro l'oscuro,
agilità contro il greue, sottilità contro il denso, & im-
mortalità contro il corruibile.

Mà il curioso, che sempre desidera saper più oltra,
hauendomi fin qui udito dire, che il tempo del giuditio
del

del dannato è giunto, e parimente quello del beato, come hà detto san Gioanni, potrebbe dirmi, sono tanti, e tanti anni, che egli disse, che questo tempo è venuto, ouero, come tu interpretaſti, ch'è vicina, e di modo, che si può dire, che egli sia giunto, se questo è uero, come si può dire, che poco tempo sia, dal tempo delle miserie, à quello del furore, e parimente, à quello della gloria di Dio? Poco più di sopra risposi à questo dubio, poich'io dissi, che se vogliamo paragonare quel tempo, che scorre da ch'è lo disse sino al giuditio, à quello, che sarà dopò il giuditio; Quello in comparatione di questo, tato sarà poco, quanto, che poco è il terminato, in comparatione dell'indeterminato, e del finito, dell'infinito, e però disse il Salmo; Mille anni ante oculos, sicut dies hesternæ, *Sal. 89.* quæ præterijt. E vuol dire il Profeta, se bene l'huomo uiuesse mille, e mille anni, nondimeno egli dee estimare questo tempo una sola giornata, che fù il giorno passato, e però disse il padre Agostino, se Adamo da quel suo primo giorno, in che egli fù dalla mano di Dio formato, fosse vissuto, & hora pur uiuesse, stimerebbe egli tutto quel tempo trascorso, vno solo momento, e questo modo di parlare l'usa il Profeta, per insegnarci la breuità di questa uita, da lui chiamata piu di sopra Un fumo, un'ombra, un fieno in vn momento secco.

Se giunto è quel felice tempo da gli antichi nostri predecessori, così ardentemte aspettato, & affettuosamente dimandato à Dio, noi, che per diuina bontà ce n'è truo-

uiamo

uiamo quasi possessori , perche non uorremo stimarlo ; Perche non vorremo in questo tempo, che in comparatione è un minimo momento affaticarsi , e sopportare il tempo delle miserie , con pazienza , perche siamo poi degni di salire à quella gran gloria, che paga ogni fatica, che contèta ogni scontento, che felicità ogn'infelicità, e che fa trionfanti, e gloriose tutte quelle croci, che nel tempo de gli affanni sono con pazienza portate , e sopportate per Christo Saluatore?

E se in questo tempo, così calamitoso , ci truouiamo per il peccato deboli, però non ci perdiamo, mà con Christiano ardore ricorriamo à Dio , il quale è l' inuincibile forza d' ogni nostra sfacchezza , e humiliati nel cospetto suo, preghiamolo, che porre voglia la mano della sua virtù alla salma di tante nostre noie, e che appoggiare si voglia alla nostra Croce, anzi alla spalla, che porta la Croce, e si contenti di dargli tal virtù, che sostentare la possa, nè con Simone Cireneo, mà con esso seco ; Dica dunque ciascuno al suo Signore; O Dio che già mi creasti per saluarmi, e che per ciò mi preparasti la celeste gloria, poiche questa mia debolezza non può da per sè sottoporsi al peso, nè sopportarlo meritoriamente , non ti sdegnare ti prego a soccorrere una tua creatura , cotanto bisognosa del tuo santo fauore, e souenirla di modo , che ella adimpir possa ogni tua santa uoglia, e dopò questo tempo di noie, e di sospiri, possa (la tua mercede) salire à quella gloria, che tu le preparasti misericordiosamente, prima che nata, anzi che

zi che concetta fosse, e ciò facendo, ella che tanto si truouerà da te fauorita, gionta nella felice patria della gloria tua ti benedirà, e sātifierà per tutti i secoli de' secoli.

VERSO QVINTODECIMO.

Quoniam placuerunt seruis tuis lapides eius, & terre eius miserabuntur.



DOICHE Il nostro Dio è per natura somma bontà, & infinitamente clemente, egli non manca, come le conuiene mostrarsi tale à quelle creature, che non se ne fanno con il lor mal volere veder suogliate, e stomacate, e bene può tutto il genere humano, cominciando dal primo huomo Adamo per fino à quest' hora, anzi per fino à quell' ultima, nella quale questo mondo nostro hauerà il compimento suo, e la sua perfettione, render testimonianza di questa verità, che Dio non mancò già mai del solito della propria natura, e che egli sempre beneficò l'huomo di modo, che bene può dire, che ne tenga gran conto, e che fauoritamente lo riconosca. E perche non è stato, nè erà, nè legge, oue non si veggano le grazie à mille, à mille sparse, & i benefici communicati dalla santa, e liberale mano di lui, hora qui non racconterò i molti esempi, che ne fanno gran fede, ma replicherò solo quello, che poco fa diceua nel precedente Verso, che già venuto è il tempo della

po della diuina mercede; Tempus miserendi eius venit. E perche il Profeta hà publicata l'amoreuolissima venuta del tempo misericordioso, mostra conseguentemente in questo uerso la cagione, perche Dio hauerà misericordia di Sione, e parimente di qual si uoglia altro misero, e dice, che Dio hauerà pietà di Sione, poiche le pietre di lei piacquerò alli suoi serui, i quali haueranno pur misericordia della terra sua.

Non è dubio, che lo spirito del Signore, per bocca di questo santo Profeta, hora & altre volte parla, non solo literalmente, e secondo la scorza esteriore, mà misticamente, e secondo lo spirito interiore, anzi egli non disse cosa, ò fosse di Sione, ouero di Babilonia, ò pure di qual si uoglia altra cosa materiale, che entro non vi occoltasse lo spirito, e ciò che appartiene, nè alla fragil carne, che di questa non cura, mà alla salute dell'anima, si come fa in questo uerso, oue dice, che la diuina bontà userà misericordia à Sione, poiche le pietre di lei piacquerò ai suoi serui; E questi serui, che tanto si compiacquerò di quelle sante pietre, nõ sono quelli huomini mercenari, che per stipendio altrui seruono ai Signori loro, ne meno quelli, che seruono al peccato, mà sono i serui di Dio, li quali sempre sono intenti all'ubidienza di lui, e questi serui sono quei viatori, e comprensori, che non hanno altro pensiero, che del seruigio di sua diuina Maestà.

Le pietre di Sione, sono poi tutti gli huomini penitenti, della santa Chiesa militante, di cui la terra sono i peccatori

catori; La onde è da sapere, che la differenza frà questa Chiesa militante, e terrena, e quella trionfante, e celeste è questa, che nella celeste non vi sono se non giusti, e sono questi; Dio Padre Vnico Signore di quel soperno suo Regno, Christo, Dio, & huomo figliuolo eternamente generato della propria sostanza, con quella fecondissima memoria di quel perpetuo Padre, la Vergine Gloriosa, vera Madre dello stesso figliuolo, gli Angioli, gli Arcangioli, i Troni, le Dominationi, i Prencipati, le Potestà, le Virtù, i Cherubini, i Seraffini, i Patriarci, i Profeti, gli Apostoli, i Martiri, i Confessori, le Vergini, e i Continenti; Questi sono quei serui fedeli, e gloriosi, che se ne stanno nella trionfante casa di Dio apparecchiati, per seruirle, e pronti per adorare la sua diuinità.

Nella Chiesa militante poi, sono mescolatamente giusti, & ingiusti, predestinati, e presciti, per il che Christo chiamolla rette, che pesca, e coglie pesci dolci; Mat. 13 & amari, buoni, e cattiu, & vn'altra volta la rassomigliò à dieci Vergini, di cui cinque erano prudenti, Mat. 25 & questi sono i giusti, e cinque pazze, che sono i peccatori.

Hora ritorniamo al Verso, e diciamo, che le pietre di Sione, cioè quegli huomini, che nella Sacrosanta Chiesa militante seruono à Dio, piacciono alli serui di lui, e questi sono gli Angioli santissimi del Cielo, à cui piacciono questi, mentre che quì mortali fanno la penitenza de' falli commessi, per indolcire la giusta ira Diuina.

E che

E che sia vero, che la penitenza fatta nella santa Chiesa militante, piaccia à gli Angioli del Cielo, lo disse il nostro Salvatore in san Luca, oue comendando la penitenza del viatore, e mostrando la gioia, che ne sente il Cielo,

Luc. 15 dice; Fit gaudium magnum in cœlo, super vno peccatore penitentiam agente. Queste pietre in uero pretiose della casa di Dio, non solo si fanno care alli agli Angioli con la sua penitenza, ma di più hanno mise ricordia della terra di Sione, cioè di quei peccatori, che per ancora sono quì in terra viui, e del numero della santa Chiesa militante; A questi hāno gran cōpassione i giusti, e di più inuitati dalla cordiale sua pietà gli usano misericordia, mentre che bramosi della loro conuersione, pregano per la sua emenda, e con parole, e con fatti procurano leuarli dal peccato, & inuiarli al Cielo.

Quelle pietre, che così piaciono à Dio per la sua penitenza, si partono finalmente da questa nostra Chiesa militante, e dalla mano di quello supremo artefice, e diuino, sono poste in opera, & accomodate nel muro glorioso della celeste, e trionfante Chiesa, la quale, come disse Chiesa. lo Spirito santo. Monstratur in cœlis, viuis ex lapidibus. Ma che non prima sono poste da Dio in quel fermissimo, e sempiterno edificio, che per mano delle tribulationi, della pazienza, e della giustificatione, non siano percosse, e ben polite. Queste pietre diuine, non sono, nè scarpellate, nè percosse, nè martellate in Cielo, perchè colà sù non vi è un minimo neo, che render le possa imper-

imperfette; Sine macula sunt ante thronum Dei; Apoca. c. 14.
E la ragione è questa, perche; Nihil coquinatum intrabit in regnum Cœlorum. E questa è verità affigurataci nel terzo libro de' Re', oue così si legge della casa di Dio; Malleus, & securis non sunt audita in domo Domini, cùm ædificaretur. E perche non s' udi nella casa del Signore, nè romore di martello, nè percossa di secure, se non perche ogni pietra era già accommodata, & ogni legno lauorato di modo, che non vi era più bisogno, nè di martellar quello, nè di addolare questo? 3.Re. 6

Se nella casa materiale del Signore, non fu veduto, nè udito martello percuoter pietra, ò secure per leuare superfluità da' legni, poiche il tutto era accommodato, quanto meno nel Cielo, casa diuina di Dio, s' udiranno percosse, e romori, per purgare quegli huomini, che colasù ascendono? Deh che non mai s' inuiano verso quella casa santissima, che il martello, e la secure degli affanni non gli habbia in terra accommodati, e leuato da quelle pietre giuste ogni superfluo, e tutto quell' imperfetto, che impedir potena il passaggio, e la lor permanenza in Paradiso, e però disse lo spirito del Signore, per bocca di santa Chiesa; Tursionibus pressuris, ex politi lapides, suisque aptantur locis, per manus artificis, disponuntur permanturi, sacris edificijs. Chiesa:

Gloriose, e contente in vero saranno quelle pietre, e bene fortunati quegli huomini, che si contenteranno,

che la mano del mondo, con i duri martelli delle persecuzioni, leuino da loro quelle ruvidezze, e quel superfluo, che può oscurare il suo decoro, e leuargli l'occasione, che la mano di Dio sommo artefice la ponga, & addaggiatamente l'accomodi nel muro sacrosanto della Chiesa sua. Deh se Christo vero Dio humanato, si contentò, che il martello della Croce, tanto lo percuotesse, nè perche egli hauesse in sè cosa, che indegna, ò demeriteuole fosse, e perciò posto fù sopra l'angolo prencipale del muro, come già disse il Salmo. *Sal. 117* *Lapidem quem repro-*
bauerunt edificantes, hic factus est in caput Angu-
li. E questo per dar essemplio à noi; E perche non vorremo poi à sua immitatione contentarci, che la mano permissiua di Dio ci martelli, & affatto ci purghi con le croci, per poter poi appresentarci à quella gran fabrica, che più alla giornata cresce, e moltiplicherà per fino, che il muro sarà finito, e che il numero degli eletti, sarà terminato? Deh Dio se Lazaro mendico, non era quì nella Chiesa militante percosso, e scarpellato, se la pazienza non lo purgaua, se gli affanni non l'affinauano, quando sarebbe egli già mai salito al Cielo, & entrato in opera con tante altre pietre percosse, chì dalla croce, come Pietro, chì dal ceppo, come Paolo, chì dal fuoco, come Lorenzo, chì dalle pietre, come Stefano, chì dal mare, come tanti soffocati, chì da' fiumi, come tanti sommersi, chì dal coltello, come tanti uccisi, chì dalle penitenze, come tanti afflitti, e macerati?

E que-

E questo è vero, che hoggi non è pietra colasù posta nel diuino edificio della superna Gerusalemme, che ella prima stata non sia dalle percosse del mondo, dal martello degli empi, dalla sferza de' Satrapi, tocca, e ridotta à una perfettione, degna della casa di Dio; La onde sia bisogno dire, che tutte quelle pietre, che ponere si debbano nell'edificio spirituale della fabbrica della celeste Gerusalemme, prima si debbano martellare, e con le percussioni ridurle à tutta quella perfettione, che si ricerca alla politica architettura, di quella santa casa, oue Dio sempre viue, oue seruono, & amministrano sempre gli Angeli, & oue godono, e senza affanno trionfano le anime Beate, ne per vn tempo, ma senza fine.

Queste pietre diuine, piacquerò sì (dice il Profeta) alli serui di Sione, ma che non prima, che elleno fossero dalla Masera loro, ouero di sotto terra leuate, ma poi che forno da maestreuol mano compiamente ornate; E chi non sà che i giusti nell'entrar ben purgati nell'edificio sacro del Cielo, che gli Angeli gioiscono senza fine, ralegrandosi di quel felice acquisto, che fanno del Cielo?

Questi serui non solo piaciono à gli Angeli, per la lor conuersione, & in ciò accrescono quella gloria sua, nè dico essenziale, poichè ella è infinita, nè aumentare, si può, si come non si può diminuirè, chiamata da Theologi Aurea Corona, ma accidentale, la quale non è d'essenza della Beatitudine, poichè senza lei, può il Beato essere perfettamente beato, e questa è pur chiamata Aureo

la, che nè Martiri, e chiamata Palma, e nè Confessori
 Continenza; *Mà* di più hanno misericordia della ter-
 ra, cioè di que' peccatori, che si truovano nella Chiesamì
 litante, connumerati frà i viatori, nè di tutti hanno mi-
 sericordia, poiche gli ostinati non ne sono degni, e però
 il giusto non si duole della pena loro, mà conforme al giu-
 sto, e diuino uolere si gode, si come Dio si ralegra, mètre
 che vede la sua giustitia nell' empio e ssercitata; Ego
 autem in interitu tuo gaudebo. Così disse egli.

Mà hanno misericordia di quella terra Ecclesiasti-
 ca, cioè di quel peccatore, che dopò il peccato si riconosce,
 & emendasi, per veder si poi degno della diuina gloria.

Questi peccatori peniti, chiama il Profeta merita-
 mente terra, perche si come ella naturalmente scende, e co-
 me corpo greue fermasi nel suo centro, così quel peccatore,
 che brama veder si giustificato, non si erge, nè stassene cò
 il capo eleuato, egli non si gloria, superbo non si vanta,
 non camina altero, nè grida con quel fariseo, che da per
 se si giustifica. Domine tibi gratias ago, quia non
 sum sicut ceteri peccatores; *Mà* con il publicano si
 piega, atterrasi, e chiamasi indegno di leuare gli occhi al
 Cielo, dandosi in segno del pentimento, e del dolor del
 cuore con la mano al petto, così gridando. Deus pro-
 bitus esto mihi peccatori.

Questa è quella terra humile, e bassa, che Dio final-
 mente inalza, e che purgata, come tenace calce la po-
 ne frà le pietre del sacrosanto suo edificio, e però disse
 Qui

Qui se humiliat exaltabitur. *Et il Profeta Giobbe* Luc. 14.
pur disse; Qui humiliatus fuerit, erit in gloria, & Giob.
qui inclinauerit oculos suos ipse taluabitur. C. 22.

Questa profonda terra, benchè di sua natura sia tutta immonda, non dimeno si purga ella però, e con la penitèza, e con l'opere sante, la onde si fa misericordiosamente cara al Signore; Il che scorgendo le sacre, e gloriose pietre di Sione, che sono i comprensori, & vedendo il lor bisogno per purgarsi, come pietosi auocati, & intercessori pregano Dio misericordioso, che sparger voglia sopra di loro la gioueuol rugiada della diuina sua gratia, e con essa fauorire, e fomentare sì questa terra (però senza sforzarla) che ella si mondi, e raquistando la total perfezione, si mostri degna della casa di Dio.

Ma què mi dirà il corioso. Tu già dicesti, che le pietre di Sione, che sono i comprensori in Cielo hanno misericordia della terra, che sono i peccatori mortali, e che molti di colàsù mossi à pietà pregano per la conuersione de' Viatori, e con le orationi li fomentano, impetrando per loro gratia da Dio. La onde mi nasce un dubbio, per la solutione del quale, vorrei sapere, se il Beato già fatto comprensore, hà misericordia del peccatore mortale, e questo essendo, s'egli mosso à pietà prega per la sua conuersione.

Hora què dico per quietare il dubbioso, che si come in Dio è la misericordia, così è ancora in qual si voglia Beato. Ma mi dirà di nouo. La misericordia non

è ella una passione dell'animo, che mira l'altrui miseria? Questo è vero, ma se in Dio sogiongerà non è passione, nè dolore, nè affanno, nè mestitia, dunque essere non vi potrà la misericordia, e se ella non è in Dio, per le stesse ragioni esser non potrà nell'anima del Beato, la quale truouasi priua, & aliena da ogni terrena passione, e questo perche l'uno, & l'altra hà riguardo alla carne, e se Dio è puro spirito, e l'anima immateriale, dunque, nè in lui, nè in lei, si potrà truouar misericordia; La onde si conchiude, che il Beato commouer non si possa à pietà, nè procurare salute al peccatore.

Ansel. E vero che Dio è mero spirito, e parimente l'anima del Beato, con tutto ciò, e quello, e questo hà misericordia della miseria humana; Ma per sapere qual misericordia sia in Dio, e nel Beato, dico che ella è di due maniere, l'una è diuina, l'altra è humana, la prima è in Dio, e nel Beato; la seconda è nel viatore, però disse Anselmo santissimo. Deus misericors est, quia peccatoribus parcit, & saluat nos, non autem est misericors, quia in ipso non est, nec passio, nec dolor.

Si che hauendo il comprensore in se una pietà diuina, aliena dalla passione humana, e conoscendo, che Dio è la stessa misericordia, senza a tristarsi punto, vedendo l'altrui miseria, prega il suo Signore per lei, e lo dispone à partecipare quella diuina sua misericordia al misero.

Questo mi dirà colui, che più oltra specula, conforme al

me al secondo dubbio. Parmi che non sia vero, poiche le pietre, che sono i Beati stanzano su nel Cielo, e la terra, che sono i peccatori praticano questo Mondo inferiore. Dal Mondo al Cielo, è una distanza infinita, e frà il finito, & infinito non è proportionone. Dunque par che la infinita distanza leui la vista all'occhio del Beato, per natura finito, si che ei veder non possa dall'ambascione del Cielo, in questa profonda terra la miseria altrui, benchè gli la mostrasse, & ancorchè altamente gridasse, non potrebbe per quella infinita distanza locale, ascendere sì la voce, che penetrasse i Cieli, e giungesse all'udito del Beato. Se l'occhio suo non ode i lamenti, se l'occhio non vede le miserie, come potrà egli già mai mouersi à pietà (in quel modo però, che à lui è lecito) e pregare per chi lo ricerca, e ne tiene il bisogno?

Questo in vero è dubbio di non poca stima, e di molta consideratione, il quale titubare fece la ignoranza de molti, nella intercessione de' Santi del Cielo; Ma benchè la questione sia importantissima, è però facile quella risposta, che la solue, e che quietà ogni dubbioso intelletto, & è del glorioso, e dottissimo Padre Santo Agostino sopra la Sacra Genesi ad litteram. Ago. so.
la Gen. Il quale colà trattando della cognitione del Beato, dice che ella è di due sorti. L'una matutina, ò dirò supernaturale. L'altra vespertina, ouero naturale.

La cognitione vespertina, ò naturale è quella con

cui l'intelletto creato, ò sia viatore, ò vero comprensore, conosce tutte quelle cose, delle quali truouasi capace, la cognitione sopra naturale, è quella poi, che l'intelletto hà per reuelatione da Dio, e tanto egli sà con questa cognitione, quanto che Dio si compiace riuelarle, e nõ più. *Mà* come Dio reueli al Beato, è da sapere, per venirne in cognitione, che la diuinità, ò dirò il verbo eterno, da' sacri Theologi è chiamato specchio sempiterno, in cui riluce quanto già fu, ciò che hora è, e tutto quello, che sarà. Omnia in ipso relucet, preterita, presentia, & futura.

Hora standosene il Beato in Cielo, per hauere la sua perfectione, & il compimento della gloria sua, che fa egli? Volgesi con la parte intellettiua dell'anima sua à quello eterno specchio, che è Dio, in cui mirando le reue la tutte le cose. Talche in questo sguardo suo, vede, e reuelatiuamente sà tutto quello, in che si compiace il Verbo cõunicarle, possibile, e cõueniente alla sua capacità.

Stante questa mia distinctione, hora rispõdo al dubbio, e dico, che il Beato di colàsù dal Cielo non vede la miseria del viatore, nè ode i suoi lamenti con quella cognitione, che à lui è naturale, ma si bene con quella, che egli hà intuitiuamente nel verbo, nel quale scorrendo reuelatamente la miseria humana, conforme alla diuina pietà caramente si piega dinanzi alla diuina Maestà, e riconoscendola misericordiosa, humilmente la prega per la misera, & infelice terra di Sione.

Dicia-

Diciamo dunque, che quelle sacre pietre già poste nel edificio della celeste Gerusalemme, per vedere atrescere il numero degli eletti, sapendo, che mentre sono, come viatori nel peccato comparire non possono, e connumerarsi frà quelle grandi schiere, pregano Dio per la loro conversione.

E questa terra è quella, che fomentata da i beati in Cielo produrrà nel suo tempo frutto maturo, e lo renderà tutto foave al suo Signore; Terra nostra dabit fructum suum; Disse il Profeta. Non darà il peccator pentito gran frutto, s'egli con il fauor diuino, e con le sanse virtù si farà libero dalle noie infernali, e per godere il frutto della diuina gloria, salirà al Cielo per fruirui la somma felicità di Dio? Sal. 84.

Il moral san Gregorio, espone questo verso con senso mistico, e dice, che le pietre di Sione sono i santi Apostoli, base delle fondamenta della santa Chiesa militante; I primi serui del Signore furono i Diuini Profeti, questi piacquerò à quelli, poiche i Profeti compiacendosi nella Dottrina de' futuri Apostoli, gli la predissero per anni, e secoli, la onde disse Essaia in persona loro, così illuminato dallo Spirito santo; Qui sunt isti, qui ut nubes volant, et quasi columbe ad fenestras tuas? E queste pietre Apostoliche, non hebbero elleno poi misericordia dell'arida, et infruttosa terra di Sione, poiche le predicarono, e la conuertironno dal peccato alla gratia, dal mondo al Cielo, e dall'inferno à Dio? Ecco la gran misericordia.

misericordia, usata dagli Apostoli alla terra di Sione, che in un giorno solo conuertono alla fede tre milla della terra peccatrice, e successiuamente nel giorno, che

At. Ap. seguita, nè conuertono cinque altre milla.

c. 4.

E perche Ugo Cardinale espone questo verso poco differente da San Gregorio, vedendo io, che tutta è Dottrina dello Spirito santo, non perderò il tempo in recitare la sua esposizione, mà inferendola nella sopradetta, con nouello senſa, per abondare più in Dottrina, parlerò moralmente, e dirò, che le pietre di Sione per natura dense, & assai dure, siano gli affanni, e le Croci, che sente, e proua continuoamente il giusto, le quali, benchè in se siano asprissime, nondimeno, non però spiacciono ai veri serui di Dio, anzi le sono care, e le reputano gioia pretiose, si come care, e dolci furono quelle pietre, che dal torrente leuate, furono con impeto, e furore auentate in danno, e pregiudizio della uita di Stefano Protomartire; Lapidestorrentis, illi dulces fuerunt; Dice la Chiesa.

E perche la uita austera, e penitente poco gioua, quando, che ella non è accompagnata con la misericordia, come insegna san Paolo a Timoteo, però seguita il

1. Ti. 4. salmo, e dice; Et terre eius miserabuntur; Et egli chiama meritamente terra il peccatore, perche non è cosa, che più vile, & indegna si faccia vedere del peccato; E per non multiplicar più nel raccontare le diuersè opinioni de' contemplatini, le quali alla fine conuenengo-

no in vno scopo stesso, pongomi secondo il solito mio à considerare piu oltre, e perche conforme alle isposizioni de' molti Padri, hò detto, che le pietre di cui fauella il verso, sono gli huomini giusti, giudico, che sarà non solo bene, mà vile, ch'io mi lascia intendere; La onde dico, che quelli antichi Padri chiamarono, & io con esso loro i giusti viatori pietre, e questo, perche s'accorsero (così credo io) che le conditioni, che naturalmente conuenengono alle pietre, pure spiritualmente conuenghino agli huomini giusti, le quali nonieratamente (s'io non erro) sono sei. Primieramente la pietra, come corpo naturale, e misto, hà in sè non piccola greuezza, e così sono tutti i corpi naturali, composti con materia, e forma. Nel secondo luogo, e densa, e dura, poiche ella è composta con materia, à cui non conuengono quegli humori, che sogliono rendere molle il corpo. Tertio è forte, perche essendo dura, e bene conglutinata, con facilità non si rende, nè si rompe. Quarto è per natura fredda, merçè che si truoua priua di quello elemento, che scaldare suole, e se pure concorre alla di lei compositione, lo fa parchissimamente. Quinto truouasi insensata, priua di motto, come quella, che in tutto s'alliena dalla natura degli animali. Finalmente essa è vile, è quasi di momento veruno, e chi vorrà mai impiegare l'amor suo, ouer far stima d'una pietra vile?

La prima conditione della pietra, dunque è questa, che come corpo greue non s'inalza, ma scende, e così fa
qual si

qual si voglia altro corpo ponderoso, la onde disse il Filosofo; *Omne graue tendit deorsum*. E se la pietra materiale scende, la mistica, che è l'huomo giusto, Filosofo. non scenderà egli, nè per grauezza di materia, nè per peso di soma de' peccati, o di salma d'offese, ma per una diuina humiliatione? La quale leuandogli ogni pensier di carne, o d'ambitione, o di superbia, lo profonderà nel santa abbisso della sua humiltà. Queste pietre greui, per il fascio, che portano d'una vera penitenza, e di molte opere sante, di modo si profondano, che per amor del suo Dio, brammano più l'essere soggette altrui, che superiori à loro. Quella preziosa pietra del sacro edificio di Dio, Francesco santo, carico di quel soauo peso (poiche le fu volontario) della ubbidienza, quanto s'abbassò egli? Qual pietra fu già mai cotanto greue, che più di lui s'humiliasse? E parlo degli huomini ordinari, non elesse egli più volentieri l'esser comandato, che il comandare? Il seruire, che l'esser seruito? L'esser inferiore, che superiore? Egli volle (e in ciò sommamente si compiacque) esser sempre soggetto à quelli, che desiderauano ubidir lui. Queste sono quelle pietre greui, anzi graui, e ponderose piene di maestà, & assomate di meriti, di cui parlò, sotto bella figura l'Esodo; quando disse. *Descenderunt sicut lapis in profundum*. Scesero in vero, come pietra nel profondo, nè in quello dell'oscuro inferno, mà della santa humiltà.

E mentre che questa pietra, tanto si profonda, ella
contro

contro ogni legge, & uso di natura, fa un motto contrario, e retrogrado, nè si profonda tanto, che più non sia inalzata; Il giusto nel cadere nella sua humiliatione, fa aguisa di quella palla, che da alto con impeto cade, e percuotendo il duro sasso, non se ui ferma sopra, mà subito rimbalza, e si solleva, e quanto più ueloce è la percossa, tanto più si vede verso il Cielo eleuata. Così fa l'huomo humile, quanto più da alto cade, e con quanta più uelocità s'humilia sopra la pietra delle pietre Christo, tanto più è rintuzzato dalla mano di Dio; Qui se humiliat, exaltabitur. Disse la vera pietra à questa pietra; Et qui humiliatus fuerit erit in gloria. Pur disse Giobbe. Deh pietra pretiosa, e di più valore, che non sono tutte le pietre pretiose del ricco Oriente, à te dico Maria Vergine intatta, quanto ti humiliasti, e quanto t'abbassasti nella suprema cima, delle tue gràdezze? Tu che già eletta fosti Reina de' Cieli, Signora degli Angioli, Gazofilacio del tesoro di Dio, tempio dello Spirito santo, Madre, e Figliuola dell'vnigenito sempiterno di Dio, chinasti la fronte, piegasti il mento al petto, tutta t'humiliasti, nè Madre, nè Figliuola, nè sposa, mà serua ti chiamasti; Ecce ancilla domini; Dicesti al messaggero di Dio, mentre che con esso reco trattaua il negotio della salute humana, col mezzo di quell'immenso verbo, che angostiar si doueua nel tuo virgineo chiostro, e però fosti essaltata, nè solo al primo Cielo, ma sopra gli Angioli lasu nel più sublime, oue in appago delle tue bassezze, fosti con

Sal. 14.

Giob. 1.
c. 22.

Luc. 1.

*fosse costituita dispensatrice delle Divine grazie, di cui
 hoggi chiamata sei singolar matre, e di misericordia,*
 Chiesa. *Maria mater gratiæ, mater misericordiæ; Canta in
 honor tuo la santa Chiesa.*

*Da queste profonde bassezze di Maria, douerebbe
 imparare ogni sesso, & ogni stato, à fuggir quelle occa-
 sioni, che sogliono apportare, non solo alla mente, mà alla
 vita esteriore superbia, poiche ella non solo spiace agli
 huomini di giuditio, ma offende Dio, e pregiudica al su-
 perbo, e mortalmente.*

*Nè la Vergine sola, per la sua humiltà fù pietra, mà
 l'Unigenito suo anzi egli fù quella pietra unicamente elet-
 ta, che posta fù nel' angolo del muro di Sione, e più del-
 le altre pietre scese nel basso centro della uera humiltà, e*
 Filip. 2. *però disse san Paolo. Humiliauit semetipsum, fa-
 ctus obediens usque ad mortem. Si può egli vede-
 re bassezza più humile, ò humiltà più profonda? Egli
 era in Cielo, Dio impassibile, & immortale, cò tutto ciò
 parì di colasù (restando però sempre identicamente con
 il Padre) e scese in questo abbisso della terra, oue si humi-
 liò cotanto, ch'egli si compiacque di morire, e con morte*
 Sap. 2. *di Croce affatto obbrobriosa; morte turpilsima con-
 demnemus eum. Disse la Sapienza.*

*E questa pietra Christo, perche tanto scese? Perche
 s'humiliò tanto? Forse per suo interesse? Forse per me-
 ritare appresso il Padre? Forse per ueder si con esso lui es-
 saltato? Questo certo non già, perche le fù eternamente
 uguale,*

uguale, mà si per insegnare à noi superbi la humiliatio-
 ne, e però humiliato grida; Discite à me, quia mitis Mat. 11
 sum, & humilis corde. Exemplum dedi vobis, vt Gio. 13
 quemadmodum ego feci, ita & uos faciatis. Que-
 sto è quell' unico essemplare, che in ispirito vide Mosè, Eso. 25.
 e che comandò ad Israele, che lo ponesse sopra il monte,
 per douerlo immitare. Deh superbia del mondo, e per-
 che tanto inalbori l'ardito, e superbo tuo corno? Eccoti
 l'essemplare su'l monte, cieco non vedi Christo Crocifi-
 so sopra il Caluario, tutto humile, che grida; Discite à Mat. 11
 me, discite à me? Sordo perche non l'odi tu? Veloce
 nel corso, perche homai non t'arresti? Fosco, per non
 dire cieco, perche non leui gli occhi? Perche non miri
 in lui? Perche in lui non ti specchi? S'egli è maestro,
 è tu discepolo, perche non impari da lui? Deh disciplina
 ti homai, che bene è tempo, e suggendo quelle alterezze,
 che tanto ti pregiudicano, immita l'humiltà di cotan-
 to maestro. Eccolo con il capo chino, insegno, ch'egli nō
 è superbo, fà così ancor tu, accostati à quella Croce, in
 che si truoua humiliato Christo, & in lei crocifiggi tutte
 le tue superbie, fermati all'ombra di quel santo Ginebro,
 fà proua, e gusta la sua dolcezza, e quel sapore, che ti
 porge la humiltà di lui, che sarai sforzato à dire; Sub Ca. c. 2
 umbra eius, quem desiderauì fedi, & fructus eius
 dulcis gutturi meo. Qual'amaritudine di peccato,
 qual'insipidezza di superbia non si farà saporita, e dol-
 ce al gusto, & alle fauci dello spirito tuo?

*Pietra dell'edificio di Sione celeste, fù quel gran ser-
uo del Signore Mosè, il quale vedendosi eletto per mes-
saggero à Faraone, anzi per liberatore del popolo di
Dio, dall'empie mani dalla seruitù dell'Egitto, egli non
leuò il capo, non se ne gloriò, non ne caminò altero, mà
Esa. 3. s'humiliò, e si chiamò indegno di tanto fauore; Quis
sum ego, vt uadam ad Pharaonem, & educam fi-
lios Israel de Egipto? Disse al suo Dio.*

*E Geremia, chiamato dal suo Signore Profeta, e da
lui commessagli la predicatione, non s'abbassò egli agui-
sa di pietra grauisima, e tutto humiliato non s'iscusò,
chiamandosi non solo balbutiente, mà tenero bambino,
Ger. 1. insufficiente à formare la loquella? A', à, à domine
Deus, ecce nescio loqui, quia puer ego sum. E que-
sto nostro Profeta, truouandosi leuato dagli armenti, e
fatto di pastor campagnuolo, potente Rè d'Israelle, non
1. Re. 6 si chiamò egli dopò l'essere sceso aguisa di pietra nell'ab-
bisso della propria humiltà, obbrobrio degli huomini, e
scherno della plebe?*

*Pietra singolare fù il Patriarca Abraamo, poiche
tanto fauorito da Dio, e dopò mille diuine promesse, sce-
se nella cognitione di sè stesso, e da lei illuminato, e cono-
scitore dell'imperfetto suo, humiliato si chiamò polue, e
Gen. 18 cenere; Modo loquar ad dominum cùm sum pul-
uis, & cinis. E per non raccontare tutte quelle pietre,
che humiliate entrarono nella celeste Sione, e che colasù
dalla mano del supremo Architetto, furono poste in opera,
qui mi*

qui mi fermo, e dico questo solo, che qual si voglia viatore, che sprezzando la superbia del cuore s'humilia, chiamare si può pietra della Santa Chiesa di Christo; E chi non s'humilia non potrà giamai entrare in Sione, nè chiamarsi pietra, nè piacere ai santi Serui di cotanto Signore, però pigli ciascuno quel santo consiglio, che à tutti dà il Prencipe degli Apostoli san Pietro, così dicendo; Humiliamini ergo, sub potenti manu Dei. p. Ca. 5.
 E quale sarà quel frutto, che spiccherà la mano del giusto, dall' arbore piegato della santa humiltà? Sarà questo, l'essaltatione delle sue bassezze, e le grandezze delle sue cadute, e però soggiunge; Ut vos exaltet in die visitationis sue. 1. Ca. 5

Quel capo solo, che volontieri si china, quel solo, che per amor di Christo si piega, è degno, che sopra di lui scenda lo Spirito santo, e che in lui solo si faccia il nido quella felicissima, e gloriosissima Colomba, che volare suole dal soperno Cielo, e però dice Dio tanto amoroso; Et super quem requiescet Spiritus meus? Esa. 66
 Chi sarà mai colui cotanto favorito, che degno sia, che sopra di lui si riposi lo Spirito di Dio? Egli dice, che sarà l'humile. Super humilē, requiescet Spiritus meus. Esa. 66.
 Così soggiunge egli; E perche l'ambitione scaccia la santissima Colomba, mentre che la humiliatione se l'annida in seno, però Christo la riprese nei consobrini suoi, mentre che gonfi supermamente cercauano la destra, e la sinistra nel Regno suo; Nescitis quid petatis. Mat. 10

Disse loro; *E ch'ambitiosamente cercherà in terra il primato, sempre si truoverà confuso, indegno del Cielo, nè chiamare si potrà pietra della casa di Dio, perche che non quelli, che sono frà gli huomini i maggiori, e che tengono in terra il primato, sono i più stimati in Cielo, mà quelli, che di affetto sono minori degli altri.*

Hora qui trattare potrei della eccellenza, e virtù della santa humiltà, mà per dar luogo agli altri, non nè dirò altro, parèdomi assai l'accenare, che se ne potrebbe dire.

Lascio dunque la pietra misica di santa Chiesa nel profondo suo, con isperanza, che permaner ui debba, e passo a un'altra conditione di lei, e nel secondo luogo dico, ch'ella è di materia, non frale, mà forte, e perche è tale ordinariamente sostiene qual si voglia greue, e smisurato peso, per ilche ponere la suole il saggio edificatore per base, e fortissimo fondamento dell'edificio suo; E quinci è, che hoggi ancora si veggono alti edifici, per anni, e per secoli edificati, e per ancora sodi nel firmamento loro, come fedene fanno i superbi Mausolei, le alte Piramidi, le stupende Colonne del famoso Egitto, dell'antica Grecia, e della già bellicosa, & hoggi santa Roma; E se la pietra con la sua fortezza sostiene ogni gran peso, e il giusto pietra forte di Dio, con animo inuito, e con forza inuincibile, non sopporta egli il peso degli affanni, e di quelle Croci, che vi soprapone la mano del Mondo, del Diauolo, e dell'empio tiranno?

Li san-

Li Santi Martiri, non forono come pietre forti, posti nelle fondamenta della primitiua Chiesa, per edificarui sopra le mura di Sione militante? E forono quelle prime basi, e quelle viue pietre di maniera forti, che non bastò tutta la furia del Mondo, nè l'impeto infernale, per atterrare quel grande edificio, il quale si come non mancò, nè per le rabbie; nè per gli empiti fieri de' tiranni, così per mille colpi de' rabbiosi nemici hora non mancherà, mà vittorioso, e intero starà per fino al giorno estremo del giuditio, e se mancherà all'hora, non sarà già per debolezza di queste Sante Pietre, mà si perche gionto sarà quel tempo, che la santa Chiesa si fia trionfante, poiche vi sarà il compimento di quello gran numero, che Dio Padre ab eterno elese.

Che i Martiri, come diuine pietre, vigorosi, e forti portassero quel peso, che il Mondo scelerato procurò porui in collo, con il mezo de' vari tormenti, la santa Chiesa lo testifica, la quale in trionfo del valor suo inuincibile, così dice; Nudata pendent viscera; Chiesa: sanguis sacratus funditur. Le membra, e le viscere de' Martiri Santi, pendeuano con horribile vista dinanzi agli oechi de' mortali, il sangue suo era miseramente sparso, nondimeno la forza loro punto non s'indebolìua mai, mà forte resistèua; però seguita l'Inno; Sed permanent immobiles, vitæ perrennis gratia.

*San Steffano, Martire primo della Chiesa santa di Christo, con gran pazienza, e prontezza d'animo non por-
 tò egli sopra le sue spalle quel Diuino edificio, che il
 Mondo per virtù del suo martirio, principiò, e certo
 contro il suo volere, poiche l'empia Sinagoga, non pen-
 sò già mai di ponerlo, come ferma pietra nel fonda-
 mento della Santa Chiesa di Dio, ma si bene pensò di sfo-
 gare le sue voglie, di lapidarlo, e distruggerlo affatto.
 E che egli fortemente sostenesse quel primo, e diuino edi-
 ficio, la Chiesa pur lo dice, poiche testifica, che quelle
 pietre, che le rōpeuano il capo, ch'ì lo fraccassauano, e che
 spargeuano miseramente il di lui sangue, se le rendeano
 dolci, e soaue pareuagli l'asprezza del martirio.*

*E Lorenzo Santo, primo Leuita non fù egli vna
 diuina, e forte pietra di questo santo ecclesiastico edifi-
 cio? Udete con che intrepidezza d'animo, con che
 brauura di spirito egli parla al crudel tirano Decio. Af-
 fatum est, iam versa, & manduca, nam facultates,
 quas requiris, in celestes thesauros, manus pau-
 perum deportauerunt. Si come sono infiniti quei
 Santi Martiri, dell' vno, e l'altra sesso, che così ani-
 mosamente sparsero il Sangue per la grandezza di Chri-
 sto, così infinite sono quelle Sante Pietre, che valoro-
 samente portarono il peso della Santa Sione, e che sia
 il vero, leggasi san Paolo, che colà truouera, non solo la
 gran diuersità de' generi della morte, ma la stupenda for-
 tezza de' Martiri Santi, nel sopportare quei tormenti.*

Non

Non posso fare, ch'è io per carità non mi adiri contro quegli huomini delittiosi, che non solo non uogliono, come pietre forti sentire sopra di sè gli affanni, per condorsì con il lor mezo al Cielo, ma vogliono viuere negli agi, e perpetuar ne' commodi senza prouar giamai vn minimo fastidio, e poi con tutto ciò ardiscono chiamarsi pietre di Christo, figliuoli di Dio, e coheredi del Cielo, e con titoli tali vogliono (dirò così) quasi sforzar Dio à darle il Paradiso; Deh vani, e troppo arditi, hora dichino, Christo caminò egli forse nelle delicatezze per ricondorsì al Padre? Là via, che egli frequento, fu forse spatiofa, e senza intoppi? Non certo, ma angusta, e spinosa, e però le disse il Padre; Sæpiui viam tuam Ipi Ose. 1.
 nis, arcta est via, quæ ducit ad vitam. E che sia Vero, che egli caminasse via ardua, e difficile, lo disse à Cleofà, & à Luca, mentre che isconosciuto, se gli appresentò in forma Perregrina. Non nè oportebat Luc. 24
 Christum pati, & ita intrare in gloriam suam? Così le disse nel lor cammino frà Gerusalemè, et Emaus.
 E mentre che egli pàte, non s'incamina con la morte in spalla? E mentre, che con occhio di pietà ci mira, e che desidera la propria sequella, non grida: Qui vult venire Mar. 16
 post me, abneget semetipsum, & tollat crucem suā, & sequatur me, & qui non lequitur me, non est me dignus? Deh che fanno hora i pigri? Perchè dormono i sonacchiosi? Perchè sedono i suogliati? Perchè non s'ode quella voce, che pur sempre ci chiama?

E fatta una Christiana resolutione, perche non si camina, non dico inanzi à Christo, poiche huomo non è di tanta perfettione, che preceder lo debba, nè manco al pari di lui, perche la Santità sua uguagliare non si può, ma si bene dietro a lui, immitando le sante sue vestigia, nè sia ch'è si spauenti per l'horrore della croce, poiche quello, che per se non potrà, lo potrà per lui quella Croce di Christo, che quando fosse di mistero, saluarebbe, nè questo mondo solo, ma seco mille, e mille.

Non sia huomo dunque, che non ponga all'ordine la sua croce, e che ponendosela in collo, non s'affilli in schiera con tanti amici, e serui del Signore, e come fermissima pietra, non sostenti il peso delle tribolationi, poiche la fortezza propria, le darà nel soperno Cielo il premio di tutti quei disaggi, che sopportò quì giù in terra. E che sia la verità, ascolti ciò che ne dice Santa Chiesa, la quale poiche gli hà mostrati bene infalmati, e carichi d'affanni, così dice; Modo coronantur, & accipiunt palmam.

Quelli che già furono vilipesi, e maltrattati in terra, hora che scaricati sono da' grauissimi pesi suoi, si truouano aguisa de' Rè Diuini coronati, nè quì in terra, ma in Cielo, nè di gemme, ò d'ostro, ma di Diuina gloria, e questo in segno di quella gran vittoria, che riportarono già dal Mondo superato, dalla carne vinta, dal peccato cancellato, e dal Diauolo confuso.

E se coloro, che già gionsero al Cielo, camminarono per
la Via

la via faticosa delle pene, e delle croci; Deh miseri, *Quo*ue giungeremo noi, che prouar non vogliamo un minimo di aggio, e scontento per Christo? E se Dio (come dice il dottissimo Padre Santo Agostino) così flagella i veri suoi amici, e da lui cotanto amati, come tratterà egli poi quelli, che le sono nemici, e che egli odia cotanto? E se il giusto appena si salua, come potrà giamai saluar si lo ingiusto?

E se alcuno pur si truouasse così debole, e con forze così rimesse, che non le desse il cuore, nè le bastasse l'animo di caminare con Christo suo Signore nè tormenti, non si perda perciò, ma se gli accosti, e con affetto di cuore lo supplichi, e preghi, che fauorire lo voglia con partecipargli parte di quella gran forza, che vince ogni potente nemico, che supera l'horribile Inferno, e che fa forte, e coraggiosa la debolezza humanai.

Se la pietra è forte nel sostenere il peso, non è dura ancora nel resistere à qual si voglia ardito, e fiero colpo? E forte certo, e per leuargli quella ruidezza, che à torno gli pose la madre natura, vi bisognano ferri ben temperati, nè in questa resistenza sola ella si mostra dura, ma nel percuotere altrui, e pero così è interpretata da alcuni scrittori; Dicitur lapis, quasi lædens pedem. Però si vede, che ch' in lei s'intoppa, e ch' con il piede la percuote resta, nè poco offeso. Così l'amico di Dio, non solo è duro nella perseveranza del ben fare, ma duro, et inflessibile nel percuotere, e martellare aguisa

Interp.
del . pio
tra.

di pietra il peccatore, nè lo percuote già, e con parole, e con fatti per fargli noia, ò danno, mà sì per emendarlo, e per farlo di seruo del peccato, uero seruo di Dio; E questa sãta pietra mostra la sua durezza, nè solo nella priuata, mà nella publica correctione, e in ciò fa quanto le comandò già il suo maestro Christo, il quale dando la regola, **Mat. 18** che offeruare si dee nell' emenda fraterna, così disse; Si peccauerit in te frater tuus, vade, & corripe eum inter te, & ipsum solum; E s'egli sarà pur tanto pazzo, che emendare non si uolia, e tu come pietra diuina, mostra la tua durezza, dagli il secondo assalto; Adhibe tecum duos, vel tres testes. E s'egli per ciò non si corregge, non ti far molle, mà più duro, che prima, dale il terzo colpo; Dic Ecclesię. E se pure sarà tanto diabolico, che uiuer uolia proteruo nella sua malitia, e per ciò dannarsi, poiche non vuole alcuno per forza, lascialo nella sua damnatione, e come membro putrido di san-
ta Chiesa; Sit tibi tanquã ethnicus, & publicanus.

Si che sia bisogno, che il giusto sia duro nel percuotere il peccatore, e perseverante nel riprenderlo per farne acquisto, e conuertirlo à Dio; Questa è quella pietra mi-
1. Re. 7stica, con cui percosse il giuinetto Hebreo il Filisteo Gigante; Così doe l'huomo giusto à imitatione di lui, auẽtar la pietra della riprensione, e percuoter sì l'altera fronte della superbia humana, che à terra cada morta, e chi alla scuoperta quando pur sia bisogno getterà le sue pietre, e riprenderà chi pecca, non solo atterrerà il ripreso, mà

mà isſe auenterrà ch'è l'udirà riprendere, dal cui eſſempio inuitato, facilmente cangierà la vita, e però diſſe Paolo à Timoteo ; Peccatum, coram omnibus argue, Tim. 5. Così ripreſe egli publicamente ſan Pietro, da lui veduto (come dir ſi ſuole) giocar di ſpalla, e farſi all'occaſioni, quando giudeo, e quando Gentile, e però diſſe ; Cùm uidiſſem, quòd non rectè ambularèt, dixi coram omnibus cephe, ſi tu cùm iudeus ſis, gentiliter uiuis, quomodo coges alios iudaizare ? Se tu, che ſei Giudeo (coſì le dice) e viui alla Gentile, nè fai differenza frà queſto cibo, e quello, come uorrai tu, ò Pietro condannare poi il rito Gentile, & inſegnare il modo del viuere Giudaico ? Se tu come pietra vorrai percuotere l'abuso delle genti, & atterrarlo, tu non farai mai frutto, merchè, che non ſei fermo, e duro, come pietra ; mà come fronde mutabile, però à ogn'aura, che ſpiri (ancorchè debole) tu riuolgi il manto, talche ſentendo il peccatore la percossa della tua ripreſione, la ripercuoterà in te, e ti dirà ſul viſo ; Medice cura te ipſum ; Poiche. In Luc. 4. quo alium iudicas, te ipſum condemnas. Come Rom. 2. diſſe ſan Paolo.

E perche è neceſſario, che la pietra di Chriſto ſia af fatto dura, nè ſi renda, ò deſiſta per qual ſi voglia occaſione dal cominciato ufficio di pietà, però diſſe ſan Paolo à Timoteo ; Prædica verbum, in ſta opportunè, im-

portunè, argue, obſecra, increpa, in omni patientia, & doctrina. Pietra in uero dura, e damantina ſu

ſan Gio

San Gioan Battista, nè riprendere altrui, però vedendo il publico adulterio del carnale Herode, nè potendolo tacere, infiammato d'ira santa, pigliò la pietra della ripren-
 Mar. 6. *sione, e gettandoglila in viso, così disse; Non licet tibi habere vxorem fratris tuis Philippi. E Samuele, come pietra dura, non percossè egli il Rè Saulle rassandolo d'inubidienza, poiche sacrificato non hauea à Dio tutta quella preda, ch'egli fece nella vittoria contro*
 1. Re. 9. *gli Amalechiti? Mille sono quelle pietre, che duramente percossèro i peccatori, così Elia percussè il Rè*
 3. R. 18 *Acab; Così il colleggio Apostolico percussè la Giu-*
 Atti ap. *dea, san Steffano la Sinagoga; san Lorenzo il tirano.*
 cap. 7. *Mà frà le pietre dure, pietra durissima fù Christo, pe-*
 Vita di *rò si vide pieno di zelo paterno, e s'vdì con desiderio in-*
 s. Lore. *finito di salute, riprendere l'Hebraismo, chiamandolo gente proterua, generatione adultera, popolo nemico à Dio, seruo del peccato, e dell'inferno; La onde la voce sua ribombare fece tutta la Palestina, e la Giudea.*
Deh qual tempio, qual casa, qual mōte, qual mare, qual lido, qual via, ò qual deserto fù già colà, che non riso-
nasse non dirò delle voci, mà delle strida di Christo, per conuertire il peccatore à lui? O pietra stabile, più ferma del damante, egli non solo in'uita auentò la durezza,
e la permanenza delle sue riprensioni, & essordì, mà nella morte ancora, però pendendo in Croce, di colassù spiccò auisi, e risentimenti per giouare à coloro, che l'aggi-
rauano, per vedere perdersi l'ultimo fiato, e l'estremo
 sospiro

sospiro dell'afflittto, & appassionato suo cuore.

Queste sono quelle diuine pietre, che per la lor fermezza, piacciono sommamente, nè solo agli Angioli serui del Signore, mà al Signore stesso, e se queste cotanto le sodisfanno, non le spiaceranno poi quelle, che sono affatto molli, frali, e priue d'ogni durezza, e che per ciò non vogliono percuotere il cuore altrui, nè con parole, nè che con fatti, anzi, nè pur con il pensiero? E se pur alle volte à caso si proueranno di auentare una pietra, di fare un poco di non so che di riprensione al suo fratello, truouandoci una minima resistenza, subito cessano, e si ritirano dal far colpi nouelli; Deh non disse di sopra san Paolo à Timoteo, tu non farai così, mà oue trouerai maggior resistenza, iui più adopererai la fermezza della tua riprensione. Chi vuole certificarsi con un bello essemplio, quanto à Dio spiaccia quella pietra, che troppo è frale, e che al primo colpo si spezza, truoui Ehelì Sacerdote, che lo vedrà cadere à dietro, fracassarsi 'il capo, e perderui la vita, per essere troppo frale per non hauere fermezza, e per non volere riprendere, i suoi figliuoli, mà sopportarli con mille insolenze; Deh miseri Padri, infelici Prencipi, sfortunatissimi Prelati (e à quelli parlo) che per trascorraggine loro, per troppo affetto, e per interresso di carne, lasciano i figliuoli inemendati, i suditi insolenti, le pecorelle sue mal gouernate; Hora quì non bisogna tenerezza di cuore, ma durezza, e fermezza di spirito, e fare
per seue-

1. Re. 2

perseuerantemente quanto è suo debito per correggere gli altrui difetti, però si ricordino, che si suol dire, che non è male in casa, che non lo faccia il padre, nè errore nella Città, che non lo faccia il prencipe, nè morbo frà la greggia di Christo, che non lo faccia il pastore, e se il tutto non è commesso effectiuamente, è però fatto permissiuamente, per il che eglino si chiamano i malfattori, poiche douendo prouedere à i falli, non lo fanno, e permettono, che così si vna à caso, senza regola, e modo; Però pietre molli, fateui dure, adoperate la sferza delle ammonitioni, per non cadere adietro, come Ebeli, e seco per non rompersi il collo, nè dico quello, che sostiene il capo, ma si l'anima vostra.

Pietra dura douerà esser ciascuno, per far acquisto dell'huomo peccatore, ma singolarmente esser dee pietra durissima il Predicatore, il quale non dee gia mai tacere, ma gridar sempre, per fin che uedera il popolo emendato, e se il mondo ben se gli opponesse, non dee però ritirarsi, anzi per la gloria di Dio, non dee hauer riguardo à nissuno, ma dir liberamente quanto sia di mistero, per la vniuersal salute, dicendo à chi si sia, che lo rinfacciasse. Propter Syon non tacebo, & propter Hierusalem, nō quiescam. Io griderò, percuoterò, & intrepidamente morderò (però christianamente) nè per offender altrui, nè Sione, nè Gerusalemme, nè stato, nè grado, nè maestà di persona, mi annoderà la lingua, procuratrice, sì dell'honor di Dio, come della salute delle
genti, e

genti, e questa sostanza, e durezza di pietra, si come giouerà al prossimo, così piacerà à Dio.

La pietra (per raccontare la quarta conditione) si come è per natura insensata, così è fredda ancora. Così freddo è colui, che mondo, e puro procura di piacere à Dio, nè dico, che egli sia freddo nel seruigio diuino, che in questo è tutto fuoco, ma freddo lo chiamo, poichè hà in se estinte le fiamme della concupiscenza, & affatto agghiacciate le rene per la virtù della castità, e continenza, e di maniera truouasi fredda questa santa pietra, che in se non pruoua vn minimo incentiuo di carne, che à macolar la inuiti la purità della mente, e della carne; E perche il fuoco della concupiscenza è non poco noiuo, e con facilità si dilata, e sparge, però dee il seruo del Signore essere accorto, se seruir ben le vuole, con monditia, e di spirito, e di carne.

E perche il Mondo, e seco il Diauolo procura il più, che può accendere questo fuoco ne' lombi di quelli, che più degli altri vorrebbero seruire al Signore candidi, e mondi, però debbano essere cauti, nè prestargli il consenso, così fece il mio Serafico Padre, il quale auuedu- Vita di
s. Fran.
rosi di ciò, sopra le acute spine estinse quel fuoco, che nelle schiene procuraua d'accenderle il soffio dello inferno. E perche le fiamme di questo fuoco, di modo vampeggiano, & accendono il Mondo, che pochi sono quelli, a cui non s'auicinino, pigli ognuno l'acqua della purità, e procuri estinguerle, & affatto annorzarle;

Essar-

- Sal. 105** Effar sit ignis in Sinagoga eorum. Così è scritto di quel fuoco lussurioso, che in ogni parte luce; E questo è peggio, che le fiamme sue, anzi i carboni accesi, se ne vengono con noi dal proprio aluo materno, con esso noi si cingono nelle prime fascie, e con noi se ne stano, sinche l'età, con il tempo pur l'estingue, e tanto sono penetratiue le fiamme di questo ardente fuoco, che non solo abbruggiano il senso, ma accendonò l'appetito, e infiammano il pensiero, e però disse Christo; **Mat. 5.** Qui viderit mulierem, ad concupiscendum eam, iam mechatus est in corde suo.

E perchè il fuoco tanto è familiare, i e suoi carboni sono tanto comuni, e le fauile, non che le fiamme sono tanto nociue, procuri chi abbruggiar non si vuole, estinguere il fuoco con l'acqua fredda della penitenza, e per-

- Gal. 5.** che san Paolo pruouò quella battaglia, anzi quella rebellion, che il senso far suole con la ragione, e la carne con lo spirito, estinse il fuoco, si liberò dal pericolo, castigò il senso, e lo pose affatto sotto lo impero, & il volere dello spirito, e però dir soleua. **1. Co. 9** Castigo corpus meum,

& in seruitutem redigo. E perchè il liberarsi da questi pericoli carnali, e sensuali non è in poter dell'huomo,

- Rom. 7** però gridò l'Apostolo Paolo. Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis huius? Dee chi si sente combatter hauer ricorso à Dio, e chiedergli quell'acqua, che solà estinguer può questo fuoco, e terminar gli incendi, e questa è la diuina gratia, e però soggiunse
san

san Paolo, e mostrando ch'è liberar lo poteua dallo stin-
lo della carnè disse; Gratia Dei, per Iesum Chri- Rom. 7
stum, Dominum nostrum. Se Dio, dunque per
Christo dona la gratia per viuere castamente, e perche
non vorrà quella carne, che si truoua lussuriosa, e tutta
accesa, humiliarsi, e pregar Dio per le viscere, e per la
virginità di Christo suo figliuolo, che voglia prestargli
gratia di farsi pietra, più fredda della pietra, anzi del
ghiaccio, per uiuer puramente? Così fece quel gran
Dottor di S. Chiesa, Thomaso santo, il quale comin-
ciando per instigatione satanica à sentire gli incētui del
la carne, pregò il Crocifisso, che da ciò liberar lo volesse,
la onde fù esaudito, poiche Dio le strinse i lombi con ma-
no così fredda, che restarono priui del calor della carne.

Pietra fredda, e continente fù l'antico Gioseffo, però Ge. 39.
tentato dalla moglie di Futifare, le fece resistenza, e
con l'acqua della sua purità, e candidezza ammorzò
quel fuoco, ch'ella con la sua impudicitia procurò accen-
dere; E la casta Susana nō fù ella più fredda di quel
le acque, in cui lauare voleuasi, mentre che fù sopraue-
nuta dal fuoco, che ardeua nella carne, e nella mente di
que' tre vecchi infami, e carnali, che con uoglie, così sfre-
nate procurarono l'offesa di Dio, e macolare colei, che
priua di fuoco carnale così gridò; Melius est incidere Dan. 13
in manus hominū, quam in manus Dei uiuētis.

Di queste pietre fredde se n'è truouano mille, e mille
nel vecchio, e nuouo testamento, e per non raccontarle
rimetto

rimetto il Lettore alle Diuine scritture, alle vite de' Santi di Dio, oue vedrà infiniti dell' vno, e l'altro sesso, aguisa di fredde, & insensate pietre praticar questo mondo, in vero pieno d' esca, di pietre focaie, e di focilli per accendere il fuoco in danno dell' anima, & in offesa di Dio; E poiche il Mondo è tale, che fidar non se ne può, suggano tutte quelle occasioni, quelle pratiche, quei sguardi, quei parlamenti, e quei gesti, che possono con l' altrui repercussione gettar fauille, e finalmente accender così gran fuoco, che troppo sarebbe per abbruggiare, non che per riscaldar mille mondi. E questo è il modo di douentar pietra, di conseruarsi freddo, e ch' pur hoggi si truoua già infiammato, prouegali con cilici, discipline, macerationi, orationi, et altri modi da deſtraerſi dal mōdo, e ch' non sà, impari dalle pietre di sopra narrate, e particolarmente da Christo, il quale desideroso della

Luc. 12 nostra purità, così dice; Sint lumbi vestri precincti.

La pietra nella quinta sua proprietà è non solo insensata, ma immobile, alla cui similitudine dir si suole à colui, che hà dello ſtordito, tu ti mi mostri vna pietra insensata; così suole il giusto farſi vedere insensato, per virtù della sua pazienza à qual si volia dura, & mortale percossa, quando però vi conosce la gloria di Dio; E vuole accertarſi il Lettore con eſſempi, che l'huomo già dedicato à Dio ſia vna pietra insensata, che non solo reſiſte à i fieri colpi del mondo, e del Diauolo, ma che il tutto ſopporta con pazienza mirabile, la quale non solo
ſi fa

si fa vedere valorosa & ardita, ma vincitrice di qual
 si voglia percossa? Legga cioche ne dice la Santa Chiesa,
 mentre che canta in honore de' santi Martiri, e che nar-
 ra la inuincibile patienza sua ne' Martiri, la onde dice;
 Ceduntur gladijs, morte bidentiu. Ecco la pazienza Chiesa:
 loro, & il silenzio nel piu graue martire; Non inmur-
 mur resonat, non querimonia. Ecco la taciturnità dalla
 lor pazienza generata, Sed corde raciro, meus bene-
 conscia, conseruat patientiam. O pietre in vero glo-
 riose, e per proprio beneficio affatto insensate, agnisa di
 tenero Agnello di due denti, trouandosi al macello com-
 dotti se ne stauano muti, e senza pur dir (oime) poneua
 il collo sotto il mortal ceppo, oue spargeuano il sangue,
 senza pur dir parola, e come pietre insensate, non face-
 uano moto.

Pietra veramente insensata fu quel grande spec-
 chio di pazienza Giobbe, e chi veder lo uoleffe tentato,
 traagliato, percosso, impiagato, in sterquilinio immon-
 do inuilupato, legga la di lui vita, che lo vederà il più
 perseguitato huomo dal nemico infernale, che già mai si
 trouasse, ne in quello solo, ma in tutti gli altri secoli, Lu-
 cifero per farne preda, hauendone prima licenza da Dio
 non lo tenìo negli armenti, nelle case, ne' figliuoli, nelle fi-
 gliuole, nella moglie, negli amici, e ne' parenti? Ne' con-
 tito di ciò, non l'opprese, e lo percosse nella vita? Però tut-
 to lo impiagò, ne con tutto questo potè egli giamai farlo
 resentire, come impatiente, anzi come insensato si leuò in

Giobb.
per tut.

- Giob. collo questa misera salma, e patientissimo disse; Domi-
 c. 1. nus dedit, Dominus abstulit, sicut Domino placuit, ita factum est, sit nomen Domini benedictum. E vegasi se la pazienza fatto l'hauca totalmente insensato, che il testo dice, che i molti affanni, e le mortali pressure, non hebbero forza di leuargli dal cuore un solo affetto, nè dalla bocca una parola sola, che mostrar potesse segno d'impazienza; Nec quidem stultū
 Giob. c. 1. quid contra Dominum locutus est. Così debbano far quelli, che nella fine della sua pazienza, bramano trouarsi degni del Cielo, e quando essi saranno alieni dal senso, non sarà percossa così aspra, nè colpo così fiero, che gli possa far dolore, o far motto; ò dir parola, per cui conoscere si possa, che in loro sia senso di carne, ò motto conueniente a quel dolore, che prouar suole il senso di colui, che tormentato si vede, talche fatto l'huomo così per la pazienza insensato, potrà dire, ciò che è scritto ne'
 Pro. 23 Prouerbi; Verberauerunt me, & non dolui, traxerunt me, & non sensi. Pietra paziente, & insensata fu certo il Rè Dauid, per ò ingiuriato, chiamato huomo sanguinoso, seruo di Beliale, e tutto diabolico, punto non s'adirò, ma come pietra insensata, il tutto sopportò con pazienza, anzi vedendo egli Aysai adirato contro Semeo suo calunniatore; e preparato per farne uèdetta, lo riprese, e si contentò, che lo lasciasse nel rinfacciamiento, che à lui faceua, e disse; Dimitte eum, ut maledicat mihi.

Ma frà quelle pietre, che ne' tormenti foròno patienti, patientissimo fù Christo, e se mai pietra fù, che non parlaff- ne' dolori, fù questa sola; di cui è scritto; Tan Esa. 53
quam ouis, ad occisione in ductus, obmutescit. E Pietro Apostolo, attestando all' uniuerso quella in-
sensata sua pazienza, non disse; Qui cùm maledice- p. Ca. 2.
retur, non maledicebat, & cum pateretur, non co-
minabatur? E perche fù egli tanto patiente? Per gio-
narsi, e per confondere la nostra impazienza nella sua pa-
tienza; E chi lo fece così patiente? Il suo proprio vo-
lere; Deh, ch'è lo pose sul Caluario in Croce? Ch'è le
passò il costato? Ch'è le traffisse le mani? Ch'è le inchio-
dò i piedi? Non i chiodi, nè il martello dell' empia Sina-
goga; ma la pazienza generata in lui dal proprio volere;
Oblatus est, quia ipse voluit, Disse tanti anni prima Esa. 55.
Esaia. In cuius voluntate, salui facti sunt credē-
tes. Soggiunse san Paolo, mostrando il merito della uo-
lontaria pazienza di Christo, dal cui eßempio inuitato
ogni suo membro, dee conformarsegli, e farsi nella di lui
pazienza patiente, rendendosi in ogni affanno insensato,
per piacere ai Serui del Signore, il quale à tempo rende-
rà il frutto della insensata pazienza nostra.

Finalmente frà quelle cose, che la matre natura produce a noi miseri mortali, degne di poca stima, è la pietra, di cui hora fauello, anzi ella è di maniera vile, e di poco momento; che non se ne tien conto, se non à caso. E che sia la verità, ella si vede di continuo

nelle pubbliche vie calpestata, nè solo dagli huomini, ma dalle fere, e dagli animali brutti. E se questa è così vilmente trattata, e la mistica, ch'è il giusto, non è calpestata, & auilita dai temerari del mondo? E chi saper volesse, quanto indegnamente siano dagli empi trattati coloro, che si dano al seruigio di Dio, legga, nè solo gli atti, e le historie sacre, ma il Diuin Boetio; che trouerà il dispregio, che il mondo mostra, e le beffe, che egli fa, à chi è honorato, poiche dal mondo non è stimata la virtù, ma si bene trauagliata, & honorato il vizio. E perche il Rè Dauide si sentì, come seruo di Dio calpestato dalla iniquità degli huomini, gridò misericordia nel colmo delle sue pressure, e ricomandandosi al Signore accusò quell'huomo iniquo, che senza alcun rispetto

Sal. 55. l'opprimeua, e disse Misere mei domine, quoniam conculcauit me homo; tota die impugnans tribu lauit me.

Ecco il gran male, che commette l'empio nello sprezzare, e conculcare il giusto, che tutto lo fa misero; e però come tale procura di essere souenuto, nè un solo è, che l'opprima, ma mille, e piu di mille, e però dice il salmo

Sal. 55. in persona del misero sprezzato; Conculcauerunt me inimici mei tota die, quoniam multi bellantes aduersum me.

Pietra conculcata fu san Pietro, poiche fu crocifisso con i piedi al Cielo, e con il capo alla terra, Pietra sprezzata fu pur san Paolo, poich'egli fu decapitato

Pietra

Pietra mal trattata fu Andrea santo, poiche stette per tre giorni pendente in Croce, e ui lasciò la vita. Pietra schernita fu san Gioan' Battista, poiche fu da Herode decollato. Pietre iniquamente percosse furono i Santi Apostoli, e con esso loro i gloriosi Martiri, poiche furono da Tirani con croci, e con tormenti vilmente calpestati, e finalmente con obbrobrio morti, e solo per predicare, & insegnare la verità di Christo. Deh quante furono le masse di quelle pietre vilipesa, e maltrattate, le quali in confusione di quelli empi piedi, che le conculcarono, e che si portarono con esso seco così indegnamente, furono poi raccolte finalmente, come pietre preziose, e poste in opera da Dio, nella diuina fabrica della celeste Sione, oue hora come lucidissimi piropi risplendono con gloria infinita, e con applauso tale, che i serui ne gioiscono, e ne trionfa il signore. E frà tanto, che i già conculcati se ne godono in Cielo, i loro conculcatori piangono nello inferno, e come lupi rabbiati gettano vrls spauenteuoli, & accusando la propria iniquità, confessano la gloria delli maltrattati dal mondo, e così dicono; Nos in sen Sap. 5. sati, vitam illorum exultauabamus insaniam, & finem illorum sine honore, ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, & inter Sanctos, fors illorum est. E questo è il fine delle pietre di Sione, e di quelle dico, che in ogni occasione cercano di piacere ai giusti, e di farsi amici degli amici di Dio, e finalmente comprensori permanenti della diuinità. E questo è

quel fine; che dee inanimir chi si sia à fuggir il peccato,
 e farsi vera pietra, & pietra pretiosa, acciò che finito,
 che sarà questo poco di tempo, & che à Dio piacerà,
 che ognuno si parta da questa terrena habitacione, per
 ciascuno godere Dio in Cielo; E perche ne siamo all' hora
 degni, hora che è tempo, affatichiamoci noi, e nascaci
 pensiero di coltiuare la santa vigna di Dio, e noi che per
 la sua benignità hora ci truouiamo entrati, non ci po-
 niamo à sedere, non ci occupi il merizo, non ci fastidis-
 ca il caldo meridiano, non ci annoi la fatica, ma come
 solleciti lauoratori, deponiamo il manto, cingiamoci la
 veste, pigliamo gli arnesi della penitenza, e con essi colti-
 uiamo questa santa vigna, podiamola, leuando i sarmen-
 ti, e i pampani superflui, e mentre, che così operiamo, sì
 per far nostro debito, come per sodisfare à chi douiamo,
 e per piacere à i serui del Signore della vigna, non ci scor-
 diamo della inculta terra di Sione, ma inuitati da quel-
 la carità, che ci rammenta il prossimo, e che ce lo fa ama-
 re, quanto, e come noi, consideriamo la di lui miseria, nè
 quella sola di questa mortal carne, ma quella dello spiri-
 to immortale, e per quanto, e sappiamo, e possiamo, spes-
 diamoci in emenda del suo peccato, in solleuar le sue ca-
 dute, nel proueder alle sue miserie, e così fatti pietosi qui
 in terra, saremo degni in Cielo di conseguire la gloria
 promessaci da Christo, vero remuneratore delle nostre
 fatiche, et appago vnico d' ogni nostro merito; E però ben
 Mat. 5. disse nel regolar la vita della Chiesa sua. Beati mise-

ricordes, quoniam ipsi misericordiam consequen-
tur. *E un'altra volta pur disse, che con quella misura, Mat. 7.*
con cui si misura il prossimo, con quella stessa sarà in
Cielo misurato da Dio il misuratore; talché chi se
rà misericordia, riceverà mercede, ma chi sarà crude-
le, non trouerà pietade; Non nè oportuit, & te mi Mat. 18
sereri conserui tui, sicut & ego tui misertus sum?
Disse il buon Padre di famiglia a quell' ingrato seruo,
che per la misericordia del patron ricevuta, fatta
empia, soffocaua il suo conseruo, così dicendo

Redde, redde quod debes. *E per* Mat. 18

che hò parlato a lui, per non dir troppo di quello spirito,

che cauarsi può dall'intesti-

ne delle

parole del Verso, sia bene,

che qui finisca, e che io

me ne passa alla consi-

deratione di quel

Verso, che

seguita.

VERSO SESTODECIMO.

Et timebunt gentes, nomen tuum domine, & omnes reges terre gloriam tuam.



E noi vogliamo concatenare, e insieme unire li versi di questo nostro Salmo, truoueremo, che l'uno di modo chiama l'altro, che insieme uniti, dal principio alla fine, fanno una diuina, e gloriosa catena, e così ricca, e di pietre preziose ornata, che non fu già mai collo di qual si voglia Rè, ò Signore, che ornato fosse, non dirò con più bella, e pretiosa, mà che, nè à mille gradi simile à questa.

Il nostro Rè Israelita, e sapientissimo Profeta, più di sopra con la metafora della pietra ci hà mostrato tutto quello, che dee fare l'huomo Christiano, per piacere à Dio, le cui proprietà da noi considerate, ci hanno insegnato, quali debbano essere quelle pietra nella Chiesa militante, che finalmente hanno da porsi in opera nella trionfante.

E perche la vera carità, dopò la cura della propria salute, ce inuita à prouedere alle miserie del prossimo, però il Profeta ci ha detto sotto figura delle pietre, che douiamo operare per noi, sì che il seruigio nostro non spiaccia al Cielo, hora con metafora della terra soggiòge, che dopò noi douiamo hauere misericordia del prossimo.

E per-

E perche la perseveranza (come dice San Bernardo) è quella sola, che dà il compimento all' opera, e quella, che sola frà tutte le virtù corona il premio, perche il piacimento de' serui di Dio, e la misericordia, che s' usa al viatore sia compita, e perfetta, l' oratore in questo verso ci fa sapere, che noi douiamo perseverare nel cominciato camino, nè mai fermare il piede, nè ritirar la mano, finche non sia terminato il viaggio, e consumata l' opera, poiche; *Nemo mittens manum ad aratrum, Luc. 9. & aspiciens retro, aprus est regno Dei; sed qui perseverauerit usque in finem, hic saluus erit.* E però dice il verso, temeranno le genti il nome tuo Signore, e tutti i Rè della terra temeranno la tua gloria, e perche il timore, che ricerca Dio da noi, non dee mai terminare, mentre che siamo viatori in terra, egli non dice temerono, ouero temono, mà temeranno, argomento, che non mai si finisce di seruire à Dio, e però ho detto, che questo verso è in segna la perseveranza nel ben fare.

Più di sopra mostrai, che il seruigio di Dio nostro Signore, dee esser puro, e senza macchia di peccato, e perche non è poco difficile il uiuer quì mortale, senza qual si voglia errore, hora dico, che per seruirgli, bisogna essere almeno, senza il peccato mortale, il quale in tutto esclude quella gràtia del Signore, che pure star se n' suole conitruente; e perche il giusto si guardi da lui, e che perseveri nella propria giustitia, hora il verso le insegna; ciò ch' egli dee fare, e dice; *Tinebunt gentes, nomen tuum domine.*

domine. *E qui vuol dir questo; Se il peccatore brama di sapere, ciò ch'egli dee fare per esser grato à Dio, legga il verso, che precede, & impari à farsi viuà pietra nel ben'operare, e ciò fatto, perseveri poi nell'acquistata giustizia, e per far questo, legga il presente verso, che le insegnerà il timor di Dio, conservatore della diuina gratia, conservatrice della Christiana giustizia, e per ò è scritto;*

Pro. 15 Propter timorē dñi, omnis homo declinat à malo.

Nè le genti sole debbono temere il nome del Signore, ma i Re supremi, e di più debbono temere la diuina gloria, cioè la perdita, che si fa di lei per il peccato; Tutti dunque temerāno, e maggiori, e minori, e nel primo luogo temerāno il nome del Signore, dice il verso, nè dice il nome di Dio, ma del Signore, nè senza mistero; E per questo Dio nelle sacre lettere alle uolte è chiamato Signore, e alle uolte Dio, e all'hora lo chiamano Signore che uogliono mostrarci qualch'effetto seucro della sua giustizia, e lo chiamano Dio, mentre ch'egli da fuori di se segni della misericordia sua. Hora il verso nā dice, che le genti temerāno il nome di Dio, perche il timore non è effetto della soauità della diuina misericordia, ma della seuerità della giustizia Diuina; Ma dice, che temeranno il nome del Signore, e così mostra, che Dio dopò la sua misericordia mostra il castigo, quando però non vede il peccatore emendato, e per questo Dio è così interpretato; Deus quasi dans minas. E ben minaccia il peccatore, perche le protesta, che quell'anima, che peccerà mortalmente,

Interp.
di Dio.

te, mori-

te, morirà ancora; Anima quę peccauerit, ipsa morietur. Così disse per Ezechiel Profeta, nè per l'anima intende egli qual si voglia, ò sensitiua, ò vegetatiua, ò parte inferiore, ma l'huomo interiore, & di spirito, nè ogni peccato farà morir quest'anima, ma solo il mortale, poiche il Veniale non ha tanto veneno, che atterran la possa, e quindi è, che nè la cogitatione, nè la delectatione le dà la morte, se nò dispositiuamēte, ma il consenso solo, però disse S. Agostino; Peccatū, adeo peccatum, Agost. quia voluntarium, & si non sit voluntarium, destinat esse peccatum. Ne qui parla del veniale, ma del mortale, radicato nella mala volontà dell'huomo; e però vaneggiano coloro, che dicono, che l'atto esterno solo sia peccato mortale, perche il volontario, ben che nò habbia fuori effetto alcuno, entro è però mortale, come mostrò Christo all' hora, che disse; Qui viderit mulierē Mat. 9. ad concupiscendū cum ea, iam mechatus est in corde suo. E però egli tante volte riprese l'affetto della Sinagoga pernicioso, e reo; Vt quid cogitatis mala Mat. 9. in cordibus vestris? Le disse in S. Matteo, e in S. Luca non conobbe le voglie prauę di chi così lo infamauano? E però dice. Iesus autē, vt vidit cogitationes Luc. 18 eorum dixit; Omne regnum in se ipsum diuisum desolabitur. Il peccato mortale dunque è quel solo, che fa morir l'anima; ma come la fa egli morire? Ella hà due vite, una dalla natura, l'altra dalla Diuina gratia; La prima vita leuar non gli la può il peccato mortale

mortale, poiche secondo lei è immortale, e così la creò il suo Signore, ma la seconda vita ben è soggetta alla morte, e questa uccide il peccato, perche si come l'anima è vita della carne, così la gratia di Dio è la vita di lei, e si come separata, che è l'anima dal corpo, si fa cadauero puzzolente, e manca, così diuisa che è la diuina gratia dall'anima, subito muore, e perde l'esser spirituale, restandoui però il naturale, e perche il peccato mortale è quello, che fa questa separatione, però si dice che egli fa morir l'anima, e perche chi si sia bramata naturalmente l'essere, però se il peccator tornerà in se, Vedendo Dio minacciarlo lo temerà, con questo timore, poiche sarà emendato, temerà pur la caduta di nuouo, e con questo timore conseruarsi in vita.

Per far dunque quanto è nostro debito, temiamo tutti il gran nome di Dio, e di più temiamo di perdere la diuina Gloria, e così temano non solo le genti, e la plebe soggetta, ma i Rè, i Prencipi, e i Signori, e se temere non vogliono la potestà terrena, per non hauer quì in via chi le sia maggiore, temano però Dio, e seco quella perdita, che si fa per il peccato della diuina gloria. E perche ella è diuersa, superanno i Rè, & i Signori di se stessi, che la gloria, che debbano temere, non è quella sola, che dà Dio in Cielo al Beato, ma quella ancora, che Christo giudice vniuersale mostrerà, & alle genti, & ai Rè
 Luc. 21 nell'estremo iuditio, e però egli già disse; Tunc videbunt filium hominis venientem in nubibus cœli,
 cum

cum potestate magna, & maestate. E vero, che i
 Rè temeranno quella gran gloria, & in suo pregiudizio,
 ma quali? Non tutti, ma quelli soli, che troppo auida-
 mente oppressero i Regni loro, che ne ebbero poco gouer-
 no; che vi lasciarono calpestare il diuin culto, schernire
 i Sacerdoti, offendere i pupili, opprimere le vedoue, in-
 lipendere gli orfani, conculcar i poveri, falsificare la giu-
 stitia. Questi s'accorgeranno all' hora, quanto sarà sta-
 to il suo errore; poiche non ebbero mai gouerno di quel
 popolo, che Dio le commise altre volte, per darle seco oc-
 casione di maggior merito. All' hora nel veder tanto
 maestà di Christo, come disperati grideranno ad alta vo-
 ce, suggerendo nelle cauerne, e diranno ai più alti, e prin-
 furati monti; Cadite, & cooperite nos. Questi pri-
 mi, e più stimati nel mondo, non solo temeranno quella
 gloria di Christo, che tanto douerebbe aserenargli il cuo-
 re, rallegrargli la mente, ma tutti vergognosi temeran-
 no, all' hora che pensando si sedere ne primi scanni, si ve-
 deranno posti nell' estremo; & infimo luogo; all' hora
 quelli tumidi, e superbi; che nel mondo non conobero u-
 guale, che tanto sprezzarono chi più meritaua honore;
 confusi, e pieni di timore, come incogniti se ne staranno
 nello infimo luogo; E che cosa temeranno all' hora quei
 Rè del mondo, quei Satrapi, e Tirani? La gloria di
 quel pouero scalzo, di quel quasi ignudo, di quel vilipe-
 so, di quello, che con corona spinea giapisto fu in Croce,
 e per più suo scherno frà due publici ladri, di quello che
 chia-

che chiamato fugiàtlalla plebe di Gierusalème, huomo vorace, hebrio, ingordo, blasfeme, scelerato, trascurato, trasgressor della legge, la gloria sua, all' hora sarà te muta da i primi del mondo, mercede, che le vergogne, e contumelie sue, saranno conuertite in gloria, e perciò egli non comparirà piu mortale, non piu sbeffato, non piu ingiuriato, non piu pouero, e con spine coronato, ma vestito di maestà, cinto di gloria, nel cui lembo sarà scritto

Apoc. c. 12.
Mat. 25 *cofi; Rex regum, & dominus dominantium. E però bene è scritto. Videbunt filium hominis, in maiestate, & potestate sua.*

Gio. 5. Ne senza mistero dice san Matteo, che vederanno il figliuolo dell' huomo in maestà, ma perche egli comparirà giudice vniuersale. Dedit ei iudiciū facere, quia filius hominis est. E se ben comparirà, come figliuolo dell' huomo, cioè con quella humanità, ch' egli già prese nel ventre materno, comparirà egli però pieno di maestà, e d' ogni intorno cinto dalle schiere Angelice. O che suprema maestà sarà quella, egli sarà più lucido del Sole, e più cādido del latte; E perche sarà pieno di potestà, però comparirà con braccio forte, con mano robusta, e con potestà inuincibile. Deh quell' occhio del peccatore, non resterà abbagliato da tanta potestà. E maestà? Questa è quella maestà regale, et imperiale potestà, che mostrò Geremia, quando le disse. Non est si milis tui domine, magnus es tu, & magnum nomen tuum in fortitudine.

Ma se quei Rè, che riconoscere non vollero già mai le sue grandezze da Dio, e che per ciò malamente le usarono, temeranno tanto in quell'estremo giorno la gloria, e Maestà di Christo. E quelle pouere genti, quei popoli meschini, che non volsero mai ubidire al Signore, ne far casa, che degna fosse del Cielo, non temeranno anch'eglino? Si certo, però se il Prencipe dee vegliar nel gouerno, per non hauere occasione di temere in quell'estremo, e il popolo non dee egli sollecitar l'ubidienza, per non hauere spauento?

E perche il verso dice, che temeranno le genti il nome, e seco i Rè la gloria di Dio, esponendo conforme ad alcuni interpreti, che intendono di quel timore che s'hauerà nel giuditio, dico, che in quel giorno ultimo, temeranno tutti uniuersalmente, nè solo i Rè proterui, e le genti increduli, ma i giusti ancora, ma però il timore non sarà lo stesso, ma diuerso, i giusti temeranno con vn santo timore, accompagnato da singolar riuerenza, e questo in feugo, ch'eglino saranno veri figliuoli adottiu di Dio. Così suole ogni costumato, e riuerente figliuolo, temere il Padre carnale, nè egli lo teme già con horrore, e con spauento, ma si, perche l'ama, e perche lo conosce degno di questa riuerenza, e di questo timore.

Ma i peccatori, temeranno con vn timor horribile, pieno di spauento, e questo, perche conosceranno, che la lor mala vita gli condosse, oue non proueranno se non cruci, e tormenti, nè momentanei, ma sempiterni,
perche

E perche veggio questo verso pieno di timore, e plebeo, e regale, parmi poter ragioneuolmente trattar quã del timore, e se non come vorrei, e douerei, almeno come potrò; La onde primieramente tratterò, e mostrerò la molteplicità del timore, gli effetti, che egli produce, e finalmente qual sia quel timore, con cui temer douiamo fruttuosamente.

Io altre volte lessi vari autori, li quali trattano del timore, da cui raccolgo la diuersità di lui, e però dico, che il timore nelle diuine, et humane lettere è di dodice sorti; Il primo si chiama timor criminale, il secondo mondano, il terzo seruile, il quarto naturale, il quinto initiale, il sesto virtuoso, il settimo filiale, l'ottauo ammiratiuo, il nono essultatiuo, il decimo perturbatiuo, l'undecimo confusiuo, il duodecimo sforzato.

Il primo timore è chiamato criminale, e questo è cagionato dal fallo, e peccato commesso, e questo fu quel timore, che già atterrà, e spauentò il primo Padre, il quale, poiche hebbe offeso il suo Dio, e Creatore, vedendosi chiamar da lui, e vedendosi ignudo, pieno di timore, e spauento procurò occultarsi, e però timido, disse à

Ger. 2. Dio; Audiui vocem tuam, & timui, eo quòd nudus essem. Simile à questo timore fu quello del fratri-

Gen. 4. cida Caino, il quale ripreso da Dio, e fatto gi da lui sapere, che il sangue innocente fraterno gridaua dinanzi à lui vendetta, fattosi tutto timido, così rispose; Deh, ecco Signor mio, che tu hoggi mi scacciarai dalla presenza della

za della faccia tua, la onde me n'anderò vagando, sbandito, e profugo per il mio peccato.

Questo è quel timore, che affatto spauenta la impudica moglie, dopò che si vede fatta adultera, in scorno del marito, così la vergine, dopò lo stupro commesso, il ladro dopò il furto, l'homicidiale dopò il sangue sparso, e qual si voglia altro peccatore occulto, subito che ode una voce, che vede un gesto, non teme egli d'esser scoperto, e che publicato sia il suo peccato? Egli sempre se ne stà con questo spauento, che se il Cielo non lo reueli, lo publichi la terra, però chi viuer vuole alla sicura, senza timore, con cuore sereno, e con mente tranquilla, fugga il peccato, però disse san Girolamo. Innocens, inter ip- Girol. 2
 pla tormenta, fruitur cōscientiæ bono. Et il mo- Deme.
 ral Catone, non assicura egli da questo timore ogni buona coscienza? Cum recte viuas, nè cures verba malorum. E qual timore oppresse giamai l'anima di quella casta Hebreà Salsanna, benche accusata fosse d'adulterio, da chi suergognar la voleua, e che per ciò procuraua, che lapidata fosse? Viua pur castamente ogni dō Dan. 13
 na, & honoratamente ogni huomo, che io l'assicuro, che non hauerà giamai occasione di temere, nè la forza del mondo, nè i castighi della giustitia.

Il secondo timore è mondano, e con questo l'huomo teme tutti quelli infortuni, perdite, e sciagure, che apportar le può il mondo in pregiudizio, e di robba, e di vita, e d'honore, e perche questo timore non hà altro riguar-
 do, che

do, che la perdita, però non è senza peccato mortale, e questo fu il particolar timore della infelice Giudea, all' hora, ch' ella conspirò tutta rabbiosa nella morte di Christo, dicendo, che crocifiger si douea, per non perder il tempio, e seco il popolo, però persoa da questo humano timore, disse nel publico concilio, per bocca di Caifà;

Luc. 11. Expedi, ut vnus homo moriatur pro populo, &

Mat. 26 non tota gens pereat. Così Pilato, temendo di perder la gratia di Cesare condannò alla morte la vita. E molti con esso lui per timor del mondo, opprimono la giustizia, e però ben disse quel Dottissimo Greco, san Gioan

Grifol. Grifostomo; Facile deuiant à iustitia, qui in causis, ser. di. non deum, sed homines, pertermiscunt. Hor qui se Gio. Ba mi presta occasione, di toccar sul viuo quelli, che ne giu-

dicij loro, temono assai più gli huomini, che Dio, e che per ciò non curano, con offesa dell' anima propria, e pregiudizio del prosimo, dar sentenze in tutto ingiuste, che con libertà del reo, condannano il giusto; Dio, che questo sa, dia à ciascuno, che hà carico di giudicare altrui, gratia di temer più lui, che gli huomini, e per far questo, riccorde si, chi ha carico di giudicare, di quello, che già scrisse il dottissimo Padre san' Agostino à Casulano, à cui disse à questo proposito; Si quis metu cui libet potestatis, veritatem occultat, iram Dei super se prouocat, quia magis timet hominem, quam Deum.

Il terzo è il timor seruile, il quale produç suole questo effetto

sto effetto solo, che ritira l'huomo dal peccato, nè questo lo fa per l'amore, che egli porti à Dio, ma per quel timore, che egli hà della pena, e però disse Seneca. Ode- Seneca
runt peccare mali, formidine penæ. Fù ancora ti-
mor seruile quello, ma non però senza lo Spirito sãto, che
sgombrò Ninìue, all' hora che Iona le predisse, che sareb- Iona. 3.
be sommersa frà tre giorni, s' ella non si cõuertesse à Dio;
Dal qual timore persoaso quel Rè, e seco il popolo, si ve-
stì di sacco, si asperse di cenere, e fece penitenza. Con
questo timore, sogliono pur gli huomini carnali temere,
nè di perdere quello, che di ben possiedono, ma si quel
male, che può soprauenirgli, per il mal operare, e però
questo timore seruile, così è descritto dà Teologi, confor-
mi alle parole del Padre san' Agostino; Timor ser B. sen.
uilis est, cùm per timorem gēhenæ, continet se d. 35.
homo à peccato.

E questo terzo timore, quãdo che hà tutto del seruo, nè
pũto del libero, non è meritorio, e però questa è regola ge-
nerale appresso i Canonisti, che dice; Bona faciēs, ti- Canon.
more pænæ, Spiritu sancto non ducitur. E perche
egli non è condotto dallo Spirito santo, però soggiunge;
Minime Deo placere potest. E però disse san' Ago-
stino; Ille reus est voluntatis, qui timore penæ
non peccat. E san' Gioanni non disse egli nella sua
Canonica. Timor non est in charitate, sed chari P. Ca. 3.
tas foras mittit timorem? E però quelli, che o-
perano con questo fine solo di schiuar, e fuggir la pena,

non hauendo in ciò alcun riguardo all' amor di Dio, non meritano punto con questo suo timore appresso lui.

Il quarto timore è naturale, e così chiamasi, poiche dalla natura è dato à ogni animale, ch' egli diffenda per quanto, e sà, e può la propria vita, e per far questo fugga tutto quello, che nuocer le può, ma questo tutto non lo potrà mai fare, s' egli non ha timore, e questo fu quello, che naturalmente oppresse tanto gli Apostoli nella presa di Christo lor maestro, la onde timidi, & spauriti, se ne fuggirono, lasciando lo incatenato lor maestro, nella forza dell' empie mani della corte iniqua; Con questo timor naturale temè pur Pietro, e la serua, e i Soldati, e con questo dirò, che temesse ancor Christo la morte, e tanto fu quel natural timore, che l' oppresse, che premendo le il cuore, lo fece cadere in agonia, cauandole il viuo sangue dalle vene; Con questo temè egli il precipitio dal monte, e dopò questo temè quelle pietre, che lapidar lo voleuano; Con questo timore teme ciascuno la perdita della propria vita, e perche è naturale, però non ha in se, come i sopradetti timori, mancamento, ò peccato, e ben disse il Filosofo. Quod est à natura, nec est laudabile, nec vituperabile.

Il quinto timore, si chiama initiale, poiche ha due precipi, da cui deriua, e l' uno è l' amore, l' altro il timore, e questo si come non è tutto humano, così non è tutto Diuino, ma mescolato con il Diuino, et humano, e con questo timore l' huomo suole fuggire il male, e parte per amore della

della giustitia, & parte per timore della pena, e questo timore, dicono i Teologi hà tanta autorità, che quasi comanda (per dir così alla carità istessa) che gli prepari il luogo, però di lui così è scritto; *Initium sapientiae, est timor Domini*; Però, mentre che quella carità, che se ne stava suore, comincia l'entrata, il timore se ne parte, e mentre che questo sgombra l'animo del giusto, quello affatto lo ingombra; *Charitas, foras mittit timorem* Disse san Gioanni. E quanto più cresce nel cuore del Christiano la carità, tanto più manca, e decrebbe questo timore; Però è da sapere, che tre sono quelle cose, che preparano il seggio nel cuor christiano, alla diuina carità; La prima è il timore della pena futura; La seconda è la vergogna della colpa comessa; La terza è l'amore della diuina giustitia, e però il timore per farle questo preparamēto, ritira l'animo del peccatore dalla colpa, la vergogna le impetra la remissione, & il perdono, e l'amore della diuina giustitia, lo fa salire al Cielo.

Il sesto timore, si chiama virtuoso, la onde è da sapere, che la virtù, & il vitio sono affatto contrari, nè tanto contraria il fuoco all'acqua, l'amaro al dolce, e la luce alla tenebra, quāto cōtrariar suole la virtù al uizio; La virtù è cosa naturale, poiche naturalmente lo siamo inclinati, ma il vitio è contrario alla natura, e quindi auiene, che il timore virtuoso, sempre tiene l'anima nostra palida, e la conserua sì, che ella non si machia con le fe-

Pro. 13 *ci del peccato. Timor Domini, fons vitæ, vt declinat à ruina mortis. E scritto ne' Prouerbi. E chi uierà con questo timore virtuoso, non temerà già nell'esciremo di sua vita, poiche Dio, per virtù di questo timore santo, le darà forza, contro qual si voglia nemica tentatione; Timenti Deum, bene erit in extremis, & in die consumationis suæ, benedicetur. Disse il Sauio Salamone.*

Il settimo timore è filiale, con questo suole colui, che è timoroso astenersi dal peccato, nè per ispauento di qual si voglia cosa, ma solo per amor della giustitia, talche se bene costui, che così teme, fosse certissimo di non hauer mai pena, per il suo peccato, con tutto ciò lo temerebbe sempre, e questo per virtù di quella riuerenza, e di quell'amore, che egli porta all'honesto, & al dore della giustitia. E qui impariamo, che l'amor figlia le hà due proprietà; La prima è, che egli detesta il peccato, e da lui se ne guarda; La seconda è, che porta riuerenza à chi conuiene; L'atto primo di fuggire il peccato, è solo qui in via; Il secondo, di rispettare chi merita, è in patria, e chiamasi timor riuerente, poiche pie-

Sal. 1. *gato, e chino serue sempre al Signore, però disse il Salmo; Timor Domini sanctus, permanet in seculū seculi. E questo timore non esclude la nostra carità, ma la include, anzi egli è per lei roborato, e per lei cresce aguisa, che crescer suole l'effetto, nell'aumento della causa sua, e perche la carità è perfetta, e consumata in patria, però*

perfer-

perfetto se vi truoua questo timor filiale, e meritorio.

L'ottauo timore, chiamasi ammiratiuo, e questo se
suol generar nell' animo altrui, mentre che egli vede
gran cose, nuoue, & inusitate, e di questo parlò il Pro-
feta Abacuco, quando disse; Consideraui opera Abacu.
tua, & expaui. Con questo stupido timore, teme me cap. 3.

reuigliosamente la Santissima Vergine nell' udir, che
di lei nascer doueua il figliuol di Dio, e però dice il Te-
sto; Turbata est in sermone eius. Del cui timore Luc. 1.
accortosi Gabriello, messaggiero celeste la cōsolò, e disse;
Nè timeas Maria. Così stupefatti, e merauigliosi te-
merono gli Santi Apostoli, all' hora che uidero Chri-
sto starsene nel mezzo loro, e però furono da lui consolati;
Ego sum, nolite timere. così le disse. Luc. vi.

Il nono timore, si chiama d' allegrezza, poiche final-
mente consola il mesto, e rallegra ogn' affanno, e con
questo comandaci il Salmo, che seruiamo à Dio; Ser-
uite Domino in timore, & exultate ei cum tre-
more. Di questo timore stesso, è scritto nella Genesi;
Terribilis est locus iste, verè non est hic aliud, nisi Ge. 28
domus Dei, & porta cœli.

Il decimo timore, si chiama perturbatiuo, poiche con-
turba l' animo, & altera il cuore di colui, che teme, so-
pragionto da caso inaspettato; Così temerono coloro,
che armati custodiuaano il Sepolcro di Christo, del che sa-
uellando il Vangelo, disse; Præ timore autem, exterriti Mat. 28
ti sunt custodes, & facti sunt velut mortui.

L'undecimo timore è tutto alterato, & confuso, e questo è proprio alle anime dannate, il quale altro non è, che quella pena del fuoco, temuta tanta dall'empio peccatore, e però disse la sapienza; Turbabuntur timore horribili.

L'ultimo timore chiamasi sforzato, e questo è universalmente di tutti quei Demoni, che si truouano dannati nell'inferno, il qual timore non è momentaneo, ma sempiterno, poichè sforzatamente temeranno per sempre quelle eterne pene; Demones contremiscunt, disse san Giacomo.

Poichè sapiamo quanto diuerso sia il timore, è bene, che lasciamo qual si voglia da parte, e che ragioniamo solo di quello, che dee hauere l'huomo di Dio, e che vediamo se si può sapere, che cosa egli si sia, però è da notare, che san Agostino lo considera nel genere suo, e poi Agost. ce lo descriue, e così dice; Timor, est quædam spiritalis fuga mali, ne quis perdat bonum, quod amat. Due cose tocca, & insieme le affascia, e sono l'amore, & il timore, perche chi ama, sempre teme, chi sempre teme, sempre ama, e chi non ama, non teme, e chi non teme, non ama, e chi ama assai, pur assai teme, e chi assai teme, assai ama, e chi poco ama, poco teme, e chi poco teme, poco ama, e però dice questa descriptione, che il timore è una certa fuga spirituale dal male, per non perder quel bene, che si possiede. Dopo questa descriptione di san Agostino, altri contemplatiui, così lo de-

descriuono; Timor Dei, est quedam spiritualis fuga mali; quia displicibile Deo, nè perdat ipsum summum bonum, quod amat. La timida pecorella, teme naturalmente il male, però sapendo, che il lupo gli è contrario lo teme, e timorosa lo fugge, e questo lo fa, perche il lupo non gli leni quella vita; e quell'essere, ch'ella naturalmente ama; Questo timore, ben che sia naturale, non è però Diuino, e benchè la fuga sia per conseruar la vita, non è però spirituale, talche ella non teme, nè fugge il male, come offesa diuina, ma come quello, che per natura è amato; Ma il timor santo di Dio ci fa temere il male, nè come naturale, ma come offesa diuina; E di questo timore, nè di qual si voglia altro, parla questo verso, quando egli comanda alle genti, che temano il Diuin nome, & à i Re della terra la Diuina gloria, e questo timore è in se cotanto nobile, quanto, che Dio è immenso, e tanto douiamo temer lui, quanto, ch'egli lo merita, e perche Dio è infinito, così infinito oggettiuamente sarà il nostro timore, e chi così temerà Dio, hauerà il cuor suo sempre preparato per seruirgli, e sacrificargli, così dice l'Ecclesiastico; Qui time- Ecc. 1.
 ment Deum, præparabunt corda sua, & in conspectu illius, sacrificabunt animas suas. Chi temerà Dio, non sarà mai lontano dal suo santo Volere; Qui timet Deum, quæret quæ placita sunt ei. Ecc. 1
 Pur disse l'Ecclesiastico. E il Salmo non disse egli; Beatus Sal. 3
 uir qui timet dominū, in mādatīs eius uolet nimis?

E per-

E perche nō è poca quella necessità, che habbiamo di questo santo timore, sarà non sol bene, ma utile, che ogn' uno se lo procuri, e per generar' sèlo nel cuore, bisognerà consider' molte cose sì, ma queste due particolari, l'una è la miseria dello stato proprio, l'altra è la Diuina misericordia, accompagnata con la Diuina giustizia. Chi hōra se ne viue ardito, senza timore, cominci a raccogliersi, e ritornato in se, procuri di conoscersi, ch'egli si trouerà

Ger. 3. piu misero della miseria. In directum oculos tuos, & uide ubi nunc prostrata sis. Disse Geremia à quell'anima, che non si riconosce. Deh, che tanta è la miseria humana, che l'huomo non può esser concetto, nè na-

Sal. 50. scer può, senza colpa, però disse il Profeta; In iniquitatibus conceptus sum, & in peccatis concepit me mater mea. E colpa chiamò pur san Bernardo il concetto humano; è perche non voglio raccontare tutte le miserie dell'huomo, dico, che le tre principali sono queste, le quali per temer Dio dee conoscere appieno; La prima è la miseria del concetto suo; La seconda della sua soggettione; La terza dello stato suo lagrimoso.

Ecco primieramente quanta, e qual sia la miseria dell'humano concetto, che vn solo non si troua concetto per seme humano, ch'egli concetto non sia nella colpa originale, & mortale, & parlo quì, non secondo la legge dispensata, come in Maria Vergine, & priuilegiata, come in Geremia, & Gioan' Battista, purgati nel uentre materno, ma secondo la legge commune, fatta da

Dio

Dio, per Adamo in tutti noi, & questo in pena del peccato, però disse Agostin santo; Firmilssimè tene, & nullatenus dubites, omnem hominem, qui per concubitum maris, & femine concipitur, na' ei in peccato originali, impietatis subditum, mortique esse subiectum. *E questa prima miseria fu tanta, e questa piaga così profonda, & mortale, che sanar non si puote, se non per Christo, il cui sangue dà virtù, & efficaccia al Sacramento del battesimo di purgar questo morbo, e di felicitar questa miseria, e però disse l'istesso Salvatore; Nisi, quis renatus fuerit ex aqua, & spī ritu sancto, non potest introire in regnum Dei.*

Agosti.
de fide
ad Pet.
21.

1. 1. 1.

1. 1. 1.

Gio. 3.

La seconda miseria del' huomo è la soggettione, hora ecco quanta sia l'humana calamità, che l'huomo in questa uita frale è di maniera soggetto, ch'egli castigar non sa, nè soggiogar tanto la carne, che viuer sē ne possa senza colpa, e però è scritto di lui; Septies in die cadit iustus. *E san Gioanni non disse; Si dixerimus, quia peccatum non habemus, nos ipsos seducimus, & veritas non est in nobis?*

1. 1. 1.

1. 1. 1.

1. 1. 1.

1. 1. 1.

Ma lasciamo il peccato veniale, a cui siamo per natura soggetti, e parliamo della soggettione v'olontaria; Non si sono già trouati, & hoggi non si trouano infiniti quelli huomini, che per se, fatti si sono soggetti à peccati, non solo in se nefandi, ma indegni di esser nominati? I primi Padri, benchè da Dio, come santi, e Diuini fossero posti in parte eminente, vicini à lui, compagni

de

- de gli Angieli, dominatori delle creature, con tutto ciò la sciarono quelle grandezze, e con offesa notanda, da non scordarsi mai, si fecero soggetti a infinite miserie.
- Ge. 19. La moglie di Loth, partita, che fù da Sodoma, non peccò ella nel volgersi à dietro, contro il suo Dio, e si fece soggetta al peccato?
- 2.R. 13. Davide, così caro al Signore, non l'offese egli con l'adulterio di Bersabee, e con la morte d'Uria, e di tanti altri, facendosi soggetto alle miserie?
- 3.Re. 2. Salomone, huomo sapientissimo, non si lasciò affascinare da una vil feminella, e dopò il peccato in lei commesso, non si lasciò persuadere dal Diauolo, la onde adorò gli Idoli, e si fece soggetto all'inferno?
- Iudi. 16. Sansone, huomo così forte, e coraggioso, nato miracolosamente nella sterilità, non si lasciò vincere dalla impudica Dalida, e non morì finalmente, e cieco, e misero?
- 4.R. 10. Ieroboam, huomo favorito cotanto da Dio, e da lui posto sopra le dodice trihu d'Israelle, non concitò egli finalmente il popolo all'Idolatria? Iosia, Rè della Giudea, non fù egli huomo santo, non visse con singolar essemplio di bontà? Nondimeno, perche combatter volse, contro il voler di Dio, con il Rè dell'Egitto, perdè là di lui gratia, & vi restò morto. Pietro, & Giuda discepoli di Christo, non l'offesero tanto? Ohi miseria dello stato humano, se tanti & altri huomini felici, si fecero infelici, e se giusti, si fecero ingiusti, uendendo la propria libertà, e facendosi soggetti alle miserie, non vorremo temer noi, che

che siamo infelici, e peccatori di maggior caduta, di più graue offesa, e di più infelice soggettione?

La terza miseria dell'huomo è lo stato suo lagrimoso; Non è tempo, in cui gli occhi dell'huomo, non habbino occasione di spargere mille lagrime, così pianse il Profeta quolidianamente, e però disse; *Fuerunt mihi lacrymę meę, panes die, ac nocte.* Deh, ch'egli pianse così continouamente, e con tanta copia di lagrime, che come pretioso nettare le beueua; *Poculum meum cum fletu miscebam.* Disse più di sopra; E chi non sà, che questa vita nostra affatto è misera, e tutta lagrimosa? Hora chi pensa di generar' in se il timor di Dio, habbia questa grã cognitione di se, e facciasì consapevole di questa triplice miseria, che all'hora l'accerto, che perderà ogn'ardire, e temerà come conuiene il nome tremendo, e santissimo di Dio.

Poiche egli hauera conosciuta questa miseria comune, perche non cada in qualche errore, e che non le nasca pensiero di desperatione, sarà bene, ch'egli conosca poi, & consideri la Diuina misericordia, e per far questo, cominci a ridursi à memoria quanti anni sono, ch'egli offende Dio, e nondimeno per questo non è ancor castigato, secondo il suo demerito, ma con gran pazienza aspettato all'emenda del fallo, & al ritorno alla via sicura del Cielo, An ignoras, quia patientia Dei ad pœnitentiam te adducit? Disse san Paolo. *Quantę voci, interne, & esterne, chiamano l'huomo dal pec-*

cato tutti sono segni della Diuina misericordia, li quali chiamano pur il peccatore, al timor santo di Dio; Deh infelice, con tutto ciò egli fattosi sordo, non lo vuole udire, per non hauer già mai occasione di temerlo, però se ne

Sal. 80. lamenta; Non audiuit populus meus, vocem meā.

Consideri dunque ogn'uno, l'amore, con la pazienza, che Dio mostrò nell'aspettarlo con mille inuiti à penitenza, e se questo non gioua, consideri la seuerità del Diuin giuditio, e l'acerbità di quella pena, che la Diuina giustizia darà à chi non si pente, la quale mostrandoci san Pio

2. C. c. 2 tro, così dice; Si Deus Angelis peccantibus non pepercit, sed in baratrum tradidit illos, in iudicium seruandos cruciari, quomodo tibi parcet, qui peccare non cessas? Deh huomo misero, hor dimmi, quanti sono quelli anni, in che Dio dà segni del suo giusto furore, e pure tu viui al solito, senza timor di Dio, il quale di certo ti faettarà nel vederti proteruo, & in e-

Sal. 7. mendato; Nisi conuersus fueris, gladium suum vibrabit dominus, arcum suum tetendet, & parabit illū, parabit in eo vasa mortis, sagittas tuas ardentes efficiet. Disse il Salmo. E Dio per Geremia profeta, mostrando quanto le spiaccia l'ostinatione dell'huomo nel peccato, e seco la ruina, ch'egli per ciò si prepara, disse; Ecce dabo populum istum, in ruinam.

Ger. 19. E un'altra volta mostrando pur lo sdegno, ch'egli hà cō

Ge. 22 chisà male, nè se ne emenda, disse; Dabo te in manibus quæretiu animā tuā, in manus quorū tu for-

mīdas faciē. E la terza volta pur disse à questo proposito stesso; Dabo vos in opprobriū sēpiternū, & ignomiā sēpiternā, quæ nunquā obliuione delebitur. Ge. 23.

Se l'huomo conoscerà la miseria sua, et hauerà ricor- do della diuina misericordia, et giustitia, senza dubio lascerà ogni ardire, e comincerà a temer Dio, dopò il cui timore, sarà quell'anima, che così teme coronata di gloria.

Hora, che sappiamo, come generar in noi il santo timor di Dio, è bene, che impariamo l'utile, che ne apporta; La onde primieramente dico, ch'egli cagionar suole in noi la giustificatione dal peccato, ma per più amaestrar chi legge, e perch'io sia più lucidamēte inteso, auertisca il lettore, che sogliono dir i Teologi, ch'altra cosa è l'essere giusto, et altra l'esser giustificato; L'esser giusto, piu si difonde, et è più vniuersale, dell'essere giustificato, perch'ogni giustificato è giusto, ma ogni giusto, nō è giustificato, colui è giustificato, che nō già mai fu giusto, così fu giustificato il Publicano; Descendit hic, iustificatus in domū suā. Disse di lui il Vangelo. Ma chi nō già mai fu peccatore esser non può giustificato, ma sempre chiamasi giusto, così chiamò il Centurione, Christo, huomo giusto, per che egli fu sempre per natura senza il peccato; Qui peccatu non fecit, nec dolus inuenit, in ore eius. Luc. 18
Esa. 53
2. C. 2.
Gio. 8.
Luc. 13

E cō Christo giusto per natura, chiamar si può la Vergine sua madre, giusta, e senza peccato per gratia, e se si legge, che Giobbe fù huomo giusto; Erat vir iustus, & timens Deum. Non s'intende però, che propriamente fosse giusto, ma impropriamente, nè per natura, ma per gratia. Hora dico, che il timor di Dio è causa, non che l'huomo propriamente sia giusto, ma che sia giustificato, e questo lo fa dispositiuamente, poiche egli rimoue tutti quegli impedimenti, che tardano la iustificatione, si che non si chiamerà causa principale, ma dispositiua, così diremo, che chi apre vna finestra sia causa, che il luogo oscuro sia illuminato, poiche rimoue quel lo impedimento, che non lasciaua intrare lo splendore, e perche produce questo effetto, disse l'Ecclesiastico;

Ecc. 1 *Qui sine timore est, non potest iustificari. E perche Dio sapena la necessità di questo suo timore, per far che l'huomo viua giusto, diede la Diuina sua legge sopra il monte à Mosè, con fuoco, tuoni, e spauenti, e questo per stampar nel cuor d'Israele, e d'ogni gente il suo santo timore, il quale non è dubio, ch'è vno sperone al fianco dell'huomo, per offeruar la legge.*

Es. 20.

Poiche questo santo timore, hà in questa maniera giustificato l'empio, nel secondo luogo, poiche lo vede giusto, lo premia, e le orna il capo di quella immarcescibil

1. Ti. 6. *corona, di cui disse san Paolo à Timoteo; Reposita est mihi corona iustitię, & non solum mihi, sed his, qui diligunt aduentum eius. E ne' Prouerbi si leg-*

gono queste parole ancora; Timor Domini, ad vitā. Le quali ci mostrano, che la uita eterna è quella ricca, e pretiosa corona, con cui Dio freggia felicissimamente il capo del timoroso.

Hora quì mi potra dir il Lettore, poiche sin quì ho imparato, che Dio premia sù in Cielo il suo santo timore, vorrei sapere, se quel premio, che Dio dà in Cielo al timoroso è uno solo, ò pur diuerso, e se una corona sola è quella, che cinge, e adorna il capo di chì hà timor di Dio, ouero se il premio è diuerso, e la corona maggiore, e minore, secondo che il timore, altre volte quì in terra nō fù uguale, ma in chì più, e in chì meno.

Rispondo, che il premio è vn solo, e parimente la corona, ma non tutti sono ugualmente premiati, e coronati, ma chi più, e chi meno, secondo la quantità, e qualità del timore, e se tutti ugualmente non riceuono, non è per mancamento di chì dà, ma di chì piglia; E perche io sia inteso dichiaro, ciò ch'io hò detto con l'essempio del fuoco, il qual non è dubio, che egli è d' una sola specie, nondimeno alle volte si truoua vn fuoco piu alto, e piu sottile dell' altro, così la Beatitudine, premio, e corona del timore di Dio in Cielo, è una sola, nondimeno non è però ugualmente partecipata, e communicata à tutti i Beati, ma à chì piu, & à chì meno, nè questo è per difetto della Beatitudine, ò dirò dell' oggetto di lei, che beatifica, ma delli soggetti da lei beatificati; Et ecco di ciò l'essempio; Il Sole, occhio principalissimo del mondo, dalla sua sfera

spargere ugualmente i suoi raggi, e lo splendore, & ancor che questo sia, gli occhi de' mortali ugualmente non lo mirano, e questo non è per difetto del Sole, ma degli occhi, i quali non tutti ugualmente sono disposti per mirar nella luce.

Che il premio del timore, e che l'oggetto del beato sia uno solo in se, uguale à tutti, lo insegnò Christo, all' hora che parlando de' lauratori, e del premio loro, disse; Acceperunt singuli denarios. Il denaro, è il premio in se, commune à tutti, e questa è la beatitudine, la quale, benchè sia una sola, nondimeno si dà, piu, e meno secondo il grado del timore, e della carità, talche chi piu è disposto, riceue piu gloria, e chi non tanto, manco ne riceue, con tutto questo di modo appaga, e quieta, che ogni beato gode, e si contenta del grado della sua beatitudine, e ciascheduno chiamasi beato perfettamente, secondo la sua capacità, e benchè uno manco partecipi dell' altro, nondimeno si contenta di modo, che più oltre non brama, nè punto inuidia chi piu di lui è beato, però disse san Paolo; Stella differt à stella in claritate, sic erit resurrectio mortuorum. E però disse Christo, vnigenito del Padre; In domo patris mei, mansiones multæ sunt.

Questa diuersità del premio del beato, oltre le autorità, si mostra con ragione, poiche il premio, per giusta conditione, dee sempre corrispondere al merito, la onde si vede, che il manco beato, perche manco meritò, nõ dee, nè può per giustitia desiderar maggior beatitudine, poiche

poiche ella ha in se ragione di bene, ma ancorche questo sia, par che il beato possa desiderare ragioneuolmēte quella maggior beatitudine, poiche argoisce maggior perfettione, e per consequenza maggior desiderio, tal che, par che si possa dire, che ch̀i manco è beato, non sia perfettamente beato, poiche la beatitudine è un' aggregato d'ogni bene, & una total perfettione, che così quietà il beato, che più oltre non desidera; Con tutto questo, dico che il manco beato è di modo perfettamente beato, ch'egli s'appaia dello stato suo, e di modo contentasi della sua beatitudine, che si come egli non dee, così non può desiderar l'altrui per farsi più beato, e questo beneplacito, con essempio si mostra vero. Hora siano due vasa, uno di maggior capacità dell'altro, e siano ambedue piene, secòdo la lor capacità; Si uede, che la pienezza, ancorche in quantità sia diuersa, ugualmente sodisfa, talche il vaso minore nō ha bisogno per più empirsi dell'acqua del maggiore, e però non la cerca, ma se n'è stà contento della propria, talche si uede, che ciascuno si truoua senza bisogna dell'altro, e questo stesso è pur fra li beati, e che l'uno desiderar nō possa la beatitudine dell'altro, lo mostra la carità, la quale in Cielo nō è se nō perfetta, e però con questa ama assai più Dio, che non fa se stesso, per il che egli si cōtenta più di quello, che conuiene alla Diuina giustitia, che del proprio interesse, e però se bene meglio fosse à lui l'esser più beato, nondimeno, perche più non meritò, si contenta di quella beatitudine, che di ragione cōuiene al suo merito.

E per saper più oltre, se mi potrebbe dire, poiche il premio, e la corona del santo timore è la beatitudine, chiamata da Christo mansioni de' Beati, e questo per la diuersità de' gradi di essa beatitudine, per più disciplinar-
mi vorrei sapere, che cosa siano quelle diuine mansioni, & in che consistino. La mansione è lo stato tranquillo, e la perfetta quiete del Beato, il quale in Cielo sarà di modo felice, e contento, che non prouera caldo, nè freddo, fame, nè sete, nè qual si voglia altra noia di questo nostro mondo, ma viuerà in perpetuo, priuo d'affanni, è tutto pieno di gioie, e così se ne starà fermo, e per manente in sempiterno, e perciò si chiama questo suo stato mansione, della quale fauellando più oltre, per hauerne maggior contezza, è da sapere, che il motto locale, secondo il Filosofo è il primo fra tutti i motti, da cui piglia no tutti gli altri, la loro lucidatione, e il fine di questo primo motto, non è altro, che il luogo, dal quale egli piglia la sua denominatione, e perche qual si voglia cosa tende al suo fine, però gionto, che è il motto al luogo, se vi ferma, nè se ne parte, e però gionto, che l'huomo è al termine, col mezzo di questo motto, seui ferma, e quieta, e questo termine si chiama sua māsione; Noi, che in questo secolo perregriniamo, desideriamo in questo nostro motto locale, truouare il nostro fine, che è la Beatitudine, però disse Boetio; Omnis mortaliū cura, quam multiplicum studiorū labor exercet, diuerso quidē calle, ad vnū tamen finē beatitudinis, nititur peruenire.

Boetio
de Bea.

Fiera

Hora questo fine desiderato, cercato, & conseguito, si chiama mansione, la quale in rispetto all'oggetto della beatitudine, ch'è Dio, è vna sola, ma in riguardo à quei soggetti, che da Dio la riceuono, è diuersa, come più di sopra disse Christo, le cui parole espone Agostin santo, delle varie dignità de' premi.

E le cagioni, perche i premi, et le mansioni siano più, e diuerse, sono due, l'una è propinqua, l'altra è remota, a propinqua è quella dispositione de' beati, dalla quale deriva poi la diuersità della perfettione, nell'opera della beatitudine; La causa remota è poi quel merito, per cui cō seguì la beatitudine.

Hora, s'io parlo della causa propinqua, dico, che quanto sarà più perfetta la carità nel viatore, tanto più sarà capace della carità di Dio, e quanto si farà più perfetto, con la carità qui in terra, tanto più si farà capace della carità di Dio in Cielo, e quanto più aumenterà qui in via la sua carità, tanto più aggrandirà la sua mansione in patria.

Se poi intenderò della causa remota, dirò, che le mansioni de' Beati si fanno diuerse, per i diuersi gradi della carità usata, non in Cielo, ma quì in via, & quanto ella sarà maggiore, tanto più sarà meritoria quell'opera, che da lei nasce, & quanto più meritarà l'opera, tanto più sarà perfetta, & maggiore la mansione da Dio preparata in Cielo.

L'opera di sua natura, e da per se, non merita, come

disse san Paolo, mostrando la natural nostra inefficien

2. Co. 3. 24. *Non sumus sufficientes ex nobis, quasi ex nobis; Ma ogni suo merito, lo piglia dalla carità, la onde diremo, ch'ella come meritoria quì in via, distingua i gradi delle mansioni in Cielo, secondo i gradi suoi qui in terra. E qui si vede, che l'opera concorre alla beatitu*

Mat. 25 dine, per il che disse Christo; Dedit unicuique, secun

1. C. 3. *dum opera sua. E san Paolo soggiunse. Vnusquisque accipiet, pro eo, quod gessit in corpore, siuè bonum, siuè malum. E si come l'opera è materia per meritare, così la carità è di lei forma per farla meritare;*

1. Co. 3 *e però disse san Paolo; Si linguis hominum loquar; & Angelorum, charitatem autem non habuero, nihil sum, nihil mihi prodest, & factus sum, sicut es sonans, aut cymbalum tiniens.*

(che la carità diuersifichi i gradi, & le mansioni in Cielo, lo mostra pur la ragione, poiche quanto, che uno più sarà à Dio congiunto, tãto più si trouerà beato, e perche la carità è quella sola, che congiunge il beato à Dio, secondo, ch'egli sarà congiunto così sarà beato, la onde si vede, che i gradi diuersi della carità del viatore, costituiscono in Cielo, diuersi i gradi delle mansioni, nel beato in patria.

Ma uno, che versato sia nella Theologia, mi potrà argomentare, e dire, che il premio non è dell'habito, ma dell'atto, e se la beatitudine è premio, dunque non si dee dar all'habito, ma all'atto, la carità non è atto, ma habi-

to, se à lei si dà il premio, dunque la beatitudine sarà diuersa, nè secondo la diuersità attuale, ma habituale; la conseguenza, con la maggior propositione è vera, et è del Filosofo, nel primo libro dell' Etica, et chi credere non le volesse, creda a san Paolo, che mostrādo à Timoteo questa verità, così dice; Non coronabitur, nisi qui legitime certauerit. Se la corona si dà al combattitore, et alla battaglia, dunque non si dà all' habito, ma all' atto; la minor propositione è per se nota, si che non ha bisogno d' altra pruoua, talche ne seguita la verità di tutto l' argomento.

Filosofo.

1. Ti. 2.

Dico, che tutto è uero, e per farmi intendere, pōgo questa regola, e dico, Dato, che la carità, non passi il merito, al quale si dee il premio, nondimeno, ella però è il principio del merito nell' atto, et nell' operatione, talche secondo la di lei diuersità, sonq diuersi i premi, e ancorche si possino considerare alcuni gradi di merito, secondo il genere dell' atto, nondimeno non si può considerare, secondo il premio essenziale, il quale è quell' allegrezza, che ha il beato di Dio, ancorche si possa considerare, secondo il premio accidentale, il quale è l' allegrezza del ben creato, come è l' Aureola, che si dà, non all' habito, ma all' atto della pugna; Et questo è quanto ragionar voglio del timore, e degli effetti suoi.

Ritorno al verso, il qual dice, che tutte le genti, temeranno il nome del Signore, e perche questo timore è principio d' ogni Diuina sapienza, e cagione d' ogni perfettio-

ne truouo nelle Diuine lettere molti, che lo temono, nè solo huomini ragioneuoli, ma cose inanimate, & insensate, come vedremo dopò l'hauer considerato il timore d'alcune creature intellettuali, nemiche principalissime del gran nome di Dio.

È il primo, che lo teme, benchè superbissimo sia: è il Diauolo, il quale sapendo quanto sia maestoso, lo teme, e trema, mentre che scongiurar si sente per la grandezza sua, e ben disse Christo; In nomine meo, demonia eicient. Però la isperienza quotidiana ci mostra, quanto sia il timore diabolico nell'udir solo scongiurarsi, per il gran nome ineffabile di Dio, in virtù del quale, sentendo si comandare, sono sforzati vbidire i Demoni, & lasciar cò iscornio loro, & vergogna, con mille rabbie, & furori quei corpi dalla virtù loro, permessagli da Dio, oppressi, & vessati.

Però Paolo Apostolo, predicando in Macedonia, liberò nel gran nome di Giesù, quella fanciulla, che trouauasi oppressa dallo spirito fetonico, à cui disse; Præcipio tibi In nomine Iesu, exire ab ea. Et egli con segni, si parù confuso.

E Pietro Apostolo, vedendo uno spirito infernale (come dicano alcuni padri, che in aere portaua Simon mago) le comandò in virtù del nome di Christo, che si fermasse, e deponesse la falma, al che con tremore vbidì subito, e il finto mago se ne cadè a terra, si fraccasò il capo, & morì. E quella virtù, che boggia nella Chie-

sa di scacciar i demoni, non è virtù del gran nome di Dio? E questa è la ragione, che santa Chiesa fa dir Giesù, à chi muore, poiche la virtù di questo nome, leua la forza al tentator infernale, il quale in quell'estremo, piu che in altro tempo, procura leuar l'anima da Dio, e per virtù del nome inuocato, si parte totalmente confuso;

Nè il demonio solo spirituale, & intelletiuo, si spauenta nell'udire il nome del Signore, ma secondo il modo loro lo temono, & lo fuggono, con le tentationi, i peccati; Turris fortissima, non en domini, ad ipsam cō- Pro. 18
fugiet iustus, & saluabitur. Disse lo Spirito santo, mostrando la gran virtù del nome del Signore. Si come la torre ben fondata, & forte dà speranza al perseguitato di poter si saluare, così il nome del Signore, in questo campo aperto, oue con vari assalti siamo da diuersi nemici combattuti, & in particolare dal peccato, tanto nostro demestico, se ci mostra propitio, e difensore; A noi interuiene, come à colui, che si truoua da vn giudice inferiore mal trattato, il quale conoscendo il torto ingiustamente fattogli, se ne appella à maggior tribunale, come à ultimo suo rifugio, da cui pur spera conueniente giustitia. Così vogliamo far noi, nel sentirci empiaemente trattare da qual si voglia nemico, subito, che prouiamo le offese, & che sentiamo i torti, vedendo le forze nostre impotenti, ricorriamo al rifugio, d'ogni rifugio, & al Vincitore d'ogni Sal. 68
Vincitore, il quale è il nome di Dio, e lo preghiamo, che voglia con il suo valore adombrarci, difenderci con la

- sua forza, & saluarci con la sua virtù da ogni tentatore & nemico; così fece il Profeta, e poiche si truouò difeso,*
- Sal. 60. *disse al suo difensore; Deduxisti me domine, quia factus es spes mea, turris fortitudinis à facie inimici. E perche questo è quel gran nome solo, che ha virtù, contra la forza diabolica, però le disse Geremia profeta;*
- Ge. 10. *Magnus est tu domine, & magnum nomen tuum in fortitudine.*

Qual smarrito, d'qual perso inuocherà il nome del Signore, che non sia truouato? E s'egli sarà nè pericoli, che

Ioel. 2. *non sia liberato? Quicumque inuocauerit nomen domini, saluus erit. Disse Ioelle. E quanti habbiamo noi di quelli, che nè pericoli loro inuocano questo nome, che liberati furono, nè solo dà pericoli del corpo, ma dell'anima ancora? Qual peccatore penito si piegherà al Signore, & le chiederà la remissione del suo fallo, che non la riceua? E se i peccati si partano, e se ne fuggono nell'inuocare il nome del Signore, nè solo dall'affetto, ma dall'effetto ancora, non si può dire, ch'eglino si partino per la virtù del nome inuocato di Dio? E che ciò faccino, ce ne accertano quelle parole, che usò il Sacerdote*

Chiesa. *nel battezzar l'infante, oue dice. Ego te baptizo, in nomine patris, & filij, & Spiritus sancti amen. In virtù delle quali parole, parte subito il peccato originale, & se mille ve ne fossero, tutti suggerebbono, come dicono i santi padri.*

E nel Sacramento della penitenza, non suggono i mortali

tali, mentre che il Sacerdote, con la mano eleuata sopra il capo del penitente, così dice; Ego te absoluo, in no- Chiesa.
mine patris, & filij, & spiritus sancti amen? E que-
sto stesso pur interuiene nel Sacramento dell'estrema Un-
tione; e però di lui così è scritto; Non est aliud no- Apoca.
men sub cœlo, datum hominibus, in quo opor- c. 4.
teat saluos fieri.

E poiche questo nome è tanto, e tale, che spauenta chi non hà intelletto, nè senso, sia bene, che ogni volta, che l'huomo si sentirà tentato, ricorri a lui, & che così humiliato le dica; Eccomi, ò valoroso, & inuincibil nome, qui inerme nello steccato, nè solo, ma da mille nemici aggirato, li quali mi mouono con grande ardire, fieri, e perigliosi assalti (Aime) che la carne qui mi tenta, il mondo mi lusinga, il Diauolo mi perfoade il peccato mi suena, talche non solo geme questo huomo di carne, ma s'affligge, & addolora quello di spirito, la onde mi truouo condotto à mal partito, se tu Si gnore per pietà non mi soccorri, 'però tu, che sei quella inespugnabil torre, oue sicuramente ricourare mi posso, lo scudo, con che potrò difendermi, la brauura, con che saprò affrontarmi, la forza, che mi farà vincitore, & la vittoria, in che douerò gloriarmi, pregoti à non manarmi di soccorso, ma sopragiongi hormai à tanto mio pericolo, e con quella virtù, che ogn'altra supera, fouiemi di tanto fauore, che vincer possa, chi brama, ab'io sia vinto, e se tu lo farai, non me ti mostrerò ingra-

io, mia con affetto di cuore, con voce allegra, e con non poco applauso, batterò palma, à palma, e griderò vittoria, e dandone à te solo l'honore, dirò d'hogni hora;

Sal. 112 Sit nomen domini benedictum, ex hoc, nunc, & usquè in seculum.

La morte, ben che ardita, pur teme il nome del Signore, come si vede ne' fatti Apostolici, oue parlando san Pietro à quest'horrida fera, che uccisa hauea la Vergine Thabita, disse, Thabita, in nomine domini surge; Alle cui parole, quella morte crudele, che la teneua palida, è distesa, & che leuata haueua, senza alcun riguardo della tenera età, la uita alla fanciulla, se ne partì confusa, ponendosi in suo luogo la già perduta vita; Nè questa morte sola, teme, & ubidì al nome potentissimo del Signore, ma quella di quel giouinetto, che alla presenza del crudel Nerone suscitar non puotè Simon Mago, mercè, che in nome, non di Dio, ma del Diauolo suscitar lo voleua, e però Pietro Apostolo, in confusione di tutto lo inferno, fà tremar quella, & ubidire al nome di Giesu, che non temè, mille spiriti infernali, e però se gli accosta, doppo l'hauer fatto oratione, e le dice. Adolefcens, in nomine Iesu Christi crucifixi, surge. O virtù mirabile di questo gran nome salutare, subito ubidisce la morte, la vita fa ritorno, e il giouine si leua.

Ma à che perder il tempo? Le diuine scritture, non sono elleno piene de morti ritornati in vita, da gli amici di

di Dio, in virtù del suo nome? La morte non temè il nome del Signore, e non gli ubbidì, all' hora che egli chiamò Lazzaro scitente dall' auello? E la fanciulla dello Archisynagogo non fu liberata dalla morte, e ritornata in vita per virtù del nome di Christo Salvatore? E di più, l'unico figliuolo della sconsolata vedoua di Naino, non nè fu liberato per la stessa virtù, mentre che egli era portato fuore della Città per sepelirsi? E se la morte, hoggi cotanto teme il nome del Signore, nè più è ardita, come esser soleua, è perche si truoua, non dirò totalmente morta, ma si bene sneruata, e fiacca (per dir così) nella morte gloriosa di Christo, e però così la rinfaccia san Paolo; Vbi est mors victoria tua? Gio. 11. Mar. 9. Luc. 7. 1.Co. 5.

Ma se la morte, già mai temè, o temera il nome del Signore, lo temerà particolarmente nel giorno del giuditio, oue non solo si truouerà indebolita, ma in tutto morta; Tunc autem proicietur in profundū; Disse Esaia. E Paolo Apostolo, fa sapere a i Corinti, ch' ella sarà all' hora totalmente distrutta; Inimica mors, nouissimè destruetur. E ben sarà distrutta, poiche dopò il giuditio, non mai più si scioglierà l'anima dal suo corpo, nè mai più sarà morte. Esa. 24. 1.C. 15.

E se il gran nome di Dio, dà morte alla morte, non si mostra egli terribile? Sanctum, & terribile nomen eius; Disse il Salmos; & è di modo terribile, che contro non vi può l'horribile della morte. Sal. 120.

Nè questa sola teme il nome terribile di Dio, ma se-

co teme qual si voglia infirmità, ch'èlla adoperi per com-
 somar la vita. Quel zoppo, che dall'uscire dal ven-
 tre materno si truouò tortuoso, e sgangherato, non pruo-
 uò egli la forza, e la virtù del nome di Giesù? San-
 Pietro lo vede su la porta del tempio, oue sneruato se-
 ne staua per non poter girare, iui chiedendo limosina à
 chi entraua, & uscìua, e per sanarlo lo fà risentire, e
 le dice; Respice in me; Et egli pensandosi, che dar
 le volesse qualche sussidio, in cui mirando Pietro, e pene-
 trando il di lui affetto, le dice; Argentum, & aurum
 non est mihi, quod autem habeo, hoc tibi do, in
 nomine Iesu surge, & ambula. Il cui nome inuoca-
 to, tanto temè la infirmità del zoppo, che subito si par-
 te, & egli sanato camina.

Questo gran nome non è egli temuto dalla paralisi-
 del seruo del Centurione? La febre della Socera di Pie-
 tro, non ne trema? La cecità del Cieco nato, non si truo-
 ua per la virtù di lui inspaurita? Il flusso di quella don-
 na emoroisa, per la stessa virtù, dopò mille spese, non se le
 stagna? La languidezza, che tenuto haueua colui per
 trentaotto anni alla Piscina di Gerusalemme, aspet-
 tando il motto per gettarsi nell'acqua, in virtù del nome
 di Giesù, non sene fugge? Chi comandò alla lepra di
 quelli diece infetati? E in somma ch'è sanò tanti infer-
 mi, ciechi, sordi, zoppi, aridi, muti, paralitici, hidro-
 pici, febricitanti, leprosi, lunatici, indiauolati, & al-
 tri? Non altro, che la virtù del nome di Dio; Se que-
 sto

Ho è vero, che le cose inanimatae, & insensate temono
 questo nome, quanto più lo debbano temer gli huomini se
 sati, e ragionevoli? Nè le genti sole, come dice il Ver-
 so, ma i Rè, i Signori, e i Principi sopremi. Deh, che tan-
 ta è la grandezza del nome del Signore, che non è stato, nè
 in Cielo, nè in terra, nè manco nell'inferno, che non le sia
 soggetto, e perciò disse san Paolo, che ogni ginocchio,
 ò celeste, ò terrestre, ò infernale, riuerente si chinerà à
 tanta maestà; In nomine Iesu, omne genu flecta- Filip. 2
 tur, celestium, terrestrium, & infernorum. E que-
 sta è quella gran riuerenza, che Dio mostrò per Esaia,
 che portar si dee à lui, quando disse; In me metipso Esa. 45
 iuravi, quia mihi incuruabitur omne genu. E
 quel ginocchio, che particolarmente à Dio si piega riuere-
 rente, e l'adora, è il Christiano, nè solo il plebeo, ma
 il regale, come ne fanno testimonianza le historie, le qua-
 li ci mostrano in terra piegati, & inginocchiati, per ado-
 rar diuoti questo nome, come i Costantini, i Clodei, & i
 Filippi, primi conuertiti alla fede, & à temere que-
 sto nome fra i Romani, e dopò loro tanti, e tanti altri,
 la onde si vede adempita la profetia di questo verso;
 che dice; Timebunt gentes nomen tuum domi-
 ne, & omnes reges terræ gloriam tuam. Et è ben
 ragione, che ogni Rè terreno, tema, honori, & ado-
 ri il nome del Signore, poich'egli solo è il vero Rè,
 e patrone d'ogn'altro Rè, e Signore, nè i Rè soli, e le
 genti fedeli temeranno il nome, e la gloria di Dio, ma i
gentili

Sal. 6. *gentili ancora, e però disse il Salmo; Domine, dominus noster, quam admirabile est nomen tuum in vniuersa terra.*

E perche il Rè Dauide, anzi il pastorello Profeta, sapendo, quanto mirabile, & virtuoso fosse il nome del suo Dio, degno d'ogni riuerenza, et ogni honore, douendosi affrontare con la fronde, e le pietre contro il Filisteo Golia, s'armò della fortezza sola di questo gran nome, dal quale inanimato, con cuore intrepido s'appresentò
 1.R. 17 *al Gigante, e con brauura inuincibile le disse; Tu uenis ad me cum hasta, & gladio, & clypeo, ego autem venio ad te, in nomine Domini exercituum, qui dabit te in manu mea, & percutiam te, & auferam caput tuum a te, & dabo cadauera castrorum Phylistijm hodie volatilibus cœli, & bestiis terræ.*

Ma, lasciamo i Rè, e le genti, che come sensati, e ragioneuoli temono, & adorano il nome del Signore, e conosciamo, ch'egli è degno di tanto timore, e riuerenza, che le fere, che non hanno intelletto lo temono, & ubi discono, però si truoua nelle vite de gli antichi Padri, ch'eglino con il nome solo di Giesù, e con il segno della croce, fatto in virtù di cotal nome, resero le più fere, & ardite fere piaceuoli, e mansuete, laonde disse san Paolo alli Hebrei; Obturauerunt ora leonum. Non leuarono in virtù di questo nome ogni ferocità beluina, da molte fere crudeli, facendole piaceuoli

ceuoli, come teneri Agnelli? E però disse quella beata donna, Agata à Quintiano; Si feras mihi promittis, Vita di
audito Christi nomine mansuescunt. E Siluestro s. Agat.
santo, sommo Pastore della Chiesa, nel nome di Giesu non fece egli mansueto quell'empio, e velenoso Drago; che cotanto infestò Roma, dandolo come piaceuole cagnuolo nelle mani del popolo, perche contro di lui si vendicasse di tante rouine, e danni riceuuti? E Marta santa, con il segno della croce, e con l'acqua benedetta, non fece ella pregione quella horrenda bestia, che in Tarascona deuoraua, nè gli animali soli, ma gli huomini ancora? Nè le fere sole temerono questo nome, ma i venti, e i ma- Mac. 8.
ri; E Paolo Apostolo non mostra egli, che i martiri santi, i confessori, e le vergini fecero gran cose in virtù del nome del Signore? Extinxerunt impetum ignis, effu Heb. 11
gauerunt gladij, &c.

E perche questo nome è di tanta virtù, risolua si per ciò ogni fedele à portarlo sempre nel mezo del cuore scolpito, e se non con quella maestà, che le conuiene, almeno cō quella, che si può, poiche è di tanta riuerenza, che si piega il Cielo, si china la terra, s'abbissa l'inferno, & ogni creatura le fa riuerenza, mentre, ch'è nominato, e quando pur l'huomo si sentisse da qual si voglia contrario trouagliare, ricorra à lui riuerente, chiedallo in aiuto, e pregalo, che le sia, e difesa, & vittoria, e dica pur sicuramente in qual si voglia contraria fortuna; Et nomen Sal. 115
domini inuocabo.

Ma risentito da quella riuerenza, & honore, che merita il gran nome di Dio, non posso contenermi, e sono sforzato à toccar la miseria del povero peccatore, il quale, douendo egli solo temere, e tremarne, lo sprezza, e douendolo adorare, lo bestemia, e con titoli (oime) così disdiceuoli, e nefandi, che io per riuerenza di tanto nome, non ardisco palesarli, horsù, ch'è così offende, si ricordi, che per ciò Dio profundò, e sotterò viui Dan, & Abiron, & altri faestò mortalmente dal Cielo, dal che douerà ognuno ispaurito, non solo temere il nome grande di Dio, ma benedirlo, & adorarlo sempre, e dire con il Salmo;

Sal. 33. Benedicam Dominum in omni tempore, & semper laus eius in ore meo. E di più inuitare ogni gente à temerlo, e dire. Metuant eū omnes fines terræ.

VERSO DECIMOSSETTIMO.

Quia ædificauit Dominus Syon, & videbitur in gloria sua.

Sal. 3.



E Il nostro vero Dio, è R'è del Cielo, Signor della terra, e patrone del vniuerso, come dice il Salmo; Domini est terra, & plenitudo eius, orbis terrarum, & vniuersi, qui habitant in eo. E se non solo è vniuersal Signor del tutto, ma particolar Fattor d'ogni fattura, e d'ogni creato vnico creatore, non è egli ragione, che sia non sol ama

io con

to con tutto l'affetto del cuore, ma con gran riuerenza stimato, e di maniera, che solo nell'udir nominarlo, si riempia il cuore di stupore, e di spauento? E s'egli produce tutti quelli Diuini effetti, che poco fa narrai; E s'egli con corona ricchissima adorna il capo di chi non l'abborisce, ma humilmente lo teme, non hebbe occasione il Profeta di dire, che ogni gēte, come a lui soggetta, temerà il suo nome? E perche fu lo Spirito santo quello, che così disse per la bocca di lui, però, come sapiētissimo nō parlò à caso, ma con ordine mirabile, e con fine singolarissimo, però in questo Verso, per bocca dello stesso Profeta, rende la ragione, perche le genti temerano il nome del Signore, & i Rē la sua gloria, e dice, perche egli edificò Sione, et ueduto sarà nella sua gloria. Io piu di sopra dissi, che Sione, è nō solo la Chiesa militāte, nella quale le pietre, che sono i giusti, piacquero alli serui del Signore, che sono gli Angioli, e che ebbero misericordia della terra, che sono i peccatori. Ma che di più ci significa la Chiesa trionfante, però dicendo in questo Verso, che il Signore edificò Sione, vuol dire, che egli con la sua prouidenza, preparò in Cielo a gli eletti quelle Diuine, e sempiternē sue mansioni, e perche egli misericordioso ciò fece, dee ognuno temerlo, amarlo, e adorarlo, il che facendo lo vederà in quella trionfante Sione, nella sempiterna sua gloria, vero, & unico oggetto della beatitudine, senza cui possibile non è, che l'huomo sia beatificato, poiche la totale, e perfetta beatitudine, consiste nel vedere, & amare la Diuina,

essenza, e nel terminare l'intelletto, e la Volontà con un perpetuo ricordo nella vista, e nell' amore della Diuina gloria.

Dice dunque il Verso, che il Signore sarà veduto in Sione, nè dalla vista dell'occhio viatore, ma del comprensore, e questa è la ragione, perche l'occhio primo non è di tanta vista, ch'egli veder possa intuitiuamente, e perfettamente la diuina gloria, e perciò disse il Filosofo, che l'intelletto humano, nell'affissarsi in quella innaccessibil luce, truouasi à guisa dell'occhio della nottola, uerso la luce del Sole, talchè, si come questa mirar non può, senza offesa della sua debolezza, nello splendor del sole, così l'occhio dell'huomo mortale, veder non può quella gran luce della gloria di Dio, senza restare da lei offeso, stordito, & abbagliato, e però disse san Paolo, ragionando di questa fo-
 1.C. 13 sca vista nostra; Nunc videmus per speculum in enigmatate. Et il vedere per specchio enigmaticamente, non vuol dir altro, che vedere la Diuina gloria, per segni, e per modi sensati, & imperfettamente.

Qui si parla dunque della vista del beato comprensore, il quale à differenza dell'huomo mortale, vede Dio, nè in enigma, ma alla scuoperta, e si come egli è;
 1.C. 13 Tunc videbimus Deū sicuti est. Disse san Paolo. Ma douiamo più specolare queste parole, che dicono, che l'edificatore di Sione, il quale è Dio, non solo in se beato, ma che beatifica qual si voglia pietra giusta, che qui procura piacerli, sarà veduto nella propria gloria.

E qui toccasi copertamente la incarnatione del Verbo, e la vera humanità di lui; Da onde è da sapere, che hauendo i primi nostri parenti, offesa la Diuina maestà, persero lo Stato della gloria; e della felicità loro, e si acquistarono per pena del lor peccato l'oscuro inferno. Ma Dio, che creati gli haueua, perche stessero fermi nello stato loro, e che senza morire se ne passassero, senza alcun dolor della morte al glorioso suo fine, vedendoli deuati da lui, e ad altro incaminati, con quella immensa sua benignità, pensò chiamarli adietro, & inuiarli nouellamente al Cielo. E questo, per sodisfare alla Diuina sua giustizia, pensò di farlo, cō il mezzo dell' infinito suo Verbo, nè in forma Diuina, per cui eragli uguale, ma in forma humana; per la quale è di lui minore. E però disse al serpente, com'è quello, che troppo temerariamente s'adopero in danno di quelle prime creature; Sc² Gen. 3. men mulieris, conteret caput draconis. E perche egli è verace, quando a lui piacque, dopò segni, figure, & profetie, & uaticini, nella pienezza del tempo, (come dice san Paolo) mandò il promesso figliuolo, il quale adombrò la lucidissima sua Diuinità, con il velo oscuro della humanità; e così se ne stette per trentatre anni, vero Dio incognito, nè isconosciuto dico, perche egli non mostrasse con stupori, & opere miracolose la propria Diuinità; ma perche uolcò il suo Diuino splendore, con la nuuola delle miserie humane. Finita l'opera dell' humana Redemptione, terminata con la sua morte, e re-

surrettione il salutare, e necessario per la nostra salute ministero suo, egli non più misero, e mortale, ma immortale, e glorioso ascese al Cielo, oue hora gode, e goderà per sempre nella propria gloria, in cui lo mirano, con gioia senza fine gli Angeli, e l'anime beate. E perche egli douerà, come quello, ch'è ricuperò l'Angiolo, e che redemmi l'huomo, giudicarlo ancora, però nel tempo suo, comparirà pieno di somma gloria, e questo è quello, che preuide in ispirito il Profeta; Laonde hora quì dice, che il Signore si dee temere, poiche edificò Sione, & veduto vi sarà nella sua gloria. E perche questo Verso, si come tutti gli altri hà in se due parti, hor voglio bipartirlo, e poi considerare ogni parte da per se, e prima quella, che dice; Quia edificauit Dominus Syon.

Dio, sopremo architetto, con la infinita sapienza sua, edificò la diuina Sione, nè per bisogno, che egli ne hauesse, ma si per commonicare, con la onnipotenza, la immensa sua bontà, e per più beneficar l'huomo, compendio di quelle perfettioni, che hauer può terrena creatura, e questa Sione, hora è da me chiamata inferiore, la quale, come poco fa dissi, è la santa Chiesa militante, della quale parlò Essaià, e prima, che fosse edificata, mostrò quella
 Eso. 46 *salute, che Dio in essa dar doueua, e disse; Dabo Syon in salutem. Hora, vegga la vecchia Sinagoga, data meritamente da Dio in reprobò senso, quanta sia la grandezza della nostra Sione, e quanta sia la sua malitia, hor quì conosca, che la salute non fu data all'huomo per*

mo per il sangue de' tori, di pecore, d' Agnelli, ò di colombe, poiche il sangue loro non purgava, nè santificaua gli immondi, come disse san Paolo, ma per il sangue solo del puro, & innocente Agnello di Dio, mostrato dal di lui precursore, carico delle nostre colpe; Eccè Agnus Dei, Giu. 1: eccè qui tollit peccata mundi. E quella salute, che Dio diede in Sione, per virtù del sangue dell' Agnello suo, non fu però consumata, che questa la darà solo nella Sione superiore, ma ben su la certezza della salute, chiamata certezza di gratia, la quale ci è data dal Signore, con il mezzo di tre virtù theologiche, di cui la prima è la fede, nè fede morta, ma viua, nè otiosa, ma sollecitata, nè historica, ma perfetta; La seconda è la speranza, nè humana, ma Diuina, nè uana, ma certa; La terza è la carità. E per questo è chiamata salute di fede, poiche ce la fa credere, e la speranza ce la fa desiderare, e la carità, come virtù perfetta ce la fa conseguire;

Dopò questa salute di fede, e di gratia, dataci da Dio in questa Sione inferiore, ci darà poi nella Sione superiore la salute della gloria cōsumata. Che uero sia, che il Signore dia nell' una, e l' altra Sion la salute, e della gratia, e della gloria, lo dice il Salmo; Gratia, & gloria da bit dominus. Et egli darà la gratia in questo secolore poi la gloria nella futura patria. E perche la salute della gratia ricauer si doueua nella sola Chiesa militate, fondata sopra di Christo, firmissima pietra, però dice il Profeta; Da bo Syon in salutē. Qui solo si salua, nè fuor di questa

Sal. 83.

nostra Sione sarà già mai salute, e dica ciò che vuole la Sinagoga Hebrea, ò Heretica, ò Gentile, ò chi si
 Sal. 147 sia; Deus taliter non fecit omni nationi, & iudicia sua non manifestauit eis. I Christiani soli possono vantarsi, e dire con il già favorito Israele; Non est alia natio, tam grandis, quæ habeat Deos appropinquantes sibi, sicut adest nobis Deus noster.

Gloriasi pur la legge di natura, nè sanguinosi sacrifici suoi; Vantasi la Mosaica, nè suoi riti, cammini altera la Maumetana, nelle sue sciocchezze, che il tutto sarà in vano, poiche la sola nostra Sione hà la salute della gratia presente, e della gloria futura; Vna est fidelium vniuersalis ecclesia, extra quam, nullus saluatur.

Girol. Disse nel Canone lo Spirito santo. Si quis in archa Noe non fuerit, peribit, regnante diluuiio; Pur disse san Girolamo, e quest'arca è la Chiesa militante, come egli interpreta, mostrando la necessitã di salvarci in questa nostra Sione.

E meritamente, chiamasi Sione la Chiesa santa, perche si come quella antica Sione era la parte più forte di Gerusalemme, per esser guardata, e difesa da quella torre, che vi edificò Dauid, per protezione, e difesa di tutto Gerusalemme, così la Chiesa nostra, è di maniera forte, che l'inferno preualer nõ può contro di lei, e se Sione, colà saluò anticamente, chi à lei ricorse, e qui la santa Chiesa nostra, non salua chi à lei ricorre? Nemo rapiet de manu mea. Disse Christo, capo maestro di questo

questo santo edificio, e s'egli solo salua, (però è chiamato Giesù) comè potrà perire, chi si truouerà nella sua protezione ricourato.

Ma, poiche il Signore più di sopra hà detto, ch'egli darà la salute in Sione, per più Dottrina, consideriamo la virtù, e l'emphasi, che ha questo verbo; Qui mostra, che quella salute, che Dio dà alla sua santa Chiesa, non la dà per forza, non la presta, nè la vende, ma liberamente, senza alcuna conditione la dà, e se altrimenti Dio desse la Diuina sua gratia, ella non sarebbe gratia, e così dice san Paolo; Non ex operibus, Rom. 1 alioquin gratia non esset gratia. E perche Dio la dona, senza merito precedente, però si chiama gratia. Gratis data. E qui confondasi l'auaro Simoniano, poi che assai volte, egli dar non vuole la remissione del peccato (benche contrito, e confessato) se prima non gli è dato. Quinci si mosse in ispirito il Profeta, e si merauagliò di coloro, che nella Chiesa santa di Dio, non danno, s'ellino prima non hanno; Quis dabit ex Syon, la lutare Israel? Què mercanti, che con Simone pateggiono, quelli, che danno solo per hauere, si ricordino, che Christo le dice in san Matteo; Gratis accepistis, Mat. 10 gratis date. Quando non sapessi, che Dio con i prudenti suoi ministri, ha già di maniera proueduto, che hoggi liberamente si dà, senza riceuere, quì assai direi, ma bastami accennare quello, che assai volte apporta danno, e che dà ardire à chi non ha buono spirito de rim-
facciare,

facciare, senza frutto alcuno, e per fine di quanto dir potrei, dico questo solo, che ogni cittadino di Sione, sia bene occolato, e per non errare, si ricordi di quello, che lo Spirito santo notò nella prima, alla questione vndecima, nel capitolo; Quam pio. Et è questo. Omnis absit pactio, omnis cesset conuentio.

1. q. 11
c. quam

Mene torno al verso, che dice; Quia dominus edificauit Syon. E all' hora (per seguitar l'ordine cominciato) Christo edificò questa nostra Sione, ch'egli per ispatio di trentatre anni, come mortale, praticò questo mondo, e per edificarla; accioche fosse ben fondata, pose se stesso, per fondamento principale di tutto l'edificio; 1. Co. 3. Fundamentum, nemo potest ponere, præter illud, quod positum est, quod est Iesus Christus; La calce, che adoperò in questo santo edificio, fu la innocentissima sua carne, l'acqua, che molle la rese, fù quella, che mescolata con il viuo sangue, scaturì da tutte le sue piaghe, ma particolarmente dalla ferita del cuore, le pietre, ch'egli pose in opera, per inaltar le mura, furono gli Apostoli santi, i pazienti Martiri, i puri Confessori, le Vergini caste, i continenti Annacoriti, e in sòma tutte le vere membra della Chiesa santa; E questa Sione, già così edificata, la uà di giorno, in giorno più accrescendo, rendendola ogn' hora più accomodata, & distesa, però vi pone varie colonne pretiose, & alte, che sono i sommi Pastori, li Vescoui sacrali, & i vari Prelati; In questa Sione, così altamente fabricata,

cata, e riccamente ornata, sù gia veduto con occhio mortale il capo suo maestro; nè solo misero, e pouero, ma glorioso, & immortale, come lo videro quelle tre prime pietre, Pietro, Giacomo, e Giovanni, e all' hora, che sopra il Thabore, cedè la tenebre humana allo splendore della Diuinità, la onde lo videro mutato di figura, con faccia più lucida del Sole, con vesti più candide, che neue, il che atterrò, con gli Apostoli, Mosè, & Mat. 17 Elia, per non poter sopportare cotanta gloria; e però dice il Salmo; Videbitur in gloria.

E mentre, che nella Chiesa sua, mostra questa sua gloria, egli sà a guisa di quel primo maestro, che hà sopra di se il carico, di condore al suo fine l' edificio, il quale, non si sà veder sempre con una veste sola, ma quando con una abietta, & vile, come è all' hora, che sopra stà alla fabrica, e che vi pone la mano, e quando con veste nobile, et ornata, come in quei giorni, che non s' affatica, e che festeggia, nè giorni di lauoro si mostra abietto, p' l' habito, ch' ei porta, in se vile, ma nel giorno festiuo, si mostra in prospettiva nobile, poich' è riccamente vestito.

Così fece il nostro architetto Christo, mentre, ch' egli fù in opera, e che trattò il mistero della vniuersal salute, si cuoprì uilmente, comparue tanto abietto, che; In eo Efa. 53 non erat species, nequè decor. Di questo habito vile, di Christo nostro Signore, trattò figuratiuamente Giobbe, quando disse in persona di lui; Con sui super cunctis meam, & operui cinere carnem meam; Giob. c. 611

E Paolo

- Filip. 2. *E Paolo Apostolo, non disse ai Filippensi. Inuentus habitu, vt homo? E Zaccaria Profeta, toccandola*
 Zaccar. *virtù della sua veste humana, disse; Iesus erat indu-*
 cap. 3. *tus vestibus sordidis, & inuolutus vilibus panis.*
 Esa. 53. *La onde ben disse la Giudea; Vidimus eum, & non erat aspectus, nequè species ei, nequè decor, & desiderauimus eum despectum, & nouissimum virorum. Ma, poiche questo sauo, e Diuino archi-*
teto, hebbe terminato l'edificio, e che condosse al suo fi-
ne l'opera della redentione, sabito, sù veduto nella glo-
ria sua, poiche al dispetto della morte, risuscitò glorio-
so, lasciando nel sepolcro ogni dispreggio già fattogli,
dalla crudel Giudea, e però si fece vedere glorioso, alla
Vergine Madre, alle meste Marie, & ai dolenti Apo-
stoli. Questa gloria mostratagli, è quella stessa, che
 Giob. *predisse Giobbe, quando, che disse; Circunda tibi*
 c. 40. *decorem, & in sublime erigere, & esto gloriosus,*
& speciosis induere vestibus. E perche egli risuscitò
tale, però di nuouo sarà veduto nella sua Sione, così glo-
rioso, e sarà all'hora, che pieno di Maestà, compari-
rà nelle nuuole del Cielo, e che giudicherà la Giudea
 Mat. 25 *proterua, che non mai creder volse; Tunc appare-*
bit filius hominis in gloria sua, cum maiestate ma-
gna, & potestate.
E perche questo gran fabricatore, è non solo huomo,
e Dio, e per ciò edificò la inferior Sione, ma vero
Dio, e huomo, però edificò vn'altra Sione superiore,
e Diuina,

e diuina, che fu la Chiesa trionfante, della quale parlò il Salmo, e disse; Videbitur deus deorū in Syon. Il Sal. 83.
 Dio de' Dei sarà certo veduto in Sione trionfante, oue darà il premio alle fatiche, la corona al corso, e la mercede al merito; Ma come sarà egli veduto? Non come hoggi lo vede l'occhio mortale, imperfettamente, e per segni, ma à fronte, à fronte.

Di questa Diuina Sione, parlò vn'altra uolta il Profeta, e mostrando, che in essa truouasi con gran maestà il Signore, la onde lodar si doueua; disse a gli habitatori suoi; Psallite domino, qui habitat in Syon. Egli Sal. 9.
 qui parla à tutti i giusti, e viatori, e comprensori, e tutti inuita à lodare il Signore, parla primieramente à i giusti, ancor mortali, e dice Psalite domino. Come uolia dirle, voi che sete degni di lodar il Signore, poiche il peccatore non hà laude, che degna sia di lui; Non Ecc. 15
 est spetiosa laus in ore peccatoris. Lodate, e magnificate il Signor vostro; Parla nel secondo luogo a i giusti, e comprensori, e pur dice; Psallite domino: E dirle uole, poiche questo è vostro particolar ufficio, voi santi, & eletti del Signore, lodatelo d'ogn'hora; Ma oue habita quel Signore, che l'uno, e l'altro giusto dee lodare? Egli habita in Sione, dice il Salmo, e stanza in sempiterno nel felice Cielo.

E vero, che Dio, come immenso è in ogni luogo; Deus ubique est. Et egli disse; Ego cælum, & terram impleo. Et il Profeta, che ciò seppè, pur disse;

Sal. 138 Si ascendero in Cœlum, tu illic es, si descendero in infernum, ades. Nondimeno con tutto questo si dice, ch'egli particolarmente è in Cielo, oue à ciascuno dà il premio, che conuiene alle di lui fatiche.

Questa seconda Sione; fu edificata da Dio, all' hora che nè primi giorni creò la natura Angelica, e poi l' amplio, quando risuscitò da morte, e che portò al Cielo, in segno di Vittoria, quelle anime, che truouò giù nel limbo, pietre non solo polite per gli affanni prouati, ma pretiose, e degne dell' edificio di Sione in Cielo, oue viuono, e godono la Diuina gloria dello stesso edificatore; Regem in decore suo videbunt. Dissè Esaia. Felici, e ben mille volte felici coloro, che saranno degni; che la mano di Dio gli ponga in opera, in quella sempiterna fabbrica, che nè per malignità de' tempi, nè per qual si voglia contrarietà, ò rouina, mancherà già mai. Deh quanto douiamo noi studiosamente adoperarci per farci degni (con saputa però di quel capo maestro, anzi con il fauor di lui) di appresentarci all' edificio, per essere adoperati in quella celeste, e sacrosanta Sione, per poter quiui goder poi la gloria, di chi tanto fece, per farcene degni.

3.R. 10 Se la Reina Sabba, tanto desiderò di vedere lo splendore della lucida faccia del Rè Salomone, perche non doueremo noi auidamente bramar, di contemplare la gloriosa fronte del figliuol di Dio, la quale eccelle in bellezza, e splendore, qual si uoglia splendore, e bellezza? Quel

Quel valoroso, e Diuino fabricatore, che edificò le
 due sopradette Sioni, per farne vn numero perfetto,
 edificò misticamente la terza, nè superiore, ò inferio-
 re, ma interiore, e questa è l'anima fedele, la quale in-
 uito già il Profeta à lodar Dio, quando le disse; Lau- Sal. 147
 da dominum deum tuum Syon. Se i Cieli innani
 mati, se il Sole, la Luna, le stelle, gli elementi in-
 sensati, se gli augelli, le fere i pesci irragioneuoli, se le
 pietre, le piante, l'herbe, e i fiori, secondo il modo loro lo-
 dano il Signore nella gloria sua, quanto piu l'anima no-
 stra ragioneuole, vera Sione, creata à similitudine del
 suo creatore, e con il sangue pretioso di Christo compra-
 ta, e liberata, nè dall'oscura seruitù dell'Egitto, ma si-
 bene dell'inferno, dee lodar il Signore; e questo è, che
 dir volle il Salmo, all'hora, che inuitò ogni stato à lodar
 il Signore, e che disse. Iuuenes, & uirgines, senes Sal. 148
 cum iunioribus, laudent nomen domini, quia exal-
 tatum est nomen eius solius. E questa nome solo,
 altamente essaltato, è quello solo di Giesù, e quello di cui
 disse san Paolo ai Filippensi. E questa nostra Sione in-
 teriore, è pur edificata, come ambe le sopradette, dalla ma-
 no onnipotente, di chi già fabricò la terra, e il Cielo; E
 questo in due modi, e prima quanto all'essere di lei natu-
 rale, e à quella esistenza, che gli diede il Signor, all'hora
 che fù di nulla creata, e poi con modo naturale, vnita al
 proprio corpo; ella non fu edificata nella fabrica Angeli-
 ca, nè meno fu creata in compagnia loro, ouero dopo loro

con

con gli elementi, come falsamente s'imaginò Origene, ma dopò quelli, e questi, e subito, che fu da Dio creata, fu infusa, e da lui vnita al corpo organizzato, al quale ella diede quella vita, che per se non haueua, e che poi si conserua, per l'unione dell'anima; e quello, che io dico dell'anima del primo huomo, lo dico ancora di qual si voglia di noi.

Secondo dico, che il Signore edificò, ò edifica questa nostra mistica Sione, quanto all'essere spirituale, e gratioso di lei, e questo lo fa, con il mezo del Sacramento del battesimo, e se pur quella per propria sciagura si rouina, e il Signore, come sapiente, e potente maestro la rifà, con il Sacramento della penitenza, e prima la edifica, perche la rouina originale l'atterra, rouinata la reedifica, vedendola così atterrata, per il peccato mortale, e in questa morale, et animaistica edificatione, pone il capo maestro la santa fede, per fondamento dell'edificio, sopra ilquale, v'è egli poi fabricando, e moltiplicando, ilquale solleuato dalla vna speranza, 3. Sen. s'inalza sino al cielo, e però dicono i Theologi, che la speranza è vna certa aspettatione della beatitudine à venire, procedente; e dalla gratia Diuina, e da gli meriti. Poiche la fabrica è cresciuta, per virtù di quella speranza, che si fonda sopra la fede, e che si truoua à conueniente altezza, la Diuina charità, per perficere l'edificio, lo cuopre a guisa di coperto, il quale adombra le imperfezioni dell'anima. Charitas operit multitudinem

nem peccatorum. Disse san Pietro, e lo stesso pur disse lo Spirito Santo ne' proverbi. Hora qui douerebbe imparare la ignoranza moderna, e certificarsi, che san Pietro, primo capo dopò Christo nella santa sua Chiesa, ch' in lei restò suo primo Vicario, e da lui appieno instruito, e amaestrato, non dice, che la fede, nè la speranza sia quella, che cuopre i peccati, ma la carità, e s'egli è vero, come vogliono dire, che il compimento, la perfezzione, e il tetto di questo nostro spirituale edificio sia la sola fede? Questa è ben la base, chi non getta questo fondamento non potrà edificare; Sine fide impossibile est placere Deo. Ma l'opera non hauerà già mai il suo compimento, se non per mano della carità; Charitas operit. Questa è il tetto, questa termina l'opera; Non omnis qui dixerit mihi domine, domine, intrabit in regnum celorum. Ecco la fede, non cuoperto, ma fondamento della fabrica; Sed qui fecerit uoluntatem patris mei, qui in celis est, ipse intrabit in regnum celorum. E questa è la carità, cuoperto, e perfezzione dell' edificio nostro. S'ingannano gli huomini otiosi, che nō basta il dire, ma bisogna fare, e se la fede sola, senza altro edificasse, ò conducesse l'opera al suo fine, i Diauoli, che non solo credono, ma tremano, non sarebbono edificati, e condotti à perfezzione? E questo esser non può, perche la fabrica loro, di modo è rouinata, che non è reparable, nè questo per impotēza dell' architetto. Diuino, ma per mācamēto loro, poiche sono di modo conqvasati.

e confirmati nella rouina, e conquisso loro; che non si possono rifare.

In questa nostra Sione interiore, così altamente edificata dalla mano di Dio, egli stanza vi suole con le gran
 Can. 8. *dezzæ sue, e però disse; Et delitiæ meæ esse cum filiis hominum.*

E se pur alle volte se n'è parte, nè per sua voglia, ma per mancamento di Sione, perche cotanto l'ama, par che le increzca il vederse ne lontano, la onde con amor se gli auicina, e se all'entrare truoua la di lei porta chiusa, per non sforzarla, se n'è stà fuore; e batte, accioche il libero guardiano si compiaccia dell'ingresso suo, e che le apra la porta, all'aprir di cui, entra in Sione, et vi fa mille feste, con l'abondanza della gratia sua.

Ma, ben che Dio, con tanto amore entri nell'anima, nondimeno assai volte ella non solo non lo raccoglie, ma lo sprezza; talche priua d'ogni bellezza, si fa una confusa Babilonia; *Egressus est a filia Syon omnis decus;* Disse il dolente Geremia Profeta. Dio, che tutto è amore decorò affatto, e con singular ornamento abbellì l'anima, con l'acqua del battesimo, e ella ingrata con mille, e mille feci si macchiò; la onde non più ra sembra quella, che Dio la credè, ma tutta si fa vedere, infernale, però dee ognuno di noi pregar Dio, che sdegnar non se n'è voglia affatto, ma sopportarla, e poich'ella non può da per se risarsi, egli, che n'è fù l'edificatore; voglia risarla con la Diuina sua gratia, accioche di nouo decorata,

rata, sia degna di vedere la diuina gloria, nella quale hora dice il Verso, che Dio vi sarà veduto.

Horà quì due cose douerei considerare, e prima la Diuina gloria, secondo, come possiamo vederla. E perche ella è lo stesso Dio, non nè tratterò quì, poiche appie no se nè tratta nel discorso sopra il Miserere.

Tratterò dunque, e assai soccintamente del modo di vederla. E perche due sono gli stati dell'huomo, è bene, ch'io d'ambedue nè tratti, e ch'io dimostri in quanti modi si può vedere, e conoscer Dio, toccando della uista, e cognitione, si del viatore, come del beato; Dico dunque, che i Padri contemplatiui di Santa Chiesa, c'insegnano quattro modi di conoscer Dio. E il primo è per la fede, il secondo per la contemplatione, il terzo per l'apparitione, il quarto per la chiara visione.

Il primo modo per veder Dio è per mezzo, & uirtù della fede, la quale ce lo fa vedere, e conoscer sì, ma però con quel modo solo, che il viatore in questo stato mortale può conoscerlo, e chi hà desio di vederlo così, per poter poi finalmente fermarsi in lui, e fruirlo per sempre, come dice san' Agostino, procuri di hauer questo santo lume, il quale riceuer si suole, da quella cognitione, che i Dottori di santa Chiesa, et i Predicatori nè dano, poiche l'huomo fedele uelendone parlare, la concepisse nell'animo suo, e si dispone all'habito Diuino, per il quale, egli crede, senza vacillar punto, quanto tiene, & insegna la santa Chiesa Catholica, Apostolica, e Romana.

Ma questo lume della fede, non l'ha già il Christia-
 no semplicemente, e da per se, ma si per virtù della Diuina
 Effe. 2. gratia, e però disse S. Paolo, Gratia salui estis per fidē.
 Questo gratioso lume della fede, uide Dio in Christo, e vi
 uide la Diuina gloria, per il che riceuē il credēte, e fedele
 mille benefici; Questa Diuina cognitione sanò infermi, ri-
 suscitò morti, beneficò bisognosi, rileuò caduti, truouò sma-
 Gio. 5. riti, giustificò peccatori. E però s' udi Christo gridare; La
 Gio. 9. zare ueni foras. Adoleſcens tibi dico surge. Tolle
 Gio. 15 grabatū tuū, & ambula. Vade, & leuare in Natato
 Luc. 7. ria Syloe. Fides tua te saluā fecit. O mulier, magna
 Mar. 5. est fides tua. Ite, & ostendite uos Sacerdotibus. E
 Luc. 17 chi fece questi, & altri stupori? La fede, con la gratia, la
 quale uedeua in Christo la Diuina gloria, per il che, s' u-
 Mar. 10 di gridare per la Cannanea. Iesu fili Dauid, miserere
 Gio. 5. mei. Nel cieco nato. Domine, ut uideam. Nella do-
 Luc. 7. na, che patiua il flusso. Si tetigero tantū fimbriā
 uentimenti eius, salua ero. Questa fece dare alle due
 Gio. 11 sorelle di Lazaro. Ecce quē amas infirmatur. Que-
 sta fa correr le turbe dietro à Christo, accresce il pane,
 moltiplica il pesce, souuene, consola, e fa mille altri ef-
 fetti. Questa illuminò le tenebre, schiari le nuuole, et illu-
 strò lo scuro de' santi Patriarci, e Profeti. Con questa
 caminò Abraam, Isaac, Giacobbo, Mosè, Arōne, Giere-
 mia, Esaia, Dauide, e feco tutti quelli, che già caminaro
 no attentone nelle giornate caliginose di que' primi tem-
 pi, e chi non hà questa fede, non gusta la Diuina gloria.

Hora,

Hora, questo primo modo di veder Dio nella gloria sua, è dell'huomo mortale, si come è ancora questo secondo, che si chiama contemplatio, e questo è all'hora, che l'intelletto dell'huomo si sbriga, e suogliasi d'ogn'altro pensiero, e che solo s'inalza alla contemplatione di quella gloria, oue senza mancare, si perpetua Dio. E se mai fu intelletto, che nella sua contemplatione lo vedesse altamēte, fu quello del primo huomo, nè dico nello stato destituito, che quiui restò abbagliato quell'intelletto, che così lucidamente scorgeua Dio, ma nello stato instituito, nel quale contemplaua, così chiaramente il suo Signore, che se lo uedeua presente, tutto pieno di gloria, e quella cognitione del primo huomo, suol esser chiamata da i Theologi, cognitione media, e questo, perche ella non fu totalmente perfetta, come hoggi è quella del beato; nè meno enigmatica, come quella hoggidi del viatore, ma media, fra quella, e questa, di quella manco perfetta, e più perfetta di questa.

Qui, non ragiono delle opinioni di quelli, che accortosi, che Adamo vide Dio per contemplatione, cercano questionando, se lo vedesse liberamente, senza mezzo alcuno, ouero con mezzo, che l'aiutasse à veder tanta gloria, e chi pur saper volesse, ciò che ne dicono, potrà da per se uedere, ch'è scolasticamente ne tratta.

E questa cognitione media, non l'hebbe nè passati secoli, qual si uoglia huomo, benchè fauorito da Dio, ma il primo solo, come quello, che più de gli altri fu altamen-

te beneficiato da lui, e questa sua particolar prerogatiua, si chiamò dono gratuito, ilquale fu da lui perso, per il peccato, però nello stato secondo, e destituito, non si truouò più con Dio, ma da lui lontano, nè più familiar degli Angioli, et habitator delle delitie, ma delle miserie, nè più immortale, ma soggetto alla morte, poiche perdè quella giustitia originale, che in lui conseruaua ogni altro dono, fattogli da Dio.

Il terzo modo, per veder il Signor nella sua gloria, si chiama apparitione, e questa non è commune, ma singolare, nè consiste nell' arbitrio dell' huomo, ma nel voler di Dio, ilquale appare, e si fa vedere, quando à lui piace, e da chi le aggrada. Questa cognitione non hà tempo, nè luogo, nè modo particolare, ma il tutto è indeterminato, nè tutti l'hanno, ma quegli huomini soli, che Dio giudica degni, ò per qualche sua particolar impresa, ò per qualche occulto giuditio della inscrutabil sua mente, così lo vide, perche così le apparue, Mosè fra le spine, à guisa di fuoco, che ardeua, nè consomaua. Così apparue, e così lo vide Abraam Patriarca, ne tre **Ge. 18.** fanciulli; Tres uidit, & unum adorauit. Così apparue, e lo vide Giacobbo, nella sommità di quella scala, le cui estreme parti toccauano la terra, e il Cielo, Così apparue, e lo vide Isac, e con esso lui altri infiniti, come nè fanno fede quelle Diuine historie, che ci mostrano Dio, più volte, in più figure, e à più dimostratosi.

Di questa cognitione parlò san^{to} Agostino, e la chia-

mò specchio volontario, e questo perche Dio sforzatamente non si fa vedere, nè secondo le voglie de gli huomini, ma volontariamente, e quando, che à lui così piace, e, però disse; Deus est spèculum uoluntarium, si vult Agost; uidetur, si non vult non uidetur.

Questi tre modi di ueder Dio nella sua gloria, sono dell'occhio solo viatore. E perche quello del cōprensore hà la sua luce anch'egli, cō cui uede la diuina gloria, però dico che il quarto modo di uederla si chiama chiara, e lucida uisione, chiamata pur da' Theologi cognitione intuitiua, e così è detta, perche fra l'occhio del beato, e la Diuina gloria, oggetto suo, non ui è impedimēto, che se ni interpōga, nè meno distanza locale così lōrana, e sproportionata, che l'occhio non uega chiaramente il suo oggetto, come egli è.

E perche questa vista è così pura, e il ueder il suo oggetto è così raro, poiche l'anima è dalla mole della carne sua separata, e giunta senza machia alcuna in Cielo, ella si appresenta à quella sèpiterna gloria, e quella mira, e cōtēpla, e perche la conosce sōmo bene, l'ama ardentemēte, e si come è permanente nel uederla, così è perpetua nell'amarla. All' hora sgōbrasi da lei ogni uoglia terrena, ogni pensier di carne, ogni amor del mondo, ogni beneuolenza d' amici, e ogni affetto d' parenti, e uede, conosce, e ama Dio solo, nel quale fassi beata, poiche l'intelletto, nella cognitione si fa perfetto; la volontà nell'amore, e la memoria nella permanenza, e in quella gloria l'anima è confermata di modo da Dio, che nō può p̄dere la beatitudine.

E benche ordinariamēte, questa sia vista, solo del beato, nondimeno, perche Dio non è agente naturale, ma libero, & volontario operatore, che può quando, che vuole, far ciò che le piace, pur che non contradica alla sua onnipotenza, però se vuole, si può far vedere, per gratia singolare quì in terrà dà mortali. E però Paolo Apostolo, rapito al terzo Cielo, lo vide, nella qual estasi fermandosi, per quanto fù giudicato da Dio esser bene per lui, scorse quella gloria, che godono continuoamente i beati; e però dice, che asceso, ch'egli fù al Cielo, ò in corpo, ò
2.C. 12 *fuor del corpo (che non egli, ma Dio solo lo seppe) Vidit arcana Dei, quæ non licet homini loqui. E se l'occhio, con quanta luce ha in se, veder non può perfettamente quella Diuina gloria, quanto meno fauellar nè sapra la lingua humana?*

Nè Paolo solo, qui viuo, e mortale, vide, per gratia la Diuina gloria, ma Steffano, primo martire della Chiesa di Christo, il quale nel martirio leuò gli occhi al Cielo, uideli aperti, nè discontinui, ma non repugnanti a gli occhi de' mortali; & in essi scorgendogli la Diuina gloria, così gridò, tutto merauiglioso; Ecce video cælos
At. Ap. 7. *apertos, & Iesum stantem a dextris uirtutis Dei.*

Ma se mai fù huomo mortale, che ardentemente desiderasse in terrà di vedere la gloria di Dio, questo fù il Rè Dauide, è vero, che Mosè la ricercò da lui, e
Elo. 33 *disse; Domine, si inueni gratiam in conspectu tuo, ostende mihi faciem tuam. Ma il Profeta mostrò*
spas-

spasmarne di voglia, e però disse, che il sitibondo ceruo, non cercò mai con tanta brama l'acqua del cristallino fonte, quanto egli desideraua di veder Dio nella gloria sua, e però disse. Quemadmodum desiderat ceruus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus. *E tanto desiderò la gloria, perche sapeua, ch'ella sola era quell'acqua limpida, e delicata, che non solo abbeuerar lo doueua, ma estinguergli affatto ogn'ardente sete, e però disse; Satiabor cum apparuerit gloria tua. E questo dir le volle, truouo ben io Signore, quì in terra alcuni riuoli, in cui intingo le labbra, ben scorgo non so che della tua gloria, e veggo l'onnipotenza tua nel creare, la sapienza nel gouerno, la pazienza nel sopportare, l'amore nel beneficare, la vigilanza nel prouedere, e la misericordia nel souenire, ma tutta questa è vna gloria meschina, e transitoria, è vn riuolo, ma esauisto, del tuo fonte, questo non conduce tant'acqua, che satiar mi possa. Ma quando sarò per benignità della tua natura, degno di truouarmi nel florido, e fruttuoso giardino, così vago del Cielo, e truonata, ch'io hauerò la fonte abundantissima della gloria tua, all'hora tufferouì il crino, bagnerò le labbra, inmolteromì tutto, e satieromì di modo, che lo spirito mio non hauerà mai più sete.*

E questa vista, che ha l'anima beata della gloria di Dio, non è finita, ò confusa, ma reale, e distinta, che satia, e contenta nella di lei cognitione tutto l'intelletto,

innamora

innamora tutta la Volontà, e fa perfetta tutta la memoria, e se tanta è quella maestà, perche non dee ognuno, nò solo desiderarla, mà procacciarsela? Ben la, conobbe questo nostro Profeta, e però lei sola ricercò da Dio, e disse; Vnam petij à domino, hanc requiram. Qui mostra un' affetto singolare, e dice, una sol cosa dimandai al Signore, e perche nò mi pentirò mai di questa mia dimāda, però questa cercherò sēpre; Et vt inhabitē in domo domini, omnibus diebus vitę meę. Nè egli però uol dire in queste sue parole, che in Cielo sia distintione di giorni, perche euēne un solo; che non mai uede notte, mà così dice; Perch' egli parla aguisa di huomo mortale, nè per la vita inie de egli questa transitoria, mà quella sempiterna, nè per la casa intende il regal suo palagio, mà solo il paradiso, e se Dio sarà veduto nella gloria sua in quella celeste, e sempiterna Sione, non saranno beati tutti quelli che in lei lo vederanno?

Mà ancorche habbia sin quì, forse à bastanza mostrata la diuersità de' modi di veder Dio nella gloria sua, nondimeno per più dottrina, voglio considerare due cose in essa gloria; L'una è la cognitione del sommo bene, e Eſo. 33. però disse Dio à Mosè; Ostendā tibi omne bonū; E questa sōma bontà della diuina gloria, dicono i Theologi, che in uia non può essere perfectamēte compresa dall' intelletto creato, e di più dicono, che nè in patria dall' intelletto comprensore, ò sia dell' huomo, ouero sia dell' Angiolo. E quantunque ciò sia, nondimeno l' anima di Christo la co

sto la conobbe quì in via perfettamente, nè come puro intelletto, mà come quello, che è vnito al verbo, con quella indicibile, et inesplicabile *Hipostasi*, per il cui mezo furono scambiuevolmente communicate le perfectioni de ambe due le nature, e questa è opinione de molti, mà particolare di sant' *Agostino*, il quale così dice; *Mens est tibi sola nota, & homini assumpto.* Què esclude ogn' altro, e dice, che la *Diuina gloria*, secondo la sua essenza, non può perfettamente essere conosciuta, se non da se medesima, e dall' huomo assunto, che è *Christo*. Gli *Angioli*, e parimente i beati, benchè siano infiniti, non conoscono però la diuina gloria, seconda la totale perfectione di lei, mà secondo la loro capacità, poiche troppo è la proportion fra Dio infinito, e l' *Angiolo*, & il beato finito, e se frà quello, e questo non è proportion, ch' non sa, che vn'occhio finito, non potrà mai vedere perfettamente la infinità dell' infinito, la immensità dell' immenso, & la incomprendibilità dell' incomprendibile? Questo certo non lo potrà mai fare.

E benchè l' intelletto creato non habbia in patria quella perfetta vista, che in tutto appagar lo passa, nondimeno si contenta egli però, e si quietà in quella cognitione, ch' egli hà, conforme alla sua capacità; E perche fin quì sapiamo, che l' intelletto humano, con tutta la sua perfectione, veder non può totalmente la diuina gloria, & il Signore in lei, hora impariamo, come veder la possa, e sarà la seconda mia consideratione.

In quat.

In quattro modi, questo nostro intelletto può uedere, e conoscere una cosa, e prima per comparatione, cōparando questa cosa à quella, e così dico, che l'intelletto nostro può conoscer Dio negatiuamente; Noi faremo comparatione frà Dio, e le creature, e così diremo, che egli non è elemento, non è fuoco, nè acqua, nè aere, nè terra, egli non è arbore, nè pianta, nè fronde, nè fiore, nè frutto, egli non è minerale, nè pietra, nè mislura, egli non è leone, nè orso, nè tigre, egli non è àugello, nè pesce, nè conchillo, e così scorrer si può per tutte le creature sensate, & insensate; ragioneuoli, e priue di ragione, e s'egli non è qual si voglia creatura, dunque bisogna dire, che egli sia il di lor creatore, e s'egli non è cosa, che si vegga, che s'oda, ò che si senta, dunque egli sarà una cosa da per se, che sempre fù, che hora è, e che sempre sarà, e sarà quello, che non fù, che non è, che non sarà, e che non potrà mai essere. Ma è una causa sopra, incomprendibile, che causa ogni causato, che gouerna, mantiene, e custodisce il tutto.

Nel secondo luogo dico, che una cosa si può conoscere, per proprietà à lei conueniente, e che particolarmente in lei si truoui, e così l'huomo viatore, non può conoscer Dio, e la sua gloria, se non per alcuni concetti vniuersali, poiche la cognitione dell'intelletto viatore, tutta nasce dal senso; Nihil est in intellectu, quin prius fuerit in sensu. Disse il Filosofo, e rendendo di ciò la ragione, disse; Omnis nostra cognitio, ortum habet à sensu

sensu, & ideo oportet intelligentem phantasma speculari.

Tertio dico, che Dio si può conoscere, e con lui la sua gloria, con cognitione comune, e uniuersale, chiamata dal Filosofo cognitione posterioristica, che vuole dire cognitione per gli effetti, li quali condocono l'intelletto alla cognitione delle cause loro, così diremo noi, che il fumo mostra il fuoco, e la cicatrice il coltello, e così dico, che l'intelletto nostro, può per gli effetti di Dio, conoscerlo sua causa, e perche gli effetti sono infiniti, così dico, che i modi di conoscerlo in questa maniera, sono pur infiniti. Tutti quegli effetti, che sono in Cielo, in aere, & in terra, sono mezi per farci conoscer Dio causa loro, senza il quale possibile non è, che siano, nè che veder si possano.

E perche questo santo Profeta s'accorse, che Dio solo era la cagione del motto de' Cieli, del flusso, e riflusso del Mare, del scorrere dell'acque, del volar degli augelli, del mouersi degli animali, dello splendor del Sole, del uariar della Luna, del scintillar delle Stelle, dell'abbruggiare del fuoco, della vita dell'aere, del prodor della terra, del fruttificare degli arbori, del bagnare dell'acqua, dell'essere delle pietre, del veggettare delle piante, del sentire delle fere, e del sapere dell'huomo, però disse; Domini est terra, & plenitudo eius orbis, terrarum, & vniuersi, qui habitant in eo. E perche questi con altri infiniti, sono tutti effetti della onnipotenza, e sapienza di Dio, però
soglia-

Sal. 23.

sogliamo dir noi, ch'egli solo sia la prima causa loro.

Nell'ultimo luogo, dico, che una cosa si può conoscere, secondo la propria, et intrinseca sua essenza, e quì parlando di questa cognitione, dico, che ogni senso stupisce, ogni mente trafecola, & ogn'intelletto si perde, poiche non si leua tant'alto, che vedere, e conoscer possa Dio, tanto eminente, che eccelle ogn'altezza, e che trappassa ogni capacità, nè solo dell'intelletto viatore, mà comprensore; E quale fu già mai, ò sarà mai cotanto perspicace, ch'egli conoscer possa tutto l'esser di Dio? Il quale sì come è infinito, così è immenso, & incomprendibile, & è un pelago inscrutabile d'ogni perfetione. Deh quale spalmata naue potrà già mai solcare quel vasto Mare della gloria essential di Dio? Quini aura non spira, così potente, nè si ui spiega uela così ampla, nè si vi adopera remo così forte, che nauigar se ui possa, senza naufragio; Sia pure alto l'intelletto, sia pur diuino, che non potrà già mai vedere perfettamente quella gloria, nè scorgere totalmente l'esser suo, egli potrà bene uedere, ch'ella non è prodotta, nè creata, nè generata, nè fatta, mà improdotta, et improducibile, increata, & increabile, ingenerata, & ingenerabile, non fatta, nè da farsi, mà non uedrà già mai totalmente lo intrinfeco della essenza di lei, e quinci nacque quell'ardente desio, che hebbe Mosè di vedere Dio, e con lui il Profeta, e dopo lui san Paolo, & altri assai.

Se la diuina gloria, in cui stasene Dio, così fermo, che non può mancare, è tanta, e tale, deh non dee ognuno, non

solo

solo desiderar di vederla, ma di goderla, e di perpetuare nella di lei fruizione? E perche non si dica, che il Signore non ce la voglia dare, nè mostrare, il Profeta ci fa sapere in questo mezo verso, che ch'è si sia che non l'abborrisca, e se nè faccia indegno, vederà la gloria, e nel mezo di lei contemplerà con sommo gaudio, e sempiterno contento il vero Dio, così dice il verso; Videbitur in gloria eius.

E perche bramo assai auidamente la salute del peccatore, poich' egli hauerà intesa la maestà di Dio, e la grandezza della gloria sua, io non vorrei, ch' egli se nè stesse, se condo il solito, insipido, e suogliato del Cielo, mà che souente se nè ricordasse, con pensiero di meditar la dignità, e altezza di lui, e che di più conoscesse, che il suo Signore non lo fece à caso, nè perche uiuesse senza memoria di lui; mà si perche sempre si truouasse occupato nel uolere conoscere, per quanto egli sa, e può quel gran pelago della diuina gloria, preparata dalla misericordia di Dio, per coronarne il vero penitente; Deh se per un poco di non so che di terreno, che quasi non hà essistenza, e se pur l' hà, è così misera, che presto si perde, tanto s' affatica l' huomo; Quanto più il Christiano, poiche hà conosciuta la grandezza della gloria di Dio, dee affaticarsi, per far senè degno? La quale è tanta, e tale (dice l' Apostolo) che non fu mai occhio, che perfettamente veder la potesse, nè orecchio, che la potesse udire, nè cuore, che la potesse capire.

Deh pieghesti hormai ognuno dinanzi à tanta maestà, e

stà, e con affetto di cuore dica al suo Signore; Dio, che di nulla mi creasti, perche dopò breuissimo corso mi condocessi à quella infinita tua gloria, che quieta ogni nauaglio, che riposa ogni inquiete, ch'è fine d'ogni virtù, premio d'ogni mia fatica, e paradiso d'ogni beato Spirito. Io che frale mi truouo, vorrei ben peruenirci, poiche è quel fine, che senza fine cōtēta ogni desio, mà (Aime) nō nauaglio, mercè, che il mio peccato trappomi le ale, mi leuò le piume, sì che costasù uolar nō posso, la onde me ne stò in questa misera ualle, come un augello palustre, che partir non si sà à mille immonditie. -Deh Aquila di uina; O Glorioso Dio, tū che hai uolo per accōmodarne, à mille augelli, deh impenna le ale del debil mio potere, prestami il volo, aggeuola la strada, e condocemi tu, che condor mi puoi alla Diuina gloria, nè dico già per meritò mio, ma sì per tua misericordia. E giunto, ch'io farò per tua bontà, oue tu hora sei, ti piacerà di ornar con la tua mano questo capo della gloriosa corona, preparata ab eterno à gli eletti, e queste humane mie uergogne, le cuoprirai per pietà con la diuina tua gloria, nella quale vedēdoti, goderò senza fine quella beatitudine, che il uerso mi promette, ch'io vederò in Sione; E perche non già mai sdegnasti l'humiliatione altrui, nè mai sprezzasti l'oratione di ch'è ti priega di cuore, hora afsicuro mi, che tū non abhorrirai la cordiale, & humile mia prece, però seguita il Salmo. Quia prospexit in orationem humilium, & non spreuit præces eorum.

VER-

VERSO DECIMO OTTAVO.

Quia respexit in orationem humilium, nec spreuit preces eorum.



HE Dio con la diuina, et infinita sua prouidenza, regga, e governi tutte quelle cose, che se ne stano sotto i motti de' Cieli, non è dubbio ueruno, come lo testifica, nè solo la sacra Theologia, come quella, che tratta delle cose Diuine, ma la Filosofia naturale, che pratica con il motto, che si gouerna con il senso, e che si domestica con quelli effetti, che producono i Cieli quì frà noi sublunari; E che questo sia, li Versi precedēti ce lo mostrarono, poiche ci fecero sapere, che Dio sōmo bene, per accōmodare quella creatura ragioneuole, che per bōtā di se stesso egli ama cotāto, si cōtēto di edificare per comodo di lei, e perche entro ui perpetuasse Sione, in cui promette, che sēpre ui sarà la Diuina sua gloria, nel cui mezo si uedera permanere lo stesso edificatore. E perche forse poteua dire là diffidenza humana, che truouandosi Dio nella celeste Sione, pieno di gloria, circōdato di maestà, e accōpagnato da gli Angioli, e dalle anime beate, e in tāta perfettione, che nō ui manchi cosa, che possa farlo più perfetto, e accrescere là di lui gloria, e che p ciò, come quello, che nō hà bisogno, nō curi, gli huomini mortali, nè habbia di loro un minimo pensiero,

HH

e che

e che eglino per questo possino à sua voglia gridare, che non saranno uditì, pregare; che non saranno esauditi, e mostrarsegli, che non saranno, nè veduti, nè considerati, però il Profeta rimane questo dubbio, e in questo Verso c' insegna, che se ben Dio sempre gode nella immensa sua gloria, e che quiui non tenga alcun bisogno di noi mortali, nondimeno, per conditione della sua gran bontà, non solo ode, e ascolta le preci de' uiuenti, ma lo fa con occhio così caro, et orecchio così profueto, che lo beneficia, e tolle doto dalle sue bassezze, in alto lo solleva, e par che egli non le resista, lo fa tutto còrento; *Respexit in oratione humiliu, & non spreuit preces eoru. Dice il verso.*

La Glosa ordinaria considera questa oratione dell' humile, e stando nella predetta metafora, della fabbrica di Sione, dice, che quelli suoi edificatori, mentre che s' affaticano nella di lei fabbrica, non uiuono con lo spirito nell' otio, ma si come affaticano la carne, così esercitando la mente, e frà tanto, che quella opera, e questa sia oratione, nè tanto conuiene al sacro edificio di Sione l' orare dell' huomo interno, che le appartenga l' opera dell' huomo esterno. E mentre, che le pietre si danno accomodando nell' edificio, l' opera dell' huomo esterno à Dio non spiace, si come bene le piace l' oratione dell' huomo di spirito. E perche egli si compiace del tutto, però non se ne scor-

Sal. 55.

come potrà fare, che non veggia que' pianti, che senza in-
termissione se le mostrano, nè solo addolorati, ma mesti
e contriti? Ne i pianti soli, se ne stanno nel cospetto di
Dio per farseglì vedere, mà con esso seco vi stanno le
orationi, per farsi sentire, e però disse Raffaello à Tobias;
Quando orabas cum lachrymis; obtuli orationē Tob. 12
tuam coram domino.

Ma, mi dirà qualchuno, il Verso dice, che Dio mira
la nostra oratione, là onde vorrei sapere, che cosa im-
porte, ch'egli la miri, e che giouamento faccia perciò al-
l'Oratore; L'occhio ordinariamente nō beneficia, e à con-
solar chi prega, altro ci vuole (al parer mio) che vederlo
chino, et vederlo gridare.

Lo sguardo di Dio (per soluere questo dubbio) significa
quella accettazione, ch'egli fa della oratione del fedele, e
però dico, che Dio veder l'oratione, vuol dire Dio accet-
tarla, come degna; Così fogliamo dir ancor noi, che il Si-
gnor mirò con buon occhio, il suo seruo, mentre, ch'egli l'ha-
ueua nella sua buona gratia. E perchè il Profeta sape-
ua, ch'egli non poteua mai esser grato à Dio, nè accetto à
lui, se prima non lo miraua con l'occhio del beneplacito, e
della sua accettazione, così le disse; Respice in me, & Sal. 85
misereere mei; Sana animam meam, quia peccauì
tibi. E così le vuol dire, eccomi tutto misero, quì me ne
stò confuso nel mezo delle tenebre de' peccati miei. Signo-
re, su che sei lo splendore di questo oscuro inferno; Deh per
pietà cōuertegli quella faccia diuina, che da lei auertiisti,

per non uedere la gran massa delle sue sceleragini, e se tu lo farai, quel Sole più lucido del Sole, quella gran luce, che illumina ogn'oscuro, schiarirà il mio profondo, sì che egli resterà purgato, l'immondo mondo, santificato il poluto, giustificato il peccatore, e fatto per misericordia degno della gloria tua.

Diciamo dunque, che Dio all' hora uede l' opera nostra, ch' egli non la sprezza, ma l' accetta, come degna della Diuina gratia, e però dice il Verso, che Dio amasse, e minò l' oratione, ma l' oratione, di chi? Fores di quel capo eleuato, e di quel corno altero, che infernalmente s' inalza, e con temerità s' inalbora verso il Cielo, et aguisa di Lucifero tende all' estremo Aquilone, per pareggiarsi colà su à chi nò può hauer pari? Nò, che l' oratione di costui non grida, ò se pur grida è tutta strepitosa, che nò merita di esser ascoltata, poiche non è spetiosa nella bocca del peccatore. Ma, l' oratione, che Dio mirò, e ch' egli non sprezzò, ma stimò assai, e che hora pur mira, e mirerà fin tanto, ch' ella uscirà di bocca dell' oratore, è di colui, che si humilia con il capo, e della carne, e della volontà. Hora questa sola si parte dal profondo, e quanto ella è più bassa, tanto più sale in alto, e giunta, ch' ella è a Dio, se le mostra con suo gran guadagno, e perche egli la truoua giusta, cōforme al suo uolere, però l' accetta, e le dà il premio della sua humiliatione, il che dir fece à quella S.

Iudi. 9. dōna Giuditha. Superbi ab initio nō placuerūt tibi, sed humiliū, & māfuetorū tibi placuit deprecatio.

ella

ella quì dice, che i superbi spiacquero à Dio dal principio, e questi furono gli Angioli, li quali insuperbìti, ò per la superbia del loro capo Lucifero, come dicono alcuni, ouero per la propria appetentia, ò desiderio, come dicono altri, bramarono, anzi risolutamente volsero, vguagliarsi à Dio, e ciò senza merito alcuno, L'oratione de gli humili, e mansueti, che sempre a Dio piace, è l'oratione, non solo di quegli Angioli, e di quelle anime beate, che in patria, come intercessori secondari pregano Dio per noi; ma di qual si voglia altro mortale, & viatore.

E che l'humiltà sempre piacesse a Dio, e più di qual si voglia altra virtù (come dico san Bernardo commendando l'humiltà di Maria Vergine) Christo maestro nostro ce lo insegna con quella sua parabola del Fariseo, e del Publicano; de' quali il primo oraua sì, ma come? Insegno dell'alterezza del cuore; egli non oraua piegato, e humiliato à terra, ma eretto, & standosene in piedi, e così pur hoggi fa la sua oratione il popolo d'Israele; Ma l'altro in confusione della superbia del primo; per dar saggio della humiliatione del cuore, si piegaua, e con occhi sommersi, che non ardiua pur leuarli al Cielo, percuoteuasi il petto, accusauasi indegno, e peccatore, e diceua; Deus propitiussito mihi peccatori. E perche Dio Luc. 18 ferrò sempre gli occhi à quella oratione; che troppo si presume, però non attese à quella del superbo Fariseo, e per che sempre fece gran stima di quella; che si humilia, pe-

rò in scorno del Fariseo, mandò il Publicano giustifi-
 Luc. 18 cato à casa. Descendit hic iustificatus in domum
 suam, ab illo. *E benchè l'oratione del superbo, come
 opera morale, e come quella, ch'è del genere del bene ascē-
 da alquanto in alto, e che truoui le nuuole, nondimeno
 poiche vi è giunta si ferma, nè le passa per arrinar al Cie-
 lo, ma quello dell'humile, poiche ella è di gran volo, che
 non hà peso, che l'opprima, nè impedimento, che la riti-
 ri, e fermi, in un volo se n'v' al Cielo, e si condocce di-
 nanzi à quegli occhi, che così volentieri la mirano, come
 Ecc. 53 dice il Verso, e il S'auio Ecclesiastico pur disse; Oratio
 humiliantis le nubes penetrabit, & donec propin-
 quet non consolabitur, & non descendet, donec
 altissimus aspiciat. Dice l'Ecclesiastico, che l'oratio-
 ne di colui, che s'humilia è mirata da Dio, là onde è da
 notarsi, ch'egli non dice, che l'oratione mirata da Dio sia
 di colui, ch'è humiliato, ma che s'humilia, pche bisogna
 che l'humiliatione, acciò sia meritoria, sia cordiale, e uo-
 lontaria; però altra cosa è l'esser humiliato, e altra l'hu-
 miliar si; la superbia humana è ben assai volte da Prin-
 cipi, e da Signori humiliata si, mà che per questo ella nō
 è appresso Dio meritoria, mà perche l'huomo giusto non
 aspetta di essere humiliato, ma per se s'humilia; però là di
 lui oratione penetra le nuuole, e giunge à Dio, per essere
 v'dita, e consolata, oue si ferma sin ch'egli la miri, e che
 l'accetti con il Diuino beneplacito suo, il che poi fatto, di
 là sù si parte, e s'arritorno all'oratore, à cui porta da Dio
 il Diuin*

il Diuin beneplacito, è quanto, ch'egli meritò nelle bassezze sue. Respexit in orationem humilium. Dice dunque la prima parte del Verso. E benchè nel principio di questo Salmo, habbia assai longamente trattato della santa oratione, nondimeno in aumento del suo ualore, con l'occasione del Verso, dirò quì ancora non sò che, che non sarà se non gioueuole al lettore.

Dico dunque, conforme à quanto n' insegna san Giouanni nella sua prima Canonica, che tre sono i peccati, che infestano la vita de' mortali; L'uno è la lussuria, l'altro è l'auaritia, il terzo è la superbia; Omne quòd est in mundo, aut est concupiscentia carnis, aut concupiscentia oculorum, aut superbia vitæ. Questi tre peccati, hanno tre contrarij, che sono tre virtù, con cui si scacciano, e sono queste. Digiuno, Limosina, e Oratione, parti manco prencipali della Christiana penitenza, del digiuno nemico della carne, e delle sue lussurie; parlarono molti sãti Padri, ma particolarmente Isidoro, il quale comẽdãdolo, e descriuẽdolo, così dice; Ieiuniũ est res sancta, opus cælestè, ianua regnì, forma futurì. Questo doma la carne, frena il sēso, fa l'huomo estero prigionie, e libera l'interno, sollevãdolo al Cielo. E perchè egli è cosa Diuina; però usato su da Christo; nè perchè fosse necessitato à frenare il sēso, ch'egli p natura nõ poteva peccare, ma si p dar essemplio al peccatore di digiunare, e per far il suo meritorio in quello di Christo; e però regolando il digiuno esterno, sopponendo l'interno, e simil-

mentè il precetto dell' antica legge da tanti Profeti promol-
 gato, disse; *Cum ieiunatis nolite fieri sicut hipocri-
 te tristes. Et quì auertisca il semplice, che il Signor non
 dice, che non siamo palidi, macilentis, e cō poche forze nel
 digiuno, e nella nostra asinenza, mà, che non vogliamo
 mostrarci tali artificiosamente, e mostrando, che l' arte
 dell' hipocrita non dee hauer partè con il nostro digiuno,*
 Mar. 6. *per non leuargli il merito soggiunge; Tu autem cum
 ieiunas, unge caput tuum, & faciem tuam laua.
 E questo è il primo rimedio contro il primo peccato.*

Il secondo contrario all' auaritia è la santa limosina;
 opera in se pietosa, che gioua nō solo à quel pouero, che in
 suo pro la riceue, mà seco à colui, che gli la dà, e però disse
 Ecc. 29 *l' Ecclesiastico; Absconde elemosinam in sinu
 pauperis, & ipsa orabit pro te. E ben dice, ch' ella nas-
 costa nel senò del pouero (poiche non fù fatta per uanaglo-
 ria, mà sì per carità) pregherà per lui, poiche quel pouero,
 che la riceue, truouandosi giusto, prega il Signore per chē
 co. l'vii. le fa limosina, e lo dispone all' misericordia, e à perdonar-
 re il peccato di colui, che pietoso fece questa carità al poue-*

Tob. 4. *ro, e però disse Tobia; Elemosina ab omni pecca-
 to liberat, & non patitur animas ire in tenebras
 exteriores; E perche Dio nostro Signore, molto ben sa
 poua la virtù, e necessitā di questa caritatiua limosina,
 che aiuta il pouero, che satia la fame, che abbenera la se-
 ste, che ammantia il nudo, che redime il prigionie, e che cō-
 senta il misero, la comandò, e disse à colui, che à ciò è ubli-
 gato;*

gato; Frangè panem tuum esurienti, egenos, va- Efo. 38.
gosque induc in domum tuam, cum videris nudū
cooperi eum, & carnem tuam ne despexeris.

E quello eccellentissimo Greco Grisostomo santo, comen-
dando la limosina, disse, che il denaro più sicuramente si
conserua nel seno del pouero, che non si fa nella borsa del
ricco, poiche in quello misero seno ui hà la sua parte Dio,
e l'assicura di modo, che non ui può, nè ladro, nè qual si
vuoglia altro accidepte per farsene patrone.

Il terzo rimedio contro il peccato della superbia è la
santa oratione, la quale è un diuino ragionamento, che
l'huomo fa cō Dio, chiedendole quelle gratie, che giusta-
mente consolar lo possono, & apportarle salute, e questa
è di tanto valore, che ci fa partecipi de tutti que' beni, che
lo Spirito nostro imaginar si può, per saluarsi, e beati-
ficarsi.

Il digiuno primo rimedio contro la lussuria, come ne-
mico della carne, se gli affronta, la guerreggia, e finalmē-
te la vince, dandola captiua nello imperio dello spirito.

La limosina s'affaccia all'auaritia, la doma affatto,
e se ne fa patrona; E l'oratione humilia la superbia, e
la soggioga di modo, che ella non mai più si rilienia; E
perche il Profeta sapena la forza, e conosceua il ualore
di queste diuine virtù, per rendersi sicuro, e con esso lui
ogn'altro prossimo, però in nome proprio, e di loro, così di-
se. In Deo faciemus uirtutem, & ipse ad nihilum Sal. 107
reducet tribulantes nos. E qual lussuria, qual' auar-
ritia, è

ritta, ò superbia non sarà annichilata nella uirtù inuincibile di Dio?

Queste tre diuine difese, contra questi tre nostri nemici, non sono fra se diuise, ma unite, e cōcatenate di modo, che l'una con esso seco chiama l'altra; però se il peccatore digiuna, sà ancor limosina al prossimo, e soccorre con la santa oratione l'anima propria. E s'egli sà oratione, si commoue nell'animo, la onde frena la carne, e souiene il suo prossimo, e s'egli sà limosina, pur si commoue alla santa oratione, e l'oratione lo sà risentire; si che si sferza la carne, e di questo ne habbiamo gli essempli ne' santi antichi, e nouelli, come in Dauide, in Pietro, in Maddalenna, & altri; e questo lo testifica, il salmo, l'atto Apostolico, & il Vangelo, la onde disse il Salmo; *Genua mea infirmata sunt à ieiunio, & caro mea immutata est propter oleum.* Ecco come queste tre Virtù sono connesse, & innanellate, che digiunando il Profeta, oraua, e con l'olio della misericordia ungeua il prossimo. E perche frà queste diuine virtù la prrncipale, e più degna è l'oratione, però cōforme al verso, uoglio soccintamente, & ordinatamente ragionar di lei.

Più di sopra è detto, che l'oratione è una eleuatione di mente, portata uerso il Cielo, nè a caso, mà con pietoso affetto, la quale sà, che quell'huomo, ch'era diuertito da Dio à lui si cōuerta, e si diuerta dal mōdo, e poiche la mente si truoua giōta à Dio, à lui narra le sue necessità, oue ro quelle del prossimo, e con humiliatione gli le chiede.

Hora

Hora quì si uede quali sono quei diuini effetti, che pro-
 doce la santa oratione, la quale, mentre che al Ciel si le-
 uua, spicca la mente dell' orator dal mondo, e conoscendosi
 imperfetto, si raccomanda al Signore; E questa cogni-
 tione della propria imperfetione, è sommamente necessa-
 ria all' oratore, per saper poi mostrarla à Dio, e chiederne
 il perdono, e però disse Dauide; Imperfectum meum Sal. 138
 uiderunt oculi tui. E perche ueggono gli occhi del
 Signore l'imperfetto nostro? Perche l'oratione gli lo mo-
 stra, e perche nello scoprirglielo le chiede il suo bisogno, pe-
 rò Dio, che uede l'oratione fedele l'essaudisce, e consola;
 Omnia quaecūq; petitis, credite, quia accipietis, & Mar. 11
 fiet uobis. E perche l'oratione nō è cosa uolgare, nè ple-
 bea, mà diuina, & importante, però ella dee hauere, e
 luogo, e tempo, e modo per essercitarsi, e perche la Sama-
 ritana ciò conosceua, truouandusi con Christo al pozzo,
 di Giacobbo, lo ricercò del luogo, oue adorare si doueua,
 e questo per terminare quella questione, che già nacque
 fra gli Hebrei, e Gentili del luogo, oue si doueua adorar
 il Signore, poiche questi adorar lo uoleuano sopra il
 monte Garibdim, e quelli nel sacra tempio di Gie-
 rusalemme, nè ella fauellando con Christo, cercò
 il luogo solo dell'oratione, mà il modo d'adorar Dio,
 e questo meritamente, poich'egli è tanto diuerso.
 L'huomo nello stato infelice, fa oratione à un modo, in
 quello delle gioie à un altro. Quando egli riceue da
 Dio le cose spiritali, ora à un modo, quando le tempora-
 li

lia un'altro. Quando è tentato, fa oratione à un modo, quando ricerca la remissione del peccato, à un'altro. Quando si truoua à pericolo della uita, fa oratione à un modo, e quando è liberato, à un'altro. Talche quante saranno le occasioni, tante saranno ancora i modi di far oratione, dalla diuersità de' quali suole pigliar l'oratione nomi diuersi.

San Paolo scriuendo a Timoteo suo discepolo, per diuersi fini dell'oratione, la chiamò in quattro modi; E prima obsecratione, secondo oratione, terzo ricchiesta, quarto riferimento di gratie, e però disse; Obsecro primum fieri obsecrationes, orationes, postulationes, gratiarum actiones.

Dauidè vedendo il popolo suo bisognoso, obsecrò Dio per lui, e disse; Obsecro domine, uertatur ira tua contra me, & contra domum patris mei. E all'hora si fa à Dio questa obsecratione, che l'huomo si sente nel cuore il rimorso di quelle colpe, & offese, ch'egli fece à Dio, ò mediatamente, ò immediatamente, la onde inuitato da quell'interiusco suo dolore, si valge al Signore, & conosciutolo misericordioso, se iera accomanda, e lo prega à non sdegnarsi di lui, ma hauerne pietà, conforme al suo dolore.

E questo santo Oratore, non solo obsecrò Dio per il suo interesso, ma orò ancora, e disse; Domine exaudi orationem meam. Così dopò di lui, orò san Paolo, ne una uolta, ma più, e però disse; Orabo spiritui, orabo

orabo, & mente. *E questa oratione si fa all' hora, che lo Spirito dell' oratore hà riceuuto da Dio qualche gusto spirituale, e che sente in se quella soaua dolcezza, che por- gere le suole la bonità Diuina.* 11. 010

L' oratione, si chiama poi dimanda, all' hora che l' oratore prega, nè per sè, mà per altri, e però il Padre Dio disse al suo figliuolo; Postula à me, & dabo tibi genes hereditatem tuam, & possessionem tuam terminos terræ. *Et il Profeta finalmente orando riferì gratie à Dio, quando che disse; Psalam Deo meo, quamdiù fuero. E così disse per ringraziare il Signore di que' benefici giustamente dimandati, e dall' amantissima misericordiosa di lui, così benignamente riceuuti; e così lo ringraziò per non mostrar segli ingrato.* 11. 010
Sal. 145

E se uorremo considerare il Vangelo, truoueremo, che Christo unico nostro Maestro nel corso di sua vita nè insegnò questi quattro modi d' orare in sè medesimo. Fruouandosi nell' estremo de' suoi giorni nell' horto, e qui uì sentendo quel dolore, che sentire doueua colui, che ogni dolore sopra di sè portaua obsecrò, e pregò il Padre, che se possibil era saluare il genere humano per altro mezo, che per la sua morte, per pietà lo facesse, e così disse; Pater si possibile est, transeat à me calix iste. Orò poi quando le disse; Ego te clarificaui super terram, opus consumaui, quòd dedisti mihi, ut facerem. Dimandò poi al Padre, nè per sè, mà per gli eletti suoi, quando, che così disse à lui Mat. 26
Gio. 12

Pater

Gio. 17 Pater volo, vt ubi ego sum, ibi & minister meus sit. *E in croce disse; Pater ignosce illis, quia nesciunt, quid faciunt.*

Rifferì gratie al Padre, all' hora, ch' ei s' accorse, che l'haueua v'dito, mentre, che lo pregò, per la risurrettione di Lazaro, e però disse; Pater gratias tibi ago, quia audiisti me.

Suole assai volte l'oratore obsecrare, quando dalla diuina carità inuitato, prega il Signore, nè per se, mà per il prossimo suo peccatore, accio ch' ei si conuertà, e che si faccia buono, così San Pietro obsecrò la Primitiua Chiesa, e disse; Obsecro uos tanquàm peregrinos, & aduenas, abstinere uos à carnalibus desiderijs, quę militant aduersus animam. E questa obsecratione, in somma è vna certapia, e Christiana persuasione, con cui si rimuoue il male, e s' introduce il bene.

L'huomo fà poi oratione à Dio, accioche per pietà in lui conserue quelle sante virtù, che egli si truouaua hauèr già acquistate, così orò il Profeta quando disse à;
 Sal. 98. Domine deus, exaudi orationem meam, inclina aurem tuam, & exaudi verba mea; *E perche la richiesta come è già detto, si fà, perche altrui riceua alcuni*
 Sal. 29. beni, però disse il Profeta; Exaudi preces seruorum tuorum. *E perche l'oratione si fa generalmente per tutti, però santa Chiesa orando, prega il Signor per viui, e per morti, per amici, e nemici. Subditus esto domino, & ora cum. Disse il Salmo.*

E prima

E prima l'oratione così è chiamata, perche ella accosta, & auicina l'orator à Dio; Si chiama poi dimanda, perche condotto à lui terminatamente gli chiede quãto egli desidera; Si chiama obsecratione, mentre che ricerca Dio nell'estremo bisogno; Finalmente è detta oratione di gratie, poiche riconosce i benefici da Dio, e poi che gli hà riceuuto lo ringratia.

E poiche la nostra oratione è una petitione, che fa l'oratore à Dio, giudico, che sia bene il sapere, che cosa dee l'oratore chieder nella sua oration; S. Agostino nel libro suo del fare oratione à Dio, c'ingegna di che lo douia Agosti. mo ricercare, e dice; Quæ licet desiderare, hæc licet, & petere.

La onde quì s'impara, che chi uol sapere quello, Pro. 10. ch'egli dee domandare à Dio nell'oratione, bisogna che prima impari à conoscer quelle cose, che lecitamente può desiderare, mà le cose desiderabili sono infinite, dunque se mi potrebbe dire infinite saranno quelle, che à Dio se debbono dimandare. E uero, che le cose sono infinite, mà per questo non si debbono tutte desiderare, però san Agostino non dice; Quæ possunt desiderare, mà quæ licet desiderare; E quelle che lecite sono desiderare, sono tre sote, la virtù, la gratia, e la gloria, e però il Salmo disse. Gratiam, & gloriam dabit dominus. E perche Dio largamente le dà, pur che ui sia il bisogno, però il Rè Salomone gli dimandò la virtù, Mosè la gratia, e San Paolo la gloria, e Davide le dimandò tutte tre insieme

sieme, e Dio si come le diede à i tre sopradetti diuissamente, così le diede tutte unite al Profeta, e perche non sono dimandate nude, e semplici, però Dio le diede uestite di gratia, & ornate di carità, nè altrimenti le dà il Signore, poiche non farebbono gioueuoli à chi le ricene.

E benchè queste tre cose particolari si possino lecitamente chiedere à Dio, sono però altre cose, che indifferen-
tamente dimandare se le possono, le quali può l'huomo usarle, sì in bene, come in male, e sono tutti i doni gratis dati, come i beni temporali, della fortuna, e del mondo, questi non si debbono ricercare da Dio assolutamente, mà sotto conditioni, pregandolo, che gli conceda, pur che siano profiteuoli all'anima, e quando nò, non le dia, e così ord. Salomone, quando disse à lui. Nec diuitias, nec mendicitatem dederis mihi, sed uictui meo tantum tribue necessaria. Sono altre cose poi, che solo usar si possono in male, come la uendetta del nemico, la vittoria della guerra ingiusta, la forza per opprimer il povero, & altre simili, le quali perche non possono essere senza peccato di uendetta, e crudeltà, però non si possono lecitamente desiderare, nè chieder à Dio nell'oratione.

Mà, mi dirà uno, poiche l'oratione è tanto importante, uorrei sapere, se à tutti in generale è lecito il far oratione. Dico, che à tutti non è lecito, poiche la santissima Trinità, non dee fare oratione, e questo poiche repugna alla di lei semplicissima natura, all'ugualità della diuina essenza, & alla maestà della Diuinità. Dio non
hà in

hà in cielo ch'è sia di lui maggiore, nè menò à lui uguale, nè qu'è parlo delle tre persone, mà il tutto è minore di lui, e perche l'oratione si fa dal minore al maggiore, però non hauendo ch'è uguagliare, ò superare lo possa, non può manco supplicarlo.

È ben che questo sia, conuien però à Christo l'oratione, nè come Dio, mà come huomo, e questo per l'ecceffua abondanza di quel suo gran merito, che per pietà commonica, per virtù dell'oratione al demerito nostro, le conuiene ancora l'oratione, per dare effempio à noi, e per insegnarci à orare; Oporter semper orare, & nunquam defficere. Disse questo gran Maestro alla sua sacra scuola, à cui insegnò l'oratione, per insegnarle seco il modo di resistere alle tentationi, e però disse nell'horto à quelli tre Discepoli, che sp'nserati dormiuano, mentre ch'egli vegliaua per nostra salute; Vigilate, & orate, nè intretis in tentationem. E però fauolando Sant' Ambrosio dell'oratione di Christo, mostrando ch'egli oraua per darcene l'effempio, disse; Perno-
 Etabat in oratione Christus, non indigens petitionis auxilio, sed statuens nobis imitationis exemplū. Fù lecito ancora à Christo l'orare per mostrare agli Heretici, che ciò non credeuano la uerità della natura asf-
 fonta, e perche finalmente conofcese il mondo, ch'egli era il vero, e sommo Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedech, l'ufficio del quale particolarmente è questo il fare oratione à Dio per il Popolo, e però disse San

Luc. 18

Mat. 26

Ambr.

1. C. 2. *Gioanni*; Si quis peccat, aduocatum habet apud patrem, dominum nostrum Iesum Christum. E si come il fare oratione non conuiene à Dio, per non ha-uer sopra di se maggiore, à cui dirizzar debba l'oratione, e per la immensità della sua maestà, così non conuiene al dannato, poiche non è in istato, oue lecito le sia, e conuenga l'orare, nè meno conuiene à quei fanciulli, che sono nel limbo con pena di danno, priui dell'uso della ragione, nè tampoco conuiene à chi è in purgatorio con pena di danno, e di senso, perche si come egli non può demeritare, così non può con l'oratione meritare, ma solo vi può so disfare. Ma se mi dirà, se il dannato non può orare, come tu hai detto, perche si legge, che quei demoni, che furono scacciati da Christo dal lunatico, pregarono sì che eglino fossero posti nelli immondi perci? E il ricco Epulone standosene nell'inferno, non pregò egli Abraam, nel cui seno stauasi Lazzaro mendico, che quindi lo leuasse, e che per suo refrigerio lo mandasse à lui, perche le rifigerasse con l'estremità del dito quella mordace, e blasfeme lingua, che tanto era cruciata frà quelle estreme pene? E più il Demonio, non pregò egli Dio, che le concedesse facoltà di tentar Giobbe, là onde fu esaudito e lo deso per quanto Dio permessegli?

Dico, che nè Satan, nè l'Epulone pregarono orando, ma solo dimandarono, e truouo, che assai è differenza frà l'oratione, e la petitione, e però disse san Gregorio à questo mio proposito, che il Diauolo parla in tre modi con Dio,

Dio, Velcúm uias suas infinuat, uel cum ele- Greg.
ctorum innocentiam criminibus acusat, uel cum
tentandam eandem innocentiam postulat. E
quì mostra, che il Demonio, e confesso lui il dannato
nò prega, ma semplicemēte parla con Dio; E prima quā
do le mostra le proprie vie, secondo quando, che fuore di
giustitia accusa come rea l'innocenza del giusto, tertio
quando, che le chiede licenza di tentar lo innocente.

E se al dannato non conuiene l'oratione, benche
chieder possa, questo è per là di lui indignità, e malitia;
e per la Diuina giustitia, che non lo permette, hauendori
guardo alla dignità dell'oratione; Increpās, non sine Luc. 4.
batea loqui. Dice san Luca parlando di quel rinfac-
ciamento, che Christo fece à quei Demoni, che gridar lo
uoleuano uero figliuol di Dio.

E se i dannati non orano nell'inferno, pregano però
in Cielo i beati, nè per bisogno, che tenghino di accresce-
re qualche sua perfettione, ouero rimouer da se qualche
imperfettione, ma si per cōseruari quell'habito santo, I. O. R.
che in loro sù generato in via, per la frequenza dell'o-
ratione, e così dice san Gregorio. E perche in patria si
trouauano pieni di uera, e perfetta carità, però fanno ora-
tione à Dio per noi miseri mortali, accioche con il Di-
uino aiuto, dalle loro sante orationi impetrato, scac-
ciamo dal cuor nostro il male della colpa, e seguitia-
mo il bene.

E se l'Angiolo ora in Cielo, in terra pur era l'huo-

mo viatore, e perché egli è per natura libero può orare, quando che à lui piace, e quando che così contentasi de-
fister dall'oratione, e fargli poi ritorno. Così orò A-
braam, Aaron, Noe, Abelle, Melchisedech, Elia,
Geremia, Dauide, Giuditha, Sofana, et altri sì del nuo-
uo, come del vecchio testamento.

E l'huomo mortale, quì in via in tre modi fa la sua
oratione, poiche ella è di tre sorti, l'una è mentale, e que-
sta prima si fa, mentre che la pura, e semplice mente,
senza esprimere pur una parola, o leuar gli occhi àb
Cielo, o piegar le genocchia, ò percuoter si il petto, con
il solo affetto parla con Dio, conoscendolo, e contem-
plandolo Creatore d'ogni creato, Saluator d'ogni perdu-
to, Glorificatore d'ogni giusto, Proueditor d'ogni biso-
gno, Conseruator del tutto, che creò con la sua onnipot-
tenza, che recreò con la sua misericordia, che con la bon-
tà mantiene, con la prouidenza prouede, che con la sa-
pienza gouerna, e con la pazienza sopporta, e questa fù
l'oratione di Anna, di cui è scritto. Anna loqueba-
tur in corde suo.

La secòda oratione è vocale, e questa si fa con la lin-
gua secòdo quell'affetto, ch'è nell'animo, ma però sèza al-
cuna attentione di mète, e sèza farne cōsapenole il cuore, di
questa parlò il Profeta in nome del Signore, quando dis-
se. Hic populus labijs me honorat, cor autè corū
longe est à me. E così è pur scritto in S^a Marco. Di
questa fauellò ancor San Paolo quando disse ai Corinti.

Silingua orein tantum, mens mea sine fructu est; sic non oratio uanum lingua laborat. Pur è scritto di questa muta oratione, benchè ella troppo parli.

La terza oratione chiamasi mista, et è all' hora, che la lingua esprime fuori quanto, che il cuor entro le detta, e questa può essere, e publica, e priuata; la prima è quella, che fa la S. Chiesa in persona di tutti i fedeli, e questa vuole con esso seco, non solo l'atto esterno, ma l'interio ancora; La priuata è poi quella, che ciascuno fa da per se. La publica si dee fare, e con affetto di cuore, e con uoce, e con gesti di corpo, e questo, per leuar gli astanti dall'otio, e inuitarli alla diuotione, e bene ordinò lo Spirito santo, che nella Chiesa di Dio si facesse l'oratione da publici ministri altamente cantando, per commouere con ciò gli animi de' popoli, e per condorli con la dolcezza del canto, e con la soauità de' concerti à laudar il Signore, e però disse san Paolo à gli Effesi; Cantantes, & Effe. 5. psalentes domino. E che l'oratione con soauità cantata, moua l'affetto dell'animo nostro à Dio, lo disse san Agostino; Voces influebant in aures, & ueritas eli Agost. quebat in corde.

L'oratione priuata poi si può fare con la uoce, e con il cuore, e con il cuore solo, san Agostino parla del primo modo, e dice; Multum precari, est ad Deum, què Agost. præcamur, & cordis pia affectione, & exercitatione pulsare. E parlando del secondo modo dice; Deum oramus, ut ab ipso exaudiamur, nec indigemus

uerbis multis, uel paucis. Si che douiamo orare non solo con il cuore, ma con la voce ancora, e questa oratione, eccita la diuotione, come dice san^{to} Agostino, illumina la mente, & amae^{stra} l'huomo di ciò, ch'egli dee di mandar à Dio, e però disse Christo a gli Apostoli;

Mat. 6. Cum oraueritis, dicite pater noster qui es in celis. Fomenta la memoria, e fa, che si ricordi di quello, che ella dee dimandar nell'oratione à Dio, & in essa dimanda ferma la mente, si ch'ella non si parta dalla dimanda fatta al Signore; Rende quel debito, che l'oratore è obligato à Dio, e questo pienamente, poiche lo loda, nò solo con l'affetto del cuore, ma con l'effetto del corpo. Ella finalmente produce una soauità infinita, che riempie di dolcezza, non solo l'huomo di spirito, ma quello di carne;

Sal. 15. Letatum est cor meum, & exaltata est lingua mea; Disse Dauide.

E benche l'oratione, ò publica, ò priuata, si sia in ogni luogo, nondimeno ella si dee fare particolarmente ne gli Oratori, & in que' luoghi, che ordinati sono per questo dallo Spirito santo nelle sante Chiese. Christo asse-

Mat. 6. gnò il luogo all'oratione priuata, e disse; Cum oraueris, intra in cubiculum, & ora ad patrem clauso ostio, & pater qui est in abscondito, reddet tibi.

Questa oratione priuata certo è mirabile, e produce effetti Diuini, e però disse Isidoro; Oratio priuati loci, opportunius funditur, inagisque impetrat dura Deo tantum teste depromitur.

Che

Che l'oratione si possa fare in ogni luogo, lo dice san Paolo à Timoteo; Volo autem uiros orare in omni loco, leuantes puras manus sine ira, & disceptatione; similiter, & mulieres. Christo non lo disse alla libera alla Samaritana, quãdo interrogato da lei del luogo dell'oratione, così rispose; Veri adoratores adorabunt patrem in spiritu, & veritate. E però disse il Profeta; In omni loco dominationis, benedicani ma mea domino.

E se Dio è in ogni luogo, perche non si potrà egli adorare in ogni parte? Con tutto questo con più conuenienza si dee lodare nella santa Chiesa, e lo disse il Salmo; In ecclesijs benedicam te domine. E per questo chiamò Christo la Chiesa casa d'oratione; Domus mea domus orationis est. Così disse. E però uolendo egli orare, subito che s'entrato in Gierusalemme se n'andò al tempio, e questo per dar effempio à noi, come dice Grisostomo; Ingressus Iesus urbem, primum templū petijt, dās formā religionis, ut quocūq; imus, primū ad domū orationis eamus. Mi dirà l'oratore, hora ch'io so il luogo, et il modo d'orare, uorrei saper il quãdo, poiche disse il Signore; Oportet sēper orare, et nunquā deficere; E Paolo ancor soggiunse; Orate sine intermissione. Dico, che l'oratore dee sēpre orare, cioè hauer in se l'habito della oratione, ma nō l'atto, poi che à questo nō è ubligato sēpre l'oratore, essendo necessitato ad altre cose secōdo lo stato suo, s'egli sarà padre cōuirrà

hauer cura, e gouerno della sua fameglia, e proueder gli di quanto le sia bisogno; S'egli sarà Prencipe douerà gouernare i sudditi; Se Prelato la sua religione; Se Mercante prouedere alla Città; Se Contadino lauorare la terra. E se tutti gli huomini stessero continuoamente nell'atto dell'oratione, non mancherebbe egli il Vito, il vestire, l'ornato, e qualunque altra cosa? Se l'Architetto orasse sempre, nè mai fabricasse, oue s'habiterebbe? Se il contadino occupato nell'atto continuo dell'oratione, non mai coltiuasse, e chi ci notrirebbe? Però dicendo il Signore, che douiamo sempre orare, nè mancare mai dall'oratione; Et orare, come dice san Paolo senza intermissione, vuol dire, che douiamo hauere in noi l'habito dell'oratione, nè priuarcene già mai; E però dice sant'Agostino.

Agosti. *Iustus semper orat, quia semper agit bene, & nunquam desinit orare, quia nunquam desinit iustus esse. Talche colui sempre ora, che sempre fa bene, & all'hora non ora, ch'egli manca dal ben fare. E chi sempre desidera il bene, ora come dice San Paolo senza intermissione;*

Agosti. *Orare nil aliud est, nisi beatam uitam, sine intermissione desiderare; Disse Sant'Agostino.*

E perche assai sufficientemente, e nel principio, e in questo luogo si è ragionato della santa oratione, sia bene che hora ritorniamo al verso, che dice; *Respexit in orationem humilium.* E perche gli oratori sono così tanto diuersi, nè tutti sono da Dio essauditi, hora vediam

mo, come la bontà diuina, per benignità di se stessa miri l'oratione, nè sprezzile preci, nè degli humili soli, mà de molti altri ancora, e procuriamo di autenticar questo ragionamento, e con le sacre scritture, e con gli effempi de' Santi Padri antichi, e moderni.

Dio nella legge scritta mirò; & exaudi l'oratione di que' Padri Santi, che per il peccato del primo huomo si truouauano nelle carceri sotterranee del Limbo prigioni, li quali sperando di cular giù la liberatione, dimandarono à Dio, chi liberar li doueua, e dissero; Mitte domine, que missurus es. E. però Dio disse à Mosè figuratiua- mente; Vidi afflictionem populi mei, qui est in Egipto, & clamorem eius audiui, & exaudiui orationem eorum. L'Egitto, che vuol dire tenebra, fù il Limbo oscuro priuo di luce per all' hora di gloria, da quell'Egitto oscuro gridarono i Santi Padri, li quali furono vdiati, poiche Dio dal lor clamore inuitato, mandò l'vnigenito suo, che liberò que' giusti, e li condosse al Cielo, come sue ricche spoglie

Eso. 4.

Eso. 3.

Dopo questi mirò l'oratione di quelli ansiosi, che così affettuosamente aspettauano, e con gran desiderio bramauano, e chiamauano la venuta in carne del Messia, nè hora parlo di que' primi, mà de' posterì suoi, nè mirò l'oratione uniuersalmente di tutti, mà quella sola de' giusti. San Gregorio sopra le prime parole di questo verso conforma questa verità, e dice; In humilium Deus orationem respexit, quando ad humanam naturam reformat.

reformandam, filium suum in mundum misit. Questo era lo scopo dell'oratione di tutti quegli antichi, questo solo desiderauano, che Dio (quantunque tutto douesse restare in Cielo) però scendesse in terra, oue gionto scatenasse l'huomo dal peccato, e che le desse libero l'adito al Cielo, questo pur lo confermò *Essaia*, quando disse.

- Esa. 19.** Clamabūt ad dominum, à facie tribulātis, & mitteret eis saluatorem, & propugnatorem, qui liberet eos. Egli quì chiama *Christo Saluatore*, e propugnatore, perch'egli solo fù, che diede la vita per saluare l'huomo, e però *Saluatore* lo chiamò *San Paolo*; *Saluatorē expectamus, dominum nostrum Iesum Christū.* E prima di lui disse *Essaia*; *Deus noster ueniet, & saluabit nos.* E per questo lo chiamò l'*Angiolo*
- Filip. 3.** *mo*, e però *Saluatore* lo chiamò *San Paolo*; *Saluatorē expectamus, dominum nostrum Iesum Christū.*
- Esa. 33.** *stū.* E prima di lui disse *Essaia*; *Deus noster ueniet, & saluabit nos.* E per questo lo chiamò l'*Angiolo*
- Luo. 1.** *Giesù*; *Vocabis nomen eius Iesum, quia ipse saluum faciet populum suum à peccatis eorum.*

Questo *Saluatore* fù anco propugnacolo, e di piu uincitore, perch'egli solo s'oppose al *Diauolo* suo, e nostro nemico, lo combattè, lo uinse, e lo incatenò di modo, che egli più nocer non può all'huomo, s'egli non se le dà uolontariamente in preda. *Ego qui loquor, propugnator sum; Disse per Essaia. Parlò, mentre che predicò il Vangelo, che ammaestrò le turbe, che riprese il peccato, ch'egli insegnò la via di caminare al Cielo, cōbatte poi, quādo che in Croce resistendo al tentator nemico lo superò affatto. Questi desiderosi dunque, furono con buon'occhio mirati da Dio, e la loro oratione fù da lui esaudita.*

Ma

Ma, qual sù l'oratione di quegli humili desiderosi tanto della venuta di Christo, e che Dio Padre mirò volentieri, all'hora che mandò il verbo ad incarnarsi? Fù quella, che narrò Esaia, quando che disse in persona loro; Vtinam dirumperes celos, & descenderes. . Ecco, come à affettuosa questa oratione, Dio volesse (così dicono) che tu apressi i Cieli, e che scendessi, & à far che? A incarnarsi per saluare ogni carne. Questa oratione sù quella ancora, che notata si troua nell'Esodo, che dice; Obsecro domine, mitte quem missurus es. Ecco, come sapeuano gli antichi per certezza di fede, che Dio Padre mandar doueua Christo Messia per saluargli, e però di ciò desiderosi lo pregarono instantemente.

Esa. 64

Eso. 4.

Sono molte altre orationi pie, le quali chiamarono il Messia à incarnarsi, e perche non furono abominuoli, mà giuste, però furono mirate dagli occhi di Dio, furono consolate, & essaudite, la onde uenne ch' venire doueua, e gionto saluò ch' doueua saluare; Christus uenit in hunc mundum, peccatores saluos facere. Però disse la Glosa; Nulla causa ueniendi domino, nisi peccatores saluos facere, tolle morbos, tolle uulnera, & nulla erit causa medicinæ. Hora quì non disputo se Adamo non hauesse peccato, se il verbo si sarebbe incarnato, e quando ciò pure fosse stato, s'egli sarebbe, ò rendetore, ò glorificatore, poi che questo per hora ci gioua di sapere, che Dio benedetto

1. Ti. 2.

Glosa

mirò

mirò l'oratione degli antichi, che affettuosamente chiamauano il Messia, e lo mandò à incarnarsi per liberare

Esa. 9 *icaptiui, però disse Efsaia; Paruulus natus est nobis, & filius datus est nobis.*

Dio mira ancora volontieri nell'oratione dell'humile tribulato, quando, che à lui ricorre, e però dice il Sal. 103 *mo; Respicit terram, & facite eam tremere. La terra è il peccatore (come già fù detto) questo Dio lo mira con l'occhio della misericordia, e la fa tremare, e dolersi di quelle offese fatte à chi così benignamente la mira;*

Ecc. 16 *Cum conspexerit illa Deus timore concutietur; Disse l'Ecclesiastico. Dio mirò l'oratione del pouero*

Esa. 38. *Sedechia, à cui disse per Efsaia profeta; Audiui orationem tuam, & timui, & vidi lachrymam tuam, & eccè saluauit te. Così mirò l'oratione di Manasse, & lo libero di Babilonia, poiche conobbe il pentimento suo; Così mirò quella del publicano humiliato, quella di Pietro contritto, quella del ladro affannato, e di tanti altri afflitti per i suoi peccati contro Dio commessi.*

Dio ordinariamente mira nell'oratione degli humilissimi bisognosi. Non spreuit, neque despexit deprecationem pauperum: Disse per questo il Salmo. Et all'hora Dio non sprezza la deprecatione del pouero, che le chiede il suo bisogno, ch'egli lo ricerca, nè di qualunque cosa, mà solo del bisogno necessario alla uita, poiche non è lecito il dimandare più oltre la sua misericordia,

Sal. 39 *senza cadere in nulla ingordigia, e nella superfluità; Ego autem*

autem mendicus sum, & pauper, & dominus sollicitus est mei. Disse il Profeta. E se il Padre carnale tiene assai più conto, & hà più gouerno di quei figliuoli, che sono bisognosi, che non fa di quelli, che riccamente abbondano, quanto più Dio hauerà cura di chi n'è tiene il bisogno? E se bene saranno in numero copiosi, però non si spauenterà, mà quanti più saranno, tanto più n'auerà gouerno, & uolontieri gli farà beneficio, la onde dee ogni pouero giusto n' suoi bisogni sperare nel Signore, et accertarsi, che quanto più si trouerà meschino, tanto più le sarà proueduto da quella mano misericordiosa, che così largamente benefica, e però il Salmo consiglia colui, che bisognoso uà titubando della Diuina prouidenza, e che s'infora se Dio voglia, ò nò, e dice; *Iacta cogitatum tuum in domino, & ipse te sal. 54. enutriet.*

Mà, dirà il dissidente io tante, e tante volte sono stato bisognoso, e come tale hò ricercato Dio d'aiuto, nè egli già mai contentò le mie voglie; Deh come ben dicesti, che egli non contèò mai le tue uoglie, è uero, e sai perche? Elle sono incontentabili; Se Dio non fece quanto tu uoleui, di non fece egli quanto, che doueua? Deh dimmi ch'è hà sin' hora proueduto alli bisogni tuoi? E se non superfluamente abastanza? Ch'è hà nòtrito sin qui? Ch'è ha sostenuto? Forse le tue forze? Forse il tuo ha uere? Forse la tua prouidenza? Oime, quãto uaneggi, Dio il tutto fece, e se nò immediatamete, mediatamente, però

1.C. 14 *però da lui solo dei riconoscere il tutto; Quid habes homo, quod non accepisti? Qual cosa è in te, ouero fuor di te, in cui habbi tu à fare, che Dio prima non te*

Ca.c. 1 *l'habbia data? Omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est, descendēs à patre luminum. Disse san Giacomo. E quando fu già mai, che Dio ricercato dal bisognoso non prouedesse houe*

Vita de *stamente alle sue necessitadi? Antonio Abbate, &*

6. Padri *Hilarione trouandosi bisognosi ne' deserti, nō furono miracolosamente souenuti con il pane quotidiano portatogli dal coruo, come dà messaggiero diuino? (Deh Dio immortale) non prouide egli al pouero Conuento, & alla famelica fameglia del mto gran Padre Francesco Santo, quando che tante, et tante uolte le mandò il cibo miracolosamente, & in tanta copia, che più sū il soprauanzo*

Gio. 7. *che il portato? E che diremo noi di quella turba satiaza da Christo nel deserto con cinque pani, e due pesci, mentre che trouauasi bisognosa, e famelica, non gli prouide nel più estremo bisogno, ne solo di quanto bastaua, mà su persuamento?*

Se Dio hà tanta cura del suo pouero, se le prouede così benignamente, se ne' bisogni non lo lascia perire, e chi non uorrà sperare in lui, e credere, che non solo nelle ricche Città, mà ne' mendici deserti sarà da lui notrito?

Cap. 5. *Però disse San Pietro, persuadendoci à sperare tuamente nella bontà di Dio; Omnem sollicitudinem vestram projicientes in eum, quoniam ipsi cura est de*

est de nobis. Dio, che tutto è amore nel tempo antico, non hebbe egli cura d'Elia Profeta, poiche lo notrì per 3.R.17 molti giorni nel deserto, pascondolo alla giornata per mezzo d'un coruo? E mancandole l'acqua per abbeuerarsi, non le fece sapere, ch'egli scendesse in Sarepta di Sidonia, e che colà sarebbe pasciuto, & abbeuerato da una povera vedoua?

Scorrasì la uita de' Santi Martiri, e si conoscerà quanta cura haueſſe Dio di loro, e come le prouedesse della necessità del uito. Tutti si vederanno morti, ch' di Croce, ch' di ceppo, ch' di coltello, ch' di fuoco, ch' di pietra, ch' d'acqua, e ch' d'altro genere di tormento, ma di fame? Vn solo non si truouerà, che sia mancato, e quando pur uide il Signore il pericolo di questo, non le prouide sino con il ministero Angelico? Così cibo, & in uita mantenne Catarina S. da Mascentio Tiranno incarcerata, perch' ella mancasse per la fame; E Prisca Vergine, non fù ella, come la predetta souuenuta, e cibata da Dio, mentre che Claudio Imperatore la teneua nel tempio serrata, perche le mancasse la uita, per mancamento del cibo? E Benedetto Santo, entrato nel deserto per seruire à Dio, non ui fù reffocilato da lui col mezzo d'un Sacerdote? Udete ciò, che le dice nel giorno solenne di Pasca, mentre che delitiosamente si preparaua la mensa; Tu tibi delitias preparas, & seruus meus Benedictus famæ perit. Ma, à che nouerare tutti quelli, à cui Dio misericordioso prouide nel tempo del lor bisogno,

Vita di
s. Cate.
Vita di
s. Prisc.

Vita di
s. Bene.

bisogno, poiche sono infiniti? Tutti, purchè à lui ricorrè
 Sal. 144 no riceuono il suo bisogno, e però dice il Salmo; Aperis
 tu manum tuam, & imple omne animal bene-
 dictione.

Suole il nostro Dio, come clemente mirare l'oratione
 dell' humile patiente, e che uolontieri sottopone il collo al
 giogo degli affanni, che Dio per maggiore suo merito le
 Ecc. 35 porge, e però hà detto l'Ecclesiastico più di sopra; Ora
 tio humiliantis se nubes penetrabit, nec descen-
 det donec aspiciat. E che questo sia non ce lo mostra
 l'oratione del Rè Acab? Il quale hauendo comanda-
 to, che Naboth huomo giusto fosse uciso, e questo solo per
 hauer egli il possesso d'una sua uigna, sù da Dio fatto ac-
 corto per Elia Profeta, che crudelmente perderebbe la ui-
 ta; Il che da lui udito addolorato si squarciò le uesti,
 si cuoprì di cenere, si uestì di sacco, digiunò, e fece peniten-
 za, il che da Dio veduto, nè lo sprezzando, mà compa-
 tiendogli richiamò Elia, e dissegli; Nonne uidisti
 Achab humiliatum coram me? E perche egli per
 mia cagione è humiliato, hora non voglio fare quanto de-
 terminato haueua, mà per non mancare delle promesse
 fatte, per hora mi riserbo à fare quanto ricerca il fallo
 suo altre uolte commesso contro di me.

Et il Rè di Ninive humiliato per la predicatione di
 Iona. 3 Iona, e facendo oratione al Signore, non lo mirò con l'oc-
 chio della misericordia, e cōsolandolo, non leuò quelle ro-
 uine, che minacciato haueua per il peccato del Popolo?

Mà se

Ma se Dio mira, consola, & esaudisce l'oratione degli humili penitenti, quando mirerà egli già mai quella de' superbi ostinati? Humilia respicit, sed à longe alta cognoscit. Gli alti sono i superbi, che se ne stanno con il Fariseo eleuati, & questi Dio li conosce sì, ma da lontano, poiche non ne fa conto, quinci è, che assai volte le nostre orationi non sono considerate da Dio, e però humiliamoci, non solo con l'affetto del cuore, ma con l'esterno, e raccomandiamo à Dio tanto nostro imperfetto, e per humiliarci, conosciamoci terra infruttuosa, Vermi stomacheuoli, cadaueri fetenti, e ciò conosciuto, non ci nasce mai più pensiero di solleuarci; Deh riprendiamoci, e humiliati gridiamo à noi stessi; Quid superbis, terra, & cinis? E se pur questa nostra albagia di capo, non ci lasciasse profundare nell'interno nostro, supplichiamo il Signore, che ci dia tanto splendore, che conoscer possiamo questo nostro oscuro, e quando pur lo conosceremo, profundiamoci, e così humiliati scuopriamo poi le piaghe nostre à gli occhi suoi, e perche sono mortali, gridiamo mercede; Egli, ch'è il vero medico, anzi la vita della nostra morte, riuolgerà quegli occhi, che per tanti peccati diueru già da noi, e mirerà il secreto del cuore, & accorgendosi, che da lui nasce lo strepito dell' oratione, consolerà il bisogno, e tanto ci fauorirà, che potremo accertarci di non hauer mai più necessità di chi si sia; Si Deus pro nobis, q's cōtra nos? Se Dio ci sarà propitio, qual nemico, o fiero colpo potrà cōtro di noi? Qual intopo impedirà,

Sal. 134

Ecc. 10

Rom. 4

che da lui non siamo ben visti, raccolti, accarezzati, e fatti qui degni della gratia sua, e in Cielo frà beati della Diuina sua gloria?

VERSO DECIMO NONO.

Scribantur hæc in generatione altera, & populus qui creabitur laudabit dominum.



Dio di modo è sermo, stabile, e perpetuo, nè solo in se, come disse il Verso più di sopra, ma nelle sue promesse, che si come mancare egli non può del Diuino esser suo, così nè di quanto promette in beneficio dell'huomo sua particolare creatura, da lui cotanto amato, e perciò altamente beneficia. E perche Christo figliuol di Dio, à lui simile, e secondo la Diuinità in ogni parte uguale, mostrando, ch'egli non poteua, si come non doueua mancar di ciò, che nel comunicarsi prometteua all'huomo, disse, che si come non era possibile, che cadesse il Cielo, o che la terra passasse, perdendo l'esser loro. Così egli non era possibile, che egli nè bilingue, nè mentitor restasse di quanto per salute dell'huomo le haueua già promesso; E quando pure, ò questo, ò quello mancar douesse, che prima mancharebbe il Cielo, e con esso la terra, ch'egli giamai mancasse di quanto haueua detto. Cœlum, & terra transibunt, verba autem mea non præteribunt. E perche tutte le cose

Mat. 24

cose di Dio, hanno sì come egli la sua permanenza, però disse il Profeta, che quella memoria, ch'egli ha di usar la sua misericordia à i miseri, non è se non eterna. E memoriale tuū à generatione, in generationē.

E perche frà le Diuine promesse, la primaria, e più giouenole all'huomo è questa d'hauerle misericordia. Dio vuole, che ella resti di modo scolpita nell'altrui mente, che non mai più se ne scorda, e però dice in questo verso per il Profeta; Scribantur hec in generatione altera. Ma quali sono quelle cose, ch'egli vuole, che scritte siano nell'altra generatione? Sono tutte quelle, che già disse di sopra; Tu exurgens misereberis Syon, quia tempus miserendi eius venit, & respexit in otationem humilium. Queste sono quelle cose degne di memoria, che l'huomo non si dee mai scordare, ma sempre hauerne fermissimo ricordo.

E qual più dolce memoria può egli hauer di questa, che dopò tante colpe, dopò mille offese fatte al suo creatore, dopò tante ingratitudini mostrate al suo Dio, pur che non sia proteruo, ma che lo riconosca misericordioso, può hauer tempo di perdono, & esser certo, che quando lo chiederà con modo, sempre lo riceuerà. Non sia huomo dunque così ferino, & infernale, che si lascia affascinar dal tentator diabolico, e che permetta, che le persuada, che la sua iniquità nō meriti perdono, purché sia pētita, perche Dio vuole, che si come la sua misericordia è sempre apparecchiata, così chi n'ha bisogno ne sia sem-

pre consapeuole. Non è questo vn saggio della bontà Diuina, che eccelle ogn' amoreuolezza de gli huomini? Chi mai si truouò, che così teneramente amasse, che così vilmemente fauoreffe, e che così misericordioso si mostrasse in beneficio di questa nostra misera natura? Vdiamo, che amor suiscerato, e che eccessiua carità ci mostra; *Scribantur hæc in generatione altera*. Qual odio, qual fiero sdegno, ò qual pensier di vendetta hebbe forza già mai di raffreddare, ò di ritardare la misericordia di Dio nostro Signore?

Vorrei, che il peccatore alle volte, dopò l'esser per tanti anni, e con così misere occasioni vagato fuor di se, priuo del ricordo della Diuina bontà, che in se ritornasse, e così raccolto considerasse quella gran copia, e senza fine de' benefici riceuuti da Dio, e che si ricordasse, che se bene egli altre volte per il tempo passato coranto l'offese, non può egli però rammaricar punto il Diuino amore, ma che quante volte si partì dal Signore, e che le fece ritorno, che tante volte fù con amor raccolto, e con benegnità soccorso, e consolato dal suo Signore.

E se il Profeta parla, e dice; *Scribantur hæc in generatione altera*. Egli hà ben ragione di fauellar in questo modo, perchè l'opera della Diuina misericordia è tale, ch'ella non merita obliuione, e chi fosse tanto priuo di memoria, che se ne scordasse, & affatto se la dimenticasse caderebbe nella disperatione, come mostra

L'anti-

L'antica legge con l'esempio di Caino, il quale non trouandosi scritto nella memoria, che più è la Diuina misericordia, che tutte le miserie humane, si lasciò dire così guidato dalla disperatione; Maior est iniquitas mea, Gen. 4. quam ut ueniam merear. E Giuda senza questo memoriale, giudicando minore la Diuina pietà, della sua colpa non morì disperato, lasciandosi non solo la uita del Mar. 26 la carne, ma quella dello spirito?

È perche Pietro Apostolo notò nel libro della sua mente, l'opera della Diuina misericordia, e ne tenne singolar memoria, là onde se ne seruì al suo tempo, però se la trouò proficua, per il che in lei fidato, si duolse del suo errore, lo lagrimò, si percuosse il petto, gridò misericordia, e le fu perdonato, però penetrato, che fu il suo pensiero nell'animo del maestro risuscitato, mostrò che di lui hebbe cura; La onde disse l'Angelo à quelle sante donne; Dicite di Mar. 16 scipulis eius, & Petro.

E così disse per mostrare, che la penitenza fatta sotto l'ombra della Diuina misericordia ricercaua, che di lui hauesse vn segnalato pensiero, però dice; Et Petro. Il destro Ladro scrisse pure nella memoria sua questi fatti pietosi di Dio, e però disse in Croce à Christo; Memen Mar. 26 to mei domine, dum ueneris in regnum tuum.

Queste parole del verso danno grande speranza certo à i peccatori, poiche li accertano, che doppo il pentimento riceueranno il perdono dalla misericordia di Dio, e però douerebbe ognuno hauer cognitione di questa me-

moranda scrittura, & imprimer si nel più profondo, et de-
colto del cuore l'opera pietosa di Dio, ma non uorrei già,
che alcuni troppo auidamente sene seruissero, e che altera-
mente fidati nella Diuina bontà si facessero temerari,
magnificando tanto la misericordia, che la giustitia non
vi hauesse parte, perà dopò la nota, che si dee fare, che
Dio misericordioso per doni, sarà bene, che pur si noti feco
ch' ei non perdonò mai a i temerari, & à chi troppo si pre-
sone di lui.

Horsù cominci ogn' uno à far la sua scrittura, & en-
tro ui noti, che non essendo Dio di nulla lo fece, nè fero, à
pianta, ò pietra, ma huomo ragioneuole, che sà, che uo-
le, e che può, e creatura, che non cede in terra à chi si sia,
che più d'ogn'altra è ubligata al fattore, la cui carità in-
finita lo inuita amarlo sempre, e però disse S. Bernardo 3

Bernar. Miser ego, quantum deberem diligere Deū meū,
qui me fecit cum non essem, non arborem, non
lapidem, non aliquod ex animalibus, sed homi-
nem me fecit, & dedit mihi uiuere, sentire, & intel-
ligere. Nel secondo luogo scriua nel suo memoriale,
che quantunque altri siano huomini come egli, può esser
che non siano però beneficiati al par di lui, poiche nō solo
fu nobilmēte creato, ma dopò l'esser si annichilato fu no-
uelamente ricreato, e ritornato nell'esser suo diuino, nè per
suo merito, ma per la carità di Christo, il quale per risor-
mar quest' huomo non curò mille incomodi, Deh quanta
carità vi spese, vi sparse il sangue, ei vi lasciò la vita, e
al fin

al fin per chi? Per chi poco lo stima; Hora questa ingratitude se douerebbe notare nel memoriale della Diuina carità, ma perche non si ferue, però Dio è defraudato di quell' honore, di cui si mostrò così vago nell' antica legge; Siego dominus, vbi est honor meus?

Mala. 1.

Scribantur hæc; che Dio dopò la creatione, per la ricreatione dell' huomo gli hà dato per mano della sua sposa, che è la santa Chiesa, il Sacramento del battesimo, che hà virtù di purgare quella macchia commune, che per heredità lasciò il primo Padre, e dopò questo gli hà dato il Sacramento della penitenza, perche con esso si laui da quelle macchie mortali, che giornalmente nascono dalle male operationi, e l' uno, e l' altro Sacramento hà la virtù da Christo crocifisso per amor dell' huomo, il cui sangue di virtù infinita dà il purgo (però finito) ai sacramenti; Scriuasi di più, che per dar il compimento alla perfectione dell' huomo, gli dà ogn' altro Sacramento nella sua Santa Chiesa.

Scribantur hæc; Che Dio carità istessa dar non poteva all' huomo segno maggiore del suo amore, che di mandar in terra l' unigenito suo, per liberarlo dalle mani infernali, e condorlo per salvarsi felicemente al Cielo. Sic Deus dilexit mundum; Ecco l' amor suiscerato, e la eccelsiua carità dell' amoroso, & infinito nostro Dio; Vt filium suum unigenitum daret, Vt omnis, qui credit in illum non pereat sed habeat vitam eternam.

Gio. 3.

Et egli, p mostrarci la sua grā carità disse per la Chiesa. *sa. Maiorem charitatem nemo habet, vt animā suam ponat quis pro amicis suis.*

Scribantur hec. Che quell'huomo da lui cotanto favorito, & in ogni parte beneficato; con la sua legge lo incamina al fine, con l'Angiolo l'accompagna; e con la destra sua sicuro lo guida; oue gionto la corona di diuina gloria.

Scribantur hec. Che poiche l'anima è separata dal corpo, purché sia pura, come egli desidera; la premia in Cielo, e l'assicura di modo, ch'ella non mai più perde, per la bontà di lui, così felice acquisto.

Scribantur hec. Ch'egli non contento di questo, farà il giudicio vniuersale, nel quale darà all'huomo, nō solo quella gloria sostantiale, che hà riguardo all'anima; che gli fa vedere Dio, gli lo fa amare, e la fa perpetuare in tanta gloria, mà vi darà la consostantiale, che mira il corpo lucido, agile, sottile, & immortale.

Queste sono quelle cose, & altre (come uederemo più innanzi) che comanda il Profeta in questa prima parte del verso, che siano scritte, e che ne habbia cognitione l'altra generatione, per hauer seco materia di lodar il Signore; E però seguita il verso; Et populus, qui creabitur laudabit dominum.

Mà, qui è da notar si, ch'egli non usa senza mistero questo verbo passiuo; Creabitur. La onde è da sapere, che l'huomo si può chiamare generato, e parimente creato,

creato, mà per vari rispetti; però sapremo, che egli è di due forti, interno, & esterno, o pure diremo carnale, e spirituale; il carnale è quello, ch'è composto di terra, che uin-
 ce la carne conforme, e che poi finalmente per ordine di natura si solue in terra principio suo materiale, come dice il Filosofo; Omne compositum resoluitur in id, ex quo componitur. E però gli disse Dio dopo il peccato; Terra es, & in terram reuerteris. E che il principio di quest'huomo di carne sia la terra; à cui finalmente ritornò, lo dice la Genesi; Formauit Deus hominem de limo terræ; S'io parlerò di quest'huomo, non dirò propriamente, ch'egli sia creato; mà generato, poich'egli è cò cetto per serminale generatione, per human concorso; e per naturale congiomione.

L'huomo interno, e spirituale è poi quello, che uive, non secondo la carne (ne qui parlo di quello, che volonsariamente si fa seruo del senso, mà si di quello, che uive secondo lo spirito) e questo non è generato, perche la natura non lo piglia dalla potenza della materia; per ragionare secondo l'uso della Filosofia; mà Dio di nulla immediatamente lo crea, e poi lo infonde nell'huomo di carne, poich'che la madre natura hà fabricato di sangue il corpo humano, e che l'hà organizzato, effigiato, e ridotto alla sua perfectione.

E questa sarà la differenza fra l'huomo primo, & il secondo; il primo è generato dalla natura, come da sagacissima ministra della prima causa, ch'è Dio, & il secondo

condo senza la natura è creato immediatamente dalla
 divina virtù, e quì s'imparsa, che l'opera della natura
 non è pari à quella di Dio, mà è da lei differente, perchè
 la natura produce l'effetto suo dal principio di lui, mà
 Dio lo produce da persè, senza che lo pigli da qual si
 voglia cosa, e però disse il *Divin Theologo* guidato, non dal
 lume di natura, mà soprannaturale. *Ex nihilo* ali-
 quid produrre.

L'huomo carnale può consolarsi, e ridursi alla ma-
 teria prima, mà la natura, che ne fu la maestra, nè però
 senza Dio, non lo può già rissare, nè ritornarlo all'essere
 suo di prima, anzi ciò tiene per impossibile, e dice. A pri-
 uatione ad habitum, non datur regressus. Se si
 parla con il naturale della risurrettione de' morti, della
 totale illuminatione de' ciechi, e della priuatione di qual
 si voglia cosa, e se le dica, che la ritorni al primo essere
 suo, risponderà, ch'ella non lo può fare, e questo, perchè nò
 è onnipotente, quantunque sia potente, e il ritorno dalla
 priuatione all'atto, ò all'habito, non è fatto della pura po-
 tenza, mà dell'onnipotenza, la quale non è conosciuta dal
 puro lume di natura, e perchè il Filosofo, quantunque
 conoscesse la prima causa potente mediamente per il
 concorso delle cause seconde, non la conobbe però onnipote-
 re, la onde negò questo rigresso, e seco la creatione, e disse:
 Filoso. *Ex nihilo, nihil fit.* Pigliansi quante ragioni, sillo-
 gismi, & argomenti può formare l'intelletto, egli nò farà
 mai confessare al Filosofo la creatione theologica, e per
 questo

questo egli non parlò mai se non con questi termini, *generatione, productione, formatione, e simili.*

Si come l'huomo di carne per mancamento delle qualità elementarie può perdersi, nè può come effetto della propria natura mai più rissarsi; così l'huomo di spirito può da per se annichilarsi, e poich'è annichilato può essere ricreato, poiche hà il suo fattore, non solo potente, ma onnipotete, per il che può far quello, che nõ può la natura, di nulla può creare, e il creatore ridotto à nulla lo può ricreare, e perche il Profeta quì non parla dell'huomo di carne, puro effetto della natura, ma di quello di spirito effetto solo di Dio, conoscendo la di lui causa onnipotente, meritamente dice. *Et Populus qui creabitur.*

Mà, vediamo, come questo popolo, ch'è l'huomo di Spirito sia creato, e ricreato, e come egli lodi nella sua ricreatione il Signore. *Et all'hora Dio crea questo Popolo, che egli crea l'anima di nulla, e che così creata, come cosa diuina (che altrimenti essere non potrebbe, come creata da Dio) l'unisce al proprio corpo, come forma, che nobilmente lo informa, che le dà la vita, e l'essere suo perfetto. Quest'anima, così creata, & unita, come quella, ch'è cosa di Dio benedetto è tutta viva, mà che gli occorre? Adamo primo Padre scordatosi il precetto del suo creatore uccise quest'anima, gli tolse la vita, e totalmente l'annichilò leuandogli quell'essere suo diuino, che Dio benedetto dato gli haueua; Ma, questo Padre, come uccise egli quell'anima?*

Con

Con che gli tolse quell'esser suo Diuino? Con il peccato, il quale è nulla in se, e tutti quelli annulla, che se gli fanno serui; e però dice san' Agostino sopra queste parole di Glo. 1. san' Gioanni; *Sine me factum est nihil.* E questo, *Nihil*, dice egli è il peccato, il quale certo si fa senza saputa di Dio, poich' egli non fu mai occasione al peccatore di offenderlo, e di priuarsi con ciò dell'esser suo diuino, e Agosti. però così espone; *Factum est nihil, idest peccatum, quia peccatū est nihil, & nihil fiunt homines cū peccant.* Si che il peccato solo è quello, che subito annichila l'huomo, nè di carne, perchè questo non muore subito, che il peccato è commesso, ma si bene di Spirito, e però Eze. 18 disse Ezechiel Profeta; *Anima quæ peccauerit ipsa morietur.* E che cosa è la morte, se non la priuatione della vita, e l'annichilatione dell'essere? Il peccato, poich' egli è consumato genera la morte, nè della carne, e però nella consumatione del peccato ella non manca, ma si dello spirito, poichè lo priua della diuina gratia, che sola è la vita dell'anima.

Questo Popolo annichilato, questo Spirito priuo di Dio, quest'anima senza l'essere suo diuino, contro ogn'ordine, e legge di natura (che questo non è suo fatto) fu ricreata, ritornata in gratia, e ricoperta, con la ueste candida della sua innocenza, e questo gran fauore gli lo fece il nuouo Adamo (Christo, però si come il primo con il peccato gli tolse quella prima creatione, quell'esser gratioso, e totalmente l'annichilò, così questo secondo ricreò quel creato

creato distrutto, risce quel disfatto, e la seconda uolta diede l'esser diuino, à chi più non l'haucaua, e però disse S. Paolo ai Corinti; Sicut in Adam omnes moriuntur; 1. C. 15. E questa è l'annichilatione del Popolo fatta per il peccato del primo Adamo; Ira, & in Christo omnes uiuificabuntur. E questa è la recreatione di lui fatta per Christo vniversal Redentore.

E questo uol dir implicitamente il Profeta in queste sue parole; Scribantur hæc in generatione altera. Fate, che il secolo à venire, e che il popolo futuro sappia quanto sia la diuina misericordia, quanto Dio l'usera uolontieri à Sione, quando sarà offeruatore delle sue promesse, e come donerà per Christo la gratia, recreatione della sua annichilatione, quanto sia non solo uago, mà pronto al perdono, e quel Popolo peccatore, ch'è ridotto à nulla, ripigliera conforto, fermerà la speranza, e uedendosi infinitamente giouare ne darà lode à Dio.

E questo Popolo regenerato, dirò che sia il gentile, hoggi fatto popolo di Dio, mentre che Israele per la sua gran proteruia è reprobato, e condannato da lui; Questo certo douerebbe sèpre lodar il suo Signore, e ringraziarlo di tãto beneficio, nondimeno, come ingrato souente parla indishonore di ch'è l'hà creato, e in vece di benedirlo ne mormora, e quãdo douerebbe sãtificarlo lo sprezza, lo latria, lo morde, lo bestemia, e di lui parla, come fosse aguisa d'huomo riprẽsibile. Queste sono le lodi di quel Popolo ingrato, che così caramente fũ creato, e cõ prezzo cotã
to fũ re-

to fu redento da Christo, la cui benignità, non è ancor persa, però con pazienza aspetta, nè per tanta ingratitudine, hora fulmina, nè saetta, nè sommerge, merchè, che troppo le pesa la recreatione del Popolo suo, e finalmente con tanta sua pazienza vuol potere accusarlo della sua perdita, e dirgli dopò la tanta carità usatagli, e da lui

Elz. 8. mal conosciuta; Popule meus quid feci tibi, aut in quo contristauit te? Quid est quod potui facere, & non feci? Però non ti doler di me, che mia non è la colpa, mà di te solo, che sei la cagione d'ogni tua rouina.

Scribantur hec in generatione altera. Ricordi si ognuno, che Dio non è manco giusto, ch'egli sia misericordioso, nè seuerò, che sia benigno, nè Signore, che sia Padre, e se hà destra per fauorire, hà ancor sinistra per castigare, se hà seno per raccogliere, hà sferza per scacciare; Scribantur ergo hæc. Habbi ciascuno ricordo del tutto, e guidato dalla carità, e seuerità di Dio, come da due uenti, chi spirino nella naue della uita sua, vada sene solcando il misero mare di questo mondo, sin che si truoui così sicuro in porto, che vento non ui possa, nè borasca, nè fortuna nemica.

E quindi auiene, che nauigando questo Mare, alcuni si sommergeono, perche non hanno scritto nel suo memoriale le conditioni di Dio, nè quella carità, e giustitia, ch'egli usa, e nel punire, e premiare, e però spiegano spenferatamente, & à caso le uele, e dati i remi alle acque, vada sene, come vuole il legno, e capitati dounque più gli piace,

piace, che non uorranno, per il che turta il più delle uolte scoglio con naufragio mortale.

Il Padre san Bernardo, come contemplatino, medita-
ua souente la diuina misericordia, e uedendola sparsa, co-
sì copiosamente dalla diuina liberalità, nè fece nota par-
ticolare, nè solo per hauerne memoria, mà per farne con-
sapeuole ogni generatione, però eleuato in ispirito, così fa- Bernar.
uella con il suo Redentore. Noi, benegno Giesù, che
spesso udiamo ragionare di quella immensa tua miseri-
cordia, che tu usi agli huomini, così fruttuosamente, e
vedendo, che come diuina calamita, con le sacre tue mise-
rationi, attrhai il cuore à te, noi, che liberi siamo, nō ci po-
niamo ostaculo, mà ci lasciamo condorre dalla tua gran
dolcezza, e dietro à te corriamo, così inuitati ancora da
quella fama, che di te risuona, la qual ci fa sapere, che tu
nō sprezzì il pouero, nō abborrisci il misero, non ti fa nau-
sea l'infermo, nè astomacato ti truoui affatto del peccato
re, mà che ascolti, e con gran carità il ladro, che si pente,
che se ti accusa peccatore. Nos, digna factis recipi Mat. 26
mus. Che miri la peccatrice, che piange; Lachrymis Luc. 7.
rigauit pedes Iesu. Che compatischi all'adultera em-
piamente accusata; Qui vestrum sinè peccato Gio. 8.
est, primus in eam lapidem mittat. Che ascol-
ti la Cananea, che grida. Iesu fili David, misè. Luc. 18
rere mei Che non abborrisci Matteo, che se ne stà al
banco; Il publicano, che se ne stà in piedi; Il Discepo-
lo, che t'inièga, Paolo, che ti perseguita; E chi più è
Coloro,

Coloro, che ti ligano, che ti flagellano, che ti coronano di spine, che ti spogliano ignudo, che ti pongono in croce, che ti passano le mani, e i piedi, che t'impiegano il petto, che ti passano il cuore, che ti danno con l'aceto il fiele, che ti giuocano le vesti, che ti sbeffeggiano, che si pigliano à giuoco la tua pazienza, e che in soma ti fanno mille scherzi; *Deh peccator ingrato; Scribantur hæc, in generatione altera.*

Tù, che non hai pensiero di quel gran beneficio, che fa la croce di Christo all' eletto, hora scrini tutto questo, habbine sempre memoria, e per ricordartene va sempre meditando questo profondo mistero pieno d'amore, e di carità infinita, nè scriuer queste cose nel cuore per farti superbo, nè peccatore, come già furono quei sopranarrati, ma sì per detestar il peccato, e per imitargli nella sua conuersione, lasciando con esso loro l' offesa di Dio, lo scandalo del prossimo, il pregiudicio dell' anima, la perdita del Cielo, e l'acquisto dell' inferno.

Il Ladro in croce, Maria in casa del fariseo piegata à i piedi di Christo, Pietro nel theatro, Matteo nelle usure, Paolo in Damasco con la patente in seno, e con la spada in mano, non ci sono dati nelle sacre scritture per imitarli nel peccato, ma nella conuersione, à i quali non fu mai perdonato, se non dopo il pentimento, e però scriuasi nella mente la vita loro peccatrice sì, ma per fuggirla, e la lor conuersione con la penitenza, per imitarla, e per ricauere con essi loro misericordia da Dio.

Dice

Dice la Glosa à questo mio proposito; Scribantur Glosa:
hæc, idest firmiter teneantur, vel habeantur in
bonum, in generatione altera, idest, vt frequenter
meditentur ad detestandum, & imitandum, de-
testandum mala, & imitandum bona.

Dopò questo mio ragionamento, io mi conformo con
alcuni ispositori allegorici, e dico, che il Profeta in questo
Verso parla in ispirito del peccato d' Adamo, e di quella
redentione, che fece Christo dell' huomo già perso per il
peccato; E ch' si sia douerà scriuere, e l' vno, e l' altra
per hauerne memoria, e per ricordarsi quanto fosse il dā-
no del primo Adamo carnale, e quanto sia stato il bene-
ficio del secondo Adamo spirituale.

Scriuasi dunque ogn' vno nel cuore la preuarcatione
del primo huomo, la trasgressione, la inosservanza, la
perdita, e l' acquisto, e tutto per seruirsene poi al suo tem-
po, noi ciascuno, come egli si scordò il precetto di Dio,
come mangiò il vietato pomo, come egli offese il suo Si-
gnore, come egli perse la giustitia originale con i doni gra-
tuiti, come si priuò della Diuina gratia, della presenza
degli Angioli, della faccia di Dio, e della immortalità,
come si fecè reo, e nemico al suo Creatore, per il che fù
sbandito, e al tutto priuo del paradiso, si fece profugo, e
soggetto alle miserie, degno di morte, e dell' inferno; Scri-
bantur hæc. Che vi si scorgerà la carità di Dio, e la
ingratitude dell' huomo.

Dopò queste, & altre considerationi appertinenti à

LL

quello

quello Stato primo instituto, felice, e glorioso, scriuasi poi quella ricuperatione, che fece il nostro secondo Adamo Christo di tutto quello, che si perse il primo huomo, in danno della sua posterità.

E per sapere, ciò che si dee scriuere, scriuasi primieramente, che Adamo nostro primo padre terreno, e peccatore, genera di se figliuoli inuolti ne' peccati, soggetti alle miserie humane, e destinati all' inferno, per il che Eff. c. 2. disse Paolo, Omnes nascimur natura fili iræ.

Scriuasi poi, che Adamo nostro secondo padre spirituale, e Diuino, prodoce pur figliuoli, ma purgati, e mōdi da ogni sorte di macchia di peccato, li quali con la plenitudine della Diuina gratia, si fanno poi grati al Padre eterno, liberi dall' inferno, e degni del Cielo.

Scriuasi ancora, che tutti quelli, che il primo Adamo con esso seco condoce, gli trahe all' inferno, ma quelli, che seco guida il nostro secondo Adamo, gli sà participi del Cielo, e della vita eterna; Gli figliuoli di quel primo Padre sbanditi se ne stanno suore del paradiso, frà l' horrende fere, e quelli del secondo Padre, in compagnia de gli Angioli viuono in paradiso.

Scriuasi tutto questo ancora, e prima, che quel primo Padre si fece con la inubidienza mortale, e questo secondo per la sua vbidienza, e per la sua Diuinità è immortale, quello genera figliuoli di colpa, e morte, ma questo di gratia, e vita, quello è Padre solo del corpo, e questo del corpo, e dell' anima, quello è Padre de' morienti, e questo

questo de' viuenti, quello sù formato di terra luttuosa, e questo di Vergine intatta, quello è preuaricatore, e questo è recuperatore, quello sù maledetto, e questo è benedetto, quello nel fine de' secoli comparirà per esser giudicato, e questo per giudicar l'uniuerso.

Scribantur ergo hæc in generatione altera. *E* facciasì sapere alla generatione rigenerata per Christo, quanta sia quella differenza, che è frà lui, & il primo huomo, perche conosca quanto sia tenuta amarlo, temerlo, & adorarlo come Dio, e tutto questo sù già scritto, e notato, sì dalli Vangelisti, come da altri santi scrittori, il che saputo dal popolo ricreato, magnificò il merito di Christo, lo predicò Messia, lo tenne per suo Redentore, lo confessò per suo Saluatore, l'adorò per suo Dio, e le ne rese, se nò quelle gratie, che doueua, almeno, che poteua, e però s'vdì il popolo Christiano nella santa Chiesa di Dio benedirlo, e ringratiarlo, raccontare, e cantare altamente quella gran carità, che egli mostrò alla natura, per il peccato del primo huomo miseramente condotta, e maltrattata.

Ma, è da notarsi, che il Verso non dice, che il popolo creato loderà, e ringratierà il suo Signore, ma quello, che è da crearsi, il popolo creato, che fu l'Hebreo, non lo lodò, ma in vece di lodarlo lo bestemiò, nè solo in vita, ma nell'estrema suo, e ancor dopò la morte. Ma il popolo creando, che sù il Christiano, detestando le bestemie del popolo creato, sempre lodò il suo Signore, co-

me si può vedere nelle Diuine Historie, il Salmo particolarmente ce ne fa fede; il quale così dice in persona di
 Sal. 17. *Christo*; Populus quem non cognoui seruiuit mihi, in auditu auris obediuit mihi, filij alieni mentiti sunt mihi, filij alieni inueterati sunt, & claudicauerunt à semitis suis. Egli non poteua già mostrarci più apertamente, con la ingratitudine del popolo Giudaico, la conuersione del popolo Gentile; Quel popolo (così dice in persona del Messia) ch' io non conobbi, non che non lo conoscesse come Dio, che l' intelletto suo infinito, e sapientissimo conosce qual si voglia cosa, ma dice di non conoscerlo, perche egli è peccatore, e non è cosa, che più sia incognita à Dio del peccato; Quel popolo dunque incognito per la sua infedeltà, e fù il Gentile, si conuertì à Dio, à cui serui come à Signore, vbidì come à maestro, mentre, che i figliuoli (che fù il popolo Hebreo) se alienò da lui per la ostinatione, e fatto mentitore di quella vbidienza, che promise à Dio, s' inuechiò nel peccato, per il
 Bar. 3. che gli disse; Quid est Israel quod in terra inimicorum es? Inueterasti in terra aliena, coinquinatus es cum mortuis, & deputatus es cum descendenti-
 bus in infernum? E così fatto vecchio, & indebolito nella terra del peccato, meritamente si piegò dal diritto camino, per inuiarsi al precipitio infernale, e perche Dio lo ved, camminare à via non buona, lo richiama à se,
 Sal. 3 o. e dice; Declina à malo, & fac bonum, inquit pacem, & p^e rosequere eam.

Questo

*Questo è quel popolo chiamato degnamente mentitor-
re da Dio, che altre volte promise gran cose à Mosè, e
poi non ne fece altro; Omnia quæ loquutus est do- Eto. 14
minus faciemus, & erimus obedientes. Così le di-
cono, ma che, falsi, e bugiardi mentirono, poiche s'oppo-
sero in ogni cosa à Christo, la onde li chiamò generatione
falsa, & adultera.*

*Quella generatione la chiama il Profeta la prima, e
la Christiana la chiama la seconda, e però dice. Altera, Gram.
& Alter dicitur de duobus; Così dice il Gramatico.
Si che si vede, e la reprobatione del popolo Hebreo, e l'
accettatione del Gentile; Scribantur ergo hæc in ge-
neratione altera. Lasciasi da parte quella prima ge-
neratione, quel popolo già eletto, e così favorito da Dio,
che si vantò dicendo; Non est alia natio tam gran- Deut. 4
dis, quæ habeat deos appropinquantés sibi, sicut
adest nobis Deus noster. Poiche duro di capo, em-
pio, e diabolico fece resistenza allo Spiritosanto, come di-
ce l'Atto Apostolico. E le grandezze di Christo, le de-
litie di santa Chiesa, e la misericordia da riceuersi, sia
manifestata all'altra generatione, al popolo Christiano,
il quale creato per la beneignità del suo Signore, e per gra-
tia di lui pur ricreato, conoscendo il tutto dalla bontà Di-
uina, glie ne darà quella compita lode, che gli sarà pos-
sibile; Dch misero Hebraismo, e ben lo chiamo mise-
ro, poiche tutto questo gli interuenne, perche egli così vol-
le, e glie lo profetò Christo, quando le disse, parlando del*

Mat. 21 *la Vigna*; Auferetur à vobis regnum, & dabitur genti facienti fructus. *E ancorche pil regno leuato dal popolo Hebreo alcuni intendano il Cielo, altri Christo, & altri la Gratia*; Gratum facientem. *Altri intendono per lui la vera intelligenza delle sacre scritture, chiamata Regno, poiche fa regnar l'anima ne' taberna-*

Ro. 15. *coli di Dio, e però disse l'Apostolo à i Romani*; Quæcunque scripta sunt, ad nostram Doctrinam scripta sunt; *Tutto ciò, che fù scritto, e nel vecchio, e nel nuouo Testamento, tutto fù per ammaestrare questo popolo ricreato, & insegnargli la via del Cielo per lodarui il Signore, e però dice il Profeta*; Scribantur hæc in generatione altera, & populus qui crebitur laudabit Dominum. *E perche quanto fù scritto per salute dell' huomo non giouò à quel primo popolo, ma si bene al secondo, che per ciò illuminato lodò il suo Signore, però*

Gio. 8. *disse Christo à quella gente iniqua*; Scrutamini scripturas, quoniam ipsæ testimonium perhibent de me. *E sapete, perche il Profeta comanda, che il tutto sia scritto alla seconda generatione, escludendone la prima? Perche questa in confusione di quella cerca il suo Signore, mentre ch'ella lo fugge, e però dice il Salmo*; Hæc est generatio querentium dominum, querentium faciem Dei Iacob.

Sal. 138. *Ma, mi dirà il curioso, che il Profeta dice così in questo luoco*; Scribantur hæc. *Nè dice, che cosa si debba scriuere, hora vorrei sapere la sua intentione, e che tu*
mi di-

mi diceſſi particolarmente, che coſa egli vuole, che ſi ſcriua; Vuol, che da noi ſia ſcritto tutto quello, che diſſe di ſopra ne gli altri Verſi, & è queſto; Memoriale tuum à generatione in generationem: Tu exurgens miſereberis Syon. Edificauit dominus Syon. Videbitur in gloria ſua; Reſpexit in orationem humilium; Non ſpreuit præces eorum. *E tutto queſto dee ſapere di Dio il popolo Chriſtiano.*

Pur mi dirai ſono elleno altre coſe, ch'egli debba ſapere? Si ſono, e dee ſapere tutta la Diuina legge per douerla offeruare, e perche in eſſa ſono alcuni particolari, li quali gionano più de gli altri, però queſti ſi debbono ſcriuere per farne conſapeuole tutto il popolo Chriſtiano, per il che dico, che lo Spirito ſanto vuole, che ſiano ſcritte particolarmente ſei coſe, e come autore della Diuina, e ſacra ſcrittura in queſto luogo parla per bocca del Profeta, e dice; Scribantur hæc. E quello, ch'egli dir vuole, che ſi ſcriua è tutta la ſoſtanza della vita della ſeconda generatione, e del popolo recreato dal ſuo Signore, e Redentore.

Prima egli vuole, che ſi ſcriuino i precetti Diuini, Secondo le opere de gli antichi paſſati; Terzo que' mali, che hãno da venire; Quarto i geſti di ciaſcuno; Quinto le pene de' cattui; Seſto i premi de' buoni; Hora quì biſogna pigliar carta, penna, et inchiostro, accommodarſi, e ſcriuer tutto queſto, e forſe parerà impoſſibile lo ſcriuere il tutto, ma non ſi perda però lo Scrittore,

L L 4 che

che questo basterà, che il tutto si noti compendiosamente, & accennando, poichè ch'è cognitione se ne saprà poi seruire da per sè.

Tu Popolo Christiano, che sei regenerato per il tuo Salvatore, comincia, e nota quella diuina legge, que' santi documenti, e que' saui precetti, che Dio già ti diede nell' antica scrittura, e che lo stesso incarnato ti confermò, e per tuo documento ti dichiarò, quādo con parole espresse, quando con figure, e quando con altro modo, e questo non lo scriuere secondo l'uso primo, ò in scorza, ò in pietra, ò in legno, nè secondo il moderno in carta pecorina, ò comune, mà nel mezo del tuo cuore, e questo non ti sia mio Deur. 6 auiso, mà di Dio, e precetto suo, che così dice; Erunt uerba hec, quæ ego præcipio tibi, hodie in corde tuo; Non vuole il Signore, che la sua santa legge sia scritta in pietre insensate, mà uiue, non in membrane fragili, mà nel mezo del cuore, accioche poi se n' habbia quel ricordo, che si ricerca per offeruarla, e però disse, per Ger. 31 remia Profeta; Dabo legem in eam in uisceribus eorum, & in corde eorum scribam eam. Questa legge se la scriue colui, che hà pensiero di salute, però hauendone sempre memoria se ne serue in qual si voglia occasione, la onde disse il Profeta di ch'è si scriue la legge Sal. 36. nel cuore, per vbidire à Dio; Lex Dei eius in corde ipsius. La legge è sempre scritta nell' animo di ch'è hà voglia di offeruarla, e ch'è quiui la scriue non la perderà mai. Qual ladro gli la potrà furare, qual tempo conso-

mare, ò qual peccato cancellargli la? ¹ Oue egli anderà sarà sempre seco, se dormirà pur seco, se lontano non nè sarà mai priuo, se nè deserti se la conseruerà; O studio felice, ò scrigno sicuro, ò conserua fidata, in cui si serba così utilmente questo santo libro; Questo fù quello, che sempre hebbero secò gli antichi Padri nè deserti Betsaidi, nè quali con questo solo si fecero così sapienti, e gionsero à tanta perfettione, che i più saui del mondo colà ricorreuano, come à diuini oracoli per amaestrar si di quanto se gli rendeuà difficile, il cui studio frequentato disciplinò più l'animo loro, che non fecero mille Athene.

Quando il glorioso, e solitario Padre Girolamo si ritirò al deserto, non portò egli la diuina legge notata nel suo cuore? Di questa si seruì, nè solo per proprio beneficio meditandola nell'animo, per oseruarla in salute dell'anima, mà per amaestrare ancora di colà lo spirito di molti serui di Dio, come di Eustochio nobile matrona Romana, Paola, & altre, alle quali conforme à quanto teneua nel suo cuore scritto mādò diuersi auisi, e diede uari precetti, la onde se nè seruirono in grandezza di Dio, et in aumento della sua perfettione. E quanto, ch'egli scrisse, e notò inuitato da quello, che entro di se teneua scritto, non lo seppe l'altra generatione, e non se ne seruì, sì come hoggi se ne serue Santa Chiesa? Nè solo di quello, ch'egli scrisse fuor di se, mà di quanto già scrissero tan altri, nè solo del nuouo testamento, mà della vecchia legge, per il che Giobbe tanto amico di Dio desiderò, che i suoi ser-

Giob.
c. 19

moni fossero scritti in beneficio dell'altra generatione, e però disse; Quis mihi tribuat, vt scribantur scilicet nomines mei? Quis mihi det, vt exarentur in libro stilo ferreo, aut plumbilamine, vel cælte sculpantur in silice? Qual si voglia dunque, che desiderì di fare profitto nella diuina legge, stenda come candido foglio il cuor suo senza macchia, e puro, e noti in esso quanto Dio le comanda, per seruir à lui solo, poiche questo è un regnare, e poich'egli hauerà scritto il tutto, per non se lo scordare, mediti del continuo, e prima consideri, come egli è tenuto di amare un Dio solo, e questo à differenza degli Idolatri antichi, nè con amor commune, mà singolare, nè di natura, ò di amicitia, ò di concupiscenza, mà con quell'amor diuino, che conuiene à Dio solo, nè amarlo, come l'altre cose, mà sopra di loro, e sopra se medesimo, nè per altro rispetto, mà perche così merita, come somma bontà, nè con parte, ò del cuore, ò dell'anima, ò della mente, mà con il tutto, poich'egli è totalmente perfetto, e per ciò così vuole non la parte, mà il tutto, e ben merita di esser così amato dall'huomo, poich'egli solo, nè è Creatore, Padre, Dio, Redentore, e Saluatore.

Scruiua soccessiuamente, che questo eterno Dio le comanda, ch'egli non debba mai interressare il suo nome diuino in qual si voglia parlamento vano, nè uoglia autenticar sotto l'ombra di lui qual si voglia menzogna, mà riuenerlo sempre con il cuore, prezzarlo con la bocca, e con fatti honorarlo.

Dee scriuere ancora, che il giorno festiuo gli è di comandamento, per hauer cura dello Spirito, per cibarlo con orationi, notrirlo con meditationi, e conseruarlo con santi essercitij fuggendo, per non leuargli la contemplatione, non solo l'opera esteriore del corpo, mà la mala intentione dell'animo.

Dee scriuere parimente, che Dio le comanda l'honore, e la riuerenza del Padre, e della Madre, e questo sotto pena di maledittione à chi non vbidisce, per il che non solo dee amare con l'affetto dell'animo, mà con i fatti ancora, solleuandoli ne' bisogni, consolandoli negli affanni, honorandoli nelle occasioni, sopportandoli nelle imperfezioni, e raccomandando à Dio la salute loro.

Dee scriuere di più, che Dio non vuole, che le sue creature siano, nè malamente usate, nè abusate, mà che seporti quel rispetto ad altri, che si desira à se stesso, suggerendo non solo lo sfrenato, e lussurioso effetto della carne, mà il uano desiderio di effettuar cosa, che non le sia di honore, poiche Dio non solo attende all'esterno, mà all'interno, e mira principalmete il cuore, con il cui compasso misura poi il fatto esteriore, e però disse; Qui uiderit mulierem ad concupiscendum cum ea, iam mechatus est in corde suo. Dee scriuere consequentemente, che Dio, come giusto s'adira, quando che si leua il suo al prossimo, ò per usure, ò per rapine, ò per violenza, ò per inganno, ò per altra maniera illecita, nè egli solo si conturba nel vedere le mani adonche, per
appro-

appropriarsi l'altrui, ma la Volontà cupida, e vaga d'impire à guisa di sanguisuca la sua insaziabilità, con l'altrui pouero, e misero sangue.

Dee scriuere pur questo, che si come Dio detesta le mani fraudulentanti, e ladre, così abborrisce quei piedi, che sono così veloci à spargere, ò per sdegno, ò per vendetta il sangue del suo prossimo, e che senza fine le spiace quel danno, che se gli procura, nè solo con la destra armata percuotendolo, e leuandogli con il sangue la vita, ma pregiudicandolo con parole altiere, et inganneuoli, ò in publico, ò in priuato, ò in giudicio, ò fuore di giudicio, ò in qual si voglia altro modo.

E quando egli hauerà notato tutto questo nel suo cuore, l'anderà poi meditando, e quando se ne seruirà, come conuiene, Dio sarà amato, temuto, et adorato; Scribantur ergo hæc. E qui parlo à cui non hà cognitione, nè memoria della legge di Dio; Deh misero Christianesimo, e quanti pochi anni sono, che non dirò i fanciulli, ma gli annosi decrepiti non haueuano scritto nella memoria vn solo precetto? Il che meritamente mosse i sãti Padri (così inuitati dallo Spiritosanto) à ordinare, che l'età bambina amaestrata fosse nella Dottrina Christiana, al che debbono studiosamente attendere i genitori loro, nè permettere, che si perda l'occasione d'amaestrare i teneri lor figliuoli, e questo è il primo elemento, che si dee scriuere ne' cuori loro, perche ne goda, non solo la presente, ma l'altra generatione.

Io certo mi rallegro, e ne gioisco in Christo, quando, che odo le bambine, e i fanciulli mostrare con uiua voce, che hanno scritto nel cuore questa Santa Dottrina, mentre che ne fauellano, non solo domesticamente nelle proprie case, mà nelle publiche Chiese alla presenza del popolo, ordine in uero sacro, et istituto dello Spirito Santo; e questo in confusione della generatione passata, la quale per il più nō haueua in sè notato vn solo precetto di Dio; E quanti non solo vecchi, mà decrepiti, hoggi si truouano, che pur non fanno perche siano Christiani, non che cosa si debbano credere, sperare, et operare, per hauer il Cielo? E di questi dir potessi io per isperienza, che ne è gran copia, non solo frà la plebe, e rustica, e ciuile, mà frà i più honorati. E quanti hoggi sono quelli, che non fanno recitare l'oratione Dominicale, e la salutatione Angelica, sì come ella è scritta?

*Deh ignoranza troppo pericolosa; Scribantur ergo hæc, & populus qui creabitur laudabit dominum. Quel Popolo veramente rifatto, e ricreato, che per la sua ignoranza se ne uiuea à caso, nè sapeua come si dare principio à lodare il Signore, quando che haue-
rà scritto nel cuore la legge diuina, i precetti del Decalogo, i peccati mortali, le opere della misericordia, i sacramenti di Santa Chiesa, i suoi santi precetti, le virtù Cardinali, & altre cose, e chi non sa, che cono-
scendo quello, che prima ignoraua loderà il Signore, d'al quale riceverà al suo tempo conueniente appago?*

Scri-

Scrivasi dopò la Dottrina Christiana nel cuor dell' huomo la verace Historia de' tutti i fatti, e gesti degli huomini passati, nè solo de' buoni, mà de' cattivi ancora, e il tutto gli sia dinanzi gli occhi vn lucido specchio, & vn vno esemplare di quanto debbano, non sol fare, per esser cari à Dio, mà fuggire, per farsi nemici all' inferno, talche gli atti altrui passati morali, virtuosi, e meritori gli saranno à imitatione, & i vitij nefandi gli saranno in obbrobrio, e dispreggio.

Et questo dir vollè Dio altre volte, quando disse all' El. c. 17 *buomo; Scribe hoc ob monumentum in libro, & trade auribus. E qui si noti, che Dio vsa questa parola. Monumentum; Che vuol dire; Monens memem.* E così pur si chiama la sepoltura nostra, poiche ammonisce, & ammaestra la mente nostra, e le fa sapere, che siamo mortali, che non habbiamo perpetuità, e che finalmente ci conuien morire.

Deuiamo dunque scriuer nel cuor nostro il bene, & il male degli huomini passati, e seco gli castighi, & i premi, perche ci siano vn monimento, vn ammonitione alla mente, vn auiso, vn ricordo, & vna memoria d' hauer sempre in odio il male, e la sua pena, e di amare, e desiderare il bene, che si, come non è bene, che da Dio non sia remunerato, così non è male, che non sia punito; Non Boc. l. 4 *finè pena unquam vitia, nec finè premio uirtutes.* *profa. 1.* Così disse Boetio.

E chi hà il cuore ignorante, e come dice il Filosofo, come tauo-

me tauola netta oue non è pure la prima lettera dell' Alfabeto Christiano; Scriuauì prima la vita, & i fatti, non solo honorati, mà degni di gran premio de' Santi Patriarci, Profeti, Apostoli, Confessori, & altri amici di Dio, e tutto per prouocare l'animo tepido, e freddo nel diuino essercitio alle opere sante, e pōgasi la uita loro per scopo, à cui tenda ogni pensiero, & uedendoli fuggire le offese diuine, i danni del prossimo, i cōtenti infernali, il pregiudicio dell' anima, da loro impari à fuggire ogni male di colpa, e quell' eterno danno, in che lo guida il peccato. E perche tutti i santi insieme, e ciascuno da per sè sū eccelente, e raro nella virtù della santa fede, della uina speranza, della carità, della temperanza, della giustitia, della pazienza, e de altre simili, così faccia ancor egli, che Dio ne sarà lodato, edificato il prossimo, e consolata l'anima.

Sapendo quel san' uomo Giuda Macabeo di quanto frutto fosse il ricordarsi delle virtù de' passati, per innalzar i presenti al bene, e contro il male, mentre ch' egli effortaua il Popolo contro Gorgia nemico, diceua; Me- *2. Mach.
cap. 4.*
mentote quomodo salui facti sunt patres nostri in mari rubro, cū sequeretur eos Pharo cū exercitu multo, & nunc clamemus in Cælum, & miseribitur nostri dominus.

Voi, che desiderate imitare le virtù degli amici di Dio, per saperlo fare, scriuite primieramente nella vostra memoria la uina, & vera fede, per la quale si saluò
quel

Gen. ca. 22. *quel grā Patriarca Abraamo, come dice la Genesi; Cre-
didit Deo Abraā, & reputatum est ei ad iustitiam.
E però Dio le disse; In femine tuo, hoc est in Chri-
sto; E così espone san Paolo nella Pistola agli Hebrei;
Benedicentur omnes gentes.*

*Scriuete, come Isac Patriarca si saluò per la ubidiē-
za, poiche come mansueto Agnello, che figuraua Christo
Ger. 11 mansuetissimo; Tanquam agnus ad occisionem
ductus non aperiet os suum. Permesse, che il Pa-
dre stretto lo legasse, che lo ponesse sopra il fascio porta-
to al monte, Tipo della Croce di Christo sul Caluario,
e che leuasse la destra con il coltello armata, per togli la
vita, & il tutto sopportò con gran mansuetudine, per
non far resistenza al uoler del Signore.*

Gen. 40 *Scriuete, come Giacobbo si saluò per le lunghe sati-
che sopportate, nè solo nel gouerno della greggia commes-
sagli, mà ne' lunghi uiaggi per la fuga del fratello Esau,
& in altre maniere.*

*Scriuete, come G'obbe fu huomo patientissimo, e che
senza alterarsi nell'animo sopportò la perdita degli ar-
menti, la rouina delle case, la stragge de' serui, la morte
de' figliuoli, quella delle figliuole, le ingiurie degli amici, il
rinfacciamento della moglie, la perdita della sanità, l'ac-
quisito d'una uita impiagata, puzzolente, stomacheuole,
e sopra ogn'altra infelice, il che sopportato con gran pa-
tienza le racquistò il già perduto, e saluò l'anima sua.*

*Scriuete, come Tobia tanto s'effercitasse per acquista-
re il*

re il Cielo, nelle opere della misericordia, per il che non curò lasciarui con la propria quiete la luce de gli occhi, poiche ritornato vn giorno dalla sepoltura affaticato, e stanco, per riposarsi alquanto si stese, e sù dal pavimento cadendo la fece della Rondine sopra gli occhi, lo priuò della tanto à lui cara vista, segno, che l'otio leua la luce all'intelletto, et il Diauolo affigurato per la negra Rondine, piglia nell'otio forza contro di noi, il che non può fare per l'opere della carità.

Vita di
Tobia,

Scruiete, come Dauidè fù caro à Dio per molte virtù, ma particolarmente pe la sua mansuetudine, Pietro per quelle lagrime, ch'egli sparse da gli occhi, generate da quel dolore interno, ch'egli prouò per il suo gran peccato; Paolo per quelle gran fatiche, che egli fece nella Chiesa di Christo, come testificano le Pistole da lui scritte à Romani, à Corinti, à Filippensi, à gli Hebrei, à Tesalonicensi, à Tito, à Timoteo, & ad altri, come si legge ne' fatti Apostolici; Zacheo per la restitutione fatta al prossimo di quanto l'haueua già defraudato, mentre, che pouero di statura, ma ricco di cupidi pensieri, & auari, procurò l'altrui; Madalenna per il dolore interno, et esterno; Francesco per l'aspra penitenza; Gli Apostoli per la predicatione; I Martiri per i tormenti; I Confessori per l'astinenze; Le Vergini per la continenza; Le Vedoue per la purità; Scribantur hæc. ò giuditiosi Lettori, e il tutto sia scritto per imitarlo, e poiche sarà imitato per conseguirne quel fine, che già fù conseguito da questi.

MM

Dopò

Dopò la nota della vita degli huomini santi, scriuet^e poi quella degli empi peccatori, acciohe nella imitatione di quella sia detestata, & abhorrita questa; Scriuete indelebilmente nel cuore l'errore di questi tali, ma con esso seco i castighi, e tengasi à memoria, che Dio punisce seueramente, e giustamente chi mortalmente pecca, senza emendarsene, si come acerbamente punì la superbia degli Angioli; l'inubidienza di Adamo, l'homicidio di Caino, la bestemia di Datan, la temerità di Iozà, la infame lussuria di Sodoma, la gola di Esau, la crudeltà di Faraone, le delitie di Nabal, la iniquità di Giuda traditore, l'impietà de' crudeli tiranni, e tutto questo sia scritto per hauer materia di fuggir tutte quelle occasioni, che sogliono porgere la sferza alla mano di Dio, per percuotere, e gastigare il malfattore.

E per potere, anzi douer più facilmente far questo, scriuansi ancora tutti que' mali, che occorreranno, prima, che Dio humanato comparisca nella nuuola lucida del Cielo; per giudicar l'vniuerso, e questa scrittura è di grã giouamēto à chi seruir vuole à Dio, e però disse S. Paolo à
 1. Tim. Timoteo; Omnis scriptura diuinitus inspirata, vtilis est. Et à che cosa è vtile questa scrittura? E vtile per
 cap. 3. fuggire il peccato, per leuar chi pecca dalla disperatione, per fare, che si risolua all' emendà, e per dargli speranza di salute, e di giungere vn giorno al desiato fine.

Mà, quali saranno quei mali, che precederanno il giudicio, e che dee ogn' vno scriuere nel cuor suo per dispor si di
 modo,

modo, che non habbia da temere all' hora l'horribile sua fronte? Sono quelli, che Christo narrò in S. Matteo; Erunt signa in Sole, Luna, & stellis, in terris præ- Mat. 25
fura gentium præ confusione sonitus maris, & fluctuū, Arrescentibus hominibus præ timore, & expectatione quæ superueniet vniuerso orbi. Ne questi soli, ma quelli, che racconta in parte san Paolo à Timoteo, quando le dice; In nouissimis diebus in- Timo. 3
stabunt tempora periculosa, & erunt homines se- ipsos amantes, cupidi, elati, superbi, blasphemi, parentibus inobedientes, ingrati, scelesti, sine affectione, sine pace, criminatrices, incontinentes, inimites, sine benignitate, proditores, proterui, voluptatum amatores magis, quàm Dei, habentes quidem speciem pietatis, virtutem autem eius abnegantes.

Inuitato da un tanto zelo Christiano, non posso far, che io non mi fermi, e ch'io non pratichi breuemente queste parole dell'Apostolo, degne in vero di memoria, nelle quali come in lucido specchio douerebbe ogni Christiana mente contemplare quanto, che egli dice, per conoscere la verità delle parole, e quasi la presenza di quel misero tempo, che in ispirito fu da lui preuедuto, e poi descritto. In quei giorni nouissimi, in quelli estremi, che habueranno vicinanza con l'ultimo de i giorni, oue si farà quel gran giudicio vniuersale, saranno (come dice l'Apostolo san Paolo) tempi pericolosi; E vero, che for-

no già molti pericoli, ma quale è, che hoggi non si veggia frà noi? La legge di Christo, lo stato di Santa Chiesa, la Religione Christiana quāti pericoli hà ella veduti per adietro? E gli occhi nostri non hanno eglino scorta questa Naue santa fluttuata dall' Austro dell' heresie, e dall' Aquilone delle malignità? Quanti rabbiosi Cerberi audacemente latrarono questa verace immacolata, e diletta Sposa di Christo? Deh Dio immortale, non sono per ancora accese, non dirò le fauille, ma le facelle, e i roghi in quelle parti, che già soleuano essere le più Catholiche, e Christiane? Questi non sono eglino tempi pericolosi? E se Dio con la sua infinita misericordia non fosse soprastato, & hora non soprastasse alla semplicità, non ci sarebbero pericoli di cadere, di risornare, e di far peggio, che prima?

Segue l' Apostolo san Paolo, e dice, che in questi tempi pericolosi per l' altrui salute, sono gl' huomini priui dell' amor Diuino, della carità con il suo prossimo, & amatori di se stessi. Non ci inganniamo, e dicasi pure il vero; Non sono pochi quelli, che hoggi amano Dio? Che ne habbiano pensiero? Che stimano il fratello? Che curano il suo prossimo? Deh, che ogn' uno è intento a se, il proprio amor prenale, e poi prossimo, salute, e Dio a sua posta; O' miseri, e chi non è di se stesso inuaghito, e di maniera, che l' interesse altrui non si considera? Et hoggi, chi hà tanta carità, che voglia privarsi, non dico di un minimo comodo, che appartenga alla fragil carne.

ma d'un pensier solo, per condescendere, ò al bisogno, ò al consiglio, ò al comodo d'altrui?

Nè solo si veggono gli huomini inuaghiti, anzi impaziti ne' suoi particolari, ma cupidi, dice san Paolo; Omnes auaritiæ student. Parlasti con il mercante, Ge. 3 si truouerà intento à guadagni, senza che vi concorri seropulo di coscienza; la onde non si cura il danno del terzo, e però si fanno contratti usurari, nè si conosce altro Dio, che l'oro, questo solo è amato, questo è inchinato, e come Idolo adorato; Auaritia est Idolorum seruitus. Disse san Paolo. Deh non sà chi trafica, che cō questa ingorda, anzi insaziabile cupidigia di guadagnare, si sottopone à quel danno, che apportano le tentationi infernali, e diaboliche? Qui volunt diuites fieri, incidunt in tentationes diaboli. E pur fanno, ò almeno douerebbono sapere, che non è peste più rea, diabolica, e mortale di questa; Auaro nil scelestius, & nil peius, quàm amare pecuniam. Disse l'Ecclesiastico. Deh Mida ingordo, e Tantalo assetato, faccia l'auaro quanto, che vuole, che non si truouerà mai satio di bere à questo fonte, nè mai si cauerà à bastanza la sete; Qui biberit ex hac aqua, sitiet iterum. Disse Christo alla Samaritana; E l'Ecclesiastico pur disse ancor egli à questo proposito; Auarus non implebitur pecunia. Ammassi egli, congreghi, riempi, e burse, e scrigni, e faccia quanto, che vuole, e quanto, che sà, che all'ultimo tanto hauerà quello, che tiene sotterrato,

come quelle che non hà in suo potere. Questi, così ingordi, e insaziabili sono in gran numero, nè solo frà Mercanti, mà frà nobili, e forse (che Dio non voglia) frà quelli, che manco douerebbono per la lor perfettione stimar que sta ingordigia; Auri sacra fames, quę non inortalium pectora cogis?

Seguita San Paolo, e dice; Erunt elati, & superbi. Questi aure popolari, il pensiero di essere tenuto, la uoglia di spiegare ambedue le ale uanamente, e di volare in alto, chi se n' truoua priuo? Qual huomiciuolo, e qual verme rifatto di due giorni, non cerca con i primi Farisei, dilattrar i filateri, magnificar le simbrie, leuarsi in alto, ueder si honorato, sedere nel primo luogo, girarsi à questa, e à quella parte, per uedere sberettare, per udire salutationi, e per sentirsi comendare per huomo principale? Nè i regni soli hanno questo uano pensiero di ueder si in alto, mà le piccole ville, le basse congregationi, & i luoghi priuati, et oue si truouano tre, ò quattro uniti, nō vi è chi si gonfia, che si leua su le punte de' piedi, per auanzare quell' altro, per hauer precedenza, e dominio, ben che non sia degno di consideratione?

Deh superbo Lucifero, quanto i' adoperi, per hauer quì in terra copia d'imitatori? Ricordasi qual si sia congregatione, ò conuento, ò commune, ò repubblica, che il Diauolo ui vuol hauer la sua parte, la onde sarà bene il prouederui, e però disse San Paolo; Erunt homines elati, & superbi. E quale stato è hoggi, che si conuer-

ti di sopportare per carità, e salute una sola, e minima riprensione? Se altri lo sa, lo dica, che io ne posso far gran fede per la isperienza.

Seguita ancora san Paolo à questo proposito, e dice; Erunt blasphemi. (Oime) che hoggi gli huomini siano blasfemi lo dicano, e le infami tauerne, e i meretrici, deh, che non si può aprir la bocca (e questo sia detto in cōfusione di chi lo fa) che non si giuri, nè si fa parlamento, che non sia autenticato con questi moti dà brauo, in vero diabolici, sì à se, sì per il corpo, sì per il sangue, e Dio volesse, che quì si fermasse il pergiuro, mà come coraggioso passa più oltre, e la sagra, e la disprezza, e fa crudele, e parziale (oime) chi douerebbe adorare (Ai) corruttella degli huomini, non è egli bisognato, che se vi ponga la mano dell' autorità, e che con legge particolare si castighi l'effecrabile, & ingrato bestemiatore con pena degna di tanta temerità? Nè gli huomini sensati soli, mà i teneri, & imberbi fanciulli sprezzano cō modi illeciti il lor Signore.

E questi (come dice san Paolo) mal nati, & allenati, oltre il poco honore, che mostrano di Dio, superbamēte sprezzano i poveri genitori, e però dice; Et erunt inobedientes. Nè i figli soli sono inubidienti à i padri, ma i serui, & i Signori al suo Dio. Deh chi non leua altieramēte il capo? Qual'è, che non faccia il maggiore? Chi humiliato ubidisce à Dio, à S. Chiesa, à parenti? E chi può, ò vuole sopportare di essere emendato?

MM 4 Ne

Nè solo sono inubidienti, mà ingrati (dice San Paolo) nè dico di quei benefici, che riceuono da Dio per la natura, e della generatione, e dell' essere, e del nutrimento, mà del ben' essere ancora singolarmente riceuuto da Dio, e però in uece di ringratiarlo se nè mormora, di lodarlo si sprezza, di riconoscerlo si nega, si uitupera, si deturpa, se gli fa ogni vergogna, e però seguita San Paolo, che gli huomini sono scelerati, ingrati, senza pace, senza affettione, e crudeli. E questo pur troppo è uero, poichè regna l' inuidia, si cerca l' altrui danno, si rompe il patto, si squarcia la conditione, si deturpa la pace, s' ingiuria il prossimo, nè si sopporta qual si uoglia imperfettione, mà si procede alla maligna, e si fa ogni male, e pregiudizioso ufficio.

Nè solo gli huomini si mostrano bestiali verso Dio, & il prossimo, mà in se dannosi, e però dice l' Apostolo, che in questi tempi, così sconcertati, gli huomini saranno crudeli, priui di benignità, senza misericordia, alieni dalla carità, incontinenti, proterui, traditori, più desiderosi di compiacere à i propri desiri, che à Dio.

E per sogillare il tutto, dice, ch' eglino saranno hipocriti finti, e mascherati, che haueranno neli' esterno una prospettiva sãta, una mostra pietosa, tutta dolce, e soaua, mà entrò saranno sepolcri fetenti, huomini rabbiosi, Diavoli incarnati, priui di spirito, e pieni d' inganni; Deh, che larga cãpagna hora se mi fa uedere, nè solo spatiosa, mà piena d' herbe amare, di piante fetenti, e d' arbori infrut-

si. Hora

fi. Hora quì mi dà occasione San Paolo di accennare col dito, e di mostrare alla scuoperta quei cuori doppi, quelle faccie finte, quelle parole piene di ueneno (benche paiano dolci) che con tanti interèssi assassinano il mondo, mà non uog'io già, che la impatienza, e la immodestia mi trasporti fuore de' termini, e ch'è orrecchio intèda, e sapia, che non è peccato, che sia con affetto minacciato, e con più furore castigato di quello della duplicità del cuore, e però grida Dio; Væh, vèh, duplici corde; Vèh vobis dicentibus malum bonum, & bonum malum. *Eccl. 3* E Christo pur grida; Væh vobis hipocrite tristes. *Mat. 6* E questa parola minaccuole; Vèh; E una saetta acuta, che trappassa il cuore dell' hipocrita, ella è una nota, che Dio vi pone sul viso, & è un dardo, che miseramente l'uccide; E perche quanto più dico di quest'huomo bicolore, e bilinguo, più dir ne uorrei per non passare il termine mi ammutisco, e prego Dio, che le dia spirito di sincerità.

Queste saranno dunque quelle cose, che scriuerà il Christiano nel cuor suo, e che precederanno il giudicio, per le quali emenderà la sua vita, e però dice il Profeta; Populus quì creabitur, laudabit dominum.

Con queste scriuerà ancora quegli altri segni, che precederanno il giudicio, e che notò San Marco, quando disse; Exurget gens contra gentem, & regnum, *Mar. 13* aduersus regnum, & erunt terremotus per loca, & fames initium dolorum hęc. E dopo poche paro-

le sog.

Mar. 13 *le foggionge pur altri mali, e dice; Confurgent filij in parentes, & morte eos afficient. E perche nel primo mio Discorso hò ragionato assai di quelle cose, che pre cederanno l'ultimo giudicio, non voglio replicarle, mà dirò solo ciò che dice il verso. Scribantur hæc. Hab bia ch' si sia memoria de tutti que' mali, e poi che è in luogo di prouedere al caso suo operi s'è, che quelle miserie nell'estremo suo non le siano di scontento.*

Dopò queste note dee il giudicioso Christiano scriuere nel libro della mente sua particolarmente le opere di ch' si sia, nè solo le buone, che meritano il premio, mà le cattive degne di castigo; E perche il foglio della mente humana è angosto, & incapace di tanti notandi, si con tenerà di hauerne cognitione conueniente alla finita sua capacità, e il tutto poi lascerà diligentissimamente scritto nel libro della diuina prouidenza.

Scriuerà dunque ognuno quanto sia necessario per regola, e misura del gouerno del mondo inferiore, è vero, che nel libro della diuina prouidenza è descritta la regola della vita nostra, mà con caratteri, così abbreviati, e con lettere così minute, che n'è occhio in terra, che scerner possa cosa, che notata ui sia, mà il segretario solo di Dio del tutto è consapeuole. Mà ben che hora ci sia incognito quello, che ui è notato, nondimeno se ci farà noto nel giorno del giudicio, poiche sarà aperto il libro, e quello, che sino à quel tempo ci sarà stato incognito se ci sarà manifesto, come nè fa fede Ezechiel profeta, sotto
figura

figura di quella mano in cui vide quel libro scritto, & entro, e fuore, il quale poiche fù aperto pubblicò apertamente tutto il contenuto in esso.

Scribantur hæc. *Habbiasi memoria, che quanto l'huomo pensa, parla, & opera, il tutto sarà scritto in quello eterno libro, per il che si ricordi il peccatore di portarsi di modo, che non ui sia notata cosa, che dia occasione al Signore di sdegno, & à lui di morte.*

Scriva poi il Christiano la iniquità dell' empio, la sceleragine del malegno, il dispreggio del superbo, le frodi dell' auaro, la crapula del goloso, lo sdegno dell' iracondo, la liuidezza dell' inuidioso, l'otio del pigro, il fettore del lussurioso, e seco quel castigo, che hauerà ciascuno dopò la morte da Dio; Parla il profeta Giobbe in persona del reprobato, e dice; Scribe contra me *Giobb.* amaritudines, & consume me vis peccatis adolescentie mee? *13.* All' hora scriuerà la mano giustissima di Dio il libello del repudio contro quella anima adoltera, e meretrice, che altre volte s'alienò da lui suo vero sposo, per accostarsi al nemico infernale. Hora quì douerei trattare di quella pena, per darne cognitione al peccatore, che hauerà il misero dannato, dopò la morte per tanti suoi misfatti indegnamente commessi frà' mortali, in dishonore di quel gran Dio, che già di nulla lo creò, nè perche si perdesse, che questo non è il fine di tanta opera di Dio, mà perche si saluasse, e godesse la vita eterna. Vero fine della Creatione, mà per non accrescere

crescere più l'opera, non ne parlo, e rimetto il Lettore à tanti Santi Padri, che dottamente trattano, e della quantità, e della qualità delle pene infernali.

E perche è tempo di terminare il discorso sopra questo verso, sarà bene, ch'io dica nell'ultimo luogo, che si scriuano quei premi, che Dio dà à i beati nella patria del Cielo, mentre che gli darà il cōpimento della lor felicità, et il perpetuo possesso di quel regno, che le fu dal principio preparato. A questo li chiamerà dunque, come testifica il Salvatore, oue chiamando le fatiche al riposo, & gli

Mc. 2 5. obbrobri alle corone, dice; Venite benedicti Patris mei, percipite regnum vobis paratum à constitutione mundi. Deh beati, e contenti coloro, che saranno scritti nel libro della vita, perche soli piglieranno l'heredità, & entreranno nel possesso del regno, e però disse

Apo. 2 San Gioanni; Non intrabunt in ciuitatem nouā Hierusalem, nisi illi qui fuerint scripti in libro uitæ. Ma, ch'è scritto nel libro della vita? Rispon

Apo. 3. del'Angiolo nell'Apocalissi, e dice; Qui vicerit, scribam super eum nomen meum, & nomen ciuitatis nouæ Hierusalem. Quello solo sarà scritto in quell'eterno libro, che quì guerreggerà animosamente contro il mondo, la carne, il diauolo, & il peccato, e che di tutti ne riporterà gloriosa vittoria; Vincenti dabitur regnum.

Però mentre, che ci truouiamo in campo assaliti da quei nemici, che ci danno aggirando per darci la morte,

e noi,

e noi come accorti guerrieri, e come necessitati combattitori incontriamoli, mà prima armiamoci con la corazza della pazienza, pigliamo la lanza della longanimità, lo scudo irrefragabile della sacra scrittura, alziamo la destra armata di fede, di speranza, e di carità, e quì rispondiamo à colpo, per colpo, e difendiamoci sì, mà finalmente con un cuore intrepido poniamo le mani adosso agli nemici, e riportiamone gloriosi Trofei, e perpetua vittoria.

E queste saranno quelle cose particolari, che si doueranno scriuere à perpetua memoria, e salute di quell'anima, che Christo ricomprò con la sua uita dalla tirannide infernale; E se tutto questo è necessario per saluarla, perche non douerà ella con gran diligenza notare il tutto, e scriuerlo à perpetua memoria nella più cara parte di lei? E perche l'ingegno è obtuso per il peccato, e la memoria è labile, pieghisi ognuno, e preghi il suo Signore, che scriuer voglia per pietà nel suo cuore, ciò che da lui si cerca per saluarlo. Et egli, che tutto è amore, che non sà mancare alle giuste dimande, che consola le humili voglie altrui, scriuerà con lo spirito suo nell'animo humilia-

to il suo diuino beneplacito, le darà spirito di osservanza, gratia di sodisfazione, e dopo questo gloria per beatificarsi nella santissima, e sempiterna sua casa.

VERSO VIGESIMO.

Quia prospexit de excelfo sancto suo, dominus de
cœlo in terram aspexit.



CONSIDERO' il Profeta la grandezza di
Dio, e poi che s'accorse, ch' egli è tanto, e
tale, che riēpie i Cieli, che occupa la terra,
e che non lascia luogo, oue non sia, disse;

Sal. 138. Si ascendero in cœlum tu illices, si descendero in
infernum ades, si sumptero penas meas diluculo,
& habitauero in extremis maris, illuc manus tuas
deducet me.

Come tu voglia dire, Signore, tu sei di modo immenso,
che occupi il tutto, la onde s'io mi ponerò due ale, e con es-
se me ne volarò sino al Cielo, tu colasù sarai, s'io, come
corpo greue scendere mi lascerò nell'inferno, pur colagiù
sarai presente, s'io volarò dall'Oriente, all'Occaso, e dal
Settentrione al mezzo giorno, la mano tua, che in ogni luo-
go hà parte mi condurrà colà. Dio certo è in Cielo, e pa-
rimente è nell'inferno, mà però diuersamente, e così dico
secondo l'uso del nostro parlare, perche nell'inferno vi è
giusto, e seauero, oue castiga con pena pari all' iniquità, e
ben che questo sia, dico, che colagiù ui è ancora con l'at-
to della sua misericordia, perche se non l'adoperasse
nell'inferno, qual creatura se ui truoua, che per tanto suo
demeri-

demerito non fosse priua, nè solo di quell'esser diuino, ch' ella haueua altre volte per la gratia in uia, mà di quell'esser ancora, che nel suo nascimento gli diede la natura?

Tanto, e tale è quel peccato, che si commette contro la diuina bontà, che merita mille inferni, e l'annichilatione del peccatore; E se l'oggetto offeso è infinito, perche non sarà infinito il peccato? E per regola di giustitia la pena? Nondimeno, Dio la cui natura è di vsar misericordia si contenta, come giusto, che la pena del dannato sia eterna, e che per conditione (non di merito, che merito non vi è) mà della diuina sua misericordia, resti quell'essere naturale al dannato, e però dice il Salmo; Si descendero in infernum ades.

Mà, miseri quelli, che colagiu lo truoueranno giudice seuerò delle sue sceleragini, nè solo è giusto, e misericordioso nell'inferno, mà più giusto, che misericordioso, poi che vi mostra più segni di giustitia, che di misericordia, ch'egli in quanto à se, è ugualmente giusto, e misericordioso, misericordioso, e giusto; Così ancora parimente si truoua in questo nostro vniuerso, oue la sua giustitia castiga chi falla, e quando con pena positiua, quando con priuatiua, e quando per se, e quando permissiuamente per altri, nè solo come giusto castiga, mà come misericordioso beneficia, e se non lo fa sempre à un modo, lo fa però secondo, ch'è giudicato bene dal diuino beneplacito suo.

Mà, ancor ch'egli sia in ogni luogo; La onde disse; Ego cœlum, & terram impleo; Deus vbique est. *Gt. 13:*

Nondi-

Nondimeno sogliamo dire, ch'egli presentialmente, è in Cielo; *Caelum sedes Dei est*. La stanza della sua Diuinità, la sede, & il trono particolare della sua Maestà è il Cielo empireo, Oceano nel cui seno non si ferma
 Apo. 16 qual si voglia imperfetto; Sinè macula sunt ante
 trhonum Dei. Nel quale viuono eternamente gli
 spiriti beati, & oue sempre godono senza fine.

Standosene Dio in quella sempiterna sua patria, come quello, che hà gouerno, non solo de' Cittadini della sua perna Gerusalemme, mà di tutti quelli, che praticano sotto il Cielo, sapendo, che senza l'occhio, e della sapienza, e della prouidenza sua diuina non si può far cosa, che gioue uole sia, quando che piace à lui, ch'è fattore libero, nè soggetto à chi si sia, china la fronte della sua clemenza, mira noi mortali, e in un girar d'occhi visita il tutto, e secondo, che sia bisogno al tutto prudentissimamente prouede.
 Sal. 101 E questo è, che c'insegna questo verso, che dice; Quia
 prospexit, de excelso sancto suo.

Più di sopra fauellò il Profeta in persona di chi si pente del peccato, e che ne fa penitenza confidato nella diuina misericordia, e perche desideraua innanimire la nostra pusilanimità, e darci forza di operare, quanto che siamo per debito tenuti, egli fece alcune sue premesse per rendere il peccatore attento, e disse; *Scribantur hec in generatione altera*. E perche egli non disse esplicitamente, che cosa scriuer si douesse, ancorche per abbondanza di spirito, e per amaestrare chi non sà habbiamo no-
 late, e

tate, e scritte alcune cose, hora quì esplica ciò che accennò di sopra, e che cosa douiamo notare; e scriuere per habuerne memoria, e dice; Quia prospexit de excello sancto suo.

La prima cosa, che il peccator dee scriuere conforme all'amaestramento del Profeta è questa, che il Signore guardò dal luogo suo eccello, e santo, e dal suo Cielo mirò nella tera; Eperchè egli dee scriuere alcune altre cose, però le vedremo ne Versi, che seguitano; Per hora attendiamo à quello, che ci dice il presente. Deh è egli possibile, che chi fa professione di peccatore, non voglia una volta riconoscersi, mutar pensieri, e vita, lasciando quelle occasioni, che così dà Dio lo ritirano, & accostarsi à lui, poi ch'egli è certo, che lo chiama, & aspetta, e che à lui giunto non l'abborrisce, nè lo scaccia, ma con pietà lo mira, con benignità lo raccoglie, e con misericordia gli gioua? Vuole egli conoscer la gran bontà di Dio, & il gran desio, ch'egli hà di lui? Egli è in Cielo, oue gode la sua Diuinità, trionfa nella sua maestà, abonda ricchissimamente di gioie, e di contenti, mentre ch'egli lo bestemia quì in terra, che lo sprezza, & offende; Con tutto questo in tanta sua gloria, e frà quei contenti, che non hanno scontenti, e che sono senza fine, si ricorda di lui, s'affaccia al Cielo, e se bene la distanza è infinita, però lo vede, e se egli non se ne sdegna lo consola affatto; Prospexit de excello sancto suo, dominus de cœlo in terram aspexit.

L'huomo, che viue ne' fausti, che abonda di contenti, che in ogni parte si vede accomodato, troppo interressato in se si scorda chi si sia, con esso non hà parte, nè carne, nè sangue, nè parenti, nè amici, e fattosi cieco nò hà occhio per veder persona; Ma Dio, che tutto è amore, bontà suprema, e carità infinita, che hà memoria seconda nelle proprie allegrezze, non si scorda le mercedi altrui, però s' affaccia al sopremo balcone, di donde mira le miserie humane, e quante più sono, tanto più gli prouede, Prospexit dominus de excelso sancto suo. Sono molte cose nel penitente degne di memoria, ma questa è precipua, che egli ben noti; e scriua nella sua memoria, che il Signore mirò con l'occhio della sua misericordia, ò uer diremo mirerà, pigliando il tempo preterito per il futuro dal soperno Cielo, nè in vano, ma un grand' utile di chi se gli conuerte.

E perchè il peccator proteruo habbia què la sua parte, esporremo così queste prime parole; Dominus prospexit, id est procul aspexit, seu aspiciet. Ma, perchè mirò, ò mirerà il Signore il peccatore da lontano? Perchè nel mirarlo non le darà salute, ma lo castigherà, poiché la salute troppo fugge, e s' allontana dal peccatore;

Sal. 118. Longè à peccatoribus salus. E ne' prouerbi è pur scritto; Prou. 15. Longè est Dominus ab impijs. Nè tanto è distante, e lontano il Cielo dalla terra, quanto, che è lontana la salute da chi pecca mortalmente, nè si emenda; L'onde diremo, che Dio mira il peccator da lontano, men-

tre, che di lui nemico non lo cura, ma lo sprezza, come indegno di salute. E così sogliono i Signori adirati mirare i serui suoi con viso turbato, e minacceuole. Per il che sogliono dire, mostrando lo sdegno del Signore, egli ben ci mirò; ma da lontano, e vogliono dire, che egli non gli curò, non ne fece conto, e che ben mostrò, ch' egli era adirato con i demeriti suoi, così altre volte si vide il Profeta alieno da Dio, e da lui mirato con sdegno, per il che lo pregò à conuertirsegli, e mirarlo con misericordia, e dissegli; Respice in me, & miserere mei. Sal. 85.

E vero, che Dio se ne stà in Cielo, e perche hà vista assai più chiara, & acuta dell' Aquila vede cioche si fa in terra, poiche il tutto è à lui presente, nondimeno si dice, ch' egli vede il peccator da lontano, perche lo vede nel profondo delle sue sceleragini, le quali sono infinitamente lontane da lui, e le sono contrarie, sì come è contraria l'acqua al fuoco.

E mentre, che se ne stà nell' eccelso suo Cielo non tanto vede da lontano il peccatore, che più da vicino non scorra il giusto humiliato, e però seguita il Verso; Dominus in terram aspexit. La terra è il vero seruo del Signore in se humiliato, e per il proprio dispregio più basso della terra. Questa di modo piace à Dio, e tanto gli è cara, che se bene alle volte ella produce per sua sciagura qualche tribolo, oruica, ò zizania, nondimeno quando poi la vede ben coltiuata, che se ne purga, e che comincia à germogliare, e prodorre herbe odorifere, e delicate

piante fruttuose, e frutti maturi, e soavi, le torna in gratia come prima, egli con buon' occhio lo mira, con il suo calor la fomenta, e riscalda, nè manco se la tien cara, che la tenesse prima.

- San Gregorio, à cui si conformano Ugo Cardinale, e Pietro Paluda Dott. eccellentissimi; espone questo Verso allegoricamente; e introducendo Christo, lo fa mirar dal Cielo, e dice ch' egli vero, & l'unico figliuolo di Dio,
1. Gio. Uguale al Padre secondo la Diuinità, e però disse; Ego, 10. & Pater vnum sumus. Ancorche minor di lui secondo l'humanità, per la qual disse; Pater maior me est.
- Atanas. Il che così dichiarò Atanasio santo; Aequalis Patri secundum Diuinitatem, minor patre secundum humanitatem. Stando identicamente con il Padre nell'ultimo, e supremo Cielo; e Cielo eccelso, poiche e superiore à gli altri Cieli, nè solo eccelso, ma santo, perche fù santificato, all'hura che furono scacciati di la su gli Angioli appostati, e superbi, nè solo Cielo eccelso, e santo, ma Cielo suo, e questo perche egli solo ne fù il Creatore, e Cielo suo ancora; perche in esso habita particolarmente,
- Sal. 113. re; La onde disse il Salmo; Caelum cœli domino, tertium autem dedit filijs hominum. Standosene dunque Christo glorioso, e trionfante nel Cielo alto, e sublime di Dio, dal sacrosanto seno della misericordia paterna piegò la gloriosa fronte, e con occhi soauissimi adocchiò la terra, che fù l'huomo terreno per il peccato di Adamo mal condotto; Sino à quel tēpo mirò gl' Angioli soli come

Diuine

diuine creature, e conoscitori di cotante gratie riceuute dalla Diuina misericordia; Ma, giunto il tempo prefinito dal Padre, cessate le ombre, passate le figure, terminate le profetie, e le promesse antiche, perche non restasse defraudata quella mente pietosa del Padre, che pur desideraua redimer quella natura, che per Adamo fù destinata all' inferno, lasciò quella vista degli Angioli, poiche non haueuano bisogno di redentione, benchè sperassero, & aspettassero la reconciliatione della propria natura con il mezo del Messia humanato, poiche saluar non si può (e ciò per suo difetto la natura Angelica perduta) e mirò gli huomini, e con amore così suiscerato, che si contentò di lasciare quelle grandezze, & incarnarsi miseramente, per beneficiar quella natura già destituta, e che inferma à morte languiuu, aspettando dal Cielo quel sapientissimo medico, che sanar le doueua ogni piaga, e ritornarla nel pristino stato, e però disse Agostin santo;

Dum magnus ægrotus iaceret in terra, venit magnus medicus è cœlo. La Glosa pur dice, che l' unica cagione, perche s' incarnasse il Verbo fù per medicar questo infermo, e per sanargli le piaghe; Nulla causa veniendi Domino, nisi peccatores saluos facere, tolle morbos, tolle vulnera, & nulla erit causa medicinæ. Si che diremo, che il Verbo mirò dal Cielo la natura nostra, all' hora che prese carne humana; sì come haueua già promessa il Padre eterno dopo il peccato del nostro primo Padre Adamo, e però dice San Gre-

Ombra

Agost.

Glosa.
ord.

- gorio sopra questo Verso, perche si doueua per la incarnatione del Verbo liberare, non solo la Giudea, ma seco
 Sal. 101 ancora la Gentilità, e però dice il Verso; Quia prospexit de excelsu sancto suo. E che vero sia, che Christo giouar douesse, e all' vno, e all' altro popolo, l' Apostolo San Paolo lo disse à gli Effesi, quando, che egli così le
 Eff. c. 2. scrisse; Pacem his, qui longè. E questo è il popolo Gentile in quel tempo idolatra, però lontano da Dio. Et pacem his, qui propè. E questo è il popolo Hebreo vicino à Dio, e per la legge, e per mille fauori riceuuti da lui. Deb chi potrà mai dire, che Dio sia acceptator di persona? Ch' egli non habbia pensiero di giouare, e di saluar tutti, pur che tutti vogliamo esser salui?
 Att. 10. Non est acceptatio personarum apud Deum. Egli con vn' occhio solo ci mira, e con vna sola volontà ci brama, ma se poi ci cuopriamo con le mani il viso, perche nò ci vegga, e se le facciamo resistenza, perche non ci salui, che colpa n' hà egli? Douiamo dir noi, che siamo dannati, perche Dio non ci vuol saluare? Questo non mai, per-
 1. Tim. che dice san Paolo; Ipse vult omnes homines saluos fieri. Quell' amorosa volontà di Dio vuole, che tutti
 cap. 2. ci saluiamo, e se poi non siamo salui, non è il mancamento della volontà antecedente di Dio, ma della subsequente de' l' huomo. E però egli rinfaccia coloro, che vogliono attribuire à lui la loro perdizione, e dice à tutti in persona
 Ose. 13 d' Israele; Perditio tua ex te Israel, tantummodum in me auxilium tuum.

Dio,

Dio, che per natura è somma hontà comunicandosi è causa della nostra salute, ma della nostra perditione, non già mai, perche questa nasce dalla mala, e peruersa volontà, di quel perduto, che si vuol perdere contro il volere de Saluatore; Dio Padre dunque mirò dal Cielo in terra, e con esso lui mirò il Verbo, all'hora che l'uno per sodisfare alla determinatione dell' altro, anzi alla propria si partì, restando però con la Diuinità nella uigualità paterna, e venne alla terra per farla fruttifera, e per restituirgli quella prima virtù, che gli leuò il colpo della falce del nostro primo padre Adamo di germogliare nouellamente, e di produrre, non solo frondi, & odori di fiori, ma una gran copia di soauissimi frutti.

Ben possiamo lodare, e ringraziare senza uederci mai stanchi, nè satij il nome di questo nostro gran Dio, poi che si compiacque, non già per merito humano, ma sì per la immensa, & incomparabil sua misericordia, spargere i santi raggi della sua pietà sopra di noi mortali, e rasserenare con il chiaro, e lucido splendore della sua Diuinità le tenebre nostre (benche caliginose, dense, et oscure) e di più liberarci da quel gran profondo, in che tracolati ci haueua la mano di quel nostro incauto, e p nostra rouina troppo ardito Padre. E chi nō riconosce questo suiscerato, e sacro amore ben si mostra insipido, e fuor di sètimeto; Chi non vede questo immenso beneficio, certo si può dir, che sia non solo fosco, ma cieco; Chi non gusta questa gran misericordia, mostra che nō hà sèso; Chi do

po l'hauer compreso il tutto, non gli ne rende gratie, è ben ingrato, ch' non l'ama è crudele, e ch' non l'adora si può chiamar diabolico.

Sal. 101. Prospexit de excelso sancto suo, dominus de cœlo in terram aspexit. Se l'huomo sedendo in luogo alto, & eminente, data la debita proportione, e distanza uede quello, che si fa nel piano. Quanto più Dio, che hà luce sopra humana, e splendore infinito, che scuopre ogni secreto, standosene nel suo Cielo eccelso, e santo, scuoprà non solo molte, mà tutte le cose? E s'io quì raccontare voleſſi ciò che Dio uede dal glorioso suo seggio, bisognarebbe, ch'io non solo annouerarsi, e ramentassi le creature del Cielo, & i Cieli, dell'aere, e l'aere, della terra, e la terra, dell'acque, e le acque, dell'inferno, e l'inferno, mà le voglie, & i pensieri, gli affetti, le parole, e gli effetti, poiche il tutto dinanzi agli occhi suoi è scuoperto, nudo, e manifesto, mà quelle, che non senza suo dolore (se però è di dolor capace) uede frà noi mortali sono queste, che io hora con pratica assai breue, e domestica racconto, per darne contezza.

La prima cosa, che s'appresenta à gli occhi di Dio, e che se gli fa vedere, nè senza sua noia è quella vanità, che se ne sta negli honori di questo mondo in tutto pazzo, & vano, nè Dio può mirar cosa, che habbia un poco dell'elevato, & honorato dal mondo, che non sia piena di vento, di pompa vana, d'ambitione, e d'aura popolare, che così la gonfia, che in se non sà riceuer cosa, che habbia

habbia gusto di Dio. E però, poiche il sauiò Salomone hebbe dato vn'occhiata all'uniuerso, anzi poiche l'hebbe maturamente considerato, vedutolo tutto vano, gridò; Vanitas vanitatum, & omnia vanitas. Hora qui Eccl. 1. dicami la leggerrezza dell'huomo, non è questa vna vanità, che annouerare si può frà le sciocchezze, che un'huomo, e notte, e giorno se ne stia pensando, per truouar modo d'illustrarsi, e che uispenda, dopò i pensieri le parole, e i fatti? Che ponga la vita ad arbitrio di fortuna, solcando i mari, caualcando i piani, ascendendo i monti, passando i colli, per caldo, per freddo, per ghiacci, per fanghi, e per tempeste, scorrendo mille pericoli de' ladri, e de' intoppi mortali, ponendosi in necessità per i disagi, et incomodi d'alterarsi gli humori, di minuire il calor naturale, di farsi infermo, e soggetto à diuersi accidenti, che non solo gli dano perpetuo tormento, mà che gli leuano la vita all'improuiso? E Dio sa poi in che stato, poiche il tutto fa, e così gli occorre, perche si dica, ch'egli è vn bel negoziatore, ò ch'egli è grato al suo Prencipe, ò che ne aspetta qualche premio, che finalmente gli toglie le sostanze, l'honore, e la vita.

E quanti nel porsi, ò il lauro, ò la corona in capo (per non dir altro) mancano, à quali leua la vita la vana ambitione, anzi con la vita la salute? Deh non è questa singolar pazzia lo scorrer sempre, e lo spendere, non solo il tempo, mà le sostanze, e la vita, per vn poco di fumo? Per hauere da un Signore parte di quella gratia, che
quanto

quãto più si pensa esserne possessore, tãto più se n' vede pri-
uo; E forse, che il mondo non è copioso di questi vtri gonfi
(per dir così) e ch'è sà, che in quello stato ancora non n'è
siano in abondanza, oue manco esser douerebbe la va-
nagloria? Per me non posso se non marauigliarmi di co-
loro, che tanto si compiacciono nell'apparenza, che si pri-
uano dell'esistenza, la onde si può ben dire, che questo ua-
no pauone sia fatto simile alla uanità, e simile nel pensie-
ro, nelle parole, e n' fatti. E certo, che l'huomo sin' hora
descritto è simile alla vanità n' pensieri, poiche il lasciar
da parte quelli, che si debbano hauer di Dio, e della salu-
te, per considerate le cose del mondo, è cosa in se vanissi-
ma, e però disse il Salmo; Dominus nouit cogitatio-
nes hominum, quoniam uanæ sunt. Nè parla il
Profeta de' pensieri de' tutti gli huomini, mà solo de' va-
nagloriosi, le cui cogitationi certo son uane, poiche non
hanno alcuna parte con Dio.

Questo huomo di fumo è simile ancora alla vanità
nelle parole, perche se ragiona con ch'è si sia, sempre si lo-
da, e senza, che altri lo dica egli racconta la sua uanità
con dir io uorrei questo, aspetto quello, e merito quell'al-
tro, e perche non poss'io conseguir la tal cosa, come il tale;
E perche n' la tale? Non la merito anch'io? S'egli par-
la con il prosimo i primi ragionamenti non sono di Dio,
mà della sua vanità, e però mostra, ch'egli altre uolte dis-
se, es operò gran cose, e che se à lui toccasse, come tocca ad
altri, e se à lui si facesse, come si fà à questo, e à quello
egli di-

egli direbbe, e farebbe cose da far stupir il mondo. Di questi vantatori pasciuti di vento, disse il Profeta; *Vana loquuti sunt vnusquisque, ad proximum suū.* *Ex abundantia cordis, os loquitur.* Disse il Signore. Sal. 11. Luc. 6.

Il vanaglorioso, e superbo è simile alla vanità nelle opere, poiche quanto da lui nasce è tutto vano; Come disse l'Ecclesiastico; Vanitas vanitatum, & omnia vanitas. Questi vani in sé, e di più simili alla vanità, riprende Dio per il Profeta, e dice; *Filij hominum, vsquequo graui corde? Vt quid diligitis uanitatē, & queritis mendacium?* Il Profeta non chiama costoro figliuoli di Dio, benché Christo gli acquistasse costal figliuolanza, nè meno figliuoli della natura, ma degli huomini, poiche questi figliuoli non sono men vani de' Padri loro. A questi dice dunque, e sin' à quando ha-
uerete uoi il cuore greue, e che ui pesti, poiche è pieno di fumi, e di disegni uani? Et à uoi dico, soggiunge, che così vaghi sete, e della vanità, e dell'inganno.

Che gli honori di questo mondo falso siano in se uani, fallaci, e mentitori, non ce lo dicono le diuine scritture? Gli essèpi non ce lo mostrano? E le cadute dagli honori, alle miserie, nō ce n'accertano? Gioseffo non fu egli hono-
rato nella casa di Putifarò? Qual cosa importante si
trattaua,

trattaua, che non passasse per le mani di lui? Qual inter-
 resso occorreua, ò qual secreto, ch'egli non ne fosse consa-
 penole? E pur cotanto honore fu vano, e passò come
 fumo al vento, ò l'ombra al sole, mancogli quel dominio,
 fu priuò del gouerno, e ch' più innanzi legge, lo truouerà
 Genesi. rinchiuso, e serrato in vna carcere oscura, posto ne' ceppi
 cap. 39. con le catene al collo.

Aman non gouernò l'Egitto? Non era egli il pri-
 mo, che appresso di sè tenesse il Rè Asuero? E ch' uo-
 leua gratia non ricorreua à lui? E ch' desideraua qual
 si voglia cosa non era necessario, che se gli piegasse?
 Nondimeno ch' seguita leggendo, lo vederà sospeso in
 Ester 3. quel patibolo, ch' haueua preparato à Mardocheo.

E ch' volesse vedere vn'huomo vanamente fauorito
 Reg. lib. cadere in un momento in gran miseria, truoui Ioabbe,
 3. cap. 2. che lo vederà altamente fauorito dal Rè Dauide; La-
 onde lo fa suo Capitano generale, gli commette, e fida con
 il regno l'honore, e la vità, che più? Fù tanto inalzato;
 ch' non si vide mai più in Israelle soldato più fauorito di
 lui, e nondimeno non hà ancora perso il suo Rè l'ultimo
 fiato, che il figliuolo Salomone lo fa uccidere.

E Saule, così felicemente, e gloriosamente eleuato nel
 saggio Regale non è egli frà pochi giorni miseramente
 scacciato? E quel Rè Babilonico Habucdenosor super-
 bisimo non fu alteramente faustoso? Non disse glo-
 riantosi nella Sala Babilonica; Non nè hec est ciui-
 Dan. 4. tas Babilon magna, quam ego edificaui in robore
 fortitu-

fortitudinis mee? Nondimeno priuo di tanta gloria, anzi di senno pasce nelle campagne per spatio di seti anni l'herba con le fere. Ma à che scorrere le Historie antiche? Le moderne non ci mostrano infiniti sublimati, e poi frà poco tempo oppresi? Questi occhi nostri non hanno eglino veduto il fausto di chi gouernaua il mondo farsi in vn marino horrendo spettacolo? Argomento, che non si debbano desiderare, nè procurare queste vanità, poiche sono caduche, e suggittive, come ombra, e questa sarà la prima mostra, che il mondo fa di se à Dio, e la prima prospettiva, che pur fanno gli huomini vani di se per due giorni, con poca vanità, ma con vergogna per sepre.

Mentre, che Dio mira dal Cielo, con la vanità degli huomini scuopre la rabbia, e l'ansietà insatiabile nelle ricchezze, le quali quando quietare, e cōtētar douerebbono, inquietano, e scontentano affatto quell'animo, che come ingordissima varagine non può con Crasso satursi d'oro, nè hauerne tanto con Mida, che dica questo mi basta, sempre se nè stà affannato, non hà giorno di riposo, notte di quiete, hora di consolatione, nè vn momento di sodisfatione, e ben disse l'Ecclesiastico; Vidi cuncta quę fiunt sub sole, & ecce afflictio spiritus.

Pensò il Rè Salomone consolarsi per la gran copia dell'oro, per la moltitudine delle gēme, per la gran massa delle ricchezze, e nondimeno prouò, che quante più n'haueua, tãte più nè desideraua, e quãte più nè uedeva, più nè procuraua, e quãto più ciò faceua, tãto più s'inquietaua, talche

Eccl. 3. *talche così conchiuse. Vidi in omnibus uanitatem, & afflictionem animi.*

E chi non sà, che quest'acqua non estingue la sete, nè questo cibo satia, mà quanto più se nè beue, e mangia, tanto più cresce, e la sete, e la fame? Crescit amor numi, quantum ipsa pecunia crescit. E l'Ecclesiastico più di sopra disse, che non è possibile, che l'auaro si vegga, per alcun tempo pieno, mà à che mostrare questa ansietà delle ricchezze con essempi antichi se nè habbiamo dinanzi à gli occhi de' moderni? Quanti sono quelli, che priui de' figliuoli, e di legitimi heredi si veggono ansiosi affaticarsi per giungere sostanza, à sostanza? E questo si vede, non solo ne' ricchi, e potenti, mà in minimi huominiuoli, li quali sudano, e si piegano sotto le fatiche, e di più stentano nel necessario loro per auanzar due soldi; Nè pochi sono quelli, che si leuano di bocca il nutrimento, e d'atorno l'ornato, nè dico superfluo, mà necessario, per hauer nello scřigno quattro soldi, il che di quanto danno sia alla salute, lo lascio giudicar à chi hà intelletto sano.

Grifost.
so. Mat.
Homel.
20.

L'eccellentissimo San Gioan Crisostomo considera queste parole del Saurio; Vanitas vanitatu, & omnia vanitas. Essaggera la indignità di quegli huomini, che troppo si danno in preda à questa vanità delle ricchezze, e dice, se coloro, che uiuono auidamente nelle ricchezze, come sani cōsiderassero la forza di quelle parole di Salomone, non è huomo così auido, e uano, che non le notasse, nè solo nel cuore, mà nè frontispitij, e su le porte delle

delle proprie case, anzi ne luoghi più vistosi delle publiche piazze per hauerne sempre memoria, e quando ciò si facesse l'huomo non sarebbe tãto auaro, nè tanto desideroso della uanità delle ricchezze.

E chi saper uolesse la qualità loro, il frutto, che producono, e il danno, che se ne caua, legga il capo ottauo di San Luca, che trouerà, che Christo chiama le ricchezze non oro, nè argento, nè gemme preziose, nè copiosi thesori, mà pungenti spine, e spine ueramente, poiche pungono di modo la mente dell'auaro, che nõ troua mai quiete, e di modo le pungono il cuore, e l'anima, che fuore ne spargono con il sangue della gratia la vita della gloria. Queste ricchezze del mondo acquistate ingiustamente, malamente tenute, e mortalmente usate, e per ciò abusate, non sono mezi, che adopera il Diauolo per pregiudicare alla salute dell'huomo? Quei ricchi di cui fauellò Giobbe non scesero nell'inferno oue penarono, si come hoggi pur ui penano guidati dalle ricchezze, e dal lasciarsi passar tempo loro? Ducunt in bonis dies suos, & ecce in puncto ad inferna descendunt. Deh, che infelicità è quella di chi pone l'affetto suo ingordo nella uanità delle ricchezze terrene, le quali con esso seco portano ogn'inquiete, poiche trauagliano l'animo nel desiderio loro, et il corpo nell'acquisto, nè quì si ferma la sua inquiete, mà poiche sono acquistate cresce il timor di perderle, e se si perdono sapragiòge un nuouo affanno, e quel ch'è peggio egli come perduto da loro finalmente si dannà, e però disse

Gio. 22

De Ver
Aposto.

rò disse san' Agostino ; Aurum est materia laborum, periculum possidentium, enervatio virtutum, malus dominus, proditor seruus, & quanto plus abundat, tanto plus cruciat.

Questo è pur certo, che l'oro dà materia à chi lo vuole di mille fatiche, e pensieri, e che sia vero dicalo chi lo cava dalle sue miniere, chi lo purga, chi lo batte, e che in altra maniera se ne serue ; E poich' egli è ridotto à perfezione, per hauerlo in suo dominio quãto se ui pensa, si parla, si trafica, e si affatica ? E quando pur alla fine s'acquista, con che timore si tiene egli ? Deh, che non bastano mille chiavi, e mille scrigni per assicurar quel timore, che hà l'huomo ; che gli sia robato, e quanto più è il thesoro, maggiore è il timore, e se il timor di perderlo l'affanna, mentre che se lo porta in seno, ne' viaggi non lo spauenta il pensiero di perderui la vita ?

Mà, chi non hà ricchezze, e si contenta di quello stato, in che lo pone il Signore, egli dorme sicuro, cammina senza spauento, in ogni parte si quieta senza timore, il che non fa già il ricco, poiche non hà mai pace, e in ogni luogo sospira, la onde sarà bene, che si lasci da parte il desiderio ingordo, che si fugga la troppo sollicitudine, e che si sprezzi il superfluo possesso loro, e chi farà così, viuerà lieto, nè Dio dal Cielo vederà in lui questa pericolosa vanità.

Nè qui condannano semplicemente l'oro, e le ricchezze, che ben so io, che Dio ce la dà, come delitie della natura, mà ben condannano il troppo amarle, l'ansietà nell'acquistarle, e

quistarle, e la tenacità nel possederle. Sò ben io, che si può esser ricco, senza riceuer danno dalle ricchezze, come fu Abraamo Patriarca, e con esso seco molti altri, e questo sarà all' hora, che non si brameranno auidamente, che non s'acquistaranno ingiustamente, e che non s'abuseranno, mà che semplicemente s'useranno, e così fecero, e gli antichi, e i moderni, à cui non nuocerò le ricchezze loro. Non furono le semplici ricchezze, che sepolirono nell'inferno il ricco Epulone, mà il mal' uso loro; Per che; Epulabatur quotidie splendide, & induebat- Luc. 16.
 tur purpura, & bisso. Nè meno le furono di danno, per pasteggiare, che così è lecito alle uolte frà parenti, & amici, & è segno di carità, mà il banchezzar ogni giorno, è con superfluità. Nè meno fu dannato per vestirsi di porpora, & di bisso, che Hester donna castissima, e con esso lei altre vestirono nobilissimamente, mà per vestire superfluamente, e suore di necessità.

E bene honesto, che ognuna speda, & vesta secondo il grado suo, e che il Precipe sia riconosciuto dal suddito, et il nobile dall' ignobile, mà non sia già mai uscito l'uscir dei termini cò il superfluo, et uizioso. E chi non sa, che Dio ci diede le minere, i metalli, le gemme, e della zenna, e del Mare ciò qual si uoglia frutto, per uso nostro, mà cià non ci diede egli già, perche l'abuso loro ci dannasse; Nè nascose la morte da loro, mà dalla volotà di chi malamente se ne serue, e però dee ognuno fuggir quella occasione di danno, che gli apportano le ricchezze del Mondo, accio-
 che mi-

che mirandolo Dio dal superno suo Cielo, lo vegga di modo regolato & entro, e fuore, che qual si voglia abbondanza di ricchezze, non gli apporti danno.

Un'altra cosa vede Dio dal Cielo, mentre che mira in terra, & è la crudeltà di coloro, che quando dovrebbero giouare altrui, come rapaci lupi, & inhumane fere, oltre le sostanze de' poveri, gli diuorano, e l'honore, e la vita; Questi accusò già per il Profeta, e disse;

Sal. 13. Deuorant plebem meam, vt cibum panis. E me-

ritamente chiama questi crudeli diuoratori, perche l'empia, e famelica fera non squarcia così auidamente il povero animale, come l'empio consuma, e diuora chi da lui è oppresso, per qual si voglia modo empio, & inhumano; Questi sono que' crudeli diuoratori, che pur toccò il Si-

Mich. 3. gnore, quando disse; Comedunt carnem populi mei, & pellem eorum desuper excoriauerunt. La carne del povero è quella poca di sostanza, con che miseramente si mantiene, e viue, la pelle sono quei poveri arnesi, quel poco di carne, quella misera pelle si mangiano, e diuorano gli auari, mentre che se n'impatroniscono, e

Eso. 7. ne spogliano il povero, la onde si può dire; Regionem nostram, coram vobis alieni deuorant. E perche non fu età, nè secolo oue non fosse copia di queste ingorde Arpie, però di loro ne scriuono mille carie, e Geremia ne

Ger. 8. parlò, quando che disse; Deuorauerunt terram, & plenitudinem eius.

Ma, à che cercar testimoni lontani se habbiamo pre-

presente questa verità? Deh Dio, ch' hoggi frà mortali abonda di ricchezze? Ch' ha gran copia d'oro? Ch' habita palaggi sontuosi, e superbi? Ch' possiede poderi deliziosi? Ch' viue pretiosamente ne' comodi d'accomodare l'incomodo istesso? Deh, tale che nacque poco sà in un vile, e siluestre tugurio, che s'è cinto in pouere fasce, e che s'è nutrito frà le fere; E perche questo? Se non perche diuorano le sostanze altrui, e con modi illeciti se ne fanno i patroni (oime) non potrei io mostrare à dito con i diuoratori i diuorati? Sia dunque ogn'uno accorto, contentisi dell'honesto, non opprima altri, non diuori il pouero, non inganni il cliente, s'appaghi del douero, e viua prima honorato, e pouero, che ricco, e destinato all'inferno.

Si che questa è la vista, che di se fanno gli auari, & ingordi, talche può ben dire il Signore de' pueri, quello, che già disse dell'oppresso Israele; Vidi afflictionem Eiod. populi mei, & clamorem eorum audiui, propter duritiam eorum qui præstunt operibus. E questa dirò io, che sarà una delle cause, che Dio manderà il suo figliuolo à giudicare il mondo, accioche all' hora siano vendicati i clamori, le rouine, e le oppressioni de' pueri, e però disse il Profeta; Propter miseriam inopum, & Sal. 11. gemitum pauperum, tunc exurgam dicit dominus.

E perche tanto è male il cadere sotto il giudicio di Dio, sia bene, che ciascuno viua conforme alla Diuina legge, la cui offeruanza placa lo sdegno Diuino, e come via sicura conduce ch' la camina à vita eterna, e perche gli

occhi del Signore non truouino nel mirar la terra incontro così fiero, chi hà sin' hora oppresso, e mal trattato il povero s'emendi, potrei mostrar mille viste, che spiacciono à gli occhi purissimi di Dio, ma per finirla, qui pongo termine, riserbandomi il discorso à vn'altra occasione, e frà tanto prego il Signore, che per sua bontà ci dia gratia, e modo di mostrarceli quali, egli desidera vederci.

VERSO VIGESIMO PRIMO.

Vt audiret gemitus compeditorum, & solueret filios interemptorum.

Filosof.



E la Natura madre de' mortali in tutte le sue operationi hà il suo pensiero al fine, come disse il Filosofo; Omne agens agit propter finem. E di questo n'habbiamo gli esempi in qual' si voglia fatto, che penda nel farsi nò solo dalla natura, ma dall'arte. Quanto più Dio onnipotente, e per ciò, e à quella, è à questa superiore hauerà sempre nel produrre fuore di se qual si voglia cosa riguardo al proprio fine? S'egli ne' primi giorni con il suo gran valore creò l'huomo, non lo creò à caso, ma perche come singolare effetto della sua onnipotenza peruenesse al suo fine, il quale è la Diuina, e sempiterna beatitudine, & in lei si quietasse. E perche i Theologi sacri, come illuminati dallo Spirito Santo, seppero che questo è l'unico fine dell'huo-

dell'huomo, così lo disiniscano; Homo est creatura rationalis ad beatitudinem ordinata. *E perche* Theol.
Agostino lo vide destinato dalla diuina misericordia al
Cielo, così disse al Signore; Inquietum est cor no- Lit. cō;
strum, donec requiescat in te.

Però, se Dio leuato per beneficio dell'huomo si degno
mirare dall' eccelfo, e santo Cielo suo questa nostra ter-
ra, egli non fu à caso, ma con fine particolare, e conue-
niente all' infinita sapienza sua, e qual fosse, lo dice qui il
Profeta; Ve audiret gemitus compeditorum, &
solueret filios interemptorum. Il fine dunque, per-
che Dio mirasse in terra fu per far due cose, e prima per
u dire i gemiti di coloro, che se ne flauano miseramente
ne' ceppi, secondo per sciogliere quei legami de' figliuoli
de' morti.

E perche questi sono termini significanti, e parole mi-
seriose, sia bene, ch'io le consideri conforme alle interpre- 162
tationi de' santi Dottori; La Glosa ordinaria dice, che
coloro, che posti sono ne' ceppi, e che annodati sono con va-
ri legami sono i peccatori, ritenuti con i ceppi della dis-
gratia di Dio, e con le dure catene del peccato, e conser-
uati lontani dalla Diuina maestà dal nemico infernale,
il quale gli ritiene in ceppi, & in catene, che sono la con-
suetudine, & il mal' habito del peccato.

E qui si vede quanta sia la miseria di quel peccato-
re, che volontariamente si dà in preda alle voglie dell' Or-
co infernale, perche se gli fu di modo prigione, e castiuo,

che affattasi priua di libertà, e si come il prigioniero stretto ne' ceppi, e legato nelle catene non può à sua voglia fuggire, così chi si fa per lunga consuetudine, & per habito iniquo prigioniero del Diauolo per il suo peccato, non se ne può liberare.

Ma, che interuiene? Mentre, che questi miseri peccatori sene stanno così inceppati, & incatenati. Dio misericordioso delle lor sciagure li preuiene, gli porge la sua luce, con cui fa sì, ch'glino conoschino lo stato loro infelice, e dannoso, il quale conosciuto, con quella stessa gratia, che le mostra l'errore, cominciano hauerne noia, e sentirne dolore, con il quale s'affligono entro, e poi mandano fuore gemiti di pentimento, per la cui virtù Dio si compiace, che si fraccassino i ceppi, e che si rompano le catene, la onde restino liberi, e possino, poiche per la penitèza fondata nel sangue pretioso di Christo, si troueranno liberi, dire; Laqueus contritus est, & nos liberati sumus: E qui auertiscasi, che non è huomo seruo del peccato, e prigioniero del Diauolo, che possa per se stesso, ò liberarsi da quella seruitù, ò scarcerarsi da quella oscura prigionie, ma solo per mezzo, e virtù del Signore, e però dicono i liberati; Adiutorium nostrum in nomine Domini, qui fecit Cœlum, & terram.

*Dirò ancora, che i figliuoli degli uccisi legati con le funi del peccato, e che hora siano mirati dal cielo da Dio per sciogliè i legami, e pnergli in libertà, siano quelle opere nostre già operate in gratia, e meritorie, e poi morti-
si cate*

ificate da quel peccato mortale, che vi sopra giunge; La onde è da sapere, che frà tanto, che noi habbiamo la diuina gratia, e che con essa operiamo, tutte le opere nostre, così gratiosamente operate si chiamano opere uiue, e meritorie, e uiue sono chiamate, perche la gratia di Dio le dà quella uita, che per se non haueuano, con la quale operando poi meritano per uirtù della gratia, e si fanno appresso Dio degne, e di ricognitione, e di remuneratione perpetua.

Mà, mentre che noi così operiamo, se per mala fortuna cadiamo volontariamente nel peccato mortale, tutte quelle opere prime, già operate in gratia, e per ciò meritorie, per il peccato soprauenuto non moiono totalmente, mà si bene si mortificano, e perdono tutto quel primo merito, che già haueuano, talche se il peccatore non mai più si leuaſe dal peccato, quelle opere passate sempre sarebbono senza la diuina gratia, la quale è la lor uita, nè farebbono mai più acquisto meritorio della uita eterna.

Mà, se il Christiano dopo il peccato nouellamente consentirà alla diuina gratia, e con esso farà la penitenza di quel suo primo errore, se ne partirà il peccato mortale, e quelle opere, che già furono mortificate da lui, lasciando con il peccato la loro mortificatione, torneranno alla uita, e racquisteràno con la diuina gratia ogni merito già perso, e apresso Dio acquisteràno pure la solita gratitudine, il quale essendo di sua natura giusto, si come non dee, così non può mancare al giusto, e però dà alle opere così uiuificate la debita mercede.

E perche l'huomo non si può rileuar dal peccato, senza il diuin aiuto, il quale se fauorisce non però mai sforza, quinci è, che Dio mirò dal Cielo per sciogliere i legami del peccato, e per liberare con la sua santa gratia dalla mortificatione quelle opere, che già foron viue, e poi mortificate, e darla come prima vita di merito.

Il Padre San Gregorio espone d'altra maniera, e disse, che i figliuoli legati degli vccisi sono gli huomini giusti, li quali sono legati con la fune del timor di Dio, e posti ne' ceppi dell'osservanza de' suoi santi precetti, e questo, perche non se ne vadino uagando dall'uno, all'altro peccato, mà che siano fermi, e permanenti, sì nel timore, come nell'osservanza del precetto di Dio, e questi sono quei ceppi, e quelle ferme catene, di cui disse lo Spirito Santos; Eccl. 9. *Pedes tuos in compedes eius.* E vuol dire, tu che vi ui senza timore, e regola; che scorri da questo à quell'errore, che malamente viui, nè sai fare cosa, che sia cara à Dio, entra ne' ceppi suoi; habbi timor di lui, ligati, e fermati nell'vbidienza della sua santa legge; E chi così s'inceppa, & s'incatena s'accorge quanto sia male offendere il suo Signore; e s'egli fece mai cosa, che à lui fosse di noia, se ne riconosce, e se ne pente, e in segno di quel dolore, ch'egli sente nell'animo geme, e piange fuore, il cui gemito s'erge cotanto, che passa le nuuole, e si conduce all'udito di Dio, il quale con attentione l'ascolta, e lo consola.

Questi Santi prigionieri piangono ancora, mentre che considerano quella sopraua felicità, in che sono i compresori, &

fori, & accorgendosi, che questa terrena mole se gli oppo-
ne, si che passar non possono cōforme al suo desiro, da que-
sto stato humano, à quello glorioso sospirano, e si dolgo-
no di questa lor tardanza, così pianse, e bramò questo
Profeta, e dopò lui San Paolo, i cui gemiti udi il Signo-
re, all' hora che accettò le opere sue, e che lo fece degne di
quella celeste vita à cui auidamente aspirano gli amici
suoi per goderla sempre.

Udi il gemito ancora, 'quando che dopò molti affan-
ni, si compiacquè dell' esitto loro da questo oscuro Egit-
to, e che li raccolse per saluarli nel gremio della sua mise-
ricordia, satiandoli compitamente della gloria sua.

Questi felici, e liberi prigionj (per dir così) furono udi-
ti ancora, & i gemiti loro furono essauditi, all' hora che
l' infinito, & amoroso Verbo si fece huomo mortale per
saluarli, e però disse Zaccaria Profeta. Tu autem in Zaca. 9.
sanguine testamenti tui emisisti uinctos de lacu,
in quo non est aqua. Quelli, che nell' oscuro Lim-
bo stauano ad aspettare la libertà, dopò mille gemiti foro-
no pur consolati da Dio, e per l' vnigenito suo gli furono
sciolti quei stretti, e duri ligami, che la giù sotterrati li te-
neuano, e di maniera, che uscir non ne poteuano, nè solo
liberò i primi Padri legati, & uccisi con il coltello della
inubidienza, mà tutti i posterj già altre volte fatti im-
mortali per gratia particular di Dio.

Noi propri siamo i figliuoli di quei Padri uccisi, e
siamo sciolti da quei duri nodi, e liberati da quelli aspri
ceppi

ceppi del peccato per la sola virtù del pretioso sangue di Christo vnigenito di Dio. E perche le catene, che ci teneuano legati erano di durissimo damante, però vi sparse sopra il viuo sangue, la onde le ruppe affatto, e ci scatenò, rendendoci la prima libertà; Ipse tulit in corpore suo peccata nostra super lignū Crucis, vt peccatis moriui, iustitiæ uiuamus, cuius liuore sanati sumus. *Huomo non fu incatenato, che sperasse in Dio, che da lui leuato non fosse da' ceppi, e liberato da qual si voglia nodo, che lo tenesse lontano dal Cielo; Gli antichi Padri non si truouauano eglino per mancamento del primo huomo legati, e con i piedi in ceppo in oscura prigine? Nondimeno, perche s'udirono i suoi gemiti, chiamando il Salvatore, Dio gli sciolse, e li chiamò al possesso dell'eterna vita; Egli non si fa mai sordo ai giusti gemiti, nè si mostra crudele à chi lo chiama, mà volontiere ascolta, e libera chi stretto se n'è stà ne' lacci.*

E quanti furono già quei santi Martiri, che truouandosi stretamente legati dinanze à Satrapi, et à tiranni, gemendo se gli raccomandarono, e furono vediti, e liberati da lui? Pietro incarcerato dal crudele Herode, e posto da lui legato in duri ceppi, nō si raccomandò egli al Signore, il quale, poiche hebbe vedito i gemiti suoi lo sciolse, e liberò per mano dell'Angiolo suo dalle forti catene? Ecce ceciderunt catenæ de manu eius.

E per accèder più l'animo nostro nel diuino amore, conosciamo quell'obligo, ch'ha la nostra miseria con la misericor-

sericordia del Signore; E per conoscer questo, consideriamo le parole del verso, che dicono; Vt solueret filios interemprorum. E questi figliuoli legati, & i ler Padri uccisi, dirò che sia tutta la natura humana, passata, presente, & à venire, questa non solo sù uccisa in Adamo, mà hoggi è pur uccisa in infiniti particolari soggetti di lei; E quello, che l'uccide, è il crudel nemico infernale, il quale come desideroso del sangue humano, e curioso vendicatio di quello, che non mai se gli fece contra, con diuerse maniere la priua di vita, e per far questo adopera più inganni, vfa più modi, ma i particolari sono i sette peccati mortali. 1. Ca. 2.

Questo empio homicidiale auido d'ogni nostra rouina, come ministro di giustitia, e crudelissimo carnefice molti n'uccide con la superbia, con la quale gli inalza, gli pone in horrendo patibulo, e con il laccio al collo li sospende, e quanto più in alto li tira, tanto più miseramente li tracolla; E quanti superbi peccatori si lasciano guidare da questo gran nemico per fino alle stelle, che poi cadono in un profondo osenro, et in un precipitio mortale? Deh sia accorto ognuno, e sentendosi persuadere da questa ingorda Arpia alla propria rouina, sueglisi, & opponga se gli di modo, che egli non cada nella disgratia del suo Signore, per accrescer l'applauso dello stesso procuratore d'ogni precipitio nostro. Questo certo si dourebbe fare cò accortezza, nondimeno non sono pochi quelli, che con molto suo danno fanno il contrario, e per ogni minima occasione si lasciano

lasciano porre in rouina; Del quale stato hoggi è frà noi, che non si lasci portar in alto da questo ingannatore dell'vna, e l'altra vita nostra? Questo, quali sospende per la grandezza, e maestà de' Stati, quali per la gran copia di molte ricchezze, quali per voglia de' sopremi honori, quali per preminenza di sapere, e quali per altri modi vani, e gloriosi, e cō queste maniere gli dà la morte, poich' egli se ne contentano, e ben lo mostrano, poiche, ò il lor sapere, ò potere non vogliono riconoscere da Dio, mà da qualche merito suo particolare, il che non sia mai vero,

Gia.c. 1 dice San Giacommo; *Perche. Omne datum optimum, & omne donum perfectum de sursum est, descendes à patre luminum. E ben riprende meritamente San Paolo questa temeraria ingratiudine, e di-*

1.Co. 4. *ce; Quid habes homo quod non accepisti? Et si accepisti, quid gloriaris, quasi non acceperis? Qual bene hà l'huomo, ò sia naturale, ò gratuito, che nō l'habbia da Dio? E se il tutto è di lui, perche vorrà egli gloriarsene come di cosa propria?*

Questo peccato, oltra che in aere sospende il superbo, offende particolarmente Dio, & è cagione, che per lui si secchi il fonte ineshausto della Diuina misericordia. San

Gioh. 11 *Gregorio sopra queste parole di Giobbe; Tu expandi sti ad Deum manus tuas. Dice ch'egli parla dell'huomo superbo, e però così espone; Cum culpa ad Deum manus expandere, est contra largitoris gratiam de uirtute operum superbire.*

E per-

E perche molte sono le speci della iniqua superbia, nõ essendo questo proprio luogo, non nè farò altra mentione, mà per cõpendio, e cõpimẽto loro dirò questo solo, che non sia huomo così forsenato, che solleuar si lasci, & inalzare per qual si voglia occasione dal Diauolo, che se lo farà suggirà il suo patibolo, e seco la morte, nè dico della carne (che questa poco importa) mà dello spirito.

Quest'empio, è scelerato homicida. Uccide non solo con la fune, e con il laccio della temeraria, & ingrata superbia quegli huomini, che malamente persoasi gli prestano il consenso, mà altri ne uccide ancora con il fuoco, e quelli, che entro vi s'abbruggiano sono i cupidi, & insatiabili auari; Questi pone egli nell'ardente fornace della insatiabilità di queste cose mondane, e quiui gli infiamma, e di modo gli accende, che ui restano, & arsi, e consumati affatto.

Deh, che la nostra auaritia è un fuoco così uiuo, che accende ogni più verde legno, e lo cosuma, e la sua fiamma è così ingorda, & auida, che incenerisse ch'è se gli auicina, e senza alcun riguardo; L'auaro acceso dall'ingordo pensiero di hauer sempre di più non hà rispetto, nè a sangue, nè ad amico, nè a vicino, nè a Straniero, mà con vsure, e mille modi illeciti spoglia questo, e appouerisce quello lenandogli ogni suo bene.

Questo è quel uiuo fuoco, di cui disse il Signore; Ignis accensus est in furore meo. E ben dice, che è acceso nel suo santo furore, perche non è auaritia, che dà
lui non

lui non sia abborita, e benchè questo sia, egli hà però particolarmente in abominatione quella de' ricchi, e potenti
 Ecc. 15. del mondo, e però disse; Tria sunt quę odiuit anima mea, pauperem superbum, diuitem mendacem, & senem satuum, & insensatum. E chiamail Signore il ricco mendace, e in vero con ragione, perch'egli così persuaso dalla insatiabile sua auaritia manca il più, che può di quelle promesse, ch'egli già fece, nè solo à gli huomini, mà à Dio.

Mà, questo ardente fuoco quanto durerà egli? Di-
 Deu. 13 ce il Signore; Ardebit usque ad inferni nouissima. Hora quì noti il crudel Mida il fine della sua sciocchezza, dice il Signore, che il fuoco della sua auaritia arderà per fino all'estremo inferno, la onde mostra, che la uoglia auidissima di hauere sarà nell'auaro per tutto il tempo, e corso di sua uita, la quale finalmente lo condurrà per suo perpetuo crucio alle pene tartaree dell'inferno, il che considerando sant' Agostino riprende la pazzia di coloro, che si lasciano gittare, così miseramente nelle accese fiamme di quel uiuo fuoco, e dice; Quanta est infania acquirere aurum, & perdere cœlum, acquirere lutū, & perdere lapidem pretiosum. Con tutto questo l'auaro imprudente assai più si compiace nella gran perdita, che non fa nel misero acquisto, e però si diletta, che questo fuoco sempre arda, e consumi, e perche lo vede insatiabile, accioch'egli non manchi, più alla giornata ui amministri materia; Questo è quel fuoco ingordo, che non mai
 si con-

si contenta, di cui è scritto nè Prouerbi, mà questo è il peg Pro. 30.
 gio, ch'egli di maniera si dilatta, e sparge le sue fiamme,
 che tutto il mondo auampa, e però disse Geremia Profe-
 ta; A maiori vsque ad minorem, omnes auaratiq; Ger. c. 6.
 student. Questo è vn pelago da non vscirne così pre-
 sto, nè con facilità, mà poiche mi basta l'accennare per i
 sapienti quando il uitio, e quãdo la virtù, più nō parlo di
 quel fuoco, che cotanto arde il cuore degli huomini auari.

E perche troppo auida è la uoglia di questo empio car-
 nefice infernale, vedendo che sono alcuni, ch'egli ucci-
 der non può, nè con la fune, nè con il fuoco, uì adopera il
 coltello, e tanto à torno lo gira, che finalmente uì fa la-
 sciar la vita. E questi, che sono mortalmente ferriti,
 anzi infernalmente uccisi, sono gli huomini inuidiosi;
 La inuidia è vn coltello acuto, mortale, e di modo auen-
 nenato, che non solo ferisce, et impiaga altrui, mà riuol-
 gendosi contro di chi l'adopera, uccide l'uccisore; Que-
 sto è quel mistico coltello del Gigante Golia, il quale in-
 sanguinato nelle vene d'Israelle capitò finalmente nell'ar-
 dita mano del fanciullo Hebreo, con cui troncò il capo al
 primiero patrone.

Così fa l'huomo inuidioso, se con animo iniquo, e con
 fatti noiosi cerca l'altrui rouina, egli prima annoia, e
 uccide se stesso. La inuidia, prima, che altri offenda,
 ferisce il petto dell'inuidioso, e passa tanto oltre, che gli
 truoca il cuore, e gli leua la vita. Questo è quel coltel-
 lo auennenato, di cui disse Dauide; Gladius eorum in- Sal. 36.

triet in

tret in corda ipsorum. *Vgo interprete de' Salmi parla di questa inuidia, e mostrando che à guisa di coltello*
Vgo fo. uccide l'inuidioso, dice; Inuidia est insuū authorē
il Sal. reciproca, videlicet cruciatus animi tabescentis de
alterius bonis. E perche Boetio s'auide di quel dan-
no, che fa all'huomo questa peste, e che la conobbe un pun-
gentissimo coltello per dar la morte allo stesso inuidioso,
Boet. de disse; Nequeunt mali oculos tenebris assuetos,
conf. li. ad lucem prospicere, attollere veritatis.
4. pro. 3

E quanti siano quelli, che restano uccisi dà questo
acuto ferro inuidioso, non è di noi, che ueder non lo possa,
poiche non è stato di qual si voglia sesso, che amaramen-
te non prouoi quel proprio danno, che la inuidia produce,
E quel ch'è peggio è questo, ch'ella non solo come acutissi-
ma, e mordentissima lima rode, e consuma il petto dell'in-
uidioso, poiche se stesso macera, mà le uccide lo spirito, e
l'accompagna ne' tormenti con gli inuidiosi dannati;
Quanti mali effetti naschino poi per l'inuidia nel mon-
do, gli essempi ce lo mostrano, come ce ne fa particolar fe-
de la inuidia di Rebecca, cō quella di Caino, et altri.

Suole questo crudel nemico del genere humano, per ac-
cider l'huomo usare vn altro modo, e questo è il mortife-
ro veleno, il quale è quel peccato fetido, e mortale della
nostra lussuria. Dicono gli Historici, che l'Aspido è un
animale, che copiosamente abonda di ueneno acutissi-
mo, la proprietà del quale è questa, che partitosi dall'Aspi-
do, e giunto, ch'egli è all'huomo, subito gli lena qual si no-
glia sen-

glia senso, e l'addormenta come se' fosse morto, il che vedendo l'Aspido, che con il fiato l'auennènò da lontano se gli accosta, e l'uccide.

Così fa il veleno della nostra lussuria, egli motiuamente si parte da quel soggetto, che altrui desidera, e subito, ch'egli è giunto à colui, che lo brama per la carnale delectatione lo priua di senso, e di ragione, e affatto l'addormenta, nè da lui si parte, che per il consenso, e per l'operatione lo priua spiritualmēte di vita, e di questa misera occisione, e spauetosa morte parlò S. Giacomo, quādo disse; Peccatū cū consumatū fuerit generat mortem. Can. c. 2

Questo veleno è tanto acuto, et è di modo penetratiuo, che non solo con la presenza uccide, ma da lontano ancora, e con vn sguardo solo, e però disse Christo; Qui uiderit mulierem ad concupiscendum cum ea, iam mechatus est in corde suo. Questo è quel fiero Basilisco, che in vna sola occhiata impiaga il cuore altrui, e che ciò sia ce lo può dire questo nostro Profeta, all' hora ch'ei uide dal verone Bersabee lauarsi nel giardino, il cui ueneno (benche fosse lontano) lo infettò di modo, che offese il suo Signore, uecise Uria, uiolò il matrimonio, e commise l'adulterio con molti altri errori. Mat. 5.

Et il misero Sichem non restò auennenato da gl'occhi di Dina figliuola di Giacobbo? Questo pestifero ueneno fù non solo la morte del misero rattore Sichem, ma seco la stragge quasi di tutto Israele. Et Amon non fù egli ferito, e mortalmente dalli sguardi di Thamar sua

che mirandolo Dio dal superno suo Cielo, lo vegga di modo regolato & entro, e fuore, che qual si voglia abbondanza di ricchezze, non gli apporti danno.

Un'altra cosa vede Dio dal Cielo, mentre che mira in terra, & è la crudeltà di coloro, che quando dovrebbero giouare altrui, come rapaci lupi, & inhumane fere, oltra le sostanze de' poveri, gli diuorano, e l'honore, e la vita; Questi accusò già per il Profeta, e disse;

Sal. 13. Deuorant plebem meam, vt cibum panis. E meritamente chiama questi crudeli diuoratori, perche l'empia, e famelica fera non squarcia così auidamente il povero animale, come l'empio consuma, e diuora chi da lui è oppresso per qual si voglia modo empio, & inhumano; Questi sono que' crudeli diuoratori, che pur toccò il Si-

Mich. 3. gnore, quando disse; Comedunt carnem populi mei, & pellem eorum desuper excorauerunt. La carne del povero è quella poca di sostanza, con che miseramente si mantiene, e viue, la pelle sono quei poveri arnesi, quel poco di carne, quella misera pelle si mangiano, e diuorano gli auari, mentre che se n'impatroniscono, e

Eso. 7. ne spogliano il povero, la onde si può dire; Regionem nostram, coram vobis alieni deuorant. E perche non fu età, nè secolo oue non fosse copia di queste ingorde Arpie, però di loro ne scriuono mille carte, e Geremia ne

Ger. 8. parlò, quando che disse; Deuorauerunt terram, & plenitudinem eius.

Ma, a che cercar testimoni lontani se habbiamo
pre-

presente questa verità? Deh Dio, ch'oggi frà mortali abonda di ricchezze? Ch'ha gran copia d'oro? Ch'habita palaggi sontuosi, e superbi? Ch'possiede poderi deliziosi? Chi viue preiosamente ne' comodi d'accomodare l'incomodo istesso? Deh, tale che nacque poco fà in un vile, e siluestre tugurio, che fù cinto in pouere fasce, e che fù nutrito frà le fere; E perche questo? Se non perche diuorano le sostanze altrui, e con modi illeciti se ne fanno i patroni (oime) non potrei io mostrare à dito con i diuatori i diuorati? Sia dunque ogn'uno accorto, contentisi dell'honesto, non opprima altri, non diuori il pouero, non inganni il cliente, s'appaghi del douero, e viua prima honorato, e pouero, che ricco, e destinato all'inferno.

Si che questa è la vista, che di se fanno gli auari, et ingordi, talche può ben dire il Signore de' poveri, quello, che già disse dell'oppresso Israele; Vidi afflictionem Esod. 3. populi mei, & clamorem eorum audiui, propter duritiam eorum qui præssunt operibus. E questa dirò io, che sarà una delle cause, che Dio manderà il suo figliuolo à giudicare il mondo, accioche all'hora siano vendicati i clamori, le rouine, e le oppressioni de' poveri, e però disse il Profeta; Propter miseriam inopum, & Sal. 11. gemitum pauperum, tunc exurgam dicit dominus.

E perche tato è male il cadere sotto il giudicio di Dio, sia bene, che ciascuno viua conforme alla Diuina legge, la cui offeruanza placa lo sdegno Diuino, e come via sicura conduce ch'la camina à vita eterna, e perche gli

occhi del Signore non truouino nel mirar la terra incontro così fiero, chi hà sin' hora oppresso, e mal trattato il povero s'emendi, potrei mostrar mille viste, che spiacciono à gli occhi purissimi di Dio, ma per finirla, qui pongo termine, riserbandomi il discorso à vn'altra occasione, e frà tanto prego il Signore, che per sua bontà ci dia gratia, e modo di mostrarceli quali, egli desidera vederli.

VERSO VIGESIMO PRIMO.

Vt audiret gemitus compeditorum, & solueret filios interemptorum.

Filosof.



E la Natura madre de' mortali in tutte le sue operationi hà il suo pensiero al fine, come disse il Filosofo; Omne agens agit propter finem. E di questo n' habbiamo gli esempi in qual si voglia fatto, che penda nel farsi nò solo dalla natura, ma dall' arte. Quanto più Dio onnipotente, e per ciò, e à quella, e à questa superiore hauerà sempre nel produrre fuore di se qual si voglia cosa riguardo al proprio fine? S'egli ne' primi giorni con il suo gran valore creò l'huomo, non lo creò à caso, ma perche come singolare effetto della sua onnipotenza peruenesse al suo fine, il quale è la Diuina, e sempiterna beatitudine, & in lei si quietasse. E perche i Theologi sacri, come illuminati dallo Siritosanto, seppero che questo è l'unico fine dell'huo-

dell'huomo, così lo difiniscono; Homo est creatura rationalis ad beatitudinem ordinata. *E perche* *santi* *Agostino* lo vide destinato dalla diuina misericordia al Cielo, così disse al Signore; Inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te. Theol. Li.ii. cō.

Però, se Dio leuato per beneficio dell'huomo si degno mirare dall' eccelfo, e santo Cielo suo questa nostra terra, egli non fù à caso, ma con fine particolare, e conueniente all' infinita sapienza sua, e qual fosse, lo dice qui il Profeta; Ut audiret gemitus compeditorum, & solueret filios interemptorum. Il fine dunque, perche Dio mirasse in terra fù per far due cose, e prima per udir i gemiti di coloro, che se ne stauano miseramente ne' ceppi, secondo per sciogliere quei legami de' figliuoli de' morti.

E perche questi sono termini significanti, e parole misteriose, sia bene, ch'io le consideri conforme alle interpretationi de' santi Dottori; La Glosa ordinaria dice, che coloro, che posti sono ne' ceppi, e che annodati sono con vari legami sono i peccatori, ritenuti con i ceppi della disgratia di Dio, e con le dure catene del peccato, e conseruati lontani dalla Diuina maestà dal nemico infernale, il quale gli ritiene in ceppi, & in catene, che sono la consuetudine, & il mal' habito del peccato.

E qui si vede quanta sia la miseria di quel peccatore, che uolontariamente si dà in preda alle voglie dell' Orco infernale, perche se gli fà di modo prigione, e castiuo,

che affatto si priua di libertà, e si come il prigioniero stretto ne' ceppi, e legato nelle catene non può a sua voglia fuggire, così chi si fa per lunga consuetudine, & per habito iniquo prigioniero del Diauolo per il suo peccato, non se ne può liberare.

Ma, che interuiene? Mentre, che questi miseri peccatori se ne stanno così inceppati, & incatenati. Dio misericordioso delle lor sciagure li preuiene, gli porge la sua luce, con cui fa sì, ch'glio conoschino lo stato loro infelice, e dannoso, il quale conosciuto, con quella stessa gratia, che le mostra l'errore, cominciano hauerne noia, e sentirne dolore, con il quale s'affligono entro, e poi mandano fuore gemiti di pentimento, per la cui virtù Dio si compiace, che si fracassino i ceppi, e che si rompano le catene, la onde restino liberi, e possino, poiche per la penitenza fondata nel sangue pretioso di Christo, si truoueranno liberi, dire; Laqueus contritus est, & nos liberati sumus. E qui auertiscasi, che non è huomo seruo del peccato, e prigioniero del Diauolo, che possa per se stesso, o liberarsi da quella seruitù, o scarcerarsi da quella oscura prigionia, ma solo per mezzo, e virtù del Signore, e per

Sal. 13. *no liberi, dire; Laqueus contritus est, & nos liberati sumus. E qui auertiscasi, che non è huomo seruo del peccato, e prigioniero del Diauolo, che possa per se stesso, o liberarsi da quella seruitù, o scarcerarsi da quella oscura prigionia, ma solo per mezzo, e virtù del Signore, e per*
 Sal. 123. *rò dicono i liberati; Adiutorium nostrum in nomine Domini, qui fecit Cœlum, & terram.*

Dirò ancora, che i figliuoli degli uccisi legati con le funi del peccato, e che hora siano mirati dal cielo da Dio per scioglier i legami, e ponerli in libertà, siano quelle opere nostre già operate in gratia, e meritorie, e poi mortificate

ificate da quel peccato mortale, che vi sopra giunge; La onde è da sapere, che frà tanto, che noi habbiamo la diuina gratia, e che con essa operiamo, tutte le opere nostre, così gratiosamente operate si chiamano opere uiue, e meritorie, e uiue sono chiamate, perche la gratia di Dio le dà quella uita, che per se non haueuano, con la quale operando poi meritano per uirtù della gratia, e si fanno appresso Dio degne, e di ricognitione, e di remuneratione perpetua.

Mà, mentre che noi così operiamo, se per mala fortuna cadiamo volontariamente nel peccato mortale, tutte quelle opere prime, già operate in gratia, e per ciò meritorie, per il peccato soprauenuto non moiono totalmente, mà si bene si mortificano, e perdono tutto quel primo merito, che già haueuano, talche se il peccatore non mai più si leuasse dal peccato, quelle opere passate sempre sarebbono senza la diuina gratia, la quale è la lor uita, nè farebbono mai più acquisto meritorio della uita eterna.

Mà, se il Christiano dopo il peccato nouellamente consentirà alla diuina gratia, e con esso farà la penitenza di quel suo primo errore, se ne partirà il peccato mortale, e quelle opere, che già furono mortificate da lui, lasciando con il peccato la loro mortificatione, torneranno alla uita, e racquisteràno con la diuina gratia ogni merito già perso, e apresso Dio acquisteràno pure la solita gratitudine, il quale essendo di sua natura giusto, si come non dee, così non può mancare al giusto, e però dà alle opere così diuificate la debita mercede.

E perche l'huomo non si può rileuar dal peccato, senza il diuin aiuto, il quale se fauorisce non però mai sforza, quindi è, che Dio mirò dal Cielo per sciogliere i legami del peccato, e per liberare con la sua santa gratia dalla mortificatione quelle opere, che già foronò viue, e poi mortificate, e darle come prima vita di merito.

Il Padre San Gregorio espone d'altra maniera, e disse, che i figliuoli legati degli uccisi sono gli huomini giusti, li quali sono legati con la fune del timor di Dio, e posti ne' ceppi dell'osservanza de' suoi santi precetti, e questo, perche non se ne vadino uagando dall'uno, all'altro peccato, mà che siano fermi, e permanenti, sì nel timore, come nell'osservanza del precetto di Dio, e questi sono quei ceppi, e quelle ferme catene, di cui disse lo Spirito Santo;

Eccl. 9. *Pedes tuos in compedes eius.* E vuol dire, tu che vi ui senza timore, e regola, che scorri da questo à quell'errore, che malamente viui, nè sai fare cosa, che sia cara à Dio, entra ne' ceppi suoi, habbi timor di lui, ligati, e fermati nell'vbidienza della sua santa legge; E chi così s'inceppa, & s'incatena s'accorge quanto sia male offendere il suo Signore, e s'egli fece mai cosa, che à lui fosse di noia, se ne riconosce, e se ne pente, e in segno di quel dolore, ch'egli sente nell'animo geme, e piange fuore, il cui gemito s'erge cotanto, che passa le nuuole, e si conduce all'udito di Dio, il quale con attenzione l'ascolta, e lo consola.

Questi Santi prigionieri piangono ancora, mentre che considerano quella sopra ma felicità, in che sono i compri
sori, &

fori, & accorgendosi, che questa terrena mole se gli oppo-
ne, si che passar non possono cōforme al suo desiro, da que-
sto stato humano, à quello glorioso sospirano, e si dolgo-
no di questa lor tardanza, così pianse, e bramò questo
Profeta, e dopò lui San Paolo, i cui gemiti udì il Signo-
re, all' hora che accettò le opere sue, e che le fece degne di
quella celeste vita à cui audamente aspirano gli amici
suoi per goderla sempre.

Udi il gemito ancora, 'quando che dopò molti affan-
ni, si compiacquè dell' esitto loro da questo oscura Egit-
to, e che li raccolse per saluarli nel gremio della sua mise-
ricordia, satiandoli compitamente della gloria sua.

Questi felici, e liberi prigionj (per dir così) furono udi-
ti ancora, & i gemiti loro furono essauditi, all' hora che
l' infinito, & amoroso Verbo si fece huomo mortale per
saluarli, e però disse Zaccaria Profeta. Tu autem in Zaca. 9.
sanguine testamenti tui emisisti uinctos de lacu,
in quo non est aqua. Quelli, che nell' oscuro Lim-
bo stanano ad aspettare la libertà, dopò mille gemiti foro-
no pur consolati da Dio, e per l' unigenito suo gli furono
sciolti quei stretti, e duri ligami, che la giù sotterrati li te-
neuano, e di maniera, che uscir non ne poteuano, ne solo
liberò i primi Padri legati, & uccisi con il coltello della
inuidienza, mà tutti i posteri già altre volte fatti im-
mortali per gratia particular di Dio.

Noi propri siamo i figliuoli di quei Padri uccisi, e
siamo sciolti da quei duri nodi, e liberati da quelli aspri
ceppi

ceppi del peccato per la sola virtù del pretioso sangue di Christo vnigenito di Dio. E perche le catene, che ci teneuano legati erano di durissimo damante, però vi sparfe sopra il viuo sangue, la onde le ruppe affatto, e ci siatenò, rendendoci la prima libertà; Ipse tulit in corpore suo peccata nostra super lignū Crucis, vt peccatis mortui, iustitiæ uiuamus, cuius liuore sanati sumus. *Huomo non fu incatenato, che sperasse in Dio, che da lui leuato non fosse da' ceppi, e liberato da qual si voglia nodo, che lo teneffe lontano dal Cielo; Gli antichi Padri non si truouauano eglino per mancamento del primo huomo legati, e con i piedi in ceppo in oscura prigine? Non dimeno, perche s'udirono i suoi gemiti, chiamando il Salvatore, Dio gli sciolse, e li chiamò al possesso dell'eterna vita; Egli non si fa mai sordo ai giusti gemiti, nè si mostra crudele à chi lo chiama, mà volontiere ascolta, e libera chi è stretto se nè stà ne' lacci.*

E quanti furono già quei santi Martiri, che truouandosi stretti armente legati dinanze à Satrapi, et à tiranni, gemendo se gli raccomandarono, e furono vditì, e liberati da lui? Pietro incarcerato dal crudele Herode, e posto da lui legato in duri ceppi, non si raccomandò egli al Signore, il quale, poiche hebbe udito i gemiti suoi lo sciolse, e liberò per mano dell'Angiolo suo dalle forti catene? Ecce ceciderunt catenæ de manu eius.

E per accèder più l'animo nostro nel diuino amore, conosciamo quell'obbligo, ch'ha la nostra miseria con la misericor-

sericordia del Signore; E per conoscer questo, consideriamole parole del verso, che dicono; Vt solueret filios interemprorum. E questi figliuoli legati, & i ler Padri uccisi, dirò che sia tutta la natura humana, passata, presente, & à venire, questa non solo fu uccisa in Adamo; mà hoggi è pur uccisa in infiniti particolari soggetti di lei; E quello, che l'uccide, è il crudel nemico infernale, il quale come desideroso del sangue humano, e curioso vendicatio di quello, che non mai se gli fece contra, con diuerse maniere la priua di vita, e per far questo adopera più inganni, vsa più modi, mà i particolari sono i sette peccati mortali. 1. Ca. 2.

Questo empio homicidiale auido d'ogni nostra rouina, come ministro di giustitia, e crudelissimo carnesfice molti n'uccide con la superbia, con la quale gli inalta, gli pone in horrendo patibulo, e con il laccio al collo li sospende, e quanto più in alto li tira, tanto più miseramente li tracolla; E quanti superbi peccatori si lasciano guidare da questo gran nemico per fino alle stelle; che poi cadono in un profondo osenro, et in un precipitio mortale? Deh sia accorto ognuno, e sentendosi perfoadere da questa ingorda Arpia alla propria rouina, sueglisi, & opponga se gli di modo, che egli non cada nella disgratia del suo Signore, per accrescer l'applauso dello stesso procuratore d'ogni precipitio nostro. Questo certo si dourebbe fare cū accortezza, nondimeno non sono pochi quelli, che con molto suo danno fanno il contrario, e per ogni minima occasione si lasciano

lasciano porre in rouina; Del quale stato hoggi è frà noi, che non si lasci portar in alto da questo ingannatore dell'una, e l'altra vita nostra? Questo, quali sospende per la grandezza, e maestà de' Stati, quali per la gran copia di molte ricchezze, quali per voglia de' sopremi honori, quali per preminenza di sapere, e quali per altri modi vani, e gloriosi, e cō queste maniere gli dà la morte, poich' egli se ne contentano, e ben lo mostrano, poichè, ò il lor sapere, ò potere non vogliono ricconoscere da Dio, mà da qualche merito suo particolare, il che non sia mai vero,

Gia.c.1

dice San Giatomo; Perche. Omne datum optimum, & omne donum perfectum de sursum est, descendes à patre luminum. E ben riprende meritamente san Paolo questa temeraria ingratitudine, e di-

1.Co.4.

ce; Quid habes homo quod non accepisti? Et si accepisti, quid gloriaris, quasi non acceperis? Qual bene hà l'huomo, ò sia naturale, ò gratuito, che nō l'habbia da Dio? E se il tutto è di lui, perche vorrà egli gloriarsene come di cosa propria?

Questo peccato, oltra che in aere sospende il superbo, offende particolarmente Dio, & è cagione, che per lui si secchi il fonte inesauito della Diuina misericordia. San

Gioh.11

Gregorio sopra queste parole di Giobbe; Tu expandi sti ad Deum manus tuas. Dice ch'egli parla dell'huo-

Lib.10.

Morali

mo superbo, e però così espone; Cum culpa ad Deum manus expandere, est contra largitoris gratiam de uirtute operum superbire.

E per-

E perche molte sono le speci della iniqua superbia, nõ essendo questo proprio luo go, non ne farò altra mentione, mà per cõpendio, e cõpimẽto loro dirò questo solo, che non sia huomo così forsenato, che solleuar si lasci, & inalzare per qual si voglia occasione dal Diauolo, che se lo farà fuggirà il suo patibolo, e seco la morte, nè dico della carne (che questa poco importa) mà dello spirito.

Quest'empio, è scelerato homicida. Uccide non solo con la fune, e con il laccio della temeraria, & ingrata superbia quegli huomini, che malamente persoasi gli prestano il consenso, mà altri ne uccide ancora con il fuoco, e quelli, che entro vi s'abbruggiano sono i cupidi, & insatiabili auari; Questi pone egli nell'ardente fornace della insatiabilità di queste cose mondane, e quiui gli infiamma, e di modo gli accende, che ui restano, & arsi, e consumati affatto.

Deh, che la nostra auaritia è un fuoco così uiuo, che accende ogni più verde legno, e lo consuma, e la sua fiamma è così ingorda, & auida, che incenerisse ch'è se gli auicina, e senza alcun riguardo; L'auaro acceso dall'ingordo pensiero di hauer sempre di più non hà rispetto, nè à sangue, nè ad amico, nè à vicino, nè à Straniero, mà con vsure, e mille modi illeciti spoglia questo, e appouerisce quello leuandogli ogni suo bene.

Questo è quel uiuo fuoco, di cui disse il Signore; Ignis accensus est in furore meo. E ben dice, che è acceso nel suo santo furore, perche non è auaritia, che dà
lui non

lui non sia abhorita, e benchè questo sia, egli hà però particolarmente in abominatione quella de' ricchi, e potenti
 Ecc. 15. del mondo, e però disse; Tria sunt quę odiuit anima mea, pauperem superbum, diuitem mendacem, & senem satuum, & insensatum. E chiama il Signore il ricco mendace, e in vero con ragione, perch' egli così persuaso dalla insatiabile sua auaritia manca il più, che può di quelle promesse, ch' egli già fece, nè solo à gli huomini, mà à Dio.

Mà, questo ardente fuoco quanto durerà egli? Di-
 Deu. 23 ce il Signore; Ardebit usque ad inferni nouissima. Hora quì noti il crudel Mida il fine della sua sciocchezza, dice il Signore, che il fuoco della sua auaritia arderà per fino all' estremo inferno, la onde mostra, che la uoglia auidissima di hauere sarà nell' auaro per tutto il tempo, e corso di sua uita, la quale finalmente lo condurrà per suo perpetuo crucio alle pene tartaree dell' inferno, il che considerando sant' Agostino riprende la pazzia di coloro, che si lasciano gittare, così miseramente nelle accese fiamme di quel uiuo fuoco, e dice; Quanta est infania acquirere aurum, & perdere cœlum, acquirere lutū, & perdere lapidem pretiosum. Con tutto questo l' auaro imprudente assai più si compiace nella gran perdita, che non fa nel misero acquisto, e però si diletta, che questo fuoco sempre arda, e consumi, e perche lo uede insatiabile, acciuch' egli non manchi, più alla giornata ui amministra materia; Questo è quel fuoco ingordo, che non mai
 si con-

si contenta, di cui è scritto nè *Prouerbi*, nè questo è il peg *Pro. 30:*
gio, ch'egli di maniera si dilatta, e sparge le sue fiamme,
che tutto il mondo auampa, e però disse *Geremia Profeta*;
A maiori vsque ad minorem, omnes auaratiq *Ger. c. 6*
student. Questo è vn pelago da non vscirne così pre-
sto, nè con facilità, nè poiche mi basta l'accennare per i
sapienti quando il uitio, e quãdo la virtù, più nō parlo di
quel fuoco, che cotanto arde il cuore degli huomini auari.

E perche troppo auida è la uoglia di questo empio car-
nesice infernale, vedendo che sono alcuni, ch'egli ucci-
der non può, nè con la fune, nè con il fuoco, ui adopera il
coltello, e tanto à torno lo gira, che finalmente ui fa la-
sciar la vita. E questi, che sono mortalmente ferriti,
anzi infernalmente uccisi, sono gli huomini inuidiosi;
La inuidia è vn coltello acuto, mortale, e di modo auen-
nenato, che non solo ferisce, et impiaga altrui, mà riuol-
gendosi contro di chi l'adopera, uccide l'uccisore; Que-
sto è quel mistico coltello del Gigante Golia, il quale in-
sanguinato nelle vene d'Israelle capitò finalmente nell'ar-
dita mano del fanciullo Hebreo, con cui troncò il capo al
primiero patrone.

Così fa l'huomo inuidioso, se con animo iniquo, e con
fatti noiosi cerca l'altrui rouina, egli prima annoia, e
uccide se stesso. La inuidia, prima, che altri offenda,
ferisce il petto dell'inuidioso, e passa tanto oltre, che gli
traqua il cuore, e gli leua la vita. Questo è quel coltel-
lo auenninato, di cui disse *Dauid*; Gladius eorum in- *Sal. 36.*

cret in

glia senso, e l'addormenta come se' fosse morto, il che vedendo l'Aspido, che con il fiato l'auennènò da lontano se gli accosta, e l'uccide.

Così fa il veleno della nostra lussuria, egli motiuamente si parte da quel soggetto, che altrui desidera, e subito, ch'egli è giunto à colui, che lo brama per la carnale delectatione lo priua di senso, e di ragione, e affatto l'addormenta, nè da lui si parte, che per il consenso, e per l'operatione lo priua spiritualmēte di vita, e di questa misera occisione, e spauētofa morte parlò S. Giacomo, quādo disse; Peccatū cū consumatū fuerit generat mortem. Can. c. 3

Questo veleno è tanto acuto, et è di modo penetratiuo, che non solo con la presenza uccide, ma da lontano ancora, e con vn sguardo solo, e però disse Christo; Qui uiderit mulierem ad concupiscendum cum ea, iam mechatus est in corde suo. Questo è quel fiero Basilisco, che in vna sola occhiata impiaga il cuore altrui, e che ciò sia ce lo può dire questo nostro Profeta, all'hora ch'ei vide dal verone Bersabee lauarsi nel giardino, il cui ueneno (benche fosse lontano) lo infettò di modo, che offese il suo Signore, uccise Uria, violò il matrimonio, e commise l'adulterio con molti altri errori. Mat. 5.

E il misero Sichem non restò auennenato da gl'occhi di Dina figliuola di Giacobbo? Questo pestifero ueneno fù non solo la morte del misero ratto Sichem, ma seco la stragge quasi di tutto Israele. Et Amon non fù egli ferito, e mortalmente dalli sguardi di Thamar sua

forella, onde ne nacquero poi tante rouine? E la
 Dan. 13 casta Sossanna da quelle freddè acque, in che lauauasi,
 non auentò ella à quei miseri vecchi, che gli soprastaua-
 no tanto vènenò, che gli leuò la vita? Et hoggi quanti
 sono quelli, che à un sguardo solo restano di modo inca-
 tenati, che finalmente moriono? Gli occhi con i lasci-
 ui sguardi sono quelle dannose finestre, per cui passa la
 morte della pouera anima loro. E questi sono i mezi, e
 i vèneni, che adopera il Diauolo per dar la morte à chi
 Dio desidera saluare; Nè egli tanto brama la salute
 degli huomini, che il Diauolo più non procuri con questi
 mezi la morte loro; E ben lo sà l'huomo di carne suo-
 gliato di Dio, à cui ricordo, che quale viuerà, tale mo-
 rirà ancora, e quale sarà truouato da Dio nella morte, ta-
 Galati. le farà giudicato da lui; Qui talia agunt, regnū Dei
 non possidebunt. Disse san Paolo à i Galati. Però
 sia bene, che il carnale s'emendi, e ch'ei fugga quelle oc-
 casioni, che sparger possono, ò da occhio, ò da lingua, ò da
 mano questo mortal vènenno.

E perche questo homicida infernale scuopre da lonta-
 no certi, e perche non fuggano, nè si partano dalle morta-
 li sue mani senza ferita, le auenta dardi, & acute sae-
 te, e questi sono quelli, à cui accende il cuore con fiamme
 rabbiose, e voraci, e per far questo piglia le facelle acce-
 se, e con esse gli infiamma rabbiosamente il petto, e cru-
 delmente gli incenerisce il cuore.

La saetta, e la facella dunque, che auenta il Diauolo
 all'huo-

all' huomo, accioche egli si adiri, e perche adirato se ne muora, e la lingua maledica, il detrattore, & il maldicente dell' vno, e l' altro sesso, il quale perche non può sopportare la buona fama altrui, con mille sue false inuentioni giornalmente la latra, e la morde;

La onde la natura nostra impatentissima nell' vdir si latrare con false calunnie, & inique inuentioni, tutta s' indraga priua di pazienza; E quinciè, che per quest' opera diabolica molti virtuosi, & in se honorati restano per la sua impatienza, e per quell' odio generato nel cuore sotto l' ira di Dio, cosa che non conuiene, poiche non potrà già mai qual si voglia saetta di lingua auennenata pregiudicare al vero, ò nasconderlo si che non si vegga.

Però li saettati dal Diuolo, & adirati nell' animo non si debbono perdere, ma con vn cuore arditò debbono opporsi al suo nimico, nè solo resistergli con lo scudo della Christiana pazienza, ma superarlo; E chi non sa pesse il modo di riportarne vittoria, ricorra al suo maestro Christo, che gli lo mostrerà; Egli non vuole, che si renda saetta per saetta, ò inganno per inganno, ma per la ingiuria, che si renda il perdono, e per la calunnia la santa oratione, e però disse; Orate pro persequentibus, & calumniatribus vos, & benefacite his, qui oderunt vos; Voi, che vi sentete offesi dalle calunnie altrui, non ve ne date noia, non vi adirate (se non per quanto comporta la fragilità della natura) come Christiani

Mat. 5.

non cercate vendetta di chi vi cerca infamia, ma ricorrete à Dio nostro Signore, & à lui gionti à imitatione di Christo vnigenito suo dicetegli; **Ma. 16** Pater ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt. Le vendette delle vostre ingiurie lasciatele à Dio, che pur troppo per loro le riconoscerà al suo tempo, e di maniera, che non resterà **Rom. 2** ingiuria inuendicata; Mihi vindictam, & ego retribuam. Dice il Signore; E pur vn'altra volta ci disse, che la vendetta era di lui solo; **Deut. 32.** Mea est ultio, & ego tribuam. Nè dica chi si sente ingiuriato à torto, e contro ogni ragione calunniato, che troppo sia l'offesa, e che molto le preme, perche non dee curarla, poi che nulla importa appresso Dio, & appresso quelli huomini, che cō lui hanno parte; E non'è dubio, che chi dee al suo tēpo conoscerà chi auidamente machina, e gli nē darà il castigo, e chi non sà, che la lingua maledica è finalmente conosciuta per tale, e vilmente stimata come quella, che **Eccl. 9.** non parlò mai se non con inganno? Sagitta vulnerans lingua eorum dolum loquuta est. Dice Geronimo Profeta.

Vede questo fiero nimico dell'huomo altri, che praticano i rapaci fiumi, e le acque profonde, e perche egli hà pensiero della lor morte entro ve gli tuffa, e mortalmente somerge, e questi sono gli huomini auidi di Cerere, e di Bacco, ebbri, e voraci, le acque sono le superfluità delle delitie, e sostanze terrene, in cui si somerge il goloso di modo, che vi resta affogato.

E per-

E perche il Diauolo procuratore della morte altrui fa, che queste acque per l'abondanza loro somergono facilmente gran parte della terra di questa nostra carne, per non dir tutta, però frà se dir suole; Adducam aquas Gen. 6. diluuij super terram; vt interficiā omnem carnē. Questo scelerato homicida, quanti ne somerge egli nell'acque della gola, e delle crapule? Egli s'accorse, che questo era mezo potete per leuar la vita, e però persose Absalone, che inuitasse il fratello Anon, se che gli leuasse, con il mezo dell'ebrietà la vita, però vedendolo li serui sonnachioso, e fuore di se sepolto nel vino l'uccifero miseramente. Questo nemico nostro non uccise egli con il peccato della Gola i primi Padri? Con questo non somerse egli nel misero diluuio, nè d'acque, ma di uiuo sangue tanti figliuoli d'Israelle, mentre che se ne stauano à mensa, e che s'empinano il ventre? La onde dice il Profeta; Adhuc esca erant in ore ipsorum, & ira Dei descendit super illos. Con queste acque procurò pur questo gran nemico di somergere tutto Israele, mentre che ingordo, & auido attese à satiare il ventre, & à contentare l'auida, e vorace gola.

Si che per conchiudere diremo, che questi sopranarrati, & altri assai seco, siano quei miseri figliuoli de gli uccisi, anzi gli stessi uccisi, che Dio mira dal Cielo per liberare con il consenso loro i piedi da i ceppi, e le lor mani dalle dure catene, il che dee considerare ogn'uno, e per non perire nella potestà del nemico, dee fuggire quelle oc-

*cazioni, che per Ultimo estermínio se le porgono, e tã-
so più lo dee far volontiere, quãto che Dio desidera di
sciogliere ogni legato, e per questo lo mira dal superno suo
Cielo con occhio così caro, nè anco quì si ferma, ma vuo-
le, che da questa libertà procuratagli, nasca occasione
nel liberato di lodarlo, e benedirlo in eterno, sì come si ve-
drà nel Verso, che seguita, pieno di lode del Signore .*

VERSO VIGESIMO.

SECONDO.

*Vt annuncient in Syon nomen domini, & laudẽ
eius in Hyerusalem .*



*R*A' tutti quei peccati, che sà commettere
la infelice, e misera nostra humanità, an-
zi la malegna Volontà nostra, io non sò ve-
dere, nè meno conoscere il più indegno, nè
il più iniquo in sè della nostra ingratitudine, poiche
ella sola sdegnò l'amor di Dio, nè solo verso l'Angio-
lo superbo, ma ancora cotro l'huomo ingrato; La on-
de quello scordatosi li tanti benefici ricevuti, uolle ugua-
gliarsi alteramente al gran Signor del Cielo, e questo si
compiacque di non far conto del Diuino precetto, e di vo-
lere effettuare quanto gli era dittato, nè dalla ragione,
ma dal puro senso. Et hoggi non sono castigati merita-
mente da Dio quelli, che posto in obliuione ogni amore,

E ogni gratia riceuuta da lui, in cambio di lodarlo lo sprezzano, e bestemiano? E pure il fine di quelle amoreuolezze, che vsar suole la Diuina carità è questo di cōdurre l'huomo alla ricognitione della gran bontà del suo Signore, per rendergli tutte quelle gratie, che le conuen-gono per l'obbligo de' benefici riceuuti;

E se egli dalla superna, e gloriosa sua sede si leua, e quindi con occhi amorosi mira l'huomo ne' ceppi, e ne i lacci per scioglierlo, non lo fa certo, perche si scordi il beneficio già riceuuto, e perche gittatosi come scordeuole dietro le spalle ogni gratia impiegatali più non lo stimi, mà si perche riferisca gratie al sempiterno suo liberatore, perche annontij il suo nome Diuino, e perche risonar faccia tutto Gerusalēme delle sue sacre lodi, e però dice il Ver-so; Ut annuncient in Syon nomen Domini, & laudem eius in Hyerusalem.

E perche il gran nome di Dio nō è sempre à un modo annontiato, qui è da notar si, che due sono le lingue, che annontiano il nome del Signore, e manifestano la sua lode, e l'vna è peccatrice, e l'altra è giusta. La prima se ben magnifica il suo Signore non però fa cosa, che le sia grata, e questa sua lode si dee chiamare più presto muta, e senza frutto, che grata, & eloquente, la onde non hà parte, nè con l'orecchio, nè con l'occhio di Dio; E perche la conobbe vana, & infruttuosa il sauiο Ecclesiastico l'accusò, e disse; Non est spetiosa laus in ore peccatoris. E se la lode dell'iniquo peccatore, di Dio nimico

Ecc. 13

non è in se degna, nè degna del Signore, e solo per ch'ella nasce da un cuor poluto, da una bocca mordace, da una lingua vana, e da quello huomo, che tutto è peccato, il quale, perche è in istato priuo di gratia, alieno da Dio, & indegno di gloria, però la di lui lode è mutata, & ogni opera sua è morta, talche egli può orare, e gridare, quanto che vuole, che non è consolato dal Signore, e però disse il Cieco nato. Scimus autem, quoniam Deus non audit peccatores. E perche quella lode, che il peccator dà à Dio in verun modo gli aggrada, egli la riprende per Dauide, e dice; Quare tu enarras iustitias meas, & assumis testamentum per os tuum? La seconda lingua, che annontia il gran nome di Dio, e che racconta le sue diuine lodi è in se purgata, e giusta, e però mentre, ch'ella magnificherà il diuin nome, e racconterà le di lui lodi, sempre sarà grata al Signore; Il quale sapendo, che non si può lodare degnamente, mentre che in noi regna il peccato, disse per il Profeta, ch' egli mira dal Cielo con fine di perdonare il peccato, significatoci per i ceppi, e per le catene, e questo gran perdono lo farà volontiere, perche il peccator giustificato possa degnamente annontiare nella sua santa Chiesa il gran nome suo, e seco darle quella diuina lode, che le conuiene veramente.

E che questo sia vero, il Padre san Gregorio lo dice, il quale interpretando queste parole del verso ci fa sapere, che Sione, ouero Gerusalemme, che pur tutto è uno, poi-
che Ge-

che Gerusalemme fù edificata in parte sopra il monte Sione, altro non significa, che la santa Chiesa, nè per hora parlo di quella trionfante, inuisibile, e celeste, mà di questa terrena, visibile, e militante, in questa Chiesa dunque ordinariamente è lodato, e santificato il vero nome di Dio; Nondimeno, perche ella è una rete, che in se raccoglie pesci dolci, & amari, & è un'ouile, che hà capretti, & agnelli, & è una scuola oue sono predestinati, e presciti, però non tutti degnamente con perseveranza lo lodano, ma quelli soli, che sono pesci dolci, che sono agnelli, e predestinati, liberi da i ceppi, sciolti dai lacci, e fuore delle catene del peccato.

E perche non è possibile, che si sia questa libertà, nè che si purghi questo morbo, senza la diuina misericordia, per questo ella fa la sua parte, mira dal Cielo, pone le mani alla chiaue, & apre i ceppi, e scatena lo incatenato, quando però egli presta il consenso, che se ne contenta, e che fa la sua parte, così aiutato però da quel diuin fauore che sempre porge aiuto, perche nò mai sforza persona.

E che cosa vuol dir annontiare nella santa Chiesa il nome di Dio, se non confessare la gran bontà di lui, predicare la diuina sua virtù, & attestare assertiuamente, che quanto di bene hà l'huomo, il tutto nasca da lui; E così fece quel misero languido, che per trentott'anni sen'era stato alla piscina di Gerusalemme, oue fù da Christo sanato, dal quale riconobbe la sanità, gli riserì gratie, e confessò liberamente, ch'egli solo sanato l'haue-

na, e pe-

Gio. 9. *ua, e però disse. Ille homo qui dicitur Iesus fuit qui me fecit sanum.*

Quì confondasi la temerità Farisaica, e resti affatto bugiarda quella lingua, che ardisce di negare la verità di Dio, e di attribursi per proprio merito qual si uoglia gratia, benchè minima, paiche se l'huomo è beneficato, se con esso lui hà la gratia, e se Dio le perdona, non è per opera precedente, mà per la sola sua misericordia; Ille, Ille fuit, quì me sanum fecit. Dee gridare, con il languido sanato quel peccatore, ch'è giustificato da Dio; Per questo perdona, perche da lui solo si riconosca il dono, & à lui solo se ne riferisca gratia, e per questo scioglie, libera, & viuifica; Ut annūcient nomen domini, & laudem eius in Hyerusalem. E il fine, perche Dio venesse in questa humana carne non fù per saluare ch'era perduto, e porgergli occasione dopo il beneficio riceuuto di farne quel risentimento, e ricognitione di gratie, che il beneficio ricerca?

E questa dirò io, che sia la differenza frà il primo auuimento in carne, & il secondo al giuditio, che nel primo egli rimette, perdona, giustifica, consola, e salua, e nel secondo giudicherà, e mortalmente sententierà ch'è si sarà indegno di quella gran salute, che procurò al peccatore nella sua incarnatione. E perche iscusar non si possa, s'egli non si salua, lo mira dal Cielo in terra, da lontano lo visita, uicino lo chiama, e poiche se lo vede ac costato lo beneficia. E tutto questo lo fa per aprir quelle labbra,

labbra, che chiuse il primo Padre, per snodar quelle lingue, ch'egli pure annodò, per scatenar quelle mani, ch'egli strettamente legò, e per liberar quei piedi, ch'egli fermò in durissimi ceppi, e tutto questo, accio che si annonci il suo nome in Sione, e perche la sua lode sia promulgata per Gerusalemme, e però s'odono i semplici fanciulli, con la bassa plebe gridare ad alta voce, la onde nè risuona tutto Gerusalemme; *Benedictus qui uenit in nome* Mat. 21
domini, *Osanna in excelsis.*

Ma, quelli (per più inalzarmi) che nella santa Chiesa del Signore annontiano, con il suo nome la diuina lode dirò, e sarà il vero, che sono i Predicatori, li quali insegnando la grandezza del nome di Dio, l'onnipotenza sua nel creare, la carità nel ricreare, la sapienza nel prouedere, la bontà nel beneficare, la misericordia nel souenire, la pazienza nell'aspettare, e la protezione nel consolare, porge occasione al suo popolo di riconoscere tanta carità di lui, e di riferirgliene quelle gratie, che à lui conuengono per quella gran misericordia, che da lui fu impiegata in ch'è cotanto nè teneua bisogno, però disse san Gregorio; Agnitionem nominis domini laus Grè. fo.
sequitur confessionis. il Salm.

E quì si uede quel gran frutto, che la predicatione produce nella santa Chiesa, perche mentre, ch'ella dà al semplice cognitione del valore infinito del nome di Dio, seco le dà occasione di lodarlo, il che non farebbe, quando non lo conoscesse per quello, che gli lo mostra la predi-

Rom. 10. predicatione, e però disse san Paolo; Quomodo credent in eum, quem non audierunt?

*E se la predicatione fa questo ufficio importantissimo, e tanto frutto apporta nella Chiesa di Dio, non è egli ragione, che il Predicatore sia ben oculato, e che come sanio Vangelizzatore lasci le cose vane, e senza frutto di salute alcuna, e che in Sione, ch'è la Santa Chiesa, annun-
tij le sole grandezze di Dio, dandone al mondo tutta quella cognitione, che la bontà Diuina gli riuela, sì per le sacre scritture, come per gratia sua particolare?*

Questo è l'ufficio di chi fa professione di vero predicatore, annuntiar solo nella santa congregatione de' fedeli le grandezze di Dio; Quì solo si dee pubblicare, come egli è onnipotente, e misericordioso, nelle cui mani è la salute degli huomini, fuore di cui truouar non si potrà, nè pace, nè vita, nè salute, e così disse san Pietro alli Hebrei.

Atti 4. Non est aliud nomen sub cælo datum hominibus, in quo nos oporteat saluos fieri.

Questo è quel gran nome, che altamēte per la sua virtù eccelle ogn' altro nome, che ne' primi giorni dello stato restituito fu annuntiato dagli Apostoli santi, nè solo in Gerusalemme, ma nell' Oriente, nell' Occidente, nel Setentrione, nel mezo Giorno, e per l'vniuerso, come le comandò il Salvatore risuscitato immortale, all' hora che ascendendo glorioso, e trionfante al Cielo, le disse; Eritis mihi testes in Hyerusalem, in omni Iudea, & Samaria, & vsq; ad vltimum terræ. Il che tutto fede-
lissi-

lissimamente sù essequito, si come prima ragionato n' ha-
ueua lo Spirito Santo per il Profeta, il quale per quella
sua certezza profetica: parlando del tempo passato per
quello, che doueua venire, disse; In omnem terram Sal. 18.
exiuit sonus eorum, & in fines orbis terræ uerba
eorum.

E che gli Apostoli facessero questo santo ufficio, che
predicassero, e che per l'uniuerso pubblicassero il nome san-
tissimo di Dio, ce n' fanno certi i diuini atti suoi, come At. Ap.
scorrer si possano in diuersi capitoli, e ben sù conueniente, C. 1. 2. 3.
ch'eglino facessero questo degno ufficio, e che annotiasse-
ro come banditori per l'uniuerso il nome del suo Dio, poi-
ch'egli così gli comandò, quando le disse; Ite in uni- Ma. 16.
uersum mundum, prædicate Euangelium om-
ni creaturæ.

Mà, perche il verso fa singolar mentione del Pre-
dicator Vangelico vero nontio del nome santissimo di
Dio, essendo questa impresa più d'ogn'altra importante,
poiche non solo annontia semplicemente il nome del Si-
gnore, mà di più inuita ogni fedele à benedirlo, e santifi-
carlo. Non sarà forse vano per chi non si truoua affat-
to instruto delle conditioni di cotanto ufficio, ch'io dica
per utile del mondo, che nell'annontiare questo gran no-
me sia accorto l'annotiatore di offeruare, se non tutte, al-
meno quelle prime conditioni, che si ricercano al carico di
cotanta impresa commessagli da Dio, e per gloria di lui,
e per riforma del mondo, e per saluezza propria.

Nel pri

Nel primo luogo sarà dunque auertito il predicatore, di annontiare il nome del Signore, nè vanamente, e senza frutto, ma con utile Christiano, e questo lo farà all' hora, che egli hauerà ricordo di fuggire ogni curiosità, e di attender solo all' amaestramento di quella semplicità, che di ciò hà gran bisogno, proponendo ne' suoi parlamenti, non soggetti curriosi, e troppo difficili, ma domestici, semplici, e fruttuosi, non si partendo già mai da questi due pñsieri, di predicare quella diuina gloria, che Dio prepara al giusto, e quella estrema pena, ch' egli darà all' empio.

E questo è quell' auiso, che diede il mio Seraffico Padre a i suoi Predicatori, quando le disse; Annuntian-
 Reg. di
 s. Fran. *do eis uitia, & virtutes, poenam, & gloriam cum breuitate sermonis. E però dee il Predicatore trattar souente della morte, del giudicio, de' peccati, de' sacramenti, delle virtù, della penitenza, dell' amor di Dio, di quello del prossimo, della dilectione del nemico, delle usure, della restitutione, ò di fama, ò di robba, ò d' altre cose simili, attedendo principalmente all' edificatione de' semplici, fuggendo quella sodisfatione curiosa, che cercano que' dotti, che con il figliuol prodigo desiderano satiar l' intelletto loro, nè con cibi della mensa paterna, mà con ghiande amare, pasto d' animali immondi, e nutrimento de' Demonj, e però dicono i Canonj; Vera scientia est, per quam Christus noscitur, & inuenitur. E non dissero vn' altra volta, che chi predicar vuole à i semplici sia tale, che accomodar si sappia alla capacità loro.*

E meri-

E meritamente sono ripresi quei predicatori, che più curiosi, che fruttuosi si mostrano, e però dice il Testo; Cōdemnantur qui ea docent, quę ab auditoribus nō valent intelligi, qui nō ad auditorij utilitatem, sed ad sui ostentationem faciunt.

Dis. 43
sic rect.
c. Disp.

La parola di Dio è come quell'hamo, che adopera il pescatore per prenderui il pesce, il quale quando non sia imboccato da lui non lo prenderà mai; così l'auditore se con la sua intelligenza non apprenderà l'hamo della parola di Dio, non potrà mai uscir fuore dell'acque di questa putrida ualle, e fetente palude del mondo per condursi al Cielo.

Quel gran Predicatore della parola di Dio San Paolo offeruò molto bene questa prima conditione della semplicità, fuggendo il predicar curioso, e senza frutto, e però disse à Corinti; Loquimur nō indoctis humane sapiētię verbis, sed in doctrina spiritus, spiritualibus spiritualibus comparantes. E Pietro primo degli Apostoli, capo nella Chiesa di Christo, suo vero successore, e Predicatore utilissimo del Vangelo, mostrando la semplicità della predicatione, non diceua egli; Non indotas fabulas secuti notam facimus vobis domini nostri Iesu Christi uirtutem?

1. Co. 2

2. Ca. 1

Il Predicatore per generar più frutto nel campo del Signore dee dunque lasciare ogni superfluo, e insegnare con ispirito, e carità la parola di Dio. E se quel grāno, che nella coltura gettato, prima da maestreuol mano ben coltiua-

coltiuata, nè à massa, mà raro, e prima con diligenza mō dato frutifica assai più di quello, che è seminato mescolatamente con il loglio, e con le zizzanie, quanto più frutto renderà quel seme, che spargerà il Predicatore semplicemente senza mistura di curiosità, ò di altra vanità? Poiche il Predicatore hauerà pensato di attendere alla semplicità dello Spirito, e di annontiare il nome del Signore con fine di giouare alla salute, bisogna poi, che nel secondo luogo egli pensi di annontiare questo nome, non con ispauento di ch'è l'ascolta, ò con isdegno, ò disprezzo del peccatore, mà soauemente, e con benignità, chiamandolo con amore, inuitandolo con carità, & essortandolo con dargli speranza di perdono.

E ch'è non sà, che il peccatore più facilmete si conduce à Dio con amore, che non si fa con timore? Nè egli solo per se fa questo, mà con esso seco ne conduce degli altri, e se la semplice colomba con il miele cibata inuita altri al suo nido, e la pantera cō la soauità dell'halito suo trahe à se gli altri animali, quanto più il Christiano indolcito dalla parola del Signore condurà con esso seco gli altri peccatori alla salute?

Sia dunque l'annontiatore del nome di Dio in ciò soauo, habbia nella bocca la dolcezza della misericordia, adoperi destratamete la soauità con il peccatore, che di sicuro lo indolcirà di modo di Dio, ch'egli dirà con il
 Sal. 118 Profeta; Quàm dulcia faucibus meis eloquia tua,
 super mel ori meo. Anzi rapito da quella dolcezza,
 s'innua-

s'innaghirà di modo della parola di Dio, che egli dirà al Predicatore insieme con la Spōsa; Sonet vox tua in auribus meis, vox enim tua dulcis. Cani. 7.

E se il fauoloso Orfeo con la dolce armonia di quella cetra sua tiraua à se nè gli huomini soli, ma le piante, le fere, e i sassi, quāto più il Vangelizzatore del nome di Dio con la Diuina calamita dello istesso nome tirerà à se quegli huomini siluestri, che non hanno gusto di Dio, e gli farà habitatori di quella gran città trionfante del Cielo?

E ben che io habbia detto, che il Predicatore dee cōdurre à Dio cō dolcezza quel peccatore, che se le truoua lontano, quì nō escludo però la seuerità nel riprendere, e quel timore, che si dee annuntiare per causa del peccato, poi ch'io sò, che con molti non gioua la dolcezza, la onde vi sia di mistero lo spauēto, e però egli douerà essere accorto, e far l'amoreuolezza à luogo, e tempo, e secondo, che ricercherà la qualità delle persone, e così dice san Gregorio; Debet Prædicator singula singulis coaptare. lib. 30. Moral.

Che la destrezza gouernata con prudenza cōuenga, nè solo al Predicatore, ma à chi si sia, ce lo mostra la isperienza, nè solo negli huomini, ma nell'herbe, e nè cibi, de' quali alcuni nutriscono, et altri offendono, e perche il Profeta sapeua quanta, e quale esser douesse la prudēza del predicatore nel dar variatamēte il cibo à chi l'ascolta, accomodandosi al tēpo, e all'occasione, disse; Dabis escā illorū in tēpore opportuno. Sa. 103

E che la dolcezza cōuerta quelli, che nō farebbe la spiaceuolezza, vedesi i molti, à chi gi-

uano più due parole amoreuoli, che non faranno mille
 Pastor. acce, & acerbe, e però disse San Gregorio; Plerunq;
 cap. 9. elatos utillius corripimus si eorum correptioni-
 bus, quędam laudem fomenta misceamus.

Quello, che domar vuole l'indomito polledro, e che ri-
 dar lo vuole alle sue uoglie, & infrenarlo, non usa pri-
 ma l'asprezza, ma con dolcezza l'aggira, e con modi pia-
 ceuoli se lo fa domestico. E il medico, che sanar vuole
 l'infermo, con il reubarbaro amaro non gli lo dà così da
 per se, ma perche più facilmente lo pigli, con qualche dol-
 cezza glie lo rende meno amaro al gusto, così il Predica-
 tore dee conuertire con modo chi offende Dio, e con dol-
 cezza ridurlo alla salute.

E perche troppo importa la conuersione altrui, quan-
 do pur non giouasse la piaceuolezza, all'hara con ira san-
 ta si dee infiammare il Predicatore, e acerbamente riprē-
 der chi si fa amaro nella stessa dolcezza, e però disse San
 Pastor. Gregorio; Aliter admonendi sunt ex fragilitate
 cap. 22 peccatores, & aliter obstinato animo delinquen-
 tes. E perche San Paolo sapeua quanto era necessario
 l'adirarsi contro il peccato; insegnando al suo discepolo
 Tim. 4. Timoteo il modo di riprender questi tali, disse; Argue;
 obsecra, increpa; Prima dice; Argue; E qui mo-
 stra, che il Predicatore dee arguire, e riprender tutti, per-
 che tutti si emendino, soggiunge; Obsecra; E qui mo-
 stra quell'ammonitione, che con amore si dee fare a chi
 pecca, nè per malitia, ma per fragilità. Di più dice; In-
 crepa;

crepa; E quì insegna quell' aspra riprensione, e quel rin-
facciamento, che si dee fare al peccator proteruo, che ini-
quo se ne uiue, nè per verun modo si vuol emendare, nè
il Predicatore dee auisare; & acerbamente riprendere
due, ò tre volte, mà mille, e più di mille, e più se' fa di bi-
sogno; però soggiunge San. Paolo; In omnia pa-
tientia, & Doctrina. E Dio disse à Ezechiel Profeta;
Clama nè cesses, quasi tuba exalta uocem tuam, Eze. 38
& annuncia populo meo scelera eorum, & domui
Iacob peccata eorum.

Forono ben molti quelli Predicatori, che tutto questo
offeruàrono, mà i due più accorti fu, nella Vecchia legge
Iona Profeta, e nella nuoua Giovan Battista, quello ripre-
se acerbamente la gran Città di Ninive, e le protestò, che
la iniquità del Popolo sarebbe la di lei rouina; E questo
scuoprendo uiuamente le sceleragini Farisaiche gli disse;
O progenies viperarū, quis demonstrabit uobis tu
gere à uetura ira? E senza alcun riguardo, disse ad He-
rode; Nō licet tibi habere uxorem fratris tui Filipi. Mat. 9.

Mà, uino, & aspro nel ripredere il modo per la glo-
ria del Padre, e più di quello, e di questo fu Christo Salua-
tore; però infiammato d'ira santa soleua dire agli impeni-
tenti; Nisi penitentiam egeritis, omnes simul
peribitis. E uedēdo la Giudea ostinata nō la chiamò ge-
neratione adultera, e proterua? E un' altra uolta mostrā-
dosi più seuerò, la chiamò figliuola del Diavolo; Vos ex
patre diabolo estis. Così gli disse tutto infiammato.

E perche la dolcezza, e la seuerità nel Predicatore sia utile, si come è necessaria per la diuersità di chi l'ascolta, bisogna che l'una, e l'altra in lui sia seruente, e cordiale, e questo perche il di lui auiso, e la sua riprensione resti più facilmente scolpita nell'animo di che egli auisa, e riprende, così fu la predicatione del Profeta, e però dir solè-

Sal. 98. *ua; Laboraui clamans, rauce factę sunt fauces meę. Egli, benchè già fosse rauco per il tanto gridare auisando altri, & altri riprendendo, nondimeno, perche ciò faceua inuitato dal cuore, ogn'hora s'affaticaua tutto inferuorato, e chi così grida, e s'affatica egli ben mostra, che lo fa di buon cuore, e però disse Christo; Ex abundantia cordis os loquitur. Et il Filosofo disse.*
1. Perh. *Voces sunt notę passionū earū, q̄ sunt in anima.*

Affettuoso Predicatore fu Christo, e però stando sene nel tempio di Gerusalemme per la festa delle Senofegie, gridando pieno d'amore chiamaua i sitibondi peccatori a se, fonte abundantissimo di gratia per leuarsi la sete;

Gio. 7. *Strabat Iesus, & clamabat dicēs, si quis sitit ueniat ad me, & bibat. E per questo si chiamò Gioan Battista.*

Gio. 1. *Ha voce del suo clamore; Ego uos clamantis in deserto. Disse a quei Farisei, che lo desiderauano Messia. Pigli il uero nontio dunque del nome diuino, per nō si defraudare di tanto ufficio quel consiglio, che altre volte diede Dio a gli antichi nontij, ascenda sopra il monte, e della perfezione della vita, e del diuino sapere, e del sacro Vangelo, e colà asceso gridi ad alta voce,*

insegni

insegni à chi non sà, emendi, chi malamente viue, che questo gli comanda il Signore, quando le dice; Ascen Ez. 40
de supra montem excelsum tu qui euangelizas Syon, exalta in fortitudine vocem tuam qui euangelizas Hierusalem.

*Nè dee già mai il Predicatore temer qual si voglia contraria occasione, per ritirarsi da questo santo ufficio, mà ricordarsi, che se bene il mondo tutto se gli opponesse non gli potrà mai contro, poiche con esso lui si truouerà sempre presente il Signore, e però disse à Geremia, all' hora, che lo mandò à predicare alle genti; Nè timeas facies eorum, quia ego tecum sum. E quasi lo stesso disse pur ad Ezechia. Fili hominis, nè timeas eos, Ez. 2: neq; sermones eorum metuas. Pongasi dunque il nontio di Dio dinanzi à gli occhi la gloria di lui, la salute del peccatore, il debito del suo ufficio, nè cessi già mai da questa diuina impresa, ò per amore, ò per timore, ò per minaccie, ò per lusinghe, ò per piacere, ò per dispiacere à ch'è si sia, e però disse Crisostomo; Qui predicatio- Crisost.
 nis suscipit officium non oportet mollem quendam esse, aut resolutum, sed fortem, & per cuncta Pauli.
 robustum. Così fu Ezechielle, però forte, e robusto nella uerità, disse. Propter Syon non tacebo, & propter Hierusalem nō quiescam, donec egrediatur, Ez. 62
 splendor eius, & salutare eius. E Paolo, poich' egli fu conuerito, come robusto, e forte, nō si fermò egli in questa risoluzione di uoler permanere nella riforma del peccatore,*

catore, nè già mai ritirar sene? E però poiche fu battezzato s'accinse all'ufficio della carità, e predicaua continuamente nelle Sinagoghe; Attestans quoniam hic est Christus filius Dei; E lo stesso pur fecero Pietro, e Gioanni.

E perche qual si uoglia cosa hà il suo compasso, e misura bisogna, che il nontio del nome diuino sia ragioneuole, e però disse San Paolo a i Romani; Rationabile obsequium ueltrum. E all' hora sarà ragioneuole la seruitù, che si fa à Dio nella predicatione, che il Predicatore s'accomoderà alla cognitione, & alla capacità di chi l'ascolta, perche in un modo s'insegna, ò per dir meglio si riprende il dotto, et in vn' altro il semplice, un modo si tiene cò il Prencipe, e un' altro con il popolo, con una regola si riforma il Religioso, e con vn' altra il Laico, vn' auiso si dà al continente, & vn' altro allo sfrenato, con un modo si conuerte il forte, e con vn' altro il pusillanimo, e però santamente auisano i sacri Canonì il professore della parola di Dio à cui commette il sommo Pastore, che siano cauti, modesti, discretionati, che come cani ingrati non conuertino il latrar loro contro la Chiesa, & i Santi Prelati, mà che con carità, e discretion e auisino, e riprendino chi falla; E questo è quanto trattar più uoglio di quel nontio, che nella Chiesa di Dio insegna la maestà del suo nome, e quella santa lode, che ogn' hora per debito Christiano se le dee dare.

VERSO VIGESIMO

T E R Z O.

In conueniendo populos in unum, & reges vt seruiant domino.



SAPENDO il sauió Ecclesiastico quanto sia necessaria l'attenticione à chi parla con pensiero di far frutto, e quanto vanamente fauelli, chi altri non ascolta, disse à chi così ragiona; Nè confundas sermonem, vbi non est auditus. Ecc. 30 E certo egli è pazzia il raccontar qual si uoglia cosa, all' hora che la uoce si perde, e che l'uditore con l'orecchio chiuso ad altro pensa, mentre che douerebbe ascoltare chi brama renderlo docile, e farlo capace di quanto egli dee dire, e fare per piacere à quel suo gran Signore, che altre volte lo creò per farlo contento, e beato.

E perche l'ascoltare le grandezze, e la eccellenza del gran nome di Dio è cosa non solo in se maestosa, mà di grandissimo utile ancora, però sogliono gli huomini desiderar si di sentire raccontare, e d'imparare insieme, quando verso di Dio è tenuto il Christiano, conuenire à luogo particolarmente per ciò assignato, e quiui ascoltare con attenticione ciò che si tratta in honore del nome di Dio, & in contento di chi ne fa professione, e questo è quello, che particolarmente tocca il Profeta in questo verso;

122 4 Chq

che dice, conuenendo il popolo in vno, e similmente i Rè, accioch' eglino seruino al Signore.

Nel verso precedente io hò ragionato del nontio del nome del Signore, e di quel Predicatore, che accuratamēte dee manifestare la parola di Dio, & hò breuemente mostrato alcuni auisi, ch'egli dee offeruare, hora in questo mostra il Profeta consequentemente quando è, ch'il Predicatore debba ciò fare, perche sia manifestata la grandezza del nome del Signore, e dice; In conueniēdo populos in vnum.

Disse la sapiēza, che Dio constitui il suo tempo à qual si voglia cosa, e che il tutto se n' passa con i suoi spatiij, e Eccl. 3. con i termini suoi; Omnia tempus habent, & suis spatijs transeunt uniuersa. E certo egli è vero, che il tempo proprio è dato da Dio à ch'è si stā, perche tal tempo conuiene à vno, che non conuiene all' altro, e se ogni fatto hà il tempo suo conueniente, e determinato, la santa predicatione, ch'è di tanta importanza per salute dell' anima, non hauerà ella ancora il suo? E vero, che il Predicatore dee annontiare, e publicare alle genti quella salute, che g'i apporta il nome del suo Dio, mà questo non lo dee però fare in ogni tempo, e mentre che vede le genti in conquasso frà se odiosamēte diuise, che parte se n' stā in oriente, e parte in occidente, mà quando, che li vede insieme vniti, e con carità congregati, e però dice il verso. In conueniēdo populos in vnum, & reges, vt seruiant domino.

Sapena Ioel Profeta quanto sia necessario l'unirsi per ascoltare la parola Di Dio, nè solo corporalmente, ma cō gli animi ancora, però disse à questo proposito; *Vocate cetum, congregate populum.* Ma quali saranno, che debbano congregarsi per udire magnificare dal Predicatore la parola, & il nome di Dio? Le genti dice il Profeta, & i Re è loro, è il fine à lor commune sarà questo solo, per seruire al Signore.

E vero, che le genti, che sono la plebe bassa, & uolgare sono tenute à conuenir insieme nella santa Chiesa di Dio, per udire dal suo ministro la parola sua, è uero ancora, che i Signori de' Popoli, & i Prencipi delle genti debbono fare lo stesso, con tutto quest'obbligo (Christiano si uede) (& ciò sia detto con pace de' buoni) che la gente, e la plebe affaccendata, e occupata assai più ne negozi del mondo, che nell'interesse della propria salute, se ne stà lontana, nè conuiene, come è tenuta, anzi non è facenda di così poco affare, che non la suij dalla casa di Dio, e la tenga aliena, perche non mai procuri la salute, nè habbia mai gusto del Cielo da ch'è douerebbe ascoltare, & ubidire.

E i prencipali, e i grandi (e mi perdoneranno i buoni) non si lasciano per soadere da ogni minima occasione per fuggire ch'è più douerebbono cercare? E pur Christo li chiamò luce del mondo per mostrargli, che à lor tocca dar buon' effempio à i semplici, li chiamò ancora sale della terra, perche sapessero, ch'egli era ufficio loro con d'ine
le infi-

li insipidezze della simplicità li chiamò città poste sopra il monte, perche s'accorgessero, che doueuanò esser guida nella via della virtù agli ignoranti per condurgli al Cielo, e perche poco accorti non hanno in sè luce sono fatti insipidi, & habitano i piani, però non fanno quanto è il debito loro, la onde se ne lamenta il Signore, e gli accusa.

Essa. 5. come cagione d'ogni male, e dice per *Essaia*; Propterea captiuus ductus est populus meus, quia non habuit scientiam, & nobiles eius interierunt fama.

Cattiuu, e prigionu pur troppo sono condotti i semplici dal nemico dell' huomo, poiche priuati della cognitione di Dio, e di se stessi viuono à caso, & annodati con mille lacci sono miseramente condotti alle carceri infernali. E i principali non moiono di fame; poiche non gustano mai la parola di Dio? (Cibo, che nutrisce diuinamente le anime loro, e che dà vita allo spirito, come disse Christo nel deserto al tentatore; Non in solo pane uiuit homo, sed in omni verbo quod procedit de ore Dei. Si che douerebbe hormai ogn'vno; ò sia Signore, ò seruo purgarsi il cuore, lasciar l'odio da parte, & unirsi cō il prossimo, frequentando il più, che si può la parola di Dio nostro signore.

Mà, per dar più gusto allo spirito mi seruo del senso allegorico, & espongo queste parole del Verso, che dicono; Inconueniendo populos in vnum. Non di qual si voglia congregatione; ò stato, ma solo della Chiesa militante, nella quale tutti conuengono, e maggiori, e minori

minori per l'unità d'una sola fede, e questa Chiesa hora si dilatta; e diffonde per l'uniuerso in cui conuengono nō solo per una fede i Rè, e le genti, ma per una speranza, per una carità, e per vn solo battesimo, talche si fa vn solo ouile da vn sol Pastore gouernato, sotto la cui guida si serue à vn solo Signore, dell'unità della quale disse san Paolo à gli Effesi; Vnus Deus, vna Fides, vnum ba Effe. 4.
ptissima. In questa Chiesa sola come in quella, che sola è congregata dallo Spirito Santo si predica, & ascolta la verità Vangelica, mentre che nelle Sinagoghe delle sette altrui si ascolta la menzogna, e in questa sola si serue à vn solo Dio, mentre che fuor di lei si serue à Be-
liale, & ad altri Idoli scelerati, & infernali; Deh felice, e sacrosanta Chiesa, bene auenturosi saranno quelli, che nel tuo santo gremio entreranno; che nel ricco tuo seno si fermeranno, e che sotto l'ombra tua siricoureranno, perche in te sola per virtù del sangue dello sposo tuo piglieranno una viua speranza di salire al Cielo;
E questo è vn fauore segnalato, vna gratia Diuina, & un contento esquisito, che Dio dà alla sua gente, & à quei Rè, che sono vniti per fede, e carità in questa sua santa Chiesa.

Questo è quel glorioso conuento, quella felice congregatione, e quella vnione auenturosa, che preuide lo spirito del Profeta, di cui disse nel Salmo; Et adorabunt Sal. 71.
eum omnes Reges terræ, & omnes gentes seruient ei. Deh non ci sia fatica il leggere le Diuine scritture,
che

che in esse truouaremo, che pur è vero, che i Rè, e le genti già conuennero insieme perseruire, et adorare il Signore. Egli à pena è nato, che i Pastori (così auisati dall' Angiolo) si chiamano l'vn l'altro, e conuengono insieme, i Rè s'uniscono nel ricco Oriente, e da Diuina stella fatti accorti si pongono in viaggio, dal cui splendor guidati unitamente si conducono al presepio, oue dopò i Pastori cordialmente gli seruono, e prostrati come suo Dio l'adorano, e ben le mostrano, che non sono ingrati, poiche da lui riconoscendo ogni suo bene, le rendono con la triplice offerta; tutto quell'honore, che il suo saper le porge. Et ogni creatura ragioneuole douerebbe far lo istesso, e sapendo, che da Dio solo hà l'essere, & il bene essere lo deringratiare, e per non farsi vedere ingrato di quel sangue pretioso, che appretiare non si sà, nè si può, che fù sparso per lui dee prostrarsegli; adorarlo, e seruirgli d'ogn' hora.

E perche non sia huomo così insensato, e per la ingratitudine fuor di se, che dica, ch'egli non è vbligato à seruire al Signore, saperà, chi si sia, che vn solo non è, che non sia tenuto al santo seruigio di Dio, e però dice il *Ver Salior.* *So; Vt seruiant Domino.* E perche troppo importa la seruitù del Signore, poiche senza di lei non è mercede, nè vita, è bene, che dopò il sapere la necessità, e l'utile del seruire à lui, sappiamo il modo per seruirle degnamente, e perche Dio è per natura la stessa purità, bisogna, che il suo seruo primieramente gli serua con singolar monditia; E se'l Prencipe terreno vuole il seruiggio più che può delica

to, quanto più Dio, non dirò politico, ma istessa purità vorrà i suoi tutti mondi, e che fatti gli siano da mano ben purgata? Sancti estote, quia ego sanctus sum. Dis- Leu. 11.
 se questo gran Rè, e Signore à quei serui, che vogliono amministrarli conformi al suo Diuin Volere, e per il Profeta non disse egli ancora mostrando la purità del suo santo seruiggio; Ambulans in via immaculata, hic mihi Sal. 46.
 ministrat?

E se ogni seruo per piacere al suo signore dee lauarsi la faccia, purgarsi le mani, e ornarsi sì che nò gli generi nausea qual si voglia immòditia, ò di veste, ò di carne: Quàto più dee purgarsi particolarmente quel seruo, che di giorno, in giorno serue à questo gran Rè, e gli offerisce, e sacrificij, e Sacramenti? Questa è quella gran purità, ch'egli ricercò altre volte ne' Sacerdoti antichi, e se in quelli, quàto più ne' moderni? La onde disse Mosè; Sacerdotes Esso. 19
 qui accedunt ad dominum sanctificentur, ne forte percutiat eos. E se il Signore in quei primi giorni s'alterò tanto solo per vedere Oza sostener l'Arca santa cò 3. Re. 6
 mano immonda, sì ch'ella non cadesse, che lo gitto à terra morto, quanto più s'adirerà, e si mostrerà furibondo còtra chi con mano fezzosa, con piedi laidi, con viso tutto immòdo, e cò il cuore maculato ardirà d'accostarsi al sacro Altare, e amministrarui il sacrificio, e Sacramento suo? (Ai) indegnità, degna in uero di perpetuo castigo.

E chi temerariamente senza premeditar la vita, e senza purgare non solo le labbra della carne, non che quelle
 dell'an-

dell' anima hauerà ardimento di auicinarsi à quello im-
 macolato Agnello in se purissimo, e per natura senza al-
 cun peccato non sarà degno (come dice San Paolo) del
 giudicio di Dio, della morte, e dell' ultimo estermínio di
 quell' esser suo? Se Oza (come dice l' Historia scolastica)
 fu mortalmente percosso da Dio per essersi truouato la not-
 te precedente con la moglie, e chi dorme, non dirà con lei,
 ma con la infamia istessa, e poi sfacciatamente se ne v-
 à all' Altare, non merita egli la morte? E chi più è pretioso,
 O' le Arca d' Israele, o il santissimo Sacramento dell' Al-
 tare? E se il tocco immondo di quella uccise Oza, e quel-
 lo della carne immacolata di Christo nò darà egli la mor-
 te allo spirito di chi impremeditato, e tutto sango ardirà
 di toccarla? E se Dio non hebbe riguardo ad Oza, che
 per pietà sosteneua quell' Arca, mentre che si piegaua à
 terra mostrando di cadere, perche hauerà egli poi rispet-
 to à chi maliciosamente amministra, e riceue il santo Sa-
 cramento dell' Altare?

E se Dio già comandò, che nè zoppo, nè cieco, nè mut-
 to, nè leproso, nè maculato seruir gli potesse, nè pur acco-
 starfi all' Altare, quanto più i maculati da mille erro-
 ri, i tocchi da mille macchie de' peccati debbono (come
 indegni) esser esclusi dall' Altare, e dal seruiaggio di Dio
 nella sua santa Chiesa? Però chi si truoua per gratia par-
 ticola, e nella casa di Dio destinato alla di lui seruitù, se
 per sua sciagura si uede imperfetto, e maculato, è per ciò
 indegno di tanta seruitù, dispongasi di ben purgarfi, e

entro,

entro, e suore per poter poi ben seruire, e questo tãto più che lo comanda per *Essaia*, che dice; *Lauamini, mundi estote*, *auferte malum cogitationum vestrarum de cordibus vestris*, *quiescite peruerse agere*, & *discite benefacere*. Chi ha i piedi infexati, pongasi con san Pietro sopra lo scanno, e sedendo nella propria cognitione purghigli con quella virtù, che Christo porge alle lagrime sue, e cerchi il Sacerdote, che i sacri corrispondino a questo nome; Dicono alcuni, che Sacerdote vuol dire duce, e guida Diuina, e sacra; E altri dicono, che egli vuol dire vn'huomo, che dà le cose sacre, e perche egli è tale, però è gran fallo, quando che il Sacerdote si fa duce profano, e che immondo dà le cose sacre ad altri, e però disse Gregorio santo; *Necesse est, vt munda sit manus*, *quæ curat diluere lordes*, *ne tacta quequa deterius inquinet*. E ben seppe *Essaia*, che il Sacerdote dee con purità amministrare le cose sacre destinate à Dio, e però disse; *Mundamini qui fertis vasa Domini*. E per questo chi già fù eletto ministro, e Sacerdote nella Chiesa di Christo, prima che si ponga à vn tanto ufficio, ritirisi in sè, e consideri la grandezza dell'Altare, con quella maestà, che ricerca vn tanto Sacramento, cio conosciuto se gli appresenti poi con tutta quella riverenza, e purità che merita vn tanto mistero, e perche Paolo Apostolo conobbe quella necessità di modestia, che si ricerca in questo Sacramento, disse alla Chiesa de' Corinti; *Probet autem seipsu hō*, & *sic de panē illo edat*, & *de calicē bibat*.

E quan-

E quando il Sacerdote ben purgato sarà giunto all' Altare, per seruire al Signore, depanga ogni mestitia, e tutto allegro con cuor ridente, e con viso giocondo faccia gli tutta quella seruitù, che gli conuiene, e così festeuoli desidera il Signore i serui suoi, per ch' egli in se è per natura la istessa gioia, & allegrezza, & è di modo glorioso e priuo di mestitia, che si come non può, così non vuole già mai attristarsi. E se sogliamo dire, ch' egli pur alle volte con esso noi s' adiri, e si conturbi non è già, perche egli habbia l'affetto alterato, ma sì perche mostra fuor di

Mala. 3 se segni di noia, e però disse per Malachia Profeta; Ego Deus, & non mutor. E ben che volesse dire, che la Diuinità è di maniera ferma, che mutare, nè variar si può, nondimeno dir volle ancora, ch' egli non varia le sue conditioni, e qualità, nè si fa di giocondo, & allegro mesto, e malinconico.

E perche egli è sempre pieno di gioia, anzi la gioia istessa, però vuole, che i serui suoi nel seruigio suo siano festeuoli, e gioiosi, e però san Paolo parlando di questa piaceuole, & allegra seruitù, che si dee fare al Signore, disse.

3. Co. 9 Non ex tristitia, aut necessitate, hilarem enim datorē diligit Deus. Questa è quella allegra seruitù, che ricordo il Profeta à quelli, che si poneuano in arnese per

Sal. 99. seruire à Dio, à cui disse; Seruite dño in letitia.

Ma, se il Padre vuole i suoi serui così lieti, e festeuoli,

Mat. 5. perche disse il suo Figlio sopra il monte; Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur? Il piato certo nō
 fu mai

*fu mai lieto, nè le lagrime gioirono già mai, e più fau-
lando il Profeta de' serui giusti, non disse. Euntes ibāt, Sal. 125
& flebant mittentes semina sua? Et il sauiο pur dis-
se; Cor sapientum, vbi est tristitia. La onde si ue Ecc. 12
de, che il seruo di Dio dee sempre esser mesto, e lagrimar
souente, e nondimeno io poco fa dissi, che la seruitù del Si-
gnore dee esser tutta allegra; Io pur dissi il uero, mà l'al-
legrezza non dee però esser tanta, nè tale, che da lei esclu-
da affatto quel riuerente, e santo timore, che si ricerca al
santo seruigio di Dio.*

*Si che il suo seruo sarà ben sempre lieto, mà non però
mai tanto, che sempre non tema di far cosa indegna, e de-
sdiceuole, si che la seruitù non sia cara al Signore, e però
disse il Salmo; Seruire domino in timore, & exul- Sal. 12
tare ei cum tremore. Dee ancora il uero seruo teme-
re, che la sua seruitù non sia grata come quello, che anco-
ra è in uia, e che per ciò nō sa in che stato si truoui, se d'o-
dio, ò pur d'amor appresso Dio; Nescit homo, an odio, Eccl. 9.
an amore dignus sit, sed omnia ei seruantur ince-
rta; Disse l'Ecclesiastico.*

*E quando il seruo con quest' allegrezza accompagna-
ta da giusto timore, se n' anderà per seruire al suo Dio, sia
poi bisogno, che gli serua con modo, però nō si ponerà à se-
dere, mà gli seruirà stando eleuato, nè qui parlo della eret-
tione dell' huomo di carne, mà di spirito, e se il seruo dell'
huomo, non à terra prostrato, nè accomodato in seg-
gio, mà eleuato in piedi se ne stà con attentione appa-*

recchiato per seruir degnamente al suo Signore, con quã
 ta più prontezza, e sollicitudine se ne dee stare prepara-
 to il giusto per seruir à Dio? E quando io dico, che il
 seruo del Signore non dee prostrarsi, & atterrarsi nella
 sua seruitù, mà star sene riuo, voglio dire, che non si dee
 piegare, nè con l'affetto del cuore, nè meno con gli effetti
 alla seruitù di qual si uoglia cosa terrena, mà inalzarsi
 à quella sola di Dio, perche non è possibile (come ben dis-
 se Christo) seruire insieme à due Signori, e chi seruir
 vuole alla terra, non può seruir al Cielo, e chi à mama-
 na, non può seruire à Dio; Non potestis seruire Deo,
 & mammonæ.

Chi hà uoglia dunque di seruir al Signore sbrighisi
 totalmente dalla terra, sollevi la sua mente al Cielo, e cõ
 sideri la grandezza di quel gran Rè, al quale dee per suo
 debito seruire, e conosciuta quella infinita sua maestà se
 gli prosterga con ogni riuerenza, e tutto se gli dedichi con
 pensiero di non seruir mai più à qual si uoglia creato, ac-
 cioche non pregiudichi à quella seruitù, che solamente si
 dee al Creatore; Questo è quel sano consiglio, che dà S.
 Paolo à ognuno di noi nella pistola, che scrine ai Colosen-
 si, à cui dice; Que sursum sunt sapite, non que su-
 per terram. E perche l'huomo sapia, ch'egli non è ser-
 uo della terra, mà di Dio, però la natura, che theologica-
 mente è lo stesso Dio, poich'egli n'è principio, non lo fe-
 ce come gli animali brutti con la faccia piegato uerso la
 terra, mà uerso il Cielo eleuato, per il che disse il Filoso-
 fo; Ce-

fo; Cetera animalia natura deiecit ad pastum, ho- Filosof.
 minem uero erexit ad sidera. *La onde si mosse à di-*
re il Padre Sani Agostino; Non discordet cor tuū Dottri.
 à facie tua, non habeas faciem sursum, & cor deor- Christ.
 sum. *Et il diuoto S. Bernardo esponendo queste paro-*
le del Salmo; Rectus dominus, & nō est in eo ini- Sal. 90.
 quitas. *Così dice;* Rectus dominus rectum fecit S. Bern.
 hominem, corporis staturam dedit sibi rectam,
 forsitan, vt ipsa corporis rectitudo exterioris vilio-
 risq; figmenti hominem iustum interiozem, qui
 ad imaginem Dei factus est, ad spiritualem seruan-
 dam rectitudinem admoneret; *E riprendendo la*
difformità dell' animo, disse. Quid indecentius, quā
 curuum rectè corpore gerere animum?

Risoluasi il seruo ansioso di ben seruire à Dio di solle-
uare ogni caduta passata, d'inalzare ogni bassezza, di ri-
drizzare ogni piega terrena, e poi seruire al suo Signore
con tutta la sua mente, e la sua vita, intenta, & impie-
gata in Dio, così fece il Profeta, e però dir gli soleua;
Ad teleuau i oculos meos, qui habitas in cœlis. S. l. 118
E perche vedeu i serui del suo Signore, non chini alla
terra, mà eleuati al Cielo, & intenti alla di lui seruitù
con giubilo, tali gli le mostraua dicendo; Ecce sicut Sal. 118
 oculi seruorum in manibus dominorum suorum,
 & sicut oculi ancillę in manibus domine suę, ita
 oculi nostri ad dominum deum nostrum.

Poiche il seruo di Dio mondo, & allegro sarà risoluto

io alla seruitù, douerà poi comparirgli nel cospetto, nè con veste squarciata, ò con arnesi uil, i frusti, & immondi, ma tutto ornato, & uestito di modo, che mostri con decoro la maestà di ch'è seruito; E non è dubio, che l'estrinfeco ornato, di ch'è serue mostra la grandezza del seruito, e questo lo vediamo per isperienza; Ch'è uedrà un seruo mal uestito, incomposto con panni immondi, e logorati, che subito non giudichi, ch'egli è seruodì patrone poco ciuile, & indegno di seruitù? Ma se il seruo sarà ben ornato, e riccamente composto non si potrà se non dire, ch'egli serua à Signore degno di cotal seruo.

Sarà dunque bene, che il seruo del Rè del Cielo s'appresenti alla sua seruitù riccamente freggiato, e prima entro con ogni virtù morale, e theologica, e poi di fuore con una veste politica accompagnata con una conuersatione ciuile, e con un buon effempio, ch'inviti ognuno alla dolcissima seruitù del Signore; Questi sono quelli ornati, e quelle ricche liuree, che dee portare ogn' hora il seruo di Dio, questa è quella veste duplicata, che fa comparire così pomposamente il vero seruo del Signore à quella ricca mensa, oue si satia il gusto dello spirito.

Pro. 16 Questa portano sempre i famigliari degli Angioli, & i domestici di Dio, e però disse lo Spirito Santo; Omnes domestici eius uestiti sunt duplicibus. La prima veste è l'ornato dell'anima, la seconda è quella della conuersatione esteriore, e questo è pur quello, che dir volse San Paolo a i Corinti, quando che disse.

Proui-

Prouideamus bona, non solum coram Deo, sed etiam coram hominibus.

*Et auertisca ch' ha pensiero di seruir à Dio compitamente, che non le basta la sola seruitù del cuore, e ch' egli dica io hò l' interno mondo, io tengo l' affetto dell' animo mio fermo verso il Signore, egli che il tutto sà questo sà ancora, che à lui seruo con la mente mia, e questo à me basta, la onde non mi curo, che il mondo sappia questa mia seruitù, nè che si dica, ch' io sono seruo di Dio. E uero, ch' egli come falcone celeste si pasce di cuore, e questo brama principalmente, e lo chiede al suo seruo come suo reggio cibo. Fili prebe mihi cor tuum. Non- Pro. 23
dimeno con l' affetto intrinseco del cuore uouole effetti esteriori corrispondenti agli affetti dell' animo, e però disse S. Agostino; Non sunt audiendi iue uiri, siue femi- Agost.
ne, qui quando reprehenduntur in aliqua negligētia dicunt corā Deo sufficere sibi conscientia, cōtemnentes exultationes hominū; Però nel serui-
gio di Dio si dee far stima dell' atto, e della seruitù esteriore, nè per esserne semplicemente lodato, che questo è male, & vanità, che spiace à Christo, e la riprende nell' apparen-
te hipocrita; Nolite fieri sicut hipocritę tri- Mat. 6.
stes, exterminant enim faciem suam. *Mà qual è il fine della lor palidezza, del cilicio, della disciplina, e della vita austera? Vt videantur ab hominibus. Quest' opera loro non è mala di sua natura, mà è del genere delle buone, nondimeno con la mala intentione lo-**

ro si fa vana, infruttuosa, & indegna del seruo di Dio, ma bene è comendabile, e fruttuoso il seruiggio, e l'atto esteriore, quando che si fa con fine di piacere à Dio, e con pensiero di dare effempio al prossimo, che pur faccia lo
 Mat. 6. stesso, e però à questo fine disse il Signore. Sic luceat lux vestra coram hominibus, vt videant opera vestra, & glorificent patrem vestrum qui in Coelis est. Si che chi desidera seruire nell'eterno cenacolo al superno Re è con sodisfatione di lui pongasi due vesti, vna interna, e questa sia la buona, e regolata cōscienza, l'altra sia l'opera esterna virtuosa, il buon'effempio, e l'honorata fama, e così potrà dir di seruire al Signore con quell'ornamento, ch'egli da lui ricerca.

E in questa Diuina seruitù, il seruo non sarà temerario, nè tanto ardito, che troppo si presuma, e che assai se ne pigli per la molta benignità del suo Signore, si come fanno coloro, che per la di lui dolcezza si gonfiano, e si fanno insolenti, ma sarà piaceuole, dolce nel procedere, vergognoso, & humile, talche se ne stia dinanzi al suo Signore tutto riuerente, la onde dimostri, che veramente è seruo, e che non fa il compagno, nè il fratello con il suo Signore. Il giudicioso Christiano si dee appresentare al
 Sal. 115 suo Dio, e dirgli con humiltà; Seruus tuus ego sum, & filius ancillæ tuæ.

So ben io, che hoggi sono molti, che fanno professione di seruire à Dio, ma quanto humilmente se gli pieghino, e con quanta riuerenza, & humiltà stiano nel suo conspetto

petto dicalo la coscienza loro, ch'io non ne faccio giudicio, ma ben dirò questo, ch'eglino sono dalla sua maestà riccamente riconosciuti, & altamente trattati per darle opportunissima occasione di ben seruirgli, e di perseverare nella sua seruitù, il che se poi sia essequito da loro Dio lo sa. Deh riconoscati ogn'uno hor mai, e per quanti segnalati favori, e fauorite gratie riceua da Dio non si faccia già mai insolente, tumido, e superbo, ma il tutto pigli per gratia della benignità della sua mano, e per non mostrarsegli ingrato, conoscalo datore d'ogni bene, poi che dice san Giacomo; Omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est descendens à patre luminum. Cap. 1.

E chi più si vede beneficato dalla misericordiosa liberalità del suo Signore, più se gli chini, e più humiliato gli serua, che oltre farà quanto è suo debito, più riccamente sarà riconosciuto in Cielo, oue lo condurrà il Signore, in guiderdone della sua seruitù, e però disse Christo al Padre; Pater ego volo, vt vbi ego sum, illic sit & minister meus. Gio. 17. E però dice nella santa Chiesa à chi mondo, humiliato, e riuerente gli serue quì in terra, e con il cuore, e con la vita eterna; Serue bone, & fi Chiesa. delis intra in gaudium domini tui.

E se l'huomo mortale serue quì in terra à vn'altr'huomo per vn salario vile, & una mercede meschina, che presto come ombra suanisce, e totalmente si perde, e che per ciò nulla, ò almeno poco si prezza, quāto più volotiere

dee egli seruire à Dio in santità, e giustitia, poich'egli sà di certo di douer riceuere in appago della sua seruitù non oro, nè gemme, mà pace sempiterna, possesso senza fine del Cielo, & allegrezza; che ben comincia si, mà che non mai finisce.

Uniscasi hormai la nostra disunione, e congregasi ogni disgregato per ascoltare la diuina Voce, le grandezze di Dio; e la maestà del suo nome, e poiche la diuina parola, e la predicatione l'hauerà ammaestrato, e gli lo hauerà fatto conoscere per quel supremo Rè; In cuius femore scriptum est Rex regum, & dominus dominantium. Risoluasi come è detto più di sopra di ornarsi di tutti quei modi, che fanno un vero seruo degno di cotanto Signore, e la sua seruitù degna di perpetuo merito, che oltre Dio nè sarà ben seruito, come giusto Signore non defrauderà la seruitù, mà dopò queste fauche darà ricca mercede in

Cielo.

VERSO VIGESIMO

Q V A R T O.

Respondite ei in via virtutis suæ, paucitatem dierum meorum nuntia mihi.



E lo Spirito Santo è quello, che per bocca di questo gran Profeta parla ne' suoi Salmi à noi mortali, non è alcun dubbio, che quanto sarà da lui detto non solo sarà vero, poiche Dio non sà per natura mentire, mà sarà detto con tal ordine, che il tutto si truouerà diuinamente concatenato, e questo per amaestrar più facilmeite quella semplicità dello spirito, che resta souente abbagliato dalle nuuole, & imperfettioni della humanità nostra macolata, et oscura.

E perche si conosca quell'ordine, che in questa sacra catena offerua lo Spirito Santo, poiche hà mostrato più di sopra, quando è che la parola di Dio si dee manifestare, perche produca quel Cristiano frutto, che il Signore desidera, e procura con il mezzo di lei, & è all'hora, che le genti, & i Rè sono vniti, e congregati insieme, e parimente scuoperto il fine della congregatione, il quale è quella seruitù, che si fa à Dio, hora in questo verso insegna il modo, e l'ordine, che dee offeruar il penitente nella sua seruitù, perche sia fruttuosa, e però così comincia; Respondite ei.

Ma,

*Mà chi è quello, che risponde? Egli è colui, che fu già peccatore, che offese tanto Dio, egli è quello, che altre volte serui indegnamente alla creatura senza hauer riguardo, ò senza temer punto il creatore, e gli è quello, che fattosi di ciò accorto hora brama emēdarsi, e dissimigliare l'auenire dal passato, e di uoler far si, che il suo Signore sia il fine di tutta la sua seruitù; Costui duaque contrito nel cuore, dolente de' suoi falli, e risoluto à far nuouo ritratto della uita sua, hora risponde; *Mà à chi risponde egli? A quel Signore, che cotante volte lo chiamò da quella mala uita, che lo ispirò più di mille volte alla sua cara, e dolce seruitù; Mà quando fu, ch'egli rispose al Signore? Fù all' hora che la uoce del grido ancora risonaua; Mà quando così rispose oue ora egli? In che parte truouauasi? Hora risponde il verso. In via virtutis lux. Risponde dunque, mentre che è incamminato nella via del ben fare, e che hà posto il piede nel calle delle sante uirtù, e di quella penitenza, che purga lo immondo, che monda l'imperfetto, che leua il superfluo, che placa l'ira diuina, che chiude l'Inferno, e che apre la porta della uita eterna.**

E se gli è vero, come bene è uero, e quì lo dice lo Spirito Santo, che la uia di colui, che si pente è uia della sua uirtù, come potrà l'empio moderno, ò scelerato antico negar con uerità quel concorso materiale delle opere nostre, che concorre alla nostra giustificazione? Egli è ben vero, che noi siamo per natura imbecili, & impotenti, è ue-

ro anco-

ro ancora, che le opere nostre, come nostre, e come quelle, che solamente pendono da noi sono ordinariamente macchiate, e per ciò indegne del Cielo, nondimeno questo è pur vero ancora, che Dio non mai giustifica senza il nostro concorso, il quale se bene da per se non merita, merita egli però per la participatione di quel merito infinito di Christo, applicato finitamente all'opera nostra, nè per merito nostro, che la preceda, ma per sola misericordia di Dio, il quale p pietà fa sì, che meritiamo in Christo unigenito suo, il cui merito ci condona il padre per carità di modo, che possiamo dire, ch'egli sia il nostro, la onde fattone i patroni possiamo sicuramente rinfiacciare la iniquità infernale, e dirgli, che il merito di Christo participato per misericordia à noi, è fatto il nostro, e di maniera, che possiamo gloriarcene in lui, e chiederne, arditamente la mercede al Padre, e però dice il Verso; Respondit ei in via virtutis suæ.

Mentre, che il penitente viatore camina dunque nella via della virtù, e che di passo, in passo si va procacciando la libertà dal peccato; e che di grado, in grado va aumentando con la Divina gratia la carità di Dio risponde al suo Signore; Ma, che risposta è quella, ch'egli dà à Dio mentre, che lo chiama? Ella è questa; Paucitatem dierum meorum nuncia mihi. Ma, in somma che cosa vuol dire à Dio in queste sue parole? Questo dir vuole; Signore il tempo di questa misera mia vita è tempo breve, i cui giorni sono così apieno annoverati da chi ne tiene il conto,
che

che quasi sono finiti, per il che ti priego, che in questo angusto, e quasi finito mio viaggio tu mi presti gratia, e che mi dij tanto di spirito, che riueder mi possa di cotanti errori per ritirarmi dalla via pernicioso di quel peccato, che mi conduce all' inferno, e mentre ch' io cammino pregoti, che tu di modo m' illumini, che fuggir sappia, e possa tutti quegli intoppi, che tardano il mio fine, anzi che deuiar mi sogliono da lui per condurmi à precipitio così calamitoso, e reo, che uccide spiritualmente chi entro vi cade, e lo dannà.

Ma, la risposta, che il giusto viatore dà à Dio, mentre ch' egli camina nella via della sua virtù fa dubitare chi hà intelletto, e dirmi; Quando fù egli già mai, che Dio in questo Salmo chiamasse il peccatore, ò che gli desse per qual si voglia occasione materia di rispondere? Se si cōsidera dal primo Verso sino à questo presente c' accorgeremo, che non vi è una voce sola, che gridi, e dica una minima parola al peccatore; Egli è ben vero, che lo Spirito Santo lo v' à regolando, & ammaestrando di quanto egli dee fare per seruir al Signore fruttuosamente, ma grido già non s' ode, voce non s' intende, nè eccho alcuno risuona. E pur dice il Verso; Respondite ei. Se risponde, parmi che necessariamente si debba dire, ch' egli sia chiamato.

Dico, ch' egli è vero, che Dio parla con lui, e ch' egli per ciò risponde à Dio, ma è da sapere, che in due modi parla al peccatore, e prima esteriormente, e così alle volte parla im-

la immediatamente, e da per se, & alle volte mediamente per altri, ne' primi tempi egli parlò immediatamente al primo huomo, all' hora che per farlo accorto del suo errore gli disse; Adam vbi es? Così parlò ad Abraam, Gen. 12 quando gli disse; Tolle filium tuum, quē diligis Isac. Così parlò à Mosè nel rubbo ardente, & incombusto, quando che dar gli volse la legge, e che gli disse; Solue calciamēta de pedibus tuis, quia terra sancta est. Così parlò nel nuouo testamento, e nel battesimo di Christo, e nella di lui transfiguratione quādo testificādolo vnigenito suo, disse dal Cielo; Hic est filius meus dilectus, Mat. 3.

E questo parlamento non fù nè difficile, nè impossibile à Dio, ben ch' egli sia puro spirito, come dice S. Gio. Deus spiritus est. Gio. 4. E come tale non habbia, nè labbra, nè dēti, nè lingua, nè gola, nè palato per formar la voce, e la parola, poi ch' egli solo è onnipotente, e può quello, che non può la natura, nè in sè hà controuersia; Dio parla ancora esteriormente con il mezo altrui, e così parlò anticamente per i Patriarci, e Profeti, si come hoggi parla nella Chiesa sua per i Predicatori.

Secondo parla il Signore interiormente con le Diuine sue ispirationi, e mentre che così parla non è inteso fuore, ma occultamente, e tacitamente nel cuore, così parlò nell' animo al Profeta, la onde dir soleua. Audiam qui loquatur in me dñs. Così dirò, che egli parli à questo nostro presente incaminato nella via della virtù, il quale udendo la santa voce del suo Signore, che nell' animo

l'animo suo così tacitamente ragionaua hebb e materia di rispondergli, e dirgli; Paucitatem dierum meorū nuntia michi.

Ma, se Dio fauellò tacitamēte nel cuore di costui, per il che lo pregò à discoprirgli la breuità de' suoi giorni, che cosa gli disse egli? Questo semplicemente non lo sò io, perche non me lo dice il Vcrso, nè meno altri, ma bene mi penso, che dandogli cognitione di quello stato suo, così le dicesse; Deh misero mortale, tu te ne vai perdendo il tempo, e consumando la vita con questo vano pensiero di uertene per gran tempo fra'mortali, nè sai, che tu vaneggi, e che guidato da questa vana speranza te ne vai conducendo dall'vn peccato, all'altro, per il che restio io offeso, e tu dannato.

A' questo occulto ragionamento di Dio risponde quel l'accorto penitente, che si conosce, nè sol mortale, ma quasi condotto al termine, e dice, che non è uero, ch'egli si tenga permanente, ma che conosce quanto il tempo sia breue, quanto sia veloce la morte, e in quanto poco tempo sia per ridurlo al fine, talche egli crede, e fermamente tiene, che sopra stia la morte, ancorchè egli non sapia quando ella voglia adoperar la falce per troncar quel filo della vita, che solo, e frate si tiene; E perche non sà quel tempo, quel giorno, nè quell' hora a què interroga il Signore, e della vita, e della morte sua, che ciò gli insegna, e che l'accerti di quel tempo prefisso, e dice; Paucitatem dierum meorum nuntia michi.

E così

E così vuol dirgì, io so ben Signor mio, che quella humana tela, che la natura maestra già ordì, e compose, che è questa vita mia stà per finir si, io sò (misero me) che la Parca nemica hà hormai troncate tutte le fila, deh che un solo si tiene, nè quando egli romper si debba conosco ancora, hora iù che sai il tempo, il giorno, l' hora, & il momento del mortal mio passaggio, jammi sapere quel poco, che mi resta. Paucitatem dierum meorum nuntia mihi.

Mà, se qual si voglia pentito con pensier di saperla ricerca il suo Signor della quantità del tempo de' suoi giorni; E se il corpo di santa Chiesa composto de' membra fedeli, nell' estremo dell' ultimo secolo non potrà ricercare lo stesso dal Signore? E però alcuni, che allegoricamente espongono questo Verso, considerando la militante Chiesa nell' estremo del mondo posta frà quelle angustie, e calamitose miserie, che Christo gli predisse, e facendola ragionare con il supremo giudice lo interroga di quel misero tempo, che poverà il suo fine à ogn' altro tempo, e dice: Paucitatem dierum meorum nuntia mihi.

*In quel tempo estremo, come tengono i padri di Santa Chiesa conformi al Vangelo, la Chiesa di Christo sarà miserabilmente tribulata, e così dice Christo; Tunc erit tribulatio magna qualis nūquam fuit ab initio mundi, vsque modo, neque fiet. Mat 24 *Mà, quella estrema tribulatione maggiore di qual si sia mai stata, ouero che sia per essere fino à quel tempo non sarà di molti anni, o**

ni, ò mesi, ò giorni, ma di poco tempo, però soggiunge Chri
 Mat. 25 sto; Nisi abreuiati fuerint dies illi, non fieret salua
 omnis caro, sed propter electos abreuiabuntur.

E questa dicono costoro è quella breuità de' giorni, che
 hora per quel tempo chiede la Chiesa à Christo, quando
 dice; Paucitatem dierum meorum nuntia mihi.

E perche io desidero essere inteso, essendo la ispositione
 assai breue darò l'ordine suo secondo questo senso allegori
 co à tutto il Verso, e dirò così; Respondit. E quella,
 che risponde è la santa Chiesa militante, e lo Spirito san
 to per la certezza della profetia qui parla nel tempo passa
 to, douendo ragionar nell' auenire, perche à Dio tanto è
 presente quello, come questo, e però dico, che egli così vuol
 dire, ella risponderà al giudice supremo, e sarà all' hora,
 ch' ella si truouerà nella via della sua virtù, e questa è
 la sua pazienza, la quale frà quegli affanni, & eccessiui
 tormenti saragli sommamente necessaria, e rispondendo
 al giudice lo pregherà, che voglia per pietà solleuar quel
 la sua gran pena, con fargli sapere la breuità de' suoi gior
 ni, e quanto sarà quel tempo, che scorrerà dal principio
 di cotante miserie à quello, che per pietà di Dio, e per be
 nefitio degli eletti sarà abbreviato dalla sua misericordia;
 Supplicherà la Chiesa, poiche si vederà in ogni parte af
 flitta il suo Signore, che voglia contemperare quell' ecces
 siuo tormento con la saputa, e certezza di quel tempo, che
 breuemente douerà venire per terminar gli affanni della
 Chiesa, per annullare il regno dell' Antichristo, e per con
 durre

durre gli eletti di Dio all' ultimo, e quietissimo riposo.

Ma, questo Verso se mi fa non poco dubiosa, perche cerca da Dio, o per il penitente, o per la Chiesa, o per chi si sia la certezza del tempo della vita, e la breuità de' giorni de' viuenti, la onde sia bene questionare per questo, e primieramēte interrogare se, sia lecito à noi ricercar Dio, e voler saper da lui quāto sia il tempo della vita nostra.

Quantunque il Verso in persona di chi si sia interroghi Dio, e mostri il desiderio, ch'egli hà di sapere il termine prefisso della vita humana, nondimeno parlo semplicemente senza altro riguardo, e dico ch'egli è cosa temeraria il voler saper questo da Dio, e ch'ciò ricerca si mostra curioso (e più che non importa) della sua salute;

Che non douiamo cercare curiosamente da Dio quello, che non gioua alla salute lo dice il sauió. Altiora te ne quesieris, & fortiora te ne scrutatus fueris, sed que precepit tibi Deus illa cogita semper, & in pluribus operibus eius non fueris curiosus. Questo è un cōseglio sauió, e salutare il quale douerebbe opprimere ogni curioso ardire, e tanto più, che uolando l'huomo sa per da Dio quello, che non gli conuiene le nuoce assai alla salute. E ch'non sà, che l'huomo carnale fatto certo della breuità della sua vita, e sapendo, che frà due giorni si perderà risoluendosi in terra, tutto s'attristerà, e che lo spirito, che vnito truouasi alla carne, e fatto partecipe de' suoi carnali affetti nel separarsi da lei, anzi nel pensarui solo tutto si conturberà, e s'affannerà senza fine?

SS

E però

Ecc. 12 *E però è scritto; Corpus quod corrumpitur aggrauat animam, & deprimit humana cogitatio sensum multa cogitantem.*

E più se il contadino fosse accertato di morir sene di mane, vogliamo creder noi, ch'egli sudar volesse, affaticarsi, e stentarsi nel solcar la terra, e nel gettar sotto sopra questa, e quella Glebba? E quando ciò non facesse sarebbe gran danno all'universo; E chi sarà quello, che fatto certo di uiuer poco tēpo uoglia affaticarsi per altri? Chì uorrà pigliar moglie? Chì nauigar il mare? Chì scorrer la terra per trafficiare, e soprauanzare? Certo nō è huomo, che con la certezza di uiuer poco tempo volesse consumarsi nè negotij, il che quando pur fosse non mancherebbe il mondo di quegli ornamenti, che risplender lo fanno tutto miracoloso?

E più se il seruo di Dio sapesse di uiuere, e giorni, e mesi, e anni desiderando di condursi quanto prima al Cielo, ch'è sà che con questo suo desiderio egli non s'attristasse, e che non si dolesse di questa tardanza dicendo con il Sal. **Sal. 119** *mo; Heu mihi, quia incolatus meus prolūgatus est?*

E di più se l'empio peccatōre fosse certificato di uiuer per molti anni truouandosi dato da Dio in reprobō senso, e sapendo di uiuer longo tempo non direbbe egli con l'epicuro, à che far penitenza? A che stentare in questa vita? **Epicu.** *Fia meglio, ch'io mi dia bel tempo, e però; Fruar bonis que sunt, quia post mortem nulla voluptas.*

Se ben Dio altre uolte riuolò à certi particolarmente il termi-

il termine della lor uita, come alla Vergine gloriosa, à S. Gioanni Vangelista, al Beato Martino, & altri non fu per dargli occasione di dispregio, nè di viuere come fanno gli empi all'epicura, mà per fauorirli con gratia partecolare dandogli saggio dell' infinito suo amore, per il che si seruirono di quella lor certezza, nè come disperati, mà come veri serui del Signore in beneficio, & aumento della lor salute; E perche tanta è la malitia, & il pericolo del tempo non è egli più expediente all' huomo giusto, & amico di Dio la breuità della sua uita, che la moltiplicità degli anni? E se nella sua pueritià, ò giouentù mancasse non si leuarebbe egli da quelle occasioni, che gli presta il peccato per offender Dio, e per macularsi? E mondo senza machia non se ne uolerebbe egli al Cielo, oue uiuono i giusti senza alcun peccato? E chi sà se quel giusto, che muore in gratia di Dio, s'egli di più uiuesse come quello ch'è libero, che può mutar parere, e farsi ingiusto, che non cadesse per ciò in quegli errori dalli quali lo libera la morte? E però disse la sapienza; Placens Deo Sap. 4. factus est dilectus, & uiuens inter peccatores translatus est, raptus est, nè malitia mutaret intellectū eius, aut nè fictio deciperet animam illius.

Ecco come il sauiο ci mostra la felicità dello stato bābino, e della di lui morte, e seco quel pericolo, in che cader potrebbe, s'egli soprauiuesse; E chi è colui, che piacendo à Dio se gli fa così caro diletto, & amato? Egli è il semplice infante regenerato nel fonte del battesimo dallo Spi

rito Santo, e per ciò purgato, e mōdato dalla machia originale, il quale perche non si faccia con il tempo reo Dio si cōpiace, che in quella prima tenera sua età termini quei pochi suoi giorni, poi ch'egli sà, che uiuendo di più quelle altre età, ò la fanciutezza, ò la giouentù, ò la uirilità, ò la uecchiezza gli sarebbe di dāno, e per ò fù rapito dalla morte, perche la malitia non le mutasse le voglie, e l'inganno del mondo non affascinaſſe la ſemplice anima ſua.

E quì ſi uede quanto i giuditi di Dio, e del mondo ſian diuerſi, e quanto douerebbe conſolare quella tenera età, che tanto s'attriſta; E quanti miſeri hora ſono tormentati nell'inferno, che meglio gli ſarebbe ſtato il perire ne i primi giorni dopò l'hauer riceuuto il ſacro battesimo, che l'eſſer ſoprauiſſuti lungo tempo, la onde ſi uede, che la uita breuē del giuſto non fù mai degna di pianto, mà ſi di gioia, e contēto poiche termina tutte quelle noie, che apportar le potrebbe la lunghezza degli anni.

Nè però uoglio dir quì, che la morte ſia neceſſaria al giuſto nell'età ſua imberbe, e per dir coſì bidente, perche molti giuſti viſſero per molto tempo, e con la lunga età apportarōno non poco beneficio, nè ſolo à ſe ſteſſi, mà al proſſimo, e per ciò maggior lode al ſuo Signore, ſi come fù San Gioanni Vangelista, che uiſſe cento, e noue anni, Anna Profeteſſa, che nè uiſſe ottanta quattro; Simone giuſto, che morì decrepito, Martino, & altri che per la molta età loro fecero opere diuine nella ſāta Chieſa. Alà dico, che il uiuer per molti anni per la malitia del mōdo, è
affai

affai pericoloso, e chi non pecca può ringratiarne Dio, e chiamarsi nò poco favorito da lui, si che dee contētarsi ch' si sia ne l' veder si priuar de gli affanni in quella loro età, che per non hauer l' uso del libero arbitrio non è auia al peccato; E chi non potrà dir piamente, che Dio affai volte preueda con l' infinito suo sapere, che l' età di molti anni facilmente pregiudicarebbe alla salute di quelli, che nella tenera età loro si truouano giusti, e perche nò cadano in quelli errori, che il tempo gli amministrarebbe si compiace di terminare il lor viaggio nel principio, e di condurli così mondi al Cielo? Iuditia Dei sunt abissus multa. Sal. 35

Ma, poiche con l' occasione delle parole del verso hora si tratta della vita breue degli huomini, per sodisfare à vna certa curiosità, che souente suol versarsi frà le genti, e per quietar insieme chi non si truoua appieno sodisfatto da quelle varie risposte, che dar si sogliono, qui mouerò principalmente il dubio, e poi risponderò quanto mi ricordo hauer già letto in diuersi Autori.

Hora dico dunque, onde auiene eglì, che la vita humana in questi nostri tempi è così breue, e che quella de' primi Padri fu così lunga? Che questa nostra sia breue, la isperienza lo mostra, poiche molti sono quelli, che morionò nella infantia, nella fanciullezza, e nella virilità, mà ben pochi sono quelli, che manchino nella vecchiezza, e pochissimi quelli, che si riduchino alla decrepità.

Nondimeno nel primo secolo ch' disse nouecento, e

trent'anni si come *Adamo*, ch' nouecento dodice come *Seih* suo figliuolo, ch' nouecento diece come *Cainam*, ch' nouecento cinque come *Henos*, ch' trecento nouanta-cinque come *Ialehel*, ch' trecento sesantadue come *Iared*, ch' quattrocento sesanta noue come *Matusalem*, e come altri assai, che lungamente vissero, li quali sono notati cō tutti gli anni suoi nel capitolo terzo della *Genesi*.

Ch' dunque è la cagione di questa diuersità, e ch' si fa si, che questa nostra età sia così breue, e che quell'altra sia stata così lunga? Questo non è primieramente come dicono certi, perche quegli anni primi fossero minori di questi nostri, nè perche il mondo sia vn' altro, nè perche i Cieli non siano quelli stessi, nè per molte altre cagioni, la onde pare, che si possa dire, che l'età humana douerebbe esser la stessa.

Horà quì rispondo, nè racconto però tutti i pareri altrui in questo caso, mà raccogliendone alcuni, che più sono di sodisfacione, dico nel primo luogo, che la disparità degli anni, e la inugualità della vita humana prouiene dal di lei principio, nè quì parlo del principio materiale, ò della generatione, che così il Padre, e la madre si chiamano principio della vita, mà parlo di Dio principio formativo del primo huomo, il quale lo formò nel principio del mondo di moda perfetto, che non se ui truouò vn mancamento solo, come si legge dell' opera perfetta di Dio nella *Genesi* al terzo: E se Dio fu quello, che formò il primo Padre non uorremo dir noi, che lo formasse com-

-plefionato, et eccellentiffimamēte perfetto in ogni parte, e senza qual fi voglia mancamento di quel peccato, che commetter doueua? Et ch'è vuol dubitare, che Dio fapientiffimo, e perfettiffimo non partecipaffe al corpo del primo huomo, come à quello, che fu op̃era particolare della mano ſua ogni conueniente gratia, e perfetione? Laonde ragioneuolmente ſi può dire, che ſi come la maggior luce, che mai foſſe in terra donata all' huomo foſſe quella, che Chriſto diede al cieco nato, poichè gli la diede vn huomo Dio, così il più eccellente, e perfetto huomo, che mai faceſſe, non la natura, mà Dio della natura ſu il primo noſtro Padre; nè quì pregiudico punto alla maieſtà della humanità aſſonta dal verbo, mà à quella ſola della natura.

E ſe l' aere, per venire ai monui, che ci moſtrano quella prima età, così copioſa d'anni, il quale tanto concorre alla conſeruazione della vita dell' huomo ſu così purgato, ſe il luogo dou' è poſto ſu cotanto ameno, ſe il cibo con cui ſu noſtrito ſu così puro, e delicato come vederemo più innanzi, e perche non doueua egli niuer felicemēte copioſo d'anni, e conſeruato lungamente dal tempo?

E ſe il primo Padre, come quello, che fu op̃era ſingolar di Dio ſu con tanta perfetione compoſto, ſe il di lui corpo ſu così nobilmentēte complefionato, e ſe lo ſtato ſuo ſu così eccellente e qualificato, perche non ſu egli ragione, che dopò di ſe procreaſſe, e generaſſe figliuoli ſe non della ſteſſa perfetione, e contemporatura, almeno poco

manco; Però mentre che si conseruò quella sua contemperaia complessione, e che quelle cause intrinseche, & estrinseche dalla vita restarono, restò cō seco ancora quella felicità della generatione, e quella lunghezza di vita. Ma, quando per varij accidenti cominciò l'alteratione degli humori, il conquasso dell'huomo, & il mancare della complessione perfetta, cominciò seco abbreviarsi la vita, la quale quanta più si parte, e si fa lontana da quel primo Padre, più s'abbrevia, e quindi è, che la vita dell'huomo hoggi è così breue in comparatione di quella prima, perche ella troppo degenera, e si truoua lontana da quel suo primo Padre; E se questa età nostra sin qui è mutata, ne solo secondo i giorni, e i mesi, ma i centinaia, e più degli anni, e più per l'auenire se v'anderà mancando, non sappiamo noi, che quanto il riuolo è più vicino al fonte, tanto più partecipa di quelle acque purgate, e monde, e che quanto più scorrendo se n'allontana, tanto più si fa torbido, e perde la limpidezza del fonte? Così la vita quanto fu più vicina al primo Padre, tanto più fu partecipe di quelle sue grandezze, e quanto più se gli fa lontana, tanto più manca, e degenerando da lui si fa infelice; E questa è la prima, e la più vera ragione, che ci dimostra, perche quella prima vita tanto viuesse, e perche questa nostra frà poco tempo manchi.

E perche la vita humano cōseruar si suole per la buona qualità de i cibi, li quali quanto sono più puri, e pretiosi, tanto più sono vitali, chi vorrà dubitare, che auante
il dilu-

il diluuiò la terra, che all' hora era perfetta producesse à gli
 huomini cibi più delicati, e di maggior sostanza, che non
 fa a i nostri tempi, li quali per la lor perfeuione conseruas-
 sero lungamente quella vita degli huomini per loro ciba-
 ta, e nutrita? E dirò di più, che tanto più conseruauano
 la vita, quanto che gli huomini gli vsauano in quella sua
 semplicità, e purità senza alterargli punto artificiosamen-
 te per fargli più gustuoli, che la natura non gli li daua,
 sì come hoggi fa il mondo, nè dirò già io per farli più condi-
 ti, ma sì per abreuuar la vita con l' arte, e però disse Sene-
 ca; Multa fercula inultos morbos fecerunt. Per Epist.
 il che si mosse à dire San Girolamo; Tales accipiamus Rec. de
 cibos, quos aut difficulter digerere, aut comestor con. di
 magno paratos; & perditos labore doleamus. E lin. 4.
 Ipocrate non insegna egli ne' suoi Aphorismi la simplici-
 tà de' cibi per dar tempo alla vita? Il che confermando
 Galeno suo dottissimo interprete con demando il superfluo
 de' cibi delicati, e con arte, & aromatici composti, così
 dice; Quorum vita, & ars magna est, nec diu pos- Gale.
 se viuere, nec sanos esse. E per questo disse Macro-
 bio, che le fere, e gli animali brutti viuono sani per tutta
 quell' età, che gli dà la natura, perche si contentano d' vn
 solo cibo, e semplice senza, che l' arte l' alteri per dargli più
 condimento; E il Medico, che sanar vuole l' infermo,
 e dargli occasione di maggior vita, non gli dà per ordina-
 rio vn sol cibo, e semplice senza alterare la di lui qualità?
 Perche l' arte dunque s' interpose, però condi quei cibi,
 che

che quasi sono finiti, per il che ti priego, che in questo angusto, e quasi finito mio viaggio tu mi presti gratia, e che mi dij tanto di spirito, che riueder mi possa di cotanti errori per ritirarmi dalla via pernicioso di quel peccato, che mi conduce all' inferno, e mentre ch' io cammino pregoti, che tu di modo m' illumini, che fuggir sappia, e possa tutti quegli intoppi, che tardano il mio fine, anzi che deuiar mi soglionno da lui per condurmi à precipitio così calamitoso, e reo, che uccide spiritualmente chi entro vi cade, e lo dannà.

Ma, la risposta, che il giusto viatore dà à Dio, mentre ch' egli camina nella via della sua virtù fa dubitare chi hà intelletto, e dirmi; Quando fu egli già mai, che Dio in questo Salmo chiamasse il peccatore, ò che gli desse per qual si voglia occasione materia di rispondere? Se si cōsidera dal primo Verso sino à questo presente c' accorgeremo, che non vi è una voce sola, che gridi, e dica una minima parola al peccatore; Egli è ben vero, che lo Spirito Santo lo v' à regolando, & amaestrandolo di quanto egli dee fare per seruir al Signore fruttuosamente, ma grido già non s' ode, voce non s' intende, nè eccho alcuno risuona. E pur dice il Verso; Responditei. Se risponde, parmi che necessariamente si debba dire, ch' egli sia chiamato.

Dico, ch' egli è vero, che Dio parla con lui, e ch' egli per ciò risponde à Dio, ma è da sapere, che in due modi parla al peccatore, e prima esteriormente, e così alle volte parla im-

la immediatamente, è da per sè, & alle volte mediatamente per altri, nè primi tempi egli parlò immediatamente al primo huomo, all' hora che per farlo accorto del suo errore gli disse; Adam vbi es? Così parlò ad Abram, Gen. 12 quando gli disse; Tolle filium tuum, què diligis Isac. Così parlò à Mosè nel rubbo ardente, & incombusto, quando che dar gli volse la legge, e che gli disse; Solue calciamèta de pedibus tuis, quia terra sancta est. Così parlò nel nuouo testamento, e nel battesimo di Christo, e nella di lui transfiguratione quādo testificādolo Vnigenito suo, disse dal Cielo; Hic est filius meus dilectus, Mat. 31

E questo parlamento non fù nè difficile, nè impossibile à Dio, ben ch'egli sia puro spirito, come dice S. Gio. Deus spiritus est. E come tale non habbia, nè labbra, nè dēti, nè lingua, nè gola, nè palato per formar la voce, e la parola, poi ch'egli solo è onnipotente, e può quello, che non può la natura, nè in sè hà controuerfia; Dio parla ancora esteriormente con il mezo altrui, e così parlò anticamente per i Patriarci, e Profeti, si come hoggi parla nella Chiesa sua per i Predicatori. Gio. 41

Secondo parla il Signore interiormente con le Diuine sue ispirationi, e mentre che così parla non è inteso fuore, ma occultamente, e tacitamente nel cuore, così parlò nell'animo al Profeta, la onde dir soleua. Audiam qui loquatur in me dñs. Così dirò, che egli parli à questo nostro presente incaminato nella via della virtù, il quale udendo la santa voce del suo Signore, che nell'animo

l'animo suo così tacitamente ragionaua hebb'e materia di rispondergli, e dirgli; *Paucitatem dierum meorū nuntia michi.*

Ma, se Dio fauellò tacitamēte nel cuore di costui, per il che lo pregò à discuoprirgli la breuità de' suoi giorni, che cosa gli disse egli? Questo semplicemente non lo sò io, perche non me lo dice il Verso, nè meno altri, ma bene mi penso, che dandogli cognitione di quello stato suo, così le dicesse; Deh misero mortale, tu te ne vai perdendo il tempo, e consumando la vita con questo vano pensiero di uertene per gran tempo fra' mortali, nè sai, che tu vaneggi, e che guidato da questa vana speranza te ne vai conducendo dall' vn peccato, all' altro, per il che restio offeso, e tu dannato.

A' questo occulto ragionamento di Dio risponde quel l'accorto penitente, che si conosce, nè sol mortale, ma quasi condotto al termine, e dice, che non è uero, ch' egli si tenga permanente, ma che conosce quanto il tempo sia breue, quanto sia veloce la morte, e in quanto poco tempo sia per ridurlo al fine, talche egli crede, e fermamente tiene; che soprastia la morte, ancorchè egli non sapia quando ella voglia adoperar la falce per troncar quel filo della vita, che solo, e frale si tiene; E perche non sà quel tempo, quel giorno, nè quell' hora quì interroga il Signore, e della vita, e della morte sua, che ciò gli insegni, e che l'accerti di quel tempo prefisso, e dice; *Paucitatem dierum meorum nuntia michi.*

E così

E così vuol dirg'i, io so ben Signor mio, che quella humana tela, che la natura maestra già ordì, e compose, che è questa vita mia stà per finirsi, io sò (misero me) che la Parca nemica ha hormai troncate tutte le fila, deh che un solo si tiene, nè quando egli romper si debba conosco ancora, hora iù che sai il tempo, il giorno, l' hora, & il momento del mortal mio passaggio, fammi sapere quel poco, che mi resta. Paucitatem dierum meorum nuntia mihi.

Mà, se qual si voglia pentito con pensier di saperla ricerca il suo Signor della quantità del tempo de' suoi giorni; Et il corpo di Santa Chiesa composto de' membra fedeli, nell' estremo dell' ultimo secolo non potrà ricercare lo stesso dal Signore? E però alcuni, che allegoricamente espongono questo Verso, considerando la militante Chiesa nell' estremo del mondo posta frà quelle angustie, e calamitose miserie, che Christo gli predisse, e facendola ragionare con il supremo giudice lo interroga di quel misero tempo, che ponerà il suo fine à ogn' altro tempo, e dice; Paucitatem dierum meorum nuntia mihi.

*In quel tempo estremo, come tengono i padri di Santa Chiesa conformi al Vangelo, la Chiesa di Christo sarà miserabilmente tribolata, e così dice Christo; Tunc erit tribulatio magna qualis nunquam fuit ab initio mundi, usque modo, neque fiet. Mat 25 *Mà, quella estrema tribulatione maggiore di qual si sia mai stata, ouero che sia per essere sino à quel tempo non sarà di molti anni, o**

ni, ò mesi, ò giorni, ma di poco tempo, però soggiunge Chri
 sto; *Mat. 25* Nisi abreuuiati fuerint dies illi, non heret salua
 omnis caro, sed propter electos abreuuiabuntur.

E questa dicono costoro è quella breuità de' giorni, che
 hora per quel tempo chiede la Chiesa à Christo, quando
 dice; *Paucitatem dierum meorum nuntia mihi.*

E perche io desidero essere inteso, essendo la ispositione
 assai breue darò l'ordine suo secondo questo senso allegori
 co à tutto il Verso, e dirò così; Respondit. E quella,
 che risponde è la santa Chiesa militante, e lo Spirito san
 to per la certezza della profetia qui parla nel tempo passa
 to, douendo ragionar nell' auenire, perche à Dio tanto è
 presente quello, come questo, e però dico, che egli così uol
 dire, ella risponderà al giudice supremo, e sarà all' hora,
 ch' ella si trouerà nella via della sua virtù, e questa è
 la sua pazienza, la quale frà quegli affanni, & eccessiui
 tormenti saragli sommamente necessaria, e rispondendo
 al giudice lo pregherà, che voglia per pietà solleuar quel
 la sua gran pena, con fargli sapere la breuità de' suoi gior
 ni, e quanto sarà quel tempo, che scorrerà dal principio
 di cotante miserie à quello, che per pietà di Dio, e per be
 nefitio degli eletti sarà abbreviato dalla sua misericordia;
 Supplicherà la Chiesa, poiche si vederà in ogni parte af
 flitta il suo Signore, che voglia contemperare quell' ecce
 ssiuo tormento con la saputa, e certezza di quel tempo, che
 breuemente douerà venire per terminar gli affanni della
 Chiesa, per annullare il regno dell' Antichristo, e per con
 durre

durre gli eletti di Dio all'ultimo, e quietissimo riposo.

Ma, questo Verso se mi fa non poco dubioso, perche cerca da Dio, ò per il penitente, ò per la Chiesa, ò per chi si sia la certezza del tempo della vita, e la breuità de' giorni de' viuenti, la onde sia bene questionare per questo, e primieramēte interrogare se sia lecito à noi ricercar Dio, e voler saper da lui quāto sia il tempo della vita nostra.

Quantunque il Verso in persona di chi si sia interroghi Dio, e mostri il desiderio, ch'egli hà di sapere il termine prefisso della vita humana, nondimeno parlo semplicemente senza altro riguardo, e dico ch'egli è cosa temeraria il voler saper questo da Dio, e ch'ciò ricerca si mostra curioso (e più che non importa) della sua salute;

Che non douiamo cercare curiosamente da Dio quello, che non gioua alla salute lo dice il sauió. Altiora te ne quesieris, & fortiora te ne scrutatus fueris, sed que precepit tibi Deus illa cogita semper, & in pluribus operibus eius non fueris curiosus. Questo è un cōseglio sauió, e salutare il quale douerebbe opprimere ogni curioso ardore, e tanto più, che uolando l'huomo saper da Dio quello, che non gli conuiene le nuoce assai alla salute. E ch'non sà, che l'huomo carnale fatto certo della breuità della sua vita, e sapendo, che frà due giorni si perderà risoluendosi in terra, tutto s'attristerà, e che lo spirito, che vnito truouasi alla carne, e fatto partecipe de' suoi carnali affetti nel separarsi da lei, anzi nel pensarui solo tutto si conturberà, e s'affannerà senza fine?

SS

E però

Ecc. 12 *E però è scritto; Corpus quod corrumpitur aggrauat animam, & deprimat humana cogitatio sensum multa cogitantem.*

E più se il contadino fosse accertato di morir sene di mane, vogliamo creder noi, ch'egli sudar volesse, affaticarsi, e stentarsi nel solcar la terra, e nel gettar sotto sopra questa, e quella Glebba? E quando ciò non facesse sarebbe gran danno all'uniuerso; E chi sarà quello, che fatto certo di uiuer poco tēpo uoglia affaticarsi per altri? Chì uorrà pigliar moglie? Chì nauigar il mare? Chì scorrer la terra per trafficiare, e soprauanzare? Certo nō è huomo, che con la certezza di uiuer poco tempo volesse consumarsi nè negotij, il che quando pur fosse non mancherebbe il mondo di quegli ornamenti, che risplender lo fanno tutto miracoloso?

E più se il seruo di Dio sapesse di uiuere, e giorni, e mesi, e anni desiderando di condursi quanto prima al Cielo, ch'è sà che con questo suo desiderio egli non s'attristasse, e che non si dolesse di questa tardanza dicendo con il Sal
Sal. 119 *mo; Heu mihi, quia incolatus meus prolugatus est?*

E di più se l'empio peccatore fosse certificato di uiuer per molti anni truouandosi dato da Dio in reprobò senso, e sapendo di uiuer longo tempo non direbbe egli con l'epicuro, à che far penitenza? A che stentare in questa vita?
Epicu. *Fia meglio, ch'io mi dia bel tempo, e però; Fruar bonis que sunt, quia post mortem nulla voluptas.*

Se ben Dio altre uolte riuolò à certi particolarmente il sermi-

il termine della lor uita, come alla Vergine gloriosa, à S. Gioanni Vangelista, al Beato Martino, & altri non fu per dargli occasione di dispregio, nè di viuere come fanno gli empi all'epicuro, mà per fauorirli con gratia particolare dandogli saggio dell' infinito suo amore, per il che si seruirono di quella lor certezza, nè come disperati, mà come veri serui del Signore in beneficio, & aumento della lor salute; E perche tanta è la malitia, & il pericolo del tempo non è egli più expediente all' huomo giusto, & amico di Dio la breuità della sua uita, che la molteplicità degli anni? E se nella sua pueritià, ò giouentù mancasse non si leuerebbe egli da quelle occasioni, che gli presta il peccato per offender Dio, e per macularsi? E mondo senza machia non se ne uolerebbe egli al Cielo, oue uiuono i giusti senza alcun peccato? E chi sa se quel giusto, che muore in gratia di Dio, s'egli di più uiuesse come quello ch'è libero, che può muttar parere, e farsi ingiusto, che non cadesse per ciò in quegli errori dalli quali lo libera la morte? E però disse la sapienza; Placens Deo Sap. 4. factus est dilectus, & uiuens inter peccatores translatus est, raptus est, nè malitia mutaret intellectum eius, aut nè fictio deciperet animam illius.

Ecco come il sauiο ci mostra la felicità dello stato bābino, e della di lui morte, e seco quel pericolo, in che cader potrebbe, s'egli soprauiuesse; E chi è colui, che piacendo à Dio se gli fa così caro diletto, & amato? Egli è il semplice infante regenerato nel fonte del battesimo dallo Spi

rito Santo, e per ciò purgato, e mōdato dalla machia originale, il quale perche non si faccia con il tempo reo Dio si cōpiate, che in quella primā tenera sua età termini quei pochi suoi giorni, poi ch'egli sà, che uiuendo di più quelle altre età, ò la fanciulezza, ò la giouentù, ò la uirilità, ò la uecchiezza gli sarebbe di dāno, e però fù rapito dalla morte, perche la malitia non le mutasse le voglie, e l'inganno del mondo non affascinaſſe la ſemplice anima ſua.

E quì ſi uede quanto i giuditi di Dio, e del mondo ſian diuerſi, e quanto douerebbe conſolare quella tenera età, che tanto s'attriſta; E quanti miſeri hora ſono tormentati nell'inferno, che meglio gli ſarebbe ſtato il perire ne i primi giorni dopò l'hauer riceuuto il ſacro batteſimo, che l'eſſer ſoprauiſſuti lungo tempo, la onde ſi uede, che la uita breuē del giuſto non fù mai degna di pianto, mà ſi di gioia, e conieto poiche termina tutte quelle noie, che apportar le potrebbe la lunghezza degli anni.

Nè però uoglio dir quì, che la morte ſia neceſſaria al giuſto nell'età ſua imberbe, e per dir così bidente, perche molti giuſti viſſero per molto tempo, e con la lunga età apportarōno non poco beneficio, nè ſolo à ſe ſteſſi, mà al proſſimo, e per ciò maggior lode al ſuo Signore, ſi come fù San Gioanni Vangelista, che uiſſe cento, e noue anni, Anna Profeſſa, che nè uiſſe ottanta quattro; Simone giuſto, che morì decrepito, Martino, & altri che per la molta età loro fecero opere diuine nella ſāta Chieſa. Aità dico, che il uiuer per molti anni per la malitia del mōdo, è
affai

affai pericoloso, e chi non pecca può ringratiarne Dio, e chiamarsi nò poco fauorito da lui, si che dee contētarsi ch' si sia ne l' veder si priuar de gli affanni in quella loro età, che per non hauer l' vso del libero arbitrio non è atta al peccato; E chi non potrà dir piamente, che Dio assai volte preueda con l' infinito suo sapere, che l' età di molti anni facilmente pregiudicarebbe alla salute di quelli, che nella tenera età loro si truouano giusti, e perche nò cadano in quelli errori, che il tempo gli amministrarebbe si compiace di terminare il lor viaggio nel principio, e di condurli così mondi al Cielo? Iuditia Dei sunt abis. Sal. 35
 sus multa.

Mà, poiche con l' occasione delle parole del verso hora si tratta della vita breue degli huomini, per sodisfare à vna certa curiosità, che souente suol versarsi frà le genti, e per quietar insieme chi non si truoua appieno sodisfatto da quelle varie risposte, che dar si sogliono, qui mouerò principalmente il dubio, e poi risponderò quanto mi ricordo hauer già letto in diuersi Autori.

Hora dico dunque, onde auiene eglì, che la vita humana in questi nostri tempi è così breue, e che quella de' primi Padri fù così lunga? Che questa nostra sia breue, la isperienza lo mostra, poiche molti sono quelli, che muoiono nella infantia, nella fanciullezza, e nella virilità, mà ben pochi sono quelli, che manchino nella vecchiezza, e pochissimi quelli, che si riduchino alla decrepità.

Nondimeno nel primo secolo ch' visse nouecento, e

trecenti anni si come *Adamo*, ch'è nouecento dodice come *Seih* suo figliuolo, ch'è nouecento diece come *Cainam*, ch'è nouecento cinque come *Henos*, ch'è trecento nouantacinque come *Ialehel*, ch'è trecento sesantadue come *Iared*, ch'è quatrocento sesanta noue come *Matusalem*, e come altri assai, che lungamente vissero, li quali sono notati cō tutti gli anni suoi nel capitolo terzo della *Genesi*.

Ch'è dunque è la cagione di questa diuersità, e ch'è fa sì, che questa nostra età sia così breue, e che quell'altra sia stata così lunga? Questo non è primieramente come dicono certi, perche quegli anni primi fossero minori di questi nostri, nè perche il mondo sia vn'altro, nè perche i Cieli non siano quelli stessi, nè per molte altre cagioni, la onde pare, che si possa dire, che l'età humana douerebbe esser la stessa.

Horà quì rispondo, nè racconto però tutti i pareri altrui in questo caso, mà raccogliendone alcuni, che più sono di sodisfacione, dico nel primo luogo, che la disparità degli anni, e la inugualità della vita humana prouiene dal di lei principio, nè quì parlo del principio materiale, ò della generatione, che così il Padre, e la madre si chiamano principio della vita, mà parlo di Dio principio formativo del primo huomo, il quale lo formò nel principio del mondo di modo perfetto, che non se ui trouò vn mancamento solo, come si legge dell'opera perfetta di Dio nella *Genesi* al terzo: E se Dio fu quello, che formò il primo Padre non norremo dir noi, che lo formasse com-

pleionato

plefionato, et eccellentiffimamēte perfetto in ogni parte, e senza qual si voglia mancamento di quel peccato, che commetter doueua? E ch'è vuol dubitare, che Dio sapientiffimo, e perfettiffimo non partecipasse al corpo del primo huomo, come à quello, che fu opera particolare della mano sua ogni conueniente gratia, e perfetione? Laonde ragioneuolmente si può dire, che si come la maggior luce, che mai fosse in terra donata all'huomo fosse quella, che Christo diede al cieco nato, poiche gli la diede un huomo Dio, così il più eccellente, e perfetto huomo, che mai facesse, non la natura, mà Dio della natura fu il primo nostro Padre, nè qui pregiudico punto alla maestà della humanità asonta dal verbo, mà à quella sola della natura.

E se l'aere, per venire ai motui, che ci mostrano quella prima età, così copiosa d'anni, il quale tanto concorre alla conseruatione della vita dell'huomo fu così purgato, se il luogo oue fu posto fu cotanto ameno, se il cibo con cui fu nutritto fu così puro, e delicato come vederemo più innanzi, e perche non doueua egli uiver felicemēte copioso d'anni, e conseruato lungamente dal tempo?

E se il primo Padre, come quello, che fu opera singolar di Dio fu con tanta perfetione composto, se il di lui corpo fu così nobilmenie complessionato, e se lo stato suo fu così eccellente e qualificato, perche non fu egli ragione, che dopò di se procreasse, e generasse figliuoli se non della stessa perfetione, e contemperatura, almeno poco

manco; Però mentre che si conseruò quella sua contem-
perata complessione, e che quelle cause intrinsece, & e-
strinsece dalla vita restarono, restò cō seco ancora quel-
la felicità della generatione, e quella lunghezza di vita.
Ma, quando per varij accidenti cominciò l'alteratio-
ne degli humori, il conquasso dell'huomo, & il manca-
re della complessione perfetta, cominciò seco abbreviarsi
la vita, la quale quanta più si parte, e si fa lontana da
quel primo Padre, più s'abbrevia, e quindi è, che la vi-
ta dell'huomo hoggi è così breue in comparatione di quel-
la prima, perche ella troppo degenera, e si truoua lontana
da quel suo primo Padre; E se questa età nostra sin qui è
mucata, ne solo secondo i giorni, e i mesi, ma i centinaia,
e più degli anni, e più per l'auenire se n'anderà mancan-
do, non sappiamo noi, che quanto il riuolo è più vicino al
fonte, tanto più partecipa di quelle acque purgate, e mon-
de, e che quanto più scorrendo se n'allontana, tanto più si
fa torbido, e perde la limpidezza del fonte? Così la vi-
ta quanto fu più vicina al primo Padre, tanto più fu par-
tecipe di quelle sue grandezze, e quanto più se gli fa lonta-
na, tanto più manca, e degenerando da lui si fa infelice;
E questa è la prima, è la più vera ragione, che ci dimo-
stri, perche quella prima vita tanto viuesse, e perche que-
sta nostra si fa poco tempo manchi.

E perche la vita humana conseruar si suole per la buo-
na qualità de i cibi, li quali quanto sono più puri, e pretio-
si, tanto più sono vitali, chi vorrà dubitare, che auante
il dilu-

il diluuiò la terra, che all' hora era perfetta producesse à gli
 huomini cibi più delicati, e di maggior sostanza, che non
 fa a i nostri tempi, li quali per la lor perfeuione conseruas-
 sero lungamente quella vita degli huomini per loro ciba-
 ta, e nutrita? E dirò di più, che tanto più conseruauano
 la vita, quanto che gli huomini gli vsauano in quella sua
 semplicità, e purità senza alterargli punto artificioamen-
 te per fargli più gustuoli, che la natura non gli li daua,
 sì come hoggi fa il mondo, nè dirò già io per farli più condi-
 ti, ma sì per abreuia la vita con l' arte, e però disse Sene-
 ca; Multa fercula inultos morbos fecerunt. Per Epist.
 il che si mosse à dire San Girolamo; Tales accipiamus Rec. de
 cibos, quos aut difficulter digerere, aut comestos con. di
 magno paratos; & perditos labore doleamus. Et stin. 4.
 Ipocrate non insegna egli ne' suoi Aphorismi la simplici-
 tà de' cibi per dar tempo alla vita? Il che confermando
 Galeno suo dotissimo interprete condannando il superfluo
 de' cibi delicati, e con arte, & aromatici composti, così
 dice; Quorum vita, & ars magna est, nec diu pos- Gale.
 se viuere, nec sanos esse. E per questo disse Macro-
 bio, che le fere, e gli animali brutti viuono sani per tutta
 quell' età, che gli dà la natura, perche si contentano d' vn
 solo cibo, e semplice senza, che l' arte l' alteri per dargli più
 condimento; E il Medico, che sanar vuole l' infermo,
 e dargli occasione di maggior vita, non gli dà per ordina-
 rio vn sol cibo, e semplice senza alterare la di lui qualità?
 Perche l' arte dunque s' interpose, però condi quei cibi,
 che

che la natura produsse ne' primi giorni gustati nella semplicità loro da' primi parenti, però si come conseruaronò à quelli la vita, così l'abbreuiaorno à noi.

Nè fu difficile al nostro primo padre Adamo lo scernere fra tutti i cibi il più conueniente alla natura, poiche egli hebbe gran cognitione, nè solo de' frutti della terra, e delle qualità loro, ma di qual si voglia animale, le conditioni, & proprietà de' quali insegnò à suoi posterì, e per successione agli altri sino al diluuiò, li quali così ammaestrati usarono poi quei cibi soli, che più conobbero conuenienti, e propri per conseruar la vita.

E perche il mangiarne in gran copia, benchè propòrtionati siano soffoca il calor naturale, stempra la complessione, & altera le qualità elementarie, però suggirò la crapula, e vissero sobriamente, il che ne tempi nostri poco s'offerua, e però poco si viuè. E che la sobrietà del vito allunghi la vita à gli huomini, ne fa fede la vita sobria, e digiuna di molti santi Padri, come d' Antonio Abate, di Paolo primo Eremita, di Gioanni Vangelista, di Girolamo, & altri, li quali entrarono ne' deserti, e si diedero alle astinenze in età tenera, e molle, e nondimienò quantunque viueßero parchissimamente, e che usassero poveri cibi vissero però molti anni in quella lor sobrietà, e vita parca, e digiuna, Antonio stette nel deserto in questa asprezza di vita per spatio d'ottantacinque anni, Paolo vi stette nouantasei, S. Girol. visse nouani otto, e S. Gio. nouanoue, per il che si vede, che la sobrietà cōserua la vita.

Si può dire ancora, che l'età di que' primi Padri fosse così ricca d'anni, e che per lungo tēpo viuesse per influxo particolar de' cieli, li quali come dicono molti (e ragioneuolmente) nel principio del mondo con aura temperatissima benignamente influuano in quelle parti habitate da' primi parenti, e non sapiamo, che l'aere temperato, e ben qualificato concorre singolarmente alla conserua della vita humana? E in confirmatione di questa verità, oltre le ragioni raccontano certi per isperienza, che trouasi nell'Ibernia vn' Isola così felicemente fauorita dall'aere temperato per benignità de' cieli, che gli huomini lunghissimamente vi viuono. T M I V 9

E perche il tempo variò la felicità di quei primi moti del cielo, seco variò ancora la qualità dell'aere, e con esso seco quella della terra, e perche hoggi non influiscono con quella benignità, che all'hora solauano, per questo nel mācare di que' flussi vitali, sono mācati, e più giornalmente mancano tutti que' corpi, che sono soggetti a i moti loro.

E perche il primo Padre (per tornare al principio, e per rendere immediatamente la ragione di cotanta sua vita) sù immediatamente formato da Dio per questo solo, e senz'altro rispetto si può dire, che da lui fosse particolarmente privilegiato con molti suoi posterì di vita non solo felice, ma copiosa d'anni; e questo dicono alcuni Dottori per dargli con la lunghezza della vita seco occasione di moltiplicare quella humana generatione, che Dio le commise dopò il peccato, quando gli disse; Crescite, & multipl. Gen. 1.

camini, & replete terram. *E questa è una ragione, che per ciò adduce sant' Agostino il quale nel libro della città di Dio, così dice; Non potuisset tot homines ex uno adhuc uiuente per ordinata, & honesta matrimonia multiplicari, nisi illius vita fuisset diuturna. E perche à mè pare, che questo gran Padre molto ben conchiuda, e seco quieti ogn' animo dubioso, quì conchiudo ancor io il mio ragionamēto, e me ne passo alla contemplatione di quel Verso, che seguita.*

VERSO VIGESIMO

Q V I N T O.

Nè reuoces me in dimidio dierum meorum, in generationem, & generationem anni tui.



PER CHE Dio nostro Signore non solo è in se misericordioso, e per ciò mostra mille segni amorosi profiteuoli alle sue creature secondo l'esser loro, come si può chiaramente uedere, nè solo nell'opera stupenda della creatione, mà nella miracolosa della recreatione. Mà, di più è in se giusto, e seuerò, per il che per ordinario perdonar non vuole quelle misere offese, che le suol far quell' huomo, che quando douerebbe ricognoscere l'amore, e la di lui misericordia, e come suo particolare benefattore ringratiarlo, & amarlo di cuore, si come le comanda nel primiero precetto del diuino

diuino decalogo suo, anzi con ogni humiliatione, come
 suo Dio adorarlo, come ingrato se le mostra scordeuole
 d'ogni ben riceuto; E però non solo castigò ne primi gior
 ni il superbo orgoglio di quell' Angiolo apostata, ma dopò
 lui risentì il temerario ardire del primo huomo, e si come
 la sua Diuina giustitia non perdonò mai alla proteruia
 dell' Angiolo, così non perdonò all' huomo, per fin che non
 lo vide pentito, e che non gridò mercede, chiamando quel
 gran giusto, che pìouere le doueuanq le nuuole, e che libe
 rar lo doueua da quei ciechi profondi, e ritornarlo al Cie
 lo, ne dopò lui vn solo si truoua, che riceuesse perdono
 da Dio senza la debita emenda della vita passata iniqua
 mente spesa, ma chi dopò il suo errore s'humiliò, e ne di
 mandò la remissione sempre la riceuè, si come ci mostrò
 il Profeta più di sopra, il quale ci fece vedere il Signo
 re per natura indolcito, e placato affacciarsi dal Cielo, e
 con occhi tutti pieni d'amore mirare con gran dolcezza la
 terra, e quel peccatore, che già altre volte l'offese, per v
 sargli pietà, il quale di ciò fattosi accorto lo pregò humil
 mente, che lo volesse auisare, anzi accertarlo della bre
 uità della sua vita, per hauer con questo occasione di pen
 tirsi di quei falli iniqui, che egli con suo perpetuo danno
 commessi haueua contro la Diuina sua bontà. E per
 che vide, che la vita è breue, e che mancano i giorni,
 la onde si vede all'estremo vitale dubitando, che quella
 vita sua fuggitiua mancasse, e che il veloce tempo termi
 nasse prima, che fusse finita perfettamente la sua pe
 nitentia.

nitenza, e che l'ira del Signore fusse placata, hora con affetto di cuore lo scongiura, che fermar voglia alquanto quella vita veloce, che se ne fugge, e che voglia concedergli tanto di tempo, che egli terminar possa la sua penitenza, e dargli la total sua perfettione, perche ella habbia virtù di cancellare affatto il suo peccato, la onde sia fatto degno dopò questo poco di tempo di vita di quella eterna gloria, che sola è il riposo delle sue fatiche, e vita senza fine dello spirito suo, e però disse; Ne reuoces me in dimidio dierum meorum.

Chi considera il nostro Dio truouerà, che egli solo è il Signore della vita, e della morte, e però fù chiamato nelle Diuine scritture Dio de i viui, e de' morti, e perche questo penitente di cui mislicamente, e indifinitamente sauel la il Profeta di ciò s'auide sapendo, ch'egli solo frena l'inferno, e domina la morte dubitando, che come ingorda nō gli leui quanto prima la vita ricorre à Dio, che n'è dominatore, e supplice lo prega, che mirar non voglia tanti suoi demeriti, ma hauer riguardo solo all'habituale sua misericordia, e che si contenti per pietà di opporre la mano della suprema sua autorità al troppo ardir della morte, fermandola nel colmo di tãto suo furore, per fin ch'egli habbia dato il suo compimento à quel pensiero, ch'egli hà di fuggire quell'inferno, che altre volte gli fù procurato dalla iniquità del suo peccato, e dice; Ne reuoces me in dimidio dierum meorum.

*E in queste sue parole egli vuol dir così; Deh Dio,
e di*

e di pietà, e di singolar pazienza, Dio di misericordia, e Verità, Dio che non ti pasci d'odio, che non ti nutrisci di rabbia, che non ami vendetta, che non curi stragge, che non brami rovina, che non vuoi morte, ma vita, e che per ciò non solo desideri, ma procuri ogni bene alla tua creatura, tu Dio che mi donasti altre volte quella misera vita, che hora per perdersi affatto veggio nelle fauci della morte, tu che con tanto amore mi desti con l'essere quel ben'essere, che io per me pur troppo iniquo già mi persi, tu che per misericordia mi destinasti à quella vita, che se ne fugge lontana per il mio peccato, e che hora io cerco così avidamente per ultimo fine, quì tutto conturbato per la gran copia delle mie sceleragini humilmente ti prego, che tu mi faccia degno di quel poco di tēpo, che mi rēsta di vita, nè già perch'io desideri starmene lungamēte fra' mortali, che pur troppo ho pensiero di lasciar quanto prima questo pericoloso secolo, oue nō hò mai pace, ma si per terminar i giorni, e tutto il tempo di quella fruttuosa penitenza, in che per misericordia collocasi la remissione di tanti miei peccati.

Deh potentissimo Dio, poi che non è chi resister ti possa, placati alquanto da per te, e contentati di non mi chiamar per ancora da questo misero, e calamitoso stato oue mi truono incaminato per condurre à perfezione la mia penitenza; E sì come ti sei compiaciuto sin quì, che io cōduca la vita alla metà del camino, così non ti sia nota il concedermi tanto di tempo, ch'io lo possa finire. E quando sarò poi gionto à questo termine, e che il mio pentimen-

to hauerà il suo fine, all' hora sia fatto Signor mio il giusto, e santo tuo volere. Quando, ch'io saperò hauer qui fatto ciò ch'io era tenuto, e che conoscerò, che la mia penitenza hauerà effettuato il suo debito, che il mio peccato mi sarà pdonato, che l'ira tua si sarà indolcita, che il Diauolo si vederà confuso, e che quell'anima, che hora spira à te solo si sarà accertata della sua salute, e che per ciò ne gioiranno i Cieli, e con applauso Diuino gli Angioli santi ne faranno allegrezza, mentre che piangerà l'inferno, all' hora, e volontier mi contenterò, che la morte contro la vita mia si sfoghi, e che mi leui quest'essere mortale, per il che non solo non resterò conturbato, ma allegro incontrerò quell'anida fera, la quale se bene hauerà forza contro questa misera carne, non hauerà però potere contro di questo mio spirito.

Non è poco quel dolore, che genera il peccato nell'animo di chi si truoua nell'estremo della vita sua carico di colpe, che offendono Dio; poiche egli sà certo, che questa morte di carne è il principio della morte dell'anima. E questo sù quello estremo affanno, che in se sentì Giobbe, e che con esso lui sente, e amaramente proua chi si sia, che muora in peccato mortale, e però addolorato soleua dire à Dio; Dimitte me, vt plangam paululum dolorem meum antequam vadam, & non reuertar ad terram tenebrosam. E che cosa vuole egli dire se nò questo? (Ai) Signor mio, conosco ch'io son reo, veggio la massa di tanti miei peccati, li quali gridano contro di me
aspra

aspra vendetta, sò che s'io morirò in questo misero stato in ch'io mi truouo, che io me n'anderò quanto prima, e senza far mai più ritorno à quella terra oscura, e tenebrosa, oue si come non vi è redentione, così non vi è speranza di vita per quest'anima mia, però tu che sei tanto misericordioso, deh non correre à fretta all'estermínio della vita mia, ma lasciarmi viuere ancora sin tanto, che io pianger possa fruttuosamente quel gran dolore, che mi dà il peccato; Deh fonte di misericordia frena per pietà quell'ira santa, e fammi gratia, che non mi manchi il tempo per placare quel tuo giusto furore, che contro di me s'egliò, e còcitò il mio peccato, però contentati di questo stato mio per fin tanto, ch'io hauerò come debbo conosciuto lo stato del peccato cagione di cotanti affanni, e che io l'hauerò pianto per farmi degno di venire à te.

Se il peccatore fattosi accorto di quell'estremo dolore, che nell'inferno si proua quì prega il suo Sig. che voglia dargli tēpo di pentirsi per non caderui dentro, egli hà ben ragione, perche non è horrore più horribile, e tremèdo, che vederli caduto sotto il giusto giudicio di Dio, per il che disse S. Paolo à gli Hebrei; Horrendum est incidere in manus Dei viuentis. E quì douerebbe farsi accorto il misero peccatore, e vedendosi degno di quell'horrendo giudicio pregar il suo Signore, che si contenti dargli tanto spatio di tempo, ch'egli possa pentirsi.

E perche il tempo di questa misera vita non è tēpo di solazzare, ma di far penitenza non la dee tardare il peccatore,

to hauerà il suo fine, all' hora sia fatto Signor mio il giusto, e santo tuo Volere. Quando, ch' io saperò hauer qui fatto ciò ch' io era tenuto, e che conoscerò, che la mia penitenza hauerà effettuato il suo debito, che il mio peccato mi sarà pdonato, che l' ira tua si sarà indolcita, che il Diauolo si vederà confuso, e che quell' anima, che hora spira à te solo si sarà accertata della sua salute, e che per ciò ne gioiranno i Cieli, e con applauso Diuino gli Angioli santi ne faranno allegrezza, mentre che piangerà l' inferno, all' hora, e Volontier mi contenterò, che la morte contro la vita mia si sfoghi, e che mi leui quest' essere mortale, per il che non solo non resterò conturbato, ma allegro incontrerò quell' auida fera, la quale se bene hauerà forza contra questa misera carne, non hauerà però potere contro di questo mio spirito.

Non è poco quel dolore, che genera il peccato nell' animo di chi si truoua nell' estremo della vita sua carico di colpe, che offendono Dio; poiché egli s' à certo, che questa morte di carne è il principio della morte dell' anima. E questo fu quello estremo affanno, che in se sentì Giobbe, e che con esso lui sente, e amaramente proua chi si sia, che muora in peccato mortale, e però addolorato soleua dire à Dio; *Dimitte me, vt plangam paululum dolorem meum antequam vadam, & non reuertar ad terram tenebrosam.* E che cosa vuole egli dire se nò questo? (Ai) Signor mio, conosco ch' io son reo, veggio la massa di tanti miei peccati, li quali gridano contro di me
aspra

aspra vendetta, sò che s'io morirò in questo misero stato in ch'io mi truouo; che io me n'anderò quanto prima, e sò za far mai più ritorno à quella terra oscura, e tenebrosa, oue si tome non vi è redentione, così non vi è speranza di vita per quest' anima mia, però tù che sei tanto misericordioso, deh non correre à fretta all' estermínio della vita mia, ma lasciarmi viuere ancora sin tanto, che io pianger possa fruttuosamente quel gran dolore, che mi dà il peccato; Deh fonte di misericordia frena per pietà quell'ira sãta, e fammi gratia, che non mi manchi il tempo per placare quel tuo giusto furore, che contro di me suegliò, e còcitò il mio peccato, però contentati di questo stato mio per fin tanto, ch'io hauerò come debbo conosciuto lo stato del peccato cagione di cotanti affanni, e che io l'hauerò pianto per farmi degno di venire à te.

Se il peccatore fattosi accorto di quell'estremo dolore, che nell'inferno si proua quì prega il suo Sig. che voglia dargli tẽpo di pentirsi per non caderui dentro, egli hà ben ragione, perche non è horrore più horribile, e tremẽdo, che vederfi caduto sotto il giusto giudicio di Dio, per il che disse S. Paolo à gli Hebrei; Horrendum est incidere in manus Dei uiuentis. E quì douerebbe farsi accorto il misero peccatore, e vedendosi degno di quell' horrendo giudicio pregar il suo Signore, che si contenti dargli tanto spatio di tempo, ch'egli possa pentirsi.

E perche il tempo di questa misera vita non è tẽpo di solazzare, ma di far penitẽza non la dee tardare il peccatore,

catore, ma subito, che hà peccato se ne dee dolere, e que-
 sto tempo se ben fosse per spatio di mill' anni, nondimeno
 in rispetto di quello eterno premio, che Dio dà al penitē-
 te non si può chiamar tempo; ma giorno, per il che disse
 San Paolo alli Romani; Non sunt condignae pas-
 siones huius temporis ad futuram gloriam. E per-
 che il Profeta sapeua, che il tempo di questa vita è te-
 po di penitenza, si come quello del secolo futuro è tempo
 di premio, e di mercede disse nel Salmo; Cogitavi
 dies antiquos, & annos eternos in mente habui.
 Egli dice, che pensò i giorni antichi, e questi sono i gior-
 ni, & il tempo della sua penitenza, e chiama questi suoi
 giorni antichi, perche cominciano in quell' hora, che l'huo-
 mo è fatto capace del libero arbitrio, soggiunge poi, e di-
 ce ch' egli hebbe nella mēte gli anni eterni, e questo è quel
 tempo senza fine, che Dio dà in Cielo all' anima beata;
 E quando dice, ch' ei pensò i giorni antichi, e ch' hebbe à
 mente la eternità degli anni, vuol dimostrare la differen-
 za fra il tempo della penitenza, e quello della retribuizio-
 ne, e così volse dire, io hò fra me considerato i giorni di
 quella penitenza, ch' io debbo fare per hauer da Dio il
 cancello d'ogni mio peccato, di più hò fra me ruminato
 nella mente quegli anni, che dopo lei ne seguono, e mi so-
 no aueduto, che questo tempo al paragone di quello si può
 chiamare un minimo momento, poiche questo senza pur
 lasciarsi vedere se ne passa, e quello si ferma senza fine.
 E questa è la ragione, che il Profeta quì chiama il tem-
 po del-

po della sua penitenza non anni eterni, ma giorni fuggi-
tiii, e l'altro tempo in se glorioso non lo chiama giorni,
ma anni, & anni sempiterni.

E perche in questo mio Discorso, si come in tutti gli
altri mi sono assai volte compiaciuto ne' sensi allegorici
d'alcuni Dotti Padri, e volentiere ne hò dato contez-
za alla semplicità: hora pur mi diletta il ragionarne, e
seruirmi per più contento dello spirito di allegoria, la onde
dico, che quellio, che in ispirito hora qui genuflesso si rac-
comanda à Dio, e che lo prega, che richiamar non lo vo-
glia nel mezo del camin della sua vita col mezo della
morte è Christo figliol di Dio, e nostro saluatore. Di cui
tipo, e figura sù il Profeta, il quale in vece di lui figurati-
uamente fauellò ne' suoi Salmi, nè egli solo ciò fece, ma
altri seco introdusse à far questo si come fa qui hora, oue
fa ragionare vn'huomo mistico, il quale voltatosi al Cie-
lo così parla con Dio. Ne reuoces me in dimidio die-
rū meorū. E questo allegoricamente era figura di Chri-
sto, all' hora che nell' horto addolorato (la onde sudò il vi-
uo sangue) faceua oratione al Padre, così dicendogli; Pa-
ter si fieri potest transeat à me calix ille. Ma. 26
E par che
così le dicesse; Deh eterno Padre, nelle cui mani sola è la
vita degli huomini mortali, con tutto quell' affetto, che
può vbidientissimo figliuolo pregar Padre amoreuole, ho-
ra ti scongiuro; Ne reuoces me in dimidio dierum
meorū. Per quella immensa tua bontà non permettere,
che nel fiore di questa mia verde età sopragiongha la mor-

te per leuarmi la vita, tu che hai mano così valorosa, che puoi fermarla, anzi frenar l'inferno, compiaciti ch'ella p hora non habbia contro di me questo potere; Deh Padre, ecco il tuo figlio nel più bel fiore di quell'età, che muore, trentatrè anni soli, e nō più sono, ch'io pratico per sodisfare al tuo volere con gli huomini mortali; La onde posso ben dire, ch'io mi truouo nel mezo di quegli anni in che viuer potrei secōdo il corso humano, e poiche quì son giō 10; Ne reuoces me; E quando pure sia terminato il tuo volere, ch'io me ne venga à tè, cōtentati, che questo mio passaggio da me si sia, senza che io proua quell'estremo dolore, e quelle angostie, che apportar suol la morte à chi se gli truoua soggetto; E questo, ò Padrè onnipotēte, si come à te non sia impossibile, così nē difficile ancora, però che far puoi ciò che nel pensiero, e nel voler tuo soggiorna.

E se Adamo primo Padre degli huomini mortali hebbe gratiosamēte da tè potere (stando egli però fermo cō l'ubidienza nello stato instituto della sua innocēza) di passarne viuo senza angustia di morte alla superna felicità della tua gloria; E perche non potrò io, che pur ti son figliuolo, nè per adozione, ma p natura, in quella tua eternità sēpiternamēte da te con la memoria tua secōda della tua Deità in qual si voglia cosa pari à te generato, e che sempre come vero figliuolo hebbi in me brama di vbidire al tuo Diuin volere, mene potrò passare (quando che così ti compiacerai) da questo mondo, senzach'io beua l'amarisfimo calice della morte, à quelle sempiterne delitie, ch'

io goder mi soleua, & hora pur come Dio mi godo senza prouar già mai, che cosa fosse noia di qual si voglia scontento, perche si come questa misera valle nella quale hora sono è d'ogn'intorno cinta da copiosi affanni, e piena di dolori, così quella felice, e gloriosa patria è priua d'ogni noia, & è piena di quei contenti, che non hanno mai fine; Tu dunque, che non sei mortale con cui non hanno che arè i giorni, nè quel veloce tempo, che conuiene à gli huomini, ma che sei senza fine, che hai un'anno eterno, che senza termine alcuno se ne passa da questa à quella generatione; Tu, che non hai virtù finita, a cui resistere si possa, deh contentati di questo mio contento, e dammi senz'altra noia (poi che dar me la puoi) quella felicità, che mi conuiene (come à homo) dopò questi miei giorni breui, e mortali.

E quì è da notar si, che quando Christo Redentore fà questa oratione al Padre, non gle la fà semplicemente come Dio, perche la Deità (stando nella metafora de i giorni, e de i tempi) non è ristretta al tempo, nè ha giornate finite, ma sempiternae, e perche non hebbe mai principio, così non hauerà mai fine, però non si dee dire, che Dio come Dio preghi, ma si ben l'huomo, e la di lui sensualità, la quale per humano affetto desideraua realmēte fuggir la morte, così inuitandola la natura.

E più si potrà dar questo secondo senso à queste parole, e dire: Padre se pure è tuo volere, & è ferma deliberatione del giusto beneplacito tuo, ch'io me ne beua il ca-

lice cotanto amaro della morte mia pregoti, che quando pur questo fia, che tu ti compiaccia sì che io l'essequisca, e che non mi richiami da quella morte, che douerà sodisfare alla diuina tua giustitia, e questo accioch'io più non viua in questa angusta vita, oue sono i giorni semipleni, & ammezati, ma contentati di condurmi col mezo di questa morte della carne mia temporale, e finita all'eterna vita di quell'anno tuo, che viue senza fine, e ch'è permanente dall'vna all'altra generatione.

Ma, perche queste parole del verso ci siano di qualche frutto lasciando ogn'altro senso moralmente farò ragionar què il penitente, il quale volto nō à Dio, ma al suo nemico, e dell'humana salute, così gli dice; Ne reuocet me in dimidio dierū meorū. Ma, come cōuenghino queste parole al penitente verso di chi cerca ritirarlo, perche non si cōduca con sua salute alla perfettione sua, si douerà sapere, che il Diauolo è simile à quel lupo rapace, il quale auedutosi di hauer perduta quella preda, che quasi si vide nelle fauci p deuorarsela, e che s'accorse, che quel peccatore, ch'egli pensò hauer affatto diuerito da Dio, da lui s'alienò, e se ne fuggì lontano per la penitenza, s'adirà frà se, si lagna, et aggira con rabbia il peccator tētando se pur nouellamēte ne può fare acquisto cō il mezo di qualche

Can. 3. che peccato, per il che disse S. Pietro; Tanquā leo rugiens circuit quārēs quē deuoret. Del che fattosi accorto, chi pur desidera finire quella penitenza, che cominciò altre volte, essendo quasi nel principio di lei, sapendo che

che nõ basta il principio, e la sola contrittione, sentendo il Diauolo, che lo tira adietro se gli volge, e con animo ardito, e risoluto alla penitenza le dice; Ne reuoces me in dimidio dierũ meorũ. E questo è quello, che implicitamente dir vuole S. Pietro quãdo rendendo accorto il peccatore così conchiude; Cui resistite fortes in fide.

1. Can. 5

E quãdo il penitente dice al Diauolo, che non lo richiama nel mezo de' suoi giorni, non così dice quasi pregandolo, che richiamar non lo voglia dalla sua penitenza, perche si come egli non esaudisce, così non è degno di esser pregato, ma parla arditamente contro di lui, lo rinfaccia, e le fa sapere, che per qual si voglia modo non impedirà già mai il compimento della sua penitenza, ne mai più sarà vero, ch'egli obidisca all'empie sue voglie, ma si bene se le mostrerà sempre diametral nimico, però gli vuol dir questo; Empio tiranno, crudele, e sclerato tentatore, fa pur quanto che vuoi, e adopera ogni tuo inganno, che io per me sono risoluto contrapormi à ogni tuo desio, nè voler già mai consentire alle tue voglie, si come da te affascinato hò consentito (e con mio molto danno) per il passato; anzi dolente d'ogni mio errore farò per l'auenire quanto douerò per spiacerii, nè sia già vero, che iũ mai più mi richiami da questo stato di pentimento, à quello di dannatione: nel quale tũ mi ponesi, nè più con mille inganni, e mille frodi cangerai queste mie giuste voglie, si che in dispregio, e onta di tanta tua iniquità, e scleragine me n'anderò perseverando nella penitenza, cõ

isperanza, che un giorno mi sia lecito giungere à quel premio, che la diuina misericordia prepara alle fatiche mie.

Ma, perche queste parole habbiano il senso, e la intelligēza cōforme à quanto hò detto sin qui, e perche si sappia come il penitente dica al Diauolo, che non lo chiamerà nel mezo de' suoi giorni, doueremo sapere, che la penitenza è una luce chiara, & è un giorno splendente più del sole, la quale chiamò San Paolo scriuendo alli Romani Ro. 13. giorno, e disse; Sicut in die honeste ambulemus. E per questo chiamò gli Effesi penitenti figliuoli della luce; Et filij lucis ambulate. Questa penitenza hà tre giorni particolari, che sono le tre parti principali di lei; Il primo è la contritione del cuore, e questa è quel dolore, che accompagnato dalla diuina gratia fa sì, che il peccatore frà se si lagni amaramente d'ogni passato errore, e cō questo fermo pensiero di non uoler mai più ritornare à quei peccati, che tanto addolorarono l'anima sua; Il secondo è la confessione vocale, e la piena enumeratione d'ogni fallo, ò pensato, ò parlato, ouero operato dinanzi à quel proprio sacerdote, che già fu legitimamente ordinato, e poi particolarmente appronato nella Santa Chiesa da chi gli è superiore, & à cui fu data con presupposito della chiave della scienza quella della giurisdictione; Il terzo giorno è la sodisfatione dell'opera possibile al peccatore, fatta per placar l'ira diuina, per sodisfar al prossimo di qual si voglia perdita, ò interresso, e parimente all'anima propria di tutto quel pregiudizio, che altre volte gli fece la

fece la volontà dal peccato malamente affitta.

*H*ora, che sapiamo i giorni della nostra penitenza sapere ancora, che paiche il peccatore hà conosciuto il tanto suo demerito, e che per gratia diuina la di lui anima ne ha prouato tutto quel dolore, che le conuiene per trouarne il cancello, Et il perdono, si risolue passare da questo primo giorno della contritione al secondo della confessione, del che accortosi il Diauolo se v'interpone, e tenta di richiamar il peccatore nel mezzo di questi suoi giorni adietro, e di far sì, che non confessi il suo fallo mostrando glielo non solo graue, ma in se vergognoso, Et indegno di esser confessato per non restar confuso, e pieno di vergogna dinanzi al Confessore, Et assai volte, perche non si confessi, nè passi da questo secondo giorno al terzo lo spauenta con la grauezza, e del peccato, e della circostanza, facendogli sapere, che il Confessore da ciò peraso, Et inuitato gli porrà in collo così graue salma, che non potrà portarla: E quanti semplici (ò Dio immortale) restano ingannati, anzi dannati per queste persoasioni infernali, le quali scordata si la Diuina misericordia hanno per suo fine la disperatione, e con questi modi si lasciano ritirare dalla penitenza, la onde, ò non si confessano, ouero che trowano la confessione tacendo quei peccati in se obbrobriosi, e per la lor deformità (così perfoadendo la vergogna) degni di silenzio, ouero occultando quelle circostanze, che gli fanno maggiori, il che non dee mai fare il penitente, non senza vergogna (che le sia di danno) dee libera-

tamente confessare interamente il suo peccato, e ricordarsi, che questa è una sacra mensa, che si dee apparecchiare al Signore ponendoui sopra non minuzzi di pane, ò piccioli fragmenti, mà pani affatto interi, e però il Canone auisa ch'ì si confessa, e perch'egli non cada in que-

De pēi.
dif. 10.
c. confi.

sta dimidieta, et imperfettione di penitenza dice; Cautus sit peccator nè verecundia ductus diuidat confessionem. Talche, ch'ì così timoroso, e pieno di vergogna bipartisce la sua confessione può dire con *Essaia*;

Elia. 38

Ego dixi in dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi. E vuol dir questo, ben ch'io habbia dolore del mio peccato, nondimeno perch'io non lo confesso, nè finisco come io debbo la mia penitēza, ella come opera imperfetta non mi gioua salutarmente, talche men anderò come infelice à truouar quelle porte infernali, che meritamēte aperfero tātì miei peccati à quest' anima mia.

E perche egli desidera finire perfettamente l' opera sua, e far che la sua penitenza sia meritoria, rinfaccia con *Christiano* ardire questo tentator infernale, e le dice; Nè reuoces me in dimidio dierum meorum. E così le vuol dire, fà ciò che tu vuoi ò persecutore infernale, tentami, e trauagliami con mille tue occasioni, ch'io non me ne curo, poich'io son certo di non desister mai, nè ritirarmi da questo santo, e risoluto proposito di voler al suo tempo con dolor infinito del cuore confessare ogni peccato commesso, anzi pensato, e sia quanto, che vuole enorme, e vergognoso, ne con mille impedimenti farai tu, ch'io non

non sodisfaccia di quanto son tenuto, & al prossimo, & all'anima mia, nè sia vero mai più, che io come forsennato, che sono stato sin'hora segua per l'auenire le dannose orme tue, e ciò per non condurmi à quei sempiterni tormenti, oue hora tu sei; nè mai più partirai, e però dice il verso; In generatione, & in generationem anni tui; Oue mostra il perpetuo tormento dell'inferno, e l'eternità della pena del Diauolo.

Ma, e tanta la corruttella delli huomini mortali, che il Demonio per maggior danno loro non solo con le sue suggestioni, & inganni ritira ch'è si pente da Dio mentre, che egli fa la sua penitenza, ma poichè l'hà finita. Deh diciamo pur noi il vero, nè c'inganniamo.

E quanti sono quelli, che diabolicamente persuasi; poichè con dolore si sono già pentiti della mala vita sua passata, quasi in un subito aguisa de' cani (come dice San Paolo) fanno ritorno al vomitato peccato, nè solo stomacheuolmente risumono tutto quello, che già per la sacra confessione vomitarono à i piedi del Sacerdote di Dio, ma di più con questo comettono molti altri peccati, il che essendo non solo stomacheuole al gusto dello spirito, ma pregiudizioso alla salute, douerebbe far sì, che il peccatore hormai si risolvesse à ritirarsi da quelle mortali occasioni, che miseramente lo ritengono fuore della gratia del suo dolcissimo Signore, operando di modo, che la propria vita sia non solo in se giusta, ma di giouamento, e al prossimo, & alla stessa salute.

Hor

Hora què con l'occasione di queste parole potrei intrar diuersi à ragionare, e con Dio, e con altri, mà il veder mi con l'opera più copiosa, ch'io non pensai, mi fa passar con silentio assai cose, che pur volontieri hauerei quì notate, e però vn solo parlerà con Dio, e se non con vna voce, con opere, e con fatti, e questo sarà il peccator proteruo, ostinato, e diabolico.

E per venire in cognitione di questo mio pensiero è da sapere, che Dio con ogni modo possibile tenta richiamare adietro quel peccatore, che con corso veloce frequenta, e sollecita quella via, che lo conduce all'inferno, e però disse Esaia à chi lontano da Dio camina per dannarsi, nè ascoltar vuole il Signore, mentre che lo richiama dal far male; Aures tuę audient verbum inuentis. E tanta la dolcezza di questo nostro Signore, è tanto quel desio, ch'egli hà, che il peccator si fermi, nè più innanzi camini nelle offese sue, che sempre grida, e però disse per

Isa. 30 *Ioel. 2.* *Ioelle Profeta; Conuertimini ad me. Nella Can-*

Can. 6. *tica disse; Reuertere, reuertere lunamitis, reuer-*

te. Ma à che perder què il tempo nel raccotar le uolte, che sono più di mille, e mille, che il Signor ci chiami? Nò è scrittura, ò vecchia, ò nuoua, oue non siano incetiui Di uini, ammonitioni sante, et auisi singolari usati da Dio per far che l'anima peccatrice à lui ritorni, nondimeno ella proterua, e risoluta à non voler già mai per modo alcu no far cosa, che Dio da lei ricerchi immobilmente ferma in quella diabolica sua ostinatione, mentre che Dio la chiama,

chiama, le risponde; Ne reuoces me in dimidiò die-
rum meorum. E così le vuol dire, grida quanto che
fai, chiama quanto che vuoi, leua à ogni tuo voler la vo-
ce, tenta pur mille mezi, che il tutto sarà vano, poi ch'io
sono risoluta scorrer dal male al peggio, dal che non fia
mai vero, che tu mi richiami, anzi me n'anderò confor-
me al mio volere irreuocabilmente da questo à quel pec-
cato, e così per seueramente, che la morte mi truouerà
più ferma nella fine del corso della uita, ch'io non fui nel
principio. Io hò il destro piede già posto, e fermo su la por-
ta dell'inferno, et il sinistro l'hò per ancora nella uia del
peccato, nè questo richiamerai adietro, poiche l'hò già quì
stabilito, per fino che giunga il tempo che se ne passi, e
che arriui quell'altro, e questa sarà quella medietà de'
giorni nella quale non vuole, che Dio lo richiami per la
sua ostinatione.

Deh infinita clemēza di Dio, quanto benegnamēte si
porta egli con la impietà del peccatore prima che la casti-
ghi, egli come giusto potrebbe atrocemente punire ch'è co-
sì poco lo stima, potrebbe tormentarlo senza fine nell'in-
ferno, nondimeno più indolcito dalla soauità della mise-
ricordia, che esasperato dalla seuerità della giustizia, si
contenta di dar tempo al tempo, di aspettar più oltre il
peccatore, e per dargli occasione, che à lui si conuerta
lo richiama dalla sua mala uia, lo fa accorto del suo er-
rore, e lo inuita alla salute.

Dio fa con il peccatore (e siami lecito il dar quì que-
sto essem-)

sto effempio) come far suol' il uocellatore, il quale vedendo il suo falcone uolar dietro all' augello, nè l' hauendo aggrado lo chiama, e il cacciatore uedendo l' ardito suo cane, che corre per far preda di quell' animale à chi non hà pensiero lo richiama, e con voci, e cō cenni, e cō corno. E Dio, che uede il peccatore seguir la trazza dell' empio suo uolere, uedendo ch' egli quanto più può corre audacemente dietro al peccato, però lo chiama con uoce amorosa, e con inuiti cari, e quando pur seguita il corso sà risonar il corno, e questo è il Predicatore, e tutto perche termini il corso, perche finisca la via del peccato, e perche torni adietro con la penitenza.

Nondimeno (ò durezza del peccato) quanto, che Dio più grida, e con scritture sacre, e cō Predicatori, e con ammonitioni, e con inspirationi, e il peccatore più s' inuipera, più s' indraga, piu si fà proteruo; e risponde al Signore; Nè reuoces. La onde egli è sforzato à lamentarsi di tanta durezza, & accusare chi non lo uole u dire, Pro. 1. anzi chi l' ode, e lo sprezza; Vocauit, & reuultis; Deh quanta è la pazienza di Dio con il peccatore, il quale se dopò mille auisi non si emenda non è ragione, che sia punito dal lui, che egli prenda la sferza, e che tanto lo percuota, che la pena corrisponda à tanta colpa?

Dio richiama il peccatore à sè, & vi adopera ogni mezzo possibile, mà quando non gioua l' amore, finalmente flagella, e se il falconiero, che uede il suo falcone sopra l' arbore suaiato, e l' otano da lui lo richiama al pugno, e con uoce, e con

Voce, e con fischio, e con il mostrarle il cibo, nè vedendolo ritornò s'adira, e gli auenta, e pietre, e glebbe, e bastoni, e ciò, che uì capita alle mani; nè solo con pensiero di percuoterlo, mà d'ucciderlo per quel disprezzo, ch'egli fa del ritorno, non è ragione, che Dio dopò tante maniere usate per richiamar à sè il peccatore, vedendolo proteruo s'adiri, e che gli auenti la pietra della sua seuerità, e che non solo percuosa, mà che gli dia la morte, nè solo della carne, mà dell'anima ancora?

E questo conoscendo quel peccatore, che così empiamẽte offese la benignità del suo Signore non dee egli come smarito, e perso ritornare in sè, e pentirsi di quelle miserie, che nulla giovano, e che cotanto offendono, e pregare il suo Signore, che perdonar le voglia? Deh non sia peccatore così abituato nel mal fare, che uoglia perseverare in questo stato suo infame, e dannoso, mà essendosi già accorto di cotanto suo danno emendi la sua vita; dia animosamente principio alla sua penitenza, pianga dirottamente con gli occhi del cuore; e dolgasi senza fine di tutto quel tempo, che spese in vano lontano da Dio, e per farne nouello acquisto chiedane il perdono, e per farle sapere, che questo suo desio non è à caso, nè poco mastri il gran pensiero, ch'egli ne hà preghi il suo Signore, che uoglia per pietà contentarsi di non finir quei giorni, nè abbreviar quella vita, ch'egli desidera spender per l'aueuire, nè uanamente, mà per seruiio di lui, e per la sua salute.

E il Signore, che tanto brama la conversione del peccatore,

catore, & il ritorno à se, non solo le concederà quel tempo di penitenza, che gli ricerca, mà poiche sarà profetico uolmente finito lo raccoglierà nel seno della gloria sua, oue, per sempre viuerà contento.

VERSO VIGESIMO

S E S T O.

Initio tu domine terram fundasti, & opera manuum tuarum sunt coeli.



SE questa è particolar conditione, e singolar proprietà del bene diffonderfi, e per la intrinseca sua natura comunicarsi in pro, e beneficio altrui, come disse quel gran dotto d'Athene Dionisio Areopagita, essendo Dio in se somma bontà per darne sagio suor di se fu ben ragione, ch'egli si partecipasse, e che comunicasse quella immensa sua bontà, si che ne restasse altrui, e consolato, e particolarmente beneficato; E perche non poteua quella immensa bontà farsi uedere fuore di se tale se non formaua effetti conuenienti alla grandezza propria, quinci fu, che si mosse à creare uarie creature, nè solo in Cielo, mà in terra alle quali in tempo communicò, si come ricercaua la bontà della propria natura gratie singolari, doni infiniti, e prerogative esquisite, e tanta fu la bontà sua uerso dell'huomo, che non solo lo fece, particolarmente degno
e pieno

e pieno di riguardo, ma quanto dopò di lui fece, anzi prima di lui tutto lo fece p beneficio suo, e chi signoreggiò ne' primi giorni la terra? Chi dominò le fere? Chi comādò à gli augelli? Se nō l'huomo per bontà del suo Dio cotāto favorito. Nē Dio si contentò di farlo patrone della terra che di più lo destinò à possedere il Cielo, stāza Diuina da lui preparata à questa singolar sua creatura; E questo è in sōma tutto il soggetto, che in se contiene questo Verso nel quale fauellādo il penitente cō il su Sig. mostrādo la sua benignità con tāto amore partecipata all'huomo così le dice; Initio tu domine terram fundasti.

Nel verso passato si vidē il peccatore risoluto alla penitēza, non solo mostrārsi addolorato nell'animo p quei misfatti, che cōmessi haueua contro il suo Sig. ma con pē siero di confessarli, e sodisfarli apieno per hauerne il perdono, la onde pregò humilmente la bōtā del suo Dio (poiche temeuā, che gli mācasse) che conceder gli volesse quella parte di tempo, che gli restaua per far perfetta la sua penitenza; E perche Dio si pieghi al suo giusto desire, e che volontier' gli cōceda quanto affettuosamente gli chiede in questo verso, rispondendo quasi à vna tacita obiectione, che far se gli poteua, anzi rendendo à Dio la ragione, perche lo debba consolare, e prestargli quel tēpo di penitenza, che gli chiede dice; Tu nel principio fondasti la terra, et i Cieli sono opere delle mani tue; Queste parole così à prima fronte par che non facciano à proposito di ciò che si disse nell'altro verso, nōdimeno se saranno ben consi-

derate vederemo, che sono la ragione, che il Profeta rende à Dio, perche egli negar non debba al peccator pentito il tempo di far perfetta la sua penitenza; Dice dunque primieramente al Signore, ch'egli nel principio fondò la terra; Questa literalmente non è quella terra sola parte del mondo, che hoggi è da mortali calcata chiamata dal Filosofo non puro elemento, mà elementato, mà per essa intende il mōdo tutto, nel quale habitano quegli huomini, e quelle fere cō altri animali, che la natura come ministra di Dio giornalmēte produce; Mà che vuol dir il Profeta, quādo che dice tu nel principio fondasti la terra, cioè questo mōdo terreno, e sublunare, oue habitano gli huomini mortali, e per natura liberi se nō questo? Signore sì come lasciasti l'huomo nella libertà propria, nè sforzar lo volesti, mà nella potestà del proprio arbitrio lo ponesi in questo mōdo, oue può à ogni suo volere peccare, et emendar si, però volendo egli dopò il peccato farne la penitēza, nō dei tu per cōditione della tua bontà negargli quel tēpo, che per pietà ti chiede per placar l'ira tua. E seguitādo mostra perche Dio si debba cōpiacere di questa sua dimanda, e perche debba concedergli quel tēpo, che desidera, e dice; Opera manuū tuarū sunt celi. E questi Cieli non sono quelli superiori distinti in quelle sfere con il cui mezzo Dio gouerna il mondo inferiore, creati come dice la Genesi nel principio del mōdo, mà sono i veri penitenti, & i peccatori perfettamente emendati, e quē sono chiamati Cieli, perche il primo desiderio,

¶ il

¶ Il primo moto, et atto della lor penitenza è di condursi al Cielo, e quì piglieremo seconda la figura, che ci danno i Gramatici il continente per il contenuto.

E questi Cieli pentiti d'ogn'errore, ¶ emendati d'ogni fallo passato non sono opere dell'arte, nè della natura, mà della mano sola del sommo artefice Dio, e meritamente, perche da lui solo sono immediatamente creati, e ricreati, creati per virtù della diuina onnipotenza, e ricreati per la imnēsa pietà, e misericordia sua, e l'una, e l'altra è opera della mano di Dio, perche nō si truoua creato, nè in Cielo, nè in terra, che crear possal'huomo, mà solo Dio è del tutto creatore, e si come la creatura non può creare, così nè meno può ricreare, mà Dio solo crea, e ricrea, e questa ricreatione Dio la fa nel peccatore per la giustificatione, la quale principalmete è opera di Dio, e bē chela creatione sia dal non essere all'essere, se sia opera sola di Dio, nondimeno maggior di lei è la ricreatione per la giustificatione, e questo è perche Dio nell'opera della creatione nō truoua nè cōtrasto, nè qual si uoglia oppositione, mà quanto, che egli comanda il tutto è fatto; Ipse dixit & facta sunt, mandauit, & creata sunt. Sal. 32.

¶ Mà, nella ricreatione truoua la libertà dell'huomo per natura così forte, che egli di potenza ordinaria non può sforzarla, nè questo arguisce impotenza in Dio, che il tutto può, pur che non habbia in se contraditione, come l'hà in questo caso la libertà, la quale come tale patir non può violenza, nè può da chi si sia esser sforzata.

E perche il Profeta sapeua, che il peccator da per sè non poteua ricrearsi, ne farsi d'ingiusto giusto, ma che questo è fatto particolar di Dio, però quì dice, che l'opèra della giustificatione (da lui intesa per i Cieli) è opèra della

a. Co. 3 *mano di Dio, e Paolo Apostolo conforme à quanto quì dice il Profeta nō disse, che non siamo da per noi sufficienti pur à pensar cosa, cha sia cara à Dio, e di giouamento alla salute, ma che ogni nostra sufficienza è dal Signore? E chi uol dubitare, che ogni merito nostro, e che la nostra cōuersione nō sia opèra singolare della mano di Dio? Le lagrime di Pietro, la vocatione di Paolo, la cōuersione di Madalenna, la penitēza di Frācesco, la salute d'infiniti penitēti, nō fū opèra della mano del Signore? Si che questi, e mill'altri p quella vita celeste, che vissèro qui in terra, per quella viua sperāza, che haueuano del Cielo, e per quel singolare acquisto, che finalmente ne fecèro sono chiamati Cieli, ne Cieli per natura, ma per benegnità di Dio, e perciò chiamati opere delle santissime sue mani, e qual bene hà in sè il giustificato, qual gratia, qual dono,*

Gia. 1. *qual merito, ò qual gloria, che non sia di Dio? Omne datū optimū, & omne donū perfectū desursū est.*

1. Co. 4 *E però S. Paolo rinfaccia colui, che riconoscer non vuole ogni suo bene da Dio, e dice. Quid habes hō quod nō accepisti? Ma se cōsidereremo il Verso vi truoueremo li due stati di S. Chiesa, la terra da Dio fondata sono gli attiui, & i Cieli opere di Dio i cōtēplatiui, e terra sono i primi, poiche si affaticano operādo, ne per auaritia, ma*
si per

si per souenire altrui, così inuitati dalla carità del prossimo, & i contemplatiui sono chiamati Cieli, poiche il loro pensiero solleuato dal mondo contēpla solo le cose di Dio.

E per questo dirò, che Dio all' hora fondasse la terra, che dal principio elesse, e destinò certi particolari, che si essercitassero nelle opere sante, & in alcune cose, che si ricercano alla manutentione de' ueri membri della Chiesa sua, e questo in verità lo fece con gran prouidenza, perche se nella Santa Chiesa solo si contemplasse, nè mai si operasse mancherebbe la vita esteriore, poiche non haurebbe cō che conseruarsi, e per questo si dee dire, che Dio dia le cose necessarie all' huomo, perche egli senza cupidigia, e troppo affetto le tratti, et amministri per conseruar la vita sì dello stato attiuo, come del contemplatiuo, e questi, che nella Chiesa del Signore così s' affaticano chiama il Profeia terra fondata da Dio, perche egli così attualmēte se n' serue, e per seruigio suo, e per beneficio loro.

Mà, perche la uita contemplatiua è in se assai più nobile dell' attiuu, & è di più gusto allo spirito, però la chiama Cieli, nè Cieli da per sè, e indipendenti, mà opere particolari delle mani di Dio, e questa fù la cagione, che Christo disse à Martà, mentre che lo infestaua, che dicesse à Maria, che gli prestasse aiuto; Dic illi, Luc. 10 ut me adiuuet; Maria optimā partem elegit, quæ non auferetur ab ea. E con ragione chiama il Signore la uita contemplatiua ottima, perche l' attiuu ben che sia in sè buona, e gioueuole al prossimo, nōdimeno perche

è vita terrena, e terminata ella manca, e finisce, mà la contemplatiua nō muore già mai, anzi quanto quella prima più manca, questa seconda più cresce, e si fa più perfetta. Quella terra, che Dio fondò dal principio dirò ancora, che fosse il primo Padre, e all' hora fondò questa terra, che formò il di lui corpo, e che in lui spirò lo spiraglio della vita, la onde l'huomo fù fatto in anima viuente, e questa spiratione chiamasi celeste, perche fù immediatamente fatta da Dio, e il corpo chiamasi terra, perche formato fù di terra, viue conforme alla sua inclinatione secondo la terra, e finalmente si risolve in terra come in principio suo materiale, e per questo chiamò Geremia

Ge. 12 Profeta l'huomo tre volte terra, e disse; Terra, terra, terra audi uerbum domini. E questa non è terra ferma, e permanente, mà transitoria, la quale dal tempo finalmente è consumata, e ancorche questo sia per la di lei natura, nondimeno uenirà tempo, ch'ella si fermerà, e per virtù di Dio lascerà il suo mortale, e si farà immortale, incorruttibile, e eterna, e questo sarà all' hora, che questa generatione hauerà il suo fine, e che Christo figliuol di Dio, e di Maria Vergine hauerà terminato l'universal

Filp. 3. giudicio, e però disse San Paolo à i Filippensi; Saluatorem expectamus dominum nostrū Iesum Christum, qui reformabit corpus humilitatis nostræ configuratum corpori claritatis suæ. E mostrando à i Corinti la incorruttione di questa terra per Chri-

Cor. 15 sto, disse; Oportet corruptibile hoc induere incorruptio-

ruptionem, & mortale induere immortalitatem.

Nè questa terra sola si farà perpetua, mà con essa i Cieli, che sono le anime nostre, & all' hora sarà adempito ciò che Dio promesse, e mostrò allo spirito di San Gioanni; Vidi celū nouū, & terrā nouā. Così disse egli.

Apō. 21

Mà, per non perder più tempo in recitar ciò che dicono alcuni ispositori sopra queste parole me ne vengo à due breui, e famigliari considerationi corrispondenti alle due parti del verso, di cui dice la prima; Initio tu domine terram fundasti. Quì si parla della productione della terra, la onde mi dirà il curioso, e quando fù quel tempo nel cui principio ella fù fondata, e prodotta? Dice il verso; Initio; Nel principio, e quì si vede quanto habbiano errato alcuni Filosofi, li quali guidati dal puro lume di natura negarono la creatione, e s' immaginarono il mondo eterno senza principio, e fine, e questo errore fù cagionato dalla ignoranza loro, la quale non puote saper tãto, che conoscesse Dio causa per se onnipotēte, benchè lo confessasse potēte mediato cō il cōcorso delle cause secōde.

Contra questa falsità filosofica dice dunque lo Spirito Santo nel verso, che la terra fù fondata in tempo, oue esclude totalmente la di lei perpetuità; A parte ante; Per vsar il termine del Filosofo, e questo istesso attesta, e conferma la Genesi, che dice; In principio Deus Gen. 1. creauit coelum, & terram. E che cosa vuol dire creare nel principio la terra, se non produrla in tempo come dottamente ne trattano i sacri Theologi?

1. Sen

VV

4

E per- 9. 2.

E perche catholicamente è conchiuſo, che la terra nō ſu eterna, ma produtta in tempo, non ſarà male, che quì ſapiamo p maggior perfeſtione dell' intelletto noſtra, quāto tempo è, che queſta noſtra terra ſu produtta, e poſta in queſto eſſer ſuo; Dicono alcuni, che dal tēpo della forma- zione del primo huomo Adamo alla redentione, che ſu fatta per Chriſto ſcorſero cinque milla cento nouanta no- ue anni, e queſta è opinione delli ſettanta due interpreti tenuta particolarmente da Beda; Altri diſſero con gli Hebrei come ſu S. Girolamo, che il numero de gli anni ſcorſo dalla creatione d' Adamo ſino alla incarnatio- ne di Chriſto non ſu così copioſo, ma che ſu ſolo di tre mil- la nouecento ſettantaſei anni; talche di queſta à quella opinione è differenza mille; e dueceto trentaſei anni e que- ſta differenza è per errore; non di tempo; ma di computo, come dice vna cronica Diuina.

*E ſe vno più curioſamēte bramaffe di ſapere per quā- to tempo durerà queſto mondo; non creda à chi già diſſe, che tanto ſarà il tempo della di lui permanenza dalla in- carnatione al giudicio, quanto che ſu dalla creatione all' incarnatione, che queſto nō è vero, ne vn' huomo ſolo è in terra, che lo poſſa ſapere, e però diſſe Chriſto à gli Apoſto-
 Ma. 24 li di ciò curioſi; De dic illo, & hora nemo ſcit, ne- què Angeli, ſed ſolus Pater. La Gloſa conſidera que- ſte due parole; Solus Pater. E dice, che per ciò quì nō eſclude, nè il Figlio, nè lo Spirito ſanto, perche e l' uno, e l' altro non è di manco ſapere, che ſi ſia il Padre, e un' altra
 volta*

Volta ci fece pur saper Christo, che à noi non appartiene il saper quando terminerà il mondo; poiche questa sola è cognitione di Dio; Non est vestrum nosse tempora, vel momēta quę Pater posuit in potestate sua. Att. c. i

Poiche sappiamo, che la terra, ò per dir meglio il mondo non è eterno, ma prodotto, hora soggiungerà il desideroso di sapere, chi fu colui, che lo produsse? Dice il verso; Tu domine terrā fundasti. Dio sola fu quella che diede l'essere al tutto, e che creò qual si voglia creatura, per il che disse un'altra volta il Profeta; Tui sunt cęli, & tua est terra, orbem terrarū, & plenitudinē eius tu fundasti. E se il Cielo, e la terra con ogni loro plenitudine fu fondata da Dio, come dissero i Manichei, meritamente ripresi, e confutati dal padre sant' Agostino, che due erano i principj delle cose create, l'uno delle invisibili, e questo è Dio, l'altro delle visibili, e questo secondo loro è il Diauolo; E l'origine di questa falsa, et heretica opinione fu per vedere, che in questo nostro mondo inferiore erano delle imperfettioni, le quali diceuano, che come male nascer non poteuano da Dio sommo bene, la onde s'immaginarono, che il Diauolo solo fosse principio del male, si come Dio del bene, e in questo errarono, per nõ sapere eglino far differenza frà il male della colpa, e quello della pena, il primo certo non è da Dio, poich' egli esser nõ può causa effetrice del peccato, benché esser ne possa causa permissiua, ma di lui causa è la sola Volontà dell'huomo, come altamente insegna con lungo trattato il padre.

Santi

Enc. 16 S. Agost. e nel suo Enchiridiō, e nel libro della cit. di Dio.
li. 11. de Diciamo dunque in confusione di quella falsa opi-
ciur. 6. nione Manichea, che Dio solo, nè altri è l'unico Crea-

tore di qual si voglia cosa visibile, & inuisibile, celeste,
e terrena, mortale, e permanente, e però disse San Gio-

Gio. 1. anni; Omnia per ipsum facta sunt, & sine ipso fa-
ctum est nihil quod factum est. E tutta la Diui-
na scrittura non ci mostra ella Dio unico creatore d'ogni

Gen. 1. creato? Dice la Genesi nelle prime parole; In princi-
pio creauit Deus Cælum, & terram. E nel primo li-
bro de' Giudici non sono scritte queste parole di Dio crea-

Iud. 1. tore; Benedictus Deus, qui creauit Cælum, & ter-
ram? E lo stesso Creatore pur disse altre volte per Eze-

Eze. 48 chiel Profeta; Ego primus, & nouissimus, manus
mea fundauit terram, & dextera mea mensa est
cœlos. La Chiesa santa amaestrata dallo spirito di Dio
confessa questa verità vniuersale, e dice nelle prime pa-

Sim.ap. role del Simbolo Apostolico; Credo in Deum Patrē
omnipotentem creatorem cœli, & terræ. E chi
più amaestrar si volesse di questa verità, leggà il libro
decimo delle confessioni del padre sani Agostino, che qui
ui truouerà quanto abundantemēte, e dottamente ne trat-
ti, e questo basterà per sapere, che Dio fondò la terra, e
creò questo nostro vniuerso, con ciò che in esso è cōtenuto.

Il Filosofo, che di suo ordinario cercar suole la ragio-
ne di quegli effetti, che vede, intendendo, che la terra è
fattura della mano di Dio, e vedendo, che ella è così grā
massa,

massa, e p natura greue, dirà chi così la cōserua in quella sua permanenza, si che ella come corpo greue non scenda? Risponde il verso, che ciò non è per qualità, ò intrinsecà sua conditione; ma per la sola onnipotenza di Dio, il quale si come hebbe già virtù di fondarla, e situarla nella sua circonferenza, così hà virtù di conseruarla, nè credasi, che quel gran globbo della terra habbia per suo stabilimento altro, che la infinita virtù di Dio; E che egli faccia questo non è merauiglia, perche il suo valore non è limitato, ma senza termine; E se Dio hà virtù di produr la terra, con la stessa virtù perche non potrà egli situarla in se stessa, e formarla di modo, ch'ella così se ne stia oue fù posta, poiche fù prodotta senza, che altri di colà la leui?

Diciamo dunque, che quella virtù immensa, che altre volte diede l'esser suo à chi si sia, lo diede parimente alla terra, e la fondò nel principio del mondo, perch'ella fosse il fondamēto, e la base dell'altre creature, e insieme particolare habitatione di quegli huomini, ch'egli creò liberi, li quali mētre che in questa terra sono viatori, e passeggeri, si come da per sè possono peccare, così cō la Diuina gratia, restādo nella solita libertà possano emēdarsi, e però il peccator pēitō quì si volge al Sig. e ricercādolo d'indugio, così le dice. Poiche Dio mio fondasti questa terra, e per cōmunicarti gratiosamēte creasti questo mondo con questo fine di dar e luogo, e tēpo à chi t'offende di pētirsi, hora p pietà compiaciti di questo mio cōtento, che così me ne stia.

ne stia per quanto ricerca il mio bisogno, ne voler tu richiamarmi dal cominciato camino, ma lasciami in questo mio peregrinaggio, per fin che finita sarà la penitenza, e che terminato sarà quel tēpo, che mi constitui la tua giustizia, anzi la tua misericordia per mondare le immonditie, e per condurmi puro nel tuo Diuin cospetto.

Poiche il Profeta hà mostrato, che Dio fece l'huomo e che fondò la terra per dargli luogo dopò le colpe di far penitenza, soggiòge, che i Cieli sono opera delle mani sue, nè disse nel numero del meno, che il Cielo fosse opera di Dio, ma disse nel numero del più, che i Cieli sono opere sue, e così parlò misteriosamente per farci sapere, che la mano virtuosissima di Dio, come causa Diuina non solo produsse questo effetto di crear il Cielo, ma che ne produsse mille, e mille altri, e in sōma tutti quelli, che si veggono e in Cielo, e in terra, e in qual si voglia parte.

E chi volèsse nouerar tutti quegli effetti, che pender si veggono dalla mano di Dio, non solo pigliarebbe vn' impresa difficile, ma impossibile all' huomo, poiche sono infiniti, e ancorche questo sia. per più accender l'affetto con l'obbligo verso Dio, sarà forse vile, che quì reciti breuemente alcuni di quei fatti, e i più principali, che operati sono dalla mano di Dio.

E ancor che si sia detto più di sopra, che la creatione sia opera della Diuina mano, nondimeno non mi sarà riputato à vitio se quì di nuouo replico l'istesso, e dico, che ella è di maniera del Signore, che non può esser d'altri, e questa

questa è di ciò la ragione, perche frà l'essere, & il non essere è tanta la distanza, che per la sua infinità questo unire non si può à quello per virtù naturale, la quale di sua natura è finita, talche bisogna dire, che la creatione sia opera, che solo deriui da vn agente infinito di sua natura libero, nè ristretto à termino di virtù finita, e questo è Dio, la onde ben dissero i Theologi, che la virtù creatiua è così immensa, che communicar non si può à qual si voglia creatura. 2. Sen. in prin.

E mentre, che la mano di Dio crea l'huomo mostra, che le fa gran beneficio, poiche quanto al corpo lo produce dal non essere all'essere, e quãto all'anima lo crea nobilissimo, poiche non la piglia dalla potenza, e virtù della materia, mà immediatamente la crea, & al corpo suo l'unisce, come forma, che gli dà l'essere perfetto, e che altamente lo informa, e questo è quel singolare effetto, che ramentò nel Salmo questo Profeta à Dio quando le disse; Manus tue domine fecerunt me, & plasma uerunt me. Sal. ii 5 E quì. è d'auertisi, che quando questo gran Rè dice al suo Dio, che le sue mani lo fecero, che all'hora non parlò di tutto l'huomo, mà dell'anima sola, parte principalissima di lui. secondo la quale Dio fece l'huomo à sua sembianza come dice la Genesi, e Dottissimamente mostra il Padre Santo Agostino, come veder si può nel primo mio Discorso; E di più è da sapere, che quando il Salmo dice al suo Signore, che le mani sue santissime lo fecero, ch'egli per ciò ci mostra

una mae-

una maestà singolar dell'huomo, & una di lui particolare prerogativa sopra qual si voglia altra creatura terrena, per il che san Gregorio sopra queste parole di Giobbe;
 cap. 10 Manus tuæ domine fecerunt me. Così disse; Vt
 Grego. dignior præ cæteris creaturis conditio hominis o-

stendatur, manibus domini dicitur esse factus.
 E quando, che egli poi soggiunge; Et plasmaverunt me. *Mostraci la fabrica dell'altra parte dell'huomo, ch'è il corpo, il quale propriamente chiamasi plasmato, poich'egli è formato particolarmente di terra. E se quest'huomo, e partatamente, e totalmente è opera della mano di Dio, deh non hà egli ragione di gloriarsene, e chiamar si per ciò altamente felice? E s'egli pur alle uolte per sua sciagura pecca, e se lo perde, non può, e non dee egli sperar ancora di riceuer perdono dalla benignità di chi con mano così potente lo creò altre volte? Sia pur l'huomo come effetto di Dio auisato, e accorto, faccia pur quãto, ch'egli può per conseruarsi in gratia del suo Creatore, ma quãdo pure alla fine mal consigliato da chi gli è nemico l'ha uerà offeso, e si truouerà bisognoso di lui non si disperi,*
 Sa. 137 *ma humile ricorra al suo fattore, e dicagli dolente; Ope-
 ra manuum tuarum domine ne despicias.*

*Nel l'huomo solo è opera della mano di Dio così diuina-
 namente con la sua onnipotenza formato, ma opere di lei
 è tutto quello, che nel principio della sua creatione fece, e
 creò per beneficio dell' huomo, per il che dico, che l'opera
 seconda della mano Diuina sù quel gran dono, e quel ric-
 co reso,*

co tesoro, che fece all' huomo dopò la sua creatione di quella copia quasi innumerabile di gratie, e benefici senza alcun merito in lui riccamente impiegati.

E ben che perfetta sia ogni opera di Dio, nondimeno per modo di parlare, dirò che l' opera, et il dono della creatione poco stato fosse, quādo ch' egli non hauesse proueduto à quanto era necessario per conserua di quell' essere, ch' egli haueua dato all' huomo, la qual productione chiamano i contemplatiui dono di gouerno, cioè modo, e comodo di gouernar la vita per conseruargli l' essere, e perche il Profeta speculatiuo delle cose di Dio s' accorse di quest' opera, e di quella prouidenza, ch' egli hà di gouernare quelle creature, che pone in questo nostro vniuerso, ma particolarmente di quella gran cura, ch' egli hà dell' huomo effetto singolare della mano sua, così le disse; *Oculi om* Sal. 144
nium in te sperant domine, & tu das illis escam in tempore opportuno, aperis tu manū tuam, & imples omne animal benedictione. E vn' altra volta mostrando al suo Signore quella vna speranza, che hanno le sue vere creature, e gli amati eletti suoi, che le sia proueduto di quanto le sia necessario per la conseruatione dell' esser loro, così le disse; Omnia à te expe- Sal. 103
ctant, vt des illis escam in tempore, dante te illis colligent, aperiente te manum tuam omnia implebuntur bonitate.

E chi non sà, che Dio pieno di misericordia prouede à qual si voglia honesto bisogno delle sue creatur? Ma, perche

perche è non solo misericordioso, mà giusto, bench'egli faccia questo, nondimeno quando si vede ingiustamente offeso non solo cessa dai benefici, mà di più castiga ch' l'offende, e però seguita il Salmo; *Sal. 103* *Auertente te autem faciem turbabuntur.* Nel che s' impara quanto douiamo noi essere accorti nel fuggire quelle occasioni, che conturbano Dio, e che le dano occasione di priuarci di quelle gratie, e doni, che la larghissima, e piùssima sua mano ci porge. E à questo proposito disse S. Girolamo, che quando il mondo si vede trauagliato da peste, guerre, penurie, & altri mali, che all' hora si può accorgere, che la santa ira di Dio sia stata concitata contro di lui dai propri peccati, del che auisati douiamo far ritorno à noi stessi, emendarci, e far quanto ricerca Dio da noi per placarsi.

E ch' frà tanto è accomodato non se gli mostri ingrato, mà il tutto riconosca dalla sua bontà, e rendagli gratie d'ogni beneficio riceuuto, e perch'egli non ritiri, nè chiuda la mano della sua misericordia la' preghi, che voglia per pietà perseverare nel fargli beneficio, che quando ciò sarà potrà accertarsi, ch'egli, che non già mai rese vana quella vana speranza, che giustamente s' hà in lui prouederà à ogni honesto bisogno, e chi vorrà dubitare della bontà di Dio? Se prouede agli augelli dell' aere, ai pesci del mare, & alle fere de' boschi, perche non prouederà poi all' huomo creatura particolare della diuina sua mano? Non sia chi diffidi di lui, mà ponga
come

come dice il Salmo ogni pensiero nella sua bontà, che non Sal. 54
mai lo truouerà uano, nè defraudato.

Però Christo nostro Signore ci fece sapere, che il di lui
Padre, e nostro Creatore non mancò mai, sì come non
mancherà della sua prouidenza ne' bisogni nostri, e però
dir ci soleua, che non douiamo hauer pensiero, nè sollicita-
re qual si uoglia bisogno, mà lasciarne come conuiene la
cura al Signore; Nolite solliciti esse dicentes quid Mar. 16,
manducabimus, aut quid bibemus, aut quo operie-
mur? Ne' qui però uol dir Christo, che affatto rimet-
tiamo ogni cosa à Dio, che questo sarebbe un tentarlo (co-
me dice San Gioan Grisostomo) mà vuol dire, che spe-
riamo primieramente in lui, e che il principal nostro pen-
siero fidato sia nella sua prouidenza, e che poi faccia-
mo quanto è in poter nostro con uiua speranza, che egli
al tutto prouegga, e però disse; Primum querite regnū Luc. 12
Dei, iustitiam eius, & hæc omnia adicietur uobis.

Deh non fu la mano di Dio quella, che nell'incul-
to, e solitario deserto notrò con la celeste manna tutto
Israelle, per quaranta anni continui? Questa non pro-
uide al bisogno d'Elia Profeta nella solitudine? Non 3. R. 17
aiutò la miseria di quella pouera vedoua di Sarepta
di Sidonia? Non notrò Maria Madalenna, per
tanti anni nelle Cauerne? Non tibò miracolosamen-
te nel Deserto Maria Egittiaça con tante altre Don-
ne? E quanti Eremiti furono visitati, e proueduti da
questa liberalissima mano? Daniele non fu da lei

Vita de
S. Padri

mediatamente reffocillato nel lago de' Leoni? Et hoggi
 ch'è prouede à tante, e tante necessità de' mortali? Ch'è
 satia la lor fame? Ch'è abbeuera la lor sete? Ch'è am-
 manta, e cuopre la lor nudità? E in somma ch'è prouede
 à ogni bisogno? Nò altro, che la mano misericordiosa di
 Dio. La quale nò solo ci crea, e poi prouede à quāto è ne-
 cessario per la vita mortale, ma per la immortale anca-
 ra; Questa con il suo valore preserua l'anima nostra da
 molti mali, in cui facilmente caderebbe, quando che que-
 sta preseruatrice mano non le sopraresse, e nel pericolo nò
 Sal. 88. l'aiutasse, e però ben disse egli per il Profeta; Manus
 enim mea auxiliabitur ei, & brachium meum cō-
 fortabit eum, nihil proficiet inimicus in eo, & fi-
 lius iniquitatis non apponet nocere ei. E ch'è non
 sà, che la natura nostra indebolita in Adamo è di manie-
 ra fiacca, che quando Dio nò ui ponesse la mano se ne ca-
 derebbe (come dice San Bernardo) in ogni sorte d'errore?
 E perche Dio conosce questa di lei impotenza, ui sopra po-
 ne la mano, la fomenta, & aiuta, sì ch'ella fatta vigo-
 rosa per la diuina virtù s'adopera, e fa quanto si ricerca
 alla di lei salute.

E perche questo nostro gran Signore s'ouente vede li
 nemici nostri affacciarsi per combatterci, et vincerci, per-
 che non ne riportino vittoria se gli oppone con l'inuincibil
 sua mano, ne solo con essa gli resiste, mà li supera, il che sa-
 penda noi, mentre ch'eglino con diuerse maniere tentano
 farci preuaticare il diuin uolere per non restar superati do-

uiamo

uiamo hauer ricorso alla diuina fortezza, supplicarla, che ci fauorisca, e che nō solo ci difenda cō la potēte manō, mà che ci dia uirtù di riportar uittoria d'ogni nostro nemico, così fece il Profeta, il quale disse; *Emitte domi* Sal. 143
ne manum de alto, eripe me, & libera me de aquis inultis, & de manu filiorum alienorum. Signore, tu che habitii Cieli, e che di costasù miri, e apertamente vedi quegli affanni, che empiaamente dano li nemici agli eletti tuoi, degnati di riconoscere la mia gran miseria, e quell'estremo pericolo in che si truoua l'anima mia, hor a uallata, & aggirata da' crudeli tirani, e mortali nemici, e poi che hauerai ciò veduto moueti à pietà, e mandami quel celeste soccorso, che porger suole ai miseri quella diuina destra, che già fabricò cō questo basso uniuerso i super ni Cieli. E perche somerso mi truouo frà l'onde ingorde della sensualità, prima che affatto io pera soccorremi dal Cielo, e libera quest'anima, che stà per soffocarsi, e perche i Demoni già figliuoli felici, mà hora contrari, & alieni da te, che come Padre così nobilmente li creasti, bramosi d'ogni male cercano la mia rouina, tu che sei il fracasso del tato suo ardire, hor liberami dalle lor mani, sì che gloriar mi possa, e della mia vittoria, e della lor confusione.

Questo Dio misericordioso suole fauorir l'huomo Cristiano con un' altro effetto delle mani sue, e questo è quella particolar protezione, ch'egli hà di tutti i ueri serui suoi, de' quali ne' suoi bisogni tien gran conto, e ne hà singolar gouerno, per il che disse la sapiēza; *Iustorū animæ in*

manu Dei sunt, & nō tanger illos tormētū mortis.

- E Christo per farci consapeuoli di quel particular pensie*
 Gio. 10. ro, ch'egli hà degli eletti suoi disse in S. Gioanni; Ego
 sū pascor bonus, cognosco oues meas, cognoscūt
 me meæ, & ego vitam eternam do eis. Ne egli cono-
 sce l'amata greggia de' suoi predestinati solo per quella e-
 terna cognitione, ch'egli ne hà secondo la diuina sua elet-
 tione, ma per quel gouerno, che continuamēte gli mostra,
 e per quella protectione, che particolarmente ne tiene. Que-
 sto come amoroso Padre raccoglie con amore chi à lui rif-
 fugge, per euitar quelle percosse mortali, che il nemico in-
 fernale con la verga della iniquità le procura, e ch'è si ri-
 coura sotto l'ombra, & il valore di così sacra, & vir-
 tuosa mano non può dire al Signore con *Essaia Profeta*;
 Ess. 49 In vmbra manus tuę protexisti me domine? Que-
 sta mano di Dio non solo ci protegge, e ci difende, ma ci cō-
 duce al Cielo, questa di colasù si siede à noi mortali, alla
 quale appigliatici dolcemente ci solleva da terra, e cō eter-
 no cōtento nel fine di questi nostri giorni miseri, e breui ci
 cōduce al possesso del celeste riposo; Questa sū quella ma-
 no, che Dio stese al Profeta, e che lo liberò dalle miserie,
 ponendolo nel Paradiso frà gli Angioli beati, e però gli dis-
 se. Sal. 71. Tenuisti manum dexteram meam, & in vo-
 luntate tua deduxisti me, et cum Angelis suscepi-
 Sal. 72. isti me. Et un'altra uolta disse. Illuc manus tua dedu-
 cet me, & tenebit me dextera tua. Questa è quella
 Ge. 28. scala mistica in cui uide il Patriarca Giacobbo Angioli.
 che scen-

che scendeuano, & ascendeuano, nella cui cima stauasi il Signore, e raccoglieua chiunque à lui giungeua.

Si che si può vedere, e per questi effetti narrati, e per mille altri, che raccontar si potrebbero, che le diuine mani in prò, e beneficio dell'huomo sono copiose, e piene di benefici, che apportano salute, del che fattosi accorto ch'è si voglia di noi, per non essergli ingrato il tutto dee riconoscere, non da merito suo, mà dalla diuina bontà, alla quale per ciò humiliato dee con ogni ossequio seruire, & effettuare il suo santo uolere, e concio farsi degno di quelle gratie, che spargono sopra i mortali cotanti benefici, e di truouarsi finalmente degno, che la mano misericordiosa del Signore lo guidi sì, che finalmente habiti nel sempiterno tabernacolo del Cielo.

VERSO VIGESIMO

SETTIMO.

Ipsi peribunt, tu autem permanes, & omnes sicut vestimentum veterascunt.



E Dio nostro Signore è di qual si uoglia cosa creata primo principio, e singolar fattore, non è egli ragione, che à differēza delle opere delle diuine sue mani, sia nō solo in se fermo, e stabile, mà di più sempiterno? E mentre, che i diuini suoi effetti, ben che signalatissimi suaniscono, ò si
 XX 3 *perdono*

perdono aguifa d'ombra all'apparir del sole non conuien egli, ch'ei se ne stia fermo nella sua eternità, la quale si come non mai hebbe principio, mà sempre s'ad ogni principio, e principiato il principio, così nō hauerà già mai aguifa d'eterno sole terminato occaso, ò termine finito.

Poiche egli dunque è per natura immenso, infinito, et eterno, però non mancherà già mai, mà quale sempre fù, e quale hoggi si truoua, tale sarà in eterno, e mentre, ch'egli così viuerà in quella immensa, et infinita sua gloria, i Cieli, che momentanei sono, e per ciò soggetti al variar del tēpo m'acherāno, e cō esso loro finirà la terra, e però dice il verso; *Ipsi peribūt, & sicut vestimentū ueterascēt.* Nel verso, che precede il presēte, questo nostro sapientissimo Oratore parlando in ispirito con il suo gran Dio, disse sotto metafora de' Cieli, che gli huomini pentiti de' suoi falli, e che per ciò cercano il perdono dal già offeso Signore sono opere segnalate, & importanti, ne opere d'huomini mortali, mà si di quelle sacre, et virtuose mani, che già st'aparono, e fecero ciò che di bene si vede, e proua, e in terra frà mortali, e in Cielo frà gli Angioli beati, e però come opere sue diuine l'alto fattore si cōpiace di fauorirle cō gratie, e doni, così mirabili, e sacri, che rēdono sì ogni fattura illustre, mà l'huomo più d'ogn'altra opera mortale felice, e glorioso; Dio per appagare appieno questi huomo, e per sublimarlo sino alle stelle, anzi sopra le stelle nō lo destina all'alta fruitione di se stesso? E perche ciò con se guisca non gli da tanta luce; che lo può comprendere, et hauerne

hauerne à bastanza cognitione? E perche lo conseguisca non gli dà il libero volere, perche lo brami, e uoglia? E perche alla fine si felicità con il possesso di cotanto bene nō lo fomenta, & aiuta ogni sua impotenza? Quell'alta cognitione, che Dio misericordioso cōparte, e dona al Cielo (che così chiamò il giusto amico suo) le aporta questo grā giouamento, che nō solo le mostra la maestà, e grandezza del diuin donatore, mà di più l'accerta di quel grād' obbligo, ch'egli dee à lui per cotāto beneficio riceuto, anzi di più accerta di quella estrema ingratitudine, che à lui mostra qual uolta egli nō attēde al beneficio, mà che dalla ingratitudine persuaso indegnamēte offende chī nō solo altamēte amar douerebbe, mà come Dio adorare, per il che auisato poi si risolue à nō uoler mai più spiacer gli, mà riconoscerlo sempre suo benefattore degno che sia offeruato quāto dalla maestà del suo impero vien comandato.

E perche l'huomo nō può hauer da per se quest'alta cognitione, nè voler tanto bene, però Dio che gli dà cō la luce il volere gli dà ancora uirtù di conseguire ciò che conosce, e uole; E quindi è poi, che uedendosi priuo di tanto bene per le offese fatte se ne pente, e tenta placare il furore di Dio, il quale da ciò indolcito si rende poi placato, e si compiace di uedersi amico chī altre uolte l'offese, e tutto questo per quel pentimento, che gli fa uedere di quell'offesa, che altre volte gli fece.

E perche il Profeta più di sopra mostrò questa dolcezza della diuina misericordia, e quelli santi effetti suoi,

hora insegna le cōditioni, e qualità loro, e di più mostra, che l'apere del Diuino operatore non sono (si com'egli è) permanenti, e ferme, ma mutabili, e transitorie, le quali alla fine periscono, poiche sono mortali, e perche sono tēporanee mancano, per il che dice il Verso; Ipsi peribūt. E chi perirà? I Cieli, e questi sono i peccatori, misticamente così chiamati, nè tutti i peccatori, ma quei soli, che dell'error commesso, e conosciuto si pentono, e amaramente si dolgono, e all' hora periscono, che terminano le terrene giornate, che la vita mortale si cangia in miglior vita, e che l'humano imperfetto, mancando fa nuouo acquisto d'ogni perfetto dell' huomo di spirito; E ben dice, che periranno, poiche da loro partirà qual si voglia humana imperfettione, e cio che di misero, & infelice apportare suole la corrotta, e uitiata nostra natura humana, mà mentre, che l'huomo carnale, & imperfetto si perderà, quello di spirito se n' starà fermo, poiche tale creato sù da chi ha ueua potestà di farlo immortale, e permanente, e ben che l'huomo di spirito per la sua immortalità non perisca, perirà però non so che di lui, mentre ch'egli si fermerà immortale, e questo sarà quel vecchio Adamo maculato, e imperfetto, che altre volte render lo soleua discaro al suo Signore, e per ciò meriteuole dell'inferno, e questa è quella perdita, anzi quel ricco acquisto, che fa il penitēte nella morte sua, nella quale perisce ben la carne, ma non perisce già mai lo spirito, e se mentre, che muore, pur muore, e manca in lui cosa, che sia spirituale, non muore lo spirito, ma solo

mà solo tutto quello, che altre uolte inuisibilmente, e spiri-
 tosalmente procuraua la morte all'anima, e questo di mo-
 do perisce, che Dio non mai più se nè riccorda per farne
 vendetta, nè perdita ciò saprei chiamar io, mà si glorio-
 so acquisto, par bene agli occhi humani, che l'amico di
 Dio nella sua morte si perda, mà se bene si cōsidera il fine,
 si vederà pieno di grossissimo guadagno; Deb. non è ue-
 ro questo, che stando fra mortali souente piange, mà par-
 tito da loro per la morte tutto gioioso ride? Mentre, che
 viue non pruoua mille incomodi? Non ha egli fame, e
 sete, caldo, e freddo, e non s'affanna tutto? Mà partito
 da loro per la morte non più sente di sguoto, mà sempre go-
 de, e questa è quella perdita, che cotanto acquista, di cui
 fauellò Christo sopra il monte agli Apostoli, quando la
 disse; Beati qui nunc fletis, quia ridebitis. E pe- Mat. 5.
 rò disse à questo proposito San Gioanni, anzi prima di
 lui il Profeta Essaia; Non esurient, neque sitient Apo. 7.
 amplius, neque cadet super illos sol; neque ullus Ecl. 49.
 estus, quoniam priora transierunt.

Questa è dunque quella ricchissima perdita, e quell'
 acquisto glorioso, che per se fa chi non viue ostinato nel
 commesso errore, mà che lo riconosce per offesa diuina,
 che per ciò se ne pente, e che ne fa quel risentimento, e tut-
 ta quella emenda, che ricerca l'offesa, e che con ciò si fa
 nouello amico di Dio.

Questi Cieli diuini, e giusti amici di Dio nelle lor pe-
 nitenze periranno; & affatto si perderanno non solo per
 il man-

il mancare delle sue imperfezioni, per priuarsi col mezzo della morte del misero suo mortale per Adamo viziato, e maculato, ma quanto all'essere naturale ancora, perche la misera nostra carne, benchè fosse da Dio fatta immortale per gratia, e che per ciò potesse non perire, nondimeno, perche il primo padre la diede nell'arbitrio della morte, però se ne v'andando, e finalmente muore, la onde è scritto; *Omnes morimur.* E Paolo Apostolo soggiunse, che tutti periscono per Adamo, e la quotidiana isperienza non ci fa di ciò certi? Deh, che non è huomo così viuio in terra, che non si truoui soggetto alla morte, e perche muore il giusto, e parimente l'ingiusto, come disse lo *Ecc. 2.* Spirito santo nell'Ecclesiastico, però si può dire, che ogni carne perisca, la onde periranno i Cieli penitenti, e gli huomini giusti, poiche per la lor penitenza perirà ogni suo imperfetto, e per la morte perirà la carne.

Gregorio santo interpretando questo Verso, considera questa parola; *Peribunt.* E vedendo, ch'ella mostra la perdita della carne del giusto, dubita in questo modo, e dice. Se i corpi degli huomini santi nel morir periscono, come risorgeranno nel giorno nouissimo? Poiche la risurrettione come dicono i dotti Padri scolastici è una reunionne dell'anima stessa al proprio corpo, e chi si perde affatto non più si racquista, ne mai più si riunisce, e pur la resurrettione de' morti è singolar articolo di fede, anzi è alto fondamēto della nostra religion Christiana, in cui chi negar la volesse commetterebbe una estrema sceleraggine

raggine mortale, che struggerebbe con empia heresia la nostra fede fondamento della salute.

Lo stesso santo Padre risponde al proprio dubbio, e dice, che i corpi de' giusti penitenti, benché per la morte periscano, e che si perdano come miseri cadaueri ne' fetidi sepolchri à gli occhi de' mortali, non periscono però appresso Dio, nè si perdono di maniera, che non possino di nuovo fare à lor ritorno le anime proprie, e risorgere felici, et immortali, e di più egli dice, che quei corpi se bene non periranno totalmente, poichè risorgeranno, periranno però affatto quanto alle sue imperfettioni, poichè ritornati, che saranno per la risurrettione all'esser suo lasceranno adietro ogni imperfetto, di modo che non sentiranno mai più qual si voglia affanno, ma priui d'ogni scontento viueranno per sempre gloriosi; Non lic peribunt, ita vt Greg.
non resurgent, sed vt eas quas in hac vita patiun- so. Sal.
tur necessitates corporis accedant. Così dice questo dotto, e santo Padre.

Nella morte del giusto amico del Sign. si perde nell'huomo solo la parte animale, & imperfetta, e la spirituale, e perfetta risorgerà immortale, la onde si dee dire, che nel giusto perirà totalmente tutto quello di male, & imperfetto, che già cagionò in lui il primo padre, e che da lui altre volte mo. tale, e peccatore fu fomentato con il libero suo consenso, e con la malitiosa propria voluntade, e mentre, che questo perirà, resterà fermo tutto quello, che in lui santamente fu posto dalla Diuina misericordia,
e che

e che da lui s'è virtuosamente, e giustamente operato.

Poiche il Profeta hà detto, che i Cieli periranno, dichiarata con effempio il modo della perdita loro, e dice;
 Gal. 101 Et sicut vestimentum ueterascent. Si perderanno gli huomini poiche s'inuecchieranno, e per ciò mancheranno aguisa, che inuecchiarsi, e che mancar suol la veste, e perche noi sapiamo come, quando, e perche l'huomo s'attempi, e manchi come veste inuecchiata, e mal condutta, e da sapere, ch'egli è di due sorti, l'uno e carnale, l'altro spirituale, e quando dice il verso, che l'huomo perirà, e che aguisa di vestimento si farà vecchio, egli non parla dell'huomo di spirito, perche non essendo soggetto a gli anni, non può per la gran copia loro inuecchiarsi, mà fauella dell'huomo secondo la carne, ilquale pur troppo s'attempa, e per la moltitudine degli anni non solo si fa vecchio, mà si riduce ad un'età decrepita, e però questo huomo di carne, come veste lungamente portata, logorata dal tempo, e dal molto uso consumata, per furezza di morte perirà affatto, poi ch'ella priua di pietà ridurà ogni carne in putrida fece, e stomachuoli vermi, e benche la morte per humana sciagura habbia questo potere sopra la carne, non l'ha però con modo così assoluto, e libero, che priuar la possa totalmente dell'essere, poiche nel giorno del giudicio risorgerà immortale, come dice l'Apostolo, e Dottamente insegna sant' Agostino, nella interpretatione delle parole di San Paolo,oue ci fa sapere, che tutto l'huomo risorgerà perfetto nella plenitudine degli anni, e dell'

ni, e dell'età di Christo lasciando ogn' imperfecto elementario, e di maniera risorgerà immortale, che nō potrà mai più morire; Et mors illi ultra non dominabitur. Rom. 6

Diciamo dunque, che quella veste, che perirà nel giusto sarà la carne sua, chiamata dal Profeta vestimento, paiche come manto adombra, e cuopre l'anima, e però disse Giobbe al suo Fattore, che vestito l'hauera di carne; Giobe. Pelle, & carnibus vestisti me. Così altre uolte San cap. 10
Giovanni chiamò vestimenta le carni de' puri innocenti; Iusti sunt qui non inquinauerunt vestimenta sua. Ap. 11.

E dir volse, ch'eglino non haueuano già mai machiate le lor carni, nè macolati i suoi corpi con fece, e sordidezza di peccato, anzi come candidi armellini gli haueuano da ogni immonditia conseruati, e ciò per imitare il puro, e pretioso agnello di Dio, delicato sposo delle anime nostre.

E questa veste humana, questa carne nostra, ben che sia pura, et immacolata, nō per ciò è infinita, ma finita, e caduca aguisa della veste di colui, che cō essa si copre, e bē che ne faccia stima, e che cō diligēza la cōserui, però alla fine perisce, e se i giorni nō la cōsumano la struggono gl'anni, e mētre che questa terrena fattura si cōsuma q̄l grā fattore, che p sua benignità si cōpiacque altre volte nel fabbricare quest' huomo di carne, per coprir con questo uestimēto l'huomo di spirito, come quello che nō hà che fare, nè con tēpo, nè cō anni, nè cō giorni, ma ch'è Sign. del tempo, dominator degli anni, e possessor de' giorni, anzi ch'è patron della morte se ne stà fermo, viue con vita eterna, nè cō lui
hà parte

hà parte quel pensiero, ò quell' effetto, che termina il tēpo, e però dice il Profeta nel Verso; Tu autem in æternū permanes. Tu R'è del Cielo, tu Dio dell' vniuerso non viui con vita misurata dal compasso del tempo, nè che ristretta sia nell' angusta breuità degli anni, ma eternamente viui, e con vita così viua, che perir non può, nè mancar già mai per qual si voglia tempo, poiche interressar non vi si può la morte.

Alcuni dotti, e santi ispositori già fatti accorti dallo Siritosanto considerano queste due parole; Ipsi peribunt. E dicono, che questa parola del numero del più; Ipsi. Si può riferire, non solo à i Cieli, che sono secondo loro gli huomini contemplatiui, ma di più alla terra, che sono gli attiui, & operatiui, e questi Cieli tutti periranno, però dice la seconda parola; Peribunt. Ma, come periranno? Se mi trasferisco alle diuine scritture, vi trouo modi diuersi di perire, & vari mezi per priuarsi di vita; Nell' antico secolo veggio perir molti nelle uoraci fiamme del fuoco, già scese per diuina giustitia dal Cielo, e così perì l' accesa, & accenerita Sodoma; e Gomorra, con altre Città. Altri veggio perire nelle acque profonde, & ingorde, e così perirono quelle antiche genti nel Diluuio, mandato per giusto sdegno da Dio, et in queste due maniere, stando nella ispositione di questi Vltimi Padri dirò, che periscono molti contemplatiui, & attiui; Deb quanti in questi nostri tempi si veggano sommersi per perire affatto nelle acque insaziabili di quel gran Diluuio, che spar-

che sparge, & inonda quel fetido peccato della lussuria, e seco quello della gola. Questi per non far già mai bene, lasciano il contemplare le grandezze di Dio, la maestà della Diuinità, la gloria del Paradiso, e quella vera via, che Dio ci mostra, perche gli arriuiamo, e spensierati del Cielo, e in tutto suogliati di Dio, si pongono con attentio-
ne à specolare il mondo, oue si fermano con ogni suo pensiero, come in suo fine, la onde vi restano di maniera im-
mersi, e soffocati, senza voglia di Dio, e con gusto così reo, e carnale, che gli leua la vita.

Altri, ch'esser soleuano solleciti nella carità con Dio, e con il prossimo fermano il corso, cangiano vita, e costumi, e di pietosi si fanno empi, e crudeli, e priui d'ogni amore s'infocano nelle viuaci fiamme della crudele auaritia, per il che non souengono più l'altrui miseria, ma defraudano, e senza misericordia assassinano il prossimo, e così aguisa d'agricoltori ingrati, non più coltiuano con la misericordia la vigna del Signore, ma la lasciano in tutto insaluaticchire, e se così fanno, non possiamo, e non douiamo noi dire, che periscano affatto? S'è certo, poiche con l'auaritia si dano all'empia seruitù del Diavolo, sì che dir si può certo, che tutti questi huomini, altre volte contempla-
tiui, & attui, & hora terreni, e peccatori permanenti, siano affatto perduti appresso Dio.

E se i Celi morali, e mistici in questo modo periscono, la terra che non è manco imperfetta di loro non perisce ancora? Ma lasciamo il moralizare per hora, e il
parlar

parlar mistico, e ragioniamo secondo la lettera, e diciamo, chi i Cieli materiali, e parimente la terra periranno, e questo all' hora sia, che Dio in carne humana, e gloriosa comparirà per giudicare il mondo, e di ciò intende propriamente il Verso quando dice; *Ipsi peribunt. Che i Cieli siano per perire nel giorno nouissimo, lo dicono le diuine scritture, e vecchie, e nuoue, e però Christo giudice*

Luc. 21. *vniversale ragionando di ciò in san Luca disse; Cœlum, & terra transibunt. Ne volle egli già dire, che i Cieli, che hora sopra stanno all' vniverso nostro siano per mancare affatto secondo la natura, e la sostanza loro nell' ultimo giorno, che questo non sarà, ma passeranno i Cieli, e con esso loro la terra, e mancheranno quanto a certe sue conditioni, e qualità accidentali, le quali in tutto si perderanno, e si come non mancheranno i Cieli in quanto alla natura loro, così nè meno la terra, e per sapere il modo del perire de' Cieli, e della terra, diremo che così periranno, cioè perderanno, e da loro si partirà qual si voglia densa nuvola, e tenebra, o uero oscuro, e resteranno più lucidi, che prima, periranno ancora, poiche lasciando l'ordinario lor moto, e fermi nella sua permanenza non più influiranno nel mondo inferiore, & il Sole per ciò finirà il suo ueloce giro, le Stelle termineranno il corso, e la terra perdendo ogni sua imperfettione resterà pura, il che tutto conferma San Giovanni, quando che dice nella*

Ap. 21. *sua Apocalissi; Vidi cœlum nouum, & terram nouam. Primum cœlum, & prima terra abiit. E poi*

soggiun-

Soggionge; Ecce noua facio omnia. *Gen. 1. 5.*
 E perche più di sopra alcuni santi Padri interpretaro
 no i Cieli per gli huomini giusti, per più dottrina sarà be-
 ne il sapere, che si come l'huomo di carne variamente pe-
 risce, così con diuerse maniera perisce pur l'huomo di spi-
 rito, l'huomo assai volte perisce per la malignità dell'al-
 tro huomo, poiche questo vinto fouente dall'impito, e dal-
 l'ira, per san crudel tuendetta uccide quello; così per i no-
 primi giorni il giusto Abele ferito, e morto dal crudel fra-
 tello Caino; Ne costui solo perì per l'inuidia fraterna;
 ma altri assai come veder si può, nè solo nelle profane,
 ma nelle diuine scritture, in cui si scorge grã copia di san-
 gue sparsa dalla crudeltà di quelli huomini, che così em-
 piamente nel sangue altrui insanguinarono le mani. *Gen. 4.*
 E si come molti periscono corporalmente uccisi dalla
 crudeltà, così molti sono quelli, che uccisi spiritualmente
 periscono, li quali uccidono l'anime loro con diuersi acu-
 zissimi coltellismi; particolarmente con quello dell'inui-
 dia, il quale adoperato da rabbiosa mano trãpassa, e sue-
 ua il cuore dell'huomo inuidioso, si che fatto contro di se-
 ampio, e crudele se medesimo uccide; poiche l'inuidia per-
 se stessa si rode, e empientemente lacera; Questo è quel
 mistico coltello, di cui sancto Christo à san Pietro, quan-
 do le disse; Qui acceperint gladiũ, gladio peribũt. *Ma. 16.*
 E non è dubbio, che chi procura nuocere ad altri con il col-
 tello inuidioso, prima nuoce a se stesso, la onde disse vn'isso-
 tore; Inuidia est i suũ auctore reciproca de bonis vgo;

alterius tabescētis animi cruciatus. E però disse quel

Grisol. grā Greco Grisostomo s'ato, che la inuidia è di se propria nemica, poiche olire quel dolore, ch'ella sentir fa all'inuidioso, fa a se propria vergogna, e prepara gloria particolare all'huomo inuidiato; e però disse Girolamo Santo.

Girol. Inuidia est primum sui ipsius mordax. Questo è quel venenoso coltello, che adaperò la destra di quel rabbioso cerbero Lucifero. per dar si la morte, il quale inuidioso di quella gran gloria, che vide preparata dalla bontà diuina all'huomo, lo tenè, perche preuaricasse il diuin volere, nè ui ascendesse, ma con esso lui restasse affatto morto, e priuo, e di gratia; e di gloria. Così liuido, e inuidioso tena, e procura di far perire chi si sia di noi; e però

Sap. 2. disse la sapienza; Inuidia diaboli mors intrauit in orbem terrarum. Con questo acuto, e mortal coltello furono uccisi, e perirono i fratelli di Gioseffo; i quali vendendolo caro al vecchio padre, sospinti dall'inuidia per

Ge. 27. farano far la morte, e dissero l'un l'altro; Ecce l'omnia nos venit, venite occidamus eum. Con questo ferro

Ge. 30. stesso s'uccise la bella Rachelle, poiche sopportar non potè la felicità di Lia sua sorella. La onde ognun s'accorge quanto sia empia, e fero questo homicidial ferro, poiche non sol sparge l'altrui sangue, ma il proprio ancora. Del quante volte il fratello inuidia non sol l'alieno, ma il proprio sangue fraterno, mentre che più di se lo uede dal padre, o amato, o herò più favorita. La inuidia è così iniqua, che sempre nuoce, e per poter far questo prima il più, che

più, che può gli huomini di ragione. Questa inera delfe il
 giouine Absalone, e di maniera, che gli armò la daftra in- 2. R. 18
 onta, e rouina del Re suo padre. Del qual amico, qual ca-
 ro, qual benefattore non è inhumanamete trattato dagli
 acuti delli, e venenosi morsi dell' Inuidia. Questa sollevò
 gl' animi à gli Hebrei contro di Christo; Questa li congre-
 gò contro di lui; Questa lo prese, e strettamete lo legò, e lo
 còduffe all' empio, et ingiusto tribunale per dargli la mor-
 te, e però dice il testo; Sciebat quod per inuidia tradi- Mat. 27
 disset eum. Questa è quella fera, pessima di cui disse il Pa- 01. 303
 triarca Giacobbo figuratiuamete; Fera pessima deuorò
 rauit filiū meū Ioseph. E qual fu quella fera crudele,
 et inhumana, pessima inuero, che deuorò l' amato, et inno- 01. 018
 cete fanciullo, se nò quella fraterna inuidia, che prima cò-
 spirò contro di lui, e che poi lo vendè come merce indegna
 alli mercanti Ismaeliti per trenta denari. Questa è quel-
 la framea inuero tutta mortale da cui pregò esser liberato
 il Profeta, quando che disse; Erue à framea Deus ani- . 01. 018
 mam meam. Da questa douiamo pur noi con esso seco
 pregar il Signor, che ci liberi, e che sgombrando dal petto
 ogn' inuidia, indolcir ci voglia di maniera il cuore, che
 non senta mai più questo amaro veneno. 01. 018

E se la carne di molti perisce per la necessità di quel ci-
 bo, che la douerebbe nourire; si come per altre volte l' au-
 do Re Mida, il quale (come sanglosamente si legge per
 mostrare vna estrema ingordigia dell' auaritia humana)
 chiedo in gratia à i Dei, che ciò, ch' egli toccaua si trasma-

rasse in oro, del che essaudito con il tatto suo conuerterà non solo le pietre, e i legni in oro finissimo, ma di più le vesti, et i propri capelli, anzi qual si voglia cibo, ch'egli prender volesse per nutrirsi, per il che mancandogli il necessario cibo, gli manco la vita, e se ne morì di fame.

Così hoggi pur manca, e finalmente perisce quell'auaro ingordo, che sempre desidera ricchezze, e che quante più n'ha, più ne procura, tal che non mai si vede satio, né riempire lo potrebbero mille tesori, e però disse il Sauio:

Ecc. 10 Avarus non implebitur pecunia. E questa è la ragione, ch'egli non mai si satolla, perche le cose del mondo non hanno virtù di quietar l'animo ingordo, come mostrò già Christo alla sitibonda Samaritana, quando gli disse al

Gio. 10 pozzo di Giacobbe: Qui biberit ex hac aqua sitiet iterum. Anzi quanto più scatarisce, e inonda l'acqua, e quanto più se ne beue, tanto più cresce la insaziabil sete, la quale appouerisce affatto l'ardente affetto dell'asse-

Quid. dato cuore, la onde disse un eccellente Poeta: Crescit amor numi, quantum ipsa pecunia crescit. Talche può bene il famelico auaro gridare con il bisognoso si-

Luc. 13 gliuol prodighi: Ego hic fame pereo. E certo ci dice il vero, che si muor di fame, poiche l'huomo interno, e di spirito affatto muore, e questo perche l'ardente desiderio suo leua gli in terra la Diuina gratia, la quale non solo ci ba, e saia l'anima, ma gli dà la vita, et in Cielo la priua di quella sempiterna pace, et infinita gloria, che gli acquistò il sangue vitale, e prezioso di Christo, la qual sola

quieta

quieta, e satia l'anima nostra; Satiabor cùm appar- Sal. 16
uerit gloria tua; Disse il Profeta. Il che conosciuto
da noi douiamo prouedere al caso nostro, e far sì, che nò
ci mächì il cibo per nutrire, e satiare lo spirito, accioche
quì cibato di gratia, in Cielo sia appieno satiato di gloria;
Questo certo lo douerebbe far ciascuno, nondimeno il
mondo è di maniera corrotto, dice Geremia Profeta, che
pochi sono quelli, che non habbino fame, e che non de-
siderino le ricchezze del Mondo; A maiori usque Gio. 6.
ad minorem, à Propheta usque ad sacerdotem om-
nes auaritiæ student. Auri sacra fames, vah quàm
mortalium pectora cogis?

Altri huomini poco grati di que' benefici, che dalla
mano del suo Signor riceuono, quando conoscer lo doue-
rebbono per suo benefattore, e rendergline lode, scorda-
tosì affatto ogni dono, ogni gratia, e fauore prendono oc-
casione da tanti benefici di privarsi di vita, e di perir
affatto, li quali come superbi s'inalzano, & aguisa di
masnadieri, e malfattori s'annodano il laccio, e si so-
spendano in aere sopra vn patibolo infernale, e così san-
no tutti quegli huomini vani, che gonfi con aura popu-
lare si solleuano col pensiero, e aguisa di pauoni spiega-
no le ale, & volano verso le Stelle per dar maggior tra-
collo; Così perì dalla propria superbia sospeso Lucife-
ro Angiolo primo, poiche cotanto fauorito da Dio, non
volla riconoscerlo già mai per suo Signore, anzi bramò
uguagliarsegli però alteramente gridò; Ego in Cœ-

Esa. 14

lum ascendam, super astra Dei exaltabo solium meum, sedebo in monte testamenti in lateribus aquilonis, ascendam super altitudinem nubium similisero altissimo. *De humido, e semerario superbo, come bē si suspese nel patibulo della disgratia di Dio, e come s'annodò col laccio, e con la fune della diuina giustitia, egli non fu così presto inalzato, che al primo vrito della diuina mano perì, e di lasciò la vita, però se-*

Est. 14. *guita il testo;* Veruntamen ad infernum detraheris in profundum laci. *E vogliamo vedere questo superbo perire?* Ascoltiamo ciò, che gli dice Dio in *Ezehielle, meritamente per la di lui altiezza adirato;*

Eze. 18 Peccasti ideo eieci te de monte sancto meo, & perdidisti. O miseri mortali, se Dio giustissimo non attende, nè hà riguardo à vn' Angiolo da lui già cotanto fauorito, mà lo scaccia dal Cielo, lo profonda, e condanna nel più oscuro abisso à sempiterna morte, quanto manco hauerà egli rispetto all' huomo ingrato, che in comparatione dell' Angiolo appellar si può indegno verme?

Con questo genere di morte perì negli antipassati Roboam, il quale poiche hebbe superbamente eretto il capo, disse in dispreggio del padre, che il suo minimo dito era più grosso assai della spalla paterna; E con questo superbo perì Oloferne altero; Antioco eleuato; Nabucodonosor gonfio, e con questi perì vn numero de infiniti superbi, e poiche questa altiezza humana è una fune pericolosa, & vn laccio mortale, sarà non sol bene, mà vtile, e salutare,

salutare, che ognuno lasci il dispregio di Dio, e che si pieghi à terra, humiliandosi nel diuin cospetto di quell'alto Signore, che per natura sà resistenza, e humilia il corno del superbo, e che raccoglie i bassi, & humiliati, effaltandoli sopra le stelle nella gloria sua; come disse Giobbe; Qui humiliatus fuerit erit in gloria, & qui inclina- Giob.
uerit oculos suos ipse saluabitur. Qui assai potrei cap. 22
discorrere, e della superbia, e della santa humiltà, mostrādo il danno di quella, & il frutto glorioso, che questa produce, mà perche troppo lungo sarei, sia bene, che ciò riserui à un'altra occasione, e che qui ponga il fine cō dire, che si ricordi ognuno di ciò, che disse quel singolar esempio d'humiltà Maria Vergine, la quale così conchiude nella sua cantica; Deposuit potentes de sede, & exaltauit humiles. can. del
la B. V.

VERSO VIGESIMO

O T T A V O.

Et sicut opertorium mutabis eos, & mutabuntur,
tu autem idem ipse es, & anni tui non deficient.



ABBIAMO così generalmente veduto nel verso passato, che i Cieli intesi per quelli huomini, che già peccarono, e che poi fecero penitenza nella morte periscono miseramente, e quanto alla frate carne, e quanto all'imperfetto

XX 4 delle

delle anime loro, nella cui perdita habbiamo pur conosciuto come appresso di Dio nostro Sig. faccino segnalatissimo acquisto, poiche spogliandosi l'antica, e terrena veste del primo huomo, s'indossano, e ricuoprono con il mator ricco, e pretioso della gratia quì in terra, e della gloria in Cielo.

Ciò veduto generalmente più di sopra, resta che qui particolarmente conosciamo come questi huomini celesti (per dir così) perischino, e che seco con essemplio del Profeta vediamo il modo della perdita loro, equi intendo solo dell'huomo esterior di carne, il quale à tempo totalmente perisce, mentre che l'huomo di spirito sempre viue, il che insegnandoci il presente Verso, così dice; Et sicut operitorium mutabis eos, & mutabuntur.

Parla quì il Profeta con il suo Signore, e vedendolo per sua natura fermo nella eternità, nè per qual si voglia occasione mutabile, scorgēdo dall' altra parte gli huomini variare lo stato loro, e mutarsi, mentre che Dio se ne stà fermo, così le dice; Signore eterno, fermo, e permanente Dio, stando tu così immutabile muterai quelli, cioè quei serui tuoi, che già t' offerfero, e che poi s' emendarono, e così mutandoli tu saranno mutati, e aguisa di coperto infelice, & inuecchiato li rinouerai, e li muterai, cangiando il vecchio loro imperfetto nel perfetto tuo.

Dice il Profeta à Dio, che muterà gli eletti suoi come coperto, il quale ordinariamente si muta, quando, ch'è fatto vecchio, e che più non difende, ciò ch' era già da lui coperto

coperto da pioggie, da tempeste, e da qual si voglia altro infortunio, che offender possa, ò la casa, ò il palagio, di cui egli è coperto, e in vece sua è da maestreuol mano posto un altro coperto nuouo, e à proposito per conseruare la casa in migliore stato; E i penitenti giusti, cari per la bontà loro al suo Signore, non muteranno stato agguisa di coperto, all' hora che spogliati, e priui della veste terrena, vecchia, e tarmata da mordenti vermi, che sono i peccati, si cuopriranno con vna veste gratiosa qui in terra, ornata di gratia, fregiata di virtù, e in Cielo totalmente arricchita di Diuina gloria? Questa è quella veste pretiosa, che cuopre ogni nostra nudità, à cui c' inuita San Paolo, mentre ch' ei dice agli *Effesi*; Deponite vos (Ecco la mutatione di cui parla il Profeta) secundum pristinam conuersationem veterem hominem, qui corrumpitur secundum desideria carnis, renouamini spiritu mentis vestre, & induite nouum hominem, qui secundum Deum creatus est in iustitia, & sanctitate veritatis.

Ma, s' io considero questo coperto, alla cui similitudine si rinouano i giusti, e s' io considero l' effetto suo, ch' è di cuoprire, dirò ch' egli con significato ci adombri il Sacramento della confessione, la quale di modo adombra, cuopre, & occulta il peccato, che occhio non si troua, nè in Cielo, nè in terra, nè meno nell' inferno, che lo possa vedere; La confessione non asconde ella il peccato a Dio, il quale, poich' è confessato, è cancellato per la penitenza

non mai più lo vede per castigarlo, e per farne vendetta? E però disse per Ezechielle; In quacunque hora peccator ingemuerit peccatum suum, amplius nō recordabor. E quì s' impara, che Dio misericordioso chiude gli occhi, e affatto perde la memoria di quella offesa, che già gli fece il peccatore, e che poi cuoprì con la confessione sacramentale, e di maniera si cuopre, e se gli occulta il peccato, che di lui non ne fà mai più giuditio, e questo è bene honesto, perche egli come giusto nō mai due volte giudicò l' altrui fallo, e però sodisfatto di quella pena, che si fà quì in terra ad arbiurio del Confessore suo giudice, e ministro non più punisce, ma perdonando premia eternamente, però disse Agostino santo; Hic vrè, hic lecca, vt in æternum parcas.

Questo coperto sacro non solo adombra il peccato, sì che non lo veda l'occhio di Dio per farne giudicio, ma lo nasconde sì che scorgere nō lo possono gli occhi di quell' Argo infernale per accusarlo al tribunal di Dio, perche sia castigato, e però si legge, che volendo egli accusar di peccato quell' anima, ch'era portata dagli Angioli al Cielo, e che per moli anni haueua nel deserto cōfessato il suo errore, e fattone aspra penitēza, così sù ripreso, e fugli detto dagli Angioli, ch' egli non doueua mai più veder quel peccato, & accusarlo, che cancellato sù per la penitenza, e che per ciò non era più mirato, nè ricordato da Dio.

Questo santo coperto non solo occulta i peccati à Dio, accioche nō li vegga per farne giuditio, et al Diauolo perche

che nō mai più li ricordi, ma al proprio Sacerdote, à cui sono confessati, perche nō li riueli, la onde soleua dire S. Agost. ch'egli non era cosa, che m'anco sapesse di quella, che v'dito haueua dal peccatore nella confessione, di cui tãto, è tale è il fogello, che il Confessore manifestar nō può à chi si sia qual si voglia cosa, ch'egli habbia v'dita in confessione, la quale perche sia bē secretata, e perche cuopra appieno ogni peccato, è fomentata da i sacri Canoni, li quali pōgono grauissima pena à chi riueli qual si voglia cosa, nè uogliono, che ciò si fia, ò per rimouer scandalo, ò per prouedere à qual si voglia pericolo, e però nel Canone della penitenza, nella dist. festa si leggono queste formali parole; Sacerdos super omnia caueat, ne de his quae sibi confitentur peccata sua alicui recitet, non pro pinquis, non extraneis, neque (quod absit) pro aliquo scandalo euitando. E seguitando mostra la pena, nella quale incorre quello incōsiderato Sacerdote, che pur p qualche sciagura riuelasse alrun peccato, e così dice; Quod si fecerit deponat, & oībus diebus vite suae ignominiosus perregrinādo pergat. Le quali parole sono poi dichiarate dall' Hostiense, come veder potrà il curioso; Di questo virtuoso coperto, che così diuilmēte nascōde il peccato, sì che nō riporta à chi già lo comisse vergogna, nè dāno, disse il Profeta; Beati quorū remisse sūt iniquitates, &c. E questa confessione, che così adombra e cuopre, dirò io che sia quella casa mistica, di cui è scritto nell' Ecclesiastico, Domus protegens turpitudinem. Ecc. 29

Dist. 6.
c. facc.

Sal. 31.

Ma,

Ma, lasciamo il parlar mistico, e ritorniamo al Verso, nel quale parla il Profeta à Dio, e trattando della mutatione del peccatore, e della sua giustificatione, così dice; Sicut opertorium mutabis eos, & mutabuntur.

Hora qui notisi la forza, e virtù di queste parole, dice il Profeta à Dio; Tu mutabis, & mutabuntur. Oue ci mostra, che la monditia, e la giustificatione del peccatore non prouiene principalmente da lui, ma si da Dio, il quale è causa prima d'ogni riforma nostra, e di quella mutatione, che dal male al bene si fa dal peccatore, egli è il primo, che chiama, che inuita, che muta, senza il qua-

le non sia già mai possibile mutarsi; Hæc mutatio dextera excelsi. Dice il Salmo; Dio solo è quello, che liberamente, e senza violenza muta l'huomo, e che lo conuerte dal male al bene, e che lo conduce dallo stato imperfetto allo stato perfetto, e meritorio, e però disse S. Già

Gia: 1. como; Omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est, descendens à patre luminum. E Paolo Apostolo riprendendo la ingratitudine di quell'huomo, che nō riconosce ogni suo bene da Dio,

1. Co. 4 non le dice così? Quid habes homo, quod non accepisti? & si accepisti, cur gloriaris quasi non acceperis? E mostrando, che l'huomo non può da se mutarsi, nè giustificarsi senza Dio, non dissi' egli queste pa-

1. Co. 3 role? Non sumus sufficientes ex nobis, quasi ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est. Ne' egli per ciò dir vuole, che in modo alcuno non concorriamo à que-

sta mu-

sta mutatione, che ben ui concorriamo con il libero nostro
 uolere, chiamato da i Teologi causa, senza la quale or-
 dinariamente Dio non mai muta, nè giustifica, nè salua,
 la onde disse il Padre Sant' Agostino; Qui fecit te si- Agost.
 note, nō saluabit te sine te. E di più ui concorriamo
 con le opere virtuose, fondate nel merito di Christo, finita
 mēte applicatoui per misericordia, e per ciò meritorie alla
 giustificatione, mà ben dir uolse, che non ui concorriamo
 principalmente, che così vi concorre la diuina misericor-
 dia, nè formalmente, che così ui concorre la diuina gra- 10. 101. 3
 tia, e perche Dio è causa prima, senza cui produr non so- 10. 107. 3
 può questo diuin' effetto, però à lui riferisce il tutto il ver-
 so, e dice; Mutabis eos, & mutabuntur. Mutabis;
 E verbo attiūo, il quale mostra Dio agente, & operatore;
 Causa come è detto della mutatione, che si fa nell' hu-
 mo. E ben che Dio per natura misericordioso muti il
 peccatore, nondimeno se ne truouano molti, che non sono
 mai mutati, nè ciò è per difetto di Dio, che muta, mà si
 del peccatore, che duro, e proteruo non si vuol mutare, e
 ancorche siano molti quelli, che con il suo libero uolere
 resistino al Signore, nondimeno sono pure alcuni, che pur
 alla fine si mutano si, mà per poco tempo; poiche mal
 persuasi, et assassinati dal Diauolo si ritirano alla durezza
 del peccato.

Sono altri poi, che conoscēdo la necessià della loro mu-
 tatione, e l'utile, che ne riportano facilmente si mutano, e
 mutati si fermano nella sua perfectione, così si mutata la

prima madre del genere humano Eua, laquale, poichè si vide degna della remissione del suo fallo commesso, si fermò così mutata, nè si truoua di lei, che mai più tornasse al peccato, così sù mutato Paolo Apostolo nella sua conuersione, Francesco Serafico nella sua penitenza, Maria Madalenna, & altri Santi, e Sante del Signore; i quali si fermarono nella loro mutatione, per fin che piacque à lui di chiamarli à se, e di condurli col mezzo della morte alla vista celeste.

Glos.or

& Vgo.

Alcuni Doti interpreti esponendo questo verso à proposito parlano degli eletti, e dicono, ch'egli no aguisa di veste, e di coperto inuecchieranno, poiche i corpi loro per difetto di natura consumeranno, e si risolueranno in minutissima cenere, mà perche Dio per sua bontà si compiace rà di supplire à quel loro natural mancamento, perciò ritornerà nel nouissimo giorno que' corpi stessi nel proprio esser loro, e senza qual si uoglia mancamento, e imperfezione, però dice il Salmo; Et sicut opertorium mutabis eos, & mutabuntur. E se l'huomo què in terra, e nobile, e plebeo, nè giorni festiui spogliasi i primi panni, e quelle vesti, che usa familiarmente ne giorni feriat, e vestesi le più ricche, e pretiose, ch'egli habbia per comparire adorno; Douendo gli amici del Signore, dopò questi giorni infelici, pieni di fatiche, farsi vedere in quella grã giornata, della gloriosa, e trionfante Risurrectione non sarà egli conueniente, che lascino la prima veste terrena, e corruttibile, e che s'adornino con una veste pretiosa, e immortale?

immortali? Questo dir volse S. Paolo a i Corinti, quando disse. Oportet corruptibile hoc induere incorruptionē, & mortale hoc induere immortalitatē. 1. C. 15

Mà, quì è d'auertirsi, che se bene i giusti si muteranno nel giorno del giuditio, e lasciando la veste corruptibile, si vestiranno con veste incorruttibile, e gloriosa, che li empì non però così saranno mutati, anzi perdendo la felicità, e gloria de' corpi loro si cingeranno una veste lugubre, e freggiata di mestizie, e però dice San Paolo; Omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur. 1. C. 15

Mà, che mentre i giusti con suo gran guadagno saranno mutati dalla diuina misericordia, e che lasciando ogni mortale si vestiranno di immortalità; Dio che non è soggetto, nè à mutatione, nè ad alteratione, momentanea di tempo si fermerà immutato, & immutabile, e però disse per Malachia Profeta; Ego Deus, & non mutor. Malac. 3. E perche mutar non si può la Diuinità, però soggiunge il vers. 4. dice; Tu autem idem ipse es, & anni tui non deficient. Nelle quali parole si vede quella grandisconuenienza, e disparità qual è fra Dio, e l'huomo; Questo è per natura mutabile, e però gli anni suoi sono finiti, e terminati, mà quello è per natura immutabile, e però più gli anni eterni, e si come mutar non si può la diuina essenza, nè può mancare, così finir non può la eternità, & infinità de' quelli anni di Dio.

Mà se mentre, che Dio se ne starà fermo nella infinità per-

la permanenza sua, gli huomini sue creature faranno mu-
 tati, e deponendo la terrena, e corruttil vestè, piglieran-
 no in sua vece la vestè riformata, e gloriosa, che sarà il
 corpo rinouato, conforme al corpo glorioso di Christo, co-
 me dice San Paolo, e ridotto à perfeitione, come dice
 Sani Agostino sopra le parole dell' Apostolo, poiche non
 hauerà il corpo glorioso in se alcuna deformità, nè in qua-
 lità, poiche sarà corpo giusto, nè smisuratamente alto, nè
 profondo, nè secondo la qualità, poiche non hauerà alcun su-
 perfluo, come negarono alcuni Heretici la futura risur-
 rectione de' morti? Qui predice dunque il Profeta in cō-
 fusione della loro impietà la risurrectione, & reunione del-
 le anime de' giusti ai propri corpi, i quali periranno si à
 tempo, come composti di materia mutabile, mà poi per di-
 uina virtù risorgeranno incorrotti, & incorruttibili, ac-
 quistando un' allegrezza infinita, e tutto quello di perfet-
 to, e d' anima, e di corpo, che conuiene alla felicità, e glo-
 ria loro. E però disse San Paolo alla Chiesa de' Corin-
 ti, che quel corpo, che fu seminato nella corruzione, surge-
 rà nella incorruptione, quello che fu seminato nella igno-
 bilità, surgerà nella gloria, quello che fu seminato nella
 infirmità, surgerà nella virtù, e quello che fu seminato
 in corpo mortale, surgerà immortale, e però dice: Canet
 turba, & mortui qui in Christo sunt resurgent pri-
 mi. E qui dice il Profeta: Sicut apertorium mu-
 tabise eos. E per questo morto Christo, acciò che l' hu-
 mo dopò questo mortale offenda à quella immortalità
 che

che già perse il peccato, e che da lui le fu racquistata con il valore, e prezzo del suo pretioso sangue, e però disse egli al Padre, mentre ch'oraua per beneficio degli eletti suoi; *Gio. 17*
Pater sancte serua eos in nōe tuo quos dedisti mihi, ut sint unum sicut nos. E per questo egli primo per uirtù propria risuscita frà morti, accioche noi crediamo; e credendo speriamo, che si come un'huomo terreno con la propria malitia produsse la morte, così uno diuino produca la risurrettione, e però disse S. Paolo; Sicut per unum hominem mors, ita per unum hominem resurrectio mortuorum, & sicut in Adam omnes moriūtur, ita & in Christo omnes uiuificabūtur. *I. Co. 15*

Mà, poiche lo Spirito santo tratta quì per il Profeta la mutatione degli huomini giusti, dicendo; Mutabis eos, & mutabuntur. Forse sia bene, che noi uediamo, come gli huomini mortali uariatamēte si mutino, e lascia di per hora quella mutatione, che si farà per la risurrettione, dico nel primo luogo, che sono alcuni, i quali si mutano sì, mà malamēte, poiche si mutano dal bene al male, e dalla gratia alla colpa, e questa è quella iniqua, e danno sa mutatione, che nell'huomo procura Lucifero suo nemico, talche possiamo accomodare le parole del verso à questo senso, e dire al nemico del genere humano; Tu mutabis eos, & mutabuntur. Tu con gli artigli tuoi, e con le false tue persuasioni muterai gli huomini, e con il suo cōsenso dal bene al male, e così saranno mutati, e questa è mutatione diabolica, come nota l'Ecclesiastico, che così

ZZ

dice;

- Ecc. 27 dice; *Stultus vt luna mutatur. E ben chiama egli il peccator pazzo, poiche per così minima sodisfatione carnale obligasi alla perpetua pena, e per un cōtento solo sensuale nō cura perdersi la gloria del Cielo; Egli è pazzo certo, poiche assai più si cōpiace nel seruigio infernale, che in quello di Dio, al quale chi gli serue si può dir chē regni. Questo huomo stolto mutasi aguisa di luna, poiche cāgiādo uoglie passa dall'un peccato all'altro, e però disse*
- Pro. 15 il sauiο; *Cor stultorū dissimile erit. E Geremia pur*
- Ter. 4. *disse à questo proposito; Obscuratū in est aurū, & mutatus est color optimus. Et il Salmo disse; Mutauerunt gloriam suam in similitudinem uituli comedentis fenum. Boetio considera questa mutatione, che fa il peccatore dal bene al male, e nella prosa terza per uari peccati rassomiglia l'huomo à diuersi animali, come il superbo al Leone, il tirano al lupo, l'immondo al cane, e l'hipocrita alla volpe, e così diremo, che fosse mutato in*
- Dan. 4. *buē il Rē Nabucodonosor, il quale priuo di ragione per giusto giudicio di Dio se n'andò pascendo per sette anni l'herbe; Questa certo è una mutatione peruersa, e mortale, e però il Salmo non solo la condanna, mà la vieta come cosa dannosa, e però dice; Nolite fieri sicut equus, & mulus in quibus non est intellectus. E così uolse dire, voi huomini ragione uoli nō vi reggerete aguisa di fere secondo le voglie del senso, mà come huomini sensati, e giudiciosi gouernateui secōdo la ragione; E si come questi primi per instigatione diabolica sono mutati dal bene*
- al male,*

al male, altri cō modo oppposito, e cōtrario sono mutati dal male al bene, e questo all' hora si fa, che Dio per la immensa sua bontà, e misericordia si cōpiace di mutar lo stato del peccatore, e di far sì, ch'egli lasciando il peccato si conuer- ta alla diuina gratia, e si conduca all' opera meritoria, e però dice la prima particula del verso al Sign. Et sicut opertorium mutabis eos, & mutabuntur. E questa è quella santa mutatione, che Dio comanda al peccator mutato, che per sempre offerui, e però dice nella Genesi à tutti i peccatori; Abijcite deos alienos, qui in medio vestri sunt, & mūdmini, & mutate vestimenta vestra. I dei alieni sono i peccati, le vesti sono le male consuetudini loro, quelli douiamo scacciar noi, e con esso loro douiamo mutare in bene il mal' habito preso, questa è quella stessa mutatione, che S. Paolo ramenta, quando dice, Renouamini spiritu mentis vestrae. Tal fu la mutatione di Saulle di cui è scritto; Spiritus Domini irruit in Saul, & mutatus est in virū alterum. Lo spirito del Sig. è la diuina sua gratia, la qual muta il peccatore quāto prima in lui spira, e lo fa di nimico amico di Dio, e così dirò, che fu mutato S. Paolo in altro huomo, all' hora che fu chiamato dal Cielo, e che caduto à terra di persecutore fu fatto vero Vaso di Electione, di nemico di Christo Apostolo suo, e sì come d' huomo peruerso, e persecutore amico fu fatto di Dio, così mutose il nome, nè più Saulo, ma Paolo fu chiamato; Così fu mutato in vn' al' huomo Pietro Apostolo, Andrea suo fratello, e fatti furono

Ge. 35

Effe. 4.

1.R. 10

de' pescatori terreni pescatori diuini, così fù mutato Matteo, Gioanni consobrino di Christo, Giacomo, e molti altri, e questa è in uero una mutatione sacra degna dell'huomo perfetto, alla quale chiamaci il Signore, nè solo con i serui suoi, mà con la stessa natura, la quale pur muta le cose naturali, come le piante, e l'herbe, à cui mutando stato, e conditione fa sì, che nella primavera si veggono produrre, e frondi, e fiori, e frutti, nè le piante sole sono dalla matre natura mutate, mà nelle selue le fere, e gli augelli, i quali spogliandosi l'antica veste se ricuoprono con veste nouella, il che inuita ogni peccatore à spogliarsi aguisa di serpe la veste d'Adamo, e ricuoprirsì con la veste pretiosa di Christo.

Questi così mutati dal male al bene, sogliono poi fare un'altra mutatione, e dal bene mutarsi al suo meglio, caminando (così aiutati dalla diuina bontà) di virtù in virtù, perche non basta all'huomo l'esser buono, mà per maggior perfettione bisogna, che si sia giornalmente migliore, e però disse Christo in San Luca; *Nemo mittens manum ad aratrum, & aspiciens retro, aptus est regno Dei.*

E questa mutatione, perche è in se Santa, e di più necessaria alla salute, però hà bisogno di perseveranza; perche non basta (come hà detto Christo) nel campo del Signore porre la mano all'aratro, e fare vno, ò due solchi, e poi lasciar l'opéra imperfetta, mà bisogna perseverare, poiche così conuiene per maggior perfettione per fino che sia

che sia arato il campo, e che il corso vitale sia consumato, poiche la sola perseveranza nel ben fare è coronata, come dice S. Bernardo; e chi si truoverà così mutato, potrà dir cō il Salmo; *Ethæc mutatio dexteræ excelsi.* E però Essaià Profeta chiama beati quelli, che così saranno mutati; *Beati qui sperant in domino, mutabunt Sal. 76. fortitudinem.*

Ma ben che molti, e beati siano quelli, che mutati sono dal ben far al meglio, e con perseveranza, nondimeno sono pur molti quelli, che con modo contrario si mutano dal suo male al suo peggio, poiche trasportar si lasciano, dall'un peccato all'altro, e però disse l'Apostolo; Qui for Esf. 40.
didus est sordescat adhuc. Questa certo è mutatione diabolica, la quale tien l'huomo così mutato in istato di perdizione, in cui perseverando si dannar per la infinal sua impenitenza, e questa douerebbe fuggire ogni vero Cristiano, nè permettere già mai, che il Diavolo con il consenso proprio così lo muti, anzi chi così si troua mutato, procuri di rimutarsi, e preghi il suo Signore, che vi ponghi la mano, e che fomenti si la mutatione, che più di giorno in giorno si faccia migliore, per farsi così degno della beata vita.

Poiche il Profeta nella prima particola del verso ha fauellato con Dio, trattando la futura risurrectione, e che hà mostrato la felice, e gloriosa mutatione degli amici suoi, seguita pur mostrando la immutabilità, e stabilità di Dio, e così le dice; Tu autem idem ipse es, & an- Ap. 12.

ni tui non deficient. Dio è di modo invariabile, ch'egli non è possibile, che già mai si muti da quell'esser suo, nè solo diuino, ma eterno, e però egli disse per Mala-
 Mala. 3 chia Profeta; Ego Deus, & nō mutor. Stabilisque-
 manens deus; Pur disse Boetio. E perche egli non può per natura mutarsi, però non mancherano gli anni suoi, ma si come furono sempre, così sempre saranno; An-
 ni tui non deficient. Dice il Salmo, e quì si vede per la verità del verso, quanto empiaemente fauellassero Se-
 leuco, & Hermio Heretici, i quali negando le mutatio-
 ni delle creature le predicarono perpetue, si come Dio è perpetuo, e però dissero, che la lor generatione sarà in que-
 sto mondo eterna, si come eterno è Dio, il che è falso, per-
 che questa finisce, dice il verso, e Dio è permanente, e quando dice, che gli anni di Dio non mancheranno mai, mostra la sua eternità, perche si come noi siamo per natu-
 ra terminati, finiti, e mortali, così Dio è immortale, in-
 terminato, & infinito, però mentre che i Cieli periranno, che finirà la terra, mutando com'è detto di sopra qualità, e conditione, e che gli huomini giusti saranno mutati, e fat-
 ti di terreni, e corruttibili, celesti, & immortali, Dio se-
 ne starà fermo per sempre negli anni eterni suoi, i quali non haueranno già mai il fine, e nō che Dio aguisa d'huo-
 mo mortale sia misurato dagli anni, perche hà vn'anno solo, e questo è eterno, ma così dice il Salmo per accomo-
 darci al modo, & uso nostro di parlare, e gli anni per-
 manenti di Dio dirò io, che siano due soli, l'uno è la di-

uina sua misericordia, l'altro la diuina sua giustitia, & ambe sono eterni, l'anno della diuina misericordia non mancherà già mai, mà sarà sempre, poiche sempre premierà i giusti con immarcescibile, e perpetua corona, come dice San Paolo, e si come non mancherà questo anno misericordioso, così non mancherà il secondo giusto, perche si come gli eletti haueranno dalla diuina misericordia eterno premio, così i dannati riceueranno dalla diuina giustitia perpetuo castigo, e questi sono quelli anni eterni del Signore, ch'egli mostrò ad *Essaia Profeta*, quando disse; *Salus mea in sempiternum erit, & iustitia mea in generationes generationum.* *Essa. 58*

Della cui eternità non sapendo, nè potendo ragionare à bastanza lingua finita, e mortale, sia bene, che qui mi fermi, e che mi trasferisca à ragionare della perpetua mansione in Cielo dei figliuoli de' serui del Signore, e di quel secolo
oue perpetuarà il se-
me loro.

VERSO VLTIMO.

Filij seruatorum tuorum habitabunt, & semen eorum in seculum dirigitur.



E l'agente, che non hà intelletto, e che priuo è di ragione, suole per cōditione della sua natura in tutti gli affari suoi tendere al fine, come ben disse il Prencipe dell'Academia pe

Filoso. ripatetica; Omne agens agit propter finem. Quãto più l'huomo creatura nobile, che hà intelletto, e ragione, che sà, e che discorre opera à fine determinato? E se questo fa l'huomo, quanto più lo fa l'Angiolo? Anzi il fattore dell'Angiolo, è dell'huomo Dio onnipotente? Però quando, che cred' l'huomo singolare suo ritratto, e di uina sua sembianza lo cred' à questo fine, che dopò questo noioso, e faticoso secolo giungesse alla beatitudine, come à suo vero fine, in cui solo lecito sia quietarsi il cuore humano, e questo è quell'alto mistero, che già saper ci fece il Dottissimo Padre Agostin Santo, all' hora che innellando (per dir così) quella gran catena, che piglia l'huomo da Dio, e che à Dio lo riconduce, disse; Fecit Deus hominem rectum; Ecco il principio dell'huomo, & il fine è questo; Vt summū bonū intelligeret, intellegendō amaret, amādō possideret, & possidēdo frueretur. Talche si uede, che la diuina onnipotēza ac-
compagna-

compagnata con la diuina bontà fece l'huomo con intelletto, uolontà, e memoria, accioche conoscesse, amasse, e per sempre si ricordasse, e fruesse la diuina essenza, per il che i Theologi dando cognitione dell'huomo, dissero ch'egli è una creatura ragioneuole altamente ordinata dalla diuina bontà alla beatitudine, e fruitione di se; E perche è ac-
ciò destinato, però dice il verso mostrondo la sempiterna sua habitatione in Cielo; *Filij seruorum tuorum habitabunt, & semen eorum in seculum dirigetur.*

Habbiamo conosciuto nella specolatione del verso precedente, che adoperando Dio la immensa sua carità, e misericordia muta i veri penitenti, e fa sì, ch'eglino se ne passino dall'antichità di Adamo macolato, alla nouità di Christo senza machia, e dalla propria colpa alla diuina gratia, e mentre che così si mutano aguisa di coperto vecchio, carnato, e consumato dal tempo; tutti si rinouano, e poiche il Profeta hà ciò mostrato, hora insegna il luogo della loro habitatione, dopò la renouatione prima fatta qui in terra per la penitenza, e poi compitamente dopò il giorno del giudicio vniuersale, e così dice à Dio. *I figliuoli de' serui tuoi, habiteranno, Et oue? Nam qui in terra mortali, poiche si muteranno dalla corruptione alla incorruptione, mà in Cielo, oue habiteranno senza fine, ne essi soli, mà con esso loro habiterà il suo seme, poich'egli sarà iniuiato, e dirizzato al vero, e sempiterno secol di Dio.*
Mà, queste prime parole, *Filij seruorum habitabunt.* Parche portino con esso loro non so che dubbio, e par

so, e par che à prima fronte (per dir così) conuenghino cō la falsa, & heretica opinione seducea, che sciocchamente disse, che dopò il secolo presente, pur come prima doueano viuer gli huomini carnalmētē, e generar, e procrear figliuoli come fanno al presente, e però dice il verso; Filij seruorum tuorum habitabunt. E di più, par che le parole, che seguitano; Et semen eorum in seculum dirigitur. S'accordino con l'opinione Cleotethida, che empiamētē diceua cō i primi, che li huomini doueuanò viuer carnalmente dopò la risurrettione, ma per vn secolo solo, nouerato da loro per spatio di mill' anni.

Hora, che diremo quì noi? Diremo forse, che vero sia ciò che dissero quelli empi, e che il Profeta tanto amico di Dio, pieno di Spirito santo, e così curioso, nè solo della propria, ma dell' aliena salute, renda con queste parole vere le false opinioni altrui? Questo non sia mai vero, e perche conosciamo la falsità de' lor pareri, e la verità delle parole del Profeta, prima distingueremo de' figliuoli, e come i primi soli sian degni dell' eterna habitatione del Cielo, e poi conosceremo qual sia il secolo di Dio, e quale quello dell' huomo, e conosciuto il primo eterno, conosceremo false le opinioni degli heretici.

Diciamo dunque, che i figliuoli in due modi si considerano, e prima quelli sono propriamente figli, che secondo la natura, à per natural propagatione nascono, accioche il genere humano, che conseruar non si può se non per gli individui, e singolari sia cōseruato nella sua successione; à
propo-

propósito di che disse il Signore ad Ena prima Madre;
 Multiplicabo erumnas tuas, & conceptus tuos, in Gen. 3.
 dolore paries filios. *Questi primi naturalmente gene-*
rati, ben che sianò figli de' lor padri, non però sono sempli-
cemente figliuoli di Dio, perche altro ci vuole per farsi fi-
gli della sua maestà, e benchè sianò figli de' lor padri car-
nali, nè assolutamente figli di Dio, hanno però da lui pote-
stà di farsi figli suoi, e però disse S. Gioanni; Dedit eis *Gio. 1. 12.*
 potestatem filios Dei fieri, qui nō ex sanguinibus,
 neque ex voluntate viri nati sunt. *E benchè i padri*
siano santi, nō generano però naturalmente i suoi figli san-
ti, poiche come santi non li generano, ma come huomini
naturali, con tutto ciò possono però i figli farsi santi col me-
zo della fede, della speranza, della carità, e d'altre virtù
Christiane, e però disse San Gioanni più di sopra; Dedit
 eis potestatem filios Dei fieri. *E simili figli generò à*
Dio San Paolo; all' hora che conuertì molti alla fede, e pe-
rò disse à i Corinti; Ego vos per Euangelium genui. *1. Co. 4.*
E vn'altra volta disse à Filomene; Obsecro te pro
 meo filio Onesimo. *E San Giacomo disse nella sua*
 prima Pistola; Voluntarie enim nos genuit verbo *1. Can. 1.*
 veritatis, ut simus initium aliquod creaturæ eius.
Et il Profeta disse nel Salmo; Non congregabo cō- *Sal. 1. 37.*
 uerticula eorum de sanguinibus, nec memor ero
 nominum eorum per labia mea
 Quando dice il Profeta, che i figli de' serui del Signo-
 re habiteranno in Cielo, egli non parla de' primi generati
 sempli-

semplicemente da propri Padri secondo la natura, mà di questi secondi generati nella Santa Chiesa di Dio dallo Spirito santo, col mezo de' ueri serui del Signore; E quando ciò non fosse si renderebbero false, e bugiarde le parole

Gio. 1. *di San Gioanni più di sopra allegate, che dicono; Dedit eis potestatem filios Dei fieri, non qui ex sanguinibus, neque ex uoluntate carnis, neque ex uoluntate viri, sed ex Deo nati sunt. E se uero fosse, che l'huomo nascesse figlio di Dio secondo la natura, non hauerebbe detto San Gioanni; Qui non ex sanguinibus, neque ex uoluntate carnis, & viri. E quando ciò pur uero fosse non seguirebbe questo inconueniente, che tutti gli huomini nati da parenti giusti fossero pur giusti, e per natura salui? Talche la uirtù di saluare, sarebbe in un certo modo nell'arbitrio, e potestà de' genitori, e questo è tutto falso, e falso pur lo mostra Dio in Ma-*

Malac. cap. 1. *lachia Profeta, oue dice; Iacob dilexi, Esau autem odio habui. E pur questo è uero, che ambe furono generati dal Patriarca Isaac, huomo così giusto, e tanto amico di Dio, e se la natura generasse figliuoli giusti, non seguirebbe questo incoueniente, che tutti gli huomini, senza distinzione sarebbono salui, ouero tutti dannati? Poi-*

Malac. cap. 2. *che tutti hanno origine da vn Padre solo creato giusto, mà poi fattosi da per se peccatore, si che non si può dire, che il Profeta qui intenda di questi figliuoli secondo la natura, mà si di quelli generati secondo lo spirito, i quali dopò questo secolo noioso habiteranno, senza fine nella gloria*

gloria del Cielo, e così resta conuinta, e confusa la prima opinione, che diceua, che gli huomini dopò il giuditio carnalmente viueranno; e come prima precrearanno figliuoli; La quale opinione confutata facilmete confonde la seconda, che diceua, che i figliuoli de' serui di Dio, e il seme loro regnar doueua solo per vn secolo, che secondo loro cōtiene mill'anni soli, e non più; La onde è da sapere, che due sonò i secoli, vno humano, l'altro diuino, il primo secondo alcuni è di mille anni soli, & il secondo conforme alla verità Catholica nō è misurato dagli anni, ma è senza fine, & a questo saranno inuiati i figliuoli de' serui di Dio, e tutti quelli, che secondo lo spirito nasceranno di loro vi stanzaranno in perpetuo.

Hora, quì il Profeta non parla del secolo temporale finito, ma dello spirituale eterno, e che ciò sia il vero, così lo prouo, e prima dico, che i giusti risorgerāno con quel modo istesso, che Christo risuscitò, egli (dice San Paolo) risuscitò per nō morire mai più; *Christus refurgens ex mortuis, iam non moritur, & mors vltra illi nō dominabitur.* Dunque, e noi pur risorgeremo per non ca-
 der mai più nelle fauci della morte, e se i Cieli passeranno, e con esso' loro mācherà la terra, come dice il Salmo, e cōme testifica Christo in S. Matteo, parlādo del giuditio, e doue habiterāno i mutati, se non nel regno di Dio? Però disse Paolo, *Scimus, quoniam si terreltris domus nostra huius habitationis dissoluatur, quod ædificationē ex Deo habebimus domum non inanufa-*

nufactā, sed terrā in cōctis . E se gli eletti come Angio
 Ma. 12 li di Dio, come si legge in S. Matteo se ne starāno in Cie
 lo, come si può dire, che p' un secolo solo finito di mill' anni
 siano per stāzarui, poiche gli Angioli si fermerāno in quel
 la gloria sua per tutti i secoli, si che conchiudo, che si co-
 me i giusti muteranno conditione, e stato, e in questa vi-
 ta, e dopò il giuditio, così viueranno per tutti i secoli de' se-
 coli in quel glorioso acquisto loro, nè così viueranno i ser-
 ui soli di Dio, ma i figli, e i figli de' suoi figli, & il seme lo-
 ro, purchè viua conforme alle Diuine voglie, & alla bon-
 ta di quei genitori, che secondo lo spirito sono generati, e
 che generano altri.

Il padre san' Agostino considera questo verso, e dice,
 che allegoricamente essor si può, e de' padri del vecchio te-
 stamento, e de' figli della nuoua legge, la onde si può dire,
 che i serui di cui fauella quì il Profeta fossero quelli, che
 sotto il giogo della legge antica seruirono à Dio sì, ma cō
 timore, e tremore, e con ispauenta dell' eterna pena, i cui fi-
 gli sono i veri, e perfetti Christiani, e quei serui, padri se-
 condo la natura di questi figliuoli non habitarono in Cie-
 lo, poiche la legge non haueua virtù di condurli colà sù,
 e se pur alcuni vi salirono, furono pochi, poiche pochi heb-
 bero la fede del futuro Messia, e questo ce lo fa saper Dio
 Nu. 24 sotto bella figura nel Numero, oue dice; Omnes, qui
 numerati estis à viginti annis, & supra, & murmu-
 rastis contra me non intrabitis in terrā, super quā
 leuauim manum meam, vt habitare vos facerē prae-

ter Caleph filium Iephonæ, & Iosux filium Num
 paruulos autem vestros introducam, vt videant
 terram quę vobis displicuit. *È questi piccioli fanciul-
 li, che degni sono di vedere quella beata terra, oue Dio
 paga, come dice il Profeta, ogni giusta mercede; Portio Sal. 118
 mea, in terra viuentiūti. Terra sprezzata dagli anti-
 chi Hebrei sono i veri Christiani, li quali habiteranno
 felicemente in Cielo con Dio, mentre che i padri lor car-
 nali, peneranno nell'inferno, e però disse Christo; Ser- Gio. 8.
 uus non manet in domo in eternum.*

*I serui padri di questi figliuoli (dice Gregorio santo)
 che con Dio habiteranno in Cielo, sono gli Apostoli di
 Christo, i cui figli sono gli eletti del Signore, i quali secon-
 do lo spirito furono generati da i padri loro, col mezzo del-
 la fede, e della carità, così Paolo Apostolo (com'è detto di
 sopra) con la predicatione, e con l'opere Christiane gene-
 rò i Galati, e però chiamali figliuoli; Filioli mei, quos Gal. 4.
 iterum parturio. Così generò i Corinti, à cui pur dice;
 In Christo Iesu per Euangelium ego vos genui. Cor. 4.
 E tutti i figliuoli, così generati con i padri loro habiterã
 no in Cielo, in cōpagnia degli Angioli, e viui se ne sta-
 ranno appresso il lor Signore, sñe per vn secolo finito, ma
 per tutti i secoli, nel che si scorge quanto, e quale sia il fa-
 uore, la gràtia, & il benefìtio, che Dio onnipotente si cō-
 piace di fare à i santi amici suoi; poiche si contenta dargli
 vñ premio, nè solo Diuino, ma eterno per le fatiche g. à
 sostenute in terra, e questo ci vuol dir santa Chiesa, quã
 do di-*

do dice; Centuplum accipies, & vitam aeternam possidebis. *E te vuol dire, che il buono operatore riceverà in Cielo lo spirituale eterno, per quel temporale, che già operò in terra.*

E qui si vede la gran differenza, qual'è fra il premio di quei serui antichi del vecchio testamento, e quello de' suoi figli nella nuoua legge, quello era terreno, e transitorio, e però Dio le disse; Si volueritis, & audieritis me
 Esa. i. *bona terræ comedetis. E però le pagò le fatiche con terra Amorea, Ferezea, Iebusea, e Cananea, con vendetta de' nemici, con māna, cotornici, & acqua scatoriente dalla dura pietra, ma à noi figliuoli secondo la carne di que' primi serui, e figli spirituali degli Apostoli santi, e della santa Chiesa ci dà la terra del Cielo, la māna della gratia, e la perpetua habitatione negli eterni suoi scan-*
 Deute. *ni, talche possiamo ben gloriarci con Dio, e diuinamente vantarci con l'antico Israele della benignità di tanto padre, e Signore, e così dire gioiando; Non est alia natio tam grandis, quæ habeat Deos appropinquantés sibi, sicut adest nobis Deus noster. E però disse il*
 Sal. 147 *Profeta; Non fecit taliter omni nationi.*

San Gregorio cōsidera queste ultime parole del verso; Semen eorum in seculum dirigetur. E dice con bella moralità, che il seme de' figli de' serui di Dio, il quale sarà drizzato, & inuiato al secolo perpetuo del Signore è il santo seme delle diuine virtù, e delle opere meritorie degli eletti, perche si come il seme seminato in buona,
 e ben

e ben coltiuaata terra multiplica con vtile, e guadagno del lauoratore, così la buona operatione seminata nel campo del Signore multiplica cento per vno, e però disse Paolo Apostolo; Quę seminauerit homo hec, & meret. *Chi* Gal. 6. seminerà buon seme nel campo della Chiesa militate raccoglieràne il frutto maturo, e centuplicato nella triōfante.

Ma, qui è d'auertirsi, che il verso non senza mistero dice; Semen in seculū dirigitur. Ma, per farci sapere, che il seme delle buone operationi non si dee difondere, e spargere per piacere al mondo, ma solo à Dio, come à suo scopo, e fine, perche altrimenti si perderebbe ogni semēza, e seco ogni fatica, e però disse Christo parlando del seme della Carità; Cū facis elæmosinā noli tubā cane Mat. 6. re, sicut faciūt hypocritæ, sed nesciat dextera tua quid faciat sinistra. E chi così difonderà il seme delle opere sue perderà il raccolto, che appartiene à Dio; Amē Mat. 6. dico vobis receperūt mercedē luā. Pur disse Christo.

E questa Diuina semenza, che solo per gloria di Dio sarà seminata, sarà finalmente dirizzata al secolo, poi che sarà cagione, che il buono operatore nel partirsi da questo humano secolo giungerà al secolo eterno, perche sarà colto il suo frutto dagli Angioli Santi, & per le mani loro sarà riposto, e conseruato nell' eterno granaio del celeste Agricola.

E questo dirò io, che sia quel seme puro, di cui parlò Christo Saluatore, quando che disse in S. Luca. Semen Luc. 8. cecidit in terram bonam, & ortum fecit fructum

centuplum. La terra buona, arata, e ben coltiuata, oue
 è seminata questa semenza, che tãto moltiplica è la Chie
 sa Catolica, Apostolica, e Romana, nella qual terra Dio
 non cessa già mai di seminare il seme eletto, e puro, che so
 no i giusti amici suoi, questo seme sparge egli continuamē
 te nella buona coltura della Chiesa sua, ma benche con pa
 ri pugno, e con la stessa mano sparga il seminatore questo
 seme, nè solo nella Chiesa, ma in tutto l'vniuerso, nondi
 meno egli però ugualmente non fruttifica, nè ciò per col
 pa del seminatore, ma sì per mancamento del seme, la on
 de conforme alla parabola douiamo notar tre cose di que
 sto seme giusto da Dio seminato, e prima, che si come ge
 neralmente parlando, frà le semenze maggior' è il nume
 ro delle saluatiche, & inutili, che non è quello delle buo
 ne, e ciò si vede per le campagne sparso, così generalmen
 te parlando del seme humano, più copioso è il numero de'
 catiui, e minor quello de' buoni, e tutto è per solo difetto
 Ecc. 1. del seme, però disse l'Ecclesiastico. Stultorum infinitus
 est numerus.

Adamo primo seme non fù egli seminato nel cãpo del
 le delitie di Dio giusto, e buono? Nondimeno, perche in
 saluatichi, fececi reo, e perdendo la prima beneditione si
 Sap. 12 fece maledetto; Semē erat maledictū ab initio. dice la
 Sapienza, perche subito ch'egli peccò si priuò della Diui
 na beneditione, e restò sotto la maleditione di Dio, e que
 sto primo seme maledetto, moltiplicò, e di modo, che qual
 si voglia seme, che di lui nasca, nasce maledetto, e però di

ce San

ee S. Paolo; Omnes nascimur natura filij irę. *E quel* LE 2.
 primo seme per sua colpa maledetto multiplicò, multipli-
 ca, e moltiplicherà per sino all' estremo giorno, e però disse
 Dio primo, e santo seminatore al seminato, e maledetto se-
 me, maledetto per sola colpa di lui; Faciā semen tuū, Gen. 18
 sicut puluerē terræ. Come dir le volēsse se huomo truou-
 ar si può, che nouerar possa la polue della terra, noue-
 rar saprà ancora quē semi maledetti, che di te nascerāno.

E si come questo mal seme è per generatione numerofo,
 così di poco numero è quel seme giusto e benedetto, che da
 i veri serui del Sig. è secondo lo spirito generato; Virū de Ecc. 4.
 mille vnū reperi. disse il Sapiente. E volse dire, che frà
 mille vn solo truouò perfettamente buono, e che ciò sia ve-
 ro, dicalo la incenerita città di Sodoma, oue cercò Dio gli
 huomini giusti, e frà così gran numero di genti non ve ne
 puote truouar diece soli, e poiche tātō è il numero del seme
 maledetto, perche sappiamo conoscere qual sia giusto, e de-
 gno di peruenir al cielo, douiamo auertire, che il seme giu-
 sto è quello, che fruttifica, e produce opere sante, e merito-
 rie, e si come la zizania fradicar si suole, e legata in vn fa-
 scio è gettata sul fuoco, così questo buon seme è raccolto al
 suo tempo, & è portato nel granaio di Dio, e questo seme
 giusto sicuramente conseruato in Cielo e vn seme eletto, è
 puro, il quale sparger si suole ne' posterij per vna santa imi-
 tatione nell' opere Christiane, e però dice il Salmo; Semē
 Abrahāā serui sui, filij Iacob electi eius. *E questo* Sal. 104
 sacro, e benedetto seme è sparso, e diffuso per tutto l' vni-

uerso, da quel gran padre di famiglia, e sapiētissimo Dio, seminatore d'ogni giusto seme; Deh Dio glorioso, e quanti frutti sono nati, e propagati da quei primi semi pretiosi, e santi? Quanti sono hoggi, quanti furono già, e quanti saranno quei benedetti frutti, che nacquero da quei primi semi sātificati, e benedetti da Dio, che furono i Patriarci santi, & i diuini Profeti del Vecchio testamento? E dopò loro gli Apostoli, i Martiri, i Dottori, e fondatori delle sacre religioni nella Chiesa santa di Dio, ma (oime) benche questi semi seminati puri, e mondi siano dalla mano santissima di Dio, nondimeno quell'huomo mistico nemico cotāto dell'huomo, che fù il Diauolo (chiamato huomo dal Sig. per quella vittoria, che egli riportò contro il primo huomo) inuidioso dell'humana felicità con non poco affanno di quei primi semi sopra seminò ne' campi loro il loglio, e la zizania, e in tanta copia (oime) che cresciuta soffocò il seme, ne solo nella Chiesa vniuersale, e nelle sante, e ben institute Religioni, ma nel cāpo general dell'vniuerso, del che si lamenta il Signore sotto figura della vigna già prima nobilmente piātata, e poi per sua sciagura

Ger. 2. insaluatichita, e fatta infruttuosa, la onde dice; Ego plātaui vineā electā omne semē verum, quomodo ergo conuersa est mihi in prauum vinea aliena? E questo è pur vero, che nell' vno, e nell' altro stato, & in questo, & in quello sesso hoggi il seme è vitiat, e corrotto (e fiam lecito il dire questo cō riserua de' buoni) tal che possiamo delerci, e lamentandoci con Dio, dirgli cō
que

Mat. 3.

que' serui fedeli, che visitando il campo seminato con il pu-
 ro grano vi trouarono le zizanie sopra seminate; Domi-
 ne nonne bonum semen seminasti in agro tuo?
 Vnde ergo habet zizania? Deh Dio, tu che tutto sei
 buono adoperando quella tua onnipotenza, che accompa-
 gnata sù sempre dalla infinita tua misericordia, come
 quel padre di casa, che hà gran gouerno della sua fame-
 glia, per prouedere al bisogno di lei, seminasti nel campo
 tuo il grano puro, tu instituesti nella gran casa tua gli hu-
 mini giusti, nondimeno eglino si sono falsificati, hano per-
 sa la purità, e frà di loro son nate le ortiche, i tribuli, le
 spine, e le zizanie di diuersi errori; E questo pur troppo
 è vero, mà perche non sono semenze di Dio, mà semi su-
 per seminati dal Diavolo con il consenso dell'huomo, però
 così risponde; Inimicus homo hoc fecit. E questo è Ma. 13
 uero, che le instigationi diaboliche, e le persuasioni infer-
 nali, à cui consente l'huomo mal persuaso, le son occasioni
 dell'offesa di Dio, e del suo proprio dāno, e però dice Chri-
 sto, che l'huomo nemico fece all'huomo, che à lui cōsente
 ogni male, e quando non le prestasse il consenso non potreb-
 be già mai la potestà diabolica (ben che sia grande come
 dice Giobbe; Non est potestas super terram, quæ Globe
 cōparetur ei,) Falsicare il seme, e conuertirlo in loglio, c. 41.
 sì che ciò che si uede hoggi di male, ne solo nello stato Ec-
 clesiastico, e spirituale, mà nel secolo ancora, tutto è per
 origine di quell'huomo nemico, che tãto offende Dio, e ma-
 lamente persuade l'huomo, e però dice Christo; Inimi- Ma. 13
 cus ho-

cus homo fecit. Nè questo seme solo è seminato dalla diuina uirtù nel campo ben coltiuato dal Signore, ma un' altro ancora, e se non immediatamente con la propria mano, mediatamente con la mano altrui, e questo sacro seme è la santa predicatione della parola di Dio, della quale parlò Christo, all' hora ch' esponendo la parabola in
 Mat. 13 san Matteo disse; Semen est verbum Dei. E si come il seme seminato in terra buona, rēde (dice il Signore) il frutto suo multiplicato, così il seme della parola di Dio uscendo dalla bocca del vero, e Catholico Predicatore, e cadendo nella terra d'un cuore humile, semplice, e diuoto multiplica, e rende frutto in gran copia, ma s' egli caderà frà le spine, & in un cuor occupato da male cogitationi, e pensieri scelerati resterà di modo soffocato, che non produrrà alcun frutto, come si uede in quelli, che nell' udir la predicatione subito s' infiammano nell' amor di Dio, ma quanto prima si raffreddano, e ritirati nouellamente al mondo soffocano il seme, e perdono totalmente il frutto.

Nè solo frà le spine (dice Christo in S. Luca) cade il seme della parola di Dio, ma souente sopra la dura pietra, laquale è quel cuor ostinato di quel peccatore, ch' empē dar non si vuole per qual si uoglia occasione, e s' egli hà il cuor di pietra, duro, proteruo, e priuo dell' humor della gratia, come potrà egli già mai radicar seui il seme, e produr frutto? E però disse Giobbe. Cor eius indurabitur quasi lapis.

E perche quì se mi presta occasione di ragionare della
 mal-

multiplicià de semi, dirò (nè sia sēza proposito) che l'huo-
 mo spirituale seminar suole nel cāpo di se stesso una semē-
 za sãta, e questa è quēlla diuina meditatione, e quel fero-
 uente pensiero, ch'egli hà di cōtēplar souente il suo Signo-
 re, à cui dirizza il seme del suo buon uolere; La onde
 sia non sol bene, ma vtile, e necessario per la salute, che o-
 gni spirituale s'apparecchi à seminar nel cāpo del suo buo-
 uolere questo seme diuino, e però elauādosi dal mōdo con-
 uertasi al Cielo, è con attentione cōtempli qual sia il vero
 fine dell'huomo giusto, e conoscēdo in questa sua medita-
 tionē, ch'egli è la sola beatitudine, cōpiacciafi poi di medi-
 tar la uia, che lo conduce à lei, e conoscēdo, che sono i san-
 ti anisi, & i diuini precetti camini animosamente questa
 uia, che all' hora spargerà semi così uirtuosi, e Santi, che
 lo condurranno al sacro santo secolo di Dio; Hora questi
 sono quei santi seminatori, di cui già disse il Salmo; *Se-* Sal. 106
minauerūt agros planctauerunt uineas, fecerunt
fructus natiuitatis. I campi dell'huomo interiore, e di
 spirito sono per la lor perfettione questi tre, l'intelletto, la
 memoria, e la uolontà, e all' hora sono spiritualmente se-
 minati, che l'huomo di spirito sparge nell'intelletto i Chri-
 stiani pensieri, e le diuine cogitationi; E che semina nella
 uolontà il desiderio pio, & il santo uolere; E che pone
 nella memoria affetti grati, e santi ricordi di que' gran
 benefeci, che così largamente, e senza proprio merito rice-
 ue dalla diuina misericordia, rendendogli per ciò se non
 appieno quelle grãtie, che al donator conuengono, alme-

no tutte quelle, che l'humana fragilità render le può.

E questi cōtēplatiui sacri poiche hanno seminato il cāpo proprio, piantano la vigna, nè fuor di se, mà nel mezo del cuore, oue fondatamente piantano le virtù sante, come la Fede, la Speranza, la Carità, la mansuetudine, l'humiltà, e simili virtù, il che piantato finalmente rende il suo frutto la vigna, mentre che passano dalla meditation all' effecutione dell' opera virtuosa, e Christiana, e per far, che questa santa vigna dell' eletto di Dio faccia il frutto, come dice il Profeta della natiuità, conuiene, ch'ella faccia due cose, e prima, che spianti le spine, e tutte quelle perniciose occasioni, che generano il peccato, perche quando ciò non facesse, la vite sarebbe soffocata, nè produrrebbe quel frutto, che da lei è aspettato dal Signore.

Pro. 24 re, e però disse il Sauio; Per agrum hominis pigri trāsiui, & per vineam viri stulti, & ecce totum repleuerant orticæ, & operuerunt superficiē eius spine.

Secondo bisogna à questa vigna, perche renda copiosamente il frutto, che sopra vi scenda la ruggiada, anzi la pioggia della gratia Diuina, senza di cui non sia vero già mai, che il campo renda il frutto, ò che la vigna maturi,

Eso. 30 & indolcisca l'vne, e però disse Esaià; Dabitur pluuiā semini tuo vbicunque seminaueris in terra.

Et oue sarà lo studio delle opere sante, e sopra vi piocherà la gratia del Signore, vi sarà sempre il frutto della vita.

Hora diciamo noi, che qual volta habbiamo nel giusto animo nostro pensieri, e voglie sante, possiamo dire all' hora

*L' hora sicuramente, che Dio sia quello, che le semini in noi, poiche come dice San Paolo, non siamo da per noi sufficienti, non dico all' opera meritoria, ma al pensarui solo, poiche sia bisogno, che Dio vi ponga la mano, il quale si può ben dire sicuramente, che non manca già mai, e per quanta conuiene à lui semina sempre, e se noi poi non le rendiamo il frutto, nostra sia la colpa, si come nostro è il danno, e questo seme seminato dalla diuina misericordia finalmente inuia, e conduce l' huomo spirituale al secolo, pur che il seme così diffuso da Dio perseveri fruttificando nel campo dell' huomo perfetto, perche se il grano, che si semina nella coltura non se vi ferma, nè vi fonda la radice non potrà mai rendere il frutto, ma radicato moltiplicherà con utile, e guadagno del seminatore, così quella Christiana risoluzione, che in se fa il giusto del bene operare, se non persevera sino alla fine, non renderà mai frutto di gloria celeste, che d' utile sia al seminatore, si che bisogna nō solo cominciare, ma perseverare, e far che il grano delle opere sante faccia le sue radici nel campo del cuore dell' operatore, e però parlando Geremia di quelli, che in se raccolgono con prestezza il seme delle sante cogitationi, e che poi non lo perdono, ma con gran studio lo nutrono, dice: *Plantasti eos, & radicem miserunt,**

Ger. 13

Però quelli à cui velocemente nasce il pensier di far bene, e poi per una minima occasione si mutano, conoscono il suo danno, e quella perdita, che fanno con Dio, all' hora che si parte dal cuor loro la voglia di far bene, e che dalle

dalle lor mani se ne fugge l'opera meritoria, e di ciò adu-
 duto si perseverino, e nel santo pensiero, e nell'opera giusta,
 e questo è quell' auso, che ci suol dare il Santo, quando
 Ecc. 11 dice; Mane semina semen tuum, & vespere non
 cesset manus tua, quia nescis quid magis oriatur
 hoc aut illud, & si vtrunque simul melius erit. Tut-
 te le opere Christiane operate in gratia sono Divine semē-
 ze, le quali non è dubbio, che producono il frutto della vi-
 ta eterna, ne semplicemente da per se, ma mentre, che so-
 no irrigate, e bagnate con l'acqua meritoria delle lagrime
 sante, e che siano perseveranti sino all'Occaso estremo di
 questo sol vitale, dopò di cui coglierà l'huomo, come dice
 san Paolo il frutto conforme al seme seminato, e nel cam-
 po proprio, & in quello della santa Chiesa militante, e pe-
 rò disse Christo; Qui perseverauerit vsque in fine
 hic saluus erit.

Dunque sia bene, anzi dirò pur meglio sia necessario,
 che ogni Christiano seruo del Signore hormai raccolga
 in se quel vital seme, che la Divina mano per beneficar-
 lo si degna spargere ogni hora nel campo del cuor suo, e cō
 Christiana determinatione ponga (che hormai è tempo)
 l'operosa mano al sacro aratro, con cui coltiui santamen-
 te se stesso, e sparga poi il seme del ben operare; ne per un
 giorno, o due, ma per fin che hauerà il giorno questa vita
 mortale, dopò la quale Dio giustissimo, che non lascia de-
 fraudare qual si voglia fatica, ma liberalmente le dà tut-
 to quel giusto premio, che le conuiene, darà quel frutto,
 che

che altre volte promise della gloria sua al vero operatore; Dabo. Così dice in *Esaià*, e à chi dirà egli? Alli per *Esai. 61*
fetti perseveranti nelle opere buone, e che cosa daragli?
Soggionge; Coronam pro cinere, oleum gaudij pro
luctu, pallium laudis pro spiritu meroris. E questa
è quella stessa promessa, di cui disse il Salmo; Quisfensi *Sal. 115*
nāt in lachrymis, in exultatione metent. E Chri-
sto Signor nostro, à cui sia hora, e sempre honore, e gloria,
disse in *San Matteo*; Beati qui lugent, quoniā ipsi *Mat. 5*
consolabuntur. Alle quali diuine consolationi, humi-
lissimamente supplico la Divina bontà, che condur vo-
glia, e i serui, e i figli de suoi serui, & il seme loro, e per po-
terui giungere aiuii quì in terra questa nostro mortale, di
modo, che possa seminare nel campo proprio, e nell'vniuer-
sal del suo Signore, semi così buoni, & opere così sante, e
meritorie, che siano vñue occasioni di propria salute, di
benefitio del prossimo, e di gloria perpetua à quell'alta, o
Divina Maestà, ch'è il vero secolo di tutti i secoli Amen.

IL FINE.

Laus Deo; Deiparæq; Virgini, ac
Diuo Francisco, & pax per-
petua Sanctissimò
XISTO.

TAVO.



semplicemente da propri Padri secondo la natura, mà di
 questi secondi generati nella Santa Chiesa di Dio dallo
 Spirito santo, col mezo de' ueri serui del Signore; E quã
 do ciò non fosse si renderebbero false, e bugiarde le parole
 Gio. 1. di San Gioanni più di sopra allegate, che dicono; De-
 dit eis potestatem filios Dei fieri, non qui ex san-
 guinibus, neque ex uoluntate carnis, neque ex vo-
 luntate viri, sed ex Deo nati sunt. E se uero fosse,
 che l'huomo nascesse figlio di Dio secondo la natura, non
 hauerebbe detto San Gioanni; Qui non ex sangui-
 nibus, neque ex uoluntate carnis, & viri. E quan-
 do ciò pur uero fosse non seguirebbe questo inconuenien-
 te, che tutti gli huomini nati da parenti giusti fossero pur
 giusti, e per natura salui? Talche la uirtù di saluare, sa-
 rebbe in un certo modo nell'arbitrio, e potestà de' genito-
 ri, e questo è tutto falso, e falso pur lo mostra Dio in Ma-
 Malac. lachia Profeta, oue dice; Iacob dilexi, Esau autem
 cap. 1. odio habui. E pur questo è uero, che ambe furono ge-
 nerati dal Patriarca Isaac, huomo così giusto, e tanto
 amico di Dio, e se la natura generasse figliuoli giusti, non
 seguirebbe questo incōueniente, che tutti gli huomini, sen-
 za distinzione sarebbono salui, ouero tutti dānati? Poi-
 che tutti hanno origine da vn Padre solo creato giusto,
 mà poi fattosi da per sè peccatore, si che non si può dire;
 che il Profeta qui intenda di questi figliuoli secondo la
 natura, mà si di quelli generati secondo lo spirito, i quali
 dopò questo secolo noioso habiteranno; senza fine nella
 gloria

gloria del Cielo, e così resta conuittà, e confusa la prima opinione, che diceua, che gli huomini depò il giuditio carnalmente viueranno, e come prima precrearanno figliuoli; La quale opinione confutata facilmete confonde la seconda, che diceua, che i figliuoli de' serui di Dio, e il seme loro regnar doueua solo per vn secolo, che secondo loro cōtiene mill' anni soli, e non più; La onde è da sapere, che due sono i secoli, vno humano, l'altro diuino, il primo secondo alcuni è di mille anni soli, & il secondo conforme alla verità Catholica nō è misurato dagli anni, ma è senza fine, & a questo saranno inuiati i figliuoli de' serui di Dio, e tutti quelli, che secondo lo spirito nasceranno di loro vi stanzaranno in perpetuo.

Hora, quì il Profeta non parla del secolo temporale finito, ma dello spirituale eterno, e che ciò sia il vero, così lo prouo, e prima dico, che i giusti risorgerāno con quel modo istesso, che Christo risuscitò, egli (dice San Paolo) risuscitò per nō morire mai più; Christus resurgens ex mortuis, iam non moritur, & mors vltra illi nō dominabitur. Dunque, e noi pur risorgeremo per non cader mai più nelle fauci della morte, e se i Cieli passeranno, e con esso loro macherà la terra, come dice il Salmo, e cōme testifica Christo in S. Matteo, parlādo del giuditio, e doue habiterāno i mutati, se non nel regno di Dio? Però disse Paolo; Scimus, quoniam si terrestris domus nostra huius habitationis dissoluatur, quod ædificationē ex Deo habebimus domum non inanusa-

2. Co. 4

2. Co. 5

Ma. 22 nufactā, sed terrā in cœtis . E se gli eletti come Angio
li di Dio, come si legge in S. Matteo se ne starāno in Cie
lo, come si può dire, che p un secolo solo finito di mill' anni
siano per stāzarui, poiche gli Angioli si fermerāno in quel
la gloria sua per tutti i secoli, si che conchiudo, che si co
me i giusti muteranno conditione, e stato, e in questa vi
ta, e dopò il giuditio, così viueranno per tutti i secoli de' se
coli in quel glorioso acquisto loro, nè così viueranno i ser
ui soli di Dio, ma i figli, e i figli de' suoi figli, & il seme lo
ro, purchè viua conforme alle Diuine voglie, & alla bon
ta di quei genitori, che secondo lo spirito sono generati, o
che generano altri.

Il padre san' Agostino considera questo verso, e dice,
che allegoricamente espor si può, e de' padri del vecchio te
stamento, e de' figli della nuoua legge, la onde si può dire,
che i serui di cui fauella quì il Profeta fossero quelli, che
sotto il giogo della legge antica seruirono à Dio sì, ma cō
timore, e tremore, e con ispauento dell' eterna pena, i cui fi
gli sono i veri, e perfetti Christiani, e quei serui, padri se
condo la natura di questi figliuoli non habitarono in Cie
lo, poiche la legge non haueua virtù di condurli colasù,
e se pur alcuni vi salirono, furono pochi, poiche pochi heb
bero la fede del futuro Messia, e questo ce lo fa saper Dio
Nu. 24 sotto bella figura nel Numero, oue dice; Omnes, qui
numerati estis à viginti annis, & supra, & murmu
ratis contra me non intrabitis in terrā, super quā
leuauim manum meam, vt habitare vos facerē prae

ter Caleph filium Iephonæ, & Iosua filium Num
 paruulos autem vestros introducam, vt videant
 terram quę vobis displicuit. *È questi piccioli fanciul-
 li, che degni sono di vedere quella beata terra, oue Dio
 paga, come dice il Profetâ, ogni giusta mercede; Portio Sal. 118
 mea, in terra viuentium. Terra sprezzata dagli anti-
 chi Hebrei sono i veri Christiani, li quali habiteranno
 felicemente in Cielo con Dio, mentre che i padri lor car-
 nali, peneranno nell'inferno, e però disse Christo; Ser- Gio. 8.
 uus non manet in domo in æternum.*

*I serui padri di questi figliuoli (dice Gregorio santo)
 che con Dio habiteranno in Cielo, sono gli Apostoli di
 Christo, i cui figli sono gli eletti del Signore, i quali secon-
 do lo spirito furono generati da i padri loro, col mezzo del-
 la fede, e della carità, così Paolo Apostolo (com'è detto di
 sopra) con la predicatione, e con l'opere Christiane gene-
 rò i Galati, e però chiamali figliuoli; Filioli mei, quos Gal. 4.
 iterum parturio. Così generò i Corinti, à cui pur dice;
 In Christo Iesu per Euangelium ego vos genui. Cor. 4.
 E tutti i figliuoli, così generati con i padri loro habiterã
 no in Cielo, in cōpagnia degli Angioli, e viui se ne sta-
 ranno appresso il lor Signore, nè per vn secolo finito, ma
 per tutti i secoli, nel che si scorge quanto, e quale sia il fa-
 uore, la grãtia, & il benefitio, che Dio onnipotente si cō-
 piace di fare à i santi amici suoi; poiche si contenta dargli
 v: premio, nè solo Diuino, ma eterno per le fatiche & à
 sostenute in terra, : questo ci vuol dir santa Chiesa, quã-
 do di-*

do dice: Centuplum accipies, & vitam æternam possidebis. *E te vuol dire, che il buono operatore riceverà in Cielo lo spirituale eterno, per quel temporale, che già operò in terra.*

*E qui si vede la gran differenza, qual'è fra il premio di quei serui antichi del vecchio testamento, e quello de' suoi figli nella nuoua legge, quello era terreno, e transitorio, e però Dio le disse; Si volucritis, & audieritis me bona terræ comedetis. E però le pagò le fatiche con terra Amorea, Ferezea, lebusea, e Cananea, con vendetta de' nemici, con māna, cotornici, & acqua scatoriente dalla dura pietra, ma à noi figliuoli secondo la carne di que' primi serui, e figli spirituali degli Apostoli santi, e della santa Chiesa ci dà la terra del Cielo, la māna della gratia, e la perpetua habitatione negli eterni suoi scan- ni, talche possiamo ben gloriarci con Dio, e diuinamente vantarci con l'antico Israelle della benignità di tanto padre, e Signore, e così dire gioiando; Non est alia natio-
 rām grandis, quæ habeat Deos appropinquantē sibi, sicut adest nobis Deus noster. E però disse il
 Profeta; Non fecit taliter omni nationi.*

*San Gregorio cōsidera queste vltime parole del verso; Semen eorum in seculum dirigitur. E dice con bella moralità, che il seme de' figli de' serui di Dio, il quale sarà drizzato, & inuiato al secolo perpetuo del Signore è il santo seme delle diuine virtù, e delle opere meritorie degli eletti, perche si come il seme seminato in buona,
 e ben*

e ben coltiuita terra multiplica con vrile, e guadagno del lauoratore, così la buona operatione seminata nel campo del Signore multiplica cento per vno, e però disse Paolo Apostolo; Quę seminauerit homo hec, & meret. *Chi Gal. 6.*
seminerà buon seme nel campo della Chiesa militate raccoglieràne il frutto maturo, e centuplicato nella triōfante.

Ma, qui è d'auertirsi, che il verso non senza mistero dice; Semen in seculū dirigitur. Ma, per farci sapere, che il seme delle buone operationi non si dee difondere, e spargere per piacere al mondo, ma solo à Dio, come à suo scopo, e fine, perche altrimenti si perderebbe ogni semēza, e seco ogni fatica, e però disse Christo parlando del seme della Carità; Cū facis elæmosinā noli tubā cane *Mat. 6.*
re, sicut faciūt hypocritæ, sed nesciat dextera tua quid faciat sinistra. E chi così difonderà il seme delle opere sue perderà il raccolto, che appartiene à Dio; Amē *Mat. 6.*
dico vobis receperūt mercedē luā. Pur disse Christo.

E questa Diuina semenza, che solo per gloria di Dio sarà seminata, sarà finalmente dirizzata al secolo, poi che sarà cagione, che il buono operatore nel partirsi da questo humano secolo giungerà al secolo eterno, perche sarà colto il suo frutto dagli Angioli Santi, & per le mani loro sarà riposto, e conseruato nell'eterno granaio del celeste Agricola.

E questo dirò io, che sia quel seme puro, di cui parlò Christo Saluatore, quando che disse in S. Luca. Semen *Luc. 8.*
cecidit in terram bonam, & ortum fecit fructum

centuplum. La terra buona, arata, e ben coltiuata, oue è seminata questa semenza, che tãto multiplica è la Chiesa Catolica, Apostolica, e Romana, nella qual terra Dio non cessa già mai di seminare il seme eletto, e puro, che sono i giusti amici suoi, questo seme sparge egli continuamente nella buona coltura della Chiesa sua, ma benchè con pari pugno, e con la stessa mano sparga il seminatore questo seme, nè solo nella Chiesa, ma in tutto l'uniuerso, nondimeno egli però ugualmente non fruttifica, nè ciò per colpa del seminatore, ma sì per mancamento del seme, la onde conforme alla parabola douiamo notar tre cose di questo seme giusto da Dio seminato, e prima, che si come generalmente parlando, frà le sentenze maggior' è il numero delle saluatiche, e inutili, che non è quello delle buone, e ciò si vede per le campagne sparso, così generalmente parlando del seme humano, più copioso è il numero de' cattiuì, e minor quello de' buoni, e tutto è per solo difetto

Ecc. 1. del seme, però disse l'Ecclesiastico. Stultorum infinitus est numerus.

Adamo primo seme non fù egli seminato nel cãpo delle delitie di Dio giusto, e buono? Nondimeno, perche in saluatichi, fece si reo, e perdendo la prima beneditione si

Sap. 12 fece maledetto; Semē erat maledictū ab initio. dice la Sapienza, perche subito ch'egli peccò si priuò della Diuina beneditione, e restò sotto la maleditione di Dio, e questo primo seme maledetto, multiplicò, e di modo, che qual si voglia seme, che di lui nasca, nasce maledetto, e però di

ce San

ee S. Paolo; Omnes nascimur natura filij irę. E quel **LE 1.**
 primo seme per sua colpa maledetto multiplicò, multipli-
 co, e moltiplicherà per sino all' estremo giorno, e però disse
 Dio primo, e santo seminatore al seminato, e maledetto se-
 me, maledetto per sola colpa di lui; Faciā semen tuū, **Gen. 18**
 sicut puluerē terræ. Come dir le volesse se huomo truouar
 si può, che nouerar possa la polue della terra, noue-
 rar saprà ancora que' semi maledetti, che di te nascerāno.

E si come questo mal seme è per generatione numeroso,
 così di poco numero è quel seme giusto e benedetto, che da
 i veri serui del Sig. è secondo lo spirito generato; Virū de **Ecc. 4**
 mille vnū reperi. disse il Sapiente. E volse dire, che frà
 mille vn solo truouò perfettamente buono, e che ciò sia ve-
 ro, dicalo la incenerita città di Sodoma, oue cercò Dio gli
 huomini giusti, e frà così gran numero di genti non ve ne
 puote truouar diece soli, e poiche tãto è il numero del seme
 maledetto, perche sappiamo conoscere qual sia giusto, e de-
 gno di peruenir al cielo, douiamo auertire, che il seme giu-
 sto è quello, che fruttifica, e produce opere sante, e merito-
 rie, e si come la zizania fradicar si suole, e legata in vn fa-
 scio è gettata sul fuoco, così questo buon seme è raccolto al
 suo tempo, & è portato nel granaio di Dio, e questo seme
 giusto sicuramente conseruato in Cielo e vn seme eletto, è
 puro, il quale sparger si suole ne' posterì per vna santa imi-
 tatione nell' opere Christiane, e però dice il Salmo; Semē
 Abrahāā serui sui, filij Iacob electi eius. E questo **Sal 104**
 sacro, e benedetto seme è sparso, e diffuso per tutto l'vni-

uerso, da quel gran padre di famiglia, e sapietissimo Dio, seminatore d'ogni giusto seme; Deh Dio glorioso, e quanti frutti sono nati, e propagati da quei primi semi pretiosi, e santi? Quanti sono hoggi, quanti furono già, e quanti saranno quei benedetti frutti, che nacquero da quei primi semi santificati, e benedetti da Dio, che furono i Patriarci santi, & i diuini Profeti del vecchio testamento? E dopò loro gli Apostoli, i Martiri, i Dottori, e fondatori delle sacre religioni nella Chiesa santa di Dio, ma (oime) benche questi semi seminati puri, e mondi siano dalla mano santissima di Dio, nondimeno quell'huomo mistico nemico coriuto dell'huomo, che fù il Diauolo (chiamato huomo dal Sig. per quella vittoria, che egli riportò contro il primo huomo) inuidioso dell'humana felicità con non poco affanno di quei primi semi sopra seminò ne' campi loro il loglio, e la zizania, e in tanta copia (oime) che cresciuta soffocò il seme, ne solo nella Chiesa vniuersale, e nelle sante, e ben institute Religioni, ma nel capo general dell'vniuerso, del che si lamenta il Signore sotto figura della vigna già prima nobilmente piantata, e poi per sua sciagura

Ger. 2. insaluatichita, e fatta infruttuosa, la onde dice; Ego plantavi vineam electam omne semine verum, quomodo ergo conuersa est mihi in prauum vinea aliena? E questo è pur vero, che nell'vno, e nell'altro stato, & in questo, & in quello sesso hoggi il seme è vitiato, e corrotto (e fiammi lecito il dire questo cō riserua de' buoni) tal che possiamo dolerci, e lamentandoci con Dio, dirgli cō

que

que' serui fedeli, che visitando il campo seminato con il puro grano vi trouarono le zizanie sopra seminate; Domine nonne bonum semen seminasti in agro tuo? Mat. 3.

Vnde ergo habet zizania? Deh Dio, tu che tutto sei buono adoperando quella tua cinnipotenza, che accompagna tu sempre dalla infinita tua misericordia, come quel padre di casa, che ha gran gouerno della sua famiglia, per prouedere al bisogno di lei, seminasti nel campo tuo il grano puro, tu instituesti nella gran casa tua gli huomini giusti, nondimeno eglino si sono falsificati, hano persa la purità, e frà di loro son nate le ortiche, i tribuli, le spine, e le zizanie di diuersi errori; E questo pur troppo è vero, mà perche non sono semenze di Dio, mà semi superseminati dal Diauolo con il consenso dell' huomo, però così risponde; Inimicus homo hoc fecit. E questo è Ma. 13

uero, che le instigationi diaboliche, e le persuasioni infernali, à cui consente l' huomo mal persuaso, le son occasioni dell' offesa di Dio, e del suo proprio dāno, e però dice Christo, che l' huomo nemico fece all' huomo, che à lui cōsente ogni male, e quando non le prestasse il consenso non potrebbe già mai la potestà diabolica (ben che sia grande come dice Giobbe; Non est potestas super terram, quæ cōparetur ei,) falsificare il seme, e conuertirlo in loglio, Giobbe c. 41.

si che ciò che si uede hoggi di male, nè solo nello stato Ecclesiastico, e spirituale, mà nel secolo ancora, tutto è per origine di quell' huomo nemico, che tanto offende Dio, e malamente persuade l' huomo, e però dice Christo; Inimi- Ma. 13

cus homo fecit. Nè questo seme solo è seminato dalla diuina uirtù nel campo ben coltiuato dal Signore, ma un' altro ancora, e se non immediatamente con la propria mano, mediamente con la mano altrui, e questo sacro seme è la santa predicatione della parola di Dio, della quale parlò Christo, all' hora ch' esponedo la parabola in Mat. 13 san Matteo disse; Semen est uerbum Dei. E si come il seme seminato in terra buona, rēde (dice il Signore) il frutto suo multiplicato, così il seme della parola di Dio uscendo dalla bocca del vero, e Catholico Predicatore, e cadendo nella terra d' un cuore humile, semplice, e diuoto moltiplica, e rende frutto in gran copia, ma s' egli caderà frà le spine, e in un cuor occupato da male cogitationi, e pensieri scelerati resterà di modo soffocato, che non produrrà alcun frutto, come si uede in quelli, che nell' udir la predicatione subito s' infiammano nell' amor di Dio, ma quanto prima si raffreddano, e ritirati nouellamente al mondo soffocano il seme, e perdono totalmente il frutto.

Nè solo frà le spine (dice Christo in S. Luca) cade il seme della parola di Dio, ma souente sopra la dura pietra, laquale è quel cuor ostinato di quel peccatore, ch' emē dar non si vuole per qual si uoglia occasione, e s' egli ha il cuor di pietra, duro, proteruo, e priuo del' humor della grazia, come potrà egli già mai radicarseni il seme, e produr frutto? E però disse Giobbe. Cor eius indurabitur quasi lapis.

E perche quì se mi presta occasione di ragionare della mal-

*multiplicità de semi, dirò (nè fia sēza proposito) che l'huo-
 mo spirituale seminar suole nel cāpo di se stesso una semē-
 za sātā, e questa è quēlla diuina meditatione, e quel sero-
 uente pensiero, ch'egli hà di cōtēplar souente il suo Signo-
 re, à cui dirizza il seme del suo buon uolere; La onde
 fia non sol bene, ma uile, e necessario per la salute, che o-
 gni spirituale s'apparecchi à seminar nel cāpo del suo buō
 uolere questo seme diuino, e però elauādosì dal mōdo con-
 aertasi al Cielo, è con attentione cōtempli qual sia il vero
 fine dell'huomo giusto, e conoscēdo in questa sua medita-
 tionē, ch'egli è la sola beatitudine, cōpiacciafi poi di medi-
 tar la uia, che lo conduce à lei, e conoscēdo, che sono i san-
 ti anisi, & i diuini precetti camini animosamente questa
 uia, che all' hora spargerà semi così uirtuosi, e Santi, che
 lo condurranno al sacro santo seculo di Dio; Hora questi
 sono quei santi seminatori, di cui già disse il Salmo; Sc- Sal. 106
*minauerūt agros planctauerunt uineas, fecerunt
 fructus natiuitatis. I campi dell'huomo interiore, e di
 spirito sono per la lor perfettione questi tre, l'intelletto, la
 memoria, e la uolontà, e all' hora sono spiritualmente se-
 minati, che l'huomo di spirito sparge nell'intelletto i Chri-
 stiani pensieri, e le diuine cogitationi; E che semina nella
 uolontà il desiderio pio, & il santo uolere; E che pone
 nella memoria affetti grati, e santi ricordi di que' gran
 benefici, che così largamente, e senza proprio merito rice-
 ue dalla diuina misericordia, rendendogli per ciò se non
 appieno quelle gratie, che al donator conuengono, alme-**

no tutte quelle, che l'humana fragilità render le può.

E questi cōtēplatiui sacri poiche hanno seminato il campo proprio, piantano la vigna, nè fuor di se, mà nel mezo del cuore, oue fondatamente piantano le virtù sante, come la Fede, la Speranza, la Carità, la mansuetudine, l'humiltà, e simili virtù, il che piantato finalmente rende il suo frutto la vigna, mentre che passano dalla meditation all' effecutione dell' opera virtuosa, e Christiana, e per far, che questa santa vigna dell' eletto di Dio faccia il frutto, come dice il Profeta della natiuità, conuiene, ch' ella faccia due cose, e prima, che spianti le spine, e tutte quelle perniciose occasioni, che generano il peccato, perche quando ciò non facesse, la vite sarebbe soffocata, nè produrrebbe quel frutto, che da lei è aspettato dal Signore.

Pro. 24 re, e però disse il Sauio; Per agrum hominīs pigri trāsiui, & per vineam viri stulti, & ecce totum repleuerant orticæ, & operuerunt superficiē eius spine.

Secondo bisogna à questa vigna, perche renda copiosamente il frutto, che sopra vi scenda la ruggiada, anzi la pioggia della gratia Diuina, senza di cui non fia vero già mai, che il campo renda il frutto, ò che la vigna maturi,

Elo. 30 Et indolcisca l'vne, e però disse Esaiā; Dabitur pluuia semini tuo vbicunque seminaueris in terra.

Et oue sarà lo studio delle opere sante, e sopra vi pignerà la gratia del Signore, vi sarà sempre il frutto della vita.

Hora diciamo noi, che qual volta habbiamo nel giusto animo nostro pensieri, e voglie sante, possiamo dire all' hora

*L' hora sicuramente, che Dio sia quello, che le semini in noi, poiche come dice San Paolo, non siamo da per noi sufficienti, non dico all' opera meritoria, ma al pensarui solo, poiche sia bisogno, che Dio vi ponga la mano, il quale si può ben dire sicuramente, che non manca già mai, e per quanto conuiene à lui semina sempre, e se noi poi non le rendiamo il frutto, nostra sia la colpa, si come nostro è il danno, e questo seme seminato dalla diuina misericordia finalmente inuisa, e conduce l' huomo spirituale al secolo, pur che il seme così diffuso da Dio perseveri fruttificando nel campo dell' huomo perfetto, perche se il grano, che si semina nella coltura non se vi ferma, nè vi fonda la radice non potrà mai rendere il frutto, ma radicato moltiplicherà con utile, e guadagno del seminatore, così quella Christiana risoluzione, che in se fa il giusto del bene operare, se non persevera sino alla fine, non renderà mai frutto di gloria celeste, che d' utile sia al seminatore, si che bisogna nò solo cominciare, ma perseverare, e far che il grano delle opere sante faccia le sue radici nel campo del cuore dell' operatore, e però parlando Geremia di quelli, che in se raccolgono con prestezza il seme delle sante cogitationi, e che poi non lo perdono, ma con gran studio lo nutrono, dice: *Plantasti eos, & radicem iniserunt.**

Ger. 12

Però quelli à cui velocemente nasce il pensier di far bene, e poi per una minima occasione si mutano, conoscano il suo danno, e quella perdita, che fanno con Dio, all' hora che si parte dal cuor loro la voglia di far bene, e che dalle

che altre volte promise della gloria sua al vero operatore; Dabo. Così dice in *Essaia*, e à chi dirà egli? *Alli per* *Essa. 61*
fetti perseveranti nelle opere buone, e che cosa daragli?
Soggiunge; Coronam pro cinere, oleum gaudij pro
luctu, pallium laudis pro spiritu meroris. E questa
è quella stessa promessa, di cui disse il Salmo; Qui sem *Sal. 113*
nat in lachrymis, in exultatione metent. E Chri-
sto Signor nostro, à cui sia hora, e sempre honore, e gloria,
disse in San Matteo; Beati qui lugent, quonià ipsi *Mat. 5*
consolabuntur. Alle quali diuine consolationi, humi
lissimamente supplico la Divina bontà, che condur vo-
glia, e i serui, e i figli de suoi serui, & il seme loro, e per po-
terui giungere aiuti qui in terra questa nostro mortale, di
modo, che possa seminare nel campo proprio, e nell'vniuer-
sal del suo Signore, semi così buoni, & opere così sante, e
meritorie, che siano vnie occasioni di propria salute, di
benefitio del prossimo, e di gloria perpetua à quell'alta, o
Diuina Maestà, ch'è il vero secolo di tutti i secoli Amen.

IL FINE.

Laus Deo; Deiparæq; Virgini, ac

Diuo Francisco, & pax per-

petua Santissimò

XISTO.

TAVO.



TAVOLA



BSALONE perse	50	Carità	diversifica i gradi	50
guita il Padre		Carità	diversifica i gradi	
carte.	124		della beatitudine.	438
Adamo simile		Castigo di Dio	permanen-	
al fieno	109	te.		285
Adulatore descritto.	215	Cenere del penitente.		228
Amico di Dio tribolato.	88	Cenere mangiata da Chr i		
Annachorita pellicano soli-		sto.		237
tario.	148	Cenere dell'huomo vano		
Angiolo ora per noi.	499	car.		234
Anima resiste à Dio.	666	Certezza della morte.		353
Anima creata da Dio.	682	Cieli opere di Dio.		681
Anima tribolata in Purgato		Cieli come periranno.		700
rio.	670	Christo pietra.		382
Apostoli pietre di Sion.	371	Christo lodato, e giurato.		
Atti dell'oratione.	57	car.		211
Auaritia uccide l'anima.	68	Christo pellicano.		143
		Christo si chiama fieno.		

B

		car.		113
BEATO ora per noi.	490	Christo solitario.		144
Beato non può non vole		Christo gioua à ogni popo		
re essere Beato.	289	lo.		566
Beatitudine quiete del Bea-		Christo passare solitario		
to.	475	car.		164
Bene di se diffusiuo.	669	Christo habita l'anim.		466
		Christo ora come huomo.		

C

		car.		497
CARITA perfectione del		Chiesa detta Sione.		456
l'opera.	465	Cognitione di Dio per li		
Carità dispone Dio al per-		ctetti.		477
Con-		Conuertito tentato.		660
		Con-		

TAVOLA.

Cōfessione coperta dal peccato.	709	Dio perche triboli l'huomo car.	66
Conditioni del Predicatore.	601	Dio non fa oratione.	497
Conditioni dell' oratione.	15	Dio perche miri dal Cielo.	581
Conditioni della pietra.	379	Dio prouisor dell'huomo car.	684
Corona del Beato.	433	Dio protettor dell'huomo.	689
Creatione opera di Dio.	673	Dio saluator dell'huomo.	690
Crudeltà veduta da Dio.	578	Dio eterno.	720
		Dio creator del tutto.	679
		Dio aspetta il peccat.	666
		Dio perche gridi.	51
		Dio misericordioso, e giust.	319

D

DANNATO non ora.	498	Dolore del peccato.	139
Danno del peccat.	192	Dolor del peccato.	655
Dauidе tribolato.	70	Dubbio se il Beato preghi per il peccatore.	373
Dauidе mangia la cenere, e beue le sue lagrime.	226		
Dauidе humiliato, & essaltato.	245		

E

Demonio non ora.	498	EFFETTI di Dio.	285
Derisioni di Christo.	198	Effetti del fumo del superbo.	91
Dio consola chi ben lo prega.	49	Elletti inuecchiati.	713
Dio ode il gemito de' pregioni.	585	Empio passare solitario.	70
Dio per proprietà conosciuto.	476	Estremi dell'huomo.	309

Dio incognito.	478	FACCIA di Dio conuertita al peccatore.	58
Dio fatto huomo.	331		
Dio misericordioso.	5		

TAVOLA.

Fallito schernito dal mon- do.	200	Grido di Christo.	108
Fortezza della pietra.	386	Gratia chiesta a Dio dal Profeta.	55
Figliol prodigo.	6		
Figliuoli diuersi.	724	H	
Figliuoli vecchi.	582	Huomo mirato da Dio.	564
Figliuoli antichi.	728	Heretico loda, e giura.	217
Fine dell'adulatore.	219	Huomo per natura transito- rio.	693
Fine della penitenza.	328	Huomo favorito da Dio.	392
Fumo disperso.	94	Humilità effakata.	685
		Humile amato da Dio.	95

G

G I O R N I vitali breui. 80

Giorni d'adam pochi. 85

Giorni mistici. 261

Giorni ecclesiastici. 83

Giorni del superbo. 91

Giorni del dannato. 96

Giorni della penitenza. 663

Giusto da Dio veduto. 563

Giusto lodato, & sbeffato.

215

Giusti pietre di Sione. 367

Giusto schernito. 194

Giustitia faccia dell'ira di

Dio. 241

Giustificatione opera di

Dio. 711

Giustificatione opera di Dio

672

Giudea favorita da Dio. 334

Gloria di Christo. 594

Gola uccide l'anima. 596

Grido dell'Anachorita. 10

I

I N V O C A T I O N E di Christo.

453

Indignatione di Dio castigo

del peccato mortale. 251

Inuidia uccide l'anima. 591

Ira diuina contra i prencipi.

249

Ira diuina castigo del pecca-

to originale. 241

L

Lamento diuerso. 101

Legge scritta nel cuore. 356

Lingua magniloqua. 212

Luogo dell'oratione. 502

Lussuria uccide l'huomo. 593

M

M A Y E R I A del salmo. 8

Maria Vergine chiama

ta

TAVOLA.

ta pietra .	<u>381</u>	O	B L I O O . con Dio .	586
Manfione che cosa fia .	<u>436</u>	O	Opinione manichea de'	
Memoriale del proffimo	<u>312</u>		principij della creatione .	
Memoriale di fe fteffo	<u>305</u>			678
Memoria della vita di Chri-		O	Oratori effauditi .	505
fto .	<u>302</u>	O	Oratione di tre forti .	500
Memoriale di tre forti .	<u>292</u>	O	Oratione mifta .	501
Memoriale di Dio .	<u>282</u>	O	Oratione vocale .	500
Mifericordia leua la difpera		O	Oratione di Chriſto .	658
tion .	<u>516</u>	O	Oratione di Chriſto velo-	
Miferia del peccato .	<u>581</u>	ce .		73
Miferia humana .	<u>246</u>	O	Oratione ſecondo i Theolo	
Mifericordia vfata à Sione .		gi .		
	<u>322</u>	O	Oratione che cosa fia .	9.e 10
Mifericordia memorial di		O	Oratore, e feruente effaudi	
Dio .	<u>283</u>	ro .		44
Miferia dell'huomo .	<u>429</u>	O	Oratore affettuofo effaudi-	
Mifericordia di Dio con		ro .		47
l'huomo .	<u>429</u>	O	Orar ſempre come ſ'inten-	
Modi diuerſi di ſuelfarſi	<u>150</u>	da .		503
Morte di chriſto detta ſon-		O	mbra è la vita humana .	
no .	<u>164</u>			<u>267</u>
Morte del giuſto non ſi pià-		O	ſſo vnito alla carne .	127
ge .	<u>166</u>	O	rnato del ſeruo di Dio	628
Modi per veder Dio .	<u>467</u>	O	rando perche ſi gridi .	39
Modo contrario a Dio .	<u>224</u>	P	aſſare con le ſue conditio-	
Mormoratori caſtigati da		ni .		162
Dio .	<u>255</u>	P	aſſare Religioſo .	<u>163</u>
Morte non conſiderata	<u>272</u>	P	aſſare giuſto .	<u>170</u>
Morte neceſſaria .	<u>277</u>	P	aſſare iniquo .	176
Modo di mutarſi .	<u>716</u>	P	atienza a Dio cara .	157
Mutatione dell'eletto .	<u>707</u>	P	enitente addolorato .	132
		P	ani del Chriſtiano .	117
		P	ellicano penitente .	<u>149</u>
			Pian-	

TAVOLA

Pianto per l'acquisto dell'inferno.	135	Ricchezze vedute.	573
Pianto del peccatore.	133	Ricchezze affannano l'huomo.	575
Pianto p' delio del cielo.	137	Risurrettione d'corp.	565
Pianti diuersi.	150		
Pietra immobile.	400	S	
Pietra fredda.	397	SACRAMENTO. chiamato fieno.	113
Pietre diuersi di Sione.	384	Semi diuersi.	331
Popolo ricreato.	531	Salute di Sione.	457
Pouero oppresso.	130	Sione edificata.	454
Pouertà di Christo.	298	Sem'inuiato a Dio.	730
Premio permanente nel beato.	287	Serui padri, e figliuoli antichi.	729
Predicatori anōntiano il nome di Dio.	603	Sione trionfante.	461
Predicatore pietra.	396	Simulatione peccato nefando.	209
Proteruo resiste a Dio.	667	Sione interna.	463
Peccatore chiamato da Dio.	661	Solitudine del penitente.	141
Profeta tribulato.	62	Summobene non si vede in via.	474
Permissione di Dio al diuolo.	177	Stati di santa Chiesa.	674
Percossa di Adamo.	107	Stato di merito.	266
Pellicano Religioso.	154	Supbia uccide l'huomo.	
Peccatore chiamato terra.	372	car.	587
Peccatore rinfaccia il diuolo.	661	T	
Peccato inquieta l'anima.	123	TEMPO della creazione.	677
Peccatore veduto da Dio.	561	car.	640
R		Tempo della vita se si dee chieder a Dio.	361
RICCHEZZE. per se non dannano.	376	Tempo glorioso.	357
		Tempo misero.	355
		Tempo di misericordia.	Tem.

TAVOLA.

Tempo di misericordia	336	VITA humana.	588
Tempi diuersi .	339	Vccissi da per se.	701
Timore diuerso .	410	Vccissi dal diauolo .	587
Tempo della misericordia .	329	Velocità di Dio nel conso-	
car .		lare .	70
Timorosi del nome di Dio	440	Vi a de' primi padri per	
car .		che fosse così lunga .	644
Timore che cosa sia .	424	Vfo della ricchezza .	576
Tentatione nella morte .	4	Voce di Christo vnice	
Termine della vita abbreviati .	87	fo alla carne .	129
Terra quando fosse creata .	676	Via del Ciel spinosa .	389
car .		Volubilità della vita .	223
Terra creata da Dio .	676	Vigilia del christiano ibi .	
Terra fondata da Dio .	671	Vita pericolosa .	193
Terra conseruata e , da chi .	686	Vita chiamata fieno .	274
car .		Vita breue .	80
Timor d' Dio .	425	Vita rasscmigliata al fieno .	
Titolo del salmo .	8	car .	363
Tribulatione gioua al tribu-		Vtile del timore .	432
lato	49		



TAVOLA DE' VERSI.

<i>Verso primo.</i>	<i>fol. 32</i>	<i>Sestodecimo.</i>	<i>408</i>
<i>Secondo.</i>	<i>54</i>	<i>Decimosettimo.</i>	<i>450</i>
<i>Terzo.</i>	<i>69</i>	<i>Decimoottavo.</i>	<i>481</i>
<i>Quarto.</i>	<i>76</i>	<i>Decimonono.</i>	<i>514</i>
<i>Quinto.</i>	<i>105</i>	<i>Vigesimo.</i>	<i>558</i>
<i>Sesto.</i>	<i>123</i>	<i>Vigesimoprimo.</i>	<i>580</i>
<i>Settimo.</i>	<i>139</i>	<i>Viges. secondo.</i>	<i>598</i>
<i>Ottavo.</i>	<i>158</i>	<i>Vigesimoterzo.</i>	<i>615</i>
<i>Nono.</i>	<i>192</i>	<i>Viges. quarto.</i>	<i>624</i>
<i>Decimo.</i>	<i>223</i>	<i>Viges. quinto.</i>	<i>651</i>
<i>Undecimo.</i>	<i>240</i>	<i>Vigesimo sesto.</i>	<i>672</i>
<i>Duodecimo.</i>	<i>259</i>	<i>Viges. settimo.</i>	<i>693</i>
<i>Terzodecimo.</i>	<i>280</i>	<i>Viges. ottavo.</i>	<i>711</i>
<i>Quartodecimo.</i>	<i>318</i>	<i>Vigesimo nono.</i>	<i>728</i>
<i>Quintodecimo.</i>	<i>365</i>		

Quanto difficil sia lo stampare senza errori, dicalo chi lo pruoua, e perche questo Discorso non ne è senza, per non ne far nota, rimettoli alla prudenza dell'accorto Lettore, dal quale spero conuenientei scusa.

REGISTRO.

† A B C D E F G H I K L M N O P
Q R S T V X Y Z.

AA BB CC DD EE FF GG HH II
KK LL MM NN OO PP QQ
RR SS TT VV XX YY ZZ

AAA BBB

Tutti sono Duerni, eccetto BBB
che è mezo foglio.

REGISTRO.

1 A B C D E F G H I K L M N O P

Q R S T A X Y Z.

A A B B C C D D E E F F G G H H I

K K L L M M N N O O P P Q Q

R R S S T T V V X X Y Y Z Z

V A A B B B

Tutti sono Dattini, eccetto B B B

che è mezzo foglio.



8-2

